



Assaf Gavron
La collina

Israeliana

Assaf Gavron

La collina

Traduzione di Shira Katz



Titolo originale:

העבגה

(*Ha-ghiv'ah*)

Sifrey Aliyat Hagag, Tel Aviv

Copyright © 2013 Assaf Gavron

Copyright © 2015 Casa Editrice Giuntina, Via Mannelli 29 rosso, Firenze www.giuntina.it

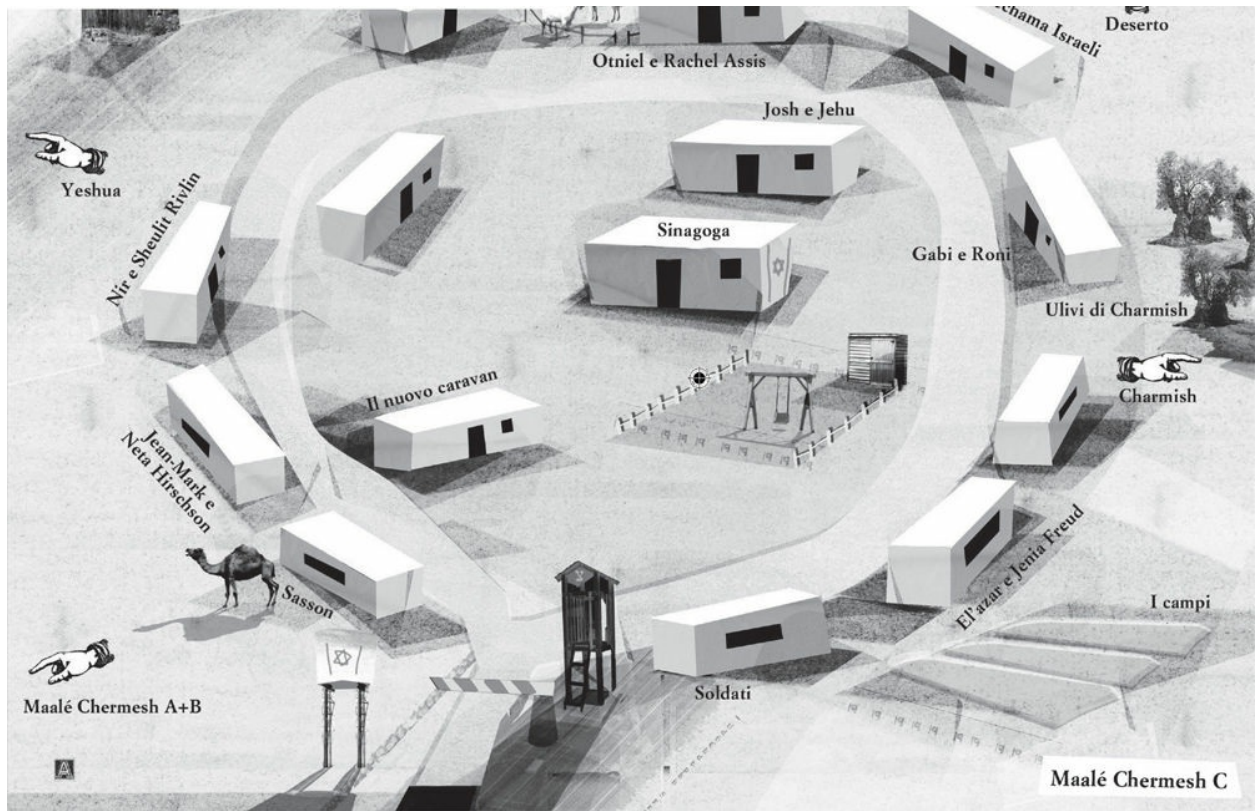
Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e accadimenti sono prodotti dell'immaginazione dell'autore o sono utilizzati in maniera fittizia. Ogni somiglianza a eventi, luoghi o persone reali, vive o morte, è del tutto casuale.

Grafica: Ada Rothenberg, www.adarothernberg.com

ISBN 978-88-8057-601-3

La collina

a Hila, Gali e Maya



I CAMPI

Prologo

Tutto iniziò dai campi. A quei tempi Otniel Assis abitava a Maalé Chermesh, possedeva una capra e coltivava pomodori ciliegini e rucola. La capra per i bambini, la rucola e i pomodori per l'insalata della moglie Rachel. Questo gli piacque, e avendone abbastanza del suo lavoro di contabile si trovò un piccolo campo nei terreni dell'insediamento per ampliare il proprio orto. Ma il campo era adiacente alle viti la cui uva era utilizzata per produrre un vino di qualità di uno dei residenti, che lo vendeva al ristorante *La mela d'oro* a Tel Aviv e ad altri ristoranti di lusso, a suo dire persino in Dordogna e a Parigi. Il produttore di vino storse il naso e sostenne di aver avuto dal Comune il permesso di piantare altre viti nel campo di Otniel, perché quella terra, oltre alla combinazione di un freddo inverno e di un'estate dalle notti ventilate, garantiva alle sue viti una qualità eccezionale e un *terroir* unico, e al vino corposità e aromi di noce. Otniel lasciò perdere, e iniziò a passeggiare, poiché amava immensamente Israele, e amava immensamente la solitudine, amava immensamente pregare e amava immensamente camminare. Dal momento che si era licenziato, lasciò crescere incolti barba e capelli, e portava solo la tuta blu degli agricoltori. Camminò per fiumi e per gole, salì sulle colline circostanti e raggiunse uno spiazzo ampio e piatto, non troppo roccioso e non occupato dagli ulivi del paesino adiacente Charmish, e decretò: «Qui fisserò la mia dimora».

Fece degli esperimenti: cetrioli e pomodori, prezzemolo e coriandolo, zucchine e melanzane, ravanelli e persino lattuga. Le piante si prostrarono al sole estivo, si ammutolirono nel freddo invernale e caddero vittime di topi e tartarughe, finché Otniel optò per gli asparagi nel campo e i funghi nella serra, e ovviamente la rucola e i pomodori, che la moglie Rachel e le figlie

Ghitit e Dvora sgranocchiavano come noccioline.

Chiese al Consiglio regionale il permesso di gestire un'azienda agricola e di costruirvi un ufficio e un magazzino. E dal momento che l'amministrazione militare richiede anche un permesso dal governo, a meno che non si tratti di un progetto autorizzato, Otniel Assis dichiarò: «Sì, certo, ebrei, è autorizzato, è come volete voi», e ottenne il permesso senza che il governo ne sapesse niente. Trasferì nel nuovo campo la capra, prese un piccolo prestito per acquistarne altre cinque e si accinse a mungere il buon latte e a portarlo a casa in piccoli recipienti, e intraprese con l'aiuto di Rachel vari esperimenti, producendo formaggi e formaggini. Le narici di Otniel fremettero quando si promise: un giorno costruirò su questa terra un caseificio piccolo e moderno, vi planterò delle viti e avvierò una cantina migliore di quella del mio vecchio vicino, alla faccia sua e della Dordogna!

La Commissione insediamenti dell'Agenzia Sionista gli diede un generatore da 20 kW e una postazione di controllo, giacché gli ismaeliti del paese adiacente avevano rubato i frutti del suo campo. Otniel montò la guardia qualche volta, con la sua pistola Neshet modello VII, ma la maggior parte del tempo la postazione restò deserta. In realtà il raccolto era stato rubato una sola volta dopodiché Otniel si era diretto con alcuni amici al villaggio arabo, si era agitato quanto basta e aveva sparato in aria qualche colpo, minacciando che nessuno si azzardasse mai più...

Uno di questi coloni era Uzi Shimoni, un ebreo grosso e barbuto, uomo di fede, che molti anni addietro aveva studiato con Otniel alla YGG, la Yeshivà¹ Giovanile di Gerusalemme vicino al quartier generale, prima che Otniel lasciasse gli studi per il servizio militare in un'unità scelta. Shimoni parlò al cuore di Otniel, proponendo di costruire nel luogo un insediamento. Otniel tentennò, dopotutto gli era stato dato solo il permesso di fondare un'azienda agricola e una postazione di guardia. Disse Shimoni: «Non ti preoccupare». Otniel ribatté: «Come ti procurerai abbastanza soldi per le case, le infrastrutture e il trasporto?». Rispose Shimoni: «Ho contattato un buon ebreo che vive a Miami».

Otniel stava progettando di costruirsi una casa a Maalé Chermesh, ma si era invischiato in continui problemi burocratici con l'ingegnere del Comune, un vicino fastidioso e un avvocato immobiliare corrotto. Infine disse alla moglie: «Vadano tutti al diavolo!». Era stufo della burocrazia sfibrante, stufo

dell'assonnato spirito borghese di Maalé Chermesh, stufo della scarpinata quotidiana fino al suo campicello, due chilometri all'andata e due al ritorno. Amava la campagna, amava il vento e il paesaggio ancestrale, e gli mancava lo spirito pionieristico della sua giovinezza: le visite a Hebron e a Kiryat Arba, e anche a Yamit prima della drammatica evacuazione, gli Shabbat negli insediamenti nel mirino del terrorismo arabo nella prima Intifada, le manifestazioni appassionate contro Oslo, in cui si beccarono le manganellate e i getti d'acqua dalla polizia. Accettò la proposta di Uzi Shimoni, che si procurò, Dio sa come, due caravan di 22 metri quadrati. Otniel ne collegò uno al proprio ufficio e alla postazione di guardia con l'aiuto di un saldatore e vi si trasferì con Rachel e i figli, Shimoni prese l'altro per sé e per la famiglia. I due si recarono insieme al Registro delle Associazioni di Gerusalemme e ne fondarono una: «Associazione cooperativa agricola Chermesh».

Dopodiché costruirono un passaggio di accesso alla collina. Ghiora, Generale di Brigata responsabile per quella zona e amico di Otniel dai tempi dell'Unità scelta di paracadutisti, sostenne di non essere a conoscenza dell'apertura del passaggio, che in effetti non si poteva scorgere dalla strada principale, né da Maalé Chermesh B o dal canyon, e nemmeno dalla collina. Poco dopo, in seguito a una telefonata a un amico al Ministero delle Infrastrutture, fu aggiunto un guard rail, poiché il percorso era ripido e pericoloso.

Il Generale di Brigata raccontò che una notte d'inverno aveva ricevuto dalla radiotrasmittente un messaggio, secondo cui cinque caravan erano stati individuati su un terreno presso l'azienda agricola di Assis. Giunto sul posto, trovò caravan e camioncini. A suo dire i coloni gli bloccarono l'accesso. Arrivò il presidente del Consiglio regionale, volarono accuse pesanti, venne insultato il Generale di Brigata, che telefonò alla prefettura e chiese cosa fare. Gli risposero che i caravan non avevano le autorizzazioni necessarie, ma che d'altra parte non era permesso spostarli. I soldati evacuarono i coloni e venne messo per iscritto negli archivi dell'Esercito e del Ministero della Difesa che l'avamposto era stato smantellato. L'indomani gli insediamenti tornarono nei caravan, e il Generale di Brigata passò ad occuparsi di faccende più urgenti.

Così fu creato l'avamposto.

I 5 caravan erano noleggiati dall'azienda Amidar, col permesso del

Ministero dell'Edilizia, che venne concesso al presidente del Consiglio regionale grazie alla sua amicizia con il viceministro. Faceva molto freddo, e ciò nonostante era pieno di zanzare. Le strutture erano fatiscenti, ma i coloni tapparono le finestre con delle reti, installarono porte di legno, costruirono vialetti e pavimentarono i sentieri, improvvisarono una sinagoga (una sinagoga di Gerusalemme aveva rinnovato il mobilio e donato loro quello vecchio, compreso un *Aron ha-Kodesh* in buono stato in cui riporre i rotoli della Torà. Uno degli uomini portò un *Sefer Torà*, senza specificare come se l'era procurato). Di notte, dopo le dure giornate di lavoro, montavano la guardia, poiché gli arabi del villaggio vicino sbirciavano sospettosi il loro lavoro. Acqua ed elettricità non arrivavano regolarmente, gli abitanti si accontentavano di una cisterna d'acqua arrugginita che perdeva e di lampade a gas. Una iena ogni tanto raziava cibo e vestiti. Anche lepri e ratti amavano fare visita.

Due famiglie se ne andarono nelle prime settimane. Le famiglie Assis e Shimoni tenevano duro, e il terzo rimasto era Chilik Israeli, uno studente di scienze politiche sui trent'anni, il cui viso smunto era ornato di occhiali dalla montatura sottile e da un paio di baffi. Chilik era cresciuto a Maalé Chermesh ma si era stufato del suo carattere borghese, cercava lo spirito pionieristico e la redenzione che viene dalla terra, e si era trasferito in uno dei caravan con la moglie e i due figlioletti. Ma dove vivono due ebrei ci sono tre opinioni, e dove ne vivono tre – Dio ci salvi. Chilik chiese a Shimoni un chiarimento sul finanziamento promesso dal riccone di Miami, visto che Shimoni stava pagando costruzioni e infrastrutture, ma non era chiaro quanto, a chi né perché. Shimoni si lamentò con Otniel a proposito del «ragazzino sfacciato che ho invitato qui e che osa pure farmi domande». Otniel annuì, ma quando tornò a casa e si consultò con Rachel capì che le domande del ragazzino avevano senso. Tornò da Shimoni e cercò di avere delle risposte. Quanti soldi ci sono? È possibile comprare un generatore più potente? Forse dobbiamo costruire una recinzione di sicurezza? Avere illuminazione notturna? Shimoni borbottò che «si occupava di tutto» e di «non preoccuparsi». Otniel iniziò a preoccuparsi.

Un giorno Shimoni, senza nemmeno scendere dalla macchina, informò Otniel e Chilik che due nuove famiglie sarebbero entrate nei caravan vuoti. Chilik stupito ribatté: «Da dove vengono queste famiglie? Chi ha deciso di

accettarle, in base a quali criteri?». Shimoni lo guardò a lungo, si accarezzò la barba e mormorò: «Ragazzino, continua con queste domande e ti ritroverai fuori».

Da quel momento Otniel e Chilik si allearono. Quando provarono a indagare, scoprirono che la storia dell'ebreo di Miami era a dir poco misteriosa, e c'era ragione di sospettare qualche imbroglio da parte di Uzi. Otniel era infuriato, aveva visto abbastanza corruzione nella vita, ma non a discapito dell'insediamento in terra di Israele! Non c'è limite? Non lo affrontò direttamente. Cominciò invece a manovrare dietro le quinte: Shimoni aveva i suoi legami, ma anche Otniel conosceva gente del Consiglio e aveva per amico il sindaco e il segretario di Maalé Chermesh. Shimoni fu gradualmente allontanato dai centri di potere.

Una mattina Otniel salì verso l'avamposto con la sua Renault Express. In mezzo alla strada c'era il cane di Shimoni, sdraiato, che si grattava un orecchio.

«Perché? Perché lui? Che colpa ha?» gridò Shimoni quando uscì con i figli udendo i guaiti disperati dell'animale.

«Mi è saltato sotto alle ruote! Non ho fatto in tempo a frenare!» rispose Otniel, ancora scioccato da quello che aveva fatto.

«Non mentire, l'hai investito apposta! Non ti aveva fatto niente!» mugolavano le figlie di Uzi. Uzi le guardò addolorato, poi squadrò Otniel furioso: «Non credevo che arrivaste a tanto, Otniel. Non avete limiti?».

Più Shimoni seguitava a incolparlo, più lo shock di Otniel si tramutava in rabbia crescente. Lo fissò con sguardo penetrante e disse: «Cosa succede dell'associazione, Uzi? Che ne è della cassa?». Shimoni non rispose. Prese la pistola, la caricò, e con uno sparo mise fine all'agonia del cane. «Venite» disse alla propria famiglia, ed entrò in casa. L'indomani fece le valigie e si trasferì in un colle nello Shomron. Di Otniel e Chilik diceva che erano «peggiori di Korach».

Rimasero due famiglie, unite nel loro amore per Israele e in accordo sul carattere del posto e su come dirigerlo, ma senza fondi. Piano piano la loro condizione migliorò. Dal momento che ovunque si trovi, per un israeliano la protezione è garantita, e a qualche raggio dalla sua presenza verrà impedito agli arabi di avvicinarsi, arrivarono i soldati di Tzahal, l'esercito israeliano, per proteggere le famiglie Assis e Israeli, nonché i tre caravan vuoti, e con i

soldati arrivarono una postazione di guardia, una torre per l'acqua e un generatore elettrico molto più potente di quello dell'Agenzia Sionista. Otniel chiese al suo amico Ghiora, il Generale di Brigata, di poter usare l'elettricità del generatore e l'acqua della torre. Ghiora ammiccò e rispose: «*Sure*, perché no».

Nella Commissione Insediamenti dell'Agenzia Sionista l'idea dell'azienda agricola piaceva – come ci si può opporre ad asparagi freschi, funghi e formaggi di capra di alta qualità, e soprattutto al vero spirito pionieristico di un tempo? I funzionari della Commissione autorizzarono retroattivamente l'espansione di Maalé Chermesh C e inclusero l'azienda agricola nel contratto – sotto il nome di «Allevamento di bestiame Chermesh Sud» – in cambio dell'evacuazione di uno dei caravan, che alla fine non fu evacuato perché arrivò una famiglia ad abitarci, anche se se ne andò poche settimane dopo.

Questo permise ad Amidar di trasferire altri caravan.

E alle poste di mettere una cassetta.

E al Ministero delle Infrastrutture di fare in modo di pavimentare con un po' di asfalto nei giorni in cui gli ispettori non si facevano vedere.

E al Ministero dell'Agricoltura di dare a Otniel il titolo di agricoltore e quote d'acqua a prezzi ridotti.

E al Viceragioniere Generale del Ministero delle Finanze di ordinare alle banche di garantire mutui per le costruzioni in quella zona, che includono automaticamente un'autorizzazione del Ministero dell'Edilizia a costruire infrastrutture, cosa che rendeva più ampio il raggio senza presenza araba.

E consentiva ad *Amanà*, il movimento di insediamenti di Gush Emunim,² di guardare con malevolenza, tessere intrighi e fissare nuovi criteri per l'annessione di territori.

Un giorno arrivò persino una donazione di un'organizzazione tedesca di cristiani a favore di una «Grande Terra d'Israele».

In seguito a una missione di fotografia aerea di una delle organizzazioni della sinistra arrivarono telefonate dal Ministero della Difesa, degli Interni, dal Ministero dell'Edilizia e dal Primo Ministro: Chi ha preso la decisione di costruire un nuovo avamposto in Israele? Di chi è la terra e con che diritti? Si tratta di dominio dello Stato? O territori palestinesi? Proprietà privata occupata per motivi di sicurezza? Comprata dai palestinesi? Proprietà privata

di palestinesi che non è stata comprata? E, se si tratta di proprietà privata di palestinesi, lavorata o no? Proprietà regolamentate, registrate? Ci sono i permessi necessari? Chi ha autorizzato? Si è svolto un processo formale di progettazione, sono stati forniti piani di architetti ai comitati di progettazione, e se sì, sono stati approvati? Qual è la giurisdizione del nuovo insediamento? Cosa ne dice il finanziatore? E il responsabile? Cosa sostiene? E l'esercito cosa ne pensa? Hanno parlato con l'ufficio del Generale?

Quante domande!

Fu spiegato pazientemente a tutti che si trattava soltanto di un'azienda agricola che si trovava sotto la giurisdizione di Maalé Chermesh, perlomeno per la maggior parte. Banalmente un allargamento dell'insediamento già esistente, che non richiede permessi del governo come la dichiarazione di un nuovo insediamento, e che non c'è motivo di preoccuparsi. Non c'era ragione di farla tanto lunga; tutto sommato Otniel Assis voleva solo coltivare funghi, asparagi e rucola, che gli stessi sinistroidi mettono nell'insalata accanto al loro salmone affumicato nelle loro seratine a Tel Aviv, e quindi con permesso. E nonostante tutto l'insediamento fu citato nella relazione di monitoraggio degli insediamenti di *Peace Now* e fu addirittura segnato sulla mappa interattiva del sito del giornale *Haaretz*. La squadra di controllo della Prefettura arrivò e diede l'ordine di interrompere i lavori in corso.

Cosa che portò a una valanga di telefonate di persone che volevano aggregarsi al progetto.

E al permesso dell'Assistente del Ministro della Difesa per Questioni di Insediamento di fornire altri due caravan di Amidar.

E all'aiuto della Sezione di Allestimento Rurale del Ministero dell'Edilizia.

E all'assegnazione di un finanziamento da parte del Consiglio regionale.

Così arrivarono altre famiglie, e giovani coppie, e single – chi amante della terra di Israele, chi in cerca del silenzio e della natura, chi in cerca di poche spese. Niente fu celato – il protocollo della divisione delle terre fu esposto al pubblico in sinagoga! – ma niente fu dichiarato, e ogni tanto si sentirono minacce di evacuazione o fu alzato un dito di ammonimento e rimprovero, e nascevano bambini e prosperava così lo spirito pionieristico del nostro tempo, e Maalé Chermesh C crebbe e si espanse.

¹ Centro di studi della Torà e del Talmud dell'ebraismo ortodosso.

² Movimento politico e religioso della destra estrema sorto per agevolare la formazione di insediamenti agricoli ebraici in territori occupati.

ARRIVARONO IN TRE A MEZZODÌ

Quattro anni dopo...

La carovana

Una collina, terra chiara, silenziosa, quasi vuota: giallo-marrone punteggiato di rocce, ulivi solitari, macchie di una coperta verde-morbida dopo-la-pioggia. Una stradina sottile solcava la collina. Un caravan, montato su un grande camion, saliva lentamente sulla strada tortuosa. Un taxi palestinese giallo con la targa verde arrancava impaziente dietro al camion. Dietro al taxi annaspava una Renault Express vecchia, bianca, polverosa, con sopra degli adesivi che proclamavano: «Un soldato Golani non deporta un ebreo», «Hebron, da allora e per sempre», «Criminali di Oslo a giudizio!». La guidava Otniel Assis: barbuto, con una larga papalina, polveroso come la sua macchina. Nel seggiolino sul sedile posteriore stava seduto il figlio minore Shov'el di tre anni, e piangeva disperato, perché il suo sacchetto di patatine *Bamba* gli era caduto in una curva e né lui né il padre potevano recuperarlo. In uno dei ricciolini del bambino erano impigliate briciole gialle. La quarta macchina della carovana che si era formata quel giorno sulla stradina accidentata nelle colline della Giudea era una jeep di tipo militare, guidata dal Comandante di Compagnia, il capitano Omer, con la sua squadra.

La salita divenne ripida. Il camion scalò di marcia, il suo motore strepitò e lo trascinò alla stessa velocità di un gregge di capre che arrancava con indifferenza sul ciglio della strada. Il tassista mormorò qualcosa in arabo, suonò il clacson e sorpassò pericolosamente, e pochi secondi dopo gli si forò una gomma – un colpo attutito, rumore di gomma che si lacera, sobbalzi della macchina, l'imprecazione dell'autista. Il taxi si fermò dov'era impedendo il passaggio. Ne uscì Jeff McKinley, corrispondente di Gerusalemme del *Washington Post* che stava andando a intervistare un ministro importante del governo israeliano, nella sua villa in un insediamento che distava sei chilometri dal punto in cui si erano fermati. McKinley guardò l'orologio e si

asciugò una goccia di sudore dall'ampia fronte. La sera prima il padre gli aveva raccontato della neve in Virginia, e qui si sudava già a febbraio. Mancavano dieci minuti all'appuntamento dal ministro. Non aveva tempo di aspettare che il buco venisse riparato. McKinley diede all'autista una banconota da 50 shekel e cominciò a marciare verso la fermata degli autostoppisti qualche decina di metri più avanti.

E come se non bastassero il sudore, la mancanza di tempo e la pesantezza del suo respiro, indice di scarsa forma fisica e urgente bisogno di una dieta, alla fermata c'era già una persona, che sarebbe salita prima di lui su un mezzo qualunque o un taxi. Il tipo indossava un elegante abito e teneva le braccia incrociate sul petto, al suo fianco una grossa valigia, sulle labbra un sorriso smagliante e parole in ebraico che McKinley non capiva.

Ancora prima che McKinley arrivasse alla fermata, il camion-su-cui-era-il-caravan sorpassò il taxi con la gomma forata, e dopo di lui la Renault Express polverosa e la jeep militare. La Renault mise la freccia e accostò.

«Salve ebrei!» esclamò Otniel Assis.

«Dove sei diretto?» chiese all'autista l'uomo con la valigia.

«Maalé Chermesh C» rispose Otniel Assis e sbirciò l'abito blu e poi gli occhi dell'uomo, che gli sembravano stanchi.

«Sul serio? Grande, amico!» esclamò l'uomo e sollevò la pesante valigia dall'asfalto sbrecciato.

«Fammi un favore, caro» disse l'autista. «Aiuta il bimbo – gli sono cadute per terra le *Bamba*». Poi Otniel volse la testa verso l'americano: «E te, amico?» chiese.

McKinley domandò: «*Can you get me anywhere near Yeshua, where Minister Kaufman lives?*».

«Uot?» rispose Otniel.

«*Settlement?*» McKinley provò a semplificare dopo aver tentato inutilmente di ripetere la prima frase.

«Setelment, setelment, yes!» rispose Otniel con un sorriso. «Pliz, pliz!». McKinley non conosceva la zona abbastanza bene da sapere che le sue colline non includevano solo Maalé Chermesh e le sue due figlie, B e C, ma anche Givat Ester e le sue estensioni, Sde Gavriel e Yeshua, l'insediamento in cui abitava il ministro. Si strinse dietro, accanto al bambino.

La strada si biforcò: caravan-sul-camion, il Comandante di Compagnia

con la sua squadra nella jeep e una macchina polverosa con dentro un colono, il figlio e due autostoppisti – uno americano e uno israeliano –, curvarono. Questa strada era più stretta della precedente, e più ripida, così gli autoveicoli più piccoli dovettero di nuovo adattarsi al passo d'uomo di quello più grande. Gli occhi grigio-verdi del capitano Omer si conficcarono nel retro del caravan, esprimendo un certo timore che questo si staccasse dal camion e schiacciasse le macchine dietro. Guardò l'orologio, poi distolse lo sguardo per posarlo sullo specchietto laterale.

«Dimmi un po', hai un'aria familiare. Ti conosco?» chiese Otniel all'autostoppista che parlava ebraico. L'uomo guardò a lungo il grosso capo dell'autista e la grossa papalina che vi era sopra. «Non so... mio fratello abita da voi. Ma non ci somigliamo per niente» rispose. Otniel lanciò un altro sguardo verso l'uomo dai capelli corvini, poi lo rivolse di nuovo alla strada. L'autostoppista lo aiutò: «Gabi Cooper, loosci?». L'autista aggrottò la fronte. «Non abbiamo niente del genere. C'è un Gavriel, Gavriel Nechoshtan. Un ragazzo d'oro, figlio di un re. Lavora per me nella fattoria».

«Nechoshtan?» chiese Roni Cooper. Questa volta toccò a lui aggrottare la fronte.

Il giornalista americano sbirciò l'orologio con impazienza. Dopo la lenta arrampicata per la collina apparve il cancello di ingresso di Maalé Chermesh A. I tre automezzi lo varcarono, svoltarono a destra all'incrocio e attraversarono l'insediamento costruito con case di pietra, strade pavimentate e una piccola zona industriale: una cantina, un maneggio, una falegnameria. Continuarono per una collina desolata fino a che apparvero loro i caravan dell'avamposto Maalé Chermesh B; la strada asfaltata finì, e continuarono su una stradina sterrata che scendeva nella valle, l'attraversava e si inerpicava dalla parte opposta.

«Papà, finito!» informò Shov'el Assis quando ebbe mangiato tutte le *Bamba*. Nella macchina si diffuse un puzzo dolciastro.

«L'hai fatta, piccolo?» il padre chiese al figlio.

«Dio santo,» mormorò Roni Cooper «cos'è questo posto?».

Jeff McKinley provò a ricacciare la nausea.

Polvere giallognola saliva dalle ruote delle automobili verso il cielo limpido sopra di loro, e dopo qualche curva si rivelò loro una torre d'acqua su cui era maldestramente disegnata una stella di David, subito dietro una postazione di guardia dell'esercito, e infine gli undici caravan

dell'avamposto, sparsi intorno a una strada circolare. Accanto al cancello stava il soldato Yoni con il fucile, la mano sul calcio, e accolse i nuovi arrivati con gli occhiali Ray-Ban e un sorriso sbarazzino. La collina si affacciava su un paesaggio selvaggio: il deserto della Giudea al massimo della sua gloria e della sua bellezza, con le sue aride colline, il Mar Morto nascosto ai loro piedi, e dietro, i monti Moav e Edom che si innalzavano all'orizzonte. Villaggi ed insediamenti punteggiavano radi la zona più vicina, e più lontano la cima dell'Herodion e le case di una grande città palestinese, alcune nascoste dietro a un immenso muro di calcestruzzo grigio, come un regalo che non potrà essere aperto.

Un grande cartello improvvisato era posto dietro l'ingresso, e sopra, con caratteri vagamente infantili, in ebraico e in inglese, torreggiava la scritta: «Benvenuti a Maalé Chermesh C».

La cerimonia

Quando la Renault Express di Otniel Assis arrivò a destinazione, Jeff Mckinley chiese in inglese dove fosse l'abitazione del ministro Kaufman. Otniel fece segno con la mano «aspetta un attimo» e gridò verso casa: «Rachel, prendi i bambini e venite alla cerimonia!», e poi disse a McKinley: «Iu cam uid as, ui hev american gai».

Così McKinley si incamminò con Otniel e Rachel Assis e i sei figli verso il nuovo parco giochi di Maalé Chermesh C, brulicante di ospiti d'onore e cittadini, e lì il promesso americano, Josh, spiegò a McKinley che il ministro Kaufman viveva nell'insediamento Yeshua, esattamente lì di fronte, dall'altra parte del canyon. «Da qui si vede, è la villa con le tegole,» indicò «a meno di un chilometro in linea d'aria, ma svariate miglia tortuose da non sottovalutare se ci arrivi in macchina». McKinley guardò l'orologio e capì quanto fosse tardi, e tirò fuori il cellulare dalla tasca, e chiamò l'Assistente del Ministro, e spiegò l'errore, e chiese un rinvio dell'appuntamento e gli risposero di no, il ministro doveva essere a Gerusalemme tra un'ora e non gli piacevano affatto i ritardatari, e McKinley si scusò sentitamente, e dopo aver finito la telefonata sollevò gli occhi e fece scorrere lo sguardo sul pubblico fino a che si fermò sorpreso su un uomo alto con un notevole pancione e sopracciglia spesse, accuratamente pettinate, e chiese a Josh: «Dimmi, non è Sheldon Mumelstein quello?».

Pareva che il parco giochi fosse stato appoggiato lì dall'alto per volontà di un enorme Dio Monty-Pythoniano, trapiantato come un organo di un newyorkese curato e benestante nel corpo di un nomade beduino indifeso: un quadrato d'erba verde della grandezza di un campo da pallacanestro, una coppia di altalene che si muovevano in un silenzio efficiente e oliato, una

vasta struttura di scivoli, e tre giochi a molla, uno a forma di foca, il secondo di gallo, e il terzo – forse il più adatto al paesaggio – a forma di cammello.

Per settimane gli operai avevano lavorato alla costruzione del giardino nel centro di Maalé Chermesh C – l'adattamento del suolo, lo srotolamento dei tappeti d'erba, la costruzione dei giochi, persino la sistemazione dei cestini della spazzatura e la lavagna per gli annunci come si conviene al centro della vita sociale di un insediamento – e quel giorno i lavori si erano conclusi con la cerimonia ufficiale di apertura, al cospetto del donatore, il signor Sheldon Mumelstein del New Jersey, del membro della Commissione nonché ministro Uriel Zur, e di altri ospiti d'onore locali.

Un fresco venticello fischiava nel microfono, dal microfono passava alla coppia di grandi altoparlanti, e da lì, fuori, nell'aria fredda del parco giochi. Era presente la maggior parte degli abitanti dell'insediamento con i loro ospiti, più o meno quaranta persone. I bambini scorrazzavano intorno alle altalene fino a che vennero acchiappati dai genitori perché si sedessero nei passeggini o sull'erba e ascoltassero i discorsi.

«Pochi anni fa, a malapena cinque,» cominciò il Ministro Zur «a parte gli spini, le volpi e i cactus, qui non c'era niente». Sul palco, vicino a lui stava in piedi il donatore Sheldon Mumelstein, con la testa inclinata verso Josh, ex brooklynese, rosso di capelli e di barba, che gli traduceva in simultanea.

«Ma eccoci qua, nel mese di *Shevat* dell'anno *Tashsat*, attoniti di fronte alla vostra opera: con la vostra costante fonte di ispirazione, con il vostro lavoro manuale duro e onesto, con i principi pionieristici e con la fede senza compromessi nella sacralità di Israele, voi, cari abitanti di Maalé Chermesh C, avete costruito un insediamento esemplare...».

Il ministro Zur si fermò per una pausa. Il vento fischiava nel microfono ed echeggiava per la collina. Sheldon Mumelstein alzò il capo e si accarezzò il collo. Donne incinte e adolescenti si appoggiavano ora su una gamba ora sull'altra. Bambini chiedevano se potevano andare a giocare sugli scivoli. I genitori rispondevano: tra poco. E il capitano Omer pensò: Quando mai *Shevat Tashsat*, perché non dire semplicemente febbraio 2009?

Dopo Zur qualche altro funzionario prese la parola e pronunciò qualche ringraziamento, e per ultimo prese il microfono il donatore Mumelstein, e Josh tradusse le sue parole in un ebraico stentato dall'accento storpiato. Si levò un modesto applauso.

Mumelstein scoprì il cartello su cui era inciso il suo nome e la data.

Ignorò con eleganza l'errore di ortografia – la H superflua dopo la S nel cognome, come al solito in Israele – e si fece fotografare sullo sfondo del cartello con il ministro, con gli abitanti del luogo e con alcuni bambini. La cerimonia si poteva dichiarare conclusa. I bambini giocavano sugli scivoli, i genitori gridavano «Attenti!», le donne confabulavano di gravidanze, si scambiavano consigli sul vino per il *Kiddùsh*, la benedizione, e si aggiornavano sull'accaduto nella scuola dell'insediamento madre. Padri chiacchieravano del dottorato di Chilik, della Volvo S-80 del ministro e della sostituzione della testa del motore a prezzo dimezzato da Farid nel vicino villaggio Charmish. Tra qualche secondo si dirigeranno lentamente per le preghiere di *Minchà* e *Arvit* verso il caravan-sinagoga, vicino alla rotonda al cui centro un anonimo aveva fissato un cartello segnaletico.

Il ministro Zur scambiò qualche parola con Sheldon Mumelstein e provò a fissare un appuntamento. Otniel propose agli ospiti d'onore una visita nell'avamposto. Il ministro guardò l'orologio e mormorò: «Mamma mia...», si infilò nell'orecchio una cuffia bluetooth e si affrettò a stringere mani, salutare ed entrare in macchina. E dopo aver seguito con lo sguardo la Volvo S-80 che si allontanava, tutti si volsero dall'altra parte, alle curve della valle sotto di loro, e si stupirono nello scoprire che un camion stava scaricando un nuovo caravan con un rumore assordante, con grandi grida e con gesti misurati, e si chiesero come vi fosse arrivato un camion, di chi fosse il caravan e perché fosse arrivato proprio oggi, ma prima che facessero a tempo a domandarglielo il camionista si voltò e si allontanò per la sua strada.

La visita

Otniel Assis, il veterano dell'avamposto, che indossava ancora dalla mattina gli abiti e le scarpe da lavoro, guidò la visita insieme a Chilik Israeli, che si era messo elegante con i capelli ben pettinati e la sua camicia a quadretti, e con loro anche Natan Eliav segretario dell'insediamento madre Maalé Chermesh. Josh dai capelli rossi traduceva al milionario americano e ai suoi accompagnatori. Al loro fianco camminava il comandante di compagnia capitano Omer, venuto per parlare con Natan e Otniel di «una questione importante», e Otniel gli garantì che si sarebbe liberato subito dopo la visita promessa all'ospite d'onore venuto dall'America. Al gruppo si aggregò Jeff McKinley del *Washington Post*. Nessuno se ne curava: i cittadini dell'avamposto immaginavano che fosse uno degli accompagnatori di Mumelstein, gli uomini di Mumelstein che fosse un locale. Dietro si trascinarono alcuni bambini annoiati.

La delegazione procedeva attraverso il piccolo avamposto: viti, cactus, aiuole, il caravan della sinagoga, il recinto di capre e i campi biologici di Otniel Assis. Tra i giardini e i caravan c'era della spazzatura sparsa: biciclette senza ruote, un *tapis roulant* da palestra rovesciato, mezza macchina Peugeot 104 con ancora attaccati gli adesivi «Begin Primo Ministro» e «D-o Benedetto ti amiamo!». E sopra tutto, sempre presente, il paesaggio regale, sublime, selvaggio, che quasi grida, e a volte sussurra, ma anche risuona: qui è il deserto, qui è la Bibbia, qui la Genesi.

«Che aria!» esclamò Sheldon Mumelstein e ispirò a pieni polmoni. Nella luce del poco-dopo-il-tramonto il paesaggio appariva loro come la luna. Qui potevano immaginare la Creazione, come se l'universo fosse stato plasmato così, e così fosse rimasto nel tempo. «Complimenti» sospirò con affanno Sheldon Mumelstein emozionato, e il suo seguito tacque con deferenza.

Mumelstein si fermò d'un tratto e indicò meravigliato: «Un cammello!». «È una cammella» ribatté Otniel, e Josh si trovò un po' in difficoltà a tradurre.

«Di una delle famiglie?».

«Di Sasson» rispose Otniel, e non specificò oltre ma disse: «Venite, siamo arrivati a casa mia, entriamo per un caffè».

La casa della famiglia Assis consisteva in un semplice caravan saldato insieme alla prima postazione di guardia; col tempo gli era stato aggiunto uno sgabuzzino e una terrazza di legno, poi era stato parzialmente rivestito di pietra di Gerusalemme. Pezzi rattoppati che insieme avevano raggiunto i settanta e qualcosa metri quadrati. In questa casa si stringevano otto anime: Otniel, la moglie Rachel, e i figli, in ordine decrescente di età dai sedici ai due anni: Ghitit, i gemelli Yakir e Dvora, Chananya, Emuna, e il piccolo Shov'el. Dentro casa regnava il solito disordine fatto di giocattoli e libri per bambini, mobili scombinati accumulati nel corso di anni da donazioni e raccolti dalle strade della città, e gli scaffali di libri ebraici religiosi appoggiati su un pavimento un po' storto e rovinato. Le grandi finestre e la terrazza davano sulle aride colline desertiche e su alcune case sul bordo del paese arabo Charmish.

La casa si riempì fino a scoppiare. Rachel serviva torta e caffè. Il sole tramontò, il freddo si insinuò tra le fessure e la stufa elettrica fu accesa al massimo. Si sentivano forti fischi nello spazio aperto sotto al caravan, dove il vento passava tra gli strumenti di lavoro e gli attrezzi riposti. Nelle zone non rivestite di pietra il sottile strato di gesso non garantiva un isolamento acustico e termico adeguato.

Mumelstein chiese: «Questo avamposto è legale?».

Otniel scambiò uno sguardo con Chilik, sorrise nel suo barbone e rispose: «Tutti gli insediamenti sono legali. Sono stati tutti fondati con il benessere dei governi. Noi siamo un quartiere di Maalé Chermesh, sotto la sua giurisdizione» e indicò vagamente nella direzione dell'insediamento madre. «E comunque» continuò il veterano «Maalé Chermesh non può essere illegale».

Il milionario ridacchiò, e con lui il suo seguito. Otniel conosceva bene Sheldon Mumelstein e le sue opinioni. Nonostante questo, era evidente che un uomo del suo rango non potesse permettersi di essere coinvolto in faccende che qualcuno avrebbe potuto considerare illegali.

«Cosa significa “non può essere illegale”?».

«Maalé Chermesh C non può essere illegale, perché secondo i dati del Ministero della Difesa l'avamposto è stato smantellato anni fa. Questo avamposto in effetti non esiste. Ma c'è un'azienda agricola autorizzata, che gode della protezione dell'esercito».

Mumelstein sollevò un sopracciglio, e volse lo sguardo verso l'ufficiale e la soldatessa in terrazza, assorti a mandare sms dai loro cellulari. Allora il sopracciglio fu abbassato e la bocca si allargò in un sorriso. Uno dei suoi consulenti chiese: «Ma l'esercito non si trova sotto la giurisdizione del Ministero della Difesa?».

«Sì, e allora? Dal punto di vista del Ministero della Difesa l'avamposto è stato smantellato. Dal punto di vista dell'esercito ci sono degli ebrei e quindi anche una postazione di difesa e dei soldati» rispose sbirciando il capitano Omer, ora assorto in una conversazione. «La Commissione insediamenti dell'Agenzia Sionista ha regolamentato la fondazione dell'azienda agricola. Questo non richiede permessi del governo. Attraverso la prefettura si sono procurati anche il generatore, e l'esercito si è occupato dell'acqua. Il Ministero dell'Edilizia ha fornito attraverso Amidar la maggior parte dei caravan. La mano destra non ha idea di cosa faccia la sinistra, per nostra fortuna» sorrise Otniel mentre Josh ripeteva in inglese. Anche Chilik sorrise, bevve un sorso del nescafé e appoggiò con attenzione il bicchiere sul tavolo.

Quando uscirono dalla casa, il milionario esaminò da vicino il rivestimento in pietra di Gerusalemme sulla metà inferiore dei muri, e scosse la testa stupito. Il capitano Omer provò di nuovo a dire qualcosa a Otniel. «Cinque minuti e abbiamo finito, cosa pensi, che noi non vediamo l'ora di finire con questa storia?» borbottò Otniel.

Passarono accanto alla torre di controllo e alla torre dell'acqua e tornarono al nuovo parco giochi. «Cos'è, cosa sta succedendo?» chiese il visitatore d'un tratto, indicando una delle case. Tutti si voltarono e videro il caravan di El'azar e Jenia Freud, tutto tremante come un malato di parkinson, oscillante e vibrante contro il cielo oscuro.

«Ah,» esclamò Otniel Assis «conviene sapere che se un caravan trema e tutto ciò che contiene si muove, non si tratta di un terremoto ma della lavatrice!». Nel momento in cui la frase gli fu tradotta, Mumelstein scoppiò in una risata fragorosa che contagiò tutti, e fece sorridere persino l'ufficiale di *Tzahal*. «I must tell Norma about this!» disse l'americano, battendosi una

mano sulla coscia. Tutti si salutarono con ringraziamenti reciproci, baci e abbracci, montarono sulle macchine e si dissolsero in una nuvola di polvere. Il corrispondente del *Washington Post* Jeff McKinley sgusciò via a piedi verso l'ingresso dell'insediamento. Aveva pensato di chiedere un passaggio agli uomini di Mumelstein, ma giunse alla conclusione che era meglio che non sapessero chi fosse.

«Ora, amico,» Otniel si rivolse al capitano Omer Lewkowitz «ci puoi dire cosa ti preme tanto». Guardò l'ufficiale dallo sguardo tranquillo e dai chiari capelli.

Omer aprì la cartella che portava sotto al braccio. «Abbiamo qua» disse porgendo un documento «un ordine di evacuazione emanato dal generale del Comando Centrale».

«Un ordine di evacuazione? Cosa mi dici mai?» Otniel scrutò il foglio sospettosamente. «Cos'è?» si aggregò Chilik e sbirciò il foglio nelle mani di Otniel.

«Un ordine di evacuazione» confermò il comandante di compagnia, e continuò, perché sapeva esattamente cosa passasse per la testa dei coloni esperti che aveva davanti. «Non l'interruzione della costruzione illegale. Non la demolizione di singoli edifici – sapete che esistono già contro i vostri caravan degli ordini del genere da anni e nessuno li mette in pratica, perché si sa che ne metterete altri al loro posto. Per questo hanno emanato un ordine di evacuazione. Non gli edifici, ma il terreno stesso deve essere evacuato. Tutti i coloni. Tutti i mobili. E la demolizione di tutti gli immobili. Cosa pensi, che la mano sinistra non abbia idea di cosa faccia la destra?».

Otniel lesse l'ordine:

A 8 giorni dalla pubblicazione di questo annuncio, ogni essere umano presente nella zona ivi indicata dovrà uscirne. Con la pubblicazione di questo annuncio entrerà in vigore, immediatamente, il divieto di costruzione e di ingresso di persone o oggetti pertinenti all'opera di costruzione nella zona indicata.

Sull'ordine c'era la firma del generale ed era allegata una cartina che descriveva la zona da evacuare – tutta Maalé Chermesh C, i suoi edifici e le sue zone agricole.

Otniel smise di leggere e lanciò a Omer uno sguardo ostile. «Ma quanto siete sassi. E va bene. Dovremo presentare appello alla Divisione Ricorsi dell'Esercito, e se non servirà andremo alla Corte Suprema, e se perderemo anche lì aspetteremo due anni fino alla scadenza dell'ordine, se D-o vuole. Ad ogni modo non ci evacuerete con la forza, non è forse così?» cercava uno straccio di sorriso o uno sguardo complice sul volto di Omer, ma non ne trovò. Invece trovò uno sguardo curioso e al soldato sfuggì una cauta domanda: «Cosa vuol dire *sassi*?». Otniel ispirò ed espirò profondamente. «Vuol dire scocciatori aggressivi sputasentenze» ribatté e compose al telefono il numero del Presidente. «Auguri, e *Shabbat shalom*» concluse il comandante di compagnia; fece segno al suo autista di mettere in moto, e montò sulla jeep. Si fermò al cancello accanto al soldato. «Yoni, prendi questi e di' ai tuoi soldati di appenderli stasera su tutti gli edifici dell'avamposto» disse, e gli passò una pila di fogli con l'annuncio dell'ordine.

Permise al giornalista con il pollice sollevato accanto all'ingresso di salire sull'automobile e scomparve in discesa nel vento e nel rosso tramonto che si stava scurendo. Il soldato Yoni spostò lo sguardo dalla jeep che si allontanava ai fogli nella sua mano, e chiuse il cancello.

I fratelli

Roni Cooper non era presente alla cerimonia. Quando Otniel Assis lo fece scendere vicino al caravan dell'«unico Gavriel dell'insediamento», tirò fuori la valigia dal bagagliaio e la trascinò sull'asfalto rovinato, per alcuni metri, fino al caravan. Passò dal cancello e dal giardino giallognolo e raggiunse la porta del caravan, al cui centro un modesto cartello augurava: «Bene arrivati». La porta non era chiusa a chiave. «Gabi? Gabi?» chiamò e controllò le stanze del caravan. Roni annusò l'aria – odore insolito, di chiuso. I suoi occhi vennero attratti da una strana macchia nera in un angolo. Trascinò la valigia nella stanza a destra, che sembrava il salotto, e si sdraiò a pancia in su sull'alto materasso che fungeva da divano. Guardò il soffitto ed espirò un soffio invisibile d'aria, chiuse gli occhi e li riaprì. Volse lo sguardo alla libreria spartana. I suoi occhi si posarono sui libri e ne lesse i titoli a uno a uno. Testi sacri dalla rilegatura rossa di cui Roni non capiva niente: *Zohar*, *Shulchan Arukh*, *Likutei Moharan*, *La Guida dei PerpleSSI*, *Sefer ha-Midot*, *Orot*. «Gabi?» gridò, immaginando di aver sentito qualcosa, e non ottenne risposta. Gavriel era stato alla cerimonia di inaugurazione del parco giochi, da lì aveva proseguito per recarsi alla preghiera di *Minchà* in sinagoga, e poi era rimasto con gli altri a chiacchierare. Solo allora tornò a casa e scoprì con sua sorpresa la grande valigia che occupava un quarto del pavimento del salotto e il fratello maggiore che russava sonoramente, la schiena sul divano, il viso rivolto al soffitto, l'espressione serena da pesce dipinta sul volto. Gabi guardò il fratello. Guardò il petto che si alzava e si abbassava, le labbra che tremavano ogni volta che russava. Le braccia incrociate sul petto con calma perfetta, i lunghi piedi nei calzini sportivi ex bianchi dai talloni consumati. Il suo sguardo vagò di nuovo fino alla grande valigia. Roni, fratello mio. Gli sorrise, tirò su col naso. Roni rispose russando.

Gabi andò a prepararsi una tazza di tè. Accese la luce. Dopo aver bevuto avrebbe preparato a entrambi la cena, e dopo avrebbe recitato la preghiera di *Arvit*. Accese il bollitore elettrico, che reagì dopo qualche secondo con un borbottio che andò intensificandosi fino al gorgoglio finale e allo scatto dell'interruttore. Appoggiò una bustina di tè Wissotzky in un bicchiere di vetro dal manico sottile, mescolò lo zucchero, tintinnò col cucchiaino.

«Preparamene uno, qualunque cosa sia» si udì dal salotto una voce impastata.

«Già preparato». Entrò nel salotto e appoggiò il bicchiere di vetro, con i granelli di zucchero che vorticavano ancora sul fondo, sullo scaffale accanto al capo di Roni. «Tè» disse, e si sedette sulla poltrona dall'altro lato della stanza. Disse la benedizione appropriata, ci soffiò sopra e bevve piano piano. «Benvenuto, fratello mio. Quanto tempo!».

Roni si sedette, si stiracchiò, provò a scacciare dalla mente la nebbia del sonno e del fuso orario. «Ahhh» sbadigliò forte.

Prese il bicchiere e sorseggiò rumorosamente. «Dolce» disse.

Guardò il fratello, che continuava a sorridere. «Dovrò stare qua per un po'».

«L'avevo capito. Dalla valigia».

«Sì». Entrambi bevvero in silenzio. «Cos'è questa papalina larga, bianca, col pon pon in cima?» pensò Roni. La barba era ancora rada, ma si era leggermente allungata. Quei riccioli – le *peòt* appartenevano al ventesimo secolo? Ma fra sé ammise che l'aspetto donava al fratello, la religiosità calzava a pennello sul suo corpo magro, si adattava al marrone sognante dei suoi occhi e alla pelle chiara. Tra i due, Roni era sempre sembrato il vero *kibbutznik*¹, nella sua bruna stazza, nel suo sguardo sicuro, talvolta arrogante, ma anche più leggero, che sembrava sempre sull'orlo di un sorriso.

«C'è mica qualche biscotto... qualcosa?».

Gabi lanciò uno sguardo alla cucina, ma non ce n'era bisogno: non aveva biscotti.

Il silenzio si ispessì, interrotto qualche volta dal rumore dei sorsi. Alla fine Gabi guardò a lungo il fratello. «Cos'è successo?» chiese. «L'ultima volta che abbiamo parlato era il tuo quarantesimo compleanno. Hai detto che eri occupato e che avresti richiamato, da allora non ti ho più sentito. Sei mesi. E la volta prima, per il tuo precedente compleanno. Non dovrete essere in

America?».

Roni si alzò dal divano, sbirciò fuori dalla finestra. Il vento fischiava sotto al caravan. «Che vista, eh? Pazzesco». Si girò e scrutò il fratello. «Che ne è di te? Quello che mi ha dato il passaggio ha detto che sei un ragazzo d'oro, figlio di un re».

Gabi rise. «Meglio di così non si può, grazie a D-o. Meraviglioso».

«Meraviglioso? Cosa c'è di tanto meraviglioso?».

«Meraviglioso. Tutto. È meraviglioso. Sono contento che tu sia qui».

«Allora posso restare un po' qui? Questo *meraviglioso* non è una ragazza o qualcosa del genere?».

«Pensi che meraviglioso debba per forza essere legato a una ragazza?».

«Voglio solo sapere se posso restare per un po'».

«Puoi restare quanto vuoi».

«Perché storci il naso? Non puoi ospitare tuo fratello?».

«Non lo storco affatto».

Roni uscì dalla piccola stanza verso lo spazio centrale del caravan. «Dov'è il bagno?». Gabi rimase sulla poltrona, semplice falegnameria degli anni '70 del secolo scorso e una tappezzeria marrone consunta – i suoi mobili li aveva trovati nel corso degli anni per le strade di Gerusalemme – e bevve il tè. Sentì il forte getto di urina del fratello colpire direttamente l'acqua del gabinetto – Roni non attutiva mai il rumore mirando ai lati della tazza di porcellana. Chiuse gli occhi.

«Non lo storcere» ammonì Roni di ritorno. Sollevò la sua tazza di tè: «Io ti ho sempre aiutato quando avevi bisogno».

«Non lo storco,» rispose Gabi serenamente «ma come avresti potuto sapere se avessi avuto bisogno di aiuto, visto che non ti sei fatto sentire per anni?». Nel caravan cadde improvvisamente l'oscurità. Gabi si alzò e sbirciò dalla finestra. «È saltato il generatore,» disse «almeno non è per colpa del mio bollitore, e abbiamo del tè per superare il buio».

«Esco a fare un giro» disse Roni. Si avviò a tentoni verso la porta del caravan, e quando passò accanto al fratello si girò improvvisamente verso di lui, stese le braccia e disse: «Vieni qui, dammi un abbraccio». L'abbraccio fu un po' impacciato, un po' corto, nel buio non si vedevano le espressioni, ma quella di Gabi era probabilmente un po' troppo compassata, quella di Roni forse troppo forzata. «Bene che sei venuto» disse il fratello più giovane quando si liberarono dalla stretta. Roni non rispose. Uscì e si chiuse dietro la

porta sbattendola forte, facendo tremare il caravan. Gabi decise di recitare *Arvit* in casa.

¹ Abitante di un kibbutz.

La notte

I caravan erano immersi nell'oscurità. La collina era tutta immersa nell'oscurità. Il silenzio profondo, il buio avvolgente, le voci del villaggio arabo – erano così diversi dalla sua vita negli ultimi anni, eppure toccavano un'attutita sensazione familiare, forse dell'infanzia nel kibbutz. Roni si sentiva distrutto dal lungo viaggio e dal jet lag.

Si sentì strimpellare una chitarra dal confine dell'avamposto. Una melodia malinconica, lenta, quasi cerimoniale. A Roni sembrò di avvicinarsi ai suoni. Passò davanti a delle persone, e riconobbe l'uomo che gli aveva dato il passaggio, in piedi fuori da casa sua accanto a un ragazzino con la papalina verde e la faccia brufolosa. «Buona sera» salutò Roni.

Otniel Assis sorrise: «Allora, hai trovato il tuo pio fratello? È lui?».

«Sì sì, grazie».

«Andiamo a controllare cosa succede al vecchio generatore, vuoi venire? Forse avremo bisogno di una mano in più». Roni Cooper seguì Otniel e il figlio Yakir fino all'ingresso dell'insediamento. Il soldato Yoni era già lì a illuminare con una torcia, e uno degli altri soldati cercava di far funzionare il generatore tirando velocemente una corda. «Quanti anni ancora dovremo aspettare perché ci colleghino alla rete elettrica?» bofonchiò Otniel mentre i caravan circostanti iniziavano a illuminarsi. «Ci sono bambini, ci sono donne. Ogni volta che il generatore salta tremano di paura».

Roni continuò a trascinarsi dietro al gruppo che stava tornando dal cancello verso il centro dell'insediamento. Quando passarono accanto al nuovo caravan, Otniel chiese a Yoni: «Sapevi che doveva arrivare un nuovo caravan?».

«No» rispose il soldato.

«Omer non ha detto niente?».

«Omer non mi ha detto una parola a parte appendere i nuovi ordini. È stato con voi tutto il tempo».

«È vero,» disse Otniel, accarezzandosi la barba perplesso «interessante». Prese da Yoni la torcia e illuminò il caravan silenzioso. «Molto interessante» mormorò, poi fece il giro del caravan. «L'ha semplicemente scaricato qui, senza dire una parola a nessuno. Non ci sono infrastrutture, non c'è elettricità, acqua o fognatura. Permesso?» disse. «C'è nessuno?». Arrivò fino alla porta e bussò. Non c'era la maniglia.

Roni li salutò e continuò a passeggiare. Dopo qualche minuto si accorse di essere uscito dall'insediamento, che il buio era compatto, e sentì di essersi allontanato troppo dalla civilizzazione, si girò e tornò indietro. Il suono della chitarra si intensificò, continuando a risuonare con malinconica pigrizia; per un attimo a Roni parve di riconoscere la canzone, ma d'un tratto la melodia si interruppe.

«Fermo!» comandò una voce nell'oscurità. Volse lo sguardo e vide un ragazzo mingherlino a dieci metri di distanza. Solo dopo un attimo riconobbe il luccichio di un'arma, rivolta verso di lui, e dopo ancora qualche secondo la chitarra, ai suoi piedi. «Fermo o sparo» aggiunse il ragazzo, cercando di dissimulare il tremito nella sua voce.

«Non c'è bisogno di sparare» rispose Roni, alzando le braccia. Era stanco e confuso, e non sapeva se essere divertito dal fatto che un ragazzo con una chitarra gli puntasse contro una canna di pistola, o se perdere il controllo. Nonostante il freddo, sentì il sudore addensarsi in vari punti del corpo, ma ribatté comunque con sicurezza: «Sto solo facendo un giro, guardando».

«Cos'hai da girare qui? Cosa c'è da guardare, al buio per di più?» il ragazzo si avvicinò, ancora titubante.

«Che ne dici solo di togliere quel coso dalla mia faccia?».

Il ragazzo non spostò la mano. «Prima mi dovrai spiegare chi sei. Il generatore salta, e d'un tratto spunta uno sconosciuto sospetto. Sono costretto a continuare con la procedura».

«Sono qui in visita, per un po', da mio fratello».

«Chi è tuo fratello?».

«Gabi, Gabi Cooper».

«Gabi Cooper? Non c'è nessun Gabi Cooper qui». La canna dell'arma si avvicinò alla fronte di Roni di qualche centimetro.

«Ah! Ha cambiato nome, Gavriel... Gavriel... accidenti, non mi...».

«Gavriel Nechoshtan? Ma perché non l'hai detto subito? Sì, vedo la somiglianza». Inclinò l'arma verso il basso. «Mi perdoni? È che ci sono qua in giro un mare di cugini,¹ e spuntano sempre al buio. Vuoi un biscotto?».

I biscotti li aveva preparati Jenia Freud, un'insegnante di matematica che abitava nel caravan adiacente all'ingresso dell'insediamento con il marito El'azar, un capitano di riserva che lavorava con i computer e che era cresciuto in un insediamento dall'altra parte di Gerusalemme. Jenia Freud preparava spesso biscotti per i soldati e li lasciava su un vassoio nella torre di controllo. «Non sono un soldato» disse Nir Rivlin, armato di una chitarra e di una pistola, mentre Roni assaporava un biscotto al cocco e cioccolato. Spiegò la situazione: di solito ci sono tra i quattro e i sei soldati nell'avamposto, uno dei quali – Yoni – è fisso, e gli altri si alternano. Loro fanno la maggior parte dei turni di guardia, ma i residenti a volte danno una mano di notte. I turni dei residenti vengono divisi equamente tra tutti gli uomini, anche se alcuni comprano dei turni da altri – di solito i padri di famiglia pagano i giovani celibi, che hanno un po' più tempo libero, perché li sostituiscano. «Non che io sia celibe» sottolineò. Lui era un padre di famiglia, ma faceva i turni volentieri, e poi non aveva i soldi per comprare i turni, perché era studente – stava studiando per diventare chef, al Centro di arte culinaria *kashèr* di Gerusalemme, quella settimana avrebbe avuto un esame di lavoro col coltello, tagli avanzati, e la settimana precedente c'era stato un seminario di paste basilari – torte salate, paste croccanti, paste lievitate... Nir Rivlin parlava così tanto che a un certo punto Roni, sfinito, propose: «Perché non mi suoni qualcosa?», e Nir sollevò la chitarra e chiese: «Cosa vuoi sentire?» e dopo una breve discussione concordarono su *Perfect Day* di Lou Reed.

Si sedettero su un divano sfondato buttato via da qualcuno e sbirciarono le stelle che brillavano sopra il deserto tenebroso. Il generatore ronzava monotono. «Anche gli altri guardiani pregano e suonano durante il turno di guardia?» chiese Roni.

«Ognuno fa come vuole. Si possono trascorrere due ore a passeggiare e meditare, a volte pregare e studiare. Io suono. C'è chi guarda dvd nel computer portatile. O chi semplicemente si siede, sigaretta, caffè. A volte si inizia a chiacchierare con qualcuno che gironzola fuori o passa in macchina».

«E mio fratello?».

«Gavriel? Un uomo pio. Chiede sempre il turno di mezzanotte poi recita il *tikkùn*. Sai cos'è? Mai sentito parlare di “*Veemunatcha baleilot*”?² Sei laico fino all'osso, tu, eh? La notte è il principale momento di isolamento, quando il mondo è libero dalle sue angustie. È il momento di distinguere il bene dal male. A volte lui sta nella torre di controllo e impara a memoria testi di Rabbi Nachman. E a volte lo vedo andare in cima alla collina, dove non c'è un'anima, solo lui e le stelle e il deserto. Parla con D-o. “Poiché nell'isolamento l'uomo esce dalla tristezza per entrare nella felicità”. Vuoi un tiro?».

Nir tirò fuori dalla tasca del giaccone uno spinello che aveva preparato prima del turno. Inspirò rumorosamente ed espirò uno sbuffo sottile verso il cielo, e passò a Roni. «Erbe: “La voce di cantici e di lodi delle erbe, ogni singola erba canta a D-o Egli sia lodato, senza esitazione e senza pensieri indegni, e non si aspettano in cambio nessun premio, quanto è bello e lieto quando si sente il loro canto ed è molto bene pregare e temere D-o”. Roba niente male, eh?».

Il buio era profondo e denso, come sa essere il buio lontano da città grandi e illuminate – non c'era illuminazione pubblica nell'avamposto. Si potevano sentire le rane gracidare, e le cicale frinire, e i grilli strepitare, a volte un cavallo nitriva nella stalla (Si chiama Killer, è di Jehu) e i cani abbaivano nel loro giardino (Beilin e Condoleezza, di Otniel), il fruscio delle canne al vento, un bambino che piagnucolava (forse Nefesh, o Shov'el). Nelle notti al culmine dell'inverno, raccontava Nir, la pioggia scrosciava con un'intensità assordante, e un vento spaventoso minacciava di scardinare i caravan e farli volare in cielo. E nelle notti estive c'erano matrimoni e celebrazioni e festini nel paese vicino, e allora risuonava forte la musica e i colpi dei tamburi *darbuka* rimbombavano e i canti allietavano l'orecchio in una miriade di ottave fino al cuore del cielo e della notte e a volte si aggiungeva una buona dose di fuochi di artificio primitivi-a-vedersi ma impressionanti-a-sentirsi, che spaventavano Condoleezza e Beilin e Killer e i bambini piccoli, in una lunga sinfonia di suoni, e che facevano scattare gli uomini dell'avamposto e tirare fuori le armi col batticuore.

E c'era anche, soprattutto nelle ore piccole e profonde della notte, il silenzio. Quando tutti si rintanavano nei caravan, dopo che i bambini venivano messi a letto, dopo la cena e la doccia; dopo che avevano guardato

le notizie, avevano letto, avevano finito il lavoro e le commissioni, quando tutti erano andati a dormire sotto ai tetti sottili con sopra le stelle.

Nelle ore di sonno il cervello si eclissa, si depura, dà spazio all'ispirazione. Nelle ore di sonno «lo spirito sale nell'etere e il sonno è la prova della costanza del pensiero».

«È meglio che vada a dormire,» sbadigliò Roni «sono ancora sul fuso orario americano, completamente sballato». Nir Rivlin gli rivolse uno sguardo stupito, come se si fosse dimenticato che fosse lì. Guardò l'orologio e disse: «È quasi mezzanotte, sta per finire il turno!». Estrasse dalla tasca un biglietto. «Vediamo chi mi dà il cambio... Ah! Il tuo caro fratello! D-o sia lodato! Vieni, tiriamolo fuori dai sogni».

Accanto al caravan scorsero Gabi che usciva nel buio. Si trascinava lentamente per la collina nel freddo pungente, in mano una tazza di caffè che perse rapidamente il suo calore. Una tenue musica araba fu portata dal vento.

«Salve, uomo giusto!» esclamò Nir.

«Salve a te» rispose la voce stanca di Gabi. Il suo sguardo vagò da Nir Rivlin al fratello Roni, si fermò sorpreso per qualche secondo e tornò a guardare Nir: «Come sta Sheulit?».

«Grazie a D-o, bene».

«A quando il parto?».

«Se D-o vuole, siamo all'inizio del nono mese».

«Wow...» sorrise Gabi «chissà se nascerà nel mese di *Adar* o di *Nissan*».

I tre rimasero in silenzio. Pareva che persino Nir, che aveva parlato ininterrottamente nelle ultime due ore, fosse troppo stanco per trovare le parole. Infine Gabi disse: «Su, andate a dormire, signori. Buona notte».

¹ In Israele spesso gli arabi vengono chiamati «cugini», poiché secondo la Bibbia, Ismaele, considerato il progenitore degli arabi, e Isacco, progenitore del popolo di Israele, erano entrambi figli di Abramo.

² *Veemunatcha baleilot*: «E la tua fede è di notte», nel senso che la notte è il momento di maggiore intimità con il proprio Dio e di maggiore fede.

Il mattino

Quando Gabi tornò dalla preghiera di *Shachrit* Roni stava ancora dormendo in salotto. Appoggiò cautamente il sacchetto dei filatteri, ma il tintinnio del cucchiaino nel bicchiere svegliò il fratello.

«Buon giorno» disse Gabi. «Tè?».

«Caffè» rispose la voce impastata del fratello. «Wow, non sapevo dov'ero. Come ho dormito profondo!».

«Il sonno è buono e dolce,» il fratello citò Rabbi Nachman «è silenzio».

Roni estrasse una sigaretta da un pacchetto azzurro. Gabi la sbirciò con cautela.

«Apro la finestra?» chiese il fratello maggiore, ma quando Gabi si alzò ad aprirla aggiunse: «Non fa troppo freddo per aprire la finestra?». Gabi la aprì lo stesso e disse: «Senti, non ho tanto da mangiare, non sapevo che venissi. Se stamattina andrò a Maalé Chermesh porterò qualcosa. Ma è venerdì, non c'è molto tempo». Gli passò qualcosa per la mente. «Hai la macchina? Potrei fare un salto adesso, prima del lavoro».

«Non ho niente» rispose Roni. Gabi sollevò un sopracciglio.

«Senti, perché Gavriel Nechoshtan?» chiese Roni, soffiando uno sbuffo di fumo attraverso la zanzariera. Il fumo l'attraversò lentamente, come a misurarne i limiti.

«Sono io».

«Tu cosa? Capisco Gavriel invece che Gabi, ma cosa c'entra Nechoshtan?».

«Cooper vuol dire rame, *nechoshet*, non lo sapevi? I padri dei nostri padri in Germania evidentemente si occupavano di rame. E il rame è il materiale più forte del mondo».

Roni sollevò le sopracciglia con sconcerto. Gabi osservò il corpo del

fratello, abbandonato e rilassato sulla poltrona – non più muscoloso come un tempo, ma ancora virile: con la barba incolta, i capelli fitti e una lanugine folta a coprire il petto olivastro. Suo fratello era più robusto, più basso, più peloso di lui. A un primo sguardo uno sconosciuto non avrebbe visto la somiglianza, forse si sarebbe soffermato sulla forma degli occhi marroni, nonostante anche in quel caso l'espressione calda, birichina di Roni si distinguesse da quella titubante, più ingenua, del fratello giovane. Gabi continuò: «Qualcuno mi raccontò che quando arriverà l'era glaciale, e succederà sicuramente dal momento che D-o fa ruotare la natura ciclicamente, tutto il mondo verrà ricoperto da uno strato di ghiaccio spesso alcuni chilometri. Questo strato di ghiaccio avrà un peso immane, che ridurrà il mondo che conosciamo a uno strato di pochi centimetri. Tutto diventerà polvere, ma chi scaverà allora fino al cuore della terra e vedrà con una sezione laterale lo strato di due centimetri di ciò che un tempo fu l'umanità vedrà soprattutto rame. E questo perché usiamo talmente tanto di questo materiale, ed è così forte. Tutto il resto diventerà polvere, nulla. Ma il rame perdurerà.

«E questo cosa vuol dire sulla nostra famiglia? Che siamo forti?». Roni rise con la sua breve risata. Gabi sollevò le spalle.

«Hai cambiato nome all'anagrafe?».

«No».

Bevvero in silenzio qualche minuto. Poi Gabi chiese: «Cosa vuol dire "Non ho niente"? Cos'è successo?».

«È una lunga storia».

«Racconta».

Roni aprì la zanzariera e buttò fuori la cicca. «Non ora. Avremo tempo. Devi andare al lavoro, no?».

«Sì, ma voglio anche sapere cos'è successo a mio fratello, e sarebbe carino capire per quanto hai intenzione di restare. Ti sei messo in qualche pasticcio?».

«No, no, va tutto bene, non è successo niente. Devo solo prendere un po' d'aria. Chi è? Che sguardo che ha!» cambiò discorso indicando una fotografia della misura di una grande cartolina, appoggiata su uno scaffale della libreria, una fotografia in bianco e nero, di un uomo barbuto con un colbacco di pelliccia. «Questi occhi mi perforano».

Gabi guardò la fotografia. «È il rabbino dell'evidenza Kook». ¹

«Evidenza? Evidenza di cosa?».

«Che passione che ha, eh?» Gabi tornò con lo sguardo al fratello. «Ma non cambiare discorso – si tratta di “niente” o di “una lunga storia”?». Non avendo avuto risposta, Gabi si ritirò nella sua stanza e tornò con i vestiti blu da lavoro sopra gli *tzitzit*, ² si sedette e si allacciò le pesanti scarpe. Poi sorrise e si alzò: «Bene, allora parliamo dopo. Devo proprio andare».

«Non ti preoccupare,» disse Roni «non ti starò addosso per tanto. Devo solo calmarmi un attimo, rimettermi in piedi. E poi continuare. Comunque,» si alzò e mise la testa fuori dalla finestra, e si guardò intorno «non sarei capace di vivere in un posto così più di tanto».

Gabi sorrise: «Via, vado. Buona giornata».

«Buona giornata, Gavriel Nechoshtan» Roni scoppiò a ridere, ma quando la porta si chiuse dietro Gabi il suo sorriso scomparve.

«Che mattina pazzesca» stava dicendo Sheulit Rivlin a Nechama Israeli mentre Gabi passò accanto alle due donne gravide e fece un cenno con la testa senza guardarle in faccia. Il sole del mattino gli accarezzava la nuca. Passò accanto al nuovo caravan, e poi davanti al nuovo parco giochi. Che santo che era D-o! Se gli aveva mandato suo fratello in un giorno di tanti nuovi e felici inizi per l'insediamento, doveva per forza trattarsi di una benedizione. Qualcosa catturò il suo sguardo. Una piccola scarpa. La sollevò dal tappeto d'erba nel parco. Nimrod, taglia 23. La portò all'asilo nido e proseguì verso l'azienda agricola di Otniel, che era già fuori, una mano a proteggere gli occhi dal sole, l'altra che portava il cellulare all'orecchio. «Vieni, vieni, Nechoshtan!» lo incitò Otniel quando lo vide. «Bisogna preparare gli scatoloni per Moran. Un attimo, sono al telefono».

Il venerdì era una giornata corta, in cui era difficile contattare gli impiegati negli uffici pubblici ma, grazie a Dio, Otniel aveva alcuni numeri di cellulare di persone importanti, di cui il primo era l'onorevole Uriel Zur, che aveva tenuto il discorso il giorno prima alla cerimonia di inaugurazione del parco giochi – «Buon giorno, Uriel, sono Otniel... sì... grazie... senta, sa dirmi qualcosa di questo ordine di evacuazione che abbiamo avuto ieri?... Evacuazione, evacuazione... Il capitano Omer... Berkowitz, no, Lewkowitz... Sì, dopo la cerimonia... Bene, grazie, grazie, ma prima di Shabbat? La ringrazio».

Continuò a parlare al telefono per lunghi minuti quella mattina, mentre Gavriel accanto a lui sistemava gli scatoloni di verdure e di latticini per il rivenditore e distributore Moran. Riguardo al caravan, gli spiegò Natan Eliav, il segretario di Maalé Chermesh A che aveva chiamato in prima persona il sindaco Dov, il Comando Centrale e altri funzionari, a quanto pareva c'era stato un errore. Era destinato a un altro avamposto, Givat Yeshua, un ampliamento di Yeshua dall'altra parte della valle, ma il camionista aveva sbagliato strada e, senza parlare con nessuno, aveva semplicemente scaricato il caravan nel primo posto che gli era sembrato libero e si era affrettato a uscire dall'avamposto.

Riguardo allo spostamento del caravan dall'insediamento, si scoprì che ci sarebbe probabilmente voluto un po' di tempo. Il giorno precedente era stato dato il permesso di trasporto per questo edificio mobile, ma non il permesso di costruzione e di collegamento alle infrastrutture che consente lo scaricamento e il collocamento. Nel frattempo era stato ottenuto, a quanto pareva, il permesso di costruzione grazie a uno del Ministero dell'Edilizia, ma il ministro della Difesa si era intromesso in prima persona e non era disposto a dare un altro permesso di trasporto – a quanto pareva qualcuno gli aveva parlato, forse una talpa, chissà. Forse avete un informatore dello *Shin Bet*, insinuò Natan Eliav, ed Otniel pensò: Forse era possibile, non lo avrebbe sorpreso, ma chi? Forse quel ragazzo, il fratello di Gavriel? Lanciò uno sguardo a Gavriel che gli stava passando accanto, pensò se era il caso di dirgli qualcosa, ma tacque. Vai a sapere. Comunque, proseguì Natan, il ministro della Difesa non dà il permesso di trasferire il caravan, quindi di fatto l'intromissione anticolonizzatrice del ministro della Difesa farà sì che il nuovo caravan rimanga nell'insediamento per un certo periodo e forse conviene consultare la lista d'attesa e invitare una nuova famiglia perché venga e lo occupi.

Otniel sapeva esattamente in quale cassetto in casa si trovasse la lista d'attesa – sua moglie Rachel era a capo del Comitato di Ammissione dell'insediamento insieme a Chilik Israeli. Decise di aspettare ancora qualche giorno, e se il ministro della Difesa fosse stato ancora deciso a negare il permesso di trasporto, avrebbero fatto entrare una famiglia. Uscì ad aiutare Gavriel con gli scatoloni.

Alla fine l'onorevole Zur lo richiamò. «L'ordine è legato al Muro» disse.

«Cosa?!» Otniel si stupì. Era vero che giravano per la zona addetti ai

sondaggi, architetti, ufficiali, ogni razza di esperti di barriere. Ma giravano da anni, e nessuno se ne preoccupava più. «Pensavo che non lo costruissero in questa zona» obiettò.

«Non so se lo costruiranno davvero, ma a quanto pare in alto loco hanno deciso di fare qualcosa al riguardo, e a quanto mi hanno spiegato il suo tracciato dovrebbe passare su un uliveto dei vostri vicini di Charmish».

«E noi cosa c'entriamo?» domandò Otniel.

«L'ordine di occupazione che l'Esercito ha pubblicato sul terreno del Muro e della zona di sicurezza ai suoi lati comprende di fatto una parte del vostro territorio».

«Ma come può essere,» si scandalizzò Otniel «da quando in qua il percorso del Muro passa per un insediamento israeliano? Non hanno sentito parlare di democrazia e diritti umani basilari da voi a Gerusalemme?».

«Hai ragione,» disse l'onorevole «di solito non succede. Anche questa volta il terreno espropriato è un terreno privato palestinese, ma voi a quanto pare ne occupate una parte. E c'è un altro problema: il vostro insediamento non compare sulla cartina». «Macché!». Ma sia Otniel che Zur sapevano che era vero, e che era meglio così – che le cartine non fossero aggiornate e che l'aeronautica militare non fotografasse dall'alto. Così ci si risparmiavano dei mal di testa. Lo sapevano entrambi da anni di esperienza nell'insediamento.

«E poi» disse Zur «quelli della Sinistra si sono rivolti al Ministero della Difesa e si sono messi a strillare chiedendo come fosse possibile che il Muro passasse su un uliveto arabo quando esiste un avamposto illegale adiacente che nell'ultimo periodo ha continuato ad espandersi, un parco giochi, dei caravan nuovi eccetera. Quindi il ministro della Difesa vuole fare bella figura, e risponde che anche l'avamposto verrà distrutto, e manda un ordine di evacuazione. Mi segui?».

Una mano di Otniel faceva aderire il cellulare all'orecchio. L'altra l'appoggiò sulla fronte. Provò a pensare: chi poteva aver raccontato del parco giochi? E quali nuovi caravan? Ne era arrivato solo uno, per sbaglio...

«In breve, *Shabbat shalom*, amico. Al posto tuo non mi preoccuperei troppo. Ce ne occuperemo la prossima settimana. Tenete duro. E tanti saluti ai sinistroidi, eh eh!».

«Che sinistroidi?».

«Non hai sentito? Ci sarà una manifestazione della Sinistra nel vostro villaggio arabo questo pomeriggio».

Otniel chiuse gli occhi e se li stropicciò. Come se gli mancassero cose di cui occuparsi prima di Shabbat... «Ma... per cosa manifestano? Hanno avuto quello che volevano, ci hanno mandato un ordine di evacuazione, no?».

«Chissà! Contro il Muro. Contro l'avamposto. Per le olive degli arabi. Mancano forse alla Sinistra motivi per manifestare in Cisgiordania di venerdì pomeriggio? Fidati di loro. Forza, amico, è una giornata corta. *Shabbat shalom*».

¹ Il rabbino Abraham Isaac Kook, noto anche con l'acronimo HaRaAYaH (che in ebraico significa «evidenza») (1865-1935), russo d'origine, fu uno dei rabbini più influenti del XX sec.

² *Tzizit*: singolare di *tzitziot*, quattro frange che gli uomini ebrei devono legare agli abiti di quattro punte. Dal momento che gli abiti di quattro punte non vengono più indossati, si usa legare le *tzitziot* al piccolo *tallèt* (manto da preghiera), portato sotto la camicia. Le *tzitziot* fungono da promemoria delle *mitzvot* (precetti) da seguire.

La manifestazione

Quelle punte, quelle guglie, quelle sporgenze. Cosa la renderà tanto avvincente? I suoi occhi vengono sempre attirati lì, sa che non è educato ma non decide lui, decidono gli occhi, vanno sempre lì, prima di tutto. I giorni migliori sono i giorni verso fine inverno, quando un carezzevole sole mattutino crea una dolce illusione, che invita a indossare abiti corti e leggeri, ma si ricorda d'un tratto che la primavera non è ancora arrivata, e allora scompare tra le nuvole e improvvisamente diventa fresco.

La cosa che preferisce è scoprire che non c'è una barriera, non c'è ostacolo, e sono direttamente lì, dietro al cotone sottile. È uno spettacolo più bello dei seni scoperti, perché i seni scoperti non lasciano spazio all'immaginazione, possono essere troppo stretti, troppo grandi, troppo piccoli, asimmetrici, calanti, a pera. Dei seni scoperti rischiano di sembrare quello che effettivamente sono – delle ghiandole grasse di latte, e le ghiandole grasse di latte non gli fanno nessun effetto. Nemmeno le poppe. Poppe è una parola per donne e bambini. Ma *seni* è una parola da uomini. E quando sono dietro a una protezione minima, sottile come la seta o il cotone liso, allora il suo sangue ribolle.

Questo è quello che vedeva Roni sotto a una maglietta con su scritto «L'occupazione ci indebolisce», salivano e scendevano indisturbati: grandi, succulenti, e al centro, a pungere la stoffa, dei capezzoli turgidi, carnosì, voluminosi ed esperti. I capezzoli di una che sa che sono lì e ne conosce il valore.

Da quando aveva lasciato due giorni prima San Francisco per non tornare, vestiti sottili e provocanti erano un ricordo lontano. E dopo l'atterraggio in Israele, quando dall'aeroporto Ben Gurion si era avviato verso oriente, pensò al fatto che visuali di quel genere, che con l'arrivo della primavera sarebbero

spuntati e fioriti a Tel Aviv, nell'insediamento a cui era diretto sarebbero mancati. Ma erano passate meno di ventiquattr'ore ed eccolo lì, a braccia incrociate dentro un grande uliveto in un paesino arabo adiacente all'avamposto del fratello, davanti a decine di manifestanti che portavano cartelli con su scritto «CONTRO IL MURO» e «COLONI A CASA – BASTA CON LA VERGOGNA DEGLI AVAMPOSTI», e i suoi occhi indocili non riuscivano ad allontanarsi dai seni maestosi della manifestante, finché li obbligò, e il suo sguardo salì ai suoi lineamenti belli anche se vagamente suini, si rivolse ai cartelli, e di lato al gruppo degli abitanti del villaggio, e non poté non notare gli occhi di uno di loro, che erano conficcati esattamente all'altezza giusta; i loro sguardi si incrociarono: No alla vergogna, Basta col reggiseno di separazione, Poniamo fine all'occupazione dei seni – e un sorriso di apprezzamento reciproco, di condivisione di un segreto, salì sui loro volti. Ci sono cose che sono al di sopra della politica e della giustizia.

Lo sguardo di Roni allora vagò verso un punto più alto, più lontano, e si fermò d'un tratto sorpreso: l'Herodion! Si accorse quanto quella collina fosse tonda e perfetta, come si innalzasse con sensualità dal corpo piatto del deserto, chiara e invitante: un seno! Un seno in mezzo al deserto! Sono venuto nel posto giusto, pensò Roni, e si guardò intorno verso le colline con le loro morbide curve e le delicate rotondità e la loro peluria del dopo pioggia. Qualche giorno dopo Nir gli avrebbe raccontato che Giuseppe Flavio in persona aveva scritto riguardo all'Herodion che pareva un seno di donna.

Il leader dei manifestanti, un ragazzo magro e occhialuto con la mascella quadrata sporgente, gridava nel megafono un miscuglio di slogan: *Basta costruire il Muro, basta togliere terre ai palestinesi, basta allargare avamposti con il benessere del governo, coloni ci avete stufato*. Era a capo di un piccolo gruppo di giovani con le magliette del partito di sinistra Meretz, alcuni anarchici, dei signori dai capelli argentati della vecchia generazione di *Peace Now*, e la tipa attraente. Dall'altra parte Roni riconobbe alcune facce note, tra cui anche Gabi. Gli si avvicinò e gli mise una mano sulla spalla: «Fratello, che movimento!» gli sussurrò.

«Sono contento che ti diverta» sorrise Gabi. Spiegò perché solo pochi dei residenti dell'avamposto si fossero disturbati a venire: era venerdì, le donne infornavano torte per il *Kiddush* e cucinavano per la giornata a venire. Bambine e bambini aiutavano in cucina o stavano dietro ai fratellini. Gli

uomini tornavano da commissioni varie a Gerusalemme.

«Chi è l'arancione?» chiese Roni, e fece un cenno con la testa verso una colonna dal copricapo arancione.

«Ah, certo, Neta Hirschson non si perderà quest'occasione» disse Gabi. La donna si avvicinò a passo svelto, si piazzò davanti ai manifestanti, lo sguardo duro, e iniziò a gridare: «Vergognatevi! Traditori di Israele! Basta, è finito il vostro governo! Avete avuto l'occasione e ora questa catastrofe è finita, avete avuto Peres, avete avuto Rabin, avete avuto Oslo. E aprite ancora bocca? Sfacciate! Dovreste vergognarvi a mostrare le vostre facce, cosa avete fatto al vostro paese?!».

Una ragazza le rispose: «Ladri di terre! Criminali! Rubate fondi alle periferie svantaggiate e ai poveri! Sprestate il tempo dei soldati! Ci fate fare figuracce nel mondo, il paese è stufo, non vi si sopporta!».

E Neta ribatté: «Dormite in piedi! Non interessate a nessuno! Quanto odio verso voi stessi! Quanto servilismo di fronte al nemico arabo! Non avete Dio, non avete futuro! Andatevene, non avrete niente, andate al diavolo!».

E l'altra: «Mi fai ribrezzo! Vivete a sbafo nutrendovi delle nostre tasse e del nostro sangue, ti proteggono i nostri figli nell'esercito, e ti lamenti pure? Guardati, insegna ai tuoi figli prepotenza e odio! Che è successo all'idea di essere tutti fratelli in Israele? Che ne è dell'etica della reciprocità? Basta con l'odio, basta col Muro!».

E su questo punto Neta non ribatté. Aveva sentito da Otniel e Chilik che il Muro pianificato avrebbe colpito i terreni dell'insediamento, e poi, tutto questo Muro, che forma un confine, che forma di fatto uno Stato palestinese in terra di Israele, era di per sé spregevole. «Sì, basta col Muro!» gridò Neta, e la manifestante gridò: «Non fate passare da qui il Muro!», e la colonna gridò: «Non fate passare da qui il Muro», e per un solo momento le voci delle due donne si unirono, come estremi che si incontrano in un cerchio, ma poi l'armonia si ruppe perché un soldato si avvicinò alla manifestante e quella gridò: «Oh te? Come ti chiami, pezzo di merda, non mi toccare sai!».

Neta la guardò allontanarsi, continuando a mormorare «Non avete Dio», e «Tornate da dove siete venuti» a voce bassa, come a se stessa. Poi sbirciò l'orologio e si affrettò verso casa, per una urgente-manicure-pedicure-primadi-Shabbat che doveva fare a una cliente di Maalé Chermesh A.

A parte Neta e la sua avversaria, fu una manifestazione tranquilla. I soldati venuti erano rimasti con le mani in mano. Quando la folla si disperse,

Roni seguì la manifestante attraente. La vide avvicinarsi all'arabo che la guardava prima. Bastardo fortunato. Intavolarono una conversazione. Roni si avvicinò. La donna pagò il palestinese e prese una grande latta. E un altro con la maglietta con su scritto «Basta con l'occupazione» tirò fuori delle banconote e le scambiò con un'altra latta. Si avvicinò ancora. La ragazza senza reggiseno lo guardò e lui contraccambiò lo sguardo. Lei sputò un «Vergognatevi» e se ne andò. Il palestinese la seguì per qualche secondo, poi guardò Roni e fece l'occhiolino.

«Cosa succede qui?» chiese Roni, indicando le latte dell'arabo.

«Olio d'oliva, il più economico!» rispose il palestinese.

«E quanto verrebbe quest'olio tanto economico?».

«Diciotto litri, trecento shekel». Roni fece un calcolo veloce a mente: poco più di quindici shekel a litro, meno di quattro dollari. Economico davvero.

«Facciamo duecentocinquanta?».

Il palestinese sorrise. «No, trecento shekel. Il più economico». Si fissarono. Roni tenne lo sguardo, e sperò che l'arabo si arrendesse. Gli venne in mente una conferenza alla scuola di business management a New York; il docente aveva detto che in ogni trattativa commerciale, da una contrattazione al mercato a un'unione tra colossi, avviene un confronto in cui il linguaggio del corpo ha un'importanza cruciale. L'arabo lo guardò di rimando, senza demordere.

«Come ti chiami?» chiese Roni alzando un sopracciglio.

«Moussa Ibrahim» disse Moussa Ibrahim. Era un uomo massiccio con baffi bianchi e capelli bianchi, in contrasto con la pelle abbronzata.

«Classico. Molto piacere, Roni Cooper» disse Roni Cooper e porse la mano. Moussa la strinse. «Quindi dicevi che potremmo anche arrivarci a duecentocinquanta?».

Moussa sorrise. «L'ho detto?».

Roni tirò fuori il portafoglio, un portafoglio che aveva trovato un giorno nella neve a New York, e lo aprì. «Con la mano sul cuore, fratello, guarda, spendo il mio ultimo shekel per il tuo olio». Arrivò esattamente a 292 shekel, in banconote e monete, e alzò le spalle come a scusarsi. Moussa prese il gruzzolo con disappunto, e Roni si issò la latta su una spalla e si allontanò.

Lo Shabbat

Lo Shabbat scese sulla collina come un copricapo sui capelli, gradevole e morbido.

I soldati andarono a riposarsi. I manifestanti si erano allontanati. Il furgone commerciale di Moran, il rivenditore e distributore, era già partito verso ovest con gli scatoloni di asparagi, funghi, pomodorini e rucola, e con le scatole di yogurt e formaggi di capra.

Gabi insieme al mingherlino Yakir Assis raccolse un grande striscione con su scritto «Basta all'allargamento degli avamposti con il benessere del governo» – ci avrebbero recintato i campi di Otniel, dove erano già stati sistemati gli striscioni «Basta con l'occupazione» e «Due stati per due popoli», come controcanto al grande striscione «*Na Nach nachma Nachman me'Uman*»¹ che gli arabi di Charmish usavano per la raccolta delle olive.

Lo Shabbat scese sulla collina come un velo sulle spalle di una sposa, silenzioso e arioso. Roni si incamminò verso il caravan del fratello, la latta di diciotto litri d'olio d'oliva appoggiata sulla spalla. C'era nell'aria profumo di cibo. Si sentiva il fruscio delle pagine sfogliate dei supplementi dei giornali del weekend. Una bambinetta era crollata in un dolce sonno sull'amaca in giardino. I cani Condoleezza e Beilin sgranocchiavano degli ossi. Un'automobile polverosa carica di borse e bambini scaricò una famiglia di ospiti venuti da chissà dove a passare lo Shabbat sulla collina.

Ultime attività feriali nel caravan di Gabi: un cellulare venne spento, la piastra per scaldare il cibo di Shabbat venne accesa; interruttori vennero alzati o abbassati, la carta igienica venne tagliata appositamente in pezzi per le prossime venticinque ore. Lo Shabbat scese come un generatore che salta. Il generatore saltò, ma tornò a funzionare pochi minuti dopo. La sirena dell'inizio dello Shabbat si sentì a malapena dai lontani quartieri cittadini. Lo

Shabbat scese come un sole che tramonta, accompagnato da venti silenziosi.

«Cos'è?».

«Diciotto litri a duecento novanta shekel, un affare» disse Roni. «Pago io, fratello, usa quello che ti serve, basterà per mesi».

«Pensavo che non avessi soldi. D'un tratto spendi trecento shekel in olio?».

Roni tirò fuori una sigaretta dal pacchetto azzurro. «Ce li avevo precisi».

Gabi lo guardò stupito. «Hai speso i tuoi ultimi trecento shekel in olio d'oliva? Cosa farai ora?».

Roni si chinò e si tirò fuori dal calzino una banconota viola. «Non gli ultimi, guarda, me ne sono rimasti cinquanta, più alcuni dollari. Avrò bisogno di un po' d'aiuto intanto».

«Ma non capisco, da dove prendo i soldi per darli a te? Quello che guadagno mi basta per il caravan e per il cibo. E perché dagli arabi? Abbiamo qui dell'ottimo olio d'oliva, prodotto in Israele. Hai bisogno di olio ebraico? Ne ho in cucina».

Roni andò in cucina. Aprì alcuni armadietti finché lo trovò. L'etichetta col prezzo era ancora sulla bottiglia. Fece a mente un calcolo veloce, e gli occhi gli si spalancarono. «Amico! Costa quasi il doppio!».

Gabi continuò: «E prima di Shabbat, per giunta. Spunti dal nulla senza avvisare, non racconti cos'è successo, dici che rimani. Benvenuto, ti ho detto, ma ora d'un tratto chiedi pure dei soldi... Non avevi fatto i milioni in America? Che fine hanno fatto?».

Roni fumò in silenzio e guardò fuori verso gli uliveti di Charmish. Il suo cervello continuò a fare calcoli.

«E preferirei che non fumassi in casa, certamente non di Shabbat». Gabi andò in camera sua e tirò fuori dall'armadio gli abiti bianchi.

Roni spense la sigaretta e gli gridò dietro: «Ecco, l'ho spenta».

«Perché sei venuto?».

«Vuoi che me ne vada?».

Gabi tornò in salotto, abbottonandosi la camicia. «No, sono contento che tu sia qui, ma cos'è successo?» rispose.

I fratelli si scambiarono un lungo sguardo. Nessuno dei due abbassò gli occhi. Alla fine Roni sorrise: «Te l'ho detto, niente, ho bisogno di un po' d'aria, tutto qui». Ma il sorriso si spense sulle sue labbra.

«In cosa ti sei invischiato, Roni?». Il dubbio negli occhi di Gabi si intensificò. «Non ti verranno a cercare?» domandò preoccupato.

«No, no, di cosa ti preoccupi, sei sempre stato così preoccupato. Dai, rilassati».

Gabi lasciò perdere. «Non sono preoccupato. “Occhio vede e orecchio sente e tutte le tue azioni vengono segnate.”² Vieni a pregare? Almeno aiuterai a fare *minyàn*³ se mancherà qualcuno».

Roni sorrise. «Certo, che domande. Vai, vai, so dov'è la sinagoga. Mi metto una camicia e vengo, iniziate pure senza di me».

Quando la porta del caravan si chiuse dietro a Gabi, Roni si alzò, andò alla finestra accanto alla porta, scostò la tenda e vide il fratello allontanarsi sul sentiero. Occhio vede, orecchio sente, ma che stupidaggini va dicendo? sogghignò. Tornò in salotto, direttamente allo scaffale su cui il fratello teneva il cellulare. Roni accese l'apparecchio. Si sedette sul divano, il telefono in mano, e chiuse gli occhi con forza. Cercò di rievocare un numero che non usava da molto tempo. Infine lo compose.

«Pronto, Ariel? Parla Roni».

Pausa di tre-quattro secondi. «Roni?! Eh? Dove sei? Non ci posso credere! Sei venuto per un saluto?».

«Sì. No... non importa. Ti spiegherò un'altra volta, ora vado un po' di fretta. Tu? Tutto a posto?».

«Wow, non ci posso credere».

«Sei ancora sposato? Ancora in ufficio? Stai ancora cercando occasioni commerciali?». Roni sapeva che le risposte sarebbero state positive, Ariel era una delle persone più stabili che conoscesse. A parte perdere capelli e forse fare figli, niente in lui sarebbe cambiato. Per questo lo aveva chiamato. Era un grigio ragioniere, non faceva parte del gruppo di persone di Tel Aviv che Roni voleva evitare. Anzi, Ariel abitava a Herzliya.

«Hai un'idea commerciale?» chiese Ariel. Roni sorrise tra sé.

«Trecento shekel per diciotto litri d'olio d'oliva è un buon prezzo?».

«Controllerò. È un buon olio?».

«Buono? È la *crème de la crème* dell'olio d'oliva. Direttamente in vena dall'albero».

«Biologico? Il biologico ora va forte».

«Certo, biologico originale» rispose guardando la lattina senza etichetta.

«In quale frantoio?».

«Frantoio? Roni-e-Moussa srl, che frantoio eh?» rispose Roni.

«Moussa? Dove sei? Vabbè, dammi due minuti, ti richiamo. Mi sei spuntato di venerdì pomeriggio, ma so chi chiamare. Aspetta».

Roni intanto rovistò nella sua valigia e trovò una bella camicia. In bagno si passò il deodorante sotto le ascelle, si spruzzò di profumo e si mise la camicia.

«Un prezzo incredibile,» lo richiamò Ariel «a Tel Aviv un buon olio di oliva costa al consumatore almeno quaranta al litro, e hanno iniziato a spuntare un sacco di *boutiques* di olio di oliva, le hai viste? È pazzesco. Ho un amico che è socio in una *boutique dell'oliva* sul boulevard Rothschild, hai presente?». «Non sono stato a Tel Aviv da anni, Ariel. Per questo ti chiamo».

«In breve, ha detto di portarne dieci latte, e poi vedremo se funziona, Roni-e-Moussa hai detto? Dove si trova?».

«Senti, non so se riuscirò a organizzare rapidamente dieci latte, fammi parlare con della gente qui. Vediamo cosa si può fare».

«Ma è buono davvero? Biologico? Locale? Tutto quel vergine extra vergine e quelle menate lì?» chiese.

«Ti chiamo dopo, Ariel. Devo andare».

Lo Shabbat scese sulla collina come pioggia, limpido e fresco.

Quando Roni si incamminò velocemente non c'era nessuno fuori, ma la melodia della preghiera lo attirò verso il grande edificio nel centro dell'avamposto, due caravan collegati. A parte quello, il silenzio era assoluto, solo un venticello faceva frusciare una locandina.

Le due metà della sinagoga brulicavano di vita e preghiera. Gli uomini, con le lunghe barbe, le *tziziot* al vento, le papaline larghe come i sorrisi pieni, sicuri, pregavano a ritmo. Riconobbe Gabi davanti, vicino ai rotoli della Bibbia, immerso nel suo Dio, che dondolava freneticamente: non era una preghiera, era una conversazione, un grido, un grande pianto, un battito di mani estatico. Un trasporto che staccava l'uomo da se stesso. Un momento sembrava piangere, un momento ridere, il suo volto mostrava sofferenza, e poi godimento. Dalle panche più lontane Roni osservava il fratello con un misto di stupore e orgoglio. Stupore perché il ragazzo era un campione, il campione dell'avamposto in preghiera selvaggia, tra un attimo avrebbe capovolto il caravan con il suo fervore. Orgoglio perché il ragazzo era

completo, credente. Sembrava che stesse bene, che avesse trovato il suo posto. Così sperava.

Roni perse ogni interesse dopo pochi minuti. Non riusciva a seguire la preghiera. Sgattaiolò fuori, si trattenne dall'accendere una sigaretta, stette lì e fissò i ragazzi che giocavano. Un bambino gli chiese chi fosse. Rispose: «Roni, e tu?». «Chananya Assis» rispose il bambino. Chananya Assis osservò con curiosità i suoi vestiti non bianchi, l'ombra di barba sul volto. «Quanti anni hai?» chiese. «Quaranta e mezzo, e tu?». «Quaranta e mezzo? Di chi sei il nonno?». Roni rise.

Quando tornò dentro, nelle panchine in fondo, due barbuti stavano discutendo a voce bassa di Mumelstein e della prefettura. Roni diede un'occhiata ai fogli con i commenti su quello Shabbat che erano sparsi sui tavoli. D'un tratto i barbuti si alzarono e iniziarono a cantare insieme agli altri. Roni si alzava con loro quando si alzavano e si sedeva quando si sedevano. Dopo poco si arrese ai tentativi di seguire il branco, capì che non interessava a nessuno. Si divertiva in sinagoga, leggeva i commenti al brano di Torà della settimana, guardava con interesse chi pregava, ammirava l'integrazione del branco, della comunità (si canta insieme, ci si china insieme, ci si veste insieme di bianco) e dell'individualità (il modo di vestire, la papalina, i movimenti nella preghiera, il modo di coprirsi gli occhi al momento di dire lo *Shemà Israel*).⁴

Era passata una giornata dalla sua fuga dagli Stati Uniti. Sorrise stancamente. Lasciò che il rumore che aveva ronzato nella sua testa negli ultimi mesi diminuisse lentamente. Sarebbe rimasto lì per un po'. Si sarebbe rilassato un po' nella natura. Forse avrebbe verificato cosa si potesse fare con quel Moussa e il suo olio d'oliva. Forse si sarebbe piazzato nel nuovo caravan arrivato nell'avamposto. Chiuse gli occhi mentre intorno a lui gli uomini cantavano al loro Dio con voce alta e crescente. Sì, pensò. Avrebbe fatto così. Si sarebbe lasciato il casino alle spalle. Non avrebbe avuto fretta di andare da nessuna parte. Avrebbe sistemato la sua vita da capo.

Si sentì un'allegria melodia, un canto chassidico. All'inizio Roni non aprì neanche gli occhi, la melodia si integrava bene con la preghiera; ma poi sentì il cambiamento di atmosfera, scorse gli sguardi scioccati di chi pregava, e poi percepì la tasca che vibrava. Perché il telefono era lì? E chi mai chiamava durante la sera di Shabbat? Con uno sguardo spaventato si guardò intorno.

Sapevano che era lui? Avevano riconosciuto la suoneria attutita di Gabi? Sì, certo che lo sapevano. Chinò la testa, si alzò e si affrettò verso la porta, la melodia – avrebbe poi scoperto che si trattava di *In Breslov brucia un fuoco* di Israel Dagan – continuava e aumentava di volume, gli sguardi gli perforavano la nuca.

Fuori rispose. Era Ariel. Aveva pensato alla sua idea, gli sembrava interessante. Quando si può venire a vedere e assaggiare l'olio? chiese.

¹ *Na Nach [...] me'Uman*: slogan del gruppo chassidico di Breslav, che si riferisce a Rabbi Nachman, nato nella città di Uman.

² *Massime dei Padri* 2, 1.

³ Quorum di dieci maschi adulti per la preghiera.

⁴ *Shemà Israel* («Ascolta Israele»): dichiarazione di fede nella liturgia ebraica.

CORTO CIRCUITO NEL CERVELLO

Le coccinelle

Ogni estate le coccinelle nere invadevano il kibbutz. Coccinelle piccole, operose, con otto o sei zampe sottili, non si ricordava mai quante ne avessero i ragni e quante le coccinelle, camminavano per i grigi sentieri di calcestruzzo, che per qualche motivo preferivano ai prati, come le persone. Diffondevano un puzzo terribile, forse una secrezione, forse trasudava dai corpi in putrefazione delle sfortunate tra loro che erano state spiaccicate dagli stivali dei *kibbutznikim* o che avevano trovato la morte in altre circostanze. A ripensarci restava in mente un gran fetore e uno spettacolo insolito di centinaia di migliaia di piccoli corpi neri sullo sfondo del calcestruzzo liscio, tra i bei prati, di cui papà Yossi si prendeva cura con la sua squadra di giardinieri, e tra le casette che venivano chiamate stanze.

Di suo padre e di sua madre, invece, non ha un'immagine, un odore o un suono a cui aggrapparsi ma ha dati biologici. Nomi, età, causa della morte, altezza, colore dei capelli. Da dove venivano le coccinelle? Dalla montagna, diceva mamma Ghila. E perché venivano nel kibbutz? Per cercare cibo, per cercare ombra, diceva papà Yossi. Mamma Ghila, papà Yossi – a differenza dei veri mamma e papà. Non è mai stato un segreto. Non è stato un tormentone trascinato e nascosto finché un giorno a diciassette-diciotto anni il padre che-credeva-essere-il-padre lo porta a fare un giro in macchina e gli racconta che non è il padre, e lo shock lascia spazio alle lacrime – ma perché non me l'avete mai detto? Non è una storia su bambini che confabulano e sghignazzano alle spalle finché un giorno, uno di loro gli dice, con un pizzico di curiosità, forse cattiveria, sai, mio papà mi ha fatto giurare di non dirtelo, ma ha detto che il tuo papà e la tua mamma non sono i tuoi veri papà e mamma, e lui scoppia a piangere e chiede cosa vuol dire non veri papà e mamma, come può accadere una cosa del genere? E va a casa e glielo chiede

e loro si scambiano uno sguardo di «doveva succedere prima o poi, non avremmo potuto mantenere il segreto per sempre», e il padre gli tiene la mano e con tristezza gli dice: Ascolta, Gabi.

No, non è una storia del genere. Mamma Ghila e papà Yossi erano fin dall'inizio mamma Ghila e papà Yossi, non mamma e papà, e il cognome di Roni e Gabi è sempre stato Cooper – finché Gabi lo ebraicizzerà anni dopo – e Roni e Gabi avevano sentito la storia dei loro veri genitori più o meno insieme alle prime parole udite.

Si ricorda il fratello Roni gridare «Mamma Ghila! Mamma Ghila!» dopo che lo aveva trovato oltre la strada che circondava il kibbutz, vicino allo steccato dei frutteti di prugne. Aveva in bocca due coccinelle nere, vive ma non intere. «Mamma Ghila! Mamma Ghila! Gabi mangia le coccinelle!».

«Cosa?!» si sentì un urlo da casa.

Va detto a suo merito che reagì prontamente, prima con un urlo, poi con una corsa fuori in camicia da notte a prenderlo in braccio. Non si arrabbiò, non lo sculacciò, non sgridò il fratello maggiore che non aveva protetto il minore, ma gli lavò rapidamente la bocca e gli diede del succo e una caramella per far passare il sapore e poi lo guardò, e lui le sorrise, a quanto pare con una certa indifferenza, forse un po' di curiosità, e lei scoppiò in una risata stupita.

Quando papà Yossi tornò a casa, sollevò il pargoletto con le braccia abbronzate dal lavoro estivo ed esclamò: «Cosa hai combinato, piccolo cannibale?», e il piccolo Gabi allora non parlava ancora ma sapeva ridere, ed è quello che fece, e da allora papà Yossi lo chiamava ogni tanto «cannibale», soprattutto quando iniziò a divorare bistecche sanguinanti che papà Yossi cuoceva sulla brace nel Giorno dell'Indipendenza e nelle altre festività di primavera, e persino quando diventò vegetariano qualche anno più tardi, in seguito all'episodio in cui gli arrivò in bocca qualche altra coccinella nera, dello stesso tipo che aveva mangiato quel giorno. Papà Yossi torna da una giornata di lavoro e solleva il piccolo Gabi e lo chiama cannibale e tutti e quattro i membri della famiglia ridono a crepapelle: una calda immagine familiare degli anni settanta del ventesimo secolo.

Il suo primo ricordo è di coccinelle in bocca e anche i ricordi successivi sono collegati alla bocca. Sempre qualcosa nella sua bocca, ad esempio l'apparecchio rosa che spingeva avanti il suo labbro superiore perché i denti potessero crescere. Era un apparecchio speciale che nessuno conosceva,

nemmeno l'insegnante di grammatica. «Gabi Cooper, hai una gomma da masticare in bocca?».

«No, maestra».

«Allora cos'hai lì?».

«Non è una gomma da masticare, maestra».

«Vieni a farmi vedere cos'è».

Dal suo posto raggiunse la maestra, sporse il labbro in avanti per mostrarle l'apparecchio rosa di plastica, provò a dire «O è ua 'omma da 'aticare, 'esta» e nel frattempo a non sentire le risatine dei bambini.

E gli espansori palatali, i ponti, quelli che raddrizzavano, quelli fissi, quelli che solo di notte, quelli con l'aggeggio intorno alla testa – ne aveva uno la cui parte esteriore era rivestita di jeans, perché sembrasse fico. Sì. Gabi il fico, a sette anni, con un apparecchio nei denti che si collegava a un cerchio rivestito di jeans, che sembrava non uno strumento di tortura ma un lampadario che appeso al soffitto mostrerà la lampadina chiamata Gabi Cooper, perché illumini la stanza con i suoi denti – storti, ma luccicanti. Immagini che rimangono impresse nella mente per vari motivi: i viaggi in macchina con mamma Ghila dall'ortodontista che arrivava una volta alla settimana in un kibbutz vicino o a Kiryat Shmona o persino a Haifa, quando il trattamento era a uno stadio più avanzato. Lui che camminava con Roni per i sentieri del kibbutz, verso la piscina, o la sala da pranzo. Shimshon Cohen, che era tornato in kibbutz dopo dieci anni di carcere per aver ucciso qualcuno in una rissa nell'esercito, che li ferma e guarda Gabi e sorride, e dice: «Cos'è, un uccellino?».

Shimshon Cohen era il personaggio di cui si parlava di più in kibbutz subito prima che uscisse dal carcere. La maggior parte dei bambini non lo ricordava, non erano ancora nati oppure erano piccolissimi quando c'era andato, ma tutti conoscevano la storia, e nei giorni precedenti alla liberazione il livello di ansia dei bambini, e a dirla tutta anche degli adulti, era salito a dei punti da record. Ma andò tutto liscio, e tutti dicevano quanto fosse sereno e simpatico e avesse un bell'aspetto, e tutti parlavano del videoregistratore che qualcuno gli aveva portato dal Libano e si stupivano di come nessuno si azzardasse a dirgli qualcosa nonostante ci fosse chi pensava che lo dovesse portare nella stanza comune del televisore e che non era ammissibile che lo usasse da solo nella stanza, per non parlare delle voci che uscivano da quell'apparecchio; Roni e il suo amico Tziki avevano sentito, avevano avuto

il coraggio di andare a origliare sotto la finestra di notte, e non erano gli unici. Ed ecco Shimshon Cohen, riccioluto, con una canottiera bianca, la spalla tatuata anni prima che tutti i ragazzi si tatuassero le spalle, sulle guance un'ombra di barba. Non c'era dubbio, il suo aspetto corrispondeva in pieno al mito, alle fantasie più terrificanti. L'uomo che aveva ucciso un altro uomo con le proprie mani perché lo aveva infastidito. Cosa puoi dire a un uomo del genere, una settimana dopo che è uscito dal carcere, quando hai undici anni e lui chiede se tuo fratello è un uccellino?

Roni gli disse: «Sì».

Shimshon rise e chiese: «Chi siete?» e Roni con voce tremante gli rispose, e Shimshon Cohen pensò qualche secondo e ribatté: «Ah, sì, i bambini che... quello...» e Roni annuì, con le lacrime agli occhi, e alla fine Shimshon Cohen gli scompigliò i capelli e gli disse: «Tieni d'occhio l'uccellino, eh?» e Roni annuì di nuovo.

Da allora, ogni volta che l'ex carcerato vedeva Gabi faceva un largo sorriso e pizzicava con affetto la guancia del bambino, e mentre il cuore di Roni continuava a battere forte ogni volta che sentiva la sua voce roca o che vedeva il grande tatuaggio, Gabi lo trattava come un altro degli adulti, uno dei più simpatici.

Coccinelle e un odore pungente e un caldo bollente sotto le piante dei piedi scalzi e piscina d'estate. Fango negli stivali e pioggia che schizza e stufette elettriche nella stanza comune dei bambini d'inverno. Apparecchi dentali e la scuola comunale e gite sulle alture del Golan e mamma Ghila e papà Yossi e la loro stanza e Shimshon Cohen. E il papà yemenita di Ofir di turno all'ora di mettere a letto i bambini, che legge loro libri di storia russi, perché crede che la sua voce abbia delle proprietà narcotizzanti, ma questo spaventava sempre Gabi, che correva in mezzo alla notte dalla stanza dei bambini suoi coetanei a quella di Roni, e Roni lo faceva sempre entrare mezzo addormentato e si addormentavano abbracciati. E svegliarsi dopo che il responsabile dei bambini se ne va, sicuro che tutti dormano, e preparare il caffè e friggere popcorn in una padella sul fornello a gas, finché tutti i semi saltano e scoppiano fino a diventare dei cavoletti minuscoli e croccanti. E chiudersi a chiave nella stanza frigorifero della sala da pranzo e guidare i trattori fino ai prugneti di notte e rubare alle ragazze i tamponi e metterli in un bicchiere d'acqua. Chi mai potrebbe dire che non hanno avuto un'infanzia felice.

Il trampolino

Nelle vacanze estive tra la seconda e la terza media Roni Cooper iniziò a occuparsi del bestiame. Era una delle attività più importanti del kibbutz e lui era volontario, ovviamente, ed era stato preso grazie ai suoi muscoli sviluppati e abbronzati e alla serietà che dimostrava e al talento nella pallacanestro, che aveva portato il kibbutz in vetta alla serie giovanile dell'alta Galilea, l'aveva fatto diventare una star nel kibbutz e aveva particolarmente destato l'interesse di Baruch Shani, responsabile del settore bestiame e tifoso incallito di pallacanestro. Era l'estate in cui Orit, della classe di Roni, la ragazzina più bella che conoscesse, aveva perso la verginità a opera dello stesso Baruch, che si era congedato dall'Unità scelta *Matkal* due anni prima. Era accaduto al campeggio estivo sulla spiaggia del kibbutz sul lago di Tiberiade, vicino ai bananeti. Roni Cooper era uno dei pochi a essere a conoscenza della storia che si stava tessendo tra l'uomo ventitreenne e la ragazzina quattordicenne, perché l'aveva vista intrufolarsi nel suo sacco a pelo nel cuore della notte.

È vero che Roni non aveva perso la verginità quell'estate, le ragazze di solito anticipavano i ragazzi in quel campo, ma col bestiame, sotto la guida di Baruch, era diventato un giovane uomo. Suo fratello, il bambino, ascoltava ammirato i suoi racconti: occuparsi degli steccati, abbeverare il gregge nei giorni arroventati, arare e seminare, spostare una vacca che si era bloccata in mezzo alla strada tortuosa che saliva da Tiberiade alla Galilea. Roni si svegliava ogni mattina alle quattro e mezzo e scendeva con l'autocarro del bestiame nei campi da pascolo del kibbutz. Alle sette si radunavano tutti nella sala da pranzo per la colazione e poi di nuovo nei campi. Il pomeriggio tornavano per il pranzo e alle tre Roni andava a dormire, a parte i giorni di pallacanestro, in cui Baruch lo congedava prima. Gli studenti lavoravano per

il kibbutz solo nelle vacanze, ovviamente. E a volte, nei periodi impegnativi, come prima del macello o quando arrivavano nuovi capi di bestiame, Roni convinceva Baruch a chiamarlo anche nei giorni di scuola. Quell'estate Gabi aveva ancora i ferri ai denti. Erano gli ultimi due anni della cura odontoiatrica pluriennale, e aveva superato il peggio. Verso la fine delle vacanze, quando i corsi e i campeggi estivi erano finiti, il livello di controllo degli adulti era al minimo. Avevano caldo, erano occupati, volevano solo restare in camera con l'aria condizionata che era stata installata quell'anno, nessuno di loro capiva come fossero sopravvissuti fino ad allora. I bambini bighellonavano, sfruttavano gli ultimi giorni di vacanza, girellavano. Il caldo accumulato nei mesi impietosi aveva portato i giovani cervelli a un livello di frittura quasi insopportabile. Le strade di asfalto erano arroventate, e non si poteva camminare scalzi nemmeno sui sentieri di calcestruzzo. Gabi e i suoi amici Yotam e Ofir camminavano in ciabatte a righe blu e bianche, dei grandi asciugamani sulle spalle, con solo i costumi sui corpi scuri e magri. Il caldo abbracciava loro la pelle. Yotam fissava lo sguardo sul sentiero, cercando di pestare il maggior numero di coccinelle possibile, anche quelle ormai al termine della loro estate, titubanti, allucinate, con quell'odore insopportabile ormai oltre ogni sensazione di fastidio, oltre il livello in cui qualcuno – a parte gli ospiti casuali – ci potesse far caso. Yotam contava, undici, dodici, da quando era uscito dalla sala da pranzo, tredici; Ofir esordì: «Dovevi tirare a quell'idiota un ceffone» e Gabi sentì il viso arrossarsi, la rabbia tornare, ma ribatté solo: «Avrà quello che si merita, non ti preoccupare».

«Certo,» rispose Ofir «se l'è cercata».

«Quattordici e quindici in un colpo solo» si intromise Yotam.

Ofir aggiunse: «Avresti dovuto spalmargli il formaggio Cottage direttamente in faccia». Gabi pensò: perché non gliel'hai spalmato tu il Cottage in faccia? Ma non disse niente. Il trampolino alto, tre metri di calcestruzzo, apparve ai loro occhi, e da lontano si intravide qualcuno che si tuffava con una giravolta all'indietro.

«Chi si è tuffato?» chiese Gabi.

«Penso fosse quel volontario, quello...» disse Ofir.

«Il ragazzo di Orit» ribatté Yotam.

«Non è il suo ragazzo» replicò Ofir «Come lo sai?».

«Scommettiamo?».

Quel bambino, Eyal, stava davanti al Cottage. Cos'ha? si chiese Gabi, perché non si muove? Era indeciso su quanto Cottage mettere nel piatto, o stava banalmente sognando a occhi aperti? Ad ogni modo, non può bloccarsi lì. In che classe sarà?

«In che classe è?» chiese poi Gabi, quando stavano andando in piscina.

«Chi?».

«Eyal».

«Va in seconda elementare, con mia sorella».

Allora Gabi aspettò che Eyal si spostasse dal Cottage, e poi Ofir dette una spinta a Gabi sulla spalla, una spinta che faceva male.

«Cosa vuoi?» Gabi si voltò irritato verso Ofir.

«Cos'è successo? Perché non ci muoviamo? E il Cottage?». I loro vassoi di formica-finto-legno erano sistemati uno dopo l'altro sul ripiano di metallo davanti ai grandi contenitori di cibo. Sui loro vassoi identici erano appoggiati dei piatti azzurri, con sopra un uovo strapazzato che si era già raffreddato e indurito, un pomodoro e un cetriolo, e le posate. Mancava solo il Cottage per la colazione perfetta. «Su» si spazientì Ofir, Gabi spinse con la spalla il bambino, Eyal, che andava in seconda.

«Ehi, che vuoi, denti da squalo?» reagì Eyal guardando Gabi negli occhi. Dopo, Ofir faceva l'eroe e si stupiva perché Gabi non gli avesse spalmato il Cottage direttamente in faccia, ma la verità era che nel momento in cui era successo, per prima cosa lui e Yotam avevano sghignazzato, e avevano aspettato di vedere come Gabi avrebbe reagito. Come se non fossero suoi amici, come se il bambino impertinente non avesse offeso tutti e tre, che avevano tre anni più di lui. Sghignazzarono, e Gabi replicò: «Cos'hai detto?» e il bambino rispose: «Denti da squalo» e continuò a guardarlo. Senza paura. E Gabi lo spinse con la spalla, ma non abbastanza forte perché lui riuscì a restare dov'era e a dire: «Ahia, va bene, solo un attimo, denti da squalo, prendo solo il Cottage, aspetta pazientemente» e Ofir e Yotam sghignazzarono di nuovo e, per lo sconcerto, Gabi aspettò pazientemente. Arrossì, e le risatine diedero sicurezza a Eyal, che aggiunse: «Comunque il Cottage ti si incastrerebbe tra i ferri, non ti conviene» e poi: «Denti da squalo», e uno o due amici accanto a lui provarono a soffocare le risate.

«Quindici» aggiornò Yotam, quando si stavano avvicinando alla piscina.

«Il quindici c'è già stato» disse Ofir.

«Sì? Allora sedici».

«Wow, quell'idiota, come ha fatto a non beccarsi un ceffone?» ripeté Ofir. Le orecchie di Gabi erano ancora rosse.

In sala da pranzo, Eyal riempì il suo piatto di Cottage e poi Gabi fece lo stesso, accanto all'uovo strapazzato, e andò a sedersi. Ofir e Yotam lo imitarono, poi gli si sedettero accanto.

«Hai visto quell'impertinente?» chiese Ofir sedendosi, come se non conoscesse la risposta, come se non sapesse che tutti avevano visto e pure sentito quell'impertinente, come se lui e Yotam non avessero preso parte all'umiliazione di Gabi.

«Questi bambini non hanno un briciolo di rispetto» aggiunse Yotam, e Ofir continuò: «Secondo me, non avresti dovuto fargliela passare» e Yotam mormorò: «Denti da squalo...» e sghignazzò, e Ofir si aggregò, e per ultimo si unì anche Gabi. Non aveva scelta. Alla fine della risatina Yotam sbucciò il suo formaggino triangolare, ne prese un morso, buttò la carta argentata che lo rivestiva nel cestino e aggiunse: «È la prima volta che sento qualcosa del genere». La risatina aumentò di marcia e divenne una vera e propria risata, e Ofir si unì, e Gabi scalò la marcia dalla risatina al sorriso, che diventò amaro agli angoli della bocca. Non era la prima volta che aveva sentito roba del genere, ovviamente. Aveva sentito tutti i nomignoli che potessero venire in mente: ferrino, sbarre, dente-d'oro, gabbietta, uccellino, chewing-gum, bocca-di-metallo, lampadario, fornello, e sì, denti da squalo era decisamente uno dei più popolari. Ma andava detto, da un bambino che aveva appena finito la prima elementare non era abituato a sentire una tale impertinenza. Dove si era arrivati?

Siamo arrivati in piscina, siamo entrati dal cancello nero e siamo saliti sul prato, abbiamo oltrepassato la panchina coperta del bagnino, dov'era seduta Orit con il suo volontario e con Zahavi il bagnino e con un altro volontario con un orecchino all'orecchio destro, che Roni mi ha detto che vuol dire che è gay ma poi mi hanno raccontato che è il ragazzo di Dana della terza superiore, allora non capivo. Poi abbiamo continuato, dietro ai trampolini – quello piccolo a molla di un metro da cui saltavano i bambini

piccoli, e quello alto tre metri di calcestruzzo che ora era deserto – abbiamo superato un altro angolo della piscina fino al nostro posto fisso, sotto a una tettoia sull'erba, e abbiamo buttato gli asciugamani, ci siamo tolti le ciabatte e siamo subito andati al trampolino grande, da sopra si poteva vedere il retro della palestra e sentire i palleggi della pallacanestro, bum-bum-bum, e i cigolii delle scarpe sportive sul pavimento in pvc, squich-squich-squich, forse è Roni? No, Roni è col bestiame, è qualcun altro a palleggiare, il bum-bum mi rimbomba in testa e ho caldo, il sole è forte, ho sete ma non ho bevuto, eccolo, eccolo con tutti i suoi amici, Eyal, che inizia la seconda elementare la prossima settimana. Sono sul trampolino alto dietro a Yotam e Ofir, Yotam ha concluso la sua conta a 17 coccinelle nere morte, sto in piedi sul bordo e guardo Eyal, i suoi amici mi guardano e sorridono ma io guardo dritto lui e ora non sorride più. Non guardo l'acqua verde, guardo dritto, woosh, ad arco, un tuffo di testa leggero e semplice dentro l'acqua, esco gocciolando acqua dai capelli, Yotam e Ofir si sono sdraiati con la pancia sulle piastrelle al sole ma io voglio tuffarmi un'altra volta, vado direttamente alle scale del trampolino, arrivo in cima, vado lentamente fino al bordo, lui e i suoi amici stanno saltando dal trampolino piccolo, accanto, faccio finta di non guardare ma controllo con la coda dell'occhio cosa succede, e vedo che dice qualcosa e mi guarda e ride, e i suoi amici ridono, deve aver detto Denti da squalo o qualcosa di geniale del genere, aspetto, guardo, aspetto che si tuffi, se ci si tuffa dal grande verso sinistra si può raggiungere la zona dei piccoli, bum-bum-bum la palla e squich-squich-squich i cigolii, vado indietro di alcuni passi per avere slancio ed ecco con la coda dell'occhio vedo Eyal che si sta tuffando adesso, quando è ancora in aria prendo la rincorsa e gli salto addosso, direttamente addosso, prenditi questo uomo coraggioso; quando sono in aria non sento niente, non bum e non squich, solo il vento nelle orecchie, il sole sulla schiena e l'acqua che gocciola dal tuffo precedente, sono in aria, mi piego, e spingo i piedi in avanti verso la sua testa, gli faccio vedere io i denti da squalo, ah! ah! grande eroe, molto divertente, denti da squalo? Prendi questo, prendi un morso da denti da squalo, eccomi che arrivo piccola nullità, divertiti in seconda elementare.

Il falco

Gabi andava sempre più spesso da solo sulla montagna al di là della strada attorno al kibbutz e al di là dello steccato e al di là del prugno. Molti anni prima dei suoi eremitaggi notturni su colline lontane, prima che sapesse che l'eremitaggio è una grande virtù, la più eccelsa di tutte. Allora aveva dei motivi diversi. Suo fratello Roni aveva finalmente raggiunto l'età in cui quattro anni di differenza sono insormontabili. Erano passati gli anni in cui era il fratello maggiore che protegge il minore, che lo accoglie nel letto, che trae forza dall'essere onnipotente rispetto a lui, onnipotente nelle parole, onnipotente nella comprensione, onnipotente nella forza dei suoi muscoli che gli permetteva di imporre la sua volontà senza possibilità di appello. E così Gabi rimane un bambino, mentre Roni è già un piccolo uomo, almeno agli occhi di se stesso, e va perdendosi pian piano nel suo primo innamoramento vero e travolgente. Yifat è una ragazza di un kibbutz vicino, stessa classe nella scuola comunale, la conosceva dalla prima elementare, ma in seconda superiore si trovarono d'un tratto senza più lasciarsi. La compagna di stanza di Yifat in kibbutz passava la maggior parte del tempo con il suo ragazzo soldato a Haifa, quindi dopo la scuola Roni e Yifat andavano in stanza, e dopo cena andavano al pub e bevevano birra e giocavano a freccette con i volontari e andavano al concerto di *T-Slam* ad Ayelet Hashachar, del *Hagashash Hachiver* a Kfar Blum, di Shlomo Artzi a Tzemach, dei *Bootleg Beatles* nel pub del kibbutz, alle partite in casa dell'alta Galilea, con Brad Leaf il «Cecchino letale» (Roni intanto aveva smesso di giocare, con grande dispiacere di Baruch Shani e dei suoi altri tifosi del kibbutz). Yifat venne da loro in kibbutz due o tre volte, ma Roni non la presentò al fratellino, o a mamma Ghila e papà Yossi.

Che erano a loro volta uno dei motivi delle camminate frequenti verso la

montagna. La stanza di mamma Ghila e papà Yossi non era Casa. Ci abitavano ancora, condividevano un letto, andavano insieme alla sala da pranzo, ma Gabi sapeva che parlavano a malapena, e quando parlavano, di solito urlavano, e quando finivano di urlare, papà Yossi usciva a fare i suoi giri, che includevano, secondo le urla di Ghila, visite nelle stanze di volontarie e altre giardiniere, e mamma Ghila rimaneva a casa a bere e a fumare.

Probabilmente anche se la stanza dei genitori fosse stata satura di armonia e amore, Roni avrebbe trascorso la maggior parte del suo tempo nel kibbutz vicino e Gabi avrebbe vagato per la montagna. Perché nelle età di Gabi e Roni, il significato di «genitori adottivi» cambia. Dopo l'infanzia in cui la contrapposizione, «veri» e «adottivi», non ha senso perché la mamma è la mamma e il papà è il papà – sono semplicemente lì – erano giunti i giorni in cui quello che si acuiva e feriva nei posti più profondi e gridava a gran voce era: «Voi non siete i miei genitori!». A queste età anche i veri figli si estraniano e si allontanano e si meravigliano di fronte alla remotissima possibilità che esista un legame fra loro e la coppia di adulti che pretendono di avere un'autorità, e a maggior ragione agli adottati risulta facile sentirsi giustificati ad allontanarsi – verso la stanza di un kibbutz vicino, verso la montagna al di là, ovunque sia.

Anche Gabi aveva una ragazza, Noga, anche lui aveva sentito il sapore del primo bacio, dietro al trattore, al falò della festa di *Lag Ba'omer* accanto alla fabbrica di imballaggio. Ma dopo un mese Yotam gli chiese se gli dava fastidio che lui diventasse il suo nuovo ragazzo. Gli rispose che andava bene e non le rivolse più la parola, cosa un tantino strana perché Yotam era il suo compagno di stanza, quindi ogni tanto la vedeva. Una volta Yotam si stava facendo la doccia mentre lei aspettava sul letto e Gabi leggeva un libro sul suo letto e alla radio davano il programma *Cioccolata calda* con Menachem Peri, che faceva sentire una canzone dei gemelli Tompson. Gabi sapeva che quella canzone le piaceva, ma non aprì bocca. Gabi non capiva quella grande esaltazione per le ragazzine, non capiva come Roni potesse essere tanto assorto e lontano ed estraneo per colpa di una ragazzina. In quel periodo Yotam stava con Noga e Ofir girava con altri amici, e la verità più vera era che a Gabi piaceva stare solo. Isolarsi. Inerpinarsi lentamente su per la montagna, vedere la sua ombra per terra, proiettata dalla luce del sole o della luna o dell'illuminazione della strada. Pensare. Parlare a se stesso. Scoprire e

trovare cose. Sulla montagna trovò il falco. Il falco era ferito a una zampa, forse l'aveva morso un serpente? O un animale più grande lo aveva ferito in battaglia? Gabi vide il falco riverso per terra, muovere la testa, sbattere flebilmente le ali, si avvicinò e lo osservò, e lo osservò ancora, e non seppe cosa farne, e si sedette su una pietra accanto e lo guardò. E quando vide che il falco non poteva nuocere, si avvicinò un poco, si chinò accanto a lui, e gli avvicinò un dito alla testa. Le prime volte il falco si ritrasse, ma non poteva veramente muoversi, Gabi si accorse che aveva una zampa rotta, e dopo alcuni tentativi gli accarezzò la testa e lo sollevò con attenzione. Il falco spaventato sbatté le ali e provò a opporsi ma Gabi lo tranquillizzò: «Shhh... Shhh...» e si avviò per la discesa verso il kibbutz.

Sistemò il falco in una stanzetta non utilizzata accanto alla camera comune dei bambini, un piccolo ripostiglio. Poi andò con Yotam in sala da pranzo. Gabi gli raccontò del falco, Yotam si entusiasmò e chiese di vederlo, e Gabi rispose che glielo avrebbe fatto vedere dopo mangiato e gli domandò come fare a scoprire cosa mangiava. Yotam disse che nella stanza dei suoi genitori c'era un'enciclopedia sugli uccelli, se non avessero trovato niente lì, avrebbe chiesto a suo padre. «Ok,» concluse Gabi «porta la tua enciclopedia così vedremo anche come è fatto esattamente un falco, penso che sia un falco ma come faccio a saperlo, li vediamo sempre da lontano, in cielo».

Quando era sceso dalla montagna col falco, Gabi aveva pensato che non lo avrebbe raccontato a nessuno, che sarebbe stato il suo segreto, e che avrebbe mandato il falco in missioni segrete di spionaggio, facendogli portare dei messaggi e dei codici ai suoi alleati. Ma quella sera si sentì fortunato ad averne parlato proprio a Yotam. Non solo suo padre era appassionato di uccelli e aveva un'enciclopedia che confermò che si trattava di un falco e gli insegnò un sacco di cose, ma Yotam ricordava anche vagamente che nel ripostiglio dei suoi genitori c'era una grande gabbia, che una volta aveva ospitato due pappagalli, Pinches e Shimches, allevati da suo padre quando Yotam era piccolo. Yotam la trovò, un po' arrugginita e sporca, non grande come si ricordava ma perfetta come prima sistemazione per il falco, e la portò nella loro stanza.

Scoprirono che dovevano trovare dei piccioni, la cui carne, aveva detto il papà di Yotam guardando la partita del Maccabi contro lo Squibb Cantù, era la preferita del falco. L'enciclopedia proponeva anche altre opzioni – millepiedi, scorpioni, lucertole, serpenti, rospi, pipistrelli e cavallette – ma i

piccioni sembravano a Yotam e Gabi più gustosi e facili da procurarsi, e c'erano dei piccioni nel kibbutz, sui tetti e sui pali dell'elettricità. Yotam e Gabi estrassero le loro fionde più grandi, tra le tante che avevano pazientemente preparato con i cavi dell'elettricità avvolti di plastica colorata buttati in giro per il kibbutz dagli operai della rete elettrica o telefonica, e andarono nel campo vicino alla camera. I piccioni erano appollaiati placidi sui cavi dell'alta tensione. I bambini si piazzarono, sbuciarono un mandarino e iniziarono a lanciare pezzi di buccia ripiegati – un proiettile veloce, preciso e facile da trovare.

Non fecero centro. Yotam si infilò uno spicchio in bocca e disse: «Non funziona». Gabi concordò e si mise in bocca due spicchi. Mangiarono in silenzio, mentre i piccioni si agitavano sopra di loro. «Cos'altro piaceva al falco?» chiese Yotam.

«Animali più difficili da prendere dei piccioni».

«Proviamo con i sassi» propose Yotam.

I sassi non fecero centro. Tornarono abbattuti in camera.

A cena Gabi vide Roni. Roni era solo, e venne a sedere accanto al fratello. «Che succede?».

«Tutto bene» rispose Gabi avvilito.

«Cosa bene?».

Gabi raccontò dei tentativi di colpire i piccioni. Roni chiese: «A cosa vi servono i piccioni?».

Gabi ribatté: «Ci servono».

Roni sapeva di sigaretta, i suoi capelli erano più lunghi. Pensò un attimo, poi disse: «Bene» e dopo aver pensato un altro po': «Passerò da voi domattina e andremo a cercare piccioni».

Roni arrivò con un fucile ad aria compressa con cui il suo compagno di classe Tziki sparava agli uccelli e, secondo certe voci, anche ai gatti. Lo seguirono fuori dalla fattoria, accanto a un vecchio rifugio. Sul tetto del rifugio si erano raccolti decine di piccioni, svolazzavano ogni tanto, tornavano, planavano sui cavi dell'elettricità. Roni si avvicinò il più possibile senza destarne l'attenzione, si mise in posizione, appoggiò il calcio dell'arma alla spalla, chiuse un occhio, appoggiò un dito alla canna e iniziò a sparare. Prima che i piccioni si fossero resi conto di essere sotto attacco e volassero via, due sfortunati caddero.

I due bambini non sapevano che non si poteva dare al falco il cadavere del piccione così com'era. Il falco guardò il grasso corpo, poi loro. Se avesse avuto delle spalle le avrebbe sicuramente scrollate. Se avesse avuto delle labbra, avrebbe fatto sicuramente un sorriso ebete. I ragazzi tornarono dal padre di Yotam, che gli spiegò di dargli la carne del piccione. Si guardarono. Logico. Chi mai vorrebbe mangiare le piume? D'altra parte, non è compito del falco procurarsi la carne? In natura non ha mica i cuochi che gli preparano da mangiare. Quando tornarono un'ora dopo, il piccione era esattamente nel posto in cui l'avevano lasciato. Il falco non si era avvicinato. Gabi prese il piccione, uscì nel campo fuori dalla camera comune e con l'aiuto del grande coltellino svizzero che Roni aveva ricevuto per il *bar mitzvah* e che gli aveva dato in eredità, gli tagliò dapprima la testa, poi le zampe e infine le ali. Tentò di non respirare dal naso, e di non guardare quello che faceva mentre tagliava l'uccello. Yotam rimase indietro. Poi Gabi gli tagliò la pancia per lungo, tolse gli organi interni, tagliò la carne del petto del piccione come meglio riusciva e la separò dagli ossicini. «Porta un piatto» disse. Continuò a tagliare, sentì dei passi allontanarsi e avvicinarsi, avvertì un piatto cadergli accanto. Ci mise rapidamente i pezzi di carne che aveva sminuzzato, si alzò dalla sua posizione accovacciata, portò il piatto in alto sopra la testa con le mani insanguinate, entrò nell'edificio, andò verso lo stanzino. Appoggiò il piatto nella gabbia e andò a lavarsi le mani. Quando tornò il piatto era pulito. Se il falco avesse avuto una lingua, non sarebbe rimasta nemmeno la pozzetta rosa di sangue.

Roni si vedeva a malapena nel kibbutz, e quando Gabi lo beccò un giorno a ricreazione nel cortile della scuola a fumare, dietro all'edificio dei liceali, Roni gli spiegò che non sarebbe tornato al kibbutz per un po', e che non poteva prendere il fucile ad aria compressa, e nemmeno chiederlo per Gabi, che era troppo giovane per usarlo. Quindi dopo che il falco fece fuori la carne dei primi due piccioni, Yotam e Gabi dovettero perfezionare il metodo. Adescavano i piccioni alla finestra del piccolo ripostiglio con semi e varie *delicatessen*-da-piccioni di cui avevano letto sull'enciclopedia degli uccelli, e quando ne arrivavano abbastanza, li facevano entrare e chiudevano la finestra. Era piuttosto ingegnoso, e a dirla tutta abbastanza semplice, perché i piccioni, come scoprirono presto, sono proprio stupidi. Li lasciavano per qualche giorno nella stanza buia perché si accecassero. E dopo Gabi entrava nella stanza, ne prendeva uno – era facile perché la stanza era piccola e il

piccione cieco – e lo portava nel campo spinoso e giallognolo accanto alla camera, teneva la testa del piccione tra l'indice e il medio della mano destra, sollevava la mano in alto sopra la testa, e la faceva girare per quattro-cinque giri di lazo per acquistare forza e velocità, e poi buttava in avanti la mano, stringendo la testa tra le sue dita, e per lo slancio il corpo del piccione si staccava dalla testa e volava cinque o dieci metri in avanti, e atterrava al suolo, con le ali che ancora sbattevano, e Gabi guardava la testa che gli era rimasta in mano, le dava un bacio sopra al becco e la buttava via lontano, poi si rivolgeva al corpo vibrante, caldo, e con il coltellino lo apriva e sminuzzava i pezzi di carne migliori e poi li serviva al falco sul piatto. Alla fine, quando acquistò esperienza, freddezza e abilità, tutto il processo prese solo qualche minuto. Yotam lo aiutava a sistemare il mangime per i piccioni e a spingerli nella stanza. Tutto il resto del lavoro lo lasciava a Gabi – il trasporto, il sollevamento, l'esecuzione, il lancio della testa, lo sminuzzamento della carne.

Continuarono finché la coordinatrice della sezione venne a conoscenza delle voci diffuse dalle ragazze della classe, disgustate, e andò a verificare e disse a Yotam e Gabi che non potevano tenere un falco nella loro stanza, che lo liberassero immediatamente, e che non andava bene che non si fossero rivolti a un veterinario perché chissà che malattie potrebbe avere, e dove l'avevano trovato e tutta questa storia dell'uccisione dei piccioni non poteva andare avanti. Dopo la predica, Yotam disse a Gabi che era comunque abbastanza stufo del falco. Gabi fu d'accordo, il tempismo della coordinatrice era buono. Pensarono di liberarlo sulla montagna, ma aveva ancora un problema alla zampa, secondo loro, per cui lo diedero alla Protezione Animali. Poi andarono nello stanzino e fecero grazia ai due piccioni ciechi rimasti.

La mascella

Non molto dopo la storia del falco, Gabi fu rapito mentre camminava da solo nel prugneto verso la montagna. Non sapeva chi l'avesse rapito. Un uomo, adulto, dal corpo massiccio, con braccia pelose e mani grandi – tutto questo lo sentì, e nei giorni seguenti analizzò da vicino le braccia degli uomini del kibbutz. Il rapitore coprì con due mani gli occhi e la bocca di Gabi, e per qualche minuto lo abbracciò con una forza molto superiore alla capacità di resistenza di Gabi, finché Gabi si abituò e si rese conto che avrebbe fatto meglio ad accettare la sorte. Allora il rapitore liberò una mano e subito gli legò una bandana, prima sulla bocca, poi sugli occhi, e poi tirò indietro le braccia di Gabi e gliele legò dietro alla schiena – Gabi sentì tirare e poi lo schiocco della plastica – con delle manette.

Fu spinto in avanti, costretto a camminare. Poiché più di una volta aveva passeggiato in quella zona in notti completamente buie, era consapevole di essere condotto tra gli alberi di prugne fino al margine del campo, dove c'era un sentiero di terra battuta, e poi di essere issato su un qualche autoveicolo aperto, un furgoncino o una jeep (nei giorni seguenti studiò da vicino non solo braccia pelose, ma anche tutte le auto del kibbutz per trovare indizi), e fu portato a sud, fino alla fine dei campi e dopo la zona del bestiame.

Non fu detta una parola in tutto il tragitto. Non fu nemmeno picchiato, l'unica cosa che gli fecero fu riempirgli la bocca di coccinelle nere, e forse di vari altri tipi di carni, animaletti, polvere, sassi, liquidi che odoravano di urina di alcuni animali, solidi morbidi il cui sapore acre e concentrato testimoniava che forse si trattava di feci di animali, e obbligarlo a ingoiare. Coccinelle nere sicuramente, perché l'indomani in ospedale trovarono pezzi di zampe tra i ferri che ancora ricoprivano i suoi denti, e a quanto pare anche una rana, perché qualcosa che ricordava una zampa fu trovato nella sua lavanda

gastrica. Quanto tempo rimase lì, non ricordava. A un certo punto perse la cognizione dello spazio e del tempo, tra vomiti e nuovi riempimenti della bocca. Non lo picchiarono, ma certo non lo accarezzarono. Non sapeva quanti fossero, c'era sicuramente l'omone che lo aveva catturato, e un autista, perché l'omone gli era rimasto accanto nel tragitto, forse ce n'erano altri. Cercava di non pensare alle cose che gli entravano in bocca e di bloccarne il puzzo e il sapore acre. Anni dopo si rese conto che la benda sugli occhi era stata una salvezza, perché il ribrezzo da cibo di solito non è legata al sapore, ma all'aspetto. E lo stesso, nonostante questa salvezza, capì quello che facevano, sentì le formiche sulle braccia, poi sulla lingua. Le coccinelle le riconobbe, forse un flash back delle papille gustative dalla sua esperienza di poppante. Percepì come tutto quello che gli facevano ingurgitare, fossero cose che di solito non si mettono in bocca – troppo secche, troppo viscide, troppo acide, ma provava a non pensarci, mangiava, vomitava, mangiava, vomitava. Lo lasciarono fuori dalla stanza dei suoi genitori adottivi, le mani legate e gli occhi bendati.

La sua ultima visita all'ospedale Ziv era stata circa due mesi prima, quando i suoi genitori, i suoi insegnanti e più o meno tutto il kibbutz lo avevano obbligato ad andare a trovare Eyal. Papà Yossi andò con lui. Arrivarono al letto, e tutto quello che Gabi vide erano gli occhi di Eyal, e intorno dei cerchi neri. Il resto del viso era ingessato, e il resto del corpo era nascosto dalla coperta nel piccolo letto da bambini. Fu alcune settimane dopo l'inizio della scuola ed Eyal non aveva ancora cominciato la seconda elementare, ma i bambini e gli insegnanti della sua classe venivano al suo capezzale e gli insegnavano e spiegavano e raccontavano. Gli occhi di Eyal lo guardarono, freddi e spenti. Sembravano diversi dagli occhi pieni di coraggio e birichini che lo avevano guardato accanto al formaggio Cottage, quando lo aveva chiamato «denti di squalo». L'immagine divertì Gabi e lo colmò di soddisfazione, ma si sforzò di dissimularlo. La madre e il padre di Eyal, che si chiamavano entrambi Yona, una coincidenza interessante in sé e fonte di molti scherzi nel giornalino del kibbutz e in sala da pranzo, stavano dall'altra parte del letto. Papà Yossi lo spinse con la spalla. Guardò prima i genitori e poi Eyal.

«Scusa» disse Gabi, poi non riuscì più a trattenersi e scoppiò a ridere.

Papà Yossi intimò «Gabi!» e Eyal distolse lo sguardo, i suoi genitori

scossero la testa scandalizzati.

Dopo il rapimento, tutti erano convinti che si trattasse di una vendetta di qualcuno vicino a Eyal. Non c'era un altro motivo di vendicarsi così di Gabi. Ovviamente, nessuno indagò, nessuno pensò di denunciare il fatto alla polizia. Per carità. Rapimento e tortura di un ragazzino sono un'infrazione alla legge, ma i panni sporchi si lavano in famiglia. C'è una bellissima lavanderia nel kibbutz. Anche quando Gabi si era buttato su Eyal nessuno lo aveva denunciato. Solo molti anni più tardi Roni avrebbe scoperto chi fu l'artefice del rapimento.

Eyal aveva la mascella rotta. Nei mesi successivi ebbe delle difficoltà ad aprire la bocca. All'inizio non poteva mangiare, i denti inferiori si erano storti e spingevano i molari. Si sottopose a trattamenti di chirurgia della bocca e della mascella per anni e non riacquistò mai la capacità di fischiare e sbadigliare. La sua faccia storta ricordò sempre a Gabi – finché rimase nel *kibbutz*, finché continuò a incrociarlo sui sentieri di calcestruzzo o in sala da pranzo o al campo di pallacanestro – quello che aveva fatto e quello che gli fu fatto di rimando. Gli sguardi scandalizzati dei membri del kibbutz, decine di paia di occhi che lo fissavano a ogni pasto in sala da pranzo. Il modo in cui lo trattavano gli amici, quelli che pensava fossero i suoi amici. Persino Yotam e Ofir ci misero tanto a ricominciare a rivolgergli la parola, nonostante fossero stati loro a dire a Gabi di non tacere, ad alimentare la sua umiliazione, a fomentare la fiamma che lo spinse a gambe in avanti dall'alto trampolino di calcestruzzo dritto sul viso del bambino piccolo e impertinente.

Nessuno venne a trovare lui all'ospedale. Nessuno gli mandò dolcetti, nessuno si sedette accanto al suo letto per aiutarlo a recuperare le lezioni perse. A parte mamma Ghila e papà Yossi e il fratello Roni e la sua ragazza Yifat, non ricordava visite. Gli fu fatto un clistere e due volte la lavanda gastrica. Furono fatte analisi del sangue e delle urine per verificare che non ci fossero tracce di avvelenamento da cibo, infezioni nell'intestino o altre conseguenze dannose di quegli stessi esseri non identificati che aveva ingerito. Si scoprì che aveva effettivamente contratto una malattia, la toxoplasmosi, ma il dottore sostenne che era latente nel suo corpo da molto prima del rapimento e dell'aggressione. Era solito mangiare coccinelle e altri scarafaggi prima dell'aggressione? Gabi scosse la testa – non più dall'età di due anni. Era venuto in contatto con gatti o con le loro feci? No. Aveva toccato piccioni o i loro escrementi? Gabi smise di scuotere la testa.

Quando fu rilasciato qualche giorno dopo continuò a vomitare frequentemente. Dopo il primo tentativo di mettere in bocca un pezzo di bistecca arrosto nel giorno dell'Indipendenza, fu scosso da conati così forti che smise di mangiare carne – ogni tipo di carne, di ogni animale, che nuotasse, volasse o camminasse, gli procurava una forte nausea. Riuscì a malapena a convincersi a mangiare insalata, uova e formaggi. Per alcuni anni non si sarebbe particolarmente goduto il cibo. Questa volta il ricordo delle coccinelle sarebbe rimasto fresco nella sua memoria a lungo. Non aveva più due anni, carico di esperienze formative che si sarebbero impresse nel suo sangue ma sarebbero state dimenticate a breve. Aveva dodici anni, e quando rimangono incastrate nel tuo apparecchio zampe di coccinelle, quando vibra sulla tua lingua l'asperità della pelle di una rana, e le tue labbra sentono il sapore scivoloso di una lumaca fuori dal guscio, non lo dimenticherai facilmente.

Yona, il padre di Eyal, aveva le braccia lisce. Gli altri padri degli amici di Eyal avevano le braccia lisce. I volontari avevano le braccia lisce. Baruch Shani aveva braccia pelose e grosse, ma Baruch era amico di Roni, e Roni gli garantì che non c'era nessuna possibilità che fosse stato lui. A parte lui, le braccia più grosse e più pelose erano di Shimshon Cohen. E Shimshon Cohen, lo sapevano tutti, aveva commesso nella sua vita crimini molto più gravi che infilare qualche coccinella in bocca a un ragazzino di dodici anni. Gabi, che si era sempre sentito in amicizia con Shimshon e non lo temeva come gli altri bambini, provò a verificare questa teoria. Lo salutava ogni volta che lo vedeva, gli sorrideva, provò persino ad avvicinarsi per annusarlo, vedere se riconosceva la dolcezza di un dopobarba o l'odore acre del sudore. Il verdetto non fu inequivocabile. Shimshon continuò a stargli simpatico, a sorridere e a dargli pizzicotti sulla guancia, e non mostrò ostilità o rabbia. Ma Shimshon lavorava nel settore avocado con Yona, la mamma di Eyal, non il papà, quindi c'era un possibile legame.

Alcuni giorni dopo che fu dimesso dall'ospedale, quando Roni venne a trovarlo con Yifat nella stanza dei bambini, Gabi si accorse d'un tratto di quanto fosse bella, e capì cosa Roni ci trovasse, e perché passasse con lei ogni momento libero. I suoi occhi, marroni e profondi, gli sorridevano preoccupati, i suoi denti ridevano alle battute di Roni, la sua testa annuiva alle sue promesse di vendicarsi, di prendersi cura di Gabi, perché «con noi non si scherza». Gabi vide dal suo letto, semisdraiato, la mano di Roni

toccare tutto il tempo la sua mano, e come a volte si chinasse a baciarla e ricevesse un bacio di rimando.

Quando non era vicina a lui, Roni ne parlava. Erano insieme quasi tutto il tempo. Sedevano uno accanto all'altra a lezione, si abbracciavano e si baciavano nelle ricreazioni finché non si beccavano una partaccia dall'insegnante, facevano forza a lezione per baciarsi nel corridoio e facevano forza giorni interi per rimanere nella stanza del kibbutz, a letto, a toccarsi e parlare per ore. Sapeva toccarlo meglio di come sapesse toccarsi lui stesso; gli aveva detto che era il suo primo ragazzo e lui pensò: o mente e ha esperienza, o ha un talento naturale perché lo tocca in modo così perfetto, sa esattamente con che pressione, con che morbidezza, con che ritmo, quando accelerare e quando rallentare, e i suoi baci infiniti lo mandavano in un paradiso da cui non voleva tornare, e la sensazione del suo corpo su quello di lui, il peso, l'odore, i lunghi capelli marroni, era inebriante.

La prima volta che lo fecero fu quando compì sedici anni. C'erano ragazze che avevano cominciato più presto, come la bellissima Orit con Baruch Shani sulla spiaggia del lago di Tiberiade in prima superiore, e alcune amiche di Yifat nel kibbutz, ma lei gli disse, solo al sedicesimo compleanno, e lui lo accettò, era felice di essere il suo primo ragazzo, e lei la sua prima ragazza; anche alcuni dei suoi amici avevano superato la prima prova del fuoco ma lui non aveva fretta, non gli mancava niente, e d'inverno venne il momento.

Inverno nel kibbutz. La pioggia scrosciava con forza sul tetto dell'autobus del Consiglio regionale della Galilea superiore, il freddo penetrava nelle fessure dei finestrini, Yechiel l'autista, col suo eterno berretto grigio, fischiava piano sotto i baffi, i grandi tergicristalli anteriori si muovevano con impacciata pesantezza da una parte all'altra, scoordinati, producendo un suono attutito quando arrivavano giù – uno dopo l'altro, uno dopo l'altro. L'autobus entrò nel kibbutz e provò ad avvicinarsi il più possibile alla sala comune; per l'ultimo pezzo allo scoperto uscirono dalla portiera, chini e veloci, alcune femminucce con gli ombrelli, alcuni maschietti con la cartella a proteggersi la testa, altri camminarono ben dritti tra le gocce ostentando indifferenza. Era tanto grigio da sembrare buio, e grandi pozzanghere marroni punteggiavano la strada e i giardini e gli spazi aperti, e un odore intenso saliva dalla terra ed emanava dalle montagne e si alzava in turbini dai campi

che circondavano il kibbutz in un abbraccio. Gabi e Yotam si affrettarono verso la loro stanza, anche Ofir si aggregò, la pioggia li aveva riuniti, niente camminate sulla montagna, niente ragazze, niente piscina, la pioggia ininterrotta ha questo potere consolante, riunificante. Sfogliarono riviste che Roni aveva dato al fratello alcune settimane prima, con fotografie di ragazze completamente nude, e un piccolo libro di Shulamit Efroni con la copertina strappata che aveva comprato una volta alla stazione di Tel Aviv, e che conteneva storie di ragazze completamente nude. Quando gli aveva portato un pacchetto di giornali e libri in un sacchetto, Roni aveva detto a Gabi che era arrivato il momento che imparasse queste cose, ma Gabi sapeva che Roni voleva semplicemente ripulire la sua stanza nel caso arrivasse Yifat; non voleva fare brutta figura.

I tre ragazzi, ognuno con una rivista o un libretto in mano, leggevano concentrati, in un silenzio assoluto, si sentiva solo la pioggia scrosciante sulla finestra, e la stufa elettrica che ogni qualche minuto emetteva un sospiro metallico, e il fruscio di una pagina che veniva sfogliata. Yotam era spaparanzato sul suo letto, Gabi e Ofir su quello di Gabi. Yotam tossicchiò, Ofir chiese: «Cos'è questo bagnato?».

«Che bagnato?» chiese Gabi e guardò il soffitto «C'è una perdita?».

«No, in queste storie» Ofir indicò l'opuscolo che aveva in mano. «Quando dicono che una donna è bagnata, di cosa è bagnata?».

Yotam abbassò il libretto che aveva in mano, quello di Shulamit Efroni preso alla stazione. «Vuol dire che è eccitata,» rispose «che vuole...».

«Sì, va bene, questo l'avevo capito. Ma cosa la bagna esattamente?».

Nella stanza cadde il silenzio, che amplificò lo scroscio della pioggia e lo sbadiglio della stufa. I tre ragazzi sbirciarono sopra alla carta stampata. Pensavano. «È sudore?» propose Ofir, e poi confermò: «Penso sia sudore».

«Sudore?» chiese Gabi, e guardò l'amico seduto a gambe incrociate sul letto.

«Macché,» ribatté Yotam «è sangue».

«Sangue?».

«Certo. È dentro al corpo. Voglio dire, si entra dentro al corpo della donna. Dentro c'è del sangue. E una volta al mese, quando arriva il mestruo, il sangue esce, e allora servono i tamponi. Non mi dite che non lo sapevate».

«Questo lo sapevamo, ma...».

«E perché si sanguina la prima volta che lo si fa? Perché tutto il sangue

viene tenuto dentro dall'imene, e quando si rompe il sangue esce». Gabi e Ofir guardarono Yotam, immaginandosi la scena.

«Semmai,» disse Gabi «non può essere pipì? Cioè, perché da lì esce la pipì, no? Allora se ci si infila un dito o...».

«No, macché. Non è pipì. La pipì è in un altro posto, ed esce solo quando scappa la pipì. È sangue, ve lo dico io» sentenziò Yotam.

Ofir non si convinse. «Non so, non mi sembra logico. Io credo che sia sudore lo stesso. Sembra sudore».

«Cosa sembra sudore? Leggi un po' a voce alta!» ingiunse Yotam. Ofir, un po' a disagio, tornò qualche riga indietro e lesse il pezzo con la donna bagnata.

«In effetti» disse Gabi «sembra davvero sudore più di ogni altra cosa».

«No» decretò Yotam, la cui voce ora sembrava meno sicura.

«Chiederò a Roni» disse Gabi, l'unico dei tre ad avere un fratello maggiore a cui poter chiedere. Tornarono alla loro lettura.

Yifat compì sedici anni. Lei e Roni nella stanza di lui, perché non voleva succedesse da lei, non voleva che qualcuno che conosceva sentisse o vedesse. Lui fece in modo che il suo compagno di stanza dormisse da un'altra parte quella notte, e dopo qualche birra si coccolarono e risero come sempre, ma erano anche tesi, emozionati, quella sera sarebbe successo, lui si tolse i pantaloni, aveva dei boxer con disegnato un coccodrillo con le fauci spalancate, Yifat rise, toccò il coccodrillo, alzò gli occhi fino a quelli di Roni, gli tolse le mutande. Poi si tolse le sue, e lui guardò, e annusò, e infilò un dito, come un bambino che ficca il dito in un cheesecake, non come un amante, e sentì il bagnato misterioso, e lo tolse, troppo emozionato, fiacco, sorrise imbarazzato, le baciò le labbra, lo afferrò e provò a risvegliarlo, non ci riuscì, e allora semplicemente così, com'era, provò a entrare, ci riuscì, non era quello che scrivevano negli opuscoli della stazione che aveva fatto sparire dalla stanza e nei libri di Dan Ben Amotz, non era quello che avevano promesso, lei non sospirò e non gridò, lui non disse: «Sì baby», era ancora floscio, non del tutto ma lontano da quello che sapeva di raggiungere con facilità, solo con la lettura dei giornalini e di Dan Ben Amotz, solo col pensiero, solo guardando le volontarie, solo con un bacio profondo di Yifat, ma questa volta, l'emozione, le birre, la tensione... e lo stesso era dentro, così, entrò ed uscì, cinque o sei volte, forse mezzo minuto, e venne col

fiatone e ridacchiò di nuovo imbarazzato, e lei sorrise, non aveva capito bene, era la prima volta.

La seconda volta, una settimana dopo, fu leggermente migliore. La terza già ricordava vagamente Dan Ben Amotz. Roni pensò che era andata proprio bene. Dopo un'altra settimana, quando festeggiarono cinque mesi insieme, Yifat non venne a scuola ma gli scrisse una lettera e spiegò che era confusa, che non sapeva, che lo adorava e stava bene con lui ma aveva bisogno di stare un po' da sola, così pensava; era un periodo strano, i cinque mesi insieme erano stati i migliori della sua vita, ma ora forse sentiva che dovevano allontanarsi?

Forse? Tenne il foglio a righe su cui erano scritte le parole che lo ferivano. Non capì. Rilesse, il cuore che palpitava in gola. Prese la lettera e girò intorno al cortile fino all'angolo fumatori. Tutti entrarono in classe alla campanella e lui rimase solo, aspirò l'odore dei grandi pini e delle cicche bruciacchiate. Lesse di nuovo, le gocce cancellarono le parole.

I battiti accelerati ogni volta che la vide da allora. La nausea quando gli raccontarono che l'avevano vista in giro con Ofer della classe sopra alla loro, di un altro kibbutz. Quando sentì che li avevano visti insieme in tenda vicino al Mar Morto. Le lunghe ore solo nella stanza, ascoltando e riascoltando e riascoltando al suo registratore nero *I want to know what love is* dei Foreigner. *Don't you want me* di The human league. *More than I can bear* di Matt Bianco.

La seconda superiore era dipinta del rosa e bianco ottimista e felice del primo amore e di una scoperta entusiasmante. La terza superiore di nero e grigio triste e spezzato di una delusione enorme e di un cuore in frantumi, che in parte non guarirà mai, non abatterà le barriere della diffidenza e i muri di protezione. Che inizierà a scavare nelle ferite sanguinanti. Che comincerà a porre le domande che non ha mai veramente posto, non sul serio, nonostante mamma Ghila e papà Yossi non lo avessero mai nascosto. Perché non avevano mai veramente raccontato cos'era successo, poco più di un decennio prima, quando Roni aveva quasi cinque anni e Gabi era un poppante di un anno che non sapeva ancora camminare.

Le farfalle

Lo zio Yaron andò a vivere sulle alture del Golan poco dopo la Guerra dei Sei Giorni che fu, sì, relativamente corta ma abbastanza lunga perché ci perdesse l'occhio destro e la parte superiore dell'orecchio destro, a causa dei frammenti di una granata di *Tzahal* che cadde di mano a uno dei suoi compagni dell'unità di paracadutisti nella battaglia di Burj Babil – ebbe il tempo di fare due passi e balzare in aria come un portiere di fronte a un tiro da undici metri – azzardo completo sulla direzione, probabilità statistiche di difesa basse, nel buio non vide su chi o cosa fosse atterrato, non seppe da dove fosse venuto il grido, non sentì l'esplosione, e si svegliò in una tenda-infermeria improvvisata con una fasciatura enorme in testa. Dopo qualche mese, quando venne definitivamente congedato dall'ospedale e dall'esercito, bendato alla Moshe Dayan¹ e pieno di energie per lanciarsi di nuovo nella vita, disse ad Asher, suo fratello minore, e a chiunque fosse disposto ad ascoltare: «Mi hanno preso un occhio e un orecchio, che ora mi diano qualcosa in cambio!». Si riferiva alle alture del Golan. Il nuovo kibbutz che lo accolse a braccia aperte conobbe nei suoi primi anni di vita cambiamenti di posizione, pesanti bombardamenti siriani, un'altra grande guerra, e tutto questo oltre alle difficoltà normali di una comunità giovane in uno Stato giovane. Quando Yaron invitò il fratello, la cognata e i due piccoli nipoti a una prima visita sulle sue alture del Golan, lo zio Yaron e i suoi compagni stavano ancora nel campo militare siriano abbandonato.

La notte tardi, dopo che riuscì finalmente a mettere Roni a dormire, Riki disse ad Asher che era preoccupata. Che i siriani bombardavano e sparavano e rapivano, che non era assolutamente sicuro andare sulle alture in quel periodo, certamente non con due bambini piccoli, uno dei quali poppante. Asher le rispose: «Le guerre sono finite. Mi pare che i siriani abbiano già

perso la speranza di riprendersi le alture».

Lei ribatté: «Ma continuano a bombardare».

«Non più di tanto» la tranquillizzò Yaron. «Quando è stata l'ultima volta che si sono avvicinati al kibbutz di Yaron?».

«Non un mese fa?» chiese.

«Credo di più. E comunque in tutto questo tempo non hanno colpito nessuno. È solo per creare paura. Can che abbaia non morde. Hanno delle pessime armi. Non sono capaci di colpire niente».

«A parte quella poveretta» ribatté Riki

«A parte quella poveretta» confermò Asher. Gabi accennò un vagito. I genitori tesero l'orecchio e ammutolirono. Quando ripresero a parlare, abbassarono il volume al minimo. «Comunque,» continuò Asher «ho promesso a mio fratello che sarei venuto. Quell'uomo ha perso mezza faccia per conquistare quel posto, e ha deciso di costruirci una casa – va rispettato».

«Lo rispetto,» disse Riki, nonostante non rispettasse particolarmente l'ostinazione a insediarsi in un posto bombardato di tanto in tanto e dimenticato da Dio, e non pensava che Asher, con tutto l'amore per il fratello, lo rispettasse, «ma non si potrebbe rimandare un po' la visita?».

«No» concluse Asher.

Quando arrivarono al kibbutz di zio Yaron le proteste e i timori di Riki vennero accantonati. I bambini impazzirono per il posto. Lo spazio aperto, la sicurezza di uscire di casa e scorrazzare nel parco o in giardino, l'aria e il panorama, gli animali che passeggiavano tra le case – un asino, un cavallo, una cagna, alcune galline, una mucca. Dissero a zio Yaron che sembrava nel suo habitat naturale, sereno e soddisfatto di ciò che aveva, e i bambini amavano lui e la sua benda quando giocava con loro ai pirati (Roni giocava, Gabi sorrideva). Una delle sere, Riki disse persino ad Asher e Yaron che non si sarebbe opposta a crescere i bambini in un kibbutz a nord. Magari non sulle alture del Golan che, nonostante non avessero sentito nemmeno un'esplosione nei cinque giorni in cui vi furono ospitati, venivano ancora considerate una zona pericolosa e bombardata, nella quale i kibbutz e i paesini ebraici che erano stati costruiti dopo la guerra erano ancora isolati, lontani, molto spartani. Ma forse, disse Riki, in un kibbutz più vecchio e stabile della Galilea. Zio Yaron ricordò bene quella frase per gli anni a venire.

I Cooper si divertirono talmente tanto da rimandare il ritorno a Rehovot

fino all'ultimo. Asher e Riki dovevano andare al lavoro la domenica. All'inizio avevano pensato di tornare di sabato, con calma, forse si sarebbero fermati sul lago di Tiberiade per strada, e comunque sarebbero tornati a casa senza fretta. Ma come sempre negli ultimi giorni di vacanza il sabato arrivò troppo in fretta, e i bambini si divertivano talmente tanto con il loro zio pirata nella ex base militare siriana trasformata in un kibbutz, e zio Yaron chiese, e Asher e Riki acconsentirono, e Roni esultò – perché perdere un'altra giornata intera di divertimento, se bisognava lavorare solo l'indomani? Perché affrettarsi a entrare in macchina quando faceva caldo, e si sudava, e si faticava, e c'era più traffico? Perché far sedere i bambini nelle loro ore di veglia, farli stare fermi e annoiati, cosa che avrebbe richiesto uno sforzo di creatività prolungato, molte fermate e moltissima pazienza? Non era necessario fermarsi al lago di Tiberiade, e da nessun'altra parte. Che si avviassero alla fine dello Shabbat, i bambini avrebbero dormito dietro, la strada sarebbe corsa rapida, i genitori avrebbero potuto chiacchierare un poco, e quando fossero arrivati nelle ore piccole avrebbero messo i bambini nei loro letti, e si sarebbero svegliati la mattina di domenica freschi e rilassati dopo una vacanza meravigliosa. Non c'era dubbio, avevano concordato Asher e Riki, con l'appoggio entusiasta di zio Yaron e dei bambini, era un piano molto migliore.

Il piano non fu messo in pratica.

Roni amava le alture del Golan. Vicine al kibbutz, ma diverse e abbastanza lontane da Yifat. Verdi e bagnate e più montuose del Negev. Non che qualcuno gliel'avesse chiesto, ma per caso fece nel nord quasi tutto il suo servizio militare – la zona di Akko, la zona di Safed, la base di Eliakim, e quando arrivava di tanto in tanto nel Golan non perdeva occasione di fare un salto dallo zio Yaron nel kibbutz – che aveva cambiato locazione due-tre volte da quella visita familiare, completamente rimossa dalla memoria di Roni – e ora era già un kibbutz vecchio e stabile.

Un colonnello del kibbutz di Roni e Gabi passava ogni anno ai ragazzi del kibbutz che si arruolavano informazioni segrete e le opzioni che avevano per servire nell'esercito, perché arrivassero preparati. Baruch Shani provò a sistemare per Roni un posto nell'unità scelta Matkal. Partecipò alla settimana di selezioni, pensò di essere andato bene, ma evidentemente qualcosa era andato storto nel colloquio, forse perché era orfano, forse aveva citato Yifat

una volta di troppo, forse avevano sentito storie su suo fratello minore. Arrivò all'unità scelta Golani più preparato. Baruch Shani aveva messo anche lì una buona parola e questa volta Roni la confermò con una presenza ineccepibile e una grande grinta e senza particolari inutili sui suoi dolori alle ginocchia negli anni della pallacanestro o sul suo cuore infranto o sul fratello che a volte si metteva nei guai. Venne preso a due settimane di preaddestramento a Peles e nella seconda settimana ebbero luogo le selezioni che erano durissime, come per l'unità scelta Matkal. E tutto quello che si ripeté tutta quella settimana era che doveva solo finire, arrivare in fondo, se avesse finito sarebbe stato soddisfatto, era sufficiente, e la fine arrivò, e dopo una settimana alla base Shargah gli dissero che era stato preso nell'unità scelta. E poi l'addestramento a Eliakim con le mucche e le colline e le montagne da scalare e i frutteti – le fatiche infinite – e la perenne promessa che fino a ora era stato un gioco da ragazzi, da ora in poi iniziava il lavoro veramente duro.

Cominciò come marconista del comandante nelle marce e nelle esercitazioni: intere settimane in campo, prepararsi da mangiare, e pesi sulla schiena, ed escursioni solo o al massimo con un compagno. E altre fatiche e ordini e superiori che ti stanno col fiato sul collo, e raramente un po' di riposo e tranquillità. Un anno e quattro mesi dopo, la base di Eliakim e la zona di addestramento e tutto il percorso facevano parte del passato e gli fu attaccata al petto una spilla a forma di tigre volante,² o come la chiamava lui, gatto ridente – sedici mesi di sforzi, sonni disturbati, schiena e gambe sotto a pesi dannosi, urla e umiliazioni, tutto per una spilla.

Gabi era con Yotam nel campo di pallacanestro. Mirò al canestro. Poi di nuovo. E ancora. E andò a recuperare la palla, sotto la rete, o ovunque schizzasse dal tabellone o dall'anello. Prese la palla arancione consumata dall'uso, palleggiò allontanandosi dal canestro, si girò, mirò, piegò il ginocchio, la mano sinistra sotto alla palla, la destra che sfiora per dare equilibrio, hop, la palla venne lanciata in un arco, hop, colpì il lato vicino dell'anello. Yotam era già più alto di Gabi di tutta la testa, ed era forte, e giocava nella squadra giovanile. Entrambi miravano a un canestro, e dall'altra parte del campo si svolgeva una partita tra grandi, tre contro tre, e *bum-bum-bum* le palle rimbalzavano, e *squich-squich-squich* le scarpe scivolavano. Lui e Yotam non parlavano. Tiravano e basta. Gabi si era svegliato quel giorno

alle quattro e mezzo ed era andato a lavorare nei campi di pomodori. Aveva visto l'alba salire lentamente, l'aria fredda evaporare, il buio diminuire, l'odore dei pomodori lo aggrediva, lo toccava, lo irritava. Solo dopo che l'avevano messo in quel settore Gabi si rese conto di odiare i pomodori, specialmente quando sorge il sole, quando arriva il caldo, e quando si china e ne coglie un altro e un altro ancora, e non finiscono, e il loro odore è forte, alcuni sono spiaccicati, i loro rami sono pelosi e non invitanti. Non gli piacevano nemmeno i *kibbutznikim* che lavoravano con lui e i volontari e il responsabile del settore, arrivato in Israele dall'Australia, che trattava Gabi un po' come un ritardato.

La palla rotolò dalla parte di Yotam e Gabi, arrivando dal lato degli adulti. Succedeva tutto il tempo – di solito si rendeva la palla all'altra parte e si continuava la propria partita, senza storie. Ma se uno era proprio a metà di un'azione, finiva quello che stava facendo e poi la rendeva, oppure chi era nella parte che perdeva la palla andava a riprendersela da solo.

La palla arrivò nel loro campo e rimbalzò e rotolò sul pavimento vicino ai piedi di Gabi, esattamente mentre stava mirando al canestro, e Alex del giardinaggio, che lavorava con papà Yossi, venne a prendere la palla, ma per non disturbare si piazzò accanto a Gabi mentre mirava e aspettò che completasse il suo canestro. Gabi se ne accorse, se lo sentì sul collo, non gli piaceva essere guardato, e non gli piaceva Alex. Palleggiò una volta e mirò di nuovo. Ora gli altri giocatori della partita dall'altra parte del campo, che aspettavano la loro palla, guardarono tutti per capire cosa tratteneva Alex e videro Gabi mirare. Gabi si guardò indietro e vide tutti e cinque, sudati, affannati, che lo guardavano e aspettavano il canestro. Palleggiò e mirò di nuovo, sentendosi tutti gli occhi sulla schiena e sulle spalle. Anche Yotam interruppe i suoi palleggi; silenzio assoluto nel campo, tutti aspettavano il lancio di Gabi. Palleggiò di nuovo. Prese la palla, la mano sinistra sotto, la destra di lato, le mani vicine al naso, puzzolenti di pomodori, piegò il gomito, piegò il ginocchio, chiuse un occhio, ed esattamente quando stava per lanciare Alex emise un «Su...» piccolo e incalzante che gli confuse completamente il tiro e la palla gli scappò dalle mani e venne fuori in un arco penoso, debole, troppo debole, troppo vicino, la palla si sollevò e si abbassò molto prima dell'anello, e Alex si fece scappare una risatina e corse a recuperare la sua palla, e qualcuno esclamò: «È per questo che abbiamo aspettato?», e qualcun altro rise, e due batterono le mani, e Gabi guardò

Yotam, che sorrise anche lui e poi lanciò la sua palla e colpì *swish* preciso dentro la rete del canestro.

Gabi Cooper uscì dalla palestra dalla porta che dava sulla piscina. Sentì dietro di sé due palle rimbalzare senza coordinazione, una di Yotam, una dei grandi, *bum-bum-bum*, *squich-squich-squich*, saltò oltre quel metro e qualcosa di muretto fino all'asfalto e si mise a camminare, non sapeva dove, a destra, l'odore dell'erba tagliata e bagnata gli pungeva le narici e gli irritava gli occhi. Sbirciò nelle tasche: una sigaretta Noblesse storta che qualcuno gli aveva dato, alcuni sassolini, la carta di un cioccolatino, erba sporca, una scatola di fiammiferi, un portachiavi con un minuscolo coltellino. Si sedette su una panchina e accese la Noblesse e sentì il fumo acre invadergli la testa, nauseare lo stomaco, aspirò di nuovo, sudava in tutto il corpo, era spiacevole giocare a pallacanestro in jeans, appoggiò la sigaretta in un angolo e si tolse la maglietta e si asciugò la fronte e le ascelle e il petto liscio e prese la sigaretta e un altro tiro e un altro, acre e turbinoso e nauseante, e *bum* e *squich* attutiti dal campo, ed è già tardi e buio, e deve cacare. Avrebbe cacato su Alex, o tagliato al figlio di puttana la gola col coltello. Com'era che proprio lui era venuto a recuperare la palla? Com'era che si era messo lì e l'aveva umiliato, come sempre ridendo e mortificandolo a ogni occasione?

Si alzò e si incamminò, ora sapeva dove, con urgenza e a petto nudo, superò la piscina, superò la sala cultura, scese verso le abitazioni dei bambini del suo anno e di quello inferiore, e arrivò al recinto degli animali domestici. Gli animali erano silenziosi, dormivano. Ma gli animali non gli interessavano, gli interessava il giardino. Papà Yossi ne aveva parlato. Il giardino del recinto degli animali, con i fiori speciali, cosa aveva detto? Chi si ricorda? Orchidee, iris, fiori belli e rari.

Ora ricordo, hanno messo su un giardino per la gloria dello Stato d'Israele,³ così ha detto papà Yossi. È la perla dei giardinieri, ha detto. Forse ha detto la perla di Alex? Non ne sono sicuro. Alex il bastardo, tutti quei figli bastardi con i loro sguardi, i loro sorrisi di compatimento, lo scuotere la testa e gli schiocchi di lingua e l'ammonire con aria superiore, gli animali iniziano a svegliarsi quando sentono le mie scarpe abbattere le piante e scalciarle di qua e di là, beccatevi questo, care, rare piante, beccati questo, perla dei giardinieri, beccati questo, Alex, il coltellino è nella mia

mano, taglio foglie, taglio piante, taglio rami, taglio cartellini, piccole zampe, forse conigli, corrono di qua e di là, un vitello mi fissa coi suoi occhi da vitello finché lo minaccio col coltellino ma lui non si muove, i pavoni fanno la ruota, ma gli animali non mi interessano, mi interessa il giardino, e dopo che ho scalciato e pestato e saltato mi fa male la pancia, la dolce pressione, l'odore nauseabondo dei pomodori mi esce da tutti i pori, viene espulso col mio sudore, detesto questo odore, gli animali non mi interessano ma la serra e le farfalle sì. Yossi ne ha parlato? Ecco il coltellino, ecco la plastica della serra, ecco una crocetta, ecco, scriverò qui «Perla», forse qualcuno riuscirà a leggerlo. Continuo a tagliare, questo coltello è troppo piccolo, avrei bisogno di un machete per annientare questo giardino, cosa c'è qui dentro? Farfalle? Vermi? Piante? Decine di specie di farfalle, bozzoli, bachi da seta che mangiano foglie di gelso. Ecco il posto, è questo il punto, sapevo che l'avrei trovato, in mezzo alla serra delle farfalle, sopra alla plastica lacerata e alle strutture di legno rotte costruite in falegnameria. Ecco, mi siederò qui e scaricherò un pacco grande, fumante. Queste foglie di avocado, o qualunque cosa siano, sono perfette per pulirsi il culo, e anche la maglietta bagnata.

Sensibilità grigia. Corto circuito nel cervello. Aumento del livello dell'ormone testosterone. Diminuzione del neurotrasmettitore serotonina. Disturbi del lobo temporale. Attività limitata nella corteccia prefrontale: tutti i tentativi di dare una spiegazione biologica a un comportamento sociale. Ma sanno di cosa parlano? Ovviamente, la storia non uscì dai confini del kibbutz, per carità, non ci fu nessun tentativo di chiedere aiuto a dei professionisti, a cosa serve. C'è un membro del kibbutz il cui padre è psicologo, ci sono biblioteche i cui libri si possono sfogliare, ci sono amici intimi che si possono chiamare e verificare «in generale se sanno di problemi comportamentali negli adolescenti». Yossi stesso lesse un libro sulla psicopatologia, e decise che faceva al caso suo: intelligenza fuori dal comune, basso autocontrollo, eccesso di autostima e carenza nell'espressione di pentimento o dispiacere. Pensò di riconoscere ognuno di questi sintomi in Gabi, o Gabi in essi. Sicuramente carenza nell'espressione di pentimento o di dispiacere. Sicuramente intelligenza fuori dal comune.

Roni fu chiamato dalla base il giorno dopo, perché chi altro potrebbe parlare con Gabi, dopo un colpo così diretto alla creazione di papà Yossi,

frutto delle sue mani, la perla del giardinaggio. «Ha cacato» disse a Roni al telefono. «Ha cacato in mezzo alla serra delle farfalle. L'avevamo aperta giusto questa settimana. Roni, che bestia è capace di fare una cosa del genere? E la sera prima del nostro viaggio in Europa, oltretutto?».

Per anni mamma Ghila aveva solo fumato e fumato tutto il giorno le sue Broadway 100 e aveva aspettato il primo viaggio suo e di Yossi all'estero, l'Europa, una vacanza organizzata dall'agenzia *Viaggiamo*, considerata anche il loro viaggio di rappacificazione, forse un ultimo tentativo di salvare il loro rapporto vacillante. Per quanti anni avevano aspettato pazientemente il loro turno, avevano lavorato come ciuchi, si erano spremuti fino all'osso, avevano cresciuto i due moschettieri fino alla maturità – Evviva, Roma! Salve, Parigi! Yossi chiese: «Che si fa? Annulliamo?». E lei tossicchiò del fumo e disse: «Per me può dare fuoco al kibbutz, che lo bruci finché non ne rimane una foglia. Io stanotte sono a Vienna!».

Poco dopo che i genitori si furono avviati verso l'aeroporto con un altro *kibbutznik* che andava a Tel Aviv, Roni arrivò con la divisa e con le ali da paracadutista e col berretto marrone e la spilla del gatto ridente dell'unità scelta e il fucile sulla spalla e l'odore dell'olio e del sudore mascolino, entrò nella stanza e si sedette così com'era sul letto di Yotam, e guardò il fratello sdraiato a pancia in su con i jeans senza maglietta, lo stesso abbigliamento che aveva durante l'«episodio» la sera precedente, che guardava il soffitto e lanciava una pallina di plastica, e la prendeva, e la lanciava, e la prendeva.

«Ciao» disse Roni.

Gabi guardò di lato, tenendo la palla vicino al petto. «Ti hanno dato le ali?».

Roni si guardò il torace: «Sì, la spilla dell'unità. Abbiamo finito il corso».

«Congratulazioni».

«Grazie. Cos'è successo?».

«Non mi va di parlarne».

«Ma perché papà Yossi? Cosa ti ha fatto?».

«Non mi va di parlarne. Lui non mi ha fatto niente, non c'entra lui».

«Cosa ti hanno detto?».

Gabi fece una smorfia: «Niente. Un corto circuito nel cervello. Boh!».

«Qualcuno te ne ha parlato?».

«A cosa servirebbe?»

Roni, non mi va di parlarne». Roni si alzò, si sbottonò. «Hai un

asciugamano? Devo farmi una doccia, è da stamattina che viaggio in autostop».

«Yotam ne ha un sacco nell'armadio, prendigliene uno».

Quando Roni uscì dalla doccia, fresco e con addosso una T-shirt verde con una bottiglia di Heineken al centro, la palla di plastica era appoggiata sul letto tra le lenzuola stropicciate, ma Gabi non c'era più. Nemmeno la divisa di Roni, col simbolo dell'unità, e le ali dei paracadutisti, e la nuova spilla splendente dell'unità scelta – non c'erano più.

¹ Moshe Dayan fu il quarto Capo di Stato Maggiore di *Tzahal*, oltreché politico, e perse un occhio in guerra.

² La spilla con la tigre volante: è la spilla che i soldati appartenenti all'unità scelta Golani ricevono alla fine dell'addestramento.

³ Formula retorica tipica dei discorsi ufficiali di celebrazione dello Stato.

La mucca

Ce le aveva addosso come mosche, metteva il naso fuori, bastava che alzasse un dito, e subito si fermavano, bianche, rosse, argentate, grandi e piccole, care o malridotte, militari o noleggiate. Due minuti nel punto autostop del kibbutz sull'autostrada ed era in una Renault 4 verso Tiberiade, con un ragazzo giovane con la barba e la papalina. Poi una Simca, poi una Subaru, poi di notte una Peugeot militare, poi un camion della ditta di latticini Tnuva, e all'alba ci fu una macchina grande, comoda, veloce, silenziosa, che gli permise di pisolare.

Tutti facevano domande. Tutti erano soli e annoiati dentro alla loro macchina, tutti guardavano in avanti e avevano una voglia matta di parlare. «Quando hai finito il corso, perché sei senza fucile, la polizia militare ti farà tagliare i capelli, tutti nell'unità scelta indossano scarpe Palladium? Cos'è successo, hai perso la voce? Dove tenete la linea adesso?¹». Gabi non rispondeva. Metà delle domande non le capiva. Tenete la linea? Per quanto tentasse di capire questa domanda, non ci arrivava. Tenete la linea? Quella domanda gli faceva corto circuito nel cervello. Quindi non rispondeva. Diceva di essere molto stanco. Provava a dormicchiare. Diceva di non poterne parlare. E loro rimanevano delusi, amareggiati: «Devo dire che sei il primo dei Golani a credere di essere nell'*intelligence*». Volevano parlare, l'avevano preso su per quello, per allietarsi il viaggio. Solo una gli disse appena salito: «Sembri un bambino, questa divisa fa ridere addosso a te. L'hai rubata a qualcuno?». E lui, un piede dentro, la schiena china, ancora nel'atto di entrare, la guardò, si fermò, fece un mezzo sorriso, non seppe che dire, poi lei scoppiò in una grande risata piena di denti e gli fece segno con la mano: «Vieni, vieni. Non far caso a me. Dove devi arrivare?».

Un'altra domanda a cui non rispose perché non lo sapeva. Rispose con un

«Dove sei diretta?» e quando venne la risposta ribatté: «Perfetto, andrà benissimo, proseguirò da lì», e quasi sempre a quel punto gli chiedevano: «E da lì dove andrai?» oppure «Dove devi arrivare alla fine?» e lui diceva: «Non importa», oppure «Afula va benissimo», o «Atlit è sulla mia strada». E poi era dentro, dentro al loro mondo, al loro odore, alle loro cose. I brutti gadget appesi allo specchietto. I cumuli di vestiti, le riviste, le bottiglie sul sedile posteriore. I bambini piccoli o grandi, i cui sguardi sono sempre i più intelligenti, quelli che sanno meglio chi è davvero un impostore, non un soldato, ma non dicevano niente, dopotutto stavano dalla stessa parte. La radio, con cui alcuni si ostinavano a cantare in sintonia. Aria calda dal condizionatore che non condizionava niente e si aggiungeva soltanto al caldo che entrava dai finestrini. E lui continuava, continuava, saliva e scendeva, dormiva e si svegliava, sorrideva e borbottava.

Una mattina presto dietro a una fermata per autostoppisti a Kiryat Ata trovò un rubinetto, si tolse le Palladium e la maglietta color kaki e si lavò i piedi, la faccia e le mani, e canticchiò la canzone dei Kaveret che aveva sentito nell'ultimo passaggio, quella sul bambino che si sta traviando e ha imparato la lezione.

La famiglia Anche-questo-è-per-il-meglio, una famiglia religiosa che riempiva con la sua moltitudine ogni angolo di una Sussita, tanto che non era chiaro perché si fosse fermata per Gabi, e avesse preteso, e avesse insistito – «Vieni, ebreo, vieni, ti faremo posto con l'aiuto di Dio, Malka, David, fate posto!» –, lo condusse alla prima vera meta della sua avventura.

I fari ciondolavano dai loro cavi elettrici ai lati della Sussita. La tappezzeria di plastica marrone dei sedili non impediva alle dure molle di pungergli il fondoschiena. Il motore rombava e strepitava e il volante girava nelle mani del padre di famiglia. Il vento caldo scuoteva i finestrini mezzi aperti e faceva turbinare dentro granelli di polvere, un acre odore di urina emanava da almeno un pannolino e invadeva l'interno dell'auto.

Nei primi minuti nessuno parlò. Gabi seguiva vigile i movimenti delle mani del padre sul volante e il percorso della Sussita sulla strada tortuosa.

I bambini, Malka e David più altri due più piccoli stavano zitti – forse per soggezione, timore nei confronti di chi credevano un soldato, entrato nelle loro vite, così, in un attimo. I genitori certamente si godevano il silenzio e non volevano romperlo, finché la madre rovistò in un sacchetto e tirò fuori qualcosa di avvolto nella carta argentata e lo porse a Gabi e chiese: «Un

panino? Sembri affamato», e questo diede il via al rinnovarsi della sinfonia, anche David voleva un panino, e Malka chiese una ciambellina, e gli altri due iniziarono a litigare, e a tirarsi i capelli, e il padre, che capì che a godersi il silenzio non ce l'avrebbe più fatta, chiese: «Dove devi arrivare, uomo giusto?».

Il panino nella carta argentata non sembrava invitante, ma ormai Gabi non faceva il difficile, tutto quello che aveva mangiato dalla sera precedente erano due caramelle gommosi che gli aveva offerto la studentessa di Haifa. Tolsi la carta d'argento e divorò il panino senza nemmeno verificare cosa ci fosse dentro, ma lo assaporò, assaporò formaggio bianco, assaporò sottaceti e pomodoro, era divino – non pronunciò quella parola, ovviamente, ma gli venne in mente, e dopo tre morsi per domare la fame ribatté: «Dove siete diretti?».

«A Ofra» disse il padre.

Gabi non era sicuro di aver sentito bene la risposta del signor Anche-questo-è-per-il-meglio attraverso il rumore della famiglia e della macchina. Opra? «Dove?» ripeté.

«A Ofra» ripeté, e questa volta sentì, e annuì, nonostante non avesse mai sentito nominare quel luogo.

«Benissimo, è di strada».

Il padre incrociò lo sguardo di Gabi attraverso lo specchietto. Non conosceva tutte le unità dell'esercito, tutte le sue basi segrete, o tutti i punti in cui mandava soldati. Ma una cosa la sapeva per certo: Ofra non era sulla strada per nessun posto. Sorrise al soldato, che ora gli sembrava un po' giovane, un po' stanco, un po' sfiancato, e disse: «Volentieri, uomo giusto».

Asher e Riki e Roni e Gabi Cooper in una Fiat 127 iniziarono il loro viaggio verso sud dal buio delle alture del Golan, la sera tardi. Lo zio Yaron sistemò Roni sul sedile posteriore, e Asher il piccolo Gabi, entrambi addormentati, due pargoletti ingenui dalla pelle morbida. Riki abbracciò lo zio Yaron e gli sussurrò all'orecchio: «È stato meraviglioso, Yaron, grazie mille per questa vacanza», e aggiunse con dolcezza: «Sai, ero preoccupata prima che arrivassimo, non sapevo come fosse il posto, temevo i bombardamenti. Ma avevo semplicemente torto. Torneremo alla prima occasione». Lo zio Yaron l'abbracciò e la baciò sulla guancia, e provò una felicità immensa a sentire quelle parole, poi abbracciò il fratello, che gli

disse: «Dieci e lode, torneremo presto» e Yaron rise e rispose: «È esattamente quello che mi ha sussurrato all'orecchio tua moglie. Guida con prudenza!».

Guidarono con prudenza: avevano bevuto tanto caffè prima del viaggio, rimasero vigili, chiacchierarono. Asher disse a Riki che poteva dormire ma lei ribatté: Assolutamente no. Parlarono di Yaron, dei suoi amici e vicini che avevano conosciuto in quei giorni, del kibbutz, dei bambini. Riki fece anche in tempo a ripetere ad Asher che era assolutamente seria nel dire che avrebbe voluto crescere i bambini in un kibbutz. Forse in Galilea. Asher rispose che se era seria avrebbe fatto alcune telefonate, aveva degli amici in vari posti, e anche Yaron. Lei ripeté che era seria e poi si sentì il fischio del missile e Riki esclamò: «Oh, mamma!». Videro qualcosa lampeggiare, volare nel cielo, tutto passò loro davanti, come al cinema, poi il buio, poi un'esplosione tremenda che scosse un poco la Fiat.

Dopo qualche secondo Asher sentenziò: «Basta, è passato». Riki si voltò indietro e vide i due angioletti persi nei loro sogni.

«Non se ne sono nemmeno accorti» disse ad Asher, e lui ripeté, con il cuore che correva all'impazzata: «Basta, è passato».

«Come lo sai che è passato?». Era sorprendentemente tranquilla, nonostante entrambi sapessero che non era veramente sorprendente, che le cose tra loro funzionavano così: lei temeva l'ignoto, il pericolo dietro l'angolo, temeva i bombardamenti prima di viaggiare in posti in cui potevano esserci, anche se con basse probabilità, e lui il contrario, le basse probabilità non lo impressionavano, diceva: Se qualcosa deve succedere succederà, non inizierò a cambiare ora la mia vita perché forse mi cadrà addosso un missile da qualche parte. Ma nel momento in cui si trovavano in una situazione reale, nel momento in cui un missile volava in cielo e scoppiava nei loro dintorni, lei diventava pratica ed efficiente, reagiva con prontezza d'animo e nervi d'acciaio, e Asher si liquefaceva, tremava come un codardo, si agitava e diceva cose come: «Non lo so, presumo».

«In base a cosa presumi?» chiese Riki, ma lui non rispose. La guardò e lei contraccambiò lo sguardo, quasi sorridendo, come a sfidarlo, come a dire: stai solo cercando di calmarti, non hai idea se cadrà un altro missile o meno; le labbra leggermente tirate verso l'alto, gli occhi un poco stupiti, e poi rivolse lo sguardo alla strada, forse aveva avvertito qualcosa, una presenza sgradita, e anche lui riportò lo sguardo alla strada, come lei, forse aveva visto un'ombra di spavento nei suoi occhi un attimo prima, forse aveva messo

istintivamente il piede sul freno ancora prima di vedere la mucca – enorme e persa in mezzo alla strada, evidentemente aveva sentito il missile ed era scappata, gli occhi curiosi, daltonici, rivolti alla coppia di fari che le si stavano avvicinando, bloccata nella sua posizione senza nessuna possibilità di comprendere quello che accadeva, lo scoppio del missile che ancora riecheggiava nelle sue orecchie, due bambini ancora immersi nel sonno nel sedile posteriore, due genitori a bocca spalancata per lo stupore verso la grande bestia che bloccava loro la strada.

La mucca non rimase uccisa nello scontro ma fu soppressa dopo che le furono diagnosticate diverse fratture alle costole. I genitori morirono sul colpo per l'accartocciamento dell'automobile. E Asher aveva ragione – si trattava di un missile solitario, l'unico sparato quella notte. A quanto pare fu sparato per errore, senza una direzione o una meta, forse per un'esercitazione, o per intimidazione.

Gabi godette di un'ospitalità squisita dalla famiglia Anche-questo-è-per-il-meglio. Il padre di famiglia, dagli occhi azzurri, massiccio, con una grande pelata sotto a una grande papalina, lo portò a fare una piccola passeggiata mattutina dopo che aveva trascorso da loro la notte e gli disse: «Senti, non so chi e cosa sei, ma “occhio vede e orecchio sente e tutte le tue azioni vengono segnate”. Non credo che tu sia un soldato, e non credo che tu sappia dove vuoi arrivare, e non so da chi o da cosa tu stia scappando. Ma qui non hai motivo di temere. Da noi si dice: “Quand'anche camminassi nella valle dell'ombra della morte non temerei alcun male perché Tu sei con me”». Gabi non capiva – all'ombra della morte? Quale occhio e quale orecchio? «Accogliamo ogni ebreo con amore e a braccia aperte,» proseguì l'uomo «puoi rimanere quanto vuoi, ti daremo vitto e alloggio. Se vorrai rimanere a lungo, potremo trovarti una sistemazione in un caravan da celibi. Abbiamo sempre bisogno di una mano per i turni di guardia, la costruzione, i giardini, dimmi solo una cosa: hai problemi con la legge o qualcosa del genere?».

A Gabi non piacque quel predicozzo, ma non poteva chiedere di meglio. Un posto lontano e isolato, qualcuno disposto a ospitarlo pur sapendo che era un impostore. Ma qualcosa in quell'uomo lo infastidiva. E qualcosa nel luogo lo innervosiva. Forse l'uomo gli ricordava troppo gli adulti del kibbutz, l'eccesso di zelo, l'alterigia, la presunzione e la sicurezza assoluta di quelli che sanno cosa è giusto, e sorridono dei tentativi altrui di criticarli. Scosse la

testa. Non aveva problemi con la legge. Cenò di nuovo con la famiglia. Dormì altre due notti nella stanza dei bambini con due di loro, su un materasso per terra, ormai non sentiva i pianti la notte o i loro passi la mattina o i loro colpi sul tavolo o i giocattoli che cadevano, non si rese neanche conto della curiosità di David che venne ad accarezzargli la testa e provò ad aprirgli una palpebra. Niente lo svegliò fin quasi all'ora di pranzo, quando aprì gli occhi in una casa silenziosa e vuota, si buttò sul frigorifero e sul contenitore del pane, si fece una lunga doccia, e poi si rimise la divisa e le scarpe Palladium, si rovistò nelle tasche dei pantaloni, trovò una sigaretta stropicciata e storta ma non spezzata, la lisciò tra le dita, estrasse una scatola di fiammiferi, accese, si guardò intorno, e si mise a pensare.

Quando finì, buttò la cicca in un fondo di caffè nel lavabo e la sentì spengersi sfrigolando. Entrò nella stanza dei genitori, rovistò nei cassetti, trovò seicento shekel ripiegati in un libro di preghiere, si guardò intorno, se li infilò in tasca, prese la borsa in spalla e uscì verso il cancello d'ingresso dell'insediamento. Odiava quel posto. Ma anche questo è per il meglio, come si suol dire.

¹ Tenere la linea: espressione militare che significa «essere situati».

L'escursione

Una settimana prima delle escursioni di orientamento in solitaria chiamarono Roni per un colloquio. Cercavano di venirgli incontro, capivano la particolare situazione familiare in cui si trovava, ma ciò nonostante dissero che comunque c'erano dei genitori adottivi che erano già tornati dall'estero. C'era il kibbutz. C'era un intero sistema che era responsabile, e si preoccupava e cercava. Non poteva prendersi lui tutta la responsabilità. Non poteva vagare per tutto il paese e pretendere di trovare una data persona in una popolazione di quattro milioni. E per di più una persona che probabilmente si stava nascondendo e non voleva essere trovata. Che probabilità c'erano? «Hai degli obblighi» gli dissero. «Ringrazia che non sei in un'unità normale, lì nessuno avrebbe autorizzato questi permessi speciali. Allora forza, Roni, riprenditi. Abbiamo missioni e compiti, allenamenti ed esercitazioni. Abbiamo una settimana di escursioni di orientamento in solitaria». Roni annuì, sì sì, lo sapeva, gli dispiaceva di essere un po' disorientato nell'ultimo periodo, «È che con questa storia, sapete...» si scusò. «Lo sappiamo» gli risposero. «Ma sì» si disse Roni, si sarebbe fatto coraggio, sarebbe arrivato per primo nelle escursioni di orientamento, avrebbe ricordato a tutti chi era il vero Roni Cooper. Pensò a tutto il tempo sprecato, a tutti quei viaggi in cui non aveva racimolato nemmeno un briciolo di informazioni. Non aveva più idea di dove andare, dove cercare. All'inizio considerò l'idea di rivolgersi alla polizia, ma papà Yossi al telefono dall'estero gli intimò di non contattarla assolutamente, quindi aveva continuato a girare con una fotografia del fratello, con una semplice descrizione, nonostante probabilmente non indossasse più la divisa e la spilla dell'unità Golani. E comunque, anche se sapeva che le probabilità erano minime, aveva bisogno di quelle ore sulla strada, di punirsi, di piangere, di pensare agli errori

commessi, agli anni in cui si era allontanato, a Yifat, quella figlia di puttana.

Papà Yossi e mamma Ghila non tornarono dall'Europa un minuto prima della fine del viaggio, nonostante Roni li avesse contattati in albergo già la seconda delle dodici sere e gli avesse detto che Gabi era sparito, e nonostante avesse continuato a chiamare quasi ogni sera, e avesse chiesto che tornassero, quasi implorato, e si fosse arrabbiato – Yossi in albergo chiese a Ghila e Ghila tossicchiò del fumo e scosse la testa e chiese: «Vedi questo? Mi vedi? Capisci cosa significa questo cenno?». Né Gabi né nessun altro avrebbero turbato il suo viaggio, se ne curava a malapena, mentre Yossi correva a controllare ogni giorno alla reception se fosse arrivato un messaggio, o si grattava preoccupato la testa grigia.

Ma nel momento in cui tornarono al kibbutz, Yossi prese il controllo della situazione e mise su nella stanza sua e di Ghila un centro di ricerche. Non coinvolse la polizia, era una questione interna, i panni sporchi si lavano in famiglia eccetera, ma decise di pubblicare la fotografia e la descrizione di Gabi sul giornale *Davar* e quasi subito la gente iniziò a chiamare e a fornire segnalazioni contrastanti. Dissero di aver visto Gabi e Kiryat Ata, Eilat, Herzliya, Tiberiade e Be'er Tuvia. Dissero che è stato avvistato con la barba, con un cappello, con la divisa dell'aeronautica, o con un elegante abito grigio. Roni si offrì di verificare tutti questi indizi, ma papà Yossi lo convinse a tornare all'unità, fare la settimana di escursione, e lui stesso salì su un autobus e si diresse verso sud dal fratello di Ghila a Revivim e per strada passò da tutti i luoghi nominati, e poi scese fino a Eilat.

Nel fine settimana prima delle escursioni di orientamento Roni decise di rimanere in kibbutz, riposarsi e ripulirsi un po' il cervello, ma se lo sporcò con tanta birra Goldstar e con una scopata ubriaca e inaspettata, di cui poi non riuscì a ricordare tutti i dettagli, con la bella Orit della sua scuola, che ora prestava servizio in una base dell'aeronautica e che aveva un ragazzo pilota che era rimasto alla base per il weekend. Il sabato dormì fino a tardi e poi andò a informarsi su cosa c'era di nuovo al centro ricerche.

La domenica Roni arrivò alla base, e da lì salirono tutti su un autobus diretto a sud. Per parte del viaggio il suo comandante sedette accanto a lui, e chiese come stava, e a che punto erano le ricerche, anche lui aveva visto l'annuncio sul giornale *Davar* nel suo kibbutz, qualcuno aveva chiamato? Era contento che Roni fosse venuto, la settimana di escursione era importante, faceva parte di una grande esercitazione militare che sarebbe stata seguita dal

Capo di Stato Maggiore. La loro unità aveva un ruolo cruciale nell'esercitazione, nell'individuazione degli obiettivi e nella guida delle forze militari, e per lui era importante che Roni fosse coinvolto. Sapeva che Roni aveva talento. Che era capace. Ma doveva concentrarsi. Era la sua opportunità di lasciarsi tutto l'ultimo periodo alle spalle – e si rendeva conto di quanto fosse stato difficile – e cambiare fase, e tornare a far parte dell'unità, che gli voleva bene e lo sosteneva.

Poi l'ufficiale si alzò e si rivolse a tutti dal microfono dell'autobus: «Ragazzi, fino a ora tutto è stato uno scherzo. Un gioco da ragazzi. Fidatevi di me. Cosa avete fatto finora, sport? Poligoni di tiro? Allenamenti? Lanci col paracadute? Corsi e lezioni? Lasciate perdere, sono stronzate. Per quello che andiamo a fare oggi, è per questo che esistiamo. Speciale, unità speciale. Guidare forze, orientarci in campo, sovrintendere. E tutto ciò in un territorio sconosciuto, a rischio di essere scoperti. Per questo andiamo nel Negev, in una zona in cui non abbiamo lavorato molto. Quando l'autobus farà sentire il suo *pssst* e voi uscirete dalla porta, voglio che mostriate al mondo chi è l'unità scelta Golani. Riceverete le mappe dell'escursione. Le memorizzerete e le ripasserete finché vi si imprimeranno nel cervello o per me anche sul culo. Credetemi. Forza, fate vedere al mondo e al Capo di Stato Maggiore di cosa siete capaci».

Roni gli credeva, e voleva far vedere al mondo, e persino al Capo di Stato Maggiore, di cosa fosse capace. Lesse le mappe e i sentieri dell'escursione finché se li impresse nel cervello e sul culo, si preparò in silenzio, controllò il fucile e le munizioni e l'acqua e le scarpe, se li caricò in spalla, si attenne a tutte le disposizioni, ascoltò tutte le indicazioni, rispose a tutte le domande, aiutò gli amici, e si incamminò a testa alta e col cuore aperto e con occhi stretti e con buone intenzioni.

Nei primi chilometri si sentì bene. L'attrezzatura era leggera sulla schiena, le gambe lo portavano quasi con brio, si divertiva persino. Ma poi un'ombra nera iniziò a intrufolarsi dentro ai pensieri e ai meandri del suo cervello spugnoso. Perché alla fine sei senza speranze, non hai modo di respingerla. Quando cammini di notte per ore e devi restare concentrato, devi restare sveglio – li inviti a entrare, i pensieri, ne hai bisogno per darti il ritmo, distrarti dal peso e dal formicolio che inizia negli alluci e nelle piante dei piedi, li chiami perché hai il tempo di svilupparli, ordinarli nella testa brulicante. E poi tornarono gli errori commessi, gli anni in cui si era

allontanato, Yifat, quella figlia di puttana, le lacrime, aveva promesso di farsi forza, di arrivare per primo, ma la sua testa è divorata ed è difficile concentrarsi.

Roni si fermò, bevve dell'acqua. Deve concentrarsi. Si era preparato per questa settimana, sapeva di potercela fare e il suo comandante sapeva che ce la poteva fare. Gabi sarebbe tornato. Non era sua la responsabilità. C'era chi si preoccupava e cercava. Papà Yossi aveva la situazione in pugno. E Roni voleva restare parte di quell'unità. Si tirò fuori dalla tasca dei pantaloni una sigaretta stropicciata. Non potrebbe fumare, ma come calmare la testa? Si sedette e si appoggiò all'indietro sull'attrezzatura ed estrasse un fiammifero e accese. Solo una e continuerà. Il percorso dell'escursione gli si parò davanti agli occhi. È a posto. È nella direzione giusta. Le stelle lo aiutano, la bussola lo guida. Arriverà per primo e gliela farà vedere al Capo di Stato Maggiore.

Continuò a camminare. Il peso sulla schiena gravava sempre di più. Il percorso inciso in testa e sul fondoschiena iniziò a confondersi. Si fermò a mangiare qualcosina. A bere. A fumare. A cacare. Andrà tutto bene. Il peso continuava ad aumentare nonostante avesse tolto acqua, cibo, sigarette. Non vedeva nessun compagno dell'unità da parecchio tempo, non che li dovesse vedere, ma di solito ci si incontrava, ci si incrociava, si stava un po' insieme per chiacchierare e scongiurare la noia, e poi ci si separava. Ma quella notte, nessuno. Ecco le stelle, ecco la bussola. Vide delle luci. Cos'era? Era il kibbutz? Annegava nel sudore, si toglierà il peso dalla schiena solo per un momento. Si riposò. Bevve. Voleva fumare ma le sigarette erano finite. Forse entrerà solo per chiedere una sigaretta? Faceva così caldo. Ha il respiro pesante. Quando la notte finirà farà molto più caldo. Si ritrovò tremante, mormorante, accanto allo steccato di un paesino qualsiasi, a chiamare Gabi, e poi credette di vederlo, dov'era? Ecco il kibbutz, era nel kibbutz, ecco il prato, ecco i giardini che papà Yossi e i suoi giardinieri avevano coltivato con tanto impegno, ecco la piscina e la mensa, ecco i sentieri di calcestruzzo. Fu attirato dalle luci, ecco Gabi. Gabi? Gabi lo guardò con uno sguardo strano. Gabi? Hai una sigaretta? Non rispose, lo guardò e basta, cosa vuole, perché ha quest'aspetto. Ma chi è?

Non era Gabi. A quell'ora Gabi in effetti era nel sud, nel deserto, ma lontano centinaia di chilometri dai percorsi dell'escursione militare di Roni. Era nel Sinai, a Ras Burqa, a rotolarsi dalle dune di sabbia nell'acqua azzurra,

ci era arrivato con una serie di passaggi imprevedibili, esaltanti, che lo avevano portato da Ofra a Be'er Tuvia, da Be'er Tuvia a Eilat, e da Eilat a Ras Burqa. Calcolò che i seicento shekel della famiglia Anche-questo-è-per-il-meglio gli sarebbero bastati comodamente per alcune settimane, sicuramente a Ras Burqa, dove cosa mai c'era da comprare. Fece amicizia con un gruppo di ragazzi di Haifa che compravano insieme cibo e acqua e ghiaccio e sigarette e birre, cucinavano insieme e condividevano il cibo, pagò la sua parte e fu coinvolto nella cucina, nel lavaggio dei piatti, nei viaggi per portare il ghiaccio. Gli diedero persino una coperta e ci dormì sopra, sotto la volta del cielo. Non facevano domande, era quello che preferiva di loro, e così stava sdraiato sereno tutto il giorno sulla sabbia, e a volte prendeva una maschera col boccaglio e faceva un giro nella scogliera, dentro al silenzio, con i respiri ritmici nel boccaglio, con i colori che gli scoppiavano in faccia e si muovevano e guizzavano. Lì, sotto l'acqua, le scintille del suo cervello, le chiocciole della sua rabbia, gli stoppini incandescenti alle estremità dei suoi nervi trovavano pace e refrigerio. Sulla coperta sotto la notte del deserto trapuntata di stelle riusciva a non avercela con papà Yossi e mamma Ghila, a non sentire nostalgia per Roni, a non pensare a Yotam e Ofir e alla mensa. Riusciva a chiudere gli occhi e a piombare in un dolce sonno fino al fresco mattutino dell'alba.

Quando un giorno chiese il materassino e la maschera col boccaglio, una delle ragazze, Nili, disse: «Ehi, vengo anch'io!» e lui ribatté: «Vieni,» e si avviarono insieme, lei sul materassino, i piedi sul cuscinetto e la maschera nell'acqua, lui che tirava, a guardare i pesci insieme. Era pomeriggio, il sole scomparve al di là delle montagne a est e la visuale subacquea non era molto buona, ma era l'ora in cui i pesci escono dalla scogliera e così guardarono i pesci leoni e i pesci palla, videro un polpo e dei cavallucci marini e pesci farfalla filamentosi e pesci pagliaccio. Gabi indicava e Nili seguiva con lo sguardo e poi lo guardò e lui vide attraverso i vetri della maschera degli occhi sorridenti. Da quel pomeriggio in poi Nili si sedette accanto a lui ai pasti, lavò i piatti con lui, si avvicinò sempre di più alla sua coperta e qualche notte dopo la trovò accanto, ci si addormentò sopra e la mattina si svegliarono e si ritrovarono abbracciati, proteggendosi dal freddo dell'alba, e lei sorrise e gli diede un bacio sulle labbra e poi si allontanò e tornò al suo sacco a pelo senza dire una parola.

Nili non era la più bella delle ragazze del gruppo, era la più fantastica. Il

loro primo vero bacio si consumò al punto panoramico dopo un'arrampicata estenuante sotto il sole spietato, senza più forze, con tutto il mare blu sotto, un bacio lungo e profondo e pieno di sabbia e carezzevole, entrambi in costume da bagno, che si toccavano solo le parti scoperte, senza il coraggio di oltrepassare la linea o di scostare elastici dai loro posti, un bacio dolce e buono e bagnato. Un bacio che avrebbe dovuto segnare una fase nuova ed emozionante per entrambi, ma che rimase solo una promessa.

Il mattino dopo, mentre erano sdraiati uno accanto all'altra sulla spiaggia, la terra si mosse. Lui la guardò e lei guardò lui, e sorrisero, e lei appoggiò la mano sulla sua e strinse: «Hai sentito che la terra si è mossa?» le chiese. «Sì, un terremoto» gli rispose. Intorno a loro la spiaggia sembrava la solita, i corpi poltrivano e i nuotatori nuotavano e i pesci probabilmente dormicchiavano, e le tende stavano al loro posto. Nili gli strinse di nuovo la mano e disse: «Va tutto bene. Succede spesso. Siamo nella *rift valley*».

E proprio allora giunse a Ras Burka un nuovo gruppo di giovani. Gabi lanciò loro uno sguardo e si irrigidì. Una di loro, la riconobbe da lontano, era Ana, della sua classe, di un kibbutz vicino, il kibbutz di Yifat, l'ex ragazza di Roni. Ana aveva questo nome perché suo padre era un volontario inglese o svedese o qualcosa del genere che si era innamorato di sua madre nel kibbutz – quel giorno nel Sinai Gabi non se lo ricordava bene, ma sarebbe venuto un momento in cui avrebbe conosciuto a fondo la sua biografia. Gabi non distolse lo sguardo dal gruppo che si era piazzato ad alcune decine di metri. Tutti gli strati protettivi di cui si era liberato durante le settimane di sabbia, mare, pesci, Nili, tornarono ad avvolgerlo.

«Cos'è successo?» chiese Nili, e sbirciò i ragazzi nuovi. Lui non rispose, ma continuò a seguirli con lo sguardo. L'aveva riconosciuta fin dal primo momento ma voleva essere sicuro di non esserselo immaginato. Non se l'era immaginato. Ana con la faccia tonda e gli occhi tristi, una sola fossetta e i capelli lisci, scuri, tagliati in un'acconciatura nuova che non gli dispiaceva, con la sua camminata da *kibbutznikit*, con le ciabatte infradito e i jeans consumati e la canottiera grigio-azzurra su cui spiccava da lontano il cartellino della lavanderia del kibbutz. Certo, era Ana, e lui doveva assolutamente andarsene. Di nuovo scappare, nascondersi. Non poteva essere sicuro che lei non tornasse a nord e raccontasse dove lui si trovava. Non poteva sopportare l'idea che qualcuno che lo conosceva sapesse dove si trovava.

Con i capelli cresciuti sarebbe stato difficile far credere che era un soldato, ed era troppo giovane per sembrare in riserva, ma si rimise la divisa che lo aiutò ancora una volta a pescare subito un passaggio dopo essere riuscito a sgattaiolare sulla strada principale con lo zaino, senza salutare nessuno, solo con una spiegazione biascicata e incomprensibile a una Nili sbalordita. Nel momento in cui salì sulla macchina non si pentì più. Ras Burqa era diventata un altro capitolo alle sue spalle. Meglio non restare, non legarsi. Bisognava continuare.

«Dove devi arrivare?» chiese l'autista.

«Dove vai?» rispose Gabi.

«Io a Paran».

«Benissimo, è proprio sulla strada» rispose Gabi, senza avere la più pallida idea di dove dirigersi.

«Io a Dimona» rispose l'autista seguente. «Perfetto» disse Gabi.

«Io a Beersheba», «Ofakim», «Beit Guvrin».

«Ottimo».

E ovviamente le domande annesse: «Nell'unità scelta vi permettono di farvi crescere i capelli in questo modo? E che, eri in vacanza? Stai attento che non ti becchi la polizia militare, ce n'è tanta a Castina. Come, c'è in zona una base di Golani?». Gabi taceva.

Scese all'incrocio di Guvrin e con lui scese la notte. L'autista, che evidentemente aveva colto la sua titubanza, domandò: «Dove devi arrivare, sei sicuro che qui ti va bene?».

«Certo, certo, grazie» rispose Gabi senza guardarlo.

«È un posto abbastanza dimenticato da Dio,» insistette l'autista «qui non c'è niente. Chissà quando passerà un'altra macchina, dove devi arrivare? Non m'importa deviare un po' dal percorso».

«Va bene così, grazie» ripeté Gabi, e l'autista lasciò perdere ed entrò nel suo paesino seguito dal rumore della marmitta che andava allontanandosi finché rimase solo il silenzio. Ma non aspettò molto, arrivò un furgoncino Peugeot 404 dalla direzione opposta alla sua. Un attimo prima che l'auto arrivasse, Gabi Cooper ripensò al terremoto di quella mattina, a come aveva sentito la sabbia muoversi, l'impotenza di fronte alla forza infinita della natura, e se qualche placca sotterranea avesse deciso di muoversi un po' più forte? Sarebbe rimasto sepolto sotto la sabbia come niente. Senza rendersene conto alzò il dito verso la coppia di fari bianchi tondi che si avvicinavano.

Avendo accumulato una vasta esperienza di autostop, seppe riconoscere la differenza nel momento in cui si sedette e l'autista tolse il freno e premette l'acceleratore. La differenza aleggiava nell'aria come cemento in un secchio, pesante e grigia e sempre più solida. Spesso era salito e non aveva scambiato una parola con l'autista, nemmeno «Dove sei diretto?» e «Dove devi arrivare?», questo veniva più tardi, con l'intesa che se aveva alzato il dito e fermato una macchina e ci era salito sopra, andava da sé che avrebbero fatto un determinato pezzo di strada insieme, c'è chi prende e chi dà, chi chiede e chi acconsente. Ma questa volta il silenzio era diverso, carico di tensione e pregno di rabbia. Subito si mise in allerta e si sentì nervoso, aggressivo, pronto come un gatto a reagire al primo graffio. Nella macchina c'erano tre uomini. L'autista, uno che gli sedeva accanto, e uno dietro, accanto a Gabi.

«Dove siete diretti?» chiese alla fine.

«Qui, in zona, vicino,» rispose con accento arabo l'uomo seduto accanto all'autista.

«Sapete cosa,» disse Gabi, la voce ferma ma la gola tremante «scenderò qui. Mi sono dimenticato una cosa, devo tornare».

«Ti riportiamo?» chiese il portavoce.

«No, no, qui va bene». Il terremoto, la *rift valley*, immagini della mattinata gli passarono rapidi in mente. D'un tratto, dal niente, gli tornò in mente il passaggio con la famiglia Anche-questo-è-per-il-meglio. Il portavoce disse all'autista qualcosa in arabo e l'autista mise la freccia e rallentò e si fermò al lato della strada. Il portavoce accese la luce interna e si voltò verso Gabi. Anche l'autista si voltò verso Gabi. Quello accanto non dovette voltarsi, Gabi avvertiva il suo sguardo dal momento in cui era salito. Nella macchina aleggiava un odore sgradevole, e Gabi guardò il portavoce col cuore che gli martellava.

«Qualcosa non va? Qualcosa ti disturba?».

«No, va tutto bene. Devo solo tornare a Bet Guvrin, mi sono dimenticato una cosa nel passaggio precedente».

Il portavoce disse qualcosa all'autista, quello accanto a Gabi aggiunse qualcos'altro. «Sei soldato, dove?» chiese e afferrò la spilla dell'unità scelta Golani. «Cos'è, un gatto?». Gabi non rispose, non scostò la mano dell'uomo dalla sua camicia. Il sudore cominciò a colargli dalla fronte. A quanto pare è finita, pensò, e nella sua testa si mescolarono Nili che lo baciava, e Ana con la sua nuova acconciatura liscia sullo sfondo del deserto giallo, e gli occhi

azzurri di Anche-questo-è-per-il-meglio.

«Cosa volete?» chiese infine, guardando fisso il portavoce. L'autista ridacchiò.

«Vogliamo soldato,» disse il portavoce «soldato combattente. Dove tuo fucile?».

«Non ho un fucile. Non sono un soldato. Vado a scuola. Questa divisa è di mio fratello». Ora Gabi stava quasi piagnucolando. «Sono un ragazzo, non sono un soldato».

«Non c'è fucile?» chiese il portavoce. Disse qualcosa in arabo e quello accanto a Gabi iniziò a tastargli il corpo, strappò un bottone dalla camicia, gli palpò il petto, infilò una mano nei suoi pantaloni, gli afferrò il pene e gli accarezzò i testicoli. «*Inta*¹ bambino? Non soldato?». Gabi stava seduto impietrito, aspettò lo squarcio del coltello sulla gola, chiuse gli occhi, il sudore freddo gli diceva che si era sbagliato, totalmente sbagliato, perché era partito, perché era andato, perché oggi, perché. Gli arabi parlavano tra loro a voce alta. Quello accanto a lui lo lasciò stare. La Peugeot galoppava veloce, gli arabi continuavano a litigare, ora stavano proprio urlando. Poi si ammutolirono. Non capì cos'era successo. Prima dell'incrocio seguente l'autista mise la freccia e si fermò di lato e si girò e lo trafisse con lo sguardo, poi l'uomo accanto a lui uscì dalla macchina e fece il giro. Aprì la porta di Gabi, afferrò il bavero della sua camicia militare e lo tirò fuori dalla macchina con violenza. Ecco, pensò Gabi, questa è la mia fine. Emise un gemito. L'uomo lo fece cadere per terra e gli diede alcuni calci finché non rotolò in un canale di scolo accanto alla strada. Solo dopo qualche lungo momento Gabi osò alzare la testa dal canale. Col cuore tremante, sudato, affannato, vide i fari posteriori della Peugeot allontanarsi. Quando cominciò a piangere, gli balenarono nella mente parole confuse: «occhio vede, orecchio sente», «Quand'anche camminassi nella valle dell'ombra della morte non temerei alcun male perché Tu sei con me».

La notte dopo sentì alla radio di un soldato rapito nell'incrocio di Elah di notte. Qualche giorno dopo il soldato fu trovato morto, non lontano da lì, con una pallottola in testa, una pallottola di *Tzahal* sparata da un'arma di *Tzahal*, a quanto pare del soldato.

Quel giorno Gabi tornò al kibbutz. Entrò dal cancello del kibbutz con le Palladium e la divisa di Roni e i capelli spettinati e le guance ancora lisce

come quelle di un ragazzino, e andò dritto nella sua stanza e cadde sul letto per ore in un sonno dolce e sereno. Yotam tornò nella loro stanza dal campo di pallacanestro e si avvicinò cauto al letto per essere sicuro di non avere le allucinazioni, poi corse velocissimo alla stanza di Yossi e Ghila.

Roni disse a Gabi che non gli interessava. L'unità scelta non era importante, aveva finito il percorso, vissuto l'esperienza, *been there, done that*, e non gli dava fastidio che ora non fosse più un combattente, ma un *jobnik*² in una base dell'*intelligence* a Safed. Era responsabile di un magazzino, che di fatto voleva dire che non faceva niente perché nessuno aveva bisogno di niente da quel magazzino, quindi quello che faceva tutta la settimana era prendere bombolette con avanzi di colore dal magazzino, e dipingere il muro laterale del suo dormitorio con un sacco di colori, che si piegavano e si arricciavano, si fondevano e si intrecciavano, un'opera d'arte grande 4,25 su 2,80 metri, e in un angolo la firma: «Roni Cooper, un soldato che va scomparendo», con l'aggiunta dell'anno – 1989.

«Siamo tutto l'uno per l'altro» disse a Gabi. «Tutto. E che vada a farsi fottere l'esercito e che vada a farsi fottere l'unità speciale. Se ho pensato di vederti in mezzo al percorso e sono entrato in quel kibbutz e ho iniziato a parlare a della gente – non ricordo niente, ma è quello che dicono che io abbia fatto – allora è quello che doveva succedere. È quello che mi ha guidato. Tu mi hai guidato. E tu sei la cosa più importante per me».

«Mi dispiace» gli disse Gabi, appoggiò la mano sulla mano di Roni, sentì una piccola corda vibrare nel suo cuore.

«Non hai di che dispiacerti. L'importante è che tu sia arrivato a casa sano e salvo. Questa è la cosa più importante». E poi, Roni lo scoprì più tardi, una base dell'*intelligence* a Safed è un gran divertimento, molto più che farsi il culo sulle colline del Negev o del Golan per arrivare a un punto che qualcuno ha disegnato su una cartina. Il lavoro è facile e breve, e le serate libere, e tornava al kibbutz quando voleva, e le ragazze – le ragazze, perdio!

¹ «Tu» (arabo).

² Termine dispregiativo per distinguere chi ha un lavoro d'ufficio dai combattenti.

L'addestramento

Se Gabi avesse raccontato alle istituzioni militari della fuga e degli episodi violenti, o se fosse andato in terapia da uno psicologo professionista, ovviamente avrebbe potuto abbassare il *profilo*¹ facilmente e ottenere un congedo dal servizio militare come combattente, o dal servizio stesso. Le persone che lo circondavano, papà Yossi per esempio, lo spronarono ad agire in questo modo. Ma lui voleva fare il combattente, e non raccontò niente. Mise come prima opzione l'unità scelta Golani e come seconda opzione Golani e non scrisse una terza opzione e così arrivò all'unità di ingegneria militare. Già nell'addestramento fu mandato a Gaza e gli misero in mano un lanciagranate di gas lacrimogeno. La loro unità CAR faceva giri di ricognizione nel campo profughi di Jabalia, un campo che l'ufficiale, nel suo discorso, aveva definito «non ostile», e dove quindi veniva mandata una compagnia in addestramento. Lui e i suoi amici, con metà del CAR alle spalle, camminarono in due file indiane lungo un grande sentiero sterrato. Del fumo si innalzava da un pneumatico incendiato e bruciava le narici. Entravano nei meandri del campo, camminavano tra bambini neri di sudiciume, urlanti, aggressivi, che giocavano con degli stracci, e tra donne dai vestiti lunghi, corpulente, dal viso pieno, gli occhi sfiniti e ostili. A volte Gabi vedeva dei begli occhi verdi di ragazza, ma per lo più rimaneva concentrato sui talloni del soldato che gli camminava davanti.

Per quattro giorni fecero giri di ricognizione lenti, noiosi, puzzolenti, e non usarono il lanciagranate di gas. Il quinto giorno si scontrarono con dei giovani che lanciavano pietre. Il comandante si fermò e si accovacciò e dietro a lui il resto dei soldati. Poi si raddrizzò, trovò rifugio dietro al muro di una casa e comandò di allinearsi dietro a lui. Non c'era posto per tutti e parte dei soldati rimase sotto tiro.

«Gas!» urlò il comandante. Gabi non capì che si rivolgeva a lui. «Gas!» urlò di nuovo il comandante, e solo quando si beccò una gomitata sul braccio, Gabi sussultò spaventato e corse verso di lui. Il comandante gli ordinò di sparare le granate di gas ad arco verso i lanciatori di pietre, Gabi si tolse il lanciagranate dalla spalla e si rese conto che non aveva imparato come usarlo. Nel primo giro di ricognizione gli avevano detto che non c'era tempo e che gli avrebbero insegnato dopo. Ma quello che glielo aveva promesso se n'era dimenticato, e lui non aveva chiesto, ed erano passati giorni di ricognizioni tranquille e noiose con appeso alla spalla il lanciagranate come uno zaino vuoto. Ora gli fu ordinato di sparare, e lui non sapeva come fare. Il comandante gli strappò irato il lanciagranate e gli mostrò come aprirlo. «Granate» intimò. Granate? Pare che qualcuno avesse infilato nella giubba di Gabi delle granate di gas. Il comandante le trovò e mostrò a Gabi come infilare una granata nel lanciagranate, lo chiuse, mirò in aria, disse «La prossima volta non lo farò al posto tuo, riprenditi dallo shock» e premette il grilletto.

Il lanciagranate era difettoso. La granata ci scoppiò dentro invece di venire sparata per decine di metri e scoppiare sull'obiettivo. Il comandante gettò il lanciagranate ma la nuvola di fumo grigio si elevò e li circondò, soprattutto il comandante e Gabi e il povero soldato ai cui piedi era stato gettato il lanciagranate. I tre si dimenarono, bruciati dal fumo che infiammava loro gli occhi e i nasi e le bocche e i polmoni, in cerca di acqua, in cerca di rifugio, agitandosi. Gli altri soldati li circondavano imbarazzati, lacrimando e tossendo pure loro, e i lanciatori di pietre mostravano i denti da lontano e ridevano divertiti, e continuavano a lanciare pietre, poi si fecero persino coraggio e avanzarono, e se non ci fosse stato Dudi, un soldato mingherlino e fino a quel momento silenzioso, che cominciò a sparare in aria con la sua arma e a urlare come in preda alla follia – forse lo era veramente – tutta la faccenda avrebbe rischiato di finire in modo più grave che con tre intossicati dal fumo che furono trasportati d'urgenza all'ambulatorio militare della base centrale di Gaza e poi dimessi nel tardo pomeriggio.

Dopo questo episodio la compagnia in addestramento fu riportata al CAR, ma Gabi ormai si sentiva distante, non veramente lì. Non solo non gli andava di inghiottire gas di lanciagranate difettosi, ingozzare altri di gas con lanciagranate funzionanti, marciare in vicoli con fogne a cielo aperto e in stanze da letto di famiglie di poveracci, o bloccare i lanciatori di pietre. Non

aveva nemmeno voglia di azionare strumenti di ingegneria pesante o far scoppiare bombe o costruire ponti su fiumi. L'esaltazione dei suoi compagni di addestramento e le parole cariche di emozione quando parlavano di meccanizzazione e di bombe e di armi – parole che avevano sentito da amici o da fratelli o da zii che avevano prestato servizio nell'ingegneria militare – non gli facevano nessun effetto. Non aveva nessuna voglia di andare in giro per il paese con questa divisa verde. Lo aveva già fatto una volta, e gli era quasi costato la vita – in effetti, non gli era costato la vita solo perché non era un vero soldato. Questo addestramento, con la severità forzata e stupida dei comandanti, le esercitazioni in mezzo alla notte e il cibo merdoso, gli stupidi turni di guardia e i cretini, oddio quei cretini... C'erano alcuni ragazzi con cui andava d'accordo ma in quanto *kibbutznik* l'avevano subito messo in una posizione che lo allontanava dalla maggior parte degli altri soldati. E dopo l'episodio a Jabalia il suo status non era migliorato.

Una mattina presto furono svegliati d'improvviso, caricati su un autobus e portati nel cuore del deserto. Furono divisi in squadre e gli furono dati dei percorsi di escursioni. Un giorno intero di sole del deserto, acqua insufficiente e cibo schifoso da battaglia. Come se quella giornata non fosse stata abbastanza terribile anche se fosse andata secondo i piani, ci furono dei contrattempi. Due delle squadre si persero per strada e non arrivarono in tempo alla fine del percorso. Si fece buio. Razzi di illuminazione solcarono il cielo, le altre squadre, che pensavano di aver già finito la missione, furono riportate indietro per cercarli, e una si perse e scomparve a sua volta. I soldati e i comandanti erano stanchi, affamati e nervosi. Dopo urla, appelli, punizioni, alla fine arrivarono alla base verso le undici di sera. Il comandante di compagnia e due soldati, uno dei quali era Gabi, andarono in cucina per dire ai cuochi di preparare un pasto. I cuochi non erano in cucina, che era chiusa a chiave. Il comandante di compagnia e i soldati andarono al dormitorio dei cuochi, bussarono alle porte, gridarono, implorarono cibo. I cuochi, che erano immersi in una partita di backgammon e fumavano sigarette, risero.

«Troppo tardi,» dissero «nessuno va in cucina a quest'ora. Non siete arrivati in tempo, è un vostro problema». Non erano nemmeno disposti a dare la chiave. Il loro responsabile non c'era – era andato a Beersheba a divertirsi.

«Non ci pensate nemmeno» disse uno di loro.

«Imparate a non perdervi» aggiunse un altro.

«L'addestramento è così» continuò il primo, e tutti scoppiarono a ridere e continuarono col backgammon. Il comandante di compagnia, spazientito e affamato, affrontò il capocuoco e provò a portarlo di peso per il colletto della camicia. Gli altri cuochi gli si avventarono addosso e lo aggredirono, lo fecero cadere per terra, gli pestarono le costole, e uno gli diede persino un calcio in testa. Gabi e il secondo soldato guardavano da un angolo e non osarono intervenire. Gabi era affamato e stanco. In tutta la giornata aveva mangiato una razione da battaglia che aveva condiviso con altri due soldati.

Il comandante di compagnia si rialzò a fatica e promise ai cuochi che l'avrebbero pagata ma questo non li impressionò. Lui e i soldati tornarono alla compagnia, forse con una costola incrinata e con brutte notizie, distribuirono ai soldati le razioni da battaglia avanzate, e li mandarono a lavarsi e a dormire con la promessa che avrebbero mangiato bene l'indomani.

Dopo la doccia, dopo la disgustosa scatoletta di carne, dopo che la mia pancia si è attorcigliata e il mio cuore ha rivissuto i calci presi dal comandante di compagnia, non che mi piacesse particolarmente ma i cuochi erano delle bestie, e non avevano ragione, e non si erano comportati da esseri umani, non da esseri umani. Tutta quella fottuta giornata mi ha fatto girare la testa nella doccia, le razioni da battaglia e il sole e quell'inutile camminare con le fottute cartine e dopo che avevamo già finito ed eravamo seduti nell'autobus, ritornare e cercare quei cretini che si erano persi e aspettare ancora e camminare ancora come delle bestie. Non erano esseri umani. Non riuscivo a dormire. Erano già le due. Ho aperto l'armadietto di Mishaeli e ho preso delle granate antisommossa che sapevo che aveva messo da parte a Gaza per portarle a casa, granate lisce e grandi, marroni-violette come melanzane. Mishaeli ne aveva di più ma ne ho prese solo due, e sono tornato nel dormitorio dei cuochi. Sapevo dove dormiva il capocuoco perché l'avevo visto prima. Non erano esseri umani. C'era silenzio, interrotto solo da un russare ritmico che proveniva da una delle stanze. Ho riconosciuto la stanza, e ho spinto piano piano una grande panchina pesante perché bloccasse la porta. Poi ho fatto il giro, ho trovato la finestra e sono riuscito a scostarla e ad aprire. Ho rimosso la sicura dalle due granate e ho bloccato il meccanismo con la mano. Poi ho infilato le mani dentro, ho gettato le granate, ho chiuso la finestra, e sono schizzato via al mio lettino caldo, sentendo da lontano i botti fortissimi che facevano saltare tutto il dormitorio.

Con un sorriso stampato in faccia mi sono immerso nel sonno.

Questa volta, almeno, quelli colpiti erano i nemici, e non lui, com'era successo col gas lacrimogeno. L'esplosione tremenda aveva fatto scattare i cuochi, li aveva assordati, li aveva spaventati, aveva rimosso la sicura dall'ano di uno di loro e l'anello della spoletta della vescica del suo amico. Presi dallo spavento non riuscirono a scappare finché i loro vicini un po' meno impauriti non spostarono la panchina che bloccava la porta. Furono mandati al pronto soccorso dell'ospedale Soroka per shock e fischi alle orecchie. Al di là dei danni fisici tornarono umiliati. Di questo era fiero; aveva riparato all'ingiustizia. I suoi commilitoni – l'inchiesta per la scoperta del colpevole non durò più di qualche ora – guardavano ora con occhi diversi l'ashkenazita *kibbutznik* imbranato che non sapeva azionare un lanciagranate a gas. Anche il comandante di compagnia, nonostante non potesse ammetterlo, e nonostante per certi versi l'episodio avesse addirittura aumentato la sua umiliazione – un soldato semplice in addestramento aveva riscattato l'orgoglio perduto per delle botte che si era beccato lui – lanciò a Gabi sguardi di rispetto e gli si rivolse in tono incoraggiante mentre gli scagliava addosso presunti rimproveri, duri, sul mettere in pericolo la vita e sulla fraternità militare e umana.

Poi non fu più capace di rimanere in addestramento o nell'esercito. Dopo due settimane in un carcere militare, un'esperienza a sé, concluse il servizio, che era durato cinque mesi in tutto. Non vedeva lì il suo futuro, e uscire non fu troppo complicato, nel momento in cui raccontò agli psicologi gli episodi violenti del passato. Quando tornò dal carcere militare alla base, fece velocemente i bagagli e uscì dal cancello verso il *Baqum*, la base di reclutamento e smistamento, ancora prima che i quattro cuochi avessero fatto in tempo a sapere che era lì.

¹ Ogni soldato israeliano ha un profilo che rappresenta il suo stato di salute.

Il futuro

Tornò in kibbutz, e ci trovò un fratello. Erano entrambi degli uomini ormai, riappacificati con se stessi, fra di loro, col kibbutz, con papà Yossi e mamma Ghila. Non avevano ancora alzato gli occhi al di là dei monti marroni della Galilea che circondavano il kibbutz. Vivevano da *kibbutznikim*, cittadini da manuale – lavoravano, erano attivi nella comunità, vivevano nelle stanze piccole e accoglienti. Dopo il congedo dall’esercito, Roni tornò a lavorare col bestiame, sempre con Baruch Shani come responsabile del settore. Gabi abbandonò la serra, perché il forte odore dei pomodori lo disgustava. Si sentiva più a suo agio tra quattro mura e sopra un pavimento nel settore acquisti, e trascorse lì alcuni mesi come assistente di Dalia, la responsabile delle ordinazioni di cibo del kibbutz. Lasciò il posto perché non si trovava bene con Dalia, pensava che fosse altezzosa, che cercasse di tenerlo a bada perché lo temeva – una volta aveva persino menzionato la storia del trampolino e della mascella di Eyal. Passò alla fabbrica, la più grande produttrice di tappeti d’erba in Israele, e la più grande esportatrice all’estero, grazie a un metodo speciale per conservare l’erba durante la spedizione. Gabi lavorava in ufficio, e si divertiva abbastanza, andava d’accordo col direttore, che veniva dal Sudafrica e apparteneva alla generazione dei fondatori, un uomo positivo che scherzava spesso, con un naso enorme – finché si scoprì che Gabi era allergico al tipo d’erba con cui venivano fatti i tappeti, e dopo interminabili attacchi di tosse che portarono a delle analisi accurate, si vide costretto ad abbandonare anche questa carriera.

Roni ricominciò a giocare nella squadra di pallacanestro del kibbutz, Gabi provò a unirsi al coro. Roni ebbe alcune brevi relazioni con delle volontarie, e una volta con un’israeliana – un’ospite nel kibbutz, una cugina di Petach Tikva di uno dei suoi amici del settore bestiame, che si entusiasmò e si

emozionò e incantò e venne in visita, ma nel momento in cui diede segno di pensare di trasferirsi in kibbutz ed entrare nella stanza di Roni, lui si spaventò e la bloccò lì dov'era. Per quanto riguarda Gabi, a parte alcune esperienze passeggiare, il suo futuro, per quanto riguarda le donne, doveva ancora arrivare. Per cui, senza l'esercito, senza una ragazza, senza le tensioni della gioventù a separarli, si ritrovarono. A volte si incontravano a cena, ogni tanto andavano insieme al pub o al cinema, o facevano un salto nel weekend nella stanza dei genitori adottivi.

Una sera di Shabbat, dopo una festa in sala da pranzo, Ghila si sentì male, andò a dormire e si alzò sentendosi molto peggio. Papà Yossi andò nella stanza di Roni e gli chiese di portarli all'ospedale di Safed. Mentre andava al centralino a prendere le chiavi¹ incontrarono per caso Gabi che si unì a loro. E così la famiglia al completo partì – il padre, la madre e due figli, chissà quando era stata l'ultima volta che era successo – in una Subaru del kibbutz verso l'ospedale Ziv di Safed. Ghila fu trattenuta per degli accertamenti e i tre uomini trascorsero lo Shabbat nei corridoi dell'ospedale, bevendo caffè dalla macchinetta, fumando (solo Roni) e passeggiando per Safed, da cui si vedeva non solo il lago di Tiberiade ma anche la Galilea e il Golan e quasi fino al mar Mediterraneo. Da un certo punto del monte si poteva vedere persino il kibbutz, ma Ghila non raggiunse quel punto, non ebbe l'opportunità di vedere il kibbutz di cui fu una dei fondatori. Il tumore le si propagò nei polmoni, e poiché era arrivata tardi in ospedale non sopravvisse più di un mese.

Roni e Gabi erano già rappacificati la sera dell'arrivo della loro madre adottiva in ospedale, e ora il loro rapporto si fece ancora più stretto. Trascorsero molto tempo insieme durante i viaggi all'ospedale e i ritorni e nei corridoi, riuniti nel bisogno di essere lì e di essere vicini, nei sentimenti di preoccupazione, di dolore, nella comprensione di quanto i legami di parentela non vadano dati per scontati. A volte non erano sicuri se fossero venuti al reparto oncologia per far forza a mamma Ghila o per trascorrere del tempo insieme. Comunque sia, lo trascorsero.

I fratelli Cooper, Roni ormai ventiquattrenne e Gabi ventenne, in quel periodo erano amici intimi più che mai. Con le loro conversazioni riempivano i pezzi mancanti degli anni precedenti: la mascella maciullata di Eyal e il rapimento nel frutteto e la distruzione del giardinetto e il viaggio in autostop fino al Sinai e il passaggio all'incrocio di Bet Guvrin. Il percorso dell'unità

speciale di Roni e l'ultima esercitazione e il suo amore travolgente per Yifat e la prima volta, e la seconda, e la terza che l'avevano fatto, e la separazione e il crepacuore. I rapporti, la rabbia: i compagni del kibbutz, Yossi e Ghila, i colleghi nei vari settori.

«E ora?» Roni chiese un giorno al fratellino su una panchina fuori dall'ospedale di fronte al tramonto, il fumo che saliva dalla sigaretta tra le sue dita.

«Ora?» chiese Gabi e girò il polso in modo da vedere l'orologio.

«Non nella prossima ora. Intendo più in là».

«Più in là?».

Roni diede un'occhiata in giro per verificare che nessuno lo guardasse e gettò la sigaretta, poi si voltò di nuovo verso il fratello e sorrise con gli occhi marroni, belli. «Sì, più in là. Starai in questo kibbutz per sempre?».

«Perché, hai altre idee?».

«Ho chiesto io per primo».

«Che ne so, per ora kibbutz. Non guardo troppo lontano. Mi abbaglia, come guardare il sole. A cosa serve?».

«Stai bene?».

Gabi si morse le labbra e fece cenno con la testa, come per dire così così. Rispose: «Tutto sommato ok».

«Parlo esattamente di questo,» proseguì Roni «anch'io, mica soffro. L'aria è pulita, la vita è semplice. Lavoro, dormo, mangio, scopo. Di cos'altro ha bisogno l'essere umano? Primi ministri ormai non saremo».

«E dov'è il problema?».

«Non so, si può di più, no? Guarda i vecchi del kibbutz. Guarda quella generazione. Hanno costruito qualcosa. Hanno costruito qualcosa dal nulla. Hanno costruito qualcosa per la Storia».

«Macché Storia? Hanno costruito un kibbutz. Che scelta avevano? Gli è andata male in Europa. Gli è andata male con gli arabi. Quindi hanno costruito un kibbutz e sono andati in guerra».

«Anch'io la vedevo così un tempo,» rispose Roni «ora basta, abbiamo uno Stato, funziona bene. Non bisogna più realizzare il sogno sionista. Non bisogna più sopravvivere alla Shoah. Perché non divertirsi e basta? Cosa c'è, dobbiamo andare in cerca di ideali e obiettivi più grandi solo perché i vecchi del kibbutz hanno costruito uno Stato? Che diavolo! È per questo che ho lasciato quella fottuta unità scelta. Lì tutti pensavano che bisognasse agire,

combattere, conquistare. Basta. Guardatevi intorno, è tutto ok, è tutto tranquillo. Godersi la vita è permesso».

«Esatto. Quindi te lo richiedo: dov'è il problema?».

«Prima di tutto è una bugia. Non va mai tutto bene. E secondo, ok, hanno fondato uno Stato e hanno fatto grandi cose e hanno costruito la Storia, tutte cose che noi ormai non faremo. Ma non vuol dire che non posso realizzarmi, in senso personale. Fare qualcosa con la mia vita».

Gabi scrutò l'orizzonte. «Cosa vuol dire in senso personale?».

«Conquistare delle cose, non so. Soldi, successo. Guardami, a quindici anni ero una star della pallacanestro in kibbutz e ho cominciato a lavorare con il bestiame, che è il settore migliore in questo kibbutz. Ho prestato servizio in una unità scelta, che è la cosa migliore dell'esercito. E ora? Basta? Perché dovrei starmene seduto in kibbutz tutta la vita a fare esattamente la stessa cosa? Posso fare di meglio, no? Perché fai quella faccia?».

«Nessuna faccia. Ma boh, quando hai parlato di realizzarti pensavo parlassi di qualcos'altro. Qualcosa dentro».

«Non è quello che ho detto?».

«Non esattamente. Hai parlato di soldi, di successo, cose esteriori. Io sto parlando di guardarsi dentro. Chiedersi chi sei in realtà, cosa ci fai qui?».

Roni gli rivolse uno sguardo indecifrabile. Forse divertito, forse perplesso, forse entrambi. «Hai visto troppi psicologi, è questo il tuo problema. Sai di cosa hai bisogno?» disse.

«Di cosa ho bisogno?»

«Hai bisogno di scopare, con urgenza».

«Ho scopato». Tecnicamente era vero. Aveva avuto una cosa rapida e insoddisfacente con Orit, della classe di Roni, che aveva quattro anni più di Gabi, che aveva un ragazzo pilota che ancora, di tanto in tanto, di sabato, era di turno alla base, e lei andava a bere birra e si ubriacava troppo e si ritrovava in letti non previsti. Insoddisfacente era una definizione delicata. Traumatico sarebbe stato un termine più appropriato.

«Lascia fare quello che hai fatto». Gabi aveva già raccontato a Roni di Orit, e poi Roni gli aveva presentato un'altra. Era stato un po' meno allucinante, perché c'era meno alcol. Ma lo stesso. Roni guardò il sole che calava e ammutolì per un attimo. «Sai cosa? Lascia perdere le scopate. Hai ragione. Ho sempre pensato che fosse la risposta. Per te, per tutti. Ma forse mi sbagliavo. No. Tu hai bisogno di innamorarti».

«Innamorarmi?» si ritrasse Gabi.

«Esatto, innamorarti. Così saprai chi sei e cosa ci fai qui. Innamorarti, sì. E sai cosa? Forse è quello di cui ho bisogno anch'io ora». Si alzò e si stiracchiò. «Su, fratello, tirati su, ce ne andiamo».

«Dove andiamo?» chiese Gabi.

«Non lo so dove. Ma andiamo a fare qualcosa delle nostre vite».

¹ In kibbutz non è permesso avere una macchina, ma il kibbutz possiede delle automobili collettive che si possono usare nei momenti di bisogno. In tal caso si firma e si prende la chiave.

GIORNI CALDI

L'ordine

Chilik Israeli tornò da Gerusalemme, dopo ore in cui aveva covato sul suo dottorato alla Biblioteca nazionale. Il titolo temporaneo del lavoro era: «Pionierismo, redenzione della terra, ideologia: il movimento kibbutzistico nel periodo prestatatale – un fallimento previsto» e Chilik voleva evidenziare vari aspetti a sostegno dell'idea che il modo in cui i kibbutz furono fondati e si svilupparono – a partire dal possesso delle terre, dalle decisioni riguardanti le fonti di reddito, dalla ricezione di credito e di vantaggi da parte dello Stato, continuando con slogan e ideologia, e infine con lo snobismo e l'arroganza di una comunità chiusa e distaccata che si pone al di sopra rispetto al popolo, che agisce in base a un proprio codice di regole – tutto ciò rendeva prevedibile il fallimento del movimento kibbutzistico mezzo secolo prima che cominciasse di fatto a sfaldarsi. O qualcosa del genere. Tornò dal suo unico giorno la settimana all'università, ascoltando con piacere il *Concerto in fa maggiore per pianoforte* di Gershwin, e per strada gli furono lanciate delle pietre, una delle quali gli scheggiò il parabrezza e schizzò via, in alto a destra, di fronte al sedile del passeggero. Chilik premette sul pedale dell'acceleratore con il piede pieno di adrenalina, il sangue pulsava dal cuore a ogni angolo del corpo, la paura gli faceva tremare e formicolare le punte delle dita, il pianista continuava a suonare a meraviglia, e la macchina saliva rapidamente verso Maalé Chermesh e da lì a casa, alla zona C.

Si fermò davanti a casa, uscì e fece un controllo completo della Mitsubishi. Sua moglie Nechama uscì in preda all'ansia avendolo visto dalla finestra, e dietro di lei i due pargoletti. «Cos'è successo?» esclamò.

«Hanno scheggiato il parabrezza, quei cani».

«Figli di un cane. Dove? Sei ferito?». Esaminò il marito preoccupata: la piccola papalina e i capelli pettinati, gli occhiali sottili al loro posto e i baffi a

spazzola ordinati, la camicia a quadri, i pantaloni scuri e i sandali Shoresh¹ non erano macchiati. A parte una riga di sudore sulla fronte delicata e lo spavento negli occhi, Chilik sembrava sano e salvo.

Uno dopo l'altro i vicini si raggrupparono.

«Accidenti,» disse Otniel e accarezzò la pistola Desert Eagle ficcata nel retro dei suoi pantaloni «il terrorismo alza di nuovo la testa».

«Bisogna fargliela abbassare quella testa» replicò Josh e alzò gli occhi verso il ragazzo Jehu, che scrutava da sopra il suo cavallo il villaggio Charmish.

«Sono i vecchi amici di Charmish? Potremmo fargli una visita di cortesia» propose Otniel.

«No, era giù, prima della svolta. A Majdel Tur».

«Accidenti a quelle canaglie» aggiunse Otniel. Yahu scosse piano la testa coperta dalla larga papalina, da cui pendevano spessi riccioli lasciati crescere senza cura.

Arrivò Yoni, e dopo di lui anche Roni e Gabi, e poi Rachel Assis e la figlia Ghitit, in macchina, dall'alimentari di Maalé Chermesh A. «Cos'è successo?» chiese Yoni.

«Terroristi. Hanno di nuovo tirato le pietre,» rispose Nechama «grazie al cielo ci sono i vetri antiproiettile, non oso pensare cosa sarebbe successo senza».

«Che Dio ci protegga» esclamò Rachel e si accarezzò il collo.

«Andate subito al loro villaggio, imponete il coprifuoco, e controllate ogni casa,» Otniel ingiunse a Yoni «sennò capiranno che possono fare quello che vogliono». Yoni mormorò che avrebbe parlato con Omer. Qualche minuto più tardi il gruppo iniziò a disperdersi pian piano, non prima che Nechama e Rachel avessero tentato di esorcizzare la paura scambiandosi ricette di pesce piccante con patate e sugo di pomodoro.

Yoni chiamò Omer per informarlo dell'episodio. Omer rispose che avrebbe fatto fare una ricognizione a Majdel Tur per farsi sentire e che lui sarebbe venuto su alla collina. «Intanto di' a Otniel e alla sua banda di non fare scherzi. C'è l'esercito, ce ne occuperemo noi».

«Certo» rispose Yoni, e si guardò intorno, per vedere se Otniel fosse ancora in giro. A parte lui era rimasta solo Ghitit Assis, che era tornata alla macchina per prendere i sacchetti della spesa. «Hai bisogno d'aiuto?» chiese

all'alta ragazza dai capelli lisci, avvicinandosi. «Devo dire una cosa a tuo padre, fatti dare una mano».

«Va bene» rispose timida. Lui sistemò la cinghia dell'arma, sollevò tutti i sacchetti, e le sorrise. «Forza, andiamo?». Lei gli sorrise di rimando, arrossì e si incamminò al suo fianco con passo leggero.

Non dissero altro nel corto tragitto fino a casa. Forse si vergognavano, o temevano, o non riuscivano a pensare a cosa dire. Ma quella camminata insieme, di cui nessuno a parte loro due si accorse, sapeva di primavera, e da quel momento ci fu tra loro qualcosa di diverso, e si resero conto, lui di lei e lei di lui.

Da quando il comandante di compagnia responsabile della zona, capitano Omer Lewkowitz, aveva messo in mano a Otniel l'ordine di evacuazione nel mese di *Shevat*, si avvertiva nel territorio di Maalé Chermesh C una tensione più alta del solito, anche se non aveva un vero effetto, perlomeno non immediato, sulla vita dell'insediamento. Con l'aiuto degli avvocati del Comune e del segretario di Maalé Chermesh A, Natan Eliav, fu fatto ricorso contro l'ordine al ministro della Difesa, e di conseguenza il limite di tempo di esecuzione dell'ordine fu ampliato da otto giorni a data da specificarsi, e arrivò all'avamposto una squadra ministeriale, responsabile di definire la natura dei diritti sul terreno – se apparteneva allo Stato ed era stato adibito a scopi di insediamento (o se apparteneva allo Stato ma non era stato adibito a tale scopo), se era zona sotto inchiesta (di cui si controlla la proprietà), se era terra privata acquistata da israeliani (e se sì, se l'acquisto era stato autorizzato) o territorio palestinese privato. Otniel, Chilik e Natan Eliav accompagnarono la squadra, due donne in divisa e un ragazzo giovane, e provarono a spiegare in ogni modo possibile all'egregia spedizione che il terreno su cui risiedeva Maalé Chermesh C si trovava sotto la giurisdizione di Maalé Chermesh, nonostante la distanza in linea d'aria dalle abitazioni dell'insediamento. Nei giorni seguenti Natan Eliav sentì da un conoscente che lavorava in quella squadra che i risultati non erano chiari. Si scoprì quello che già si sapeva, che l'insediamento si trovava su terreni di varia natura: una parte – la zona d'ingresso all'insediamento – apparteneva effettivamente allo Stato ed era sotto la giurisdizione di Maalé Chermesh; un'altra, la zona del parco giochi e il centro della collina in cui erano situati la maggior parte dei caravan, era zona sotto inchiesta; il versante meridionale, in cui si trovavano

parte dei campi di Otniel, era terra privata e agricola di un palestinese che stava a Beirut. E il terreno sul bordo dello strapiombo, che si affacciava sul canyon di Chermesh, era considerato riserva naturale, ossia appartenente allo Stato d'Israele, e non vi erano permessi l'insediamento e l'abitazione.

Com'era prevedibile, il ricorso al ministro della Difesa fu respinto. Allora gli avvocati del Comune fecero ricorso alla Corte Suprema. La speranza era che passasse molto tempo fino all'udienza, e che alcune altre famiglie potessero insediarsi, e che Otniel potesse allargare i suoi terreni agricoli, e che gli abitanti potessero rivestire i loro caravan di pietra – camion carichi di pietre, sacchi di sabbia, cemento e ghiaia arrivarono un giorno e scaricarono la mercanzia, finanziata dal Comune, e quasi tutti gli abitanti iniziarono a rivestire di buona lena (sul volantino fu scritto: «Il rivestimento contribuisce all'estetica, all'integrazione con la natura, all'isolamento termico e fornisce protezione da pallottole vaganti, Dio non voglia»), costruirono fondamenta profonde di legno, miscelarono il cemento in un'unica betoniera mobile che veniva spostata da un posto a un altro, o a mano in dei recipienti di latta. A parte il caravan nuovo, il caravan di Otniel rivestito già da tempo, e il caravan militare (che gli abitanti si erano offerti di rivestire, ma il capitano Omer si era rifiutato sostenendo che il rivestimento avrebbe potuto far sembrare il caravan una costruzione stabile e che l'esercito non poteva essere sospettato di costruire in Cisgiordania senza i permessi necessari, a maggior ragione in attesa della sentenza del tribunale), non rimase nella collina nessun caravan senza rivestimento. Le pareti dei caravan divennero delle mutazioni di strati geologici che narravano il tempo che passa: cartongesso, schiuma isolante, alluminio dek, cemento, pietra di Gerusalemme.

Un giorno, mentre un sole luminoso batteva forte tra nuvole sparse, arrivarono sulla collina gli uomini della squadra di controllo della prefettura. Sembravano due fratelli: magri, allampanati, col naso a punta. Sul cucuzzolo della testa di uno dei due giaceva una papalina lavorata a maglia. Girarono per l'avamposto per un po' e si soffermarono soprattutto nell'angolo nord-est, che nell'ispezione della squadra ministeriale si era rivelato parte della riserva naturale del canyon di Chermesh, dove era situata una capanna di legno semi-costruita, soprannominata nell'avamposto «la baita di Gabi», che andava sviluppandosi con un ritmo ammirevole e a cui era già cresciuto mezzo tetto obliquo. I due ospiti fecero il giro, sbirciarono il lavabo montato fuori dalla porta d'ingresso, il water attaccato alla capanna dal lato posteriore, e poi, in

fondo a un sentierino, d'un tratto si fermarono. «Giro nelle zone occupate da molto tempo,» disse l'allampanato numero uno «ma una cosa così non l'ho ancora vista. Che storia è, perché questa vasca è qui?». Si avvicinò alla vasca, che era nascosta nella pietra vicino al precipizio.

Gabi, chiamato nel momento in cui i due avevano iniziato a gironzolare intorno al suo cantiere di costruzione, disse: «Siete invitati a usarla. Non farete mai, in tutta la vostra vita, un bagno in un posto così bello».

«È sicuro» ridacchiò il primo.

«Ma cos'è?» chiese il secondo, il mento rivolto alla baita in costruzione.

«È il centro visitatori della riserva del canyon di Chermesh» rispose Otniel e fece l'occhiolino a Gabi, che sorrise. L'atmosfera era gradevole. La bella baita modesta sull'orlo del precipizio brillava alla luce del sole. Sorprendentemente gli uomini della squadra non stilarono l'ordine di interrompere i lavori per la capanna. Dissero che avrebbero controllato la questione e se ne andarono per la loro strada.

Continuarono ad arrivare ospiti ogni tanto, accompagnati di solito dal comandante di compagnia capitano Omer, a volte dal comandante di battaglione o di brigata, e una o due volte dal generale del comando centrale in persona: gente della prefettura, la Commissione insediamenti, il Ministero della Difesa, parlamentari di sinistra e di destra, e ovviamente responsabili del Muro, appaltatori muniti di quadernini, misuratori con i loro mezzi di misurazione, livelle e altri strumenti. Uno stillicidio costante, piuttosto lento, di professionisti e interessati, per settimane. *Shabbat Hagadol* passò, e il processo alla Corte Suprema si avvicinava. Il *chametz* fu bruciato e si concluse la cena del *Séder*,² in cui si festeggiò sulla collina il *transfer*³ dall'Egitto, il lungo vagare, la mancanza di una sede stabile per gli ebrei nelle generazioni a venire, la loro coscienza nostalgica di esiliati. Il processo alla Corte Suprema iniziò, e il processo finì, e l'appello del Comune fu respinto. L'ordine di evacuazione sarebbe stato messo in pratica quando il Ministero della Difesa lo avesse ritenuto opportuno.

«Ora» concluse Otniel alla riunione del comitato di ammissione «resta solo da incrociare le dita e pregare Iddio perché il Ministero non lo ritenga opportuno nei prossimi due anni – troppo caldo, troppo freddo, neve, pioggia, una situazione politica delicata, che manchi la fiducia alla Knesset,⁴ che cada il governo, che se ne formi uno nuovo, una crisi economica... finché l'ordine

scada».

Il comandante di compagnia capitano Omer Lewkowitz arrivò e raccontò a Otniel di essere andato a Majdel Tur. Il capo del villaggio gli aveva detto che si trattava di alcuni bambini e che lui stesso si sarebbe occupato di mantenere la calma. Otniel protestò: «Sono sempre solo dei bambini, e lo sceicco in persona si occupa sempre di mantenere la calma. E poi un'altra pietra, e un'altra molotov, e Dio non voglia un giorno andrà a finire con più di un parabrezza scheggiato. Cosa dirai allora?». Il suo vicino Chilik, vittima dell'aggressione, che aveva riconosciuto la jeep del comandante parcheggiata vicino alla casa ed era entrato, annuì e si accarezzò i baffi.

Omer conosceva bene Otniel. Con i suoi freddi occhi grigio-verdi di fronte allo sguardo ardente del colono, replicò: «È meglio per tutti noi se il capo del villaggio è coinvolto e promette calma e buoni rapporti, l'alternativa sarebbe imporre il coprifuoco e mettere in moto un intero battaglione per mantenerlo, e così tireranno le pietre sui soldati dai tetti e loro dovranno occuparsi di sciocchezze».

«Allora colpiteli duro. Che non siano sciocchezze. È insopportabile che tirino le pietre alle macchine».

«Se lo trovi insopportabile, non devi per forza sopportarlo. Questa è la mia decisione, ed è definitiva. Non si colpisce duro, e basta».

«Bene,» rispose Otniel con le narici allargate «poi non vi stupite».

«Non minacciare, e voglio vedere se qualcuno si azzarda».

«Ok, ok, diamoci una calmata. Va bene, Omer. Grazie di essere venuto. Altro caffè?». Chilik provò a calmare le acque. Otniel sprizzava ancora scintille. «No, grazie» rispose Omer e si alzò per andarsene.

Tornarono dopo poco. Una gomma forata. «Ahia, amico, dovevate stare più attenti a Majdel Tur,» disse Otniel «è pieno di chiodi *ninja*». Omer non rise. In sottofondo si sentiva il trotto di Killer, il cavallo. La gomma venne cambiata e la jeep partì. Quella sera si frantumarono i parabrezza di due macchine a Majdel Tur e una gomma fu bruciata. Il capitano Omer fu chiamato, guardò frustrato il danno e segnalò l'accaduto al quartier generale con la radiolina.

¹ Tipici sandali israeliani noti per la loro comodità e per essere usati dai coloni, di cui spesso diventano il simbolo.

² *Shabbat Hagadol*, ossia *il grande Sabato*, è lo Shabbat prima di Pesach, la Pasqua ebraica in cui si celebra l'uscita degli ebrei dall'Egitto. Pesach dura una settimana e ha inizio con il *Séder*, la cena rituale. È tradizione non mangiare cibo lievitato, in ebraico *chametz*, nella settimana di *Pesach*, e bruciarlo prima dell'inizio della festa per essere sicuri di non lasciarne traccia.

³ Scelta non casuale del termine, dal momento che in Israele con *transfer* si intende l'idea (di alcuni esponenti dell'estrema destra e quindi probabilmente piuttosto diffusa nell'avamposto) di trasferire i palestinesi nei paesi arabi che confinano con Israele.

⁴ La Knesset è il Parlamento monocamerale israeliano.

La baita

Quando Gabi-Gavriel-Cooper-Nechoshtan arrivò a Maalé Chermesh C e propose il suo aiuto a chiunque fosse interessato, Otniel Assis lo assunse come pastore. Tutto ciò che Gabi aveva da offrire era lavoro manuale ebraico, puro e buono, ed era esattamente quello in cui Otniel credeva e che cercava per la sua azienda agricola in fase di sviluppo. Gabi era solito portare fuori le capre, sedere con loro in cima alla collina, sotto un albero o presso una fonte, e dopo qualche ora riportarle alla fattoria, sazie e soddisfatte. Gli piaceva leggere le Sacre Scritture, manoscritti di Rabbi Nachman, pregare e discorrere col Creatore. Ma dopo un periodo iniziò ad annoiarsi. Quanto si può stare, anche con un bel panorama, solo con i propri pensieri? Un pastore è come un monaco: si isola, sente solo il vento e il belare delle capre del gregge e il tintinnio dei loro campanacci quando camminano, vede solo colline. A un certo punto arrivò alla conclusione che avrebbe preferito trascorrere le ore di lavoro in un vero e proprio lavoro, stancare le braccia, mettere in movimento il corpo, parlare con delle persone. E, soprattutto, dare sollievo per poco alla sua anima ferita e alla nostalgia intensa e ai pensieri pieni di colpa su Miki, il suo figlioletto.

Col consenso di Otniel, da pastore divenne coltivatore della terra e iniziò a lavorare nei campi dell'azienda agricola Assis che continuavano a crescere e fornivano lavoro: seminare e diserbare e cogliere e caricare e imballare. Aveva esperienza con la coltivazione – nel kibbutz aveva lavorato per un periodo con i pomodori, che detestava ardentemente, e con le banane, che gli piacevano, e quindi si interrogò ed ebbe una lunga discussione con Otniel riguardo alla sua riqualificazione professionale. «I pastori sono leggeri nei movimenti, sono più spontanei e lievi» affermò Otniel, e Gabi si trovò d'accordo. Il pastore non si lega a un luogo, lascia un posto sicuro e familiare

per la causa superiore della dedizione al Creatore e alla vita spirituale. Vede il mondo e amplia i propri orizzonti, mentre il contadino è ancorato, dipendente dalle sue proprietà e dalla sua terra. Gabi ammise che a questo stadio della sua vita aveva evidentemente bisogno di un punto sicuro a cui tenersi. «Il lavoratore della terra ha una base solida e fissa» Otniel si dimostrò solidale. «E poi crea qualcosa – mette dentro il seme e tira fuori il frutto –, non sta solo seduto all’ombra a far lavorare il gregge. Da che tempo è tempo, il nostro popolo vive su questi due contrasti. Caino e Abele, Abramo e Isacco, persino Rabbi Eliezer in origine lavorava la terra mentre Rabbi Akiva era un pastore. Solo Otniel Assis è entrambi!» affermò.

«È soprattutto noioso star seduti con le capre tutto il giorno» disse Gabi, e Otniel rise di gusto e gli diede una pacca sulla schiena. Gli assicurò anche che il lavoro con i pomodorini sarebbe stato completamente diverso da quello con i pomodori.

Gavriel trovò il proprio angolino durante i lunghi eremitaggi nei suoi primi giorni sulla collina – un davanzale di pietra sullo strapiombo affacciato sul canyon di Chermesh e sul deserto. Una notte prese una coperta e andò a dormire lì sotto le stelle, e l’indomani trovò una pietra liscia e bella che immaginò essere un pavimento meraviglioso per una piccola capanna di pietra e di legno. Pose alcuni sassi per segnalare il perimetro dei muri della capanna. Mettendo qualche pietra ogni giorno, pensò, a un certo punto qui si ergerà un muro. Il muro fu pronto dopo più di un anno di eremitaggi.

Nel contempo iniziò a dar forma alla zona intorno al muro e al terreno in piccole terrazze, su cui piantò delle pianticelle che non sopravvissero alle capre affamate e alla siccità. Prese in prestito dai campi di Otniel dei tubi usati e bucherellati e ci costruì una rete di irrigazione, che col tempo aiutò le piante ad aggrapparsi al suolo. Il terreno originale, grazie a rami e teli, divenne un bellissimo balcone di legno, che poi si sviluppò con mura di legno e con un tetto.

A un certo punto capì che stava costruendo la sua nuova, futura casa; la casa dei suoi sogni. Certamente piccola, modesta – un’unica stanza fungeva per tutto – ma «la baita di Gabi» era più che soddisfacente per le modeste necessità del suo proprietario, e, ancora più importante, era tutta sua, costruita con pazienza e con amore con le sue mani. Si sentiva fortunato e non si saziava mai del panorama, le colline marroni traslucide del deserto e le

montagne di Edom: un punto mozzafiato nella sua bellezza, abbastanza vicino alle case dell'insediamento per sentirsi parte della comunità e nel contempo abbastanza appartato da preservare la propria intimità, far parte della natura, isolarsi in preghiera. Gabi fece del suo meglio per fondere la capanna che aveva costruito con il paesaggio spettacolare, amalgamarvisi e non ferirlo. Non aveva mai acquisito una formazione professionale per quanto riguarda progettazione, pianificazione o costruzione, ma aveva talento e intuizione.

Dentro la baita c'era spazio per un letto, un tavolino, scaffali per vestiti e libri e dischi, persino un piccolo pianoforte che qualcuno gli aveva regalato anche se non sapeva suonare. La corrente elettrica arrivava da un palo dell'elettricità a cinquanta metri dalla baita e sul soffitto fu installata una lampadina. Il bagno era fuori – bisogni piccoli in natura, grandi in un WC con la segatura. La vasca, che aveva tanto impressionato gli uomini della prefettura, era per Gabi fonte di orgoglio: l'aveva trovata buttata a Maalé Chermesh, un catino di acciaio inossidabile della lunghezza di un ragazzino, e l'aveva portata sulla collina e appoggiata su una sporgenza di pietra nascosta e ci aveva trascinato una conduttura d'acqua dal centro dell'insediamento. Attorno a due dei suoi lati aveva costruito un muro di fango irrobustito con bottiglie di vino vuote e appeso uno specchio tondo scheggiato e un supporto per gli articoli da toeletta. Non c'era soffitto – un bagno sotto la volta del cielo! Dalla vasca usciva un'altra conduttura fino al lavabo installato su un tavolo di legno fuori dalla porta. Sotto la baita, dopo cinque scalini di pietra in parte naturali e in parte costruiti, in parte col cemento e in parte con lo scalpello, Gabi aveva costruito un angolino ben riuscito, intorno a un'altra nicchia nella pietra, con un piccolo frigorifero e un fornello – una cucina, un angolo per mangiare, un angolo per riposare.

Gabi lavorava lentamente, ma con tutta l'anima. Trascinava pietre, spianava un pezzo di terra, raccoglieva materiali da ogni dove, aggiungeva uno strato qui, uno strato lì. Provava a dedicare alla baita almeno un'ora o due al giorno – alle volte si alzava presto e vi si recava prima che alla fattoria, altre volte trascorreva nella baita la pausa pranzo, e dopo aver collegato il cavo elettrico e la lampadina, ci stava ogni tanto anche la sera e la notte: lavorava con pazienza, si dedicava a una cosa alla volta, provava grande soddisfazione e gratitudine se faceva persino un piccolo passo avanti nella lunga strada. E dal momento che tutti nell'insediamento volevano bene a

Gabi, lo incoraggiavano e lo aiutavano in vari modi – con materiali da costruzione avanzati, con una mano o un’ora di lavoro, con un aiuto specifico come il trasporto del cavo elettrico o della conduttura d’acqua.

Era un buon affare per entrambe le parti: in quale altro posto al mondo Gabi avrebbe potuto costruire con le proprie mani una casa secondo i suoi desideri e il suo gusto e i suoi bisogni, e quasi gratis? Per l’insediamento, nel momento in cui Gabi si fosse trasferito, si sarebbe liberato un caravan da poter utilizzare come abitazione per una nuova famiglia. Per di più, la baita di legno spiccava per la sua bellezza e attirava l’occhio di visitatori, attivisti politici e potenziali coloni.

Nei primi giorni di Roni sulla collina, Gabi lo portò a fare un giro, gli mostrò la baita e gli disse, più sul serio che per scherzo: «Il tuo affitto mentre sei qui è lavorare con me alla casa». Roni, che si esaltò per quello che definì «una vista a 360, anzi a 400 gradi», rispose: «Certo, certo! Verrò anche senza affitto. Guarda che roba, fammi solo lavorare qui, all’aria aperta e con questa vista. È un sogno, amico, America. Macché America, in America non ci sono queste cose, in America...» ispirò l’aria e si guardò intorno, e la sua voce perse un po’ di energia quando ripeté la frase «non ci sono queste cose...».

Gabi poteva contare su una mano sola le poche volte che Roni era venuto ad aiutare. Una mattina di primavera Gabi gli chiese aiuto – erano arrivate delle travi e delle tavole di legno nuove, Gabi si era liberato mezza giornata e aveva bisogno di un altro paio di braccia per misurare le travi e inchiodarle una all’altra. Roni sbirciò l’orologio e rispose: «Proprio oggi? Finalmente viene Ariel e andiamo a vedere il frantoio di Moussa, ci ho messo una vita a organizzare...». Roni alzò gli occhi dall’orologio e colse lo sguardo deluso di Gabi e aggiunse: «Mi dispiace, fratello, ho fissato con delle persone. Sai cosa? Domani. Fissiamo per domani? Devi dirmele in anticipo queste cose». Ma l’indomani Gabi aveva una lunga giornata alla fattoria di Otniel, e anche il giorno dopo. Si allacciò le scarpe e uscì, il «Ciao» che rivolse al fratello era flebile e fiacco.

L'olio

«Ariel!» esclamò Roni con un grande sorriso quando vide la Toyota argentata avanzare titubante sulla strada. Era seduto su una comoda sedia in giardino accanto al caravan a leggere un giornale del giorno precedente che Gabi aveva trovato durante il turno di notte e portato a casa.

«Dov'è il bagno?». La faccia di Ariel sembrava verdognola mentre passò davanti all'amico con urgenza e si lanciò nel caravan aggiungendo: «Ti prego non dirmi che lo sta usando Gabi».

«Gabi è al lavoro, fai con comodo. Metto su l'acqua per un caffè». Ariel non lo stava più ascoltando, si calò in fretta i pantaloni e si sedette sul water senza fiato. «Non fa un bel rumore e non ha un buon odore, dai, usciamo fuori» disse Roni, le tazze di tè in mano, quando Ariel uscì dal bagno. «Com'è andato il viaggio?».

«Una paura boia. Per tutta la strada mi sono guardato a destra e a sinistra. Guidano come dei pazzi, gli arabi. Camion, taxi. E le loro case, sulla strada, voglio dire, dov'è l'esercito? È tutto il viaggio che tremo. E se avessi preso la strada sbagliata? E se mi fossi trovato in un villaggio ostile...».

Roni sorrise, si sedette sulla sdraio e fece segno al suo amico di sederglisi accanto. Estrasse una sigaretta dal pacchetto e gliela offrì, ma Ariel rifiutò.

«Siedi, rilassati, amico. È tranquillo qui. Credimi, è dai tempi del kibbutz che non mi sento così al sicuro».

Ariel sentì quelle parole a malapena, e di certo non rimase impressionato. I suoi occhi guizzavano ancora sospettosi, si palpava ogni due minuti le quattro tasche dei pantaloni per verificare che il portafoglio, il cellulare e le chiavi fossero al loro posto. Ariel era un uomo grosso con una testa ovale, calva, e due occhi sottili, azzurri. Quegli occhi alla fine individuarono la sdraio accanto a Roni e si sedette. «Sei pazzo, non riesco ancora a credere che

tu mi abbia portato in questa zona di guerra. Non ho mai avuto tanta paura. Cos'è quel cammello laggiù?» disse precipitosamente.

«È un cammello femmina. Di Sasson. Rilassati, amico. Guarda che vista. Fai un bel respiro. Terra d'Israele!».

Ariel scambiò uno sguardo col cammello femmina dai saggi occhi color sabbia e provò a fare un bel respiro. Non servì.

Sedettero in silenzio e bevvero il tè.

«Come ti lasciano venire a vivere qui, così? Nessuno fa domande?» chiese Ariel.

«Certo che fanno domande, le persone fanno sempre domande. Ma la gente di qui è tranquilla tutto sommato. Sono ospite di mio fratello... E te? Come va nell'ufficio dei ragionieri? E che ne è del *BarBaraBush*, sei ancora lì?».

«Sì, assolutamente, normale,» rispose Ariel distrattamente. Guardò le colline verdi in lontananza. «Beh, devo dire che è bello davvero».

«Oh, finalmente inizi a rilassarti. Prenditi ancora qualche minuto, vedrai che ti assuefai al silenzio».

Ariel si prese ancora qualche minuto, chiuse gli occhi e appoggiò la testa all'indietro. «Funziona,» mormorò «che silenzio!».

«Credimi,» aggiunse Roni «bisognerebbe costruire un agriturismo. Sarebbe un successone, più vicino della Galilea, economico, silenzioso, con una bella vista. Devi vedere la capanna che Gabi si sta costruendo sull'orlo del precipizio. Fantastica».

«Sei pazzo? Chi è il matto che ci verrebbe? Vuoi vendere la bellezza e il silenzio e il buon prezzo agli israeliani? Non verranno mai fin qui, portali te da loro».

«Ad esempio portargli l'olio d'oliva da qui fino a casa?».

«Ad esempio» rispose Ariel.

«Forza, vieni da Moussa».

«Non è qui?». Il battito e la pressione di Ariel, che si erano finalmente stabilizzati, rialzarono la cresta.

«Sei pazzo? Nessun ismaelita si avvicina a questa collina. Vieni, prima te lo faccio assaggiare».

L'olio piacque ad Ariel. Quando si misero in cammino, Roni Cooper indicò all'amico il paesaggio ancestrale e citò: «“Poiché Israele ha un cielo diverso dalle altre terre”».

«Eh?» rispose Ariel.

«Non ti preoccupare, non sono io, è Gabi che parla così. Cita Rabbi Nachman tutto il giorno e tutta la notte».

Passarono davanti alla gente del posto, Jean-Mark Hirschson e Josh l'americano e Nechama la maestra d'asilo e i bambini del nido che ridevano e cantavano e si impappinavano, tra cui uno, Shneor, il figlio di Chilik Israeli, che piangeva e gocciolava dal naso. La gente salutava i due uomini vestiti da città, e loro rispondevano annuendo, Roni con un sorriso, Ariel quasi con spavento. «Di' un po', non sono pazzi? Intrisi di passione messianica ideologica? Bulli fuorilegge che si accaniscono contro gli arabi e rubano terre e tutto?».

Roni rispose: «L'unico pazzo è mio fratello, e ne va fiero!». Citò suo fratello dire frasi come: «Per amore di Dio bisogna fare cose che sembrano follia», e Ariel rise e lo apostrofò: «Tra un po' mi diventi religioso pure tu» e Roni si affrettò a ribattere: «Per carità!».

Ariel riprese: «Sul serio, non ci sono problemi con l'esercito e gli arabi e non so che?».

«Senti,» disse Roni «è ovvio che ci sono alcuni che hanno paura. E non so dirti se ci sono o no dei fanatici che vanno in giro la notte a sabotare gli arabi. Ma per quello che ho visto la maggior parte della gente, tutto sommato, si occupa degli affari propri, lavoro, famiglia, studi. E anche preghiere e libri sacri».

«Com'è Gabi?».

«Legge Rabbi Nachman. Prega come un matto, dondola come un'altalena. Sta molto in silenzio. Costruisce una baita. Non so. Da quando eravamo ragazzi non ci siamo visti molto. La verità è che qui sto abbastanza bene, e credo anche lui. Stiamo un po' stretti nel caravan. Ma sto cercando di entrare in un caravan vuoto qua accanto, e a un certo punto Gabi si trasferirà nella sua baita...Vieni, andiamo da Moussa». Roni scese per un sentiero tra due caravan e proseguì verso gli uliveti.

«Sei sicuro?».

«È per questo che sei venuto, no?».

Il sole ardeva bianco sopra ai monti sonnolenti. Nelle ultime settimane le giornate passavano pigramente, si allungavano, andavano perdendo la loro freschezza. Le colline si copirono di uno strato verde di ossalidi per la gioia

delle capre e delle pecore di tutte le nazionalità. Dietro ad Ariel e Roni l'avamposto Maalé Chermesh C si allontanava e davanti si avvicinava il villaggio Charmish e nel mezzo, sparpagliati, gli ulivi di Moussa Ibrahim captavano i lunghi raggi di sole, che si sarebbero intensificati nei mesi a venire e avrebbero fatto crescere sugli alberi i frutti che si potevano già prevedere nei minuscoli grappoli, come feti al primo stadio di sviluppo. «Quest'anno ci sarà un ottimo raccolto, e se si vuole concludere un affare conviene farlo adesso, prima della raccolta delle olive in autunno» disse Roni.

La fronte di Ariel era coperta di sudore, i suoi occhi nascosti dietro gli enormi occhiali da sole. «Non sono ostili? Sei sicuro?».

«Rilassati, ciccio. Moussa!».

Moussa arrivò e furono scambiati saluti e convenevoli e furono strette mani e il cuore di Ariel batteva all'impazzata mentre cercava di non lanciare sguardi troppo sospettosi. Assaggiarono dell'altro olio scuro, saporito, e poi Roni disse all'arabo: «Facci vedere quello di cui abbiamo parlato». Andarono lungo il confine del villaggio e dei suoi uliveti, e poi si addentrarono nei vicoli; Ariel impallidì, non si guardò intorno, mantenne lo sguardo fisso su Roni, che in quel momento era per lui l'unico rappresentante di un mondo sicuro e familiare.

Moussa esordì: «Allora io come ti ho detto ho frantoio, così forse altri due in tutta Cisgiordania. È il vecchio, con pietre. Oggi non fanno olio così. È di una volta». Teneva tra le dita una sigaretta inserita in un filtro nero di plastica.

«Sì, sì,» lo incoraggiò Roni «le macine, è quello che vogliamo vedere».

Moussa continuò: «Mio padre ha lavorato tanti anni, faceva per tutto villaggio. Due anni fa, non ha più forza. Molto lavoro, molte persone lavora per lui, e poco olio. Qualcuno del villaggio porta strumento elettrico e tutti fanno loro olive da lui. Anch'io. Qualcuno viene e offre a mio padre tanti dollari per macine. Ma non vuole. Vuole sedere con il narghilè e dice pietre continuare a lavorare in famiglia. Io dico, papà, prendi soldi, così facciamo olio con elettricità, dice no, mille anni in famiglia si fa così, anche te continui e poi tuo figlio».

«Certo,» disse Roni «aveva ragione. Questo è quello tradizionale, quello vero».

Moussa lanciò a Roni uno sguardo stanco. Ariel, agghiacciato, si nascose

dietro ai suoi occhiali da sole nonostante l'ombra nei vicoli stretti.

Moussa estrasse un grosso mazzo di chiavi e aprì un lucchetto appeso a una porta di latta ondulata. La porta si aprì con un cigolio. Schiacciò l'interruttore e una pallida lampadina si accese sul soffitto. Un odore pesante, polveroso, aggredì le loro narici. La stanza era buia e il pavimento di terra. Due macine stavano per orizzontale dentro a una larga vasca, anch'essa di pietra. Moussa spiegò: «Si fa la raccolta con le mani e i bastoni e coi rastrelli sui teloni, e da lì nei sacchi, e da lì sul dorso degli asini al frantoio – l'olio migliore è dall'albero direttamente alla pietra, *min a-shajar ela ilchjar*; le donne smistano le olive e buttano lo sporco e le foglie e dividono le olive buone dalle cattive e le verdi dalle nere. Poi le olive vengono macinate con la pietra».

«E il lavaggio?» chiese Ariel.

«C'è qui tubo che si può collegare ad acqua». Moussa mostrò un sottile tubo di gomma marrone. «Ma acqua in ultimi anni poco e debole. E mia mamma dice lavaggio è *zift a-tin*, toglie a olio tutto sapore e colore. Dice polvere e terra è vero sapore. Pioggia lava. Miei mamma e papà non vogliono assaggiare altro olio. Questo è sapore di quando erano bambini. Nostalgia». Tirò fuori un'altra lunga sigaretta e la infilò nel filtro. Ariel seguì i movimenti delle dita con sgomento. L'aria nella catapecchia del frantoio era difficile da respirare già così.

«Mi fido di tua mamma» disse Roni. «Non laveremo». Fece l'occholino a un Ariel orripilato. Con la sigaretta accesa, il senso di soffocamento peggiorò, e a nulla serviva una piccola finestrella con le grate – ora vi si vedevano delle facce di bambini che si affacciavano curiosi. Ariel sudava, è la fine – pensava –, perché sono venuto, ma la moglie di Moussa entrò con un vassoio e sopra delle tazzine di caffè nero e Ariel ne prese una grato e lo portò alle labbra. Era buono.

«Da qui mettono olive sulla pietra,» proseguì Moussa «si lega asino a grosso asse di legno, si copre suoi occhi così non impazzisce, va e spinge asse con un giro così, e pietra stritola olive, le tritura, è modo più naturale e più buono, no coltelli, e no palette, e no macchine. Polpa di olive diventa *ajina* con odore buono. E si prende *ajina* con rastrelli speciali e si spalma su *akalim*» – mostrò delle stuoie tonde di corde intrecciate con un buco nel mezzo – «e si mette *akalim* uno sull'altro su questo palo, e si avvita e si schiaccia forte forte e così olio gocciola su questa vasca. È acqua e olio

insieme, si lascia lì così si separa, o si può con macchina *separator* che separa. Poi olio va in brocche e lì è bene lasciare per un po' perché olio è nuvoloso, pezzi di oliva galleggia dentro, e dopo una, due settimane vanno giù e olio è limpido e si può mettere in lattine».

Ariel sbirciò Roni. Non era il *modus operandi* più sterile del mondo. Roni gli fece di nuovo l'occhiolino.

«È l'olio migliore» sentenziò Moussa. «Ma nessuno fa più così perché lento, e esce poco olio, e bisogna asino sano, o motore, e molte persone a lavorare. In macchinari nuovi si pigia bottone e tutto funziona da solo, pulito, e sprema più olio da olive. Capisci?».

Roni guardò Ariel e si accarezzò il mento. Posò lo sguardo sui baffi bianchi di Moussa. «Quanto costano i macchinari?».

«Seimila dollari per compressore piccolo cinese, forte come sei persone. A centomila dollari c'è da Italia compressore più buono del mondo, seicento cavalli. Tira fuori più olio da olive in poco tempo».

«Ma il sapore non è lo stesso» ribatté Roni.

«No».

«E questo è l'importante».

«Sì. Bisogna un po' soldi per sistemare qui, perché no lavora da molto tempo. Motore elettrico per girare. Separatore per separare invece di fare affondare».

«Hai detto che lo gira un asino,» disse Roni «ho visto il tuo asino. E per far affondare hai detto che è meglio aspettare».

«Non ho detto è meglio. Per affondare ci vuole due settimane invece di pochi minuti. Io penso peccato. Asino ha problema al cuore. Debole».

Gli occhi degli israeliani si incontrarono di nuovo. Lo sguardo di Roni diceva: non ho un soldo. Per ora è meglio guadagnare poco senza investire che guadagnare di più dopo l'investimento. La sua bocca disse: «Io dico, intanto restiamo al minimo. Olio d'oliva genuino, fatto a mano. Proviamo con quell'asino».

«Va bene,» rispose Moussa «ma è poco olio».

Sulla strada del ritorno Ariel aerò la maglietta dal sudore e dagli odori che l'avevano impregnata e batté sulle tasche per verificare che il portafoglio e le chiavi e il cellulare fossero al loro posto. Era di buonumore per essere rimasto vivo, e poi stavano per tornare alla collina, certo, un avamposto nel cuore della Cisgiordania, ma a quel punto persino Ariel ci si sentiva al sicuro,

circondato da ebrei armati e barbuti e da soldati che mantenevano l'ordine.

«Che vuoi che ti dica, Roni. Ho dato un'occhiata in giro da quando abbiamo iniziato a parlarne. Dalla *Boutique dell'oliva* mi hanno mandato al frantoio, loro hanno l'ultima parola. Quello che fanno qui con bastoni e pietre e asini e contenitori che sono stati lì non so quanto tempo... Il mondo si è evoluto da allora. Le catene di montaggio italiane sono un altro mondo».

«Lascia fare. Non c'è niente di meglio del vecchio metodo. È il più naturale, il più vero. Con la catena di montaggio si fanno tonnellate d'olio al giorno. Noi facciamo un prodotto di nicchia, amico. È quello che la gente vuole. Gli dici biologico. Tradizione centenaria. Fatto a mano. Qualità imbattibile, extra-extravergine».

«In effetti in Italia sull'etichetta c'è un disegno delle macine se l'olio viene da un frantoio del genere».

«Ecco, appunto. Vedi? Lo segnaleremo anche noi!».

«Non so» Ariel titubava: «Non ti sembra un po' stanco, Moussa? Con i macchinari è tutto più preciso, più pulito. C'è il lavaggio...».

«Spreco d'acqua. Spreco di spazio. Queste arabe sanno separare le foglie e le olive marce meglio di ogni macchina. È questo il vero sapore, con la polvere, e la terra, e il fumo delle sigarette, e qualche foglia qui e lì».

«Ci sono le palette automatiche...».

«E centomila dollari che avanzano, ci sono anche quelli? Lascia perdere, non c'è niente di meglio delle macine. Un successo da duemila anni. Come gli ebrei!».

Salirono sulla strada di Maalé Chermesh C. Ariel esordì: «Com'è tutto relativo nella vita. Quando sono arrivato in questo posto sono quasi svenuto dalla paura. Ma dopo essere sopravvissuto al villaggio palestinese... cerco solo di non pensare alla strada del ritorno». Il suo sguardo indugiò su alcuni bambini che montavano delle automobiline giocattolo vicino a una mamma, e lo percorse un brivido di nostalgia per il figlio e la moglie. Poi il suo sguardo riprese a vagare e si bloccò su un parabrezza rotto – si era aperto un piccolo foro per il colpo di un sasso, con intorno un sole di crepe. «Cos'è?» indicò col capo.

«Ah. Terroristi. Di uno dei villaggi della zona. Hanno tirato le pietre a mio marito mentre tornava da Gerusalemme» rispose la mamma, Nechama Israeli. «Grazie a Dio c'erano i vetri antiproiettile».

«Antiproiettile?» chiese Ariel con voce esile.

«Lascia perdere ora, Ariel. Torniamo a noi» lo richiamò all'ordine Roni.

Ariel rivolse lo sguardo a Roni, il viso pallido. Rispose: «In un frantoio moderno tutto è regolato da un pannello di controllo centrale...».

«Il cervello di Moussa batte ogni pannello di controllo senza sforzo. Così come nessun computer ha battuto Kasparov a scacchi».

Ariel sorrise, ma rimase in silenzio.

Roni si fermò: «Ascolta, Ariel. Mentre tu ti facevi i tuoi giri per frantoi moderni, io ho studiato i dati. Se c'è qualcosa che ho imparato in America è analizzare dati, studiare modelli economici e tirarne fuori il massimo in dollari. Credimi, sono arrivato a calcolare il prezzo rispetto al rendimento per oliva. Per un frantoio moderno hai bisogno di centomila dollari al minimo, e poi devi trovare il posto, ristrutturare, pagare l'affitto. E poi devi comprare le olive, trasportarle, e come le metterai sul mercato? Bottiglie? Etichette? Altre catene di montaggio. E poi il controllo qualità, per avere l'etichetta. Sano qui sano lì, vergine qui extravergine lì. Ti serve un mutuo pazzesco, e poi devi lavorare dai cinque ai dieci anni finché inizi a guadagnare. È quello che vuoi adesso? Ce ne sono decine in tutto il paese, che vantaggio avresti? È una follia investire centinaia di migliaia di dollari in una fabbrica nei territori occupati e aspettare cinque anni. Chissà che ne sarà di questo posto tra un anno?».

Ariel si mise gli occhiali da sole sulla testa, il sole tramontava. «Allora cosa proponi?» domandò.

«Sai cosa propongo. Che Moussa si occupi di tutto. Faremo un accordo a un buon prezzo. Ci impegneremo per tutta la stagione. Metteremo sulle lattine un'etichetta – biologico originale con un disegno di macine, extra-extravergine, locale, dal cuore della Palestina. Lo venderemo nella tua *Boutique dell'oliva* al doppio e anche di più. Lo daranno via ai loro cari di Tel Aviv come pane».

«Chi ti dice che i palestinesi saranno d'accordo? Tutto il villaggio starà sull'attenti solo perché Roni Cooper ha detto così? Ma se ci odiano».

Roni strofinò il pollice con l'indice. «Soldi,» rispose «tutto qui. Glieli dai in anticipo, per tutta la stagione. Chi gli proporrebbe qualcosa del genere? Ho parlato con Moussa. Questi poveracci devono coltivare, cogliere, dopo vanno al frantoio che prende il venti per cento, e poi arriva qualche commerciante palestinese che li frega e gli paga una percentuale ridicola solo se riesce a vendere, e come fa un commerciante palestinese a vendere? A chi venderà? E

poi gli israeliani... gli tremano le palle nel momento in cui passano da un posto di blocco. Anche Moussa e i ragazzi sanno che gli è capitata un'opportunità che non gli ricapiterà mai. Giuro, Ariel, Moussa mi ha detto così».

Ariel mordicchiò la stanghetta degli occhiali. «Okay,» disse infine cautamente «pensiamo un attimo che spese abbiamo: hai detto che paghiamo le olive in anticipo. Il *separator*, un motore elettrico al posto dell'asino malato».

«L'asino forse andrà bene».

«Ok, l'asino andrà bene. Bottiglie ed etichette. E abbiamo bisogno di qualcosa per pubblicizzare».

«Minimale, minimale». Roni sapeva che era una battaglia persa.

«Minimale, certo minimale, e comunque siamo ad alcune decine di migliaia di shekel tanto per iniziare, trenta, quaranta. Esageriamo e facciamo cinquanta. Venticinquemila a testa».

Roni si affrettò ad accendere una sigaretta. Strinse gli occhi attraverso il fumo. «Come sei arrivato a venticinque, me lo dici? Non sei a Tel Aviv, sei in un villaggio arabo in Cisgiordania. Qui non si parla di queste cifre. Da dove li tiro fuori questi soldi?».

«Non capisco, cosa pensavi, che fosse gratis? Non è molto per mettere in pista un affare con queste potenzialità, e lo sai molto bene con l'esperienza che hai».

L'espressione di Roni era sofferente. «Ariel, ora come ora non posso investire con te metà e metà. Non puoi mettere tu il capitale iniziale e poi faremo i conti? L'idea l'ho portata io, Moussa l'ho portato io. Ho qualche problema di liquidità adesso».

«Sono disposto a mettere più di te ma devi mettere qualcosa, mostrare che ti impegni. Non puoi lasciarmi da solo in questa storia. Non hai qualcosa in banca? Non hai lasciato niente in America?».

Sembrava che il dolore nell'espressione di Roni si acuisse. «L'America è un problema» rispose. Buttò la sigaretta e si soffermò a lungo per spegnerla con la punta della scarpa. «Controllerò, cercherò di organizzare qualcosa, va bene». Il cellulare di Gabi suonò nella sua tasca *In Breslov brucia un fuoco* e Roni lo pescò con due dita, felice dell'interruzione. «Sì Moussa,» rispose con un sorriso «sì, ti ascolto». Ariel guardò Roni ascoltare Moussa, lo guardò mentre il sorriso gli scompariva dalle labbra, lo guardò quando concluse la

conversazione e fece scivolare il telefono in tasca, guardò il suo amico tetro quando disse: «L'asino è andato. Gli è venuto un infarto. In questo momento».

Il caravan

Unità mobili di abitazione, chiamate in lingua comune caravan o in lingua ufficiale rimorchio attrezzato ad abitazione, oppure roulotte, camper, prefabbricati e altro, hanno grandezza e proporzioni più o meno uniformi – unità rettangolari di un piano larghe 4,25 metri, lunghe 11 metri e alte 2,80 metri. Il pavimento è posato su una base d'acciaio, a un'altezza di circa 80 centimetri. I muri comprendono uno strato isolante spesso 4-6 centimetri tra un muro grigio di calcestruzzo e delle lastre chiare di legno con una finitura in pvc o in gesso senza finitura. Il tetto comprende uno strato protettivo di alluminio. Quattro scalini di ferro conducono alla porta che si trova su uno dei lati lunghi, che comprendono anche delle finestre alla francese con ante scorrevoli di vetro. I caravan sono di solito posizionati in modo che le porte d'ingresso siano rivolte verso l'abitato e le finestre verso il panorama. I 54.900 shekel che costa un'unità sono solitamente donati dal Ministero dell'Edilizia all'associazione Amanà. L'affitto e le tasse municipali al Comune si riducono a poche centinaia di shekel al mese. Ovviamente, questo standard è suscettibile di variazioni. Il produttore, inglese, tedesco o israeliano che sia, può variare secondo il Ministero che se ne occupa o secondo il vento che tira, e possono ritrovarsi negli insediamenti edifici mobili trovati o concepiti con degli intralazzi nel corso di decine di anni. Ad esempio, i due caravan che Uzi Shimoni aveva portato a Maalé Chermesh C nei primi giorni, di cui uno costituiva ancora la base di casa Assis, erano caravan di 22 metri quadrati «Bar-Oni», chiamati così dal nome di Uri Bar-On, e presi dai campi di lavoro degli americani che avevano costruito gli aeroporti nel Negev dopo la liberazione del Sinai.

Il caravan arrivato a sorpresa a Maalé Chermesh C quel festivo giorno

invernale, in primavera era ancora adagiato al suo posto, e ora per la prima volta stava per essere abitato. Dopo che era stato portato per sbaglio a Maalé Chermesh C, e che il ministro della Difesa non aveva dato il permesso di trasporto per farlo arrivare alla sua destinazione originale, Otniel intimò al comitato di ammissione – la presidente nonché moglie Rachel e la sua mano destra Chilik – di riunirsi e consultare la lista d’attesa e invitare una nuova famiglia a venire e insediarsi nel caravan.

Passarono alcune settimane finché il comitato di ammissione riuscì a riunirsi, e intanto il nuovo caravan si mantenne tale, più o meno. Già alla fine del primo Shabbat qualcuno trovò il modo di forzare la serratura, e furono trovate una dopo l’altra varie soluzioni ai problemi e alle carenze di alcuni caravan dell’insediamento: un’anta malandata della cabina-doccia fu sostituita. Le tapparelle. Un rubinetto. Una doccia. Persino un pezzo quadrato di rivestimento in linoleum verdognolo grande un metro quadrato fu tagliato dal pavimento della cucina con un taglierino affilato e si ritrovò grazie a una potente colla nella cucina di un altro caravan, sostituendo così un pavimento consumato e sporcato e marcito per una perdita d’acqua. E comunque, anche senza una serie di essenziali parti *built-in* che entro breve erano già *built-out*,¹ si erano accumulati non pochi pretendenti al caravan. Ancora prima che Rachel avesse tirato fuori il foglio stampato della lista d’attesa, varie persone, da dentro e da fuori, iniziarono a tirarle i lembi del vestito, ad accostarle la bocca all’orecchio e a sussurrare consigli.

Alcuni abitanti della collina proposero di trasformare il caravan in un asilo nido, perché la sinagoga avesse un edificio proprio e il settore delle donne smettesse di avere un doppio ruolo, con il lenzuolo divisorio che veniva tirato durante le funzioni e aperto negli altri momenti. Era un argomento di discussione per le commissioni dagli albori dell’insediamento. Chi è più importante, chi più meritevole di una propria casa, i bambini o Dio? Nei primi tempi non c’erano molti bambini e la sinagoga fu costruita per prima, e ora il numero e l’età dei bambini cresceva, e un edificio adibito alla loro educazione era diventato indispensabile.

Altri sostenevano l’idea di invitare degli *olim chadashim*.² E c’era chi preferiva giovani coppie. E genitori di figli che non avevano coetanei nell’avamposto tendevano a cercare famiglie con figli della stessa età. E Roni Cooper, il fratello di Gavriel Nechoshtan, che era arrivato all’avamposto

proprio insieme al caravan, forse lo aveva persino superato per la strada se ricordava bene, chiese di entrarci temporaneamente, metterci solo un materasso per un po' finché non sarebbe stata scelta una famiglia che lo occupasse, perché ormai si sentiva un po' a disagio a essersi piazzato da suo fratello. E lo chiesero degli amici dei Rivlin, una giovane famiglia deliziosa di Efrat. E dei parenti di Jenia Freud, *olim* dell'ex Unione Sovietica che stavano a Karnei Shomron e cercavano «più sfide e più spirito pionieristico» – decisamente il tipo di persone che ci volevano a Maalé Chermesh C. Telefonarono alcuni giovani di Maalé Chermesh A e un'americana di nome Sarah che in verità voleva fondare un avamposto, ma si sarebbe accontentata di fondare un centro estetico in ricordo di suo marito che a suo dire era stato assassinato su una delle strade della zona, anche se tutti ricordano l'episodio, e quello che ricordano è un normale incidente stradale. E ancora amici, conoscenti e altri che avevano visitato la collina o che ne avevano sentito parlare – la modesta casa, considerata nei primi giorni dopo il suo arrivo come una benedizione, divenne un campo di battaglie e di scontri di interessi, e Chilik Israeli, che conosceva tutte le famiglie che erano arrivate e che se n'erano poi andate, da Uzi Shimoni in poi, fungeva da prova del nove definitiva sull'idoneità dei candidati alla collina e dei suoi abitanti.

In qualche modo Roni venne a conoscenza della riunione e chiese un colloquio e riuscì a ottenerlo e provò a perorare la propria causa: dato lo *status* poco chiaro del caravan, destinato a Yeshua dove lo vogliono tutt'ora, e visto che il ricorso contro l'ordine di evacuazione era stato respinto, e quindi a un certo punto l'insediamento avrebbe dovuto essere smantellato – forse non conveniva portare dei nuovi coloni finché non fosse stato chiaro da dove soffiava il vento, e fino ad allora, «qualsiasi cosa succeda, fatemi entrare. Sono già qui. Se dovrò andarmene lo farò in un attimo. La verità è che me ne andrò comunque, non so, tra uno-due-tre mesi al massimo...».

«Quando concluderai il tuo affare con l'olio degli arabi di Charmish?» chiese Rachel, e Chilik sghignazzò, e Otniel Assis gli lanciò uno sguardo serio, scontento. Roni aveva sentito che Otniel era un patito del lavoro ebraico, anche se per un certo periodo aveva assunto degli agricoltori thailandesi per le serre dei funghi, e che non approvava gli affari di Roni con Moussa.

«Sì... no...».

«Dimmi un po',» Otniel fece a Chilik l'occhiolino «gli hai già chiesto del fallimento prevedibile del movimento kibbutzistico per il tuo dottorato?». Il sorriso di Chilik si fece amaro. Nell'ultimo periodo non era riuscito a lavorare alla tesi di dottorato come si deve.

Roni aveva perso. Era vero che lo status del caravan, e dell'intero avamposto, era in questione, ma non c'era niente di nuovo – proprio per quello bisognava stabilire dei dati di fatto perché il punto di domanda diventasse un punto esclamativo sonoro e inconfutabile. Per questo si preferiva anche far abitare l'avamposto e non far diventare il caravan un altro edificio pubblico come un asilo nido. Quindi fu deciso di far entrare la famiglia Gottlieb, che nel colloquio aveva fatto un'impressione simpatica, esattamente il materiale umano che ci vuole, una giovane coppia di Shilo con due figli, l'uomo un ottico che voleva aprire un negozio a Maalé Chermesh A, la donna figlia di un rabbino. «Si prega di avvertirli» chiese Rachel «che vengano per uno Shabbat di accoglienza questa settimana e che per me possono entrare subito dopo, auguri e benvenuti, e che si rivolgano a me per i pezzi mancanti, parleremo con la commissione insediamenti».

Questi sfacciati, pensò Roni deluso. Invece di essere grati che un'unica persona normale sia disposta ad abitare nel loro sudicio buco di culo, la prendono in giro? Banda di luridi, vadano a incularsi il loro caravan. Tornò al suo letto, l'ex divano di Gabi, e vi si sdraiò sconfortato. Il salotto era diventato stretto e opprimente per entrambi. Lui non era a suo agio, e riusciva persino ad accorgersi che non era facile nemmeno per il fratello. Gabi traboccava sorrisi e amore come sempre, per lui tutto veniva dal Signore – prove, doni, o comunque li chiamasse. Ma Roni conosceva suo fratello, sotto ai sorrisi vedeva la pazienza tendersi fino quasi al limite.

¹ *Built-in, buit-out*: gioco di parole in inglese. I pezzi integrati nel caravan, o *built-in* (il rubinetto, la doccia ecc....), sono stati tirati fuori, *built out*.

² Gli ebrei che si trasferiscono dall'estero e vengono a vivere in Israele.

I bulldozer

I bulldozer arrivarono in una torrida giornata all'inizio del mese di *Iyar*, nei giorni dell'Indipendenza e del Ricordo.¹ Ai margini della collina si era raccolto un gruppo, guardava con occhi preoccupati i mostri grigi che si facevano strada lentamente, che sbucavano dalle viuzze di Charmish come pulcini dal guscio.

«Sono pale caricatrici?» chiese El'azar Freud, che il rumore aveva distolto dal computer.

Chilik fece segno di no. «No. Caterpillar D9N. Le pale caricatrici hanno le ruote e sono più piccole. Questi, coi cingolati, sono bestie veramente cattive».

«Non hanno osato passare di qua, eh?» disse El'azar.

«No,» si unì Otniel «è perché devono lavorare dalla loro parte. Il percorso passa per quell'uliveto, lì».

«Sì, l'uliveto di Moussa» aggiunse Roni. «Accidenti a loro».

«E vogliono salire anche sul nostro territorio, vi rendete conto dell'assurdità?».

Arrivò Yoni, l'arma in mano. «Ok, gente, disperdete questa manifestazione».

«Che manifestazione?» si volsero verso di lui i sei abitanti che guardavano concentrati verso sud.

Yoni fermò per un attimo lo sguardo da dietro ai suoi Ray-Ban sul neo accanto all'orecchio di Ghitit Assis, e inghiottì. «Va bene. Ho avuto l'ordine di calmarvi in caso di problemi» rispose.

«Tzk... problemi,» sibilò Otniel «magari qualcuno qui creasse problemi». Aprì col pollice il suo cellulare pieghevole e chiamò Natan Eliav, il segretario di Maalé Chermesh A, e dopo di lui il sindaco Dov e poi il ministro Uriel Zur

e così via – il solito giro. Tutti promisero di controllare e di dare notizie; Otniel piegò il cellulare che reagì subito con uno squillo. «Sì, Dov,» rispose al Sindaco «capisco... ok, e qual è la posizione del Consiglio al riguardo?... No, non il Consiglio regionale, il Consiglio Insediamenti della Giudea».

Otniel si accorse che tutti attorno a lui tacevano e attendevano la risposta, quindi mise il vivavoce. La voce di Dov si sentì chiara: «A questo stadio, il Consiglio ha deciso di non accettare la proposta di non prendere una posizione al riguardo» disse.

Otniel guardò il cellulare con occhi confusi.

«Cosa vuol dire?».

«Vuol dire che decideremo al più presto qual è la nostra posizione. Se aggredire il governo per la decisione di far passare qui il Muro, e cominciare ad agire attraverso i ministri con cui siamo in contatto per abrogarla, o se appoggiare il passaggio del Muro sull'uliveto opponendoci a ogni danno ai territori dell'avamposto, e poi ostacolare i tentativi della sinistra di chiedere la sfiducia. Una terza opzione è far cadere il governo comunque, e sperare che i tempi morti fino alle elezioni e alla formazione di un nuovo governo eccetera eccetera facciano passare a tutti di mente la faccenda».

Otniel sbirciò Chilik perplesso e passò lo sguardo sulle figlie Ghitit e Dvora. «Un attimo,» ribatté al telefono «e quindi oggi cosa avete deciso?».

«Di scartare la quarta opzione,» spiegò Dov «che era non fare niente, aspettare e vedere come si evolverà la situazione, e sperare di avere un permesso retroattivo alla progettazione dell'avamposto, che è sotto esame delle commissioni già da alcuni mesi, e forse proprio questa circostanza creerà la giusta occasione per farla autorizzare. E se così sarà pubblicheremo un ordine di blocco dello smantellamento in base all'autorizzazione. Capito?».

«Ho capito» rispose Otniel e sorrise alle figlie.

«Quindi questa possibilità – di non prendere posizione – l'abbiamo scartata stamattina».

«Io invece sono per far passare il tempo,» si intromise Chilik avvicinando la bocca al telefono di Otniel «di solito funziona. Entro due anni l'ordine di evacuazione non varrà la carta su cui è stampato. In effetti meno di due anni» guardò il suo vecchio orologio analogico color avorio con un quadratino vicino alle tre che mostrava la data internazionale, la tradusse a mente in data ebraica e calcolò: «Un anno e nove mesi circa».

«Comunque,» si sentì la voce di Dov «se i D9N si muovono, fatemelo sapere immediatamente ché mandiamo migliaia di manifestanti dagli altri insediamenti a fermarli. Proverò a beccare anche il ministro della Difesa. Ho parlato prima con Malka, il suo assistente sulle questioni di insediamento. Ah, questo mi fa tornare in mente una cosa: sentite, come fa il ministro della Difesa a sapere di già che avete accolto nell'avamposto una nuova famiglia?».

Otniel si affrettò a togliere l'altoparlante e si allontanò con discrezione dal gruppetto, accarezzandosi allarmato la barba. «Come?» sussurrò al cellulare.

«Malka ha detto che sanno che è entrata una nuova famiglia. Non lo sapevo nemmeno io. Quand'è successo?».

«Non ci credo. Sono entrati solo ieri, e la decisione l'abbiamo presa giusto la settimana scorsa. Sei sicuro che ti abbia detto questo?».

«Beh, è vero, no? Qualcuno gliel'ha detto. Fatemi un favore, cercate di essere più discreti in queste faccende, l'ha detto anche Malka. È contro i nostri interessi».

«Certo, certo,» rispose Otniel, mentre i pensieri gli si agitavano in mente «verificheremo». Si girò verso i presenti: «Venite, gente, andiamo a controllare se quei soldati lì sanno qualcosa».

«Eh... Otniel, vi chiedo di restare qui». Era la voce morbida-ma-un-poco-stridula di Yoni. «Mi è stato ordinato di non farvi avvicinare alle pale caricatrici...».

«È tutto ok». Otniel Assis, oltre a essere il più anziano e il veterano di Maalé Chermesh C, aveva una voce profonda e autorevole, e uno sguardo penetrante con cui era difficile discutere. Sicuramente lo era per Yoni, persino dietro ai Ray-Ban. «Andiamo solo a fare una piccola passeggiata. È permesso».

«Vi chiedo di non andare» insistette Yoni, con un coraggio ammirevole.

Otniel e gli altri andarono.

«Devo parlare col mio costruttore, Kemal,» disse Chilik. Doveva ricevere nei giorni a venire mezzo container, e allargare la sua casa in una *caravilla*,² prima della nascita imminente della figlia. Otniel aveva provato a convincerlo a trovare un costruttore e degli operai ebrei, ma lui stesso non era disposto a rinunciare a Gabi, e portare degli operai e un costruttore da fuori era costoso,

quindi Chilik si accordò con Kemal di Charmish che portasse due operai con niente preavviso e pochi soldi, senza assicurazione sanitaria, pensione, spese di trasporto e tutti gli altri grattacapi dei lavoratori ebrei.

Otniel non si arrese. Mentre camminavano disse a Chilik: «Devi dare l'esempio a tutti i giovani».

«Ho provato, Otni, credimi,» rispose Chilik «che alternativa ho?».

Come altri nella collina o a Maalé Chermesh A e B, Chilik riempiva ogni tanto le bombole di gas a metà prezzo a Majdel Tur, o comprava dall'alimentari di Charmish, ma Otniel era un acceso sostenitore del lavoro ebraico, ed era testardo. «Conosco qualcuno che fa al caso tuo. Herzl, un ottimo costruttore. Ti farà un buon prezzo, parola mia. E ti organizzo una sovvenzione» insistette.

«Che sovvenzione?» Chilik drizzò le orecchie.

«Un buon prezzo per studenti, fidati di Otni, amico,» ribatté Otniel «e di Herzl. Un tesoro di costruttore. Ti farà un lavoro mille volte meglio dell'arabo, e non ti pugnalerà alle spalle».

Il soldato Yoni si arrese. Chiamò il suo comandante di compagnia e lo informò, mentre seguiva il gruppo di coloni, lo sguardo che si muoveva tra Otniel, le pale e i fianchi e il fondoschiena di Ghitit Assis, avvolti in una spessa gonna di jeans. Dietro si sentì il rumore dei ferri da cavallo di Killer, e Jehu si mise in silenzio al loro fianco.

I due enormi trattori cingolati polverosi modello Caterpillar D9N del peso di cinquanta tonnellate, altezza quattro metri e lunghezza otto metri, compresi la pala anteriore e il *rooter* posteriore, riposavano come due leoni all'ingresso di un castello reale. Accanto alle enormi, minacciose pale di acciaio appoggiate sul suolo una di fianco all'altra, il *team* – due comandanti e due operatori – aveva posizionato un fornello elettrico su cui preparava del caffè nero. Yoni si affrettò verso di loro e spiegò sottovoce che il comandante di compagnia aveva chiesto che non parlassero con i coloni. «Perché? Va bene, fratello» rispose uno di loro. «Che vengano. Ci parleremo, volentieri. Dimmi un po', è una cavalla di razza?».

Jehu, sul dorso del cavallo, lo degnò a malapena di un'occhiata. Otniel lanciò a Yoni uno sguardo di rimprovero, e sorrise ai soldati. «Ciao, ragazzi. Se avete bisogno di qualcosa, mangiare, bere, coperte, qualsiasi cosa – basta che chiediate. Ci fa piacere».

«Stiamo benissimo, fratello, grazie, non c'è bisogno» rispose il soldato che aveva risposto prima a Yoni. Secondo i gradi sulle maniche della sua camicia era un operatore, non un comandante, ma si comportava come se fosse il portavoce del gruppo. Era cicciottello e scuro di pelle e uno dei suoi occhi vagava quando cercava di focalizzare lo sguardo.

«Allora che succede? Quando iniziate a lavorare?» chiese Otniel dando un taglio ai convenevoli.

«Non lo sappiamo,» rispose il soldato «aspettiamo gli ordini».

«E quando arrivano gli ordini? Oggi, domani?».

«Non si sa,» ribatté il soldato «oggi, domani, tra una settimana. Con questo Muro non si può sapere. Dipende dal ricorso».

«No, il ricorso è stato respinto» si intromise El'azar Freud.

La jeep del comandante di compagnia Omer Lewkowitz arrivò in una nuvola di polvere che costrinse i presenti a proteggersi il volto con le mani e a tossire.

«Non parlategli per favore, ragazzi» disse per prima cosa.

«Ci interessavamo solo di cosa succede,» ribatté Otniel Assis «salve anche a te».

«Non succede niente. Vi prego di disperdervi. I bulldozer staranno qui finché non riceveranno l'ordine di iniziare a lavorare. Aspettiamo l'esito del ricorso».

«Il nostro ricorso è già stato respinto» ripeté El'azar. «Non ve l'hanno detto?».

«Non il vostro. Un ricorso della sinistra e degli arabi contro il danno agli uliveti privati».

«Ah...» rispose Otniel con un sorriso. Non ne aveva sentito niente. Telefonò a Dov, che promise di informarsi e di aiutare il più possibile i ragazzi di *Peace Now* col loro ricorso.

«Per la miseria, è per questo il ricorso?» sbottò il soldato grassottello. «Non ci credo. Ora il tribunale del mio culo deve stare a sentire pure gli arabetti. Dammi cinque minuti e cancello questi alberi e la puttana della loro mamma. E se è possibile, facci sdraiare pure quegli schifosi tra gli alberi che cancelliamo anche loro».

Dvora trattenne a malapena una risatina e sbirciò suo padre. Gli occhi di lui ricambiarono il sorriso. Omer uscì dalla sua jeep rosso in viso. «Eh, scusa, soldato, com'è che ti chiami?».

«Dudu» rispose il soldato.

«Dudu. Prima di tutto mettiti dritto quando un ufficiale ti rivolge la parola, Dudu. Secondo, ho detto di non parlare, non mi hai sentito? Vuoi vedere che guai ti faccio passare?».

«No, comandante,» rispose Dudu col mento in fuori.

«Chi è il vostro comandante? Sentite ragazzi, rispetto molto l'unità macchinari, e l'ingegneria militare, ma datevi un contegno, e se dico di sedere in silenzio e attendere gli ordini è quello che fate, non prendete iniziative, chiaro?». I quattro soldati annuirono.

«Forza, disperdersi» concluse Omer. Il gruppo di coloni cominciò a incamminarsi verso l'avamposto, e i quattro soldati dell'ingegneria militare salirono sulle cabine spaziose delle pale per rinfrescarsi con l'impianto di climatizzazione.

¹ Il mese di *Iyar*, che cade ad aprile-maggio, è caratterizzato dal giorno del ricordo della Shoah, il giorno del Ricordo dei soldati caduti per Israele e il giorno dell'Indipendenza.

² Da *caravan* e *villa*: una casa per una singola famiglia.

Il parto

L'ostetrica Shifra arriva a tutte le ore del giorno e della notte, in tutte le condizioni meteorologiche e in ogni punto della Terra d'Israele. Non ha una macchina né la patente, e non ha paura. È tutto in mano a Dio e agli autostop. Non è raro vederla a notte fonda, quasi mattina, sotto una pioggia torrenziale o persino sotto la neve, in piedi a un incrocio buio, vicino a villaggi ostili. In una mano la sua borsa di ostetrica, nell'altra un pollice alzato per chiedere un passaggio, i capelli coperti da un modesto berretto e gli occhiali larghi e spessi a coprire gli occhi che non conoscono paura. Come potrebbe Dio non stare al fianco di una donna pia come Shifra che fa un lavoro talmente sacrosanto? La sua esperienza le aveva insegnato che si troverà sempre il colono, o la jeep militare, e il più delle volte devieranno dal loro percorso per portarla a destinazione. Centinaia di neonati hanno respirato l'aria del mondo grazie a lei, e il suo viso tondo è la prima immagine che hanno visto. Centinaia di nuove madri hanno versato lacrime di dolore e di gioia con la loro mano nella sua mentre lei le calmava col suo accento newyorkese che non si è attutito nemmeno un poco con gli anni: «Ecco, abbiamo quasi finito, se Dio vuole. Ancora un attimo, dai un'ultima spinta cara, sei una vera eroina. Ecco, ecco il tuo amore. Oh, dimmi se non è il neonato più bello che ho visto in vita mia». Questo momento la colma sempre di un'emozione vera e soffocante, e lei chiude gli occhi colmi di lacrime ringraziando il Signore per averla portata fin lì, per averla protetta, per averle fatto questo regalo, far nascere meravigliosi neonati ebrei. Quando si trasferì in Israele cambiò il suo nome in Shifra, il nome dell'ostetrica biblica del libro dell'Esodo, di cui insieme all'amica Pua è scritto: «Ma le levatrici temettero Dio» – anche lei Lo teme, e Lui la protegge, sia lodato il Suo nome.

Verso le due di notte lo squillo del telefono la svegliò. Nir Rivlin di

Maalé Chermesh C. Conosceva l'avamposto, ci aveva già fatto nascere alcuni neonati favolosi in un'alba desertica spettacolare. Proprio il paesaggio della Genesi. Si alzò in fretta, preparò la borsa da ostetrica e marciò per i cinquecento metri dal suo avamposto alla strada maestra sotto la pioggia leggera. A volte i padri possono venire a prenderla in macchina, ma Nir non può lasciare Sheulit da sola e non è riuscito a trovare un autista. Shifra dovette prendere due passaggi diversi. Ma le doglie procedevano con un buon ritmo regolare e non era urgente che arrivasse. Parlò con Sheulit al telefono, la tranquillizzò, le spiegò cosa fare, come respirare, come sedere, si fece passare Nir e gli spiegò cosa preparare, come moderare il dolore. Un taxi giallo le sfrecciò davanti veloce e lei pregò Iddio Onnipotente e chiuse gli occhi e questo la tranquillizzò e le infuse una serenità quasi mistica. Quindi le si accostò Menachem Politis di Givat Ester, lei non era sicura di ricordare ma lui disse: «Tu hai fatto nascere le mie due figlie, donna pia, dove devi arrivare?» e lei gli rispose «Maalé Chermesh C» e lui rispose: «Non c'è problema, *mazal tov*» e la portò fino alla porta di Nir e Sheulit.

«Bene, una dilatazione molto buona. Procedi tutto bene. Che bellezza. Ecco una testa riccioluta, eh eh, meravigliosa? Meraviglioso?».

«Meraviglioso» confermò Nir. Dopo due figlie fantastiche, questo era il loro primo maschio, lo sapevano dall'ecografia.

«Stupendo, se Dio vuole».

«Che sia lodato» mormorò emozionato Nir.

«Nir *dearr*, per favore acqua calda, non bollente, ma che abbia temperatura piacevole, sì? Grazie mille. Sono venuta giusto l'altra settimana a Maalé Chermesh quello grande, è bello tornare. Qua viene una contrazione. Sì, spingerei con la contrazione. Respirerei, in dentro, sei bravissima, Sheulit, terzo parto, come niente, hai la situazione in pugno, non ti servo. Nir, uno stracchetto, *dearr*. Un po' d'acqua cara?».

Anche Tchelet, la loro seconda figlia di due anni e mezzo, era nata con Shifra sulla collina. Amalia, la maggiore, di quasi cinque anni, all'ospedale di Hadassa, prima che si trasferissero. Accidenti... è saltata la corrente. Sheulit piagnucolò spaventata. «Va tutto bene, *dearr*, non fa niente. Abbiamo quasi finito *anyway*. Penso che alla prossima contrazione è già fuori. Ecco, ecco, ecco che esce la testa, ecco». Nir provò a ricordare chi fosse di guardia, era emozionato, sudava, passò sul cellulare la lista dei nomi, a chi può mandare un sms? Chi è sveglia? D'un tratto tornò la corrente, evidentemente chi era di

guardia se n'era accorto e aveva acceso il generatore – ed eccolo che esce, eccolo che esce! E Shifra tacque per un attimo con la sua emozione e con l'ultimo grido di dolore di Sheulit, e pregò Iddio Onnipotente, «Dio beneficò le levatrici. Il popolo aumentò», e poi disse, con voce posata: «È il neonato più bello che ho visto in tutta mia vita, grazie a Dio per suoi regali». Sheulit le tenne la mano e lei la abbracciò e le baciò la fronte, e poi appoggiò il neonato rugoso, rosato, scioccato, sul corpo ansimante di sua madre, e Nir muto pensò: è tutto così lento, è tutto così veloce, e sono già padre per la terza volta. Il sole sorse sopra ai monti di Moab ed Edom e la terra fu pervasa di luce dorata e un nuovo giorno iniziò sulla collina.

La mamma di Sheulit, vedova per mano del terrorismo, era rimasta a casa a guardare le grandi, e Nir andò con Sheulit e il neonato in città per iscriverlo all'anagrafe. Guidavano piano piano nella loro Subaru blu, furono salutati con un candido sorriso e un *mazal tov* da Yoni al cancello e dopo aver superato Maalé Chermesh A ed essere saliti sulla strada maestra, Sheulit disse: «Oh no, mi sono dimenticata di dire alla mamma dove sono i pannolini» e Nir si mise la mano nella tasca dei pantaloni ma il cellulare non c'era. Si fermarono nella coda prima del posto di blocco, che sembrava particolarmente lenta. La tensione crebbe: Sheulit voleva parlare con la madre, Nir avrebbe voluto consultarsi con qualcuno sul traffico, il neonato di otto ore era con loro in macchina, e loro non avevano il telefono.

«Non importa» disse Sheulit e chiese di accendere la radio per sentire *Voce viva*, le chiacchiere la calmavano, placavano la paura, accresciuta dalla mancanza del telefono. Infine arrivarono al posto di blocco. Dei vecchi palestinesi sbirciarono il neonato. Donne arabe incinte sorrisero. Nir e Sheulit sorrisero di rimando imbarazzati. Il segnale radio andava e veniva, e un odore dolciastro si diffuse per la macchina. «Uh, mi sono dimenticata che all'inizio la cacca è nera» sorrise Sheulit come solo una madre può sorridere a un mucchietto di arti e ossa che ha appena espulso escrementi neri.

La presenza dell'ostetrica Shifra non bastava alle autorità. Dal momento che non era riconosciuta dal Ministero della Salute, e che durante il parto non era presente un dottore, Nir e Sheulit dovettero dimostrare di essere i genitori con un test del DNA, che prese altro tempo. Alla fine raccolsero l'infante e i pacchi regalo donati a ogni neonato dalle marche di pannolini e omogeneizzati, ed entrarono nella Subaru polverosa. Nir si rimise la papalina

che era caduta, si accarezzò la barba, e sistemò un ricciolo ribelle che era sfuggito dal copricapo della moglie, e sorrise – ecco, abbiamo un figlio, iscritto secondo la legge nel sistema computerizzato del Ministero dell'Interno e della Salute, è stato accettato, un essere umano a tutti gli effetti, e tra poco comincerà persino a ricevere posta dall'assistenza sanitaria e dalla banca. Quando Nir tornò a casa e si riunì col suo telefono cellulare, cominciò a mandare sms eccitati sul parto.

Lo Shabbat atterrò su Maalé Chermesh C come un'astronave sulla luna – deciso e preciso.

In casa Rivlin confusione e gioia. Sheulit, la madre vedova e la suocera – le due nonne erano arrivate insieme da Beit El – sfornavano biscotti nella minuscola cucina e avevano delle succursali nelle cucine di Neta Hirschson e Jenia Freud, che si dedicavano alle loro cene di Shabbat ma contribuivano di buon animo e generosamente con un forno e un ripiano per tagliare le verdure (e ovviamente facevano la loro parte nella preparazione del cibo che l'intero avamposto offriva a ogni famiglia che partoriva – due settimane di pasti preparati dalle donne dell'insediamento, a turno). Nir era di corsa dalla mattina, aveva comprato vino, piatti usa e getta e ciambelle per i bambini, e ovviamente ceci tostati in scatola, morbidi e speziati da poter mangiucchiare – non se ne può fare a meno! La collina era un alveare caldo e operoso, tutto per il piccolino, che a sua volta si concentrava solo su quella sorgente che gli forniva con discrezione, nella stanza dei genitori, il suo cibo ogni due ore, e si abbandonava poi nella culla dove cadeva nel dolce sonno dei sazi.

La sera di Shabbat. La sinagoga è piena. Si accoglie lo Shabbat. Si canticchiano le melodie del sabato concentrandosi nella lettura delle pagine della *parashà* settimanale. Le preghiere di Arvìt. I canti. Chilik, nel ruolo di aiutorabbino, annunciò che a casa dei Rivlin si sarebbe tenuta la cerimonia di festeggiamento per la nascita di un bambino maschio, e dopo la cena a casa, i membri della comunità si recarono dai Rivlin. Le donne sedevano con la partorientente in una stanza separata, passandosi il neonato di mano in mano, e gli uomini sgranocchiavano gli *arbes* e bevevano *arak* in salotto.

E l'indomani Nir lesse la Torà e Chilik aiutorabbino, lo benedì e poi tutti cantarono e Nir disse la benedizione dello scampato pericolo.

E a otto giorni dal parto, quando arrivò la cerimonia della circoncisione, il neonato urlava e si divincolava. Nir lo cullava, più elegante che mai, la barba

curata e ordinata, i capelli pettinati. Nei minuti precedenti alla rivelazione del nome, la tensione era al massimo. L'aiuto rabbino recitò: «Zevulun – in memoria del padre di Sheulit, che D-o ne vendichi il sangue, assassinato dai terroristi nel nord dello Shomron.

«Yedidel, amico di Dio – perché il pargolo è amico del Signore, non c'è che dire, “e farà eremitaggio nei boschi e nel deserto e chiamerà l'amico e diventerà tutt'uno con lui”.

«Shir – “poiché l'uomo pio non chiacchiera, ma sa cantare e suonare melodie meravigliose, e naturalmente dalle sue melodie si innalza la lode di D-o”, perché il canto è una strada che chiunque può percorrere, e questo vale certamente per Nir, che ha cantato al figlio una canzone, quasi ogni sera, fino a che è venuto alla luce, e promette che continuerà a cantargli fin quando crescerà e sarà padrone delle sue decisioni e dirà: “Papà, basta!”, ma fino ad allora c'è ancora tempo, grazie a Dio.

«E sia il suo nuovo nome in Terra d'Israele: Zevulun Yedidel Shir Rivlin. *Mazal tov!*».

La spiegazione

Con l'uscita dello Shabbat, dopo la cerimonia di separazione tra il sacro e il profano, dopo le preghiere e i canti, quando il tramonto si insinuò e il santo si trasformò in profano, i fratelli Cooper-Nechoshtan si incamminarono dalla sinagoga a quella che ormai si poteva definire la loro casa. Camminavano in silenzio, rotto ogni tanto da Beilin e Condyl che continuavano ad abbaiare. Gavriel era turbato dalla profanazione dello Shabbat di Roni. Non sapeva se dirgli qualcosa, o se chiedere al rabbino quanto la responsabilità fosse sua. Decise di mandare un sms al servizio RED, Risposte e Domande, al cellulare del rabbino Aviner: «Chi ospita un laico è responsabile della sua profanazione dello Shabbat, per esempio quando mette un cucchiaino di latte tra le posate della carne, oppure accende la luce?». Il rabbino gli diceva sempre di chiedere, di non tormentarsi, di non arrovellarsi nel dubbio, perché chi diventa religioso ha moltissime regole da imparare, e deve imparare ad accettarle. Non gli viene naturale come a chi è cresciuto in una casa religiosa. Si ricordava l'esempio che il rabbino gli aveva fatto: di sabato si possono usare le forbici per aprire un sacchetto di latte al fine di nutrirsi, ma non si può tagliare la carta – e questo come potrebbe saperlo uno che è appena diventato religioso?

Roni sbadigliò. Tra poco arriveranno a casa, e Gabi leggerà i suoi libri, *Likutim* e *Sippurey Maasiot* e *Shulchan Arukh*, e Roni si sdraierà e fisserà il vuoto, e poi andrà a dormire, e continuerà a dormire la mattina mentre Gabi starà già lavorando nei campi o inchiodando travi nella baita.

«Era bello» disse Roni.

«Cosa era bello?». Gabi si chiese se il fratello si riferisse alle cerimonie, alla preghiera, o al sacro Shabbat nel suo insieme.

«Un nuovo figlio. Lo accolgono con rispetto e con gioia. Con amore».

Le mani di Gabi erano incrociate dietro la schiena. Sorrise mesto tra sé, il pon pon in cima alla larga papalina bianca dondolava ai suoi passi.

Roni sbirciò il fratello. «Non hai voglia di un altro figlio?».

Gabi non rispose. I suoi occhi si conficcarono nel suolo. Un dolore conosciuto lo attanagliò – l'acuto dolore che bruciava ogni volta che si ricordava del suo figlioletto, che non vedeva ormai da molti anni. Il suo Miki.

«Stai bene?» chiese Roni.

«Forse. Forse ne vorrei un altro. Non so. È tutto nelle mani del Signore».

«Solo nelle mani del Signore? Non dipende un po' anche da te? Se lo vuoi? Se cerchi qualcuna?».

«Aspetto». Roni non capirà mai che un nuovo figlio non può sostituirne uno che avevi, pensò Gabi.

«Hai detto che Rabbi Nachman predicava contro lo sconforto e... com'era? La tristezza e la disperazione, eccetera».

«Ti sembro triste? “L'agonia è buona, poiché l'intenzione del Signore Benedetto è sicuramente per il meglio, perché in tutte le sventure e l'agonia che un uomo ha, Dio non voglia, se guarderà lo scopo, ossia l'intenzione del Signore Benedetto, non sarà affatto in agonia e anzi si colmerà di gioia...”».

«Sì, mi sembri un po' triste» rispose Roni, ignorando la citazione.

«Senti da che pulpito! Mi parli di bambini? Di una donna? Tu, che sei corso in America, per cosa? Per i soldi? E nemmeno questo...».

«Lascia perdere me per un attimo. Tu, Gabi? Sei sicuro di stare bene così?».

«Benissimo. Sto meravigliosamente. Sono stupito che tu me lo chieda. Essere felice è una *mitzvà*. Non potrei essere credente senza gioia. La fede è gioia. La tristezza porta alla blasfemia e alla miscredenza».

«A me sembra che ti sforzi di convincerti con questi versetti».

«Roni, non ti comporti onestamente. Sei ospite, ricevi quello di cui hai bisogno, un letto e del cibo. Tutto quello che chiedo in cambio è che tu rispetti lo Shabbat, la *kasherut*, le *mitzvot*. A volte profani lo Shabbat, diciamo pure per sbaglio. Lo accetto, e perdono. Ma ora mi aggredisci pure? Non riesci a trattenermi? Se non senti quello che mi arde nel cuore, non importa. Ma almeno non svilirlo».

«Non lo svilisco» ribatté Roni estraendo il suo pacchetto azzurro di sigarette mentre entravano nel giardinetto. «Si sta bene fuori, ti va se ci sediamo per un po'?».

Roni si sedette sulla sdraio, accanto a un Paperino a

molla preso da un parco giochi chissà dove, che ora giaceva su un fianco.

«No» rispose Gabi, ed entrò nel caravan.

Roni fumò. Il buio si ispessì. Aveva imparato ad amare le notti sulla collina. All'inizio il silenzio lo disturbava. Gli mancava nel sonno il mormorio continuo della città, alle volte persino si svegliava per l'ignoto che il silenzio nasconde in grembo, la minaccia che trasuda. Ma nel frattempo si era assuefatto alla quiete delle ore piccole, ci si avvolgeva come in un piumone. Ripensò alla discussione con Gabi e d'un tratto gli tornò in mente l'ultima volta che aveva visto Miki – un piccolo, energico bambino biondo. Gli si strinse il cuore. Forse Gabi aveva ragione. Non si meritava di essere aggredito da suo fratello.

Finita la sigaretta tornò dentro. «Non intendevo farti arrabbiare» disse.

«Allora non farmi arrabbiare. Perché non sistemi le tue cose e vai avanti? Perché non risolvi i tuoi problemi e torni alla tua vita?». Gabi guardò Roni. «Non è che non ti voglia qui con me, davvero,» disse «mi preoccupa per te. Dormi tutto il giorno, ti occupi di questo cavolo di olio che non so e non voglio sapere con che intrallazzi dovrebbe portarti dei soldi. Non ti giudico, è la tua vita. Ma forse puoi provare a guarire da questa follia, da questa brama, grido dal cuore al Signore per te, grido e piango e lo prego che ti aiuti come ha aiutato me».

Roni appoggiò una mano sulla spalla del fratello e disse: «Grazie, Gabi. So che vuoi il mio bene». Andò a preparare per entrambi un nescafé e si sedettero in salotto. E prima che Gabi facesse in tempo a prendere in mano uno dei libri, Roni gli raccontò perché era arrivato sulla collina.

«Dopo l'esercito. Dopo il kibbutz. Dopo mamma Ghila. Un *kibbutznik* a Tel Aviv. L'appartamento in via Shlomo Hamelech. I pesci rossi. Il bar in piazza Malkei Israel. *BarBaraBush*. La società con Oren Azulai. Ti ricordi, vero? I bei tempi, gli allegri anni '90. Sempre ancora e ancora e ancora: ancora ragazze. Ancora business. Ancora soldi».

Raccontò dell'incontro con Idan Levinoff, che gli aprì gli occhi sul mondo della finanza di New York e lo aiutò ad arrivarci. Della laurea a Tel Aviv e il Master in *Business management* a New York. Della banca d'investimento Goldstein-Lieberman-Weiss e i clienti e le giornate infinite

davanti agli schermi e l'adrenalina del commercio e dei soldi – quantità immaginarie di soldi guadagnati, che per quanto lo spiegasse e rispiegasse a Gabi, Gabi non capiva come non gli fosse rimasto niente, e anzi avesse dei debiti che non aveva speranza di saldare.

Fu un lungo monologo, di chi si è raccontato la storia in mente molte volte; di chi ha analizzato fino allo stremo l'ambizione, gli obiettivi, i motivi, e che ancora non li ha compresi fino in fondo. Le scommesse, i successi, gli errori, che avevano trascinato la sua breve carriera meteorica in un gorgo micidiale durato alcuni mesi nel più drammatico autunno dell'economia americana, la cui fine lo portò, quel giorno invernale di febbraio, da San Francisco direttamente alla West Bank, con indosso un completo elegante di Hugo Boss e dei calzini consumati, e in suo possesso non molto di più.

Gabi bevve dalla tazza ma era vuota, e ci guardò dentro, come se avesse bisogno di una conferma. «Beh...» reagì alla fine «almeno hai raccontato qualcosa». Da quando Roni era arrivato non avevano quasi parlato, nonostante Gabi avesse cercato di chiedere più volte. In effetti, nel corso della loro vita avevano avuto raramente delle conversazioni lunghe, intime.

«E cosa pensi?» chiese Roni.

«Lo sai cosa penso. È tutto in mano a D-o. Se ti ha portato qui, è qui che devi stare».

Roni lo guardò sconcertato, ma non rispose. Andò in bagno, e tornò, e trovò Gabi sulla poltrona nella stessa posizione, e disse: «Lavori molto, fratello, eh?».

«Che Dio sia lodato e benedetto» rispose Gabi guardandolo negli occhi.

«Ottimo, ottimo, questo è un bene. E senti, sicuramente riesci a mettere qualcosa da parte, no? La vita qui non è cara, questo caravan, quant'è, dicevi, 300 shekel di affitto?».

«Beh, anche la paga non è come in città. Faccio del mio meglio, se Dio vuole».

Gabi comprese subito il silenzio che calò. A volte semplicemente sapeva cosa Roni voleva veramente. «Roni, non te li posso dare. Voglio dire, già così, sai, ti do molto: il cibo, le bollette».

«Lo so, certo. E i soldi di zio Yaron? Non è rimasto qualcosa?».

«No, da tempo. Vivo di quel che guadagno. E se riesco a mettere qualcosa da parte è per uno scopo sacro».

«Non ti ho detto di rinunciare a nessuno scopo, per carità. Che scopo è?».

Gabi voleva andare a Uman a *Rosh Hashanà*.¹ Era un sogno che aveva da alcuni anni, e quest'anno aveva intenzione di realizzarlo. «Mi stenderò per lungo e per largo per aiutarlo, lo tirerò per i riccioli e lo salverò dall'abisso» aveva detto Rabbi Nachman di chi sarebbe venuto in pellegrinaggio alla sua tomba, e Gabi ne aveva bisogno più che mai. Cambiare aria, stare nel verde, sentire la pioggia sulle spalle. Allontanarsi da qui e avvicinarsi al rabbino il più possibile. Prostrarsi sulla tomba e pregare con migliaia di altri al suo sepolcro e nel *kloiz*, la sua sinagoga. I balli e i canti e la Torà, la gioia dirompente che aveva visto su YouTube. Isolarsi negli stessi boschi e sotto gli stessi alberi come Rabbi Nachman nei suoi ultimi giorni, come Nathan di Breslov, all'ombra del Baal Shem Tov a Medzhybizh, da Rabbi Levi Yitzchak di Berdichev. Nachman aveva promesso il *Tikkun* eterno a chi sarebbe venuto alla sua tomba, avesse dato un soldo in beneficenza per la sua anima e avesse detto il *Tikkun Haklali*.²

«*Rosh Hashanà* quand'è? Tra quattro-cinque mesi? Non c'è problema. Prima di allora mi procurerò un prestito come si deve in banca, e mi entreranno già delle ordinazioni. Certo. Non rinuncerai a Uman quest'anno, fratello, e ti dirò di più – l'anno prossimo ci tornerai un'altra volta, offre tuo fratello. Che ne dici del bonus? Alla faccia degli interessi!».

Gabi non sapeva cosa dire.

Dopo dieci minuti non aveva ancora detto niente. I pensieri continuavano a turbinare nella sua testa. Perché non c'era nessuna logica. I due piatti della bilancia non erano nemmeno lontanamente pari: da una parte il suo sogno, i suoi preziosi risparmi guadagnati col sudore, col lavoro della terra e la costruzione di Israele. Dall'altra parte un progetto di dubbia onestà, dilettantesco, con arabi, di una persona irresponsabile e con una tendenza cronica alle complicazioni. Che ha tagliato i ponti. Che non si è fatto sentire nel periodo più difficile della vita del fratello. E c'era di più – da una parte le convinzioni della sua vita e della sua fede, dall'altra la più completa eresia. Eppure, il suo fratello maggiore era in difficoltà, chiedeva aiuto. Forse era il suo unico modo di uscire da una situazione ingarbugliata verso la luce? Glielo avrebbe impedito per un pugno di banconote? E forse Roni aveva ragione ed era un'occasione speciale, una scommessa sicura, e il prestito sarebbe tornato rapidamente e avrebbe fruttato anche gli interessi promessi? Gabi voleva consultarsi con D-o, col rabbino, con i libri.

Roni uscì e si sedette in giardino e fumò una sigaretta e tornò, e aspettò ancora, e alla fine sbottò amaramente: «Perché taci?».

«“Taci. Devi tacere. Così puoi pensare, e il pensiero è più elevato della parola. L’uomo pio non proferisce parola”».

Roni scosse la testa frustrato. Si versò dell’acqua dal rubinetto e si sedette sulla poltrona. Disse: «Eri diverso. Più aperto. Più curioso. Non so».

«E a cosa mi è servito?».

Questa volta Roni non rispose.

«Amministrare bar a Tel Aviv è meglio?» continuò Gabi. «Perdere i milioni dei tuoi clienti e della tua banca e tuoi in America e fuggire dalla responsabilità? Chiedere la carità per un qualche losco affare con degli arabi?».

«Non mi scuso per aver fatto affari e per aver vissuto bene. La tua vita è migliore? Sei più felice? Hai più valori? Cosa dicono questi valori: tacere? Pregare? Smettere di usare l’elettricità a una certa ora il venerdì? Non capisco».

«Lo so che non capisci» ribatté Gabi.

«Allora spiegami. Cosa ti dà leggere e memorizzare senza sosta frasi dette duecento anni fa da qualche rabbino ucraino, che ti ha detto di tacere, o di cantare, o di gioire, o che so io».

«Mi dà pace» rispose Gabi. «Mi dà quiete, amore, gioia. Per qualche motivo ti è difficile accettarlo, forse cerchi per forza di non vederlo».

«Forse cerchi per forza di vederlo?».

«Non cerco di fare niente. Sento. Mi sento a casa».

«Ma che casa, quale casa. Bella questa casa. Una casa illegale, secondo il tribunale. Ti senti a casa anche forando la gomma di una jeep militare che vi protegge? Hai una citazione per questo? E la legge?».

«Meglio mancare di rispetto alla legge che mancare di rispetto al Signore».

«E il rispetto per le persone?».

«D’un tratto rispetti le persone? Ma se tutto quello che ti interessa è la tua ridicola iniziativa dell’olio. Non pensare che questa cosa piaccia qui. La gente parla. Chiede quanto tempo resterai. Chiede perché ti ospitiamo se lavori con degli arabi. Vuoi che ti presti dei soldi per questo?» la voce di Gabi si era alzata di tono. Non voleva questo scontro, ma se Roni insisteva, allora prego, che sapesse la verità.

«Aaah, allora è questo il punto. Ho capito. Lavoro col nemico malvagio, sono una cinica merda immorale che vuole solo fare i soldi. Ma opporsi all'ipocrisia e alla violenza, e lavorare con persone messe tutto sommato abbastanza male, questo è immorale? Parlano di me? Bene. Che vengano a parlarmi in faccia. Che mi dicano di andarmene».

Gabi fece una faccia poco impressionata: «Vedo che hai fatto tuo il linguaggio dell'estrema sinistra. Ma fammi il piacere... Gli arabi sono poverini, gli arabi sono buoni, gli arabi gli arabi gli arabi...».

«Gli arabi sono anche colpevoli del bambino e della donna che non sono disposti a farti avvicinare, vero?» urlò Roni. «Gli arabi, e i valori laici, e la lussuria e la brama di ricchezza. È così? Ma la sacralità di Israele, e lodare il Signore, e tacere ti faranno dimenticare Miki e Ana, vero?». Roni aveva altro ancora da dire, ma lo sguardo del fratello lo fermò. Uscì, scese al margine della collina, sotto le stelle luminose che volavano nel vento nella notte tenebrosa. Quando tornò, Gabi dormiva. Ma sul tavolo lo aspettava un assegno.

¹ Il capodanno ebraico.

² *Tikkun* significa riparazione. Il *Tikkun Haklali* è un insieme di dieci salmi selezionati da Rabbi Nachman.

Il sospettato

Qualche giorno dopo, di sera, il telefono di Gabi squillò. «Salve, parla Gavriel Nechoshtan» rispose. Il nome Gavriel faceva ancora sorridere Roni. «È per te» disse Gabi. Il sorriso si tramutò in un aggrottarsi della fronte.

Un'ora dopo Roni entrò nel caravan adiacente che apparteneva alla famiglia Israeli. Nechama gli preparò un tè alla menta e gli propose delle *argaliot*, biscotti ripieni. Si sedette su una sedia che Chilik gli indicò. «Non ho capito perché mi avete invitato» disse a Chilik, a Otniel e a Jean-Mark Hirschson, che sedevano sul divano di fronte a lui. «Cos'è, la replica del comitato di ammissione?» disse sorridendo con briciole di *argaliot* sulle labbra. In cuor suo sperava che avessero cambiato idea riguardo al nuovo caravan e che lo invitassero a viverci al posto della famiglia Gottlieb.

«Senti, Roni,» esordì Chilik. Rivolse gli occhi a un punto un po' sopra la testa di Roni e si grattò il capo con un'unghia, vicino alla papalina. Otniel lo guardava dritto negli occhi e Jean-Mark sembrava affascinato dal cocodrillo della sua camicia Lacoste rosa. «Veniamo subito al dunque. Sappiamo che non potrai confermare niente di ciò che ora ti diremo, e che non potrai fornirci dettagli. Ti abbiamo comunque invitato qui perché ci preme dirti che sappiamo».

«Sapete cosa?» chiese Roni.

«Un attimo, fammi finire. Dov'ero?».

«Ci preme dirti che sappiamo» rispose Jean-Mark senza distogliere gli occhi da Roni.

«Sì. Vogliamo solo che tu sappia che sappiamo. Fai di questa informazione quello che vuoi, raccontalo ai tuoi responsabili oppure no, questa è una decisione tua soltanto». Roni rivolse a Chilik uno sguardo imperscrutabile. «Ora, ascolta, ti voglio dire un'altra cosa. Noi vi stimiamo.

Molto. Fate un lavoro duro e sacrosanto, giorno e notte, per salvaguardare la sicurezza del paese. Anche negli insediamenti, la Brigata Ebraica e tutto, non dico di no. Cioè, la guardia è eccessivamente alta, ma comunque, sul serio – per quanto vi possa sembrare strano – non ci sediamo sulle colline progettando di assassinare primi ministri o arabi. Ma non negheremo che ci sono degli elementi indesiderati. Delle erbacce. Diciamo dei ragazzi che in nome di obiettivi in linea di massima positivi si lasciano trasportare verso azioni negative. A volte per provocare, a volte non interamente per colpa loro, non entriamo nel merito ora». Otniel annuì. «Quindi capiamo l'importanza di persone dentro agli insediamenti che passino informazioni».

Chilik si fermò e bevve un sorso del suo nescafé. Shneur chiamò la madre dalla sua stanza. Roni passò uno sguardo divertito sui tre uomini che gli sedevano di fronte. Aprì la bocca per parlare, ma Chilik lo anticipò.

«Senti, la storia con la famiglia Gottlieb, capiamo che tu ti sia offeso. Capiamo che volevi entrare in quel caravan temporaneamente».

«Ah, non fa niente. Passato» ribatté Roni.

«Crea problemi, lo capisci,» continuò Chilik ignorando la risposta «c'era una lista d'attesa, e preferiamo famiglie giovani, religiose, persone su cui poter contare alla lunga...»; guardò i suoi compagni di divano e si rivolse di nuovo a Roni: «Diciamo solo, va bene, il tuo lavoro è importante, fai quello che devi, ma se è possibile, ora come ora, aspettare solo un attimo, che ci organizziamo, cosa mai abbiamo fatto, progettato un attentato? È arrivato un caravan, abbiamo fatto entrare una famiglia, tutto qui. Non è un motivo per correre a raccontarlo ai quattro venti».

Roni indicò se stesso stupito come a dire: parli di me? Io l'ho raccontato? A chi potrei racc...

«Ad ogni modo,» tagliò corto Otniel «buona fortuna, davvero. Sai, Roni, sei il benvenuto qui da noi, da tuo fratello a cui vogliamo molto bene, e con tutto il cuore, rimani sotto il nostro tetto quanto vuoi, eh? Ma quando sarà possibile, mettiamoci d'accordo, ok?» e si mise il dito appena sotto l'occhio.

«Sappiamo che non puoi dire sì o no o ammettere niente,» concluse Jean-Mark «diciamo solo che sappiamo, e se puoi, sii comprensivo. Tutto qui».

I tre coloni bevvero dalle loro tazze. Jean-Mark morse un'*argalit* e disse: «Mmm... mela!». Roni comprese che il colloquio era finito e si alzò. «Beh, allora io vado, eh? A meno che non ci sia qualcos'altro?». Otniel si alzò e appoggiò una mano sulla spalla di Roni. «Abbiamo finito, amico, vai per la

tua strada. Buona notte, saluti a Gavriel. E tu Chilik,» aggiunse «forse ti conviene davvero farti aiutare da Roni con il tuo dottorato sui *kibbutznikim*?».

«Volentieri,» rispose Chilik «avrò sicuramente più tempo dopo che Nechama avrà partorito».

Quando il sospettato uscì, i tre si scambiarono uno sguardo senza parlare.

Roni decise di passeggiare un po' sulla strada. Era una notte fresca, il vento era relativamente mite e riuscì ad accendersi una sigaretta proteggendola con le mani. Per strada incontrò il fratello, che aveva iniziato il turno di guardia notturno.

«Come va, fratello?» chiese Gabi.

«Tutto a posto».

«Cosa volevano?».

«Ah, boh... non lo so. Non ho capito bene, a dirla tutta».

«Ok, me lo racconti dopo, entro a leggere un po' di *Likutim*. Aspetto questo momento da tutto il giorno».

Roni guardò il libro in mano al fratello. «Certo. Divertiti, fratello».

Ariel chiamò qualche giorno dopo. Roni era in mutande a letto, le gambe piegate, con Gabi di fronte immerso in uno dei libri di Nissim ben Reuven, la lingua guizzante sussurrava i versi, gli occhi accesi, non permetteva a niente di disturbarlo. Roni si accorse di quanto la stempiatura si fosse allargata sotto la grande papalina. Si passò le dita preoccupate tra i capelli, ma andava tutto bene, si impigliavano ancora in un groviglio fitto, spesso e scuro che si era già allungato abbastanza da giustificare un salto dal parrucchiere, se avesse vissuto in un posto normale.

Ariel aveva parlato con un esperto di macine. Aveva dei dubbi. Aveva mandato a Roni un link nella mail raccomandandogli di controllarlo.

Roni andò al vecchio computer portatile in salotto, e disse ad Ariel: «Il collegamento a internet, basterebbe questo a spezzarmi e a convincermi a tornare in Israele». Mentre aspettava i suoni stridenti della chiamata del modem, saltò l'elettricità e il computer, che non aveva una batteria funzionante, si spense. «Bastaaa!! Basta! Sono stufo! Stufo di questo sudicio buco di culo! Come si può vivere in questo modo? Vaffanculo!!!». L'elettricità tornò un attimo dopo, e Roni avviò di nuovo il computer. Il computer brontolò, e tentennò, e si scurì, e si illuminò, e mostrò il simbolo di

Windows su uno sfondo azzurro, e suonò il motivetto di accensione, e passarono tre-quattro minuti prima che si scaldasse e si stabilizzasse e fosse pronto all'uso. Roni premette di nuovo sul collegamento a internet e aspettò di nuovo al suono della chiamata e al suono dell'occupato e al suono della chiamata e al suono dell'occupato finché la chiamata non fu occupata da internet e dallo stridio e dai fischi che salivano e scendevano. Aprì il programma di posta – anche quello non aveva nessuna fretta – e trovò la mail e premette il collegamento che aprì una pagina internet, piano piano, finché arrivò alla terra promessa.

E fu preso dallo sconforto.

«Mi prendi in giro?» chiese ad Ariel, che aveva aspettato in linea tutto quel tempo. «Pensavo che avessimo già risolto questa cosa».

«La qualità delle macchine è peggiore di quella dei frantoi moderni con le centrifughe. Il mio esperto dice che non a caso nessuno le usa più. Sono sporche, ci vogliono più persone per farle funzionare, fanno la muffa e l'olio viene più acido e con dei retrogusti, a volte andato a male. Dice che gli arabi sono fissati nella loro tradizione, non usano lo spray contro la mosca olearia...».

«Certo che non lo usano! È olio biologico! Ariel, lascia perdere gli esperti modaioli di Tel Aviv! Nonostante tutte le loro belle spiegazioni, il sapore dell'olio di Moussa se li mette tutti in tasca proprio per quello che rimane nelle macchine nel corso degli anni!».

Dall'altra parte, silenzio di tomba.

Roni chiese: «Cos'è che ti dà fastidio dell'affare con Moussa?».

«Non voglio infrangere la legge».

«Aspetta un attimo» disse Roni. Si mise addosso dei pantaloni corti e dei sandali infradito, uscì e andò al parco giochi, e si sedette su una panchina. Alcuni bambini giocavano ancora sulle altalene e sullo scivolo, prima che calasse il buio. «Non infrangiamo nessuna legge,» sussurrò nel microfono «facciamo affari». Un brivido di *déjà-vu* gli percorse la spina dorsale. Non molto tempo prima qualcuno gli aveva detto esattamente quella frase. «È questo il bello degli insediamenti,» proseguì «non ci sono leggi. Le puoi inventare in base a quello che ti fa più comodo. È così economico qui, come se fosse un altro paese. In Cina si produce per l'America, ma in molti non hanno ancora capito che negli insediamenti si può produrre per Israele. La genialità della semplicità».

«Vuoi chiamarlo extravergine senza avere avuto la certificazione?».

«Lo fanno tutti, non l'hai letto sul giornale? Se vuoi non scriveremo che è certificato, scriveremo solo extravergine. Sai cosa, scriveremo in inglese *extra-virgin*. La stessa cosa, ma senza scrivere extravergine». A proposito di extravergine... Si tolse gli occhiali da sole per rimirare i capelli lunghi e neri di Ghitit Assis, che faceva dondolare sull'altalena il fratello Shov'el.

«Hai trovato una *boutique* che ce lo paghi in contanti?».

«Sei sicuro di non volerlo fare come si deve, con i registri e tutto?».

Il tramonto era al culmine, accompagnato da un vento sempre più forte. Roni si grattò dietro l'orecchio. «Non mi va di iniziare a occuparmi delle varie tasse finché non siamo sicuri che l'affare funzioni» disse. «Non si tratta di infrangere la legge, è solo un periodo di prova, finché non ci metteremo in piedi e non sapremo che ne vale la pena. Cosa facciamo, iniziamo con tutte le scartoffie e fondiamo una società e ci iscriviamo e cominciamo a pagare le tasse a quelle merde ancora prima di vedere uno shekel?».

Silenzio dall'altra parte.

«Per la miseria, come sei pesante!».

«Non so, Roni. Ci devo pensare».

«Cosa c'è da pensare? Torna a trovarci. Prima di tutto, qui ti aspetta un assegno – la mia parte, che hai giustamente chiesto. E poi devi calmare quelle tue chiappe, lo sai? La seconda volta non fa più paura, vedrai. Cinque minuti davanti al deserto ed ecco che inizi a parlare diversamente. Come siete tesi laggiù, non ci si può credere!».

«E se non troviamo una *boutique* che lo venda? E se scoprono che è un olio che un arabo qualsiasi ha spiacciato con un asino?».

«Così parli dell'olio di *Roni-e-Moussa*? Mettiglielo sulla lingua, e vedrai cosa gli fa! Una tradizione di cinquemila anni! Niente, niente è come le macine!».

Sheulit Rivlin sollevò la testa dal passeggino di Zvuli dopo l'ultima frase, dopo che Roni aveva alzato la voce. Roni sorrise e le fece un cenno con la mano, lei sorrise di rimando e tornò a cantare al bambino.

«Ariel, mi stanchi. Come si dice in spagnolo? *Muqamuqa*, una cosa alla volta. Vieni, parliamo di tutto con calma. Dopo andrai alle *boutique*. Voglio vedere una *boutique* che non lo compri a questo prezzo».

«Sai cosa? Forse vedo quando posso fare un salto».

Roni sogghignò. «Lo sapevo che questo posto ti ha incantato, piccolo colono!» concluse la conversazione e pensò: me non ha incantato questo

posto. Aveva ancora i capelli ritti per il cortocircuito e la lentezza di internet. E voleva tagliarsi i capelli. E voleva una Coca-Cola *diet* in bottiglia di vetro, e una sigaretta, e degli anacardi. Ma come fare a procurarseli? Come si fa a vivere così?

I dubbi

La sera calò sulla collina. Le macchine passavano dal cancello, la gente tornata dalle occupazioni quotidiane di studio, lavoro e acquisti in città, salutava il sorridente Yoni, parcheggiavano accanto alle case e tiravano fuori i sacchetti dal bagagliaio. Il vento divenne più forte quando la luce si affievolì. In questo periodo il vento può essere un vero fastidio, scuote impetuoso i caravan, le altalene nel parco di Mumelstein, il Paperino nel giardino di Gabi, passa sotto ai pavimenti, attraverso il finestrino rotto della carcassa della Peugeot 104, scuote il cartello segnaletico della rotonda accanto alla sinagoga, fa crepitare i nylon della serra di funghi di Otniel, porta con sé lo sporadico, rabbioso abbaiare di Beilin e Condyl e il pianto dei neonati affamati o stanchi o doloranti. Il vento faceva venire la pelle d'oca a Roni, che era uscito di casa in T-shirt in mezzo alla telefonata, e scompigliava i bei capelli di Ghitit. Faceva turbinare granelli di sabbia e polvere e creava piccoli mulinelli in lontananza e spazzava le nuvole e talvolta trasportava sporadiche gocce di pioggia.

Madri e sorelle maggiori giocavano con i piccoli e leggevano storie e cominciarono a lavarli insieme o uno a uno, gli uomini gettavano il giornale sulla poltrona e sedevano un attimo, salutavano chi dei loro bambini saltava loro in grembo, bevevano una tazza di tè. Chi aveva fatto lavori manuali o fisici si lavava di dosso le fatiche della giornata e la sporcizia. Altri sollevavano le mani dalle tastiere e si strofinavano gli occhi.

Recandosi ad Arvìt in sinagoga stringevano al petto il libro di preghiere, chini e presenti a se stessi.

Alcuni avevano recitato Minchà prima che calasse il buio, ed erano poi usciti a fumarsi una sigaretta su una panchina di legno, si informavano riguardo ai bulldozer, confrontavano pettegolezzi. Alzavano la voce e

abbassavano la testa contro il vento e sistemavano la papalina e rientravano veloci dentro, e dopo l'ultima preghiera si riunivano con le donne e i bambini nelle case.

Nechama Israeli preparava frittate al marito Chilik e ai figli, Boaz di quattro anni e Shneur di due. Chilik aveva promesso di aiutare di più con i bambini all'avvicinarsi del parto, soprattutto verso l'ora di cena – lei voleva organizzare una lezione di Torà per le donne due volte alla settimana, e lui l'aveva appoggiata e aveva detto che si sarebbe occupato dei ragazzi. Ma era molto preso dalla minaccia di smantellamento e dall'accoglienza dei Gottlieb eccetera, ed era anche andato alcune volte all'università, sentiva di dover assolutamente procedere con la ricerca, che si trovava a un punto fermo. Aveva cominciato a leggere un ottimo libro, *Ladri nella notte* di Arthur Koestler, che descriveva bene l'atmosfera dei kibbutz e la redenzione delle terre della Galilea alla fine degli anni trenta; il rapporto con gli arabi, l'acquisto degli immobili del KKL,¹ i metodi di suddivisione delle terre.

E così Nechama si ritrovò al nono mese, dopo una giornata all'asilo con sette bambini piccoli, in piedi a sbattere le uova per la frittata. È tutto in mano al Signore, sorrise affaticata, ricordandosi di come i bambini avevano provato quel mattino a cantare le canzoni dello Shabbat con il suo Boaz e Emuna Assis che dirigevano. Chilik tornò dalla preghiera e si scusò: «Solo due minuti... non ce la faccio» e si spaparanzò sulla poltrona mentre i bambini gli saltavano addosso. «Stai tranquillo, riposati, con calma» rispose lei, e aggiunse: «Bambini, raccontate a papà cosa avete fatto oggi all'asilo». Glielo raccontarono. Lui ne fu ammirato. Dopo la cena e la buonanotte lei sistemò la cucina e il salotto, lavò i piatti, e alle nove si buttò sul letto. «Sono sfinita» mormorò al marito pochi secondi prima di essere avvinta dal sonno, e lui piegò gli occhiali e li mise sul comodino, poi si tolse la papalina e l'appoggiò accanto a loro, e si sdraiò accanto a lei, e accarezzò la sua pancia tonda, e prima di decidere se leggere la rubrica delle opinioni sul giornale *Yediot Achronot* o altre due pagine del libro di Koestler, i suoi profondi respiri ebbero la meglio, e si immerse nel sonno.

A casa della famiglia Assis c'era più confusione che mai. Shov'el sedeva in braccio a Ghitit, benedissero sul cibo e lei provò a imboccarlo di insalata che lui non voleva. Voleva solo “thucco d'uva”, e lo mandava giù a piccoli

sorsi quando gli veniva versato. Otniel mangiava l'insalata col cucchiaino e parlava al telefono col suo fornitore, Moran. Gridò a suo figlio: «Yakir! Quanto formaggio *labaneh* hanno ordinato per domani? Ah, no, Yakir, pomodorini, quanti pomodorini per domani? Come? Tutti e due? Potete stare un attimo un po' più in silenzio? Chananya!».

Yakir urlò: «Un attimo!». Era su internet, dentro *Second life*, il gioco in cui ognuno si crea un personaggio virtuale che va a passeggio per un mondo virtuale, accumula materiale – che sia un laccio o una casa – e crea contatti con altri personaggi. Yakir si era creato su *Second life* il personaggio di un colono, che gli somigliava un po' ma aveva la barba, e si era fatto alcuni amici, personaggi di ebrei sionisti e credenti come lui, e si era stabilito con loro su un'isola che avevano chiamato *Rinascita*, e aveva fondato con loro una sinagoga, e insieme pregavano e parlavano e gironzolavano e mantenevano accesa la fiaccola.

Sua madre Rachel disse a suo padre: «Perché Yakir è al computer? Deve cenare. Yakir! Vieni a mangiare, lascia il computer!».

Otniel rispose: «Solo un attimo, sono al telefono con Moran, è importante».

La combriccola di Yakir stava per far visita a *Islamonline*, una delle zone musulmane di *Second life*, per far casino con gli arabi. Si scusò di non poter partecipare, si scollegò, controllò velocemente gli ordini, e venne a tavola esattamente quando Chananya spinse dalla sedia Emuna che batté la testa sulla gamba del tavolo e scoppiò in un pianto che le scoprì il dente che le mancava in bocca, finché Shov'el chiese di scendere dalle ginocchia di Ghitit per farle una carezza e Dvora raccomandò a Yakir: «L'insalata è ottima» e lui chiese: «Che altro c'è?» e Ghitit rispose: «Formaggio acido» e Rachel ingiunse: «Chananya, chiedi subito scusa!».

Neta Hirschson disse a Jean-Mark: «Non so come faremo questo Shabbat con mia sorella. Mangia *kasher mehadrin*.² Credi che glielo devo chiedere? Forse chiediamo al rabbino come comportarci?».

«O forse semplicemente compriamo *mehadrin*?» rispose lui titubante. Jean-Mark era cresciuto completamente laico, nella striscia di Yamit. Suo padre, che si occupava di vino e veniva dalla Francia, e la madre, figlia di una partigiana e di un *kibbutznik*, erano stati tra i fondatori di Maalé Chermesh A negli anni '70.

«E le posate?» si impuntò Neta.

«Chiedi al rabbino».

Dopo cena Neta preparò il caffè e tagliò la torta e chiese: «Credi che convenga presentarle Gavriel?».

«Quale Gavriel?».

«Nechoshtan».

«Gabi? Sei impazzita? È *chozer beteshuvah*».³

«Anche tu sei *chozer beteshuvah*» rispose la figlia del rabbino di Ofra e di una rivoltosa di Sebastia.

«Appunto. Poverini i tuoi genitori, vuoi che se ne ritrovino un altro? E poi i tuoi genitori conoscevano me e i miei, non ero un *chozer beteshuvah* dal passato ignoto».

«Secondo me è carino. Silenzioso. Credente. Che passato vuoi che abbia? La faccenda del figlio è tristissima. Sembra un ragazzo così perbene».

«Divorziato» infierì Jean-Mark.

«Che ci si può fare? Quel che è stato è stato. Guardalo ora, come ospita quel suo strano fratello. È così paziente».

«È un bravo ragazzo, non dico di no. Ma non per tua sorella. È troppo vecchio. Ha ancora tempo, lei, no?».

«Tra poco compie ventiquattro anni».

«Ah!» rifletté. «Ho capito. Beh, penserò se conosco qualcuno».

«Non importa. Prima vediamo come si fa con questo *mehadrin*» concluse Neta, e poi fece un sorriso invitante. «Sono stata al *mikvé*⁴ oggi. Che ne dici se invece di portare ai miei genitori un altro sposo proviamo a fargli un nipote?». Jean-Mark sorrise, ma quando lei si voltò e andò in camera da letto, il suo sorriso si spense. Ci provavano da quando si erano sposati, da più di un anno, e non solo l'azione in sé era diventata meccanica, priva di dolcezza e di intimità, anche Neta andava incupendosi, perdendo la serenità. Voleva così tanto dei bambini, e man mano che i mesi passavano, il desiderio era diventato un'ossessione, e a volte le faceva perdere la testa – con delle partacce a Jean-Mark, con delle sfuriate irose contro gli sfacciati della sinistra, con degli urli contro i soldati o contro altri irritanti elementi governativi che arrivavano sulla collina, e a volte – di solito succedeva nel giorno in cui il mestruo si ostinava a venire, ospite indesiderato e mai invitato – col silenzio, chiudendosi in se stessa, tanto da annullare trattamenti estetici

che aveva fissato con delle clienti e da chiudere le serrande e rintanarsi sotto le coperte. E ora all'opera!

Reaya Gottlieb sedeva su una sedia di plastica nell'angolo della stanza e non riusciva a trattenere le lacrime. «È per questo che abbiamo lasciato casa nostra, Nachi?» chiese al marito. Avevano appena messo a letto i bambini. Nachi era mezzo sdraiato e mezzo seduto sul materasso nel loro spoglio salotto, voleva essere positivo, ma la verità era che non aveva una buona risposta. La lista dei problemi del loro “nuovo” caravan era infinita: la porta mancante del box doccia aveva causato degli allagamenti in bagno, e soprattutto non consentiva il dovuto pudore. Non c'era la testa della doccia, e quindi il getto d'acqua era scomodo e l'allagamento peggiorava. Nel rubinetto in cucina mancava la manopola dell'acqua calda, e Reaya doveva lavare i piatti solo con l'acqua fredda. Nella stanza dei bambini non c'erano gli scuri, quindi Nachum aveva messo quella della stanza matrimoniale, che veniva quindi inondata di luce ogni mattina alle sei. E la cosa forse più umiliante era il quadrato mancante di linoleum nel pavimento della cucina. A chi era mai venuto in mente di far sparire un pezzo di linoleum? Nachi Gottlieb fissò il quadrato mancante, già pieno di sporcizia agli angoli appiccicosi. Che spudoratezza pazzesca!

La loro roba era arrivata poco alla volta con la macchina di Nachum, perché Otniel gli aveva chiesto di non traslocare con un camion grande, per non dare nell'occhio e non stuzzicare vari personaggi in un periodo tanto delicato – il capitano di brigata o di compagnia che girano spesso nella zona, i soldati al cancello che avrebbero riferito di un camion di trasporti, per non parlare dei movimenti della sinistra e degli ispettori della prefettura e poi – Otniel si era fermato e si era guardato alle spalle e abbassato la voce – poteva darsi che ci fosse uno spione che spifferava tutto quello che facevano, e anche ai vicini di Givat Yeshua non avrebbe fatto piacere sentire che era entrata una famiglia in un caravan che era assegnato a loro e che attendeva il permesso di trasporto dal Ministero della Difesa. Quindi per il momento, aveva spiegato Otniel, conveniva tenere un profilo basso. E così Nachi guidò avanti e indietro da Shilo, perse giorni di lavoro, si impegnò il più possibile, ma c'erano oggetti che non entravano nella Nissan Winner, come la lavatrice. Quindi Reaya lavava i vestiti in un lavandino senza acqua calda, o da amici di Maalé Chermesh B, ma ormai era in imbarazzo, due bambini riempiono una

lavatrice al giorno. Anche il frigorifero e il forno ancora mancavano, quindi cercavano di cavarsela con una minuscola borsa frigo e un fornello elettrico che faceva saltare il generatore ogni sera.

«Ma la gente è davvero gentile, ha portato delle torte e dei giochi per i bambini, e hai visto che nel bollettino hanno chiesto a chiunque abbia preso qualcosa di renderlo,» cercò di consolarla «e Shimi e Tili adorano il parco giochi». Lei reagì con un'altra ondata di pianto, e lui sapeva perché. A Shilo avevano un parco giochi meraviglioso, davanti a casa, dove i bambini andavano da soli e giocavano per ore ogni giorno. «Spero solo che questo ventaccio non li svegli anche stanotte» si augurò lei.

Nachum faceva l'ottico. Amava la combinazione di moda da un lato – cosa in cui Reaya lo aiutava, scegliendo cataloghi di montature e abbinandole alle facce quando era in negozio – e l'elemento medico dall'altro, l'aiuto per guarire il corpo; aiutare le persone a vedere il mondo così com'è. «La natura qui è bellissima,» sbirciò la notte nera attraverso la rete strappata della finestra «non puoi goderti la vista e lamentarti del vento. Bisogna vedere il quadro completo» mormorò con voce triste.

Roni andò a passeggiare. Si fermò da Yoni al cancello e sentì con lui la radio per qualche minuto. «Non vai mai a casa?» chiese al soldato. «Sembra che tu sia sempre qui».

Yoni sorrise con in mano un numero del mensile per uomini *Blazer*. «Questo sabato finalmente vado a casa».

«Dove abiti?».

«Netanya».

Roni non aveva niente da dire su Netanya. Dopo altri due minuti si alzò, sorrise, e salutò: «Buona notte». Fuori strinse i denti contro il vento e mormorò: «Povero ragazzo, ha avuto tutto il male di questo mondo: israeliano e africano. Per fortuna almeno sorride».

Per strada si fermò alla baita in costruzione di Gabi e accese la pallida lampadina. Vide che Gabi aveva quasi finito di montare una cornice di legno per il letto e si ricordò che gli aveva detto che quando ci fosse stato un letto si sarebbe trasferito. Non aveva ancora collegato il tubo dell'acqua e mancavano i mobili e il tetto non era finito – Gabi aspettava le tegole promesse da un amico della collina vicino a Itamar, tegole verdi, bellissime, l'amico doveva solo finire di costruire il tetto nella sua casa e poi avrebbe

dato a Gabi il resto – ma questo non lo disturbava, anzi, amava le condizioni spartane, cercava lo spirito pionieristico, a volte Maalé Chermesh C gli sembrava troppo borghese e inquadrata per lui, così aveva detto, con le case rivestite di pietra eccetera. Roni gli aveva chiesto cosa sarebbe successo al suo caravan quando si fosse trasferito. Gabi aveva risposto: «Non so, dovrai chiedere al comitato di ammissione». Roni aveva fatto un'espressione mesta. Il comitato di ammissione e lui non andavano troppo d'accordo.

Nir cullava il piccolo Zvuli mentre Sheulit finiva di lavare Tchelet e le metteva il pannolino e il pigiama. Problemone: era sparita Shoshana, la bambola senza la quale Tchelet non era disposta ad andare a dormire. Fu dato il via alle ricerche in tutta la casa: furono alzati materassi, spostati mobili, controllati angoli scuri, il giardino fu illuminato con una torcia – nemmeno il *chametz* di Pesach era stato cercato tanto a fondo.⁵ Infine Sheulit chiamò Nechama e dopo dieci minuti di pettegolezzi fece la fatidica domanda e Nechama pensò un po' e rispose: «Può darsi che Shoshana sia all'asilo». Nir si mise le scarpe e affrontò la notte, entrò in sinagoga e incontrò Jehu e Josh che dondolavano recitando Arvit e trovò Shoshana nell'asilo nido e la riportò fra le braccia amorose di Tchelet, che chiuse gli occhi e si addormentò in pochi secondi. Sheulit alzò gli occhi arrossati verso Nir e bisbigliò: «Grazie» e lui l'abbracciò e le accarezzò le spalle. Era triste da dopo il parto, diceva che Zvuli le ricordava il padre assassinato sotto i colpi dei terroristi sulla strada per Beit El otto anni prima. Si asciugò le lacrime e disse: «Nechama ha preparato una torta per i Gottlieb, noi non siamo nemmeno andati a dare loro il benvenuto».

Nir storse il naso e rispose: «Riprendi il miscelatore da Neta e preparerò qualcosa».

Yakir rientrò in *Second life*. Dato che si occupava degli ordini via internet dell'azienda agricola, nessuno, compreso Otniel che non capiva niente di computer, osava smuoverlo dalla sua postazione. Tornò al suo personaggio virtuale e lo osservò sullo schermo. Era soddisfatto: oltre alla folta barba nera, aveva una papalina bianca e un cavallo di nome Killer, che King Meir aveva definito *super cool*. King Meir era – a suo dire, perché in *Second life* non puoi essere sicuro di chi stia dietro al personaggio virtuale che incontri – un avvocato di trentasei anni di Dallas, Texas, cosa che spiegava come

potesse affittare l'isola virtuale *Rinascita* a duecento dollari veri al mese. Gli altri membri del gruppo erano a loro dire giovani ebrei come lui, la maggior parte americani, e pregavano nella sinagoga *Fuoco della Rinascita* che King Meir aveva fondato sull'isola, e parlavano tra loro soprattutto di arabi. In fin dei conti, è soprattutto questo che si fa in *Second life*: si parla. Tu scrivi e il tuo personaggio fa apparire le parole in una nuvoletta come nei fumetti, e i tuoi amici fanno apparire le loro parole nelle loro nuvolette. King Meir era il leader indiscusso del gruppo, e Yakir era il suo prediletto, in quanto unico vero colono della combriccola.

King Meir, in maglietta gialla con il pugno di Kach e la scritta *Kahane chai*,⁶ voleva creare scompiglio nel mondo di *Second life*, fin troppo sereno per i suoi gusti. Voleva far vedere agli arabi chi comandava. Fargli casino nelle moschee virtuali e nei loro altri posti velenosi. Dimostrare forza ebraica! Quella sera gli amici raccontarono di un giro che avevano fatto a *Islam-online*. Si erano imbattuti in un museo palestinese che documentava i «delitti dell'occupazione» e la «Shoah palestinese» – King Meir voleva colpirli, e voleva pensare a come farlo in modo da far male a quegli sfacciati. Yakir e King Meir e gli altri – il tedesco Klaus e Menachem il californiano e alcuni altri – chiacchierarono nella chat del gruppo a lungo, finché Otniel appoggiò morbido una mano sulla spalla del figlio e lo riportò nel mondo reale: «Basta, è ora di andare a letto».

¹ Fondo Nazionale Ebraico (Keren Kayemeth LeIsrael). È un ente nonprofit fondato nel 1901 dall'Organizzazione Sionista Mondiale per lo sviluppo della terra in Israele.

² Nella *kasherut* (le regole alimentari ebraiche) ci sono varie correnti. Il cibo *kasher mehadrin* è cibo che è stato autorizzato da organizzazioni ortodosse private secondo regole ancora più rigide di quelle del rabbinato.

³ Un laico diventato religioso.

⁴ Immersione rituale nell'acqua, a scopo di purificazione o abluzione religiosa, in apposite sorgenti. Le donne religiose sono tenute ad andare al *mikvé* dopo il mestruo.

⁵ Prima della Pasqua si raccoglie scrupolosamente il *chametz* (tutto ciò che è lievitato) e poi si brucia perché è proibito che ne rimanga in casa anche solo una briciola.

⁶ Meir Kahane era il leader di Kach, un partito dell'estrema destra, espulso dalla Knesset perché giudicato razzista. Fu assassinato a Manhattan nel 1990. Dopo la sua morte i membri di *Kach* fondarono un partito chiamato *Kahane chai*, ossia Kahane vive.

Il tumulto

Un giorno di fine *Sivan*, un giorno di venti del deserto arroventati, quando l'estate è vigorosa e fulgida e implacabile, arrivarono le enormi lastre di calcestruzzo, per la costruzione del Muro, direttamente dalla fabbrica Ackerstein di Yeruham. Color grigio omogeneo, alte nove metri, larghe due, spesse tre centimetri. Furono messe accanto ai bulldozer che, assopiti da lunghe settimane al sole, attendevano il giorno dell'inizio dei lavori.

Otniel si affrettò a chiamare i suoi soliti contatti del Comune, della Knesset e dell'esercito; gli fu risposto che si sarebbero fatti dei controlli, dichiarato lo stato di allerta, di continuare a informarli.

Dopo pochi giorni, la Corte Suprema si riunì per discutere un appello collettivo degli abitanti del villaggio Charmish, proprietari degli uliveti, tramite il loro rappresentante e l'organizzazione *C'è Giustizia*, contro la costruzione del Muro sul percorso progettato, che avrebbe portato allo sradicamento dei loro ulivi e alla distruzione della loro fonte di reddito. Quella mattina molti degli abitanti del villaggio per protesta uscirono e si sedettero in silenzio davanti ai D9N. Il capitano Omer Lewkowitz arrivò con i suoi soldati per mantenere l'ordine.

Il tribunale ascoltò l'appello, e chiamò il primo testimone della difesa in rappresentanza dello Stato di Israele, un Brigadiere Generale con una ricca esperienza in materia di sicurezza che prestava servizio nella Dirigenza Confini. Fu domandato all'ufficiale quale fosse l'importanza strategica del posizionamento del Muro su quello specifico crinale, proprio su quegli uliveti privati, un posizionamento che impediva l'accesso dei residenti ai loro campi, e li separava dalla loro fonte di reddito. L'ufficiale rispose che l'ubicazione era di grande, fondamentale, importanza. Dispiegò una mappa e vi puntò un

apposito bastone metallico ripiegabile dalla punta arrotondata, ed espose l'importanza strategica di quel crinale rispetto agli altri crinali della zona, e la necessità del controllo di quel territorio, del posizionamento di torri di guardia e della costruzione di un alto muro di calcestruzzo per rinforzare gli insediamenti, scoraggiare il nemico e contenere il terrorismo palestinese che divampava indisturbato.

Da parte dell'accusa presenziò un ufficiale riservista di quello stesso esercito di difesa della stessa Israele, un Maggiore Generale, con una ricca esperienza in materia di sicurezza nelle guerre di Israele, contro il nemico arabo in generale, e palestinese nello specifico. E gli fu chiesto: «Sono forse veritiere le parole del Brigadiere Generale che ha testimoniato davanti a te?». Il Maggiore Generale riservista rispose: «Stronzate». Spiegò l'insensatezza di far passare il Muro da quel punto, e dimostrò –usando la mappa – che la zona in questione era tranquilla e quieta e non pericolosa e che non aveva senso sventrare in quel modo il panorama, staccare gli abitanti dalla loro fonte di reddito e creare rabbia e odio prima inesistenti.

«Con tutto il rispetto per il bel panorama,» rispose il Brigadiere Generale «si tratta di un punto strategico, di vite umane e della sicurezza degli insediamenti ebrei...».

«Coloni che ci abitano contro la legge, su terra privata palestinese e su una riserva naturale, e devono fare i conti con un ordine di evacuazione, contro cui è stato fatto un appello già respinto da questa Corte da non molto» ribatté il Maggiore Generale che precisò: «Dovete prenderne atto... » indicò la mappa con un altro bastone metallico, il suo, «l'avamposto illegale Maalé Chermesh C non compare nemmeno su questa mappa».

«L'insediamento è parte integrante di Maalé Chermesh, che compare sulla mappa, e gli ultimi permessi verranno regolarizzati nei prossimi giorni...» controrribatté l'altro.

«Sono sicuro che la Corte si diverte a guardare come create situazioni di fatto e poi otteniate permessi retroattivi. Da leccarsi i baffi, la legalità al suo meglio...» rispose scandalizzato il Maggiore Generale.

«In una istituzione rispettabile come il tribunale non c'è posto per il tuo cinismo...» fu la risposta del Brigadiere Generale.

«Sentire parlare di cinismo è oltre ogni limite,» si spazientì il Maggiore Generale «ci manca solo che tu mi dica che in nome della democrazia...».

Il presidente della Corte interruppe lo scontro e richiese di attenersi alla

correttezza richiesta dal tribunale; i giudici si riunirono per discutere, valutare e consultarsi, e convocarono i rappresentanti nella loro stanza, e li consultarono, e li rimandarono di nuovo in aula; poi uscirono e lessero il verdetto: l'appello fu respinto, e non se ne parlò più.

Otniel sentì la notizia del verdetto alla radio e telefonò a Natan Eliav. Natan fu lieto di sentire che tanto per cambiare il tribunale l'avesse fatta vedere ai sinistroidi e agli arabi, e che avesse lasciato fare all'esercito il suo lavoro.

«Ma noi?» chiese Otniel.

«In che senso voi?».

«Noi non vogliamo che il Muro passi per questo percorso, perché comprende le nostre terre. Questa volta eravamo a favore dell'appello della sinistra».

«Ah. Giusto. Fammi fare qualche telefonata».

Lo richiamò meno di un'ora dopo con un messaggio tranquillizzante – gli avevano promesso che nonostante i due appelli contro il passaggio del Muro lungo quel tratto fossero stati respinti, bisognava aspettare che il ministro della Difesa decidesse qual era il tempismo giusto per iniziare i lavori. E dal momento che il ministro della Difesa avrebbe dovuto andare la settimana seguente al Cairo, e poi a Washington, e in generale era concentrato sul nord e non sulla *West Bank*, non avrebbe dovuto prendere una decisione riguardo alla costruzione del Muro perlomeno per le prossime due settimane.

Otniel riattaccò e si grattò la barba. Sbirciò l'orologio. Aveva tempo per un caffè a casa e poi via, all'azienda agricola. Voleva riorganizzarla già da un po', rinnovare i prodotti, cambiare attrezzatura, ma nell'ultimo periodo si era bloccato a causa degli eventi. Forse finalmente lo attendeva qualche giorno tranquillo, e lui sarebbe tornato a occuparsene. Aveva letto un libro utile sull'argomento, *101 modi di sviluppare la tua azienda*, scritto da un qualche giovane genio americano della finanza, e aveva deciso di metterne in pratica alcuni. Riempì il bollitore e premette il pulsante. Sì. Sarebbe andato all'azienda agricola. E la sera avrebbe parlato con Rachel e Chilik per fissare un appuntamento del Comitato Progetti per discutere dei prossimi passi nello sviluppo dell'insediamento – nuovi edifici stabili, una vera e propria sinagoga, un *mikvé*, posto per nuove famiglie. L'acqua bollì e il pulsante scattò e lui mescolò nescafé e zucchero e acqua e latte, avvicinò la tazza al

naso, mmm... l'aroma del caffè. Si sedette, e il telefono squillò.

«Le pale cariatrici hanno iniziato a muoversi» annunciò Gavriel Nechoshtan.

«Non sono pale, sono bulldozer. Quindi se ne vanno?». Il cervello di Otniel era ancora pieno di pensieri positivi.

«Macché vanno. Iniziano a lavorare. Sistemano il percorso, spalano la terra».

«Cosa?!».

Quando Otniel uscì di casa e arrivò al punto che dava sulla collina adiacente, vide i bulldozer muoversi e la gente intorno. Chilik gli spuntò accanto, e fecero insieme la strada fino alle ruspe. Il telefono gracchiò. Il sindaco Dov li informò che il Consiglio Insediamenti della Giudea aveva rilasciato un commento di dura condanna, e che inoltre migliaia di persone erano state convocate d'urgenza a Maalé Chermesh C via sms, telefoni e mail.

Il nescafé di Otniel si raffreddò sul tavolo in cucina.

Sul posto c'erano decine di abitanti di Charmish, la maggior parte seduti lì dalla mattina, una dozzina di coloni, le due pattuglie dei bulldozer che si erano aperti un varco ai piedi della collina, ancora lontani dagli uliveti e dall'avamposto, e il capitano Omer con otto soldati.

«Cosa mi rappresenta?» urlò Otniel contro Omer Lewkowitz.

«Non hai sentito? L'appello al tribunale è stato respinto. Il ministro della Difesa ha dato l'ordine di iniziare i lavori».

L'assistente sionista-religioso del ministro dell'Educazione chiamò Otniel. Dalla telefonata emerse che quel mattino il ministro faceva un giro negli istituti di educazione della zona, in verità non aveva in programma di passare da Maalé Chermesh C, ma erano vere le voci secondo cui l'avamposto veniva smantellato proprio in quel momento? «Rischiamo di arrivarci molto presto,» rispose Otniel, cogliendo l'occasione «se il Ministro potesse venire ad appoggiarci e a dire qualche parola ai soldati e ai media non guasterebbe».

«Stiamo arrivando» rispose l'assistente, e chiamò su ordine del ministro l'ufficio del capo del governo esigendo l'interruzione dei lavori.

Nel frattempo arrivò sul posto una grossa jeep ornata di una miriade di antenne, torce e altri attrezzi. Ne uscì il Generale del Comando Centrale in persona, con il comandante di brigata al seguito.

«Ghiora!» esclamò Otniel Assis.

«Otni? Sei tu?» il generale sorrise dietro ai suoi occhiali da sole: «Wow, non ti si riconosce dietro a tutta quella barba!». Si abbracciarono. «Suvvia, Otni, i tuoi ragazzi combinano di nuovo guai?» domandò il generale.

«Noi? Quando mai. Stiamo solo guardando. Ma voglio vedere se quei mostri si azzardano ad avvicinarsi alle nostre case».

«Sei ancora a Chermesh C? Ma dai! Amico, non essere così serio. Dov'è Lewkowitz?».

Si avvicinò a Omer e ci parlò per alcuni minuti. I due si affrettarono verso i bulldozer, le cui pattuglie scesero e fecero il saluto militare e scambiarono qualche parola con gli ufficiali. I soldati di Omer si posizionarono tra gli abitanti di Charmish e i coloni. I palestinesi ordinarono agli ebrei di uscire dalla loro proprietà, ma i soldati non gli diedero ascolto e non gli permisero di avanzare al di là di una linea immaginaria tracciata dal comandante di compagnia. Ai palestinesi si aggiunsero alcuni attivisti israeliani con cartelli contro l'occupazione. Come avessero fatto a essere informati, organizzarsi e spuntare, lo sa il diavolo. Roni Cooper li squadrò attentamente sperando di trovare la manifestante ben messa della volta precedente, ma non la vide.

Il Generale del Comando Centrale e Omer tornarono, e dietro di loro i D9N si misero in moto. «Si continua a lavorare» affermò il generale, rivolgendosi a nessuno in particolare.

«Che vuol dire si continua a lavorare, Ghiora?» chiese Otniel.

«Si continua a lavorare vuol dire che si continua a lavorare, Otni amico mio. Guarda,» si girò e indicò i bulldozer cingolati che iniziavano a muoversi lentamente «si continua a lavorare».

«Ma qual è il lavoro? Abbattere gli ulivi, e poi?».

Il generale sorrise: «So dove vuoi andare a parare, Otni amico mio. Venite che ve lo spiego chiaramente e una volta per tutte. Ascoltate, capite cosa facciamo, e poi potrete tutti, coloni, arabi, sinistra, destra, anche te, bella cavalla – indicò Killer –, voltarvi e tornare a casa a riposare». Gli astanti tacevano. Ghiora si sistemò gli occhiali da sole e continuò: «Come ben sapete, è stato deciso di far passare da qui il percorso del Muro. Quindi smantelliamo la zona e la rendiamo agibile alla costruzione».

«Ma cosa...».

«Non ho finito. E so sempre dove stai andando a parare, Otni amico mio. La risposta è sì. L'avamposto non autorizzato di Maalé Chermesh C, contro il

cui smantellamento oggi il tribunale ha respinto un appello, verrà smantellato come parte della preparazione del territorio alla costruzione del Muro, e come richiesto dalla legge. “Si continua a lavorare” significa questo. Grazie».

«Richiesto dalla legge?» si inalberò un attivista di sinistra dalla mascella squadrata con una maglietta con la scritta Meretz e in mano un panino mangiato a metà. «Togliere al villaggio terre e campi? Perché non vi occupate prima di quei fuorilegge dei coloni invece di distruggere la fonte di guadagno di decine di persone?».

«Guadagno?» gridò Neta Hirschson. «Parli di guadagno? Che smettano di tirare pietre e razzi, che smettano di aggredire con macheti e coltelli e di sparare alle macchine – poi parleremo di guadagno».

Ghiora squadrò con un sopracciglio alzato la colonna furente dal copricapo arancione: «Shh, shh, gente. Ho parlato chiaramente. Ora semplicemente voltatevi, andate a casa in silenzio, e lasciateci continuare. Omer, disperdi la manifestazione. Perché l’unità speciale della polizia non è qui?».

In quel momento spuntò la Volvo ministeriale del ministro dell’Educazione, e il suo autista balzò fuori per aprire la portiera. Dall’altra portiera uscì il sindaco Dov. Poco dopo la Volvo comparvero due pulmini di canali televisivi e ne uscì della gente con delle telecamere in spalla e dei pali coperti di pelliccia per i microfoni. Il Ministro andò verso il Generale del Comando Centrale. Il generale gli ripeté quello che aveva appena detto ai presenti. Lui non sembrò contento. Si mise davanti ai coloni e cominciò un discorso improvvisato. Le telecamere della televisione gli si pressarono di fronte. «Il governo di cui faccio parte non prenderà parte allo sradicamento degli insediamenti,» dichiarò «e nello specifico di Maalé Chermesh C, un quartiere pionieristico e all’avanguardia nel cuore del deserto, che ci ricorda le nostre radici fissate profondamente in questa terra; che rende viva Israele, i valori dell’insediamento e del lavoro e della giustizia. È questa la vera Israele, sionista, pionieristica...».

Il manifestante di sinistra dalla mascella squadrata cercò di disturbare, ma fu zittito da un giornalista.

«... sono venuto qui in rappresentanza del governo a confortare e appoggiare i coloni. Siete i veri eroi del nostro tempo, i protettori di Israele. Sono venuto per dire: no all’aggressività araba, sì all’insediamento, sì alla sicurezza!». Si sentirono applausi sparsi dalla parte destra della folla, e deboli fischi da quella sinistra – entrambe le parti andavano ingrossandosi. Il

ministro rispose alle domande dei giornalisti televisivi. Dopo di lui si rivolsero al Generale del Comando Centrale, che rispose: «Io sono un soldato ed eseguo gli ordini. Ho ricevuto un ordine e lo eseguo». I bulldozer spianavano e spostavano la terra, il rumore dei cingoli e i colpi delle pale facevano rabbrivire e tremare i presenti. Roni cercò Moussa con lo sguardo, ma non lo individuò tra i manifestanti. Il ministro dell'Educazione chiese di nuovo al suo assistente di contattare il primo ministro.

«Forza!» urlò Neta verso il gruppo opposto. «Avete sentito cos'hanno detto il ministro e il generale. Filate a casa e lasciate lavorare l'esercito».

«Chiudi quella bocca» rispose un giovane palestinese di Charmish. «Vai a casa, puttana».

«Cos'hai detto?» strepitò Neta. «Fermatelo, avete sentito questo terrorista?». Due soldati andarono verso il giovane e lo spinsero a terra. Un sibilo rabbioso serpeggiò tra gli abitanti di Charmish, finché si tramutò in grida e in un movimento minaccioso in avanti. I soldati reagirono caricando le armi.

Il generale parlò a una delle sue tante radioline dalla jeep. Mandò a chiamare altri soldati e poliziotti dell'unità speciale. Intanto la pattuglia di Omer arrivò e cercò di prendere il controllo. Un lanciagranate spuntò da chissà dove e sparò del gas lacrimogeno verso il lato palestinese. Il vento riportò il terribile odore verso i coloni e i soldati. Tutti si coprirono il naso e la bocca. Fu passata rapidamente dell'acqua. Omer gridò: «Calmatevi tutti subito!», ma la sua voce risuonò debole e stridula e non autorevole, nonostante il megafono.

Il ministro dell'Educazione si rivolse con urgenza al generale. Il generale lo fece attendere: era occupato a trasferire le forze e a calmare la situazione, con tutto il rispetto per il ministro. Alla fine gli si rivolse: «Forza, veloce, abbiamo un'emergenza».

«Lo so che avete un'emergenza» rispose il ministro. «E quello che cerco di dire è che l'emergenza è finita. Il primo ministro mi ha appena detto che ha dato l'ordine di interrompere i lavori».

«Cos'hai detto?» il rumore degli urli e dei D9N era assordante.

«Ho detto che il primo ministro mi ha appena detto per telefono che ha dato l'ordine di interrompere i lavori dei bulldozer. Interrompere lo smantellamento. Interrompere tutto».

Il Generale del Comando Centrale lo guardò incredulo: «Aspetta un

attimo, Ivri» disse a un ufficiale attraverso la radiolina. «Io non ho sentito niente del genere» rispose al ministro.

«Controlla col ministro della Difesa,» propose il ministro dell'Educazione. Il generale marciò verso il tumulto. «Non ho tempo ora. Se ci saranno dei nuovi ordini, mi troveranno» disse allontanandosi. I D9N cominciarono a strisciare verso gli ulivi di Moussa Ibrahim. Tra la folla passò un brivido di rabbia. Dudu, l'operatore cicciottello dall'occhio vagante, sistemò la pala all'altezza di un tronco d'albero, poco al di sopra del suolo, e si avvicinò. «Nooo!!!» si alzarono grida da tutte le direzioni. Gli otto soldati e i due ufficiali provarono a fermare col corpo i manifestanti ma tre riuscirono a scavalcarli e a correre verso il bulldozer. Correivano sventolando le mani e urlando: «No!!! Fermati!!! Idiota!!!». I soldati gli corsero dietro, ma i tre erano più veloci, due uomini e una donna, lei in copricapo arancione e gonna lunga, un uomo in kefia e pantaloni larghi, il terzo con una maglietta Lacoste e dei pantaloni eleganti. I fotografi della televisione saltellarono tra gli ulivi sui ciottoli e la terra; donne arabe strillarono; adolescenti religiosi imprecarono e pregarono il loro Padre nei cieli; coloni corrugarono la fronte e strinsero gli occhi e chiesero: «Ma che diavolo...».

Il D9N è armato di una pesante pala anteriore fatta di acciaio fuso. Pesa più di sette tonnellate, la pala è alta due metri e larga quasi cinque. In cima alla pala si ergono acuminati denti di acciaio, sopra cui balzarono, uno dopo l'altro, Neta Hirschson, Moussa Ibrahim e Roni Cooper ed entrarono nella pala, che un attimo dopo fu alzata in cielo dal soldato Dudu, inconsapevole del suo nuovo contenuto.

Visto che il Generale del Comando Centrale Ghiora sventolava le mani con una certa isteria, Dudu fermò subito il bulldozer, mentre i tre nella pala alzata ansimavano pesantemente. I cameramen si avventarono in direzione della pala piena, ma i soldati li fecero allontanare. Finalmente arrivarono dei militari di rinforzo e contribuirono a fermare i manifestanti che urlavano contro l'occupazione o contro il terrorismo, a favore dell'insediamento o per i diritti umani. Il capitano Omer Lewkowitz entrò in contatto visivo con Dudu alla guida del bulldozer e gli indicò di abbassare pian piano la pala verso terra. I tre eroi furono riportati a terra, tra le ovazioni del pubblico. Neta disse qualcosa a Moussa e Moussa rispose. Roni, in mezzo a loro, fece un commento, e d'un tratto tutti e tre sorrisero – più tra sé che l'uno all'altro, più

con imbarazzo che apertamente, eppure...

Il Generale del Comando Centrale parlò al telefono. Annuì e porse il cellulare a uno dei suoi ufficiali. Un soldato ammanettò i polsi di Moussa, altri soldati portarono via Neta e Roni. Il generale si rivolse ai suoi uomini e chiese a Omer di riunirli tutti attorno a lui. Le sue istruzioni furono brevi: «Ragazzi, ce ne andiamo» disse, e si girò verso la jeep.

Il *meorav*¹

Jeff McKinley, il corrispondente a Gerusalemme del *Washington Post*, rivolse gli occhi vispi allo schermo. Teneva con le dita unte una porzione di squisito *meorav yerushalmi* del ristorante Stekiat Chazot, e provava a seguire, come ogni sera, il telegiornale israeliano; il cervello stanco riusciva a cogliere circa una parola ogni cinque o dieci. All'inizio le immagini furono abbastanza consuete – bulldozer, soldati, coloni, palestinesi. Ma poi cominciò a riconoscere i volti sullo sfondo – ecco il colono che gli aveva dato un passaggio sbagliato all'avamposto, e ricordava anche la colona col copricapo arancione, perché ora era così nervosa? Ed ecco il suo compagno di autostop, che allora indossava un completo, e anche l'ufficiale che gli aveva dato un passaggio dall'insediamento e gli aveva raccontato alcune cose interessanti nella jeep militare. Sì, era l'avamposto di Mumelstein, gli venne in mente, e poi i suoi occhi si spalancarono stupiti quando il pezzo arrivò al suo culmine col triplice salto sulla pala del bulldozer, e la risata che gli sfuggì di bocca fece schizzare pezzi di carne e di grasso sulla sua scrivania e sulle carte sparse.

Maalé Chermesh C, oddio, se n'era quasi dimenticato. E ora quel giorno, due mesi prima, gli tornava in mente: il redattore di notizie estere del giornale a Washington si era arrabbiato per la mancata intervista al ministro. L'articolo alternativo che McKinley aveva proposto – su Sheldon Mumelstein e la donazione del suo parco giochi all'avamposto illegale – aveva incuriosito il redattore per circa mezz'ora, ma proprio quel giorno c'era stato un terremoto con migliaia di vittime in Cina e un aereo che portava dei membri del Parlamento dell'Estonia si era schiantato in Lettonia, e le pagine delle notizie estere del giornale si erano riempite.

Due giorni dopo l'intervista al Ministro venne rifissata – McKinley lo

incontrò alla Knesset – e così l’articolo su Mumelstein e sull’avamposto non fu scritto. Un altro milionario ebreo-americano che fa una donazione a un altro insediamento della Cisgiordania. Non era proprio lo *scoop* del decennio, dopotutto.

Ma ora Mckinley appoggiò sulla scrivania il quarto di pita non ancora mangiata, aperta come un sorriso, piena di pezzi di carne giollognoli di olio e di cumino al posto dei denti, e rovistò tra le scartoffie finché trovò quel che cercava: un biglietto da visita di uno degli assistenti di Mumelstein, sul cui retro Jeff aveva scarabocchiato a matita il numero di telefono del capitano Omer Lewkowitz, il cui viso rosa e sudato si era dissolto dallo schermo in quell’istante lasciando il posto al volto duro della cronista israeliana.

Omer Lewkowitz ricevette molte telefonate in seguito alla sua apparizione televisiva, che non fecero che incrementare il suo senso di frustrazione e disgusto per gli avvenimenti del pomeriggio a Maalé Chermesh C – l’intromissione del primo ministro in una semplice azione militare di applicazione di una decisione del tribunale, il ripiegamento di fronte al bullismo. Sedeva davanti alla tv, i piedi scalzi in una bacinella piena d’acqua calda con aceto di mele, un antidoto al fungo che li infestava.

Fu contento di parlare col giornalista americano.

Quando Jeff McKinley chiamò il redattore delle notizie estere a Washington quello rispose: «Che mi dici mai, Jeffrey, una colonia e un arabo hanno collaborato e sono saltati sulla pala di un bulldozer per impedire all’esercito di costruire il Muro!?!».

Questa volta McKinley ebbe fortuna, non solo perché l’avamposto che aveva visitato poco tempo prima era entrato nei titoli israeliani in seguito all’episodio del bulldozer, e non solo aveva tra le mani dell’altro materiale interessante su Sheldon Mumelstein e sul suo coinvolgimento nell’avamposto, e non solo la storia si collegava a una vasta inchiesta del *Washington Post* sulle donazioni di americani per vaghi scopi oltremare, che godevano di agevolazioni fiscali da parte delle autorità americane, ma anche perché quel giorno si liberò non poco spazio nelle pagine delle notizie estere a causa dell’annullamento di un ampio articolo.

Nelle due ore successive McKinley scrisse nel piccolo ufficio di via Jaffa, finendo il pasto con dei biscotti orientali Abbadì che aveva trovato nella mensola del cucinotto e del nescafé con latte a lunga conservazione, e dopo aver mandato l’articolo e navigato qualche minuto su internet, casomai il

redattore chiamasse per fare domande, uscì nella notte gerosolemitana mite e fresca ed entrò in un buio bar al mercato Machané Yehuda, sollevò il corpo pesante sullo sgabello al banco, e ordinò un bicchierino di *Ballantine's* con tanto ghiaccio alla bella barista con i capelli corti, che ignorò la macchia di unto e le briciole di biscotto sulla sua maglietta e appoggiò il bicchiere su un fondo di cartone con un sorriso.

¹ *Meorav yerushalmi* (misto gerosolimitano): si tratta di carne saltata in padella che spesso si mette nella pita, il pane arabo.

La risonanza

La sinfonia mattutina di Gabi: di solito cominciava con il trillo della sveglia, e poi si aggiungevano il cigolio delle porte, l'apertura delle finestre, il bollire lento e crescente dell'acqua nel bollitore fino allo scatto del bottone. Lo scorrere dell'urina, lo scroscio d'acqua dello sciacquone, un flusso più sottile d'acqua dal rubinetto, e lo spazzolare i denti, e i gargarismi, e il tirar su il catarro dal profondo della gola e la sua espulsione, e il peto di inizio giornata, e il cinguettio dei cardellini. La luce del frigorifero che si apre, il tintinnio del cucchiaino nel tè, il sospiro della sedia sotto al suo peso. Quando si vestiva, la porta non oliata dell'armadio cigolava; e le molle del letto su cui si sedeva per mettersi i calzini e le scarpe (prima la sinistra e poi la destra) e legarsi i lacci (prima a destra e poi a sinistra) gemevano; e i passi con le pesanti scarpe da lavoro risuonavano. E il sorso di tè faceva *glub*. E la porta, il cui cattivo stato richiedeva l'uso della forza per chiuderla a dovere, veniva sbattuta.

Nei primi giorni dopo l'arrivo di Roni alla collina, Gabi aveva fatto attenzione, consapevole di sé e della forza dei rumori che il suo risveglio produceva. Una mattina, lo spazzolino da denti in bocca, e nelle orecchie il richiamo delle cornacchie e il canto dei garruli d'Arabia accompagnati dai fischi del vento e dallo scroscio di pioggia sul tetto, pensò: la natura è così, e non c'è niente da fare. E questa è la mia natura, e non camminerò in punta di piedi ogni mattina. E poi anche Roni suona una sinfonia notturna che non è da meno, gira, sospira, russa e scorreggia. Così iniziò a compiere tutti quei gesti e quelle azioni a un volume normale, inconsapevole, dalla sveglia fino alla porta dietro cui scompariva con passi che andavano affievolendosi, in una mano il sacchetto dei filatteri, diretto in sinagoga per la preghiera di Shachrit.

All'inizio Roni sentiva tutto quanto il processo, poi il suo oliato meccanismo di sonno imparò ad assorbire e contenere i suoni e a continuare a dormire profondamente fino al suo risveglio parecchie ore più tardi.

Quella mattina c'era un pubblico relativamente numeroso in sinagoga, forse il primo *minyan* dal periodo in cui alle persone fu richiesto, e ci provarono, e per un certo periodo ci riuscirono, a completare il *minyan* il lunedì e il giovedì, prima che si stancassero e si diradassero e tornassero alle loro cattive abitudini. Sembrava che fossero arrivati anche quelli che avevano difficoltà a svegliarsi, quelli che erano di fretta, quelli che si legavano i filatteri e pregavano a casa; era come se avessero sentito il bisogno di riunirsi, rinforzarsi – ancora non sapevano perché e per come, ma avvertivano qualcosa nell'aria. Sarebbe passato quasi un giorno intero finché non sarebbe stata fatta luce sulla questione. Il sole avrebbe compiuto la sua traversata sulle aride colline a est fino alla sua scomparsa dietro alle case più esterne di Charmish a ovest, portando con sé un giorno intero di lavoro, preghiera, studio – una giornata tranquilla sulla collina, ancora una calda giornata di inizio estate a Maalé Chermesh C.

E il sole, quello stesso sole, continuò per la sua strada a ovest. Dopo aver passato Charmish, vagò per il suo tondo percorso sui monti della Giudea e giù verso la verde Shfelah, e il litorale, e ancora a ovest, senza fermarsi mai, su mari e continenti e isole e terre. E quando colpì col suo tocco benigno la costa orientale degli Stati Uniti della grande America, quando luccicò nelle finestre degli edifici della sua capitale Washington, in cui i distributori in bicicletta lanciarono il fresco, fiammante, appena stampato numero del *Washington Post* verso giardini e porte e terrazze e uffici e cassette postali; quando i camion buttarono sugli ingressi dei negozi i pacchi legati del giornale, e i segnali che formavano dei puntini su schermi di computer e cellulari in tutto il mondo passarono attraverso i cavi; quando lettori insonnoliti, che si erano appena svegliati con la loro sinfonia, sollevarono il giornale dalla soglia e lo sfogliarono davanti a un caffè, davanti a un toast, davanti a dei cereali, in metropolitana e in macchina o in ufficio – solo allora iniziò una specie di effetto-farfalla, per cui il fruscio del giornale a Washington avrebbe provocato entro un certo lasso di tempo una grande tempesta sulle colline della Giudea.

«Articolo? Che articolo? Shov'el, basta!» domandò Otniel a voce alta quando lo squillo di una telefonata del sindaco turbò la serenità della cena della famiglia Assis, che comprendeva Cottage spalmato sulla tovaglia, lancio di pezzi di uovo e rovesciamento di succo di mela sul pavimento. «Che dici, Dov? Chi? Shov'el, Shov... aspetta un attimo Dov, ti richiamo subito». Quando premette il pulsante rosso del suo Nokia, l'apparecchiò iniziò subito a vibrare per un'altra chiamata in arrivo. Era Natan Eliav, il segretario di Maalé Chermesh A. «Sì, Natan, sì, sì, non capisco. Senti, devo... ti richiamo tra... Rachèl! Rachèl!!!» chiamò, e la terza volta, indice dell'urgenza della questione, si alzò e passò dall'accento sull'ultima sillaba al più popolare accento sulla prima – «Ràchel!!!».

Fu fissata per quella sera una riunione del Comitato Progetti diretto da Rachel Assis. Sheulit Rivlin cullava Zvuli in grembo, Gavriel Nechoshtan si accarezzava la barba rada, Chilik Israeli mescolava il nescafé e Otniel scherzava: «Oggi è Progetti o Ammissione?» – chiunque infatti fosse disposto a fare parte di un qualche comitato ne faceva parte, il che significava che in tutti i comitati erano presenti più o meno le solite quattro-cinque persone.

Chilik intingeva delle *argaliot* nel nescafé mentre Otniel chiedeva chi avesse notizie aggiornate.

«Notizie aggiornate riguardo a cosa?» chiese Gabi.

«Non so, ho ricevuto delle telefonate su un qualche articolo, è successo qualcosa qui in zona? Non ho fatto in tempo a richiamarli».

Nessuno sapeva niente, e Rachel rispose: «Qui succede sempre qualcosa. Concentriamoci sulla riunione. Leggerò la lista dall'ultima volta. Sarei felice se stasera riuscissimo a stabilire le nostre priorità». Sventolò il foglio stampato, e iniziò a leggere con l'espressione severa da insegnante:

Argomenti:

- 1. Costruzione di una struttura permanente per l'asilo dei bambini dell'insediamento. (Ministero dell'Edilizia)*
- 2. Costruzione di un mikvé. (Viceministro della Difesa)*
- 3. Costruzione di un belvedere e di un punto di osservazione sul deserto, e di un Centro Visitatori sulla collina adiacente – più avanti un caffè. (Rivolgersi alla Compagnia Nazionale delle Strade)*

4. *Costruzione di abitazioni permanenti per la famiglie presenti e future. (Ministero dell'Edilizia)*
5. *Accoglienza di famiglie e allargamento del territorio dell'insediamento. (Banca Tefahot)*
6. *Sito internet con filmati promozionali per raccolta di fondi e accoglienza. (Yakir Assis?)*
7. *Richiesta al Comitato Nomi del Ministero dell'Interno per dare all'avamposto un nuovo nome che non abbia a che fare con Maalé Chermesh.*

«Questo non c'entra col Comitato Progetti» la interruppe Otniel. «È lavoro mio e di Natan Eliav, il segretario di Maalé Chermesh A».

«Che nomi hai proposto?» indagò Sheulit. Voleva proporre di chiamare l'avamposto a nome di suo padre, Dio ne vendichi il sangue. Otniel lo sapeva, perché quando fu fondato il parco giochi lei chiese di chiamarlo a suo nome. «*Parco Zevulun* non suona meglio di *Parco Mumelstein?*» aveva chiesto a chiunque fosse disposto ad ascoltare. La sua richiesta era stata respinta.

«Non ho ancora proposto niente. Riunirò un'assemblea in un'altra occasione. Vi prego, convochiamo sempre un comitato e poi iniziamo a parlare di argomenti pertinenti a un comitato diverso. Un po' d'ordine!».

Calò il silenzio. Dopo il quale si svolse comunque una breve discussione sui nomi. E poi su una struttura permanente per l'asilo, che salì in cima alla lista delle priorità, nonostante la perplessità di Gavriel che propose di costruire una nuova sinagoga e di lasciare l'asilo nido dov'era.

Sheulit come al solito tirò fuori l'argomento del *mikvé* per le donne. Rachel concordò. Non è facile vivere in un avamposto lontano dal *mikvé* di purificazione e compiere la *mitzvà* della *Niddà*.¹ Le donne si ritrovano a doversi chiedere se fare o meno l'autostop: è imbarazzante sapere che uno sconosciuto sentirà subito il profumo dello shampoo e vedrà i capelli bagnati sotto al copricapo e saprà cosa faranno quella notte. Otniel stava per dire qualcosa, ma il suo telefono squillò, guardò il numero e si scusò: era di nuovo il sindaco che raccontò a Otniel di un articolo su Maalé Chermesh C pubblicato su un giornale negli Stati Uniti; non aveva ancora i dettagli, ma qualcuno del Ministero degli Esteri l'aveva sentito dire da qualcuno dell'Ambasciata a Washington: stavano controllando, ancora non sapevano

quale giornale, grande o piccolo, importante o no, favorevole o contrario.

«Su Maalé Chermesh C? In America?!».

«Così hanno detto».

«Sei sicuro?».

«Sono queste le voci che corrono».

I presenti guardarono Otniel curiosi. La riunione fu dimenticata. Otniel fu bersagliato di domande. Il cellulare squillò di nuovo. Uscì e il Comitato Progetti gli andò dietro. Il buio avvolgeva la collina, le stelle spuntavano e invitavano a proclamare *Shemà Israel*. D'un tratto un folto pubblico si riunì di fronte alla casa di Assis, in qualche modo si era sparsa la voce e la gente arrivò, si riunì. Stare vicini riscaldava, aiutava a superare l'incertezza grazie a un brusio incessante. Josh ricevette una telefonata, parlò in inglese, e pian piano le orecchie furono rivolte a lui, perché sembrava che avesse ricevuto delle informazioni interessanti: si toccava la fronte ed esclamava frasi come «*No shit!*», «*You're joking!*», «*Are you sure?*» e «*Unreal!*», e i suoi occhi lucidi vagavano di qui e di là con un'espressione che si poteva definire a metà strada tra la confusione e la sorpresa. Quando disse «*Bye*» e premette il pulsante rosso, tutti lo stavano già circondando e aspettavano in silenzio le sue parole.

«Articolo è su *Washington Post*» esordì. «Articolo grande. Su avamposto».

«C?» gli gridarono.

«C, C. Solo C. Parla di parco giochi. E Mumelstein. E storia sui D9N».

«E cosa dice?».

Lo sguardo di Josh era sconcertato.

Lo squillo di un telefono risuonò nel buio. Otniel tirò fuori dalla tasca la mano che teneva il cellulare. Guardò lo schermo illuminato. «Numero privato» annunciò. Il pubblico tacque.

«Pronto?» rispose, e poi: «Ministero di cosa?».

E a voce più bassa, iniziando ad allontanarsi per garantire una conversazione più intima: «Ministero della Difesa?».

¹ *Niddà*: secondo la tradizione ebraica una donna è considerata impura dall'inizio del ciclo mestruale fino al bagno rituale di purificazione nel *mikvé*.

L'articolo

Secondo la leggenda familiare gli antenati di Joshua Levin erano dei marrani: ebrei sefarditi che si convertirono e divennero cattolici per sfuggire all'Inquisizione spagnola nel quindicesimo secolo, ma preservarono clandestinamente le tradizioni ebraiche. Nel diciottesimo secolo alcuni membri della famiglia si fecero strada verso il nuovo mondo e arrivarono attraverso Livorno al distretto di Nuevo Mexico, a quei tempi nella parte settentrionale del Messico, oggi lo Stato del Nuovo Messico negli Stati Uniti. E ancora secondo la leggenda, nonostante i lunghi anni di cattolicesimo, e nonostante la mescolanza indiscutibile di altri tipi di sangue nella trama familiare (ad esempio sangue irlandese, evidentemente responsabile dei capelli rossi), si continuarono a tenere vive alcune tradizioni come per esempio l'accensione delle candele dello Shabbat finché, all'inizio del ventesimo secolo, la bisnonna di Josh scoprì con sorpresa le proprie radici ebraiche, si trasferì a Brooklyn e si sposò con Israel Levinowsky, un giovane ebreo ortodosso, povero, appena emigrato dalla Lituania.

Circa cento anni più tardi alcuni elementi confluirono per cambiare il percorso della vita di Josh Levin: l'essere un ventenne carico di tensione, maturo per la ribellione; il sionismo che gli veniva inculcato giorno e notte nella *yeshivà Fuoco della Torà*; un tocco di testa calda (forse di nuovo i geni irlandesi); e il fiammifero che accese il tutto insieme, l'11 settembre. L'ira gli crebbe dentro imponendogli di «fare qualcosa». Venne e si insediò nella sacra terra dei padri, e andò alla *midrashà*¹ di Maalé Chermesh perché uno dei suoi insegnanti a Brooklyn aveva lì un amico. A Josh non piaceva la *midrashà* ma una sera all'alimentari incontrò Jehu, gli diede «cinque shekel e settanta» che gli mancavano per la spesa, e Jehu gli propose di «venire a vedere la zona C»; Josh lasciò la *midrashà* – gli era comunque venuto a noia

l'infinito filosofeggiare coi vari gruppi della *yeshivà* – e si trasferì alla C quella stessa settimana, come coinquilino di Jehu nel caravan.

Ora stava traducendo l'articolo del *Washington Post* che Yakir aveva stampato da internet. Otniel scoppiò a ridere quando sentì il titolo, «Sheldon Mumelstein dà man forte a infrangere la legge nella *Far West Bank*», e continuò a ridacchiare tra sé e sé quando Josh raccontò in un ebraico spezzettato, fermandosi a ogni parola per cercare una giusta traduzione e non sempre trovandola, del colosso della finanza immobiliare ammanicato con il leader dei conservatori, arrivato alcuni mesi prima, nel febbraio 2009, al piccolo avamposto che dava sul deserto per partecipare alla cerimonia di inaugurazione del parco giochi che aveva donato. Otniel sorrideva ancora alla descrizione del posto, le case, gli abitanti eterogenei, la cerimonia e il milionario americano in visita. Chilik, invece, non sorrideva, e sembrava addirittura turbato quando il giornalista finì con le descrizioni neutre e introdusse la sua prevedibile opinione politica: «Il signor Mumelstein non ha menzionato nel suo commosso discorso il fatto che Maalé Chermesh C sia fondato in parte su terre private appartenenti a palestinesi. Un'altra area dell'avamposto si trova su una riserva naturale, su cui è severamente vietata la costruzione di abitazioni private».

Otniel non si lasciò impressionare nemmeno quando il giornalista iniziò a parlare delle continue violazioni delle leggi e delle regole in tutta la *West Bank*. Perse la calma solo quando l'articolo iniziò a descrivere, inserendo delle citazioni di un «alto ufficiale dell'esercito», la storia dell'avamposto. Come Chilik, scosse la testa alla luce della dolorosa mancanza di precisione in frasi come «nel 2005 aggiunsero all'azienda agricola un ufficio, poi un caravan per il custode, che poco dopo divenne l'abitazione di una famiglia intera», e iniziò ad arrabbiarsi sul serio quando lui stesso venne definito «un agricoltore che coltiva prezzemolo e pomodori biologici sul posto».

«Prezzemolo? Come gli è venuto in mente? E ha detto pomodori? Non pomodorini? Controlla un attimo». Josh controllò un attimo e confermò: «Pomodori!». Otniel si scandalizzò: «Ma si è bevuto il cervello? Si usa un fertilizzante completamente diverso, per non parlare dei semi...».

La spiegazione della storia politica e legale degli insediamenti li fece sbadigliare. E mentre erano elencate le leggi americane – la 12947 del governo Clinton che vieta azioni che intralcino il processo di pace in Medio

Oriente; la Legge del Patriotismo del governo di Bush Junior, che vieta finanziamenti se non a scopi educativi o sportivi; la Legge delle Agevolazioni Fiscali su Donazioni Americane Oltreoceano – i presenti fissavano il cielo o si dimenavano a disagio sulla sedia e si estraevano piccoli sassolini di ghiaia dai sandali.

Ma quando il giornalista spiegò che con le agevolazioni fiscali su donazioni come quelle di Mumelstein, il Ministero degli Esteri e chi paga le tasse americane di fatto finanzia avamposti illegali come Maalé Chermesh C contrariamente alla politica del governo, sui volti del pubblico tornò il sorriso e si sentì addirittura qualche risatina e qualche applauso. Quando «rivelò» il fatto che con i soldi donati da Mumelstein all'avamposto erano stati comprati alcuni binocoli per la visione notturna, furono fatti commenti come «vedere le volpi nei turni di guardia intralcia il processo di pace?» e «che figlio di un re questo Mumelstein!», e quando il giornalista tornò verso la fine dell'articolo a parlare dell'avamposto, e raccontò gli «sviluppi drammatici della settimana scorsa» – l'appello riguardo al percorso del Muro e l'episodio dei bulldozer – tutti ascoltarono di nuovo Josh con la massima concentrazione, ed esultarono persino alla descrizione dell'azione («All'apice dell'episodio si è visto un momento di bizzarra solidarietà: il palestinese proprietario dell'uliveto, una colona religiosa e un uomo israeliano il cui legame col posto è ancora da chiarire, sono saltati insieme nella pala del bulldozer per impedire l'esecuzione del malefico verdetto»). Persino Neta fece un gran sorriso, e si guardò intorno senza nascondere l'orgoglio.

Quando Josh finì, il pubblico era soddisfatto – soprattutto per Sheldon Mumelstein. Va detto che la frase conclusiva dell'articolo – «l'insieme caotico di leggi e autorità che si scontrano quasi fossero state prese da *Comma 22*, permettono ai coloni ebrei di comportarsi in questo Far West come sceriffi incuranti della legge e della moralità» – strappò qualche insulto nervoso a Neta Hirschson e uno sguardo preoccupato a Chilik Israeli, ma questa non era una novità per nessuno; Neta di solito era nervosa e Chilik di solito preoccupato.

¹ Istituto di studio della Torà.

L'isola

Yakir era dentro la sua seconda vita, *Second life*, sull'isola virtuale *Rinascita*, in cui lui e i suoi amici dalla barba lunga, la papalina ampia e le maniche larghe avevano fondato il loro insediamento, chiuso agli sconosciuti – cristiani, ismaeliti, amaleciti e chiunque osasse mettere in discussione le leggi del posto che dicevano «questa è terra santa, terra ebraica, è unicamente per noi». King Meir, l'avvocato americano, sapeva che le regole di *Second life* gli permettevano di chiudere *Rinascita* agli sconosciuti.

Il giorno prima i suoi amici avevano girato di nuovo nella zona musulmana di *Second life*. «Siamo andati in una moschea» disse King Meir. «Quando siamo entrati non ci siamo tolti le scarpe come avevano chiesto. Abbiamo preso quei veli che distribuiscono gratis alle donne e ce li siamo messi, aahhh!!!».

Yakir sorrise e digitò: «Grande!».

«Peccato che non gli si possa lanciare una bombetta» scrisse King Meir. Gli occhi, i capelli e la barba neri, la papalina gialla e anche la maglietta, con il logo del pugno Kach.

«Forse si può programmare qualcosa» digitò Yair.

«Lo sapresti fare?» chiese King Meir. Yakir spiegò a King Meir che anche se non è permesso colpire oggetti o proprietà di un altro partecipante senza il suo permesso, si può creare qualcosa di proprio e poi distruggerlo. Per esempio, creare una riproduzione della moschea, e poi farla scoppiare. O una bandiera della Palestina, e poi dargli fuoco. «*Awesome!*» si esaltò King Meir. «È meglio che girare con i fucili Uzi senza farci niente – come ad esempio indicare e dire *bum-bum...* ma non ci sono controlli e restrizioni su queste cose?».

Yakir cercò e gli mostrò il regolamento di *Second life*. *È proibito fare uso*

di linguaggio o immagini umilianti o mortificanti riguardo a razza, provenienza, sesso, religione o orientamento sessuale di un altro partecipante... Sono vietate aggressioni fisiche a Second life. King Meir gesticolò con le mani: «Ma che cavolate sono? Non dovrebbe essere come nella vita reale? E se la moschea ferisce i miei sentimenti?».

In quel momento la porta del caravan si aprì e Yakir sentì il padre parlare al telefono con la sua voce tonante. Entrò veloce nel sito delle ordinazioni dell'azienda agricola. Otniel gli si parò dietro, gli diede uno scappellotto amichevole sulla testa ricoperta da una criniera di folti capelli in cui la papalina verde quasi si perdeva, gli si sedette accanto, appoggiò il telefono sul bracciolo della poltrona e si stropicciò gli occhi.

«Scusa, era occupato, mi senti, Assis?» spuntò una voce dal cellulare.

«Sento, Dov, sento» rispose Otniel, la testa appoggiata all'indietro e gli occhi fissi sul soffitto, Yakir fece finta di essere concentrato sul computer.

«Allora, il ministro dell'Educazione mi ha informato dopo la seduta mattutina del governo. Hanno parlato anche dell'articolo del *Washington Post*. Il Ministero degli Esteri e soprattutto l'Ambasciata a Washington seguiranno la reazione della Casa Bianca, ovviamente pronti con severe smentite e minacce di fare causa al giornale per le insinuazioni sulle presunte violazioni della legge e sui supposti scandali governativi che si svolgono o si sono svolti a Maalé Chermesh C o in qualsiasi altro insediamento in Israele, dentro o fuori dalla linea verde».

«Bene» ridacchiò Otniel, mentre con le dita si stropicciava gli occhi.

«Inoltre,» proseguì il sindaco «è stato deciso che il ministro della Difesa vada nei prossimi giorni a Washington, in apparenza per partecipare a un evento di donazioni e sostegno dell'AIPAC,¹ ma di fatto per vedere che aria tira e fare un salto a un appuntamento non ufficiale con la segretaria di Stato, il ministro della Difesa e il presidente stesso, qualora si presentasse l'opportunità...». In quell'istante il cellulare fece dei rumori sinistri e si spense. Otniel guardò confuso il cellulare muto. Yakir glielo prese di mano, e capì subito. Andò in cucina, tirò fuori da dietro il frigorifero il cavo del caricatore e lo collegò al Nokia che appoggiò sopra al frigo. Suo padre andò in bagno, si mise il deodorante sotto le ascelle, e provò a sistemare un poco con le dita la barba che cresceva selvaggia. «Yakiri, scrivi sull'agenda che domani arriva Herzl Weitzmann, e che devo chiamare Motke del Ministero

dell'Edilizia per parlare di una sovvenzione per il suo lavoro». Otniel guardò con gli occhi arrossati Yakir che ticchettava al computer e mormorò «Va bene, figliolo?» e uscì dal caravan. Yakir sbirciò cautamente dalla finestra e vide il padre entrare nella polverosa Renault Express, di cui pochi a Maalé Chermesh C ricordavano il colore originale – Otniel non la lavava da anni per risparmiare acqua.

Tornò subito a *Second life* e incontrò la piccola e barbata combriccola con la papalina fuori dalla sinagoga *Fuoco della Rinascita*. «Ah, Yakir, sei tornato» lo salutò King Meir, sulla spalla l'Uzi che aveva comprato per due lire al negozio di armi del centro commerciale di *Second life*. «Stavamo giusto pensando dove andare adesso, dopo il successo di ieri alla moschea». Yakir lo aiutò a cercare un locale di arabi. C'è il *Shahrazade club*, un locale notturno con danza del ventre, e l'*Orient Bazar*, che vende galabie e kefie, e anche il *Taste of Arabia*, una città araba con palme, moschee e cavalli, il problema è che non ci gira tanta gente. Alla fine King Meir optò per la moschea grande di *Taste of Arabia*. Sarebbero entrati e avrebbero fatto «spam di oggetti» – avrebbero inondato la moschea di stelle di David.

«Se non si può usare la violenza fisica, lo spam va bene. Siamo più intelligenti di loro, sfruttiamolo» disse King Meir, e diede le coordinate dell'obiettivo. Yakir digitò i dati e comparve nella moschea insieme ai suoi amici. Li accolse una donna che non sembrava araba. Li salutò, «*Salam aleikum!*», e loro reagirono con un'inondazione di stelle di David: Yakir aveva creato su Photoshop una stella di David adatta alla grafica di *Second life*, l'aveva dipinta di blu e aveva trovato un semplice programma di duplicazione. Appoggiò la stella di David trascinandola col mouse sul pavimento della moschea, e la stella di David si duplicò migliaia di volte: la moschea si riempì di stelle di David blu fluttuanti.

«Facciamo la stessa cosa all'*Orient Bazar!*» urlò esaltato King Meir e diede delle nuove coordinate. Due minuti più tardi anche il bazar si inondò di stelle di David. Il gruppo di barbuti con gli Uzi festeggiava. Non solo avevano riempito i luoghi aborriti di un po' di bellezza ebraica, avevano anche sovraccaricato i computer dei loro proprietari e di chiunque vi facesse visita. «Sei un grande, Yakir!» esultò King Meir quando tornarono a *Rinascita*. «E sai qual è la prossima mossa!».

Yakir rise. Proverà a lavorare su una copia della moschea da far scoppiare, e di bandiere palestinesi da bruciare. Forse questa notte avrà

tempo. Sentì il padre parcheggiare, e un minuto dopo la porta si aprì e le pesanti scarpe da lavoro risuonarono sul pavimento.

«Cosa fai, figliolo?» chiese Otniel.

«Niente» rispose il figliolo.

«Come niente, ti ho sentito ridere... forza, vieni a pregare?».

«Va bene» rispose Yakir, e premette la x all'angolo dello schermo.

¹ AIPAC, American Israel Public Affairs Committee, è un gruppo di pressione autofinanziato di supporto a Israele.

La campagna pubblicitaria

Ariel si alzò mezz'ora prima della sveglia. La sua testa rimase annebbiata per un attimo prima che mettesse a fuoco e ricordasse e fosse percorso da un brivido, uno spasmo di angoscia che passò rapido. Si alzò, portò a termine le mansioni mattutine, svegliò la moglie e il figlioletto e preparò a entrambi la colazione.

«Cosa succede?» chiese la moglie e lui rispose: «Niente, mi sono solo svegliato presto», ma lei lo conosceva da abbastanza anni.

«Devi proprio andarci?» domandò, e lui subito scattò: «Dai, non cominciare. Sì, devo andarci. Che problema c'è? Ti ho spiegato mille volte che è una strada sicura, pattugliata dall'esercito, che...».

«Che nessuno ci è stato ucciso già da due anni, lo so, statisticamente è molto più probabile morire in un incidente in città».

«Papà, guadda,» esclamò il bambino «papà, guadda». Indicò il suo piatto, palesemente non intendendo niente di specifico, cercando solo di interrompere la discussione dei genitori, non per l'esigenza di fargli far pace quanto di riconquistarne l'attenzione.

«Vedo,» disse Ariel «che bello, una prugna!».

«Ugna!» rispose il figlio.

In macchina si chiese: devo proprio andarci? Perché mi sono preso un giorno di vacanza? Accese il canale di Razi Barkai:¹ parlavano di insediamenti, del presidente americano, del primo ministro. Noioso. Mise 88FM. Il condizionatore sputava aria fredda, il sole si stava ancora alzando di fronte a lui mentre guidava verso est.

Sulla strada 443 la calma iniziò a dissolversi. Roni aveva ragione, la seconda volta fa un po' meno paura, ma sulla 443 si avvertiva la sensazione reale di salire di livello. Non tanto per i precedenti della strada quanto per i cambiamenti concreti: la temperatura esterna segnata sul cruscotto si abbassò, il panorama mutò, le colline si fecero spoglie, paesi e paesini arabi comparvero ai margini della strada. E il posto di blocco che passò, e il Muro che gli spuntò accanto, da entrambi i lati, e non aveva idea se era oltre il muro, al suo interno, o in uno stretto corridoio nel muro stesso. Anche l'aria era diversa, e dopo Gerusalemme il paesaggio virava al marroncino-giallognolo, al deserto, ad altri villaggi e moschee, a taxi gialli e camion palestinesi – le targhe verdi e bianche facevano salire la pressione, quelle gialle in qualche modo tranquillizzavano² – e di punto in bianco la radio scattò da sola da 88FM a un canale di musica araba. Le mani strinsero forte il volante, il respiro si accelerò mentre lo sguardo guizzava tra le colline, la strada, le macchine. Questi arabi guidano come dei matti, mormorò tra sé, e immaginò uno dei camion investirlo senza pietà, non con intenzioni omicide quanto a causa di una guida selvaggia e irresponsabile. Il cellulare squillò ma lui aveva paura di mettersi a chiacchierare, continuò a tenere forte il volante, concentrato, le discese divennero più ripide, le salite più erte; non ti preoccupare, continuava a ripetersi, ogni giorno centinaia di israeliani percorrono questa strada e nessuno è morto già da due anni, e anche i sassi ormai quasi non li tirano.

Ma non ha i vetri antiproiettile come i coloni. Possono saperlo, gli arabi? Sudava con l'aria condizionata, non capiva perché fosse venuto, un'altra idea commerciale che sarebbe finita nello stesso posto di tutte le sue idee commerciali precedenti. Perché non riusciva ad accontentarsi di quello che aveva, che non era poco? Ragioniere, un ufficio medio, in centro, sposato, con un figlio. Ma forse proprio per riuscire una volta bisognava rischiare veramente, fare quello che non tutti farebbero.

I fortini dell'esercito consolavano, le case con le tegole rosse tranquillizzavano. Non avrebbe mai creduto di sentirsi così, ma il bivio per l'insediamento venne al momento giusto, e fuori dal cancello giallo di metallo che si aprì senza intoppi di fronte alla sua Toyota dalla targa gialla vide le macchine in fila degli arabi, e gli arabi stessi, e dentro al cancello si sentì al sicuro, non è bello da dire, dopotutto lui non ha niente contro gli

arabi, si meritano di più, non è dalla parte di quei pazzi di coloni, ma dentro ai loro confini si sentì molto più tranquillo e sicuro.

«Che succede fratello? Sembri verde» lo salutò Roni.

«Dammi un bicchier d'acqua,» rispose Ariel, ed entrò nel caravan.

«Allora,» esordì Ariel dopo essersi ripreso «buone notizie. Tre *boutiques* di olio d'oliva a Tel Aviv a cui l'ho fatto assaggiare vogliono fare un'ordinazione seria. Dicono tutti che è quello che va oggi, un gusto pesante, piccante, speziato, con un vero odore di olive. Non come l'italiano e lo spagnolo, giallognolo e più leggero».

«Beh, certo, è quello giusto,» Roni pronunciò queste parole soddisfatto «non solo è migliore dell'olio ashkenazita, pallido, troppo rifinito degli europei. È anche il migliore in Israele, il più puro, il più buono. Più della Galilea, più dello Shomron. Sono le olive vicine al deserto, *bab-a-zakak*, la zona con l'olio migliore! E a noi costa 9 shekel al chilo, invece dei sedici come l'olio israeliano più economico».

«Si trova a quindici,» lo corresse Ariel, ma Roni non si scomodò a rispondere.

Erano seduti nel giardino del caravan di Gabi, che si affacciava sugli uliveti di Charmish.

«Cosa significa un'ordinazione seria?» chiese Roni dopo aver ponderato per un po'.

«Mille litri o più...».

«Mille litri o più...» annuì Roni, e aspirò fumo dalle narici. «Per ognuna delle *boutiques*, dici. Spero che Moussa possa reggere questi quantitativi. Facciamo un prodotto di nicchia, dopotutto, non produzione di massa».

«Deve reggere per forza. Per meno di questo non vale la pena di tirare fuori il naso dall'aria condizionata. Ma non sono preoccupato, dopo che gli abbiamo comprato un motore elettrico *bon-bon* al posto del suo mulo malato di cuore. E sappi che, prodotto di nicchia o non di nicchia, io al sogno di un frantoio moderno con produzione massiva non ci ho rinunciato. Una volta che ci siamo fatti un nome, potremo investire in una catena di montaggio italiana, e poi entro quindici anni siamo a posto».

Roni ridacchiò tra sé, perché aveva sulla punta della lingua un «a Dio piacendo» che era riuscito a reprimere solo all'ultimo minuto. Salutò con la mano Otniel e Yakir che camminavano sulla strada verso la sinagoga.

«Ora, ascolta bene» disse Ariel cercando con lo sguardo la sua borsa nera; allungò la mano, non ci arrivò, impreccò, si alzò dalla sedia e andò a prenderla, già che c'era verificò con la mano che nelle tasche dei pantaloni ci fossero il portafoglio, le chiavi e il cellulare. Tirò fuori dalla borsa dei fogli stampati, li sbirciò e li passò a Roni senza dire una parola. Roni li prese, aspirò un ultimo tiro e spense la sigaretta nel portacenere. Sfogliò le pagine, e pian piano le sue labbra si allargarono in un gran sorriso. Annuì convinto.

«Un primo abbozzo della campagna,» confermò Ariel soddisfatto «farò anche un abbozzo con i titoli dei giornali. La gente ci rimarrà secca».

«Oppure ci rimarrò secco io. Cosa penserà chi mi conosce quando mi vedrà così sulla pubblicità?».

«Non ti vedranno tanto presto. Non andrà su giornali nazionali o cose del genere. Sai, annunci locali, cartelli nei negozi, cose così».

«Male, male, quando mi vedranno, possiamo sempre dire che si tratta di *un uomo israeliano il cui legame col posto è ancora da chiarire*».

«Che significa?».

«Niente,» rispose Roni «l'articolo sul *Washington post*. È così che mi ha descritto quel figlio di puttana. Devo dire che ero contento che non avessero idea di chi fossi e di come mi venisse in mente di saltare sulle pale dei bulldozer».

«Ho sentito dell'articolo. Il ministro della Difesa è andato in America per questo, no? Lo possiamo usare a nostro favore. Forse per l'esportazione». Ariel scribacchiò qualcosa in un quadernino.

«Perché no, usa, usa» disse Roni e diede un'altra occhiata alle pagine e si soffermò soddisfatto sulla fotografia sua e di Moussa nella pala del bulldozer. «Un attimo,» sfogliò all'indietro le fotografie «non manca qualcosa?».

«L'ortodossa,» confermò Ariel «l'abbiamo tolta con Photoshop. Ero indeciso, ma in pubblicità i coloni non vendono».

Roni annuì. «*Insieme fermeremo la pala?*» lesse a voce alta lo slogan sotto la fotografia del bulldozer.

«Sono solo abbozzi. Esistono varie opzioni per gli slogan. Non puoi capire che brochure mi preparano: citazioni della Bibbia, simboli, versi arabi, radici, attaccamento alla terra, usi dell'olio d'oliva. Da rimanere sbalorditi».

«Bene, bene. Mettici anche la Golani, col simbolo dell'ulivo – Roni dell'unità scelta Golani, un tempo soldato scatenato con un ulivo sulla spalla, oggi produce olio insieme a un arabo, cioè... capito?».

Ariel sorrise educato, e il suo silenzio sottintendeva: Roni, lascia fare a me la commercializzazione e la pubblicità. A voce alta replicò: «Forza, amico, chiedi velocemente a Moussa se ci può procurare quell'olio».

«Subito,» rispose, portandosi la mano davanti agli occhi e iniziando a digitare il numero.

¹ Noto giornalista che conduce vari programmi radiofonici sulla stazione radio dell'esercito.

² I taxi gialli sono taxi arabi. Le targhe verdi appartengono ad arabi, le bianche ai diplomatici e le gialle agli israeliani.

Il campo estivo

D'un tratto l'estate fu al suo apice, venne il mese di *Tammuz* e iniziarono le vacanze estive, Nechama Israeli organizzò attività per tutte le età (una giornata in piscina, una gita, una giornata di lavoro nella stalla di Otniel, una giornata di attività manuali) e diede ai bambini più grandi dei ruoli di responsabilità. Lo chiamava campo estivo.

Uno di quei giorni i bambini andarono in gita al canyon di Chermesh. Alle otto Nechama arrivò all'asilo con i figli Boaz e Shneor, uno per mano, e un'enorme pancia rotonda. El'azar Freud portò il figlio Nefesh ed entrò nella zona degli uomini per recitare *Shachrit*. Amalia Rivlin spingeva la carrozzina del fratello neonato Zvuli, al fianco la sorellina Tchelet e poco dietro la madre Sheulit, che parlava al cellulare ridendo, gesticolando ed esclamando: «Pazzesco, pazzesco».

Ancora fra i gitanti: Shimi e Tili Gottlieb e tutti i figli di Assis a parte Yakir: Ghitit che d'estate fungeva da vicemaestra, Dvora, Chananya, Emuna e Shov'el e anche il cane Beilin. Su richiesta di Nechama si aggregò anche Jehu con sotto al fondoschiena il cavallo Killer e in suo possesso una pistola *Jerico 941*, e quando l'allegria combriccola uscì dal cancello d'ingresso dell'insediamento il soldato Yoni, con loro sorpresa, chiese a Nechama: «Posso aggregarmi?».

«Certo,» rispose «ma non dovresti rimanere qui all'ingresso?».

«Ci sono altri soldati» disse Yoni e fece un segno verso la baracca militare. «E poi è una giornata tranquilla».

«Grazie al cielo» replicò Nechama. C'è sempre la paura di imbattersi in un arabo; un soldato certo non nuoce al senso di sicurezza.

Il gruppo camminava lento, i cappelli in testa, le borracce e i panini negli

zainetti colorati: i bambini più grandi si affrettavano in avanti con sicurezza; i piccoli e la maestra incinta dondolavano come pinguini; i piccolissimi sedevano in un box con le ruote spinto da Ghitit, e come premio salivano a turno sul dorso di Killer, protetti dalle forti mani di Jehu. Tutti avanzarono giù per la strada sterrata fino al punto più basso della valle, tra le colline di Maalé Chermesh C e Maalé Chermesh B, in cui il sentiero svolta verso il canyon di Chermesh. Un'aquila volteggiò sopra di loro, una delle due che venivano avvistate sulla collina quasi quotidianamente. Nechama la indicò e chiese «Cos'è?», e i bambini le urlarono eccitati la risposta.

Dopo un quarto d'ora si fermarono per una pausa panino e bevuta vicino alla grotta, in un campicello secco, accanto a un modesto cartello del KKL su cui era scritto *La foresta di Jennifer Schulman-Zimmerman*. Si lavarono le mani e dissero la benedizione apposita, poi se le asciugarono e benedissero il pane e mangiarono. Nechama indicò le piante: artemisia del deserto, *noaea mucronata*, *anchusa strigosa*, *salvia dominica*, *phlomis brachyodon* – e «che ne dite del culbianco cicciottello che si riposa qui all'ombra?». I bambini rivolsero all'uccello sguardi stanchi. Tili Gottlieb e Emuna Assis, entrambe prive di un dente anteriore di sotto, una con un vestitino bianco e l'altra con un vestitino giallo avuto in eredità dalle sorelle, si tenevano per mano e cantavano le canzoni dello Shabbat, e Yoni applaudì finché si misero a ridacchiare imbarazzate e cominciarono daccapo. Nechama appoggiò il corpo pesante su una pietra; la gonna di jeans avvolgeva le caviglie gonfie, e dal suo fazzoletto nero spuntavano gocce di sudore. «Forza ragazzi» disse. «Ora entriamo nella grotta, ci rinfreschiamo un po' dentro, e poi ci voltiamo e torniamo». I bambini si alzarono. «Vi ricordo, dentro la grotta ci si tiene per mano, state attenti a non scivolare. Yoni, te fai la retroguardia. Jehu, lega il cavallo ed entra con noi».

L'ingresso della grotta si rivelò dopo una breve discesa per il ripido canyon che saliva da entrambi i lati – bianco calcare e pietre color sabbia e tra loro *sarcopoterium spinosus* e timo. Un paio di capre silenziose sembravano fluttuare per il pendio, e il fruscio dei pipistrelli giungeva dalle gravine, e chukar color della terra svolazzavano, e una spaventata lucertola occhi di serpente zigzagava al rumore dei loro passi. Arrivarono all'ingresso della grotta, una delle grandi caverne sul fianco della montagna che fecero da nascondiglio per Maccabei e Romani, monaci e pirati, pastori e combattenti di unità speciali e crociati; anche per volpi, isticri, tigri e serpenti – per ogni

essere vivente passato per quel deserto.

Su un ampio ripiano di pietra sull'orlo della grotta Nechama chiese di fermarsi e di guardare avanti verso il pendio. Citò un verso di descrizione del panorama del profeta Amos – «Allora i monti stilleranno mosto, che scorrerà giù per i colli» e avvisò: «Ora entriamo, e lo ripeto, tenetevi tutti per mano e state molto attenti perché il pavimento della grotta può essere scivoloso...»

«Mamma, mi scappa la pipì» riecheggì la voce di Shneur.

«Shhh... Shneur, sto parlando. Vai con Yoni a cercare un posto» rispose la madre.

Raccontò ai bambini la storia della grotta e di quanto fosse grande, poi entrarono, a passi indecisi, titubanti, nel vano tenebroso, dal soffitto basso, umido.

«Mamma» mugolò Chananya Assis e strinse forte la mano di Jehu. Jehu accarezzò il collo del bambino per calmarlo.

«Fate attenzione,» continuò Nechama col suo tono istruttivo «la grotta ha 23 stanze, è frazionata e ramificata, quindi è molto importante camminare piano e non lasciare la mano di chi vi sta accanto». Chananya tremava. La luce da fuori andava indebolendosi, ostruita dai corpicini. Dentro era più fresco e piacevole.

Chananya piagnucolava: «Voglio tornare fuori, voglio tornare fuori».

«Zitto, Chananya, va tutto bene, tra poco torniamo fuori» disse la sorella Dvora. Contrariamente alle chiare istruzioni della maestra lasciò la sua mano sudata ed entrò in una delle stanze laterali, procedendo a tentoni senza paura.

«Dvora, Dvora!» echeggiò la voce acuta del fratellino Chananya e Nechama lo imitò: «Dvora? Dove sei? Dvora?».

Non giunse risposta. Si alzò un pianto, poi un secondo, e un terzo. Nechama alzò la voce nel buio: «Bambini, non abbiate paura, continuate a tenervi per mano», ma le mani erano sudate, piccole, scivolose, e scivoloso era anche il pavimento. «Adulti, prendete tutti i bambini per mano e tornate all'uscita!» ordinò Nechama, temendo di perdere il controllo, il cuore che ora batteva veloce. «Dvora? Ci sei? Dvora?» sentiva che era questa la chiave, la fonte del problema, le rispose solo il silenzio. «Dvora?» i singhiozzi dei bambini si placarono. Yoni, Jehu e Ghitit consolarono e accarezzarono e tutti tornarono all'ingresso della grotta.

Dvora stava immobile in una delle stanze interne, Nechama sentì dei mormorii, appoggiò una mano sulla sua spalla sottile, guardò oltre.

«Non so, qualcosa mi ha attirata qui» bisbigliò la gemella di Yakir.

«Hai sentito qualcosa?».

«No, non ho sentito. Non con le orecchie, ad ogni modo».

Stettero lì a guardare, non sapevano bene cosa, ma sapevano che era qualcosa di eccezionale, era difficile vedere al buio, una catasta in un angolo della stanza, forse qualcuno era venuto da poco nella grotta e aveva dimenticato qualcosa, cos'era? Dvora si avvicinò e allungò una mano per toccarlo, tintinnò... monete? Girò la testa e guardò stupita Nechama, e poi, qualche secondo dopo, porse l'orecchio, perché un nuovo rumore risuonò nella stanza; cos'è? Acqua? Anche Nechama porse l'orecchio, stettero una accanto all'altra, le teste inclinate in direzioni opposte. È forse possibile che dell'acqua scorra dentro alla grotta? Non c'è mai stata... L'acqua sembrava vicinissima, e Dvora chiese: «Nechama, senti?» e Nechama rispose «Sì,» e solo allora comprese – era lei, era la sua acqua, l'acqua della vita della sua terza figlia, che scorreva tra le sue gambe in mezzo alla grotta, e disse a Dvora: «Vai. Piano. Piano. All'ingresso. Della grotta. E chiama. Ghitit. E Yoni. Che vengano. A portarmi fuori. Che Jehu cavalchi all'avamposto. E chiami Chilik. Con la macchina. Urgente. Ora». Poi si sedette con un sospiro. E Dvora si incamminò.

Restò Nechama col suo pancione stretto tra la bocca e le braccia, appoggiò la guancia alla fresca parete della grotta e mosse le labbra in una preghiera al Signore; si avvicinò la giovane Dvora a passi cauti all'apertura della grotta, e gridò. Jehu cavalcò Killer, i capelli e i ricciolini del ragazzo volavano al vento sotto la larga papalina; i due salirono attraverso il campo e per il sentiero sterrato verso l'insediamento, e Killer nitì, e il cancello di metallo si aprì, e cavallo e cavaliere si lanciarono verso la quinta abitazione a destra sulla strada.

Intanto, sul campo, Yoni e Ghitit erano rimasti gli unici adulti. Nonostante il caldo opprimente entrambi indossavano vestiti di cotone spesso, lui la verde divisa da lavoro e lei una maglietta bianca di cotone e una gonna scura che arrivava dieci centimetri sotto al ginocchio. Si scambiarono degli sguardi carichi di significato, e repressero un sorriso, e Yoni disse: «Entra nella grotta, e trova Nechama, e aiutala a uscire perché ha bisogno d'aria, la porteremo sulla strada», e ai bambini disse: «Ragazzi e ragazze state seduti, bevete dell'acqua dalle bottiglie e dalle borracce, prendete dagli zaini

frutta e panini e chicche, e fatemi cercare di chiamare...». Guardò il suo cellulare e fece scorrere con il dito la rubrica e trovò il numero di Chilik e premette il pulsante verde *send*, ma non c'era campo nella valle – avvicinò il telefono al viso e vide attraverso gli occhiali Ray-Ban che l'icona dell'antenna non aveva lineette. Disse ai bambini: «Alzatevi. Torneremo al campo di sopra con l'*artemisia herba-alba*, l'*anchusa strigolosa* e lo *zattar*¹». Shneur scoppiò a piangere e chiese: «Dov'è la mamma?» e Yoni rispose: «La mamma arriva subito, Ghitit la sta aiutando». I bravi bambini silenziosi e disciplinati si misero in cammino, persino Shneur smise di piangere, nonostante di tanto in tanto volgesse lo sguardo indietro e chiedesse dove fosse la mamma. Yoni chiese a Shneur: «Qual è il numero di telefono di papà?» perché voleva verificare di avere il numero giusto, e Shneur rispose: «Non lo so,» ma il fratello maggiore Boaz si intromise e gli disse il numero, e Yoni digitò e premette il tasto *send* e questa volta i segnali del telefono raggiunsero Chilik, e Yoni lo informò nel preciso istante in cui Chilik sentì lo scalpiccio degli zoccoli di Killer fuori dalla finestra. Impallidì, i suoi baffi fremettero, e saltò in macchina.

Chilik si fermò dove la strada si biforcava verso la grotta. Lasciò la macchina accesa e corse dalla moglie, appoggiata sulla spalla gracile di Ghitit. Insieme la trasportarono su per il ripido pendio, e lungo il campo, e davanti ai bambini, e Boaz chiese: «Papà, cos'è successo alla mamma? La mamma è morta? L'hanno uccisa i terroristi?».

Chilik rispose, «No, Boaz, per carità, la mamma sta bene grazie a D-o, e ora papà la porterà in ospedale e se D-o vuole torneremo con una sorellina come ti abbiamo promesso». Boaz annuì e osservò i tre adulti che procedevano lentamente, Nechama provò a sorridere ai suoi figli e agli altri bambini e a dire qualche parola di saluto, qualche parola di conforto, ma d'un tratto, in mezzo al campo, fu presa da una contrazione e scoppiò in un lamento soffocato che si trasformò in un gemito. Chilik guardò i bambini spaventati e li tranquillizzò: «Non preoccupatevi, bambini, va tutto bene, va tutto... Yoni! puoi...». Nechama si mordeva il colletto della maglietta, e Ghitit si versava dell'acqua sulle mani e le accarezzava la fronte sudata con le dita bagnate.

Solo quella sera, dopo che i bambini furono mandati a casa, e Ghitit e Yoni si fermarono sulla soglia, e si scambiarono un altro sguardo, e poi solo

un debole «arrivederci» perché Ghitit si volse ad occuparsi dei fratelli e delle sorelle; dopo che Jehu cavalcò sulla strada e verificò che «ognuno si trovasse sotto la propria vite e al proprio fico e sia lodato il Signore», e dopo che il sole tramontò di nuovo nei meandri dell'Occidente; dopo che Chilik fece una telefonata concitata per raccontare del parto lampo di una figlia bellissima e sana, Dio sia lodato, meno di un'ora dopo che Nechama era atterrata sul letto d'ospedale e dopo alcune ondate di contrazioni nel folle viaggio verso Gerusalemme e svariati versi dei Salmi per strada e accanto al suo letto; e dopo la cena e la preghiera di Arvìt e lo *Shemà*; dopo la sigaretta-dopo-cena di Roni Cooper, il cui fumo filtrava attraverso i buchini nella rete della finestra di Gabi; dopo i racconti emozionati dei bambini, che fecero rivivere i momenti drammatici nella grotta – solo allora Dvora Assis si ricordò dello strano cumulo che si era rivelato a lei e a Nechama nell'angolo della grotta, e ne parlò alla madre e al padre e ai fratelli e alle sorelle, e Otniel le rivolse uno sguardo acuto e chiese: «Monete, hai detto?» e Dvora dagli occhi verdi annuì, e Otniel aggiunse: «Voglio fare un salto e dare un'occhiata. E forse chiameremo anche Dovid, se ne intende di monete» e si portò alla bocca un pezzo del suo uovo all'occhio di bue.

¹ Misto di spezie tipico del Medio Oriente, fatto di solito di timo, origano e sesamo. in questo caso Yoni sbaglia pensando che lo *zattar* sia semplicemente origano.

La riunione

Il ministro della Difesa tornò da Washington, era riuscito a imbucarsi in un breve incontro nella Sala-di-Ricevimento-Diplomatici e aveva provato a limitare i danni dell'articolo di McKinley sul *Post*; «McKinley ha esagerato,» aveva sostenuto il ministro «si tratta di un avamposto piccolo e senza importanza abitato da poche famiglie, non si può sostenere che il cittadino o il Ministero del Tesoro americani abbiano speso qualcosa di tasca propria, per il semplice motivo che nessuno ci ha speso niente. A parte Mumelstein, che è un privato, e poi cosa mai avrà donato, un piccolo parco giochi».

«E l'elettricità, e l'acqua, e la protezione militare?» aveva chiesto il presidente, ben preparato, con disappunto del ministro. «E la strada che ci hanno costruito? Quella l'aveva fatta la Compagnia Nazionale delle Strade – lo dimostrano le fotografie satellitari americane – non era una donazione privata».

«Sì, – aveva risposto il ministro – è complicato, perché dobbiamo proteggere i nostri civili dall'aggressività araba, anche se stanno lì temporaneamente, e i giovani cresciuti nell'insediamento non hanno dove...» aveva provato a non balbettare ma fu interrotto dal presidente: «Ho letto anche che ci abitano nuovi arrivati dagli Stati Uniti, dalla Russia, dalla Francia, non solo la seconda generazione. È illegale. E cos'è questa storia che l'avete data vinta a della gente che manifestava contro lo smantellamento perché sono saltati su un trattore? Non capisco,» aveva aggiunto il presidente «non capisco come funzionano le cose da voi. Non esiste la legge?».

Il ministro aveva fissato uno dei calzini del presidente. «Non era un trattore, signor presidente,» aveva ribattuto «era un bulldozer D9N». Più tardi sostenne in conversazioni private, che poi private non furono, che il presidente non conosceva la questione nei dettagli.

Il ministro pensava che l'incontro sarebbe stato la parte più difficile, e che dopo avrebbe avuto modo di respirare, ma lo attendeva una sorpresa. Quando tornò in Israele il suo ufficio fu sommerso di telefonate quotidiane dall'ambasciatore americano, e a volte anche la segretaria di Stato chiamava per sentire come le cose andassero avanti. Decise di andare a Maalé Chermesh C per mostrare agli americani che dopotutto stava facendo qualcosa.

Convocò una riunione col Generale del Comando Centrale – il presidente *de facto* della Cisgiordania, e col Capo del Dipartimento politico antisovversivo dello Shin Bet, comunemente chiamato Brigata Ebraica.

«Cosa ne facciamo di loro, Ghiora?» disse il Ministro rivolgendo il suo sguardo da bulldog triste al generale.

Lui fece spallucce. «Che ne so? Tu decidi, noi eseguiamo».

Il ministro chiuse gli occhi e scosse la testa: «No, Ghiora, questo lo so. Ti sto chiedendo cosa decidere». Il generale non rispose. Il ministro continuò: «Cos'è successo col bulldozer? Perché l'avete data vinta a pochi rivoltosi? Come pensate che ci veda il mondo? Il presidente mi fa: "Ma come, non esiste la legge laggiù?". Ti rendi conto che figura?».

«Quello che è successo è che il primo ministro ha chiamato e ha dato ordine di interrompere. Lo sai. Noi non c'entriamo. Noi avremmo continuato lo smantellamento. Quei tre pagliacci non hanno cambiato niente. Ma c'era il ministro dell'Educazione, che aveva chiamato il primo ministro, e hanno portato centinaia di manifestanti...».

«Tu che dici, Avram?» disse il ministro della Difesa guardando il rappresentante dello Shin Bet, come se si fosse ricordato d'un tratto della sua esistenza. «Non possiamo farli smammare, così da togliermi gli americani di dosso?».

«Mmm...» congiunse le punte delle dita di una mano con le punte della dita dell'altra «senti...».

La porta fu aperta e uno degli assistenti del ministro della Difesa annunciò: «Signore, è di nuovo l'ambasciatore».

«Non ora, digli che siamo per l'appunto in una riunione di preparazione per una visita a questo avamposto. Digli che può unirsi a noi, ci andiamo la prossima sett... sai cosa, non dirgli nien... un attimo... Va bene, passamelo!».

Il Generale del Comando Centrale, in piedi fino a quel momento, si

risedette e bevve un bicchiere di soda. Su sua richiesta, Avram gli passò le pagine sportive del giornale *Yediot*, le sfogliò, ma non c'era niente di interessante. Solo tennis e nuoto e ciclismo e atletica.

«*Yes, Milton. Yes. We are sitting here now preparing to go to the place next week. Don't worry, yes, I'm sitting here with good people from the army and the Shin Bet. They know exactly what to do sir, yes*» sorrise e annuì. «*Listen, if you want to join us next week, talk with my assistant. Of course. Yes. No, we don't know yet...*» guardò gli altri, e loro annuirono con le sopracciglia aggrottate. «*Yes, yes, early next week. Maybe Sunday*». Fece l'occhiolino al Generale del Comando Centrale e prese due ciambelline da una ciotola appoggiata lì davanti. Il generale sorrise. Sapeva quanto l'ambasciatore odiasse lavorare di domenica.

«Allora che dici, Avram?» domandò il ministro conclusa la telefonata.

«Senti, la nostra informatrice nell'avamposto...».

«Informatrice?».

«Dice che ci sono alcuni elementi che potrebbero creare dei disordini. Abbiamo visto l'altra volta che sanno incendiare la situazione piuttosto rapidamente».

«Incendiare?».

«Ma via, Avram,» intervenne il generale «lo chiami incendiare questo...».

«Un attimo,» continuò il capo della Brigata Ebraica «fatemi finire».

«Lascialo fare, Ghiora» acconsentì il ministro.

«Insomma, è una questione delicata. Combatteranno. Non dico pericolo di vita. Non dico che ci sia una organizzazione clandestina di resistenza. Ma dura opposizione, mobilitazione di sostenitori, violenza. Senza dubbio. Casino. Per non parlare del fatto che il primo ministro e metà dei suoi si sdraieranno sul Muro. Io consiglieri di rinunciare allo smantellamento in quel punto specifico, se per te è possibile».

«Hai letto l'articolo? Quel posto non ha niente di legale, mancano tutti i permessi... se non possiamo smantellare lì, allora dove...».

«Ci sono posti più recenti. Meno stabili. Ti posso preparare una lista. Anche nella stessa zona. Magari il presidente si accontenterà di quelli. Il gruppo di Maalé Chermesh C è lì già da alcuni anni, dopotutto. È un insediamento che all'inizio ha avuto i permessi come azienda agricola e che nel frattempo si è evoluto. Ci sono insediamenti che non hanno avuto

nemmeno questi permessi».

«Va bene, va bene. Forza. Organizzaci questa visita, Ghiora. Domenica mattina. Presto. Pini, informa l'ambasciatore e i media, soprattutto quelli americani. Ghiora vieni anche tu, ovviamente. Avram, grazie».

«Ma cosa dirai una volta lì?» chiese Ghiora «Che lo demoliamo? Che lo lasciamo? Dobbiamo prepararci in modo adeguato».

«Anche noi,» gli fece eco il rappresentante dello Shin Bet.

Il ministro della Difesa rivolse a entrambi uno sguardo stanco «Vedremo» rispose, e uscì dal suo ufficio dirigendosi verso il bagno.

Il caldo

Il caldo era pesante. Il mese di *Tammuz* era già passato ed erano iniziati i giorni in cui si piange la distruzione di Gerusalemme – giorni lunghi, privi di festività, che rievocano la calamità. Fu preparata della fresca limonata con limoni spremuti, acqua fredda e zucchero, i bambini trascorrevano tutte le ore di veglia all’aperto. I ventilatori, e i condizionatori, per chi li aveva, lavoravano a tutta forza. E nelle case rimanenti le finestre venivano aperte per la brezza – Gabi sosteneva che la sua baita era stata costruita in modo da non necessitare di raffreddamento elettrico, la posizione delle finestre e delle porte era tale da garantire che d’estate la brezza del bordo della rupe facesse circolare l’aria della stanza. Si era dimenticato di notare che d’inverno i venti rischiavano di far volare la baita fino al canyon di Chermesh.

È la sera di *Shabbat Chazon*, il sabato prima del 9 di Av, il giorno della distruzione del nostro Tempio, distrutto per odio gratuito. Nelle case, grandi preparativi per lo Shabbat: si cucina, i telefoni friniscono e le ruote gemono sui sentieri di terra battuta, ghiaia e asfalto dell’insediamento, e le nuove posate vengono portate al bagno nel *mikvé*. Gabi è arrivato con dei sacchetti pesanti dall’alimentari di Maalé Chermesh A, pieni di ogni bendidio per lo Shabbat, e ha visto Roni seduto in salotto, senza maglietta, davanti al ventilatore.

«Fratello,» chiese Roni dal salotto «hai portato la Coca-Cola *diet*?».

«No. L’hai chiesta?» ribatté Gabi.

«Devo chiederla?».

Si udì il fruscio dei sacchetti mentre Gabi ne smistava il contenuto nei cassetti e nel frigorifero. Il suo sguardo vagava fino al lavello colmo di piatti sporchi. Da quando era arrivato mezzo anno prima, Roni non aveva lavato nemmeno una forchetta. Gabi uscì dalla cucina e si mise all’ingresso del

salotto, la mano appoggiata allo stipite superiore. «Cosa fai?» chiese.

Roni non aveva un bell'aspetto. Sedeva, le membra abbandonate sulla poltrona, davanti al ventilatore, lo sguardo rivolto alla finestra, stanco, o triste, o semplicemente annoiato. Sedeva per ore nel caravan, e sembrava che per lui gli apici della giornata fossero le conversazioni con Gabi, che di solito scivolavano in prediche e discussioni in cui Gabi si ritrovava a difendersi. Non gli piaceva, ma ci veniva trascinato, si ritrovava a giustificarsi. Forse si sentiva in dovere di aiutare Roni a scaricare le sue frustrazioni. E può darsi che lui stesso avesse bisogno di quei confronti perché era arrabbiato.

«Cosa faccio?» rispose Roni. «Non lo so».

Gabi gli sorrise: «Basta, fratello, è la sera di Shabbat. “È una grande *mitzvà* essere sempre felici”».

«Sì, l'ho già sentita. Continua a ripetertelo, alla fine ti convincerai». Roni affondò ancora di più nella poltrona.

Gabi si girò per andarsene. Roni chiuse gli occhi: «Non andare. Un attimo». Sospirò. «Io vorrei essere sempre felice,» esordì «chi non lo vorrebbe? Ma non è così semplice. È da ingenui sostenere che basta dirlo perché succeda».

«È da ingenui dirlo e basta. Ma crederci davvero è un'altra cosa».

«Non vedo la differenza. Se si ha veramente fede, la tristezza se ne andrà? Dove andrà esattamente?».

«Non puoi vederlo dalla posizione in cui ti trovi. So che ti piace schernire tutto quello che dico ma ti trovi in una posizione di peccato, di vanità, non di fede. E ti fa talmente paura pensare diversamente che tutto quello che ti riesce fare è schernire». La stessa conversazione, con delle leggere variazioni, ancora e ancora. Non voleva ricadere nel circolo vizioso, ma ci ritornava ogni volta.

Roni scosse la testa: «Non sei cresciuto da *dos*,¹ sai che si tratta di retorica, cliché dei *dossim* sugli atei. Perché pregare e forzarsi a essere felice è morale? E la lussuria è vana? Il corpo non ha diritto alla lussuria?».

«Questi non sono i valori dell'ebraismo, questi sono i valori dei miscredenti. I desideri materiali sono come dei raggi di sole in una stanza buia. Sembrano concreti finché non provi a catturarli».

«Ma illuminano la stanza. La riscaldano. Cosa c'è di male? Perché bisogna catturarli?».

«Per avere più spessore nella vita. La luce e il caldo sono in superficie. Sono carini ma c'è di più. Molto di più».

«Dov'è questo di più? Nel forzarsi a essere felice? Non sei felice. E sappiamo perché. Credi di riuscire a dimenticare tuo figlio se andrai fino alla fine del mondo e ti isolerai di notte e metterai un pezzo di stoffa in testa e ti dondolerai forte in sinagoga? Credi di riuscire a dimenticare Miki?».

Gabi chiuse gli occhi. Era ovvio che non avrebbe mai dimenticato Miki. Rispose: «“Si è soliti pensare che l'oblio sia un difetto, e io credo che sia un pregio. Saper dimenticare significa liberarsi da tutti i pesi del passato”».

«Ecco, perfetto. Una citazione per ogni occasione» ribatté lasciandosi sfuggire una risatina amara. «L'oblio è un pregio per chi ha paura di confrontarsi con i ricordi. Cosa significa “liberarsi dai pesi del passato”? È la tua scusa per spiegare perché non hai mai fatto niente fino in fondo nella vita – esercito, università, fare il padre... Forse bisognerebbe proprio affrontare i pesi del passato, invece di fuggire nelle citazioni e le frasi sagge?».

Gabi poteva quasi sentire sulla pelle l'asprezza di Roni. Suo fratello parlava come chi vuole ferire. Le loro discussioni si facevano sempre più malevole. «Chi ha paura qui sei tu. Perché ti è tanto difficile accettare il fatto che il tuo mondo non mi sia adatto?» rispose. «Io ci ho vissuto. Non fa per me. Perché non ti fidi del fatto che io sappia cosa è meglio per me? Io ho fede nel Signore».

«Mi è difficile accettarlo perché ti conosco, forse meglio di chiunque altro, e lo sai. So cosa ti è adatto. Sento da lontano un chilometro cosa provi veramente. So quanto a lungo hai resistito in ogni posto, e mi chiedo quanto resisterai qui. Per quanto tempo ti racconterai favole. Ti racconti di essere forte – *Nechoshtan*. Ma ho cercato su internet, il nome Cooper non ha niente a che vedere col rame. È il nome di chi costruiva barili».

Gabi andò in cucina e iniziò a lavare i piatti nel lavello: «Ho sentito dei barili,» rispose «ma un rabbino, esperto in nomi ebraici, mi ha detto che probabilmente si tratta di rame». Passarono alcuni minuti di silenzio, si sentiva solo il ronzio del ventilatore e i colpi di un martello lontano. Gabi tornò in salotto, in mano un Twix aperto, e un altro che lanciò a Roni.

Gabi tornò a sedersi in un angolo del divano. Si sistemò la papalina bianca col pon pon e morse la cioccolata. Mormorò sottovoce: «Guardati. Pensa a come mai sei qui, in che condizioni sei arrivato. Sei tu quello che sta fermo per ore in questo caravan, senza fare niente, depresso. Allora come fai

a ritorcere questa cosa sempre contro di me?».

Roni buttò la carta del Twix sul tavolino. Gabi si alzò, la raccolse e buttò anche la sua dentro al contenitore dei rifiuti sotto al lavello da latte. «Che caldo» aggiunse, aprì il frigorifero e tirò fuori una brocca d'acqua.

«E mettere al mondo altri bambini?» chiese Roni d'un tratto, la voce ammorbida.

«Cosa?».

«Perché non ti sposi? I Breslov² non dovrebbero avere molti figli?».

«Non è facile trovare qualcuna in un posto piccolo...».

«Non ci provi, Gabi. Ti vedo. Non ti interessa niente a parte il tuo Nachman e i tuoi alti valori e questo piccolo posto. Che poi mi ricorda più che altro il kibbutz – un buco alla fine del mondo, una società piccola e idealista, chiusa e snob, in cui tutto è più giusto e migliore che nel resto del mondo – i pionieri che conducono le schiere. Sei semplicemente tornato all'infanzia, e i vostri arabi sono come i razzi di allora...».

«Questo buco ti accoglie, e guarda come lo tratti. Sputi nell'unico pozzo che ti offre l'acqua. Sappi, la gente del posto è a disagio per questa storia dell'olio d'oliva. Anch'io. Le persone qui si sforzano di mantenere il lavoro ebraico, non entra quasi mai un arabo, anche se ci costa soldi. E tu vieni come ospite, e ci fai affari... non è che io personalmente... voglio dire... ti ho dato un prestito, ma che figura ci faccio davanti agli altri».

«Riavrai i soldi, non preoccuparti. Rosh Hashanà, vero? Certo, ci stiamo lavorando».

«Non parlo dei soldi» rispose Gabi. Ma non parlò di nient'altro. Tacquero tutti e due, stanchi.

«Non sei capace di dire Moussa?» chiese infine Roni rompendo il silenzio. Voleva parlare per forza. «Quell'uomo ha un nome. Sai cosa gli hanno fatto dopo la storia del bulldozer? Neta Hirschson, l'hanno fermata? A me, mi hanno fermato? Abbiamo fatto esattamente quello che ha fatto lui. Ma da lui sono andati, hanno confiscato oggetti, hanno rotto, spinto, arrestato. Se non mi fossi intromesso non l'avrebbero nemmeno rilasciato. Il vostro lavoro ebraico sembra molto pulito e bello, ma la vostra ostinazione a non vederli... non ne capisco il senso». Roni guardò il fratello. E poi sbadigliò rumorosamente: «E non è che io sia di sinistra o qualcosa del genere, sai» aggiunse.

«Certo che non sei di sinistra, ti basta riconoscere un'occasione per l'intrallazzo e d'un tratto gli arabi sono tuoi amici».

«Quindi cosa stai dicendo, vuoi che me ne vada?».

«Per carità, non è quello che ho detto». Gabi tornò con due bicchieri di acqua fredda e ghiaccio.

«Grazie» disse Roni, che in tutta la conversazione non si era mosso dalla sua postazione davanti al ventilatore, non aveva pensato di rivolgerlo verso il fratello o di impostarlo in modo che girasse. «Anche se non è veramente un sostituto della Coca-Cola *diet*».

«Puoi restare quanto vuoi,» ripeté Gabi «mi sono abituato».

«Anch'io,» rise il fratello «non me la caverei più in nessun altro posto». Poi si stiracchiò e aggiunse: «Muoi di sonno». Gabi guardò l'orologio e si alzò. C'erano altre commissioni da fare prima dello Shabbat – cucina, lavatrice, telefonate. Ma a dire la verità anche a lui non sarebbe dispiaciuto riposare qualche minuto. Entrò nella sua stanza e guardò il letto, il lenzuolo stropicciato, il cuscino schiacciato, e pensò: mi metterò giù solo per un minutino, e poi...

¹ *Dos* (pl. *dossim*): nomignolo dispregiativo con cui i laici si riferiscono ai religiosi ortodossi.

² Seguaci di Rabbi Nachman di Breslov.

Il trovatello

Di Shabbat persino lui sentiva il peso del cielo e della terra ricadere sulle spalle e sulle palpebre, che si abbassavano e lasciavano solo uno spiraglio sottile, per attutire i raggi luminosi del sole, per permettergli di analizzare l'ambiente e verificare che non ci fosse pericolo. Il suo naso era bagnato e attento, le narici allargate e il suo limitato cervello elaborava i dati e gli odori, le immagini e i suoni.

Era cresciuto non lontano da qui, la gente dell'avamposto non sapeva se fosse ebreo o arabo d'origine, colono o ismaelita, ma lui sapeva. Nelle sue vene e nelle molecole di DNA, e forse persino in frammenti di memoria che ogni tanto attraversavano il suo limitato cervello, sapeva di essere palestinese figlio di una palestinese, nativo di Hebron, uno di sette fratelli e sorelle, la cui maggior parte era rimasta nella città dei Padri – due con la madre e la sua famiglia, due lungo la stessa via, a casa di cugini, uno dei quali era un grosso criminale, e due si erano trasferiti da gente ricca nel villaggio di Yatta – due fratelli, uno dottore con una clinica in città, arrivato un giorno con la figlia che aveva visto una delle tenere cucciolle e si era entusiasmata, l'altro un docente all'università la cui figlia aveva invidiato la cugina. Così furono sparpagliati i suoi sei fratelli e sorelle mentre lui – che era un po' strabico, che aveva una seconda fila parziale di denti nella mandibola, che faceva una prima impressione meno dolce, che sembrava meno utile – si sentiva più a proprio agio per strada e quindi rimase lì, cercò di sopravvivere, girellò dietro al profumo del cibo al mercato, si aggregò a delle bande di strada.

Un giorno il suo naso e le sue zampe lo condussero in una zona ebraica nel cuore della città. E lui, che ne sa, cosa ne capisce di confini, di *check points*, di popoli, di soldati, lui capisce gli odori, tutto qui, e l'odore lo portò fino alle nere scarpe militari che gli dettero un calcio e gridarono: «Vattene,

che schifo ma che sudicio!». Emise un mugolio sommesso e offeso ma rimase dov'era e annusò e lanciò uno sguardo mesto.

«Oh? Ti ho detto una cosa, vero? Ma vaffanculo» ripeté la voce. Le scarpe militari gli si avvicinarono «Fila via prima che ti...».

«Ehi, ehi, ehi, Liechtenstein, perché? Perché? Cosa ti ha fatto questo poveretto?» si intromise un altro soldato. La scarpa nera di Liechtenstein si fermò in mezzo allo slancio di un calcio particolarmente forte che probabilmente gli avrebbe rotto una costola o due e forse lo avrebbe lasciato moribondo senza cibo né cura, e la seconda voce, la voce che lo aveva salvato, la voce di Yaakobi, gli sussurrò all'orecchio: «Vieni, vieni piccolo, cosa ti hanno fatto? Cosa voleva farti Liechtenstein, eh?».

Yaakobi lo fece entrare nella base. E gli diede da mangiare. E lo accarezzò. E lo fece entrare nel caravan quando pioveva. E lo protesse quando Liechtenstein e gli altri lo prendevano in giro per lo strabismo e per i suoi denti strani. Era amico di Yaakobi, fosse stato per lui ci sarebbe rimasto tutta la vita. Ma quando il comandante di Yaakobi tornò da una vacanza la domenica mattina, disse a Yaakobi che il cane non poteva restare. Yaakobi chiese, supplicò, sostenne che sennò lo avrebbe preso l'accalappiacani, ma il comandante rispose che gli dispiaceva ma le regole erano chiare. Come favore a Yaakobi, un bravo soldato che gli piaceva, il comandante concesse che il cane restasse nella base fino al giovedì, così che Yaakobi potesse portarlo a casa. Il problema, spiegò Yaakobi, era che aveva già una cagna in casa. Dopotutto, si trattava di un cane palestinese, chissà che malattie poteva avere, non era mai stato visto da un veterinario. Yaakobi voleva che fosse il suo cane della base, non il suo cane di casa. Disse al comandante che il cane sarebbe stato bene, i soldati sarebbero stati bene, tutti sarebbero stati bene. Non ci sarebbe stato problema nel prendersene cura, lui stesso ne sarebbe stato il responsabile, così promise Yaakobi.

Il comandante gli rispose: «Sai cosa? Hai ragione. Chissà che cos'ha. Un cane palestinese venuto da chissà dove. Non è mai stato visto da un veterinario. Ritiro quello che ho detto. Non può restare fino a giovedì, deve sparire subito». Yaakobi lanciò al comandante uno sguardo incredulo, e il cane appoggiò la testa sul tappeto nel caravan e si abbandonò alle sue calde e amorevoli carezze. «Subito!» ripeté il comandante.

Liechtenstein, tornato dalla doccia con un asciugamano attorno alla vita rise: «Forza, Yaakobi, fai sparire questo strabico, ti ho detto che ci insudicia

la stanza». Yaakobi non rispose.

Riuscì a far montare il cane confuso su un furgoncino corazzato diretto a Gerusalemme, e chiese all'autista di scaricarlo in un quartiere decente. Voleva fare almeno questo per il cane, perché non tornasse alle dure strade di Hebron. L'autista del furgoncino, amico di Yaakobi, acconsentì. Anche il comandante acconsentì. Persino Liechtenstein augurò al cane buona fortuna quando il veicolo blindato uscì dal cancello della base. Yaakobi se ne separò con un bacio sul naso e un sussurro: «Starai bene, sono sicuro. Vero?». Il cane annuì.

Se l'amico Yaakobi non avesse insistito, l'autista del furgoncino avrebbe sicuramente scaricato la bestia ai margini della strada, lasciandola al suo destino e alla misericordia divina. Ma si trattenne, sopportò l'odore e il disagio della compagnia di un animale muto e strabico in un buio veicolo militare, e quando passò a Har Choma nella periferia di Gerusalemme, per recuperare da casa di suo zio l'abbonamento al *Beitar*, la squadra di calcio di Gerusalemme, prese l'animale e lo lasciò ai margini della strada in una delle vie nuove, in costruzione, non troppo vicino alla casa dello zio.

Il cane vide il pesante veicolo allontanarsi da lui con un rombo del motore, e si stupì. Intorno vide edifici e scheletri di edifici e mucchi di sabbia. Vide una piscina vuota che si era riempita di acqua piovana, tirò fuori la lingua e bevve quella buona acqua. Si diresse verso lo scheletro di un edificio, trovò un riparo dal vento, si accovacciò in un angolo, e si mise a dormire.

Quando il sole sorse aprì gli occhi alle grida degli operai. Uno di loro gli diede un po' di pita e un po' di formaggio, e dell'acqua in una lattina. Passarono alcune notti e alcuni giorni, il cane stava nel suo angolo oppure usciva per delle passeggiate notturne nel quartiere, ma non incontrò anima viva a parte una volpe che alzò la coda e scappò.

In quei giorni Otniel Assis stava allargando la casa a Maalé Chermesh C e la stava rivestendo di pietra di Gerusalemme, e aveva bisogno di cemento e pietre. Un suo caro amico gli sussurrò all'orecchio di aver aperto un mutuo per una casa a Har Choma dove c'erano edifici nuovi e materiali di costruzione, e Otniel poteva passare di lì una sera e caricare materiali di costruzione sulla sua Renault Express. Le vie e le case non erano ancora segnate, ma l'amico gli spiegò come arrivarci, e gli disse di sentirsi libero (di prendere). Ad ogni modo i materiali erano destinati alla costruzione di Israele

e all'insediamento in ogni sua parte, il governo appoggia, le ditte appaltatrici approvano, e anche i proprietari delle case.

Otniel portò Gavriel Nechoshtan al nuovo quartiere seguendo le istruzioni dell'ufficiale, e caricarono i materiali. Videro un cagnolino con una seconda fila di denti nella mandibola e gli occhi strabici e che, nonostante questo, era affettuoso e carino, e Otniel disse: «“Chiunque mantenga in vita un'anima in Israele è come se mantenesse in vita il mondo intero”, “il Signore ha dato e il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore”». Lo presero, e lo chiamarono Beilin, fratellastro di Condoleezza, arrivata un anno prima da Maalé Chermesh A. Beilin crebbe, e si rinforzò, e legò la sua anima all'anima della famiglia Assis e ne divenne uno degli elementi, come se ci fosse sempre stato.

La parola

Il capitano Omer Lewkowitz si risosse allo squillo della sveglia del suo cellulare nel suo minuscolo appartamento a Gerusalemme. Le 5:45. Presto. Il mal di testa sopraggiunse un attimo prima del ricordo della notte precedente. Troppa birra, una ragazza dai capelli corti, studentessa a Mount Scopus,¹ che studiava qualcosa di strano che non riusciva a ricordare, e lui che beveva birra e parlava della sua ex che l'aveva lasciato non molto tempo prima. Usciti dal bar, la studentessa non era voluta venire a vedere gli album delle fotografie.

Dopo la doccia si sistemò i capelli chiari con le dita di fronte allo specchio. Delle venuzze di stanchezza rosse si rispecchiarono nei suoi occhi grigio-verdi. Preparò un caffè, salì sulla jeep e guidò fino alla base, radunò la pattuglia e svoltò verso Maalé Chermesh. L'attività nella sala operativa era già alta, l'aveva sentito dalla radiolina. Yoni aspettava nell'avamposto, richiamato il sabato sera nel momento in cui la visita del ministro era stata confermata. Salì sulla jeep e fecero un giro.

«Cos'è?» chiese Omer quando vide della gente camminare in silenzio sulla strada a quell'ora di mattina. «Shachrit» rispose Yoni. «Ma quanti sono?! Generalmente non hanno mai un *minyan*». «Un sacco di ospiti» spiegò Yoni con voce strascicata.

Poco dopo le nove iniziò ad arrivare una carovana di macchine. I titoli dei giornali che l'assistente per le questioni degli insediamenti aveva consegnato al ministro della Difesa quella mattina parlavano di «ripiegamento» del ministro di fronte al presidente degli Stati Uniti e gli editoriali canzonavano leggermente i suoi tentativi di «arruffianarsi» e «compiacere» il governo. Nella jeep ornata di antenne che si arrampicava davanti a loro per la collina

sulla stretta e ripida strada sedeva Ghiora, il Generale del Comando Centrale. Quasi in fondo alla colonna, dopo altre macchine della sicurezza, comparve la lunga, argentea automobile dell'ambasciatore degli Stati Uniti in Israele, Milton White. Dietro alla macchina della scorta dietro all'automobile dell'ambasciatore si trascinava una fila di auto malandate, polverose e ricoperte di adesivi con i motti della destra.

Roni stava su un'altura a braccia incrociate e guardava la carovana di macchine. Forse per la sua posizione salda ed eretta e per l'eterno bisogno del ministro della Difesa di dimostrarsi determinato, attirò l'attenzione del ministro, che scese dalla sua auto con la solita risolutezza, allungò il braccio e gli strinse la mano con assertività davanti ai flash delle macchine fotografiche. Nel momento in cui Roni gli rivolse un «Che succede, amico» il ministro capì di aver sbagliato. Non solo nella scelta dell'obiettivo della stretta di mano, ma anche nella previsione del caldo fuori dalla macchina con l'aria condizionata. Indossava un abito e la cravatta, e toglierli a quel punto sarebbe sembrato affrettato, come una resa alle condizioni, un ripiegamento. La sua fronte si coprì di gocce di sudore, i suoi occhiali da sole erano rimasti da qualche parte nella macchina e dopo il servizio fotografico ridicolo a Zikim il mese precedente aveva avuto istruzioni di non mettersi il suo cappellino a visiera negli eventi pubblici – e invece in quel momento avrebbe potuto rappresentare una soluzione ideale.

Otniel Assis si affrettò a salutare l'amico Ghiora, Generale del Comando Centrale, che ovviamente non aveva dimenticato i suoi occhiali da sole, e questi si affrettò a presentare al ministro il colono. «Sono felice che lei sia venuto a dimostrare a noi, a tutto il popolo d'Israele e soprattutto al presidente americano, che ci appoggia e che non prenderà parte allo smantellamento di insediamenti, signor ministro,» disse sorridendo Otniel, tenendo per mano Shov'el con indosso la camicia bianca dello Shabbat – Otniel sapeva come fare bella figura e cosa avrebbe suscitato la simpatia dei giornali del giorno seguente. Il ministro sorrise brevemente a Otniel e colse con la coda dell'occhio la figura allampanata dell'ambasciatore Milton dietro di lui, con l'orecchio allungato a verificare che la risposta del ministro al colono corrispondesse alle sue promesse al governo. Purtroppo per lui, l'ambasciatore parlava ebraico.

«Venite, vi porto a fare un giretto» continuò Otniel.

Il ministro cercò con lo sguardo il suo assistente per le questioni degli

insediamenti. La visita non stava procedendo secondo i programmi. Sentiva di non avere abbastanza controllo sullo sviluppo degli eventi. La camminata avrebbe fatto aumentare il caldo e la sudorazione e il disagio, e lui non aveva avuto modo di sbarazzarsi della giacca, tanto più che nel frattempo si erano certamente già formati dei grandi cerchi di sudore sulla camicia azzurra. Individuò l'assistente, Malka, certo «uno di loro», sempre alla destra dei coloni, a fare pressione a loro favore, ma comunque il suo assistente.

«Vieni qui, Malka» fece il Ministro, e Malka si liberò da una calorosa stretta di mano di Otniel e da un abbraccio di El'azar Freud (era un anno avanti a lui alla *yeshivà*) per conferire privatamente. Il giretto di Otniel non si sarebbe tenuto. «Malka, trovami un punto per dire qualche parola e andiamocene. Sto gocciolando di sudore». L'ambasciatore gli si avvicinò, e il ministro cercò di non alzare gli occhi al cielo in modo plateale. «Milton, che bello vederti,» sorrise «cosa ti ha tirato fuori dal letto tanto presto di domenica mattina?».

«Ah, ah,» ridacchiò Milton «evidentemente è veramente importante per i miei *boss*». Il ministro, la destra ancora nella destra dell'ambasciatore, scoppiò in una fragorosa risata e batté con la sinistra sulla spalla dell'americano.

«Guarda come lecca quegli americani» sussurrò Neta Hirschson all'orecchio più vicino.

«Che vergogna» concordò il marito Jean-Mark.

Poco più in là il generale del comando scorreva con il comandante di compagnia Omer Lewkowitz, che dava istruzioni all'unità di rinforzo. I giornalisti chiesero all'ambasciatore White che messaggio si aspettasse di sentire dal ministro della Difesa quella mattina. «Un messaggio di pace, e di progresso, nel rispetto della legge e degli importanti accordi raggiunti tra i governi negli ultimi mesi» rispose in ebraico. Il ministro, che gliolgeva la schiena parlando con Malka, sentì quelle parole, e il suo corpo reagì con un'altra ondata di sudore. Tutti percorsero la breve distanza dallo spiazzo davanti alla sinagoga, dove le macchine avevano parcheggiato e si era formato un primo capannello, al parco giochi intitolato a Mumelstein. Le guardie del corpo davanti, dietro gli assistenti degli ospiti d'onore, gli ospiti d'onore, il pubblico e i soldati. Malka intimò al ministro di fermarsi accanto a un'altalena gialla. Al suo fianco si misero l'ambasciatore White, il Generale del Comando Centrale Ghiora, e il leader dell'insediamento Otniel – *clic* –

ecco la fotografia che comparve l'indomani sui giornali del mattino: chiara-quasi-bruciata, un ministro della Difesa teso, che sbatte le palpebre davanti a un sole alto, un generale autoritario e sicuro con gli occhiali da sole, un ambasciatore alto e soddisfatto, e Otniel comodo nel suo ruolo di padrone di casa. Subito dietro, ma fuori dalla portata delle telecamere, stavano l'assistente Malka e Omer Lewkowitz. Jehu trotterellava con Killer avanti e indietro ai confini del parco, e una delle guardie non gli toglieva gli occhi di dosso.

«Buonasera a tutti, scusate, buongiorno,» esordì il ministro. Degli scoppi di risa si alzarono.

«Vergognati!» urlò Neta Hirschson. «Vieni qui mandato dal presidente americano...».

«Shhh... fallo parlare» intervenne qualcuno. Due soldati le si avvicinarono.

«Non mi manda nessun presidente, vi prego di ascoltare pazientemente...».

«Macché pazientemente, come pazientare quando vendi il paese a degli stranieri e ci fregghi in questo modo?».

«Mi scusi, signora, lei si preoccupi di agire secondo la legge e gli americani non avranno nessuna pretesa da fare». Spostò lo sguardo da Neta Hirschson a un punto più in alto, più generale, più in là. Vide le bianche colline del deserto, le gole del canyon di Chermesh. «È bello qui,» disse, quasi sorpreso «e nessuno mette in dubbio i nostri diritti su questo luogo. Ma dobbiamo rispettare la legge. Sono stati fatti degli sbagli, anche da parte di governi israeliani. Ci sono tanti insediamenti legittimi ma ce ne sono alcuni in luoghi in cui non avrebbero dovuto esserci. Sono qui oggi per dirvi» scrutò il pubblico. Il sole fece apparire grandi gocce sulla sua fronte. La cravatta quasi lo soffocava. Malka gli passò una bottiglia d'acqua e lui bevve «che faremo alcune riparazioni. E queste riparazioni avranno un prezzo...».

«Come osi?» urlò Neta. «Che riparazioni? Che prezzo? Ma di cosa sta parlando?».

«Signora, mi faccia finire».

«Lasciatemi stare!» gridò l'estetista ai soldati che la stavano tenendo per le braccia. Il marito Jean-Mark urlò loro contro in francese e menzionò la Shoah.

«Ragazzi, ragazzi, lasciatela fa...» tentò il ministro, e rivolse lo sguardo

al generale. «Ghiora... signora, mi faccia finire. Ci saranno delle riparazioni, ci sarà un prezzo, ma il governo israeliano non smetterà di sostenere...» questa volta il suo discorso venne interrotto dall'abbaiare possente, tonante, di un cane grosso e arrabbiato color sabbia.

«Beilin, zitto, Beilin,» urlò Ghitit, e provò a fermare il cane «Beilin! Beilin!». Il ministro della Difesa la guardò con le sopracciglia aggrottate, e poi non riuscì più a trattenersi e un mezzo sorriso gli salì alle labbra.

«Bau! Bau! Bau!» latrava Beilin senza sosta e non c'era voce umana che avrebbe potuto sovrastarlo, e Condoleezza gli si unì correndo e abbaiano forte, e Killer iniziò a nitrire, e le capre nella fattoria di Otniel giù per la collina belarono spaventate, e la cammella di Sasson alzò gli occhi curiosi, masticando arbusti vigorosamente. Ma Beilin focalizzò il suo abbaiano, così sembrava, su uno dei soldati, che lo guardava di rimando.

«Beilin?» rise il soldato. Era Yaakobi, arrivato con il gruppo di rinforzi dalla base di Hebron. «È così che si chiama? Cos'ha?».

Neta Hirschson, lasciata libera dai soldati secondo l'ordine del generale, ricominciò a urlare: «Vergognati, vieni qui con l'ambasciatore americano a parlare di riparazioni. Che riparazioni? Che faccia tosta!!!». Seguendo il suo esempio, decine di sostenitori dell'insediamento cominciarono a parlare tra loro, domandandosi se il ministro capisse il significato della parola *riparazioni*.

Il ministro si arrese. Con sua delusione quel giorno non avrebbe pronunciato la frase che sarebbe dovuta diventare il motto da lui meticolosamente preparato – una frase orecchiabile e originale che sarebbe arrivata al culmine del suo discorso e poi ricordata nei titoli, e citata dall'ambasciatore alla sua segretaria di Stato, che l'avrebbe poi riferita al presidente; una frase di cui andava particolarmente fiero, perché l'aveva formulata lui stesso. Si girò e andò verso la sua automobile, circondato da guardie, sudato, portò un dito al nodo della cravatta e lo sciolse, ormai non gli interessava chi lo fotografasse e cosa comparisse sul giornale. Si tolse la giacca e la consegnò a Malka, borbottando tra sé a voce bassa.

Neta Hirschson continuò a urlare, avvicinandosi agli ospiti d'onore indisturbata. Quando l'ambasciatore americano passò accanto allo scivolo, gli gridò: «Di' al presidente dell'America che contro di noi non ha speranze perché il Re dell'Universo è dalla nostra parte! Cosa ne sanno lui e gli americani di come il popolo di Israele affronta la sete araba di sangue? Chi ti

ha chiesto di venire? Vuoi indebolire il popolo d'Israele tornato in terra d'Israele dopo duemila anni di esilio e persecuzioni e guerre e pogrom e Shoah? Ci obblighi a spostarci da qui? Da qui, dimora del Signore, terra dei nostri padri, da qui ci cacci? E osi chiamare questo pace? Vergogna!».

«Che qualcuno faccia tacere questo cane!» gridò il Generale del Comando Centrale.

Quando le si avvicinò il ministro della Difesa, Neta Hirschson tirò su del catarro e sputò verso di lui. Colpì una delle sue guardie. Il ministro lo vide, vide la saliva atterrare sulla camicia della guardia, volse la testa verso Neta, e sulla frase che sibilò tra i denti – che nessuna telecamera o strumento di registrazione colse a parte una parola su cui non c'erano dubbi – ebbero luogo dibattiti e furono versati litri di inchiostro e si accumularono montagne di parole e interpretazioni nei giorni e nelle settimane a venire; fu quello il motto citato in tutto il mondo invece della frase che aveva pensato.

Secondo la versione di Neta Hirschson, il ministro della Difesa aveva esclamato: «Barbara sfacciata. Pussa via! Te e tutti quei cani di tuoi amici, pussa via!».

A detta degli intimi del Ministero della Difesa, aveva detto: «Barbara sfacciata», poi si era rivolto nell'altra direzione e aveva aggiunto: «Pussa via! Qualcuno dica a questo cane pussa via!».

E Beilin e Condoleezza dissero: «Bau! Bau! Bau!!! Bau! Bau! Bau!!!» e mostrarono i denti.

E poi a Yaakobi della pattuglia di rinforzo si accese la lampadina e capì: la seconda fila di denti! Gli occhi strabici! Era molto più grande del cucciolo di cui si era preso cura più di un anno prima nelle vie di Hebron, che aveva mandato per la sua strada sul furgoncino diretto a Gerusalemme, ma era lui, senza dubbio.

«Porca miseria!» esclamò il soldato. «L'avete chiamato Beilin? Non ci posso credere! Vieni qui, vieni qui, piccolo. Ti ricordi di me? Sono Yaakobi, della base di Hebron». E Beilin smise di abbaiare, e scodinzolò, e si diresse verso Yaakobi a testa bassa e coda emozionata, e si accoccolò nel suo abbraccio, e si abbandonò alle sue carezze, e dietro di lui Condoleezza, felice e scodinzolante, e così la confusione si chetò. Gli ospiti d'onore salirono sulle macchine blindate, che si misero subito in movimento alzando un polverone all'uscita dall'avamposto, e gli abitanti iniziarono a sparpagliarsi per le case, e i soldati per le basi, e i giornalisti per le redazioni. Ma l'onda d'urto

provocata dalla visita del ministro, e il caso che sarebbe stato nominato per giorni il *Caso Pussa via* – quelli erano nati in quel momento, e non si sarebbero spenti per molto tempo.

¹ Uno dei due campus dell'Università Ebraica (l'altro è Givat Ram).

Il tuttofare

Herzl Weitzmann arrivò quel pomeriggio ed esclamò: «Che casini che fate, eh dottore?».

Era scuro di capelli e di pelle, aveva ciglia albine in un occhio, che conferivano a ogni suo sguardo un'espressione ambigua, misteriosa.

Herzl continuò: «Nonostante i casini, volevo arrivare prima del 9 di Av, le ho già dato abbastanza buche. Venga, diamo un'occhiata. Wow! Che amore, come lo avete chiamato?» allungò un dito dall'unghia nera sulla punta del naso della neonata minuscola che Chilik teneva in braccio.

Chilik abbassò lo sguardo alla sua dolce bambina e le sorrise sotto i baffi. Si era quasi dimenticato che fosse lì. «È una lei. Jemima». Non si scomodò a spiegare a Herzl il suo nome per intero, Jemima-Mearà. Non aveva fiato abbastanza. La sua memoria navigò verso la cerimonia di festeggiamento della nascita... quanto tempo era già passato? Due settimane? Tre? Dopo il parto i giorni e le notti si confondono, un dolce turbinio di stanchezza costante, adattamento alla nuova struttura familiare, momenti magici di coscienza dell'essere vivente, esigente, fastidiosetto, tentativi ostinati di condurre almeno un'apparenza di vita normale: un appuntamento con un professore all'università, lettura di libri per il dottorato, l'appuntamento con Herzl Weitzmann per andare avanti con i lavori della casa. Alla benedizione dopo Shachrit di Shabbat, Nechama e Chilik avevano spiegato alla comunità: «Jemima, come la bella figlia di Giobbe, e l'espressione *yamim-yemima*, i giorni che furono, che esprime il legame storico e radicato con le generazioni passate, le parole *yam*, mare, e *maim*, acqua, che vi si ripetono; e la seconda parte del nome – *mearà*, grotta – il nome del luogo in cui decise di venire alla luce del mondo».

Chilik fece vedere a Herzl il caravan, e in fondo al cuore si chiese perché

si fosse complicato la vita, perché si fosse arreso alle pressioni di Otniel. Con tutto il rispetto per il lavoro ebraico, non stava per costruire una villa, solo un semplice ampliamento di mezzo container, un lavoro semplice che Kemal finirebbe entro alcuni giorni per pochi soldi. E ora questo Herzl Weitzmann, dopo aver rimandato il suo arrivo una volta dopo l'altra, gli parlava di idee che gli sembrano troppo complicate, troppo costose, che richiedevano troppi materiali e professionisti e ore di lavoro. Perché si era arreso a Otniel? Che fastidio gli dava che un palestinese del villaggio vicino ricevesse un po' di lavoro e facesse qualche soldo? Kemal non era un terrorista, era un bravo ragazzo. Ce n'erano anche di quelli, ed erano stati veramente penalizzati negli ultimi anni. Il giorno prima aveva parlato con Roni. Non aveva appoggiato espressamente l'iniziativa dell'olio d'oliva di Roni e Moussa – un'altra persona perbene per quanto ne sapesse, nonostante fosse saltato sul D9N militare – ma tra sé e sé aveva ammesso che a volte concordava con Roni. Herzl Weitzmann di Mevaseret non faceva una brutta impressione ma chissà come lavorava e quanto valevano le sue idee e quanto tempo e soldi. Cosa voleva Chilik in fin dei conti, un altro po' di spazio per sgranchirsi le gambe, e che i suoi bambini non stessero stretti.

Quello che spiccava più di tutto in Herzl Weitzmann, più dei riccioli neri e delle ciglia bianche e dello sguardo strano, più delle scarpe pesanti che Chilik sospettava contenessero un tacco interno per compensare la sua bassa statura, erano le sue braccia ingessate. Due tubi di gesso, non più bianchi, dalla mano fino al gomito, di uguale lunghezza. Herzl Weitzmann vide lo sguardo di Chilik e minimizzò: «Non è niente, non si preoccupi, non mi dà fastidio. Un incidente». Non entrò nei dettagli, e cambiò argomento: «Lasci perdere il container, prendiamo delle assi di legno dal ragazzo qua sotto» indicò dalla finestra della cucina la baita di Gabi «e le facciamo un bellissimo ampliamento».

«Chi ha detto che ne abbia abbastanza da darmi? Tutta la sua baita è più o meno grande come l'ampliamento che ho in mente».

«Chiediamo. E se non ce n'è abbastanza, ordineremo dal suo fornitore. Oppure posso organizzarmi con il mio falegname. Non c'è problema». Strinse gli occhi e lanciò uno sguardo panoramico all'insediamento.

Intanto Jemima-Mearà si era addormentata, e Chilik l'adagiò nella culla e scese con Herzl verso la baita di Gabi, per informarsi riguardo alle assi di legno. Si scoprì che erano arrivate dalla falegnameria di Maalé Chermesh A a

un prezzo che Herzl definì «Non male, niente male, relativamente». Poi tornarono al caravan di Chilik. «Hop, quel cammello è quello scappato ai beduini!» indicò Herzl per strada.

«Che beduini?» rispose Chilik. «È una femmina. La cammella di Sasson».

Quando arrivarono a casa, e si sedettero in salotto con delle tazze di nescafé, Herzl chiese: «Mi dica, dottor Chilik, come si chiama il ragazzo della baita? Ha una faccia familiare...».

«Chi, Gavriel?».

«Gavriel?».

«Sì, Gavriel Nechoshtan».

«Gavriel Nechoshtan». Herzl si grattò il mento e pensò. «Gavriel Nechoshtan» ripeté il nome, come se questo gli facesse tornare la memoria, e aggiunse: «No. Il nome non mi dice niente. È qui da molto?».

«Alcuni anni, non ricordo esattamente».

«Alcuni anni, eh?» continuò a grattarsi il mento. Dopo il nescafé entrò in macchina e appoggiò le braccia ingessate sul volante. «La chiamerò quando avrò fatto un preventivo» promise. «Grazie» rispose Chilik con voce flebile. «Allora, tenete duro» salutò Herzl e dette gas.

La sera, Gabi vide Chilik alla preghiera di Arvit e gli disse: «Questo tuo tuttofare ha un'aria familiare. È della Galilea o qualcosa del genere?». Chilik ridacchiò. «Macché, Mevaseret». Gabi corrugò la fronte e riprese subito a leggere il libro di preghiere.

La capanna

Nir Rivlin, i capelli e la barba rossi, sedeva al tavolo di cucina e beveva da una grande bottiglia di birra Goldstar e le lacrime gli scendevano dagli occhi arrossati. Sussurrava in mezzo ai singhiozzi frasi come: «Non capisco. Cosa ho fatto?».

«Non hai fatto niente,» rispose Sheulit mentre Zvuli poppava vorace «ed è parte del problema».

Nir era entrato in cucina qualche minuto prima dalla terrazza per tirare fuori dal frigorifero la bottiglia di birra. La terza quella sera, e non si erano ancora nemmeno messi a mangiare. Nell'ultim'ora era stato seduto con la sua chitarra e aveva provato a comporre una nuova canzone. Ma a parte la frase «Ogni dolore è un'altra squama nell'armatura», che tornava a ripetere, e due birre e uno spinello, non era riuscito a andare avanti, finché si era arreso e aveva iniziato a cantare *Berta*. In quel lasso di tempo Sheulit aveva fatto ad Amalia e a Tchelet il bagno, aveva preparato la cena e le aveva imboccate con Zvuli in braccio, che richiedeva la sua porzione di attenzione e di cibo (Amalia voleva aiutare ma era troppo piccola per sollevarlo, troppo impaziente per giocarci o per sorvegliarlo più di due minuti). Dopo cena aveva messo le bambine a dormire, letto loro una storia, era tornata in cucina a lavare i loro piatti e a iniziare a cucinare la cena sua e di Nir. Per tutto quel tempo l'accordo stonato si ripeteva, e si ripeteva «il dolore e la squama nell'armatura». Per lei ogni offesa era una squama nell'armatura. Ma a volte anche una armatura dura si scheggia. E poi furono scagliate frasi. E proferite minacce. E Nir, lo conosceva abbastanza bene, divenne subito il bambino piccolo che aveva dentro, era questo il suo meccanismo di reazione, e le birre contribuirono abbassando i limiti di difesa e di autoconsapevolezza dell'uomo che avrebbe dovuto essere, e poi arrivarono le lacrime, e lei

avrebbe dovuto scusarsi, e provare pietà, ma quella sera era stufa. Sapeva cosa sarebbe arrivato dopo – un’ammissione del fatto che nell’ultimo periodo si stava chiudendo in se stesso, delle scuse perché non aiutava abbastanza, non sapeva cosa gli stava succedendo, aveva molta difficoltà con i suoi studi per diventare chef (cosa c’è di tanto difficile? voleva gridare, nell’arrotolare un cetriolo in un *roll* di sushi? O nello sbucciare una patata dolce?), e quell’incertezza riguardo all’avamposto, nessuno sapeva se tra poco la casa ci sarebbe stata... si smantellava... non si smantellava. Sentiva che da questo periodo sarebbe nata una nuova creazione, e che queste canzoni le avrebbe potute registrare. Lei sapeva che quelle canzoni non le avrebbe registrate da nessuna parte, era una perdita di tempo, di lui e soprattutto di lei, ma non aveva il cuore, nonostante la rabbia e lo sfinimento, non aveva il cuore di sgridarlo e di dirglielo, e forse non era cuore ma anni di abitudine, ed educazione, che lui poteva, e lei doveva, che questo era il ruolo di lei e quello di lui. E dopo le lacrime, e l’ammissione di colpa, e la promessa, e la speranza – sapeva, prevedeva, si era preparata – si sarebbe rincuorato, e le avrebbe passato la responsabilità.

Infatti, come previsto, le disse: «Forse è depressione post partum?». A quel punto lei batté alcune volte sulla minuscola schiena di Zvuli per tirar fuori un ruttino e lo mise sulla sedia a dondolo, ruppe delle uova nella padella e tagliò pomodori e cetrioli, tirò fuori humus e formaggio bianco dal frigorifero, pane dalla scatola, apparecchiò la tavola. «Forse devi parlare con qualcuno? Forse dobbiamo pensare a chiedere aiuto? Forse qualcuna come Ghitit può venire ad aiutare alcune ore al giorno?» propose lui.

Lei rispose solo con un debole «Forse», ma sapeva che Ghitit era occupata con i suoi cinque fratelli e sorelle. E che non avevano soldi per pagare Ghitit e che l’idea stessa era stupida – aveva solo bisogno del suo aiuto ogni tanto, al diavolo, non poteva nemmeno dire, come la maggior parte degli uomini, di non saper cucinare – stava studiando per diventare uno chef! E riguardo alla depressione post partum, chissà, forse. E forse semplicemente non erano adatti l’uno all’altra. Forse si erano sposati quand’erano troppo giovani, adolescenti, senza conoscersi veramente e senza sapere niente della vita.

La cosa strana era che il loro non era un matrimonio combinato. Si conoscevano da quando erano ragazzi, erano cresciuti a Beit El, andavano

insieme al Bnei Akiva.¹ Lei lo ricordava alla *shivah*² di suo padre, veniva ogni giorno con suo padre. Era stato un matrimonio come fanno i laici. Ma dopo sei anni e mezzo e tre figli, l'ultimo dei quali era stato concepito già in quella situazione di tensione, forse come tentativo di rimedio o di distrazione, si poteva ormai affermare che era un matrimonio che non funzionava. Un'altra prova che il metodo dei laici era sbagliato. Sheulit aveva attraversato molte indecisioni e molta sofferenza, tra sé e sé, tra sé e Dio, ma cominciava a capire che era solo l'aiuto e il sostegno di Nir a mancarle. Se la cavava in qualche modo. Il problema era un altro. Non conosceva quell'uomo, non lo amava davvero. E non era che credesse nell'ideale laico di innamoramento, non lo amava punto. Non poteva immaginare anni al suo fianco. E riguardo alle canzoni, suavia – c'erano una o due canzoni carine, ma non aveva sentito venire alla luce quel successo strepitoso sulla grande altalena in giardino. Non aveva trattenuto il respiro e sperato che da lì sarebbe venuta la salvezza.

Per qualche minuto masticarono in silenzio pane con formaggio bianco spalmato sopra, gli occhi bloccati su punti insignificanti del tavolo, e ogni tanto Nir tirava su col naso e sorseggiava birra. Quando finì, abbandonò la forchetta con un tintinnio sul piatto di vetro. Sbirciò l'orologio. Aveva un turno di guardia quaranta minuti più tardi. Glielo disse, e uscì. Questa volta non prese con sé né la chitarra né i testi sacri. Nemmeno un'altra bottiglia di birra o qualcosa da fumare. Camminò per la strada dell'insediamento. Il cielo serale era talmente ampio, e persino in pieno Av c'era una piacevole brezza, e lui si fermò, chiuse gli occhi e la ispirò a pieni polmoni e distese le braccia perché l'aria entrasse dentro fino alle punte delle dita. Non ci si può spezzare, pensò. Ci sono alti e bassi, ci sono dei periodi difficili. Ma è necessario tenere duro.

Poco prima della casa di Assis, sentì una porta chiudersi e dei passi sul sentiero. Si appiattì contro lo steccato di pietra, sparì nel buio. Era Ghitit Assis, che guardò a destra e a sinistra e si incamminò piano, china. Qualcosa nel modo di camminare, nell'urgenza e negli sguardi, non la faceva sembrare una passeggiata di fine giornata per respirare un po' d'aria. Nir la seguì silenzioso, lungo gli steccati, provando a fondersi con quel che trovava – bidoni della spazzatura, rottami capovolti, macchine parcheggiate, materiali da costruzione o frigoriferi vuoti. Con il contenuto di tre bottiglie di birra nello stomaco, Nir ammise tra sé di essere attratto da Ghitit – crucciandosi

per questo e sperando nel perdono della moglie e del Signore (sapeva che «l'uomo di buon animo, che conosce la propria ira e la tiene sotto controllo, è migliore dell'eroe di guerra». Ricordava Giuseppe che aveva soggiogato la propria lussuria. Sapeva che chi era attirato dalle tentazioni del mondo ma si tratteneva non era meno pio di chi non aveva tali desideri). Non a caso aveva proposto a Sheulit di prenderla ad aiutare in casa. Avrebbe pagato volentieri per l'opportunità di vederla da loro di tanto in tanto. Nir entrò nel parco giochi e calpestò un giocattolo morbido, che squittì. Si bloccò dov'era. Ghitit si fermò e si girò. La brezza si intensificò. Dove va? si chiese.

Il momento passò. Lei si girò e continuò per la sua strada. Lui lasciò uscire l'aria dal petto e alzò piano piano il piede dalla papera di plastica schiacciata, che fortunatamente non fischiò di sollievo. Dal parco la vide andare controvento, i lunghi capelli scompigliati, il vestito scuro che si allargava. Il caravan successivo era l'ultimo prima del cancello. Il caravan dell'esercito. Di Yoni. E invece di continuare e passargli accanto, girò verso il sentiero del caravan. Forse aveva trovato qualcosa che apparteneva a Yoni? Forse il padre le aveva chiesto di consegnarli un messaggio? O la madre aveva mandato una torta? Nir si mise in ginocchio. Gli rimanevano ventotto minuti prima dell'inizio del turno.

Ghitit bussò tre volte alla porta del caravan, si girò, e iniziò ad avanzare verso il parco giochi, verso Nir! Lui si guardò intorno, cercando un nascondiglio. In un angolo del parco c'era una piccola capanna di legno, dove gli operai tenevano gli strumenti da lavoro e i materiali da costruzione. La porta di Yoni fu sbattuta, e la sua scura figura si incamminò verso il parco. In quel momento si sentì un forte scoppio e un fuoco d'artificio, forse per un matrimonio, si proiettò in cielo da Charmish e fece scattare sull'attenti tutto l'avamposto. Nir si riprese e approfittò dello spavento di Ghitit e Yoni, del loro rapido sguardo verso il cielo, dell'abbaiare dei cani, e si affrettò verso la capanna e ci entrò. Faceva caldo dentro, era soffocante, odore di segatura e di lacche e di vernici e di trementina. Sperò che non l'avessero visto o sentito chiudere la porta con un giro lento e silenzioso della maniglia.

Dov'erano? Sentiva solo i propri respiri, i battiti del suo cuore, concentrato sul suo disagio, sul caldo terribile nella capanna che aveva assorbito i raggi del sole durante il giorno, che aveva a malapena uno spiraglio da cui l'aria potesse passare, sentì il sudore colare sulla fronte, sotto le ascelle, sui fianchi (Sheulit al mattino avrebbe chiesto perché la maglietta

fosse così bagnata e puzzasse di trementina). Attaccò un orecchio alla porta, erano là?

Un colpo sulla parete laterale lo fece trasalire. Sentì dei mormorii che non riuscì a decifrare e poi Ghitit ridacchiare e sussurrare: «Sei pazzo, fai piano». Yoni le rispose con la sua voce quieta, Nir non riuscì a cogliere le parole, solo un ronzio monotono. Lei rispose: «No, sei impazzito? Non ora». Un altro breve ronzio monotono. Nir aspettò la risposta di Ghitit, ma non venne. D'un tratto sentì un suono noto, di labbra che si contraggono congiungendosi, che schioccano separandosi, di denti che si scontrano dolcemente, respiri affrettati, sussurri imbarazzati. Nir ascoltò con ardore, l'orecchio attaccato alla parete, sudava da ogni poro, respirava fumi velenosi senza farci caso, concentrato sui suoni al di là della sottile parete di legno. Un'adolescente, figlia del più importante degli abitanti dell'insediamento, si baciava con un soldato etiope. L'immagine riempì la sua testa, appesantì il suo respiro, lo emozionò, lo disgustò. Cosa le passava per la mente, pensò, come osava?

Un altro mormorio monotono, e lei, con il respiro mozzato: «No, sei impazzito?» e ridacchiava, ed evidentemente le loro bocche si serrarono di nuovo perché Nir non sentì niente a parte i movimenti dei corpi contro la parete, i respiri affannati e squittio di labbra bagnate. E poi: «No, lì no...».

«Dove?».

«Yoni!».

Ancora movimenti sulla parete, strusciami, vestiti che venivano mossi, Aperti? Lo schiocco di una fibbia? Un bottone sganciato? Una cerniera aperta? I suoni gli si mescolarono in testa con l'odore e con l'umidità e non era più sicuro di cosa immaginasse e di cosa stesse succedendo veramente. «Yoni, no!» un altro mormorio, e a quel punto Nir si chiese se dovesse uscire ad aiutarla, se quel soldato impertinente stesse provando a imporsi. E cosa esattamente stava cercando di imporre? E poi il silenzio.

Nir respirava a fatica. La nausea gli salì in gola. Provò ad appoggiarsi a qualcosa al buio, forse a sedersi. Aveva bisogno d'acqua. Gli salirono alla gola singhiozzi al sapore di birra. Fuori ancora il silenzio. Non poteva vedere che ora fosse ma immaginava che il suo turno dovesse iniziare da un momento all'altro. Quella sera aveva il primo turno di guardia e per primo avrebbe dovuto informare Yoni. L'etiope le aveva fatto qualcosa? L'aveva strozzata? Poi si sentì un altro ronzio monotono di Yoni, e Ghitit scoppiò in una risata, all'inizio forte e poi sommessa, coperta con la mano, e poi si sentì

un altro movimento e dei respiri affrettati – cosa stavano facendo?

«No» sentì Ghitit sussurrare. «Non oggi. Devo andare. La prossima volta». Un altro fuoco d'artificio li fece sobbalzare, e poi delle risatine sottovoce, e dopo il ronzio monotono. «La prossima volta, prometto». Un ronzio che sembrava una domanda. «Sì, prometto» e un breve bacio. La sottile parete di legno gemette e i vestiti frusciarono, e si sentirono dei passi che si allontanavano, e un'altra risatina sommessa di Ghitit.

Il viso di Nir era rovente di sudore, di caldo, di imbarazzo, di emozione, e qualche minuto dopo girò la maniglia e respirò un'aria pulita e rinfrescante come l'aria delle Alpi d'inverno – non che Nir fosse mai stato sulle Alpi d'inverno. Verificò che non fossero in giro, uscì dalla capanna e fece il giro fino al punto in cui erano un attimo prima, annusò, cercò delle prove, forse degli indizi che alzassero il grado dell'esperienza notturna, ma a parte un lieve odore che non riuscì a definire – il suo cervello era pregno degli odori dei materiali chimici – non c'erano indizi di quello che era appena accaduto.

Andò al centro del parco, distese le braccia e lasciò che la brezza rinfrescasse i vestiti bagnati, la fronte, il collo e le altre zone coperte di sudore. Respirò a fondo, sospirò. Poi attraversò la strada verso il caravan di Yoni per avvertirlo dell'inizio del turno di notte.

Yoni disse: «Sei in ritardo di dieci minuti, amico. Che non succeda più, va bene? Ti stavo già per telefonare». Nir annuì, si accarezzò il cellulare nella tasca anteriore, e poi l'impugnatura della pistola ficcata nei pantaloni dietro, e se ne andò senza dire una parola.

Durante la guardia Nir tornò due volte sulla scena dell'episodio, provò a ricostruirlo, a trovare delle prove, e più il suo cervello si riprendeva dalla birra con l'aiuto di litri d'acqua e del passare del tempo, più si chiedeva cosa fosse realmente successo. La seconda volta che controllò dietro alla capanna, sentì dei passi e una voce, e la scena d'amore che gli si era ripetutamente proiettata nella mente lasciò il posto a un nuovo avvenimento. Si appiattì contro il muro del ripostiglio e si bloccò. Di nuovo provò a fondersi con l'ambiente. Almeno questa volta era all'aperto, respirava l'aria e l'odore delle travi di legno, più gradevole dell'odore di trementina. Si sente anche meglio, meno ovattato. Senza dubbio un miglioramento di condizioni.

Sentì qualcuno parlare al telefono con voce sommessa, concentrata. Sentì un corpo pesante tendere delle corde, un movimento leggero tagliare l'aria –

un'altalena in movimento. Grazie a Dio, ancora non cigolava e strideva come sarebbe successo più avanti, quando la ruggine e la sporczia si sarebbero accumulate tra i suoi ganci; era ancora nuova e oliata e sopportava bene il peso di una signora di mezza età, che sussurrò piano: «Non esserci lista di nomi?».

Nir drizzò l'orecchio. Cosa aveva detto? E poi: «No, io non controllare. Io come voi dire. Non trovato. Roni Cooper no. Non parlato con Roni Cooper, ma...».

Nir spalancò gli occhi nel buio. Le birre e la canna gli stavano forse facendo un brutto scherzo? Cosa stava succedendo quella sera? Si mosse lentamente, si staccò dal muro della capanna e volse lo sguardo verso la donna. Ovviamente aveva riconosciuto la voce dalla prima parola che aveva sentito, ma doveva vedere con i suoi occhi, e ora alla tenue luce delle stelle, dondolando su un'altalena troppo piccola per lei, vide Jenia Freud che teneva la corda con la sinistra e con la destra reggeva un cellulare accanto all'orecchio. Perché Jenia Freud parlava al telefono, nel parco giochi, di notte, di Roni Cooper?

Lei ricominciò a parlare piano: «No. Prima che ministro viene io non sentire parlare niente. Dopo che dice "Pussa via" anche no. Jehu e Josh io guardo. Sì lo so, io ho detto loro possono fare problema. Ma non esserci niente. Va bene. Va bene io parlare con Roni Cooper. Sì, con arabo, ma io non vedere qualcosa lì. Sì. Va bene. Cooper io controllo».

Nir fece scivolare la schiena sulla parete finché si sedette sulla terra secca. Chiuse gli occhi e li aprì e girò lo sguardo e vide Jenia che teneva il telefono per aria, dondolava e pensava. Il mondo si fermò per mezzo minuto, un fresco venticello passò per il giardino e scosse le foglie, gli arabi e i loro fuochi d'artificio si quietarono per rispetto al momento, persino Beilin che prima abbaiaava si ammutolì. E poi Jenia mormorò qualche parola – un'imprecazione in russo? –, si alzò dall'altalena ed entrò in casa sua dall'altra parte della strada.

Nir rimase per qualche minuto, chiuse gli occhi con la schiena appoggiata alla parete del ripostiglio e il fondoschiena sulla terra. Poi si alzò in piedi e andò a fare un giro lento e silenzioso sulla strada dell'avamposto. Quando Gabi Nechoshtan gli diede il cambio, disse a malapena una parola, annuì soltanto con gli occhi bassi e andò per la sua strada. Gabi lo guardò confuso, e si accarezzò la barba rada, e salì alla torre di guardia per recitare le

preghiere di mezzanotte.

¹ Movimento giovanile religioso, simile agli scout.

² Settimana di lutto stretto dopo il funerale di un parente prossimo, in cui la casa è aperta e chiunque voglia può venire a fare le proprie condoglianze alla famiglia.

L'attacco

Dovid, esperto in antichità e colono veterano, che Otniel aveva conosciuto fin dai primi giorni nel Shomron e anche durante il servizio di riservista nell'esercito, arrivò qualche giorno dopo che Dvora Assis aveva trovato le monete nella grotta, e dopo che suo padre Otniel aveva «fatto un salto per dare un'occhiata». Dovid setacciò la grotta con un metal detector, e trovò in tutto trentotto monete. Le sue prime conclusioni: le monete erano nell'angolo della grotta a causa, probabilmente, di un irace del Capo che aveva scavato in quell'angolo pensando di trovare acqua o cibo, e aveva trovato le monete, sotterrate nel terreno di sabbia e di morbido gesso.

Da allora Otniel lo aveva invitato alcune volte, e Dovid aveva rifiutato con varie motivazioni, finché Otniel si preoccupò e intimò a Yakir di controllare il «suo internet» per vedere che informazioni potesse ricavare riguardo a monete antiche in quella zona.

La ricerca negli archivi di archeologia delle università americane rappresentava una sfida interessante per Yakir. E la ricerca gli diede una scusa per restare sveglio e parlare con gente in zona di fuso orario americano – così spiegò al padre –, e così si creò una finestra di tempo in cui poteva stare con i suoi amici dell'isola *Rinascita*. Visto che erano in corso le vacanze estive, e che per Otniel era importante studiare la questione delle monete e non confidare solo in Dovid, Yakir trascorse molte ore notturne indisturbato davanti al computer.

Infine Dovid si piegò alle richieste e venne a trovarli. Dopo aver sorseggiato il tè e aver parlato del ministro della Difesa, del Generale del Comando Centrale e delle altre questioni d'obbligo, Otniel chiese cosa ne era delle monete.

«Cosa ti posso dire, Otni, bisogna avere pazienza con questa questione.

So che vuoi sapere subito cosa succede ma ci vuole del tempo. Stiamo pulendo le monete, le manderemo a fare varie analisi, sapremo a che periodo storico appartengono e poi vedremo. Voglio anche mandarne alcune a dei miei amici specialisti. Ci sono dei seri ricercatori di monete – la maggior parte ebrei – alla Duke University. Ho qualcuno in Australia che ne sa più di tutti... Un po' di pazienza e avremo dei risultati affidabili».

«E poi?».

«Poi sapremo se le monete sono autentiche o contraffatte. Sapremo a che periodo appartengono. Sapremo quali simboli sono impressi sul bronzo sotto alla patina verdognola. Se sono dinari romani o dracme ellenistiche, è tutto tempo buttato. Se sono del periodo degli Asmonei, che sappiamo che stavano in queste grotte, possono valere un po' di più. Le più preziose appartengono al periodo delle Guerre Giudaiche, soprattutto gli shekel d'argento della Terza Guerra Giudaica. Se abbiamo qualcosa del genere – e dalla mia prima impressione a occhio nudo non ce l'abbiamo – si vendono ai collezionisti o ai musei attraverso antiquari o aste. Lì ci possono essere soldi veri».

«E noi riceviamo dei soldi veri?».

«Ah, ah, ah» rise Dovid.

Otniel non sorrise. I suoi occhi marroni si fissarono sugli occhi dell'altro che quasi scomparivano dietro agli occhiali sul viso grasso e chiese: «Cos'è impresso sulle monete delle guerre giudaiche?».

«Simboli ebraici – melograni, coppe. Un po' come abbiamo sugli shekel oggi. Ed è impresso l'anno della guerra. Ogni anno ha un valore diverso».

Otniel si grattò il mento attraverso la barba: «Senti una cosa, Dovid,» disse «mio figlio ha fatto alcune ricerche su internet. Ha trovato una cosa interessante. Yakir! Yakir! Vieni un attimo!» chiamò. Yakir si alzò dal computer e li raggiunse in cucina. Dovid, grasso, occhialuto, i capelli e la barba argentati, disse con uno sguardo beffardo negli occhi: «Senti, Otni, su internet c'è tanta spazzatura, te lo dico io, ci vuole tempo, lasciaci...».

«Senti cos'ha da dire il ragazzo,» lo interruppe Otniel con voce calma «e poi fanne quello che vuoi». Dovid allungò la mano verso la sua tazza di tè e lo sorseggiò inquieto.

«Come si chiamava quel monaco, Yakiri?» Otniel incoraggiò il figlio a parlare.

«Sant'Onofrio».

«Sant'Onofrio. Conosci?» chiese Otniel.

Dovid fece con la testa un movimento che avrebbe potuto significare «sì», ma era evidente che non fosse particolarmente interessato all'informazione fornitagli. «Yakir ha trovato un archeologo che oggi sta in America e che viveva in passato a Maalé Chermesh A. Me lo ricordo,» proseguì «un americano, un bravo ragazzo, anche se era un buon amico di Shimoni, accidenti a lui. Insomma, fece il suo dottorato su questo Onofrio. Lui... Yakir, ne sai più di me, racconta a Dovid».

«Sant'Onofrio era un monaco egiziano che era vissuto da eremita nel deserto, nella nostra zona, per decine di anni nel quarto secolo,» spiegò Yakir «fu rapito da dei briganti e portato nel cuore del deserto e tornò senza vestiti, solo la lunga barba bianca a coprire le sue vergogne, e visse per il resto dei suoi giorni in eremitaggio, patendo la sete e la fame, nel più completo disagio. Questo archeologo della Duke University sostiene che Onofrio avesse vissuto nelle grotte di Chermesh e che avesse avuto una collezione di monete nascoste, ricevute in consegna da dei viandanti che passavano per la zona».

«Beh,» disse Dovid tossicchiando «su internet ci sono varie cose. Troppe cose, secondo il mio parere». Sorrise a Otniel e provò a ridere.

Otniel raggiunse Rachel a letto prima del solito, turbato dall'atteggiamento di Dovid. Si addormentò velocemente. Anche Ghitit si era già addormentata, e tutti i piccoli, ovviamente. La casa nel silenzio, solo Otniel che russava dava il ritmo e infondeva una sicurezza inconscia ai familiari rannicchiati nei letti.

Yakir entrò in *Second life* e si affrettò a incontrare i suoi amici nell'isola *Rinascita* e ad aggiornarsi. L'attacco *spam* di stelle di David aveva provocato delle accese reazioni nel mondo virtuale: cortei di solidarietà araba, fondazione di nuove moschee, un inasprimento nelle manifestazioni di antisemitismo e persino un tentativo di sabotaggio fallito in una sinagoga. Le reazioni arrivarono anche al mondo reale, e l'immagine di decine di stelle di David che inondano la moschea raggiunsero blog e siti, persino *Y-net*. King Meir era felice. Voleva procedere al livello seguente: un vero attacco terroristico. Yakir tirò fuori dei biscotti dalla scatola, masticò, aspettò gli amici: Klauss, Menachem, e un nuovo arrivato di nome Harvey, che raccontò a Yakir di essere un fedele del rabbino Kook, e ovviamente arrivò anche King Meir.

Erano accanto alla sinagoga *Fuoco della Rinascita*, le barbe appuntite sui menti e gli Uzi sulle spalle, la maglietta del Kach sul petto di King Meir, camicie di flanella addosso agli altri, le frange del *tallèt* che spuntavano da sotto i vestiti per ricordare sempre il Signore. King Meir fumava una sigaretta virtuale. Si teletrasportarono all'affollato *Taste of Arabia*, pieno di musulmani venuti a mostrare solidarietà dopo lo *spam* di stelle di David e di curiosi e annoiati che avevano sentito di un luogo di scontro ed erano venuti a vedere. Il gruppo *Rinascita* entrò nella grande moschea. Un arabo barbuto li salutò e li pregò di togliersi le scarpe. Lo ignorarono ed entrarono. Il cuore di Yakir batteva. King Meir diede l'ordine e loro tirarono fuori le bandiere palestinesi che si erano preparati e le bruciarono con un clic del mouse grazie a un programma di fiamme che Yakir aveva scaricato gratis e preparato in precedenza. Tennero le bandiere in fiamme, e poi i personaggi degli arabi e dei loro sostenitori arrivarono, arrabbiati, urlanti, gli ordinarono di uscire, di smettere di profanare il sacro. C'erano molti nonarabi, che portavano dei cartelli e urlavano con espressioni furiose. King Meir si rivolse a Yakir. Voleva la moschea ora. Ma stava succedendo qualcosa di strano al computer. La ventola funzionava male, si spegneva ogni pochi secondi; Yakir si chinò e osservò il pc. Non capì cosa stava succedendo, non era mai successo. Non crollare adesso, pregò, sudato.

Yakir digitò sui tasti ed estrasse dalla sua cartella di *Second life* la moschea che aveva costruito – una copia precisa della moschea in cui erano stati un attimo prima, la grande moschea di *Taste of Arabia*. Gli pianse il cuore quando pensò alle ore seduto al computer a costruire la bella moschea, gli archi e le decorazioni colorate. La posizionò, e le due moschee si ersero una accanto all'altra: l'originale al suo posto, e la replica costruita da Yakir su uno spiazzo di sabbia – zona pubblica utilizzabile – accanto. Dei curiosi vennero a vedere cosa stava succedendo, lanciarono sguardi sorpresi, qualcuno chiese se fosse un regalo, una compensazione per la violenza, un tentativo di creare un punto d'incontro tra le due religioni. King Meir rise. Diede a Yakir il segnale e Yakir caricò *Partikels*, il programma di esplosione che aveva comprato, e lo scagliò sulla moschea.

Il primo bum distrusse le mura. Il fuoco era impressionante. Il vento era ardente. Le persone gridavano. King Meir agitava le mani. La ventola del computer di Yakir si sforzava. Yakir infilò una mano nella scatola dei biscotti e trovò solo briciole. Il suo fratellino Shov'el cominciò a piangere, ma smise

e continuò a dormire, evidentemente era solo un brutto sogno. Sullo schermo, il brutto sogno degli arabi e dei loro amici di sinistra continuava. Le alte fiamme riempivano lo schermo. King Meir incoraggiava. Yakir caricò un altro programma di esplosione e il minareto della moschea si spezzò e cadde. Klauss e Menachem ballavano. Un arabo si avvicinò a Yakir sventolando una spada. Ma non poteva colpirlo. Yakir gli mandò l'unica maledizione che conosceva in inglese. In mezzo alla frase il computer si bloccò.

I giapponesi

Giunsero gli ultimi giorni dell'anno. Il mese di *Av* finì ed iniziò *Elul*. Il buio calava un po' più presto, accompagnato da aria fresca. Durante le giornate si alzava ogni tanto un'improvvisa folata di vento che annunciava: non dista molto il giorno in cui l'estate esalerà i suoi ultimi respiri.

I neonati lentamente crescevano, i loro corpi grassocci pompavano liquidi da ogni capezzolo, di plastica o umano, che venisse concesso loro, e li espellevano velocemente per altre vie. I loro fratelli e le loro sorelle maggiori venivano portati nella grande città e tornavano con dei nuovi quaderni colorati e delle penne, pronti per un anno di duro lavoro. La *parashà* «E uscì» uscì, e la *parashà* «Quando sarai venuto» venne, e ben presto la stagione dei nuovi inizi fu alle porte; camicie bianche furono stirate e vestiti nuovi acquistati. E la sinagoga fu ripulita e rinfrescata e ci si preparò e ci si elevò. Le preghiere furono memorizzate, le interpretazioni dei testi si allungarono e la solennità permeava il tutto e regnava. I giorni erano belli e le notti chiare e si caricavano di nuvole che andavano scurendosi e allargandosi. Le maledizioni dell'anno appena trascorso vennero annullate e l'anno nuovo – il 5770 – iniziò con voci di giubilo e con lo spostamento delle lancette e con gli *Yamim Noraim*.¹

Moussa Ibrahim guardò il cielo. Sentiva la solennità: i giorni bagnati aspettavano il proprio turno, si raccoglievano dietro l'angolo, e dopo la prima pioggia che avrebbe irrorato le olive e le avrebbe gonfiate e rinfrescate e leggermente scurite, loro sarebbero stati pronti per il prossimo stadio. Le sue narici si allargarono per l'emozione. Era la sua stagione dell'anno preferita. Gli ebrei erano silenziosi e concentrati nelle loro festività, il cielo – *inshallah* – avrebbe concesso la pioggia, e tutta la famiglia si sarebbe mobilitata per la

raccolta delle olive, si sarebbe riunita da tutto il villaggio nell'uliveto, avrebbero trascorso delle lunghe giornate a raccogliere un'oliva dopo l'altra.

Il figlio Neemar era al suo fianco, chiaro di pelle, sempre più calvo. Moussa sorrise e gli appoggiò una mano sulla spalla: «Tra poco» disse. Neemar raccontò cosa si diceva nel villaggio dell'affare con gli ebrei. Non ne andavano matti. Soprattutto dopo la storia con la pala, quando Moussa era stato fermato, e i soldati erano venuti a perquisire e ad accanirsi. Neemar aveva alcuni amici nervosi, anche se lui era un bravo ragazzo. Si fidava di suo padre. Non andava pazzo per quell'ebreo, Roni, ma quando comprese che non era un vero colono, un pazzo religioso, che la sua intenzione era che tutti guadagnassero dalla sua iniziativa, e che aveva anche aiutato a riottenere l'attrezzatura che i soldati avevano portato via, allora lo accettò. «Ecco che viene il tuo amico» disse al padre. Moussa sorrise.

«Ciao Moussa, ciao Neemar. Come state oggi?».

«*Elhamdillah*» sorrise Moussa e strinse a Roni la mano. I due paesani presero delle sigarette dal pacchetto azzurro offertogli, Moussa infilò la sua nel filtro di plastica, e tutti e tre le accesero senza dire una parola e percorsero l'uliveto con lo sguardo.

«Che freddo faceva ieri notte, eh?» disse Roni.

«Il vento inizia,» rispose Moussa «tra poco prima pioggia, e poi noi...».

Roni annuì: «È tutto pronto?».

«Cosa c'è da essere pronto? Aspettiamo. C'è molti teloni da ultima manifestazione di coloni. E sacchi, e bastoni, pettini di luminio. Bisogna solo prima pioggia, che lava olive e dà buon colore a loro. Da te pronto?».

«Pronto, certo. Ci sono alcune *boutiques* a Tel Aviv che aspettano solo l'olio. Lo adorano, sanno che è quello vero, non il piscio chiaro che fanno oggi con le macchine. Ariel lo rivende bene, con una fotografia mia e tua sul D9N, e tutta quella faccenda. Dice che alzerà un polverone».

«*Boutique?*» si stupì Moussa.

Roni era venuto per concludere l'affare definitivamente. Ariel gli aveva chiesto che fosse firmato un contratto. Aveva preparato delle carte e le aveva anche tradotte in arabo. Moussa gli aveva risposto che non c'era bisogno, Roni si era scusato e aveva canzonato il suo compagno pedante, ma Ariel aveva insistito e Moussa si era arreso. Roni alzò la busta e propose: «Andiamo a firmare?».

«Devo prima leggere foglio. Che capisco cosa dice» rispose Moussa.

«Certo, certo. Prenditi il tuo tempo. Siedi a leggere. Io fumo qui la sigaretta».

«No, non sigaretta. Io do a qualcuno del villaggio. Suo fratello è avvocato a Betlemme».

Gli occhi di Roni si spostarono dal padre al figlio. Gli scappò di bocca un sospiro impaziente. «Va bene,» rispose «allora ci vediamo domani?».

«*Inshallah*» concluse Moussa.

Quello stesso giorno, nel pomeriggio, arrivarono i giapponesi, insieme ad alcune nuvole grigiastre e a un refolo d'aria che si muoveva a una velocità che finalmente varcava il limite tra brezza e vento. Una Toyota nera e brillante con i finestrini scuri – di quelle station wagon sofisticate usate dagli uomini d'affari nei lunghi tragitti – si fermò al cancello, e Yoni, sorpreso dai lineamenti orientali e sorridenti che comparvero al posto del finestrino scuro che si abbassò con un ronzio elettrico, senza fare domande fece loro segno di entrare. L'automobile sfilò sulla strada dell'insediamento, attirando alcuni sguardi incuriositi, e poi scese sul sentiero sterrato giù fino all'orlo del precipizio. La Toyota si fermò sulla ghiaia e ne uscì un uomo elegante, che indossava un costoso abito di seta, una cravatta scura, dei larghi occhiali da sole, e dietro di lui altri due. Camminavano cauti, forse per non sporcare le scarpe o per non storcersi una caviglia, poi indicarono e guardarono verso Charmish.

Jehu li individuò e cavalcò e gli si fermò accanto e non disse una parola. Chinarono il capo. Lui attese, allungò due dita alla tasca dei pantaloni ed estrasse una sigaretta. «Hemish?» chiese il primo uscito dalla macchina. Ripeté la parola alcune volte. «Hemish?». Jehu volse la testa verso l'insediamento, cercando qualcuno che potesse aiutarlo. L'uomo indicò ripetutamente Charmish. Era un'altra spedizione «di pace» antisemita? si stava chiedendo Jehu. Turisti che si erano smarriti? Uomini d'affari che si erano persi?

Roni, tornato dalla visita da Moussa e Neemar, si avvicinò, con espressione scocciata. Il giapponese gli sorrise e chiese: «Hemish? Olivoi?».

«Eh?» disse Roni. «Josh!» gridò. «Vieni un po' a vedere di cos'hanno bisogno questi amici!». Rivolse lo sguardo all'ospite e borbottò tra sé: «Ci mancava solo questo. Ebrei e arabi e americani e russi e francesi non bastavano. Anche questi si uniscono alla festa. Perché no!». Sorrise di

malagrazia di fronte al sorriso titubante, cosa-diavolo-stadicendo, del giapponese.

Josh capì un po' di più. «*Olive oil?*» chiese.

Il giapponese annuì entusiasta e indicò gli uliveti di Charmish.

Josh si rivolse a Roni: «Cooper, hanno bisogno di qualcosa che ha a che fare con l'olio d'oliva. Non c'entri te?», poi guardò il giapponese, indicò Roni e disse: «Roni Cooper». Il giapponese replicò con un sorriso imbarazzato. Josh provò: «Gabi Cooper?».

I tre giapponesi scoppiarono a ridere e ripeterono, «Gaalì Cooper, ah ah!».

«Cercate arabi o ebrei?».

I giapponesi ancora non capivano.

Roni accese una sigaretta; iniziava a domandarsi perché tre lindi giapponesi con degli abiti di un altro mondo e una jeep Toyota venivano a parlare di olio d'oliva e indicavano gli uliveti di Moussa.

I tentativi di comunicazione fallirono. I giapponesi provarono ad avvicinarsi con la Toyota agli ulivi e scoprirono che persino il motore della 4x4 non riusciva a farsi strada. Dopo una serie di sorrisi, strette di mano, estrazione di biglietti da visita e inchini, salirono sulla Toyota e si allontanarono dalla collina, lasciandosi dietro alcuni volti confusi, – ma solo per un attimo, perché visitatori assurdi arrivavano sulla collina quasi ogni giorno, e di solito venivano cancellati dalla memoria pochi secondi dopo che gli ultimi fumi dello scarico delle loro macchine si erano dispersi nell'aria.

Roni buttò la cicca della sigaretta e si avvicinò agli occhi i tre biglietti da visita che i giapponesi gli avevano lasciato. Le lettere giapponesi che riempivano il biglietto non gli dicevano niente. Capovolve uno dei biglietti e vide delle lettere più familiari in inglese. *Matsumata – Heavy Machinery Division*, diceva il biglietto, con l'aggiunta di un nome giapponese e di un titolo. Josh si intromise e lesse anche lui, poi scrollò le spalle e andò per la sua strada. Roni si ficcò i biglietti da visita nella tasca dei pantaloni e tornò verso il caravan di Gabi. Magari avrebbe chiesto ad Ariel di controllare su internet.

¹ In Israele il cambio dell'ora avviene in concomitanza delle festività. Gli *Yamim Noraim* («giorni terribili») sono il periodo fra Rosh Hashanà, il capodanno ebraico, e Kippur, il giorno dell'espiazione.

Il tranello

Nir Rivlin si tormentava. Quello che aveva sentito da dentro la capanna di legno non lasciava molto spazio alla fantasia, lo imbarazzava e infiammava e disgustava e nonostante tutto lo riempiva di vergogna e di curiosità anche alcune settimane dopo. Sapeva di dover parlare con Otniel, ma cosa gli avrebbe detto? Che aveva origliato come un vile guardone? Perché non li aveva fermati? E Otniel come avrebbe retto la vergogna sapendo che Nir era stato testimone della promiscuità della figlia? Pensò di parlare con un rabbino di Maalé Chermesh A, o di mandare un sms al servizio R.I.D. del rabbino Aviner, ma quando pensava di essere riuscito a formulare una domanda, esitava e si pentiva. Voleva consultarsi con Sheulit, ma la situazione in casa andava peggiorando, e loro si stavano allontanando, e le conversazioni tra loro si limitavano all'indispensabile: conti, asili, orari, spese. Di quello che stavano passando non parlavano, come avrebbero potuto allora condividere un grande dilemma morale?

Una sera Nir si sedette con la chitarra e cercò di comporre una canzone ispirata all'episodio. Chiuse gli occhi e provò a rivivere le sensazioni nella capanna: l'odore acre, il caldo, il senso di soffocamento. Quello che aveva sentito.

*In una scatoletta di legno
Odore di tintura e di colla il segno
Sono da solo e...*

Aveva trovato una bella melodia, ma non riusciva a progredire. Le sue figlie piangevano dentro casa, ma lui si doveva concentrare. La sua mano esplorò sotto l'amaca in cerca della scatola dell'erba. Pensava che ci fosse

dentro una canna pronta, e non c'era. Tchelet urlava dentro. Sheulit chiamò: «Nir! Nir!». Lui strimpellava la chitarra e provava a trovare una rima per la terza riga: pegno? ingegno? sostegno? Si arrese e passò a *Le ho dato la mia vita* dei Kaveret. I richiami si interruppero, e con loro i pianti. Era un buon momento per entrare a chiedere se andava tutto bene. Appoggiò la chitarra ed entrò in casa. Lo sguardo che Sheulit gli rivolse – arrossato, affranto, irato – gli raccontò quello che già sapeva. Aveva già chiesto un'altra occasione, aveva già promesso di essere più attento, di aiutare di più, di sostenere di più. Ma non era servito. Il suo sguardo lo fece scappare, lo obbligò a dire: «Faccio un salto da Otniel, una cosa importante» e a girarsi e a percorrere deciso i pochi metri fino al caravan dall'altra parte della strada, bussare alla porta e dire: «Otniel, ti devo raccontare una cosa».

Otniel riconobbe l'urgenza nei suoi occhi, prese il braccio di Nir e lo condusse fuori, su una panchina in giardino. Non propose del tè, non parlò del più e del meno, fece solo sedere Nir e gli si sedette di fronte e attese. Nir aprì la bocca e la chiuse e chiuse gli occhi e li aprì e guardò il vicino barbuto e l'immagine di Ghitit gli salì agli occhi, e Yoni il soldato etiope, in una scatoletta di legno, odore di tintura e di colla il segno, a non scoppiare mi impegno, si ricordò delle voci e la nausea gli salì in gola. Come avrebbe potuto raccontare al padre una cosa del genere sulla figlia, perché era venuto, che sbaglio, era solo una scusa per scappare di casa e dallo sguardo di Sheulit che gli tornava alla mente e lo trivellava senza pietà...

«Cos'è successo, Nir? Sembri sconvolto. Va tutto bene?». Otniel appoggiò una mano sul braccio lentiginoso, abbronzato di Nir, e Nir quasi si mise a piangere ma si morse il labbro e si trattenne. «Cos'è successo?» ripeté Otniel con voce piena di comprensione.

«No... è... va bene, ascolta. Un po' di tempo fa, di sera, durante il turno, sono passato accanto al parco giochi, e d'un tratto ho sentito qualcosa...» si ammutolì abbastanza a lungo perché Otniel lo incoraggiasse con un «Sì, e poi...?».

«Non lo so. Sai cosa? Lascia fare, sto solo... non è niente, si vede che...». Nir appoggiò le mani sulle ginocchia, come se stesse per alzarsi, ma Otniel gli pose di nuovo una mano sul braccio per calmarlo.

«Di' quello che sei venuto a dirmi. È bene che tu sia venuto. A volte sentiamo o vediamo cose nostro malgrado, che non siamo sicuri di cosa siano, ma è importante condividere. Evidentemente sai di aver sentito una

cosa importante, anche se ora d'un tratto ti sembra irrilevante».

Il senso di soffocamento nella capanna chiusa, l'odore delle tinte, i suoni animaleschi del nero, i bisbigli, o forse le voci di disagio dell'aggredata? Ma anche la confusione nella sua vita, la tensione in casa, i rimproveri di Sheulit...

«Jenia Freud» disse infine, e alzò lo sguardo su Otniel.

«Cos'ha?».

«Non so. Era strano. Parlava al telefono sottovoce, nel giardino, come se si stesse nascondendo da qualcuno. Di Roni Cooper. Di arabi. Non so. Era strano. Forse non sarei dovuto venire». Si appoggiò le mani sulle ginocchia e questa volta si alzò.

Otniel non lo fermò, ma la sua espressione era seria: «Pensi che sia lei l'informatrice dello Shin Bet?».

«Cosa?». Nir non aveva pensato a quella possibilità. Stava ancora pensando a Ghitit. «Ah... non lo so... dici?».

Otniel storse la bocca riflettendo. «Senti,» disse «El'azar Freud era un ufficiale nell'esercito ed è cresciuto in un insediamento, ma non sono dei grandi idealisti. Lui fa qualcosa con i computer, una volta mi ha spiegato, qualcosa con Google, ricerche, pubblicità, ti dirò, non ci ho capito niente. Tu hai capito cosa fa?».

«Ricordo solo che una volta mi ha detto che era stufo di fare l'insegnante e di andare ogni giorno a Gerusalemme. E Jenia fa l'insegnante di matematica, no?».

«Non ho problemi» continuò Otniel «con chi è venuto qui per la vista e il silenzio e l'affitto ridotto – ogni colono ebreo è il benvenuto. Ma deve essere leale».

«Beh, non siamo sicuri, non voglio che...».

«Nir, grazie,» rispose Otniel appoggiandogli una mano sulla spalla «hai fatto bene. Sei disposto ad aiutarmi a verificare questa cosa? Voglio solo che, ora come ora, meno persone possibile lo vengano a sapere. Tu non spargere la voce».

L'indomani pomeriggio, nel parco giochi di Sheldon Mumelstein, mentre tutti i bambini correvano d'intorno, Chilik Israeli iniziò a parlare con Jenia. Successe dopo uno scontro di teste come-per-finta tra suo figlio Boaz e Nefesh, il figlio di lei (Chilik aveva spinto lievemente il figlio su Nefesh) e

una consolazione comune dei genitori e un inizio di chiacchierata del più e del meno. Chilik si guardò alle spalle e disse a Jenia: «Hai sentito dei giapponesi che sono venuti ieri?».

Jenia rispose: «Da, ho sentito giapponesi venuti. Volere qualcosa con olio d'oliva?».

Chilik abbassò la voce: «L'olio d'oliva è solo un pretesto. Corre voce che collaborino con elementi estremisti. Hanno parlato con Jehu. Quel ragazzino rischia di metterci nei casini per delle sciocchezze... nessuno sa cosa fa. Scompare per giorni interi».

Jenia sembrava molto interessata. «Aspetta, Jehu... tu pensa che... ma giapponesi cosa c'entrano, non ci è olio di oliva a Giappone?» domandò.

«Ci sono matti anche tra i giapponesi. Hanno vari movimenti clandestini di opposizione. Dei matti. A quanto ho capito forse stanno per dare delle armi a Jehu». Si accarezzò i baffi e le si avvicinò ancora: «Non che siano affari miei, ma abbiamo avuto già abbastanza casini nell'insediamento. L'attenzione è concentrata su di noi da quando è venuto il ministro della Difesa. Non abbiamo bisogno di altri guai». Si batté sotto l'occhio destro due volte e sussurrò: «Occhio vede e orecchio sente».

Chilik stesso non credeva che il tranello fosse riuscito. Quando arrivò dal parco giochi a casa di Otniel, si scusò per la pessima recitazione e sostenne di essere stato troppo esplicito e che non c'era speranza che Jenia, o ogni altro agente dello Shin Bet che si rispettasse, ci fosse cascata. Ma dopo meno di ventiquattr'ore il comandante di compagnia Omer Lewkowitz venne a trovare i suoi amici.

«Oh!» gli sorrise Otniel. «A cosa dobbiamo la tua visita? È successo qualcosa?».

«Solo una visita di routine» rispose il capitano dalle guance rosa, e si diede un'occhiata intorno. Sapevano entrambi che la visita non era di routine. Da quando era uscito l'articolo, Omer veniva poco. I coloni si erano arrabbiati per le citazioni ostili dell'«alto ufficiale».

«È successo qualcosa nell'ultimo periodo? Avete visto qualcosa di sospetto?» domandò Omer.

«Sospetto?» Otniel fece l'ingenuo.

«Una visita imprevista, è venuto qualcuno di non conosciuto?».

«Non conosciuto?» continuò il vecchio Otniel.

Dopo che Omer se ne fu andato, Otniel vide Yoni fuori da casa sua. Yoni

sembrò spaventato, e Otniel ne approfittò per fargli pressione. Si scoprì che Omer aveva interrogato a lungo Yoni sui giapponesi, e gli aveva ordinato di fargli subito sapere se li avesse rivisti in zona. Aveva anche detto di stare attento a Jehu, perché correvano voci che fosse coinvolto in un'organizzazione dell'estrema destra. Per chiudere il cerchio definitivamente, Otniel fece una telefonata al suo amico Ghiora, il Generale del Comando Centrale, per annusare intorno, sapeva che la brigata ebraica dello Shin Bet era sfuggente come una tilapia del Nilo. I suoi amici coloni avevano provato nel corso degli anni a infiltrare delle contro-talpe e di trovare un accesso, ma Otniel aveva scoperto che nei casi urgenti conveniva provare a far parlare Ghiora. Questa volta, la prima cosa che Ghiora disse dopo che la sua segretaria gli aveva passato la chiamata, fu: «Otni! Avete in giro dei *kamikaze* giapponesi, ho sentito?».

Quella sera stessa Jenia Freud fu convocata d'urgenza a casa di Otniel. Lui e Chilik avevano elaborato insieme un piano di lavoro dettagliato, stadio dopo stadio, per stanare la talpa, il poliziotto buono e il poliziotto cattivo e via di seguito. Ma Jenia crollò in un minuto, subito dopo il versetto di apertura di Chilik, una citazione di Shimon Ben Shetach che disse a Salomè Alessandra: «Guardati non dai Farisei e dai non Farisei, non dai Sadducei e dai non Sadducei, ma dai simulatori, che agiscono male e fingono di aver agito bene».

Otniel e Chilik fissarono con sguardo severo la maestra di matematica che gli singhiozzava davanti, mormorando frammenti di scuse e di giustificazioni. «Jenia,» le intimò Otniel, e lei alzò gli occhi impauriti «ora vai a casa. Noi ci penseremo e ti diremo a breve. Tu intanto taci».

La donna uscì dal caravan in lacrime, il volto nascosto tra le mani, e Otniel e Chilik si scambiarono sguardi carichi di significato.

L'anima

Gabi tornò al caravan, drizzò le orecchie – Roni era in casa? Il silenzio lo tranquillizzò, ma poi sentì lo sciacquone in bagno. Si sedette in salotto e tirò fuori dal cassetto un testo sacro. Non alzò la testa quando Roni sospirò e si sdraiò sul divano che poi era anche il suo letto.

Per lunghi minuti tacquero uno accanto all'altro.

Gabi pensava a Uman, al viaggio a cui aveva rinunciato. Il sogno. A quanto aveva bisogno di quell'esperienza, della prossimità a Rabbi Nachman. Ci aveva rinunciato per il fratello. L'uomo è frutto della felicità, e senza felicità non c'è fede, ma dov'era, dov'era la felicità? Quel giorno Gabi era andato a Gerusalemme. Aveva pensato che forse sarebbe riuscito comunque a trovare il modo. Era entrato nell'agenzia di viaggi. Era andato alla banca. Aveva capito che non c'era speranza. 1265 dollari per un pacchetto di cinque giorni, più il visto, più i viaggi dall'aeroporto, più il cibo. Gli sarebbe costato di meno se non fosse stato il periodo di Rosh Hashanà ma Rabbi Nachman aveva detto: «Tutto il mio interesse è Rosh Hashanà».

Che ostacoli, che Dio mi aiuti! Non poteva né voleva prendere dei prestiti. Non voleva lavorare tutto l'anno per pagare quel viaggio. Tutto ciò che possedeva lo aveva dato a Roni. Era suo fratello, carne della sua carne, non doveva pensarci con rammarico. Provò a leggere la Mishnà ma non riuscì a concentrarsi, appoggiò il libro aperto sul petto, e chiuse gli occhi.

Roni percepì le emozioni di Gabi. Quando decise di rompere il silenzio, la prima cosa che disse fu: «Ti darò i soldi, non ti preoccupare. Stanno arrivando. Peccato che non mi hai detto che Rosh Hashanà cade presto quest'anno...».

In risposta, Gabi porse la mano e attese. Roni lo guardò, non parlò. Gabi aspettò. La mano non si riempì di soldi. Infine disse: «Se vuoi, metti qua

quattromila shekel ora. Ma senza parlare. Senza dire tra poco. Senza promettere che tra un attimo iniziano le ordinazioni o che fai un salto in banca a farti dare un prestito o che Rosh Hashanà cade presto quest'anno».

Roni guardò la mano tesa in avanti.

«Metti qua quattromila shekel» ripeté Gabi. «Ora. Mi dici continuamente che devo decidermi a fare quello che voglio veramente, allora ecco. È questo che voglio veramente. Metti qua i soldi, e se non puoi, vattene. Perché se non andrò a Uman a Rosh Hashanà non potrò vivere un giorno di più in questo caravan con te. È la mia casa e tu l'hai invasa e io ti ho accettato in silenzio e con amore e forse non sono abbastanza pio, abbastanza forte, abbastanza amorevole, ma non ce la faccio più. O vado a Uman o mi dai pace».

Roni guardò gli occhi bagnati del fratello, la mano tesa, e si alzò. E si mise una camicia, e tirò giù la valigia sistemata sopra l'armadio, e iniziò a buttare dentro i suoi oggetti. Senza una parola li raccolse da ogni angolo della casa, li mise nella valigia, chiuse la cerniera. Entrò in salotto e bevve un bicchiere d'acqua. Gabi rimase nella sua posizione, la mano tesa in avanti, come a dargli un'altra possibilità, a non chiudere l'offerta. Doveva dirgli di smettere, di restare, ma non ci riuscì. Dopo aver bevuto l'acqua, Roni tornò in salotto, afferrò il manico della valigia, e iniziò a portarla verso la porta. Non fu pronunciata un'altra parola. Una forte folata di vento sbatté la porta violentemente, fece tremare le pareti sottili del caravan.

Ci sono quei giorni in cui l'acqua e l'anima si avvicinano, c'è qualcosa nell'aria, qualcosa nel vento e, ovviamente, qualcosa nell'acqua e nell'anima.¹ Perché in quegli stessi momenti in cui l'acqua si avvicinò piano piano e si raccolse nel pendio che portava all'anima di Gabi; in quegli stessi momenti in cui Roni si incamminò, trascinando una valigia sulla strada di Maalé Chermesh C, senza avere veramente idea di dove sarebbe andato; in quegli stessi momenti in cui l'acqua si accumulò e gocciolò e raggiunse l'anima di Sheulit, e in seguito – solo in seguito – l'anima di Nir, e li portò a dolenti conclusioni riguardo al proseguimento della loro strada comune; in quegli stessi momenti il ministro della Difesa dello Stato d'Israele ricevette un'altra telefonata adirata dal Dipartimento di Stato americano e capì che l'acqua aveva raggiunto la sua anima ferita, segnata dalle guerre... Proprio in quei momenti l'acqua si avvicinò con la veemenza di un fiume sulle Alpi dopo una torrida estate che aveva sciolto la neve dell'anno prima, e che si

sarebbe a breve rovesciata in una cascata dissetante sulle dolci anime di Nachum, Reaya, Shimshon (Shimi) e Tehila (Tili) Gottlieb. Roni stava ancora camminando sulla strada quando un vecchio numero del *Washington Post* – quel famoso numero – vorticò nel silenzioso vento crepuscolare. Roni non si accorse del giornale, ma forse sentì le grida di Tili Gottlieb.

«Cos'è successo? Cos'è successo?» chiese Reaya spaventata alla figlia e al figlio, che erano entrati in casa affannati. Tili spalancò in cerca d'aria la boccuccia in cui mancavano i due dentini di latte di sotto. «Cos'è successo? Cos'è successo?» la madre ripeté la domanda. A quel punto Tili trovò l'aria e la espirò in un lungo e immenso lamento. «Cos'è successo, Shimi? Cosa le hanno fatto?».

Shimi rispose: «Condy l'ha morsa».

«Come, dove?» chiese agitata, poi sollevò Tili, le asciugò le lacrime, la calmò. «Dove, fammi vedere, amore». Tili indicò la caviglia. Reaya alzò lo sguardo e incontrò gli occhi del marito Nachum. Scosse la testa sconfortata. Lui le rivolse uno sguardo serio di rimando e seppe che l'acqua era arrivata.

«È la cagna di Otniel» le sussurrò, che di fatto significava: sicuramente non ci sarà una commissione d'inchiesta, né delle scuse, non ci sarà quarantena né punizione né rieducazione di animali domestici, perché è il cane dello sceriffo, e lo sceriffo della collina non si tocca.

Reaya fasciò la ferita. Tili passò a dei singhiozzi più lievi, tirando su col naso dopo il pianto; si calmò. Shimi andò a fare le costruzioni nell'angolo della stanza, senza riuscire a costruire delle torri decenti perché il pavimento era deformato. Già che si parla di acqua che ha raggiunto l'anima. Non pioveva da mesi, ma una perdita da una delle tubature faceva arrivare un rivoletto ostinato in quell'angolo, e il rivestimento in pvc si era gonfiato e crepato e arrotondato e riempito di grumi, monti e valli. Adatto forse a giocarci con un trenino, ma non per i cubi, o per un divano o una lampada.

«Deve fare l'antirabbica» sussurrò Reaya a Nachum, che di fatto significava: questo posto, con tutto il rispetto, non solo è duro e spartano, non solo noi in quanto nuovi arrivati siamo in fondo alla scala gerarchica e se siamo stati morsi dal cane di chi sta in cima alla scala non abbiamo il diritto di lamentarci, non solo il lavoro è difficile e i viaggi lunghi e la gente poca, ma non abbiamo nemmeno dei servizi basilari come un'infermeria.

Nachum non rispose. Cosa poteva dire?

«Voglio portarla in una infermeria».

«Dove vuoi andare a quest'ora?» rispose lui e guardò l'orologio.

«Non ce la faccio più, Nachum». Ecco il momento in cui l'acqua trovò la sua strada e concluse il suo percorso fino all'anima di Reaya. «Non ce la faccio più. Dammi un'infermeria. Dammi una casa decente, Nachum».

Il marito guardò la moglie e la figlia. Aveva i capelli e la barba sottili e fitti, entrambi poco più che corti. Il volto era lungo e stretto come il corpo e il naso, che faceva da appoggio a una sottile montatura di alluminio – scelta da Reaya – che circondava le lenti degli occhiali. Il negozio di ottica che aveva provato ad aprire a Maalé Chermesh A non riusciva a decollare. Lui aveva pazienza, ma a volte si chiedeva per cosa. Con un movimento del naso fece saltare gli occhiali senza toccarli con la mano e rispose: «Dammi dei rabbini. Dammi dei gruppi di discussione. Dammi tre preghiere con un *minyán*».

Tili ormai sorrideva. I suoi genitori si guardarono.

«Dammi un alimentari. Dammi un autobus che porti in città. Dammi un asilo nido e una scuola materna e una scuola».

«Dammi un condizionatore. Dammi delle mura di pietra. Dammi dell'acqua calda».

Nachum guardò fuori dalla rete della finestra verso il pendio del canyon di Chermesh, e più in là alle case dell'insediamento Yeshua. Questa vita non era adatta a tutti. Avevano sostenuto con tutto il cuore il diritto a una vita del genere e alla sua realizzazione. Ma da lontano, nelle manifestazioni, nelle petizioni, con il voto. Sulla strada il giornale continuava a volare nel vento.

«Dammi una libreria. Comitanti femminili. Vere feste nei giorni delle solennità».

«Dammi dei centri comunitari. Dammi una piscina».

«Dammi delle recite per i bambini. Corsi di danza e di judo».

«Una babysitter».

«Sì, una babysitter».

Reaya Gottlieb sorrise a suo marito. Sapeva che al negozio le cose non funzionavano. Ci andava due volte alla settimana, aiutava con i lavori d'ufficio, aspettava i clienti con Nachum. Gli avevano assicurato che sarebbero venuti dall'avamposto, dagli insediamenti vicini, persino da Gerusalemme. La percentuale di persone con gli occhiali nella popolazione religiosa è doppia rispetto alla popolazione generale. Ma lì erano in pochi. E volevano risparmiare, andavano da Ottica Halperin al centro commerciale *Malha*. Gli avevano parlato di pazienza, di migliaia di nuovi coloni. Ma

questo governo, questi americani... Reaya trasferì lo sguardo da Nachum alla minuscola cucinetta.

«Dammi una cucina normale. Con un forno di una grandezza normale. Un frigorifero di una grandezza normale».

«E un pavimento normale?».

«Certo». Reaya guardò il rettangolo di linoleum mancante nel pavimento della loro cucina. La colla sotto al linoleum aveva attirato negli ultimi mesi polvere, foglie e ragnatele. Ogni tanto vi apparivano forme viventi. Reaya aveva già rinunciato a pulirlo. Si era abituata al suono delle suole che si attaccano e poi si staccano. Aveva accettato il rettangolo vuoto, lo spazio svergognato, come parte imprescindibile della sua dimora. Solo pochi giorni prima il mistero era stato svelato: stava chiacchierando con Sheulit Rivlin nel parco giochi, e la conversazione si fece lunga, i soliti argomenti, bambini e asili e poppate e cucina, e quando divenne troppo caldo e si misero a cercare dell'ombra, iniziarono a spingere i passeggini lentamente dal parco giochi sulla strada e, davanti al caravan dei Rivlin, Sheulit la invitò e si sedettero sulla panchina a dondolo in giardino mentre i bambini grandi giocavano a rincorrersi dentro casa.

Sheulit non raccontò a Reaya delle difficoltà col marito. E Reaya non confidò a Sheulit il suo sconforto riguardo alla vita sulla collina. Le due si godettero la chiacchierata, si sostennero al di là delle parole, semplicemente ascoltarono. E poi, mentre stava allattando, Sheulit ebbe bisogno di un pannolino e di un ciuccio e spiegò a Reaya dove trovarli dentro al caravan. Reaya entrò e vide in cucina un rettangolo di linoleum verde attaccato, più pulito e più nuovo del linoleum che lo circondava. Si avvicinò e controllò e misurò con l'indice e col pollice la lunghezza e la larghezza per confrontare dopo a casa, anche se non ce n'era bisogno, era evidente.

Quando uscì con il ciuccio e il pannolino non disse una parola, ma una volta a casa misurò comunque il rettangolo mancante con l'indice e il pollice e lo raccontò a Nachum e lui la guardò incredulo e poi si infuriò ed esclamò: «Ci vado subito. Lo stacco dal loro pavimento. Gliela faccio vedere io a quello scemo...».

Ma Reaya fece un sorriso indifferente e rispose: «Lascia fare, Nachum, non fa più differenza», perché sapeva già che in quell'avamposto, in quel caravan, in quella cucina, con quel pavimento, non sarebbero rimasti a lungo.

¹ «L'acqua è arrivata all'anima» (*Heghiu maim ad nefesh*) è un modo di dire che indica che una persona ha raggiunto il suo limite massimo di sopportazione.

Il vomito

«Yakir!».

«Sì, papà».

«Fammi un favore, fai una ricerca sul tuo internet riguardo a una qualche setta o gruppo giapponese che...».

«Che cosa?».

«Che... non so. Appoggia l'ideale della Grande Israele? Ama gli arabi? Che ne so, che cerca qualcosa da noi...».

Yakir cercò. In Giappone c'era la setta dei Makuya, che amavano Israele. Ma Otniel aveva incontrato turisti più bendisposti dei Makuya, e non pensava che quegli uomini d'affari avessero qualcosa a che fare con loro. Quindi Yakir continuò a cercare: c'erano vari movimenti neofascisti di destra. C'erano alcuni gruppi terroristici. C'erano organizzazioni di opposizione al regime, ostili a varie minoranze, tra cui gli arabi. Quando digitò la parola *giapponesi* e poi *Cisgiordania*, trovò, in mezzo alla fanghiglia trascinata da Google, un breve articolo in un sito a lui sconosciuto, con in testa e in coda numeri e grafici verdi e rossi. Mostrò l'articolo al padre, e Otniel strinse gli occhi, passò un dito spesso, calloso, dall'unghia ingiallita dal lavoro nei campi, sulle piccole lettere tremolanti, mormorando nella lettura:

LA SOCIETÀ GIAPPONESE DI MACCHINARI AGRICOLI MATSUMATA PENETRA NEL
MERCATO DELL'OLIO D'OLIVA ISRAELIANO

La società giapponese *Matsumata* (*Mats* per *Dow Jones* e per *Nikkei*) ha dichiarato di essere intenzionata a entrare nel mercato dell'olio d'oliva israeliano. Il gigante giapponese, che si occupa tra le altre cose di produzione di strumenti elettronici e di macchinari nel campo dell'ingegneria e

dell'agricoltura, è entrato da poco nel campo dell'importazione e dell'esportazione di cibo. L'olio d'oliva è molto popolare presso la classe media e alta in Giappone, Corea e Cina. In questi paesi va crescendo la consapevolezza di uno stile di vita sano, dei benefici del cibo biologico e dell'utilità dell'olio d'oliva per la diminuzione dei livelli di colesterolo e la cura contro il cancro. I team di ricerca di *Matsumata* ha analizzato uliveti in varie zone del bacino del Mediterraneo. La società si è dimostrata particolarmente interessata agli uliveti palestinesi. L'Unione Europea e il fondo giapponese *Jaiku* hanno dato via a un'iniziativa speciale di sostegno all'economia palestinese, nel cui ambito verranno garantite agli investitori delle agevolazioni fiscali e un finanziamento a condizioni favorevoli. Grazie all'iniziativa, le olive palestinesi saranno più economiche di quelle europee, nonostante i problemi di sicurezza. Inoltre, l'olio d'oliva della Terra Santa ha un valore aggiunto per milioni di cristiani nell'Asia orientale...

Il dito di Otniel Assis lasciò lo schermo. «Mi rovina gli occhi» disse al figlio. «Dov'è citata Maalé Chermesh?».

«Maalé Chermesh non è citata. Solo la Cisgiordania».

«Allora cosa c'entriamo noi?».

«Non ho detto che c'entriamo. L'hai detto tu. Qui c'è scritto solo che cercano le olive degli arabi nella *West Bank*».

«Antisemiti» sibilò Otniel. Il cellulare gli squillò in tasca, lo estrasse e andò a parlare in giardino. Yakir continuò a scorrere veloce con gli occhi l'articolo – le coppie di parole *attrezzatura meccanica, frantoi locali e scatole di tonno* gli saltarono agli occhi, ma la terminologia economica lo stancava. Allungò l'orecchio per verificare che suo padre fosse immerso nella conversazione e passò col cuore martellante a *Second life*.

Entrò nella zona virtuale dell'isola *Rinascita*. King Meir corse a salutarlo. «Dov'eri finito, eroe?» chiese, e tese la mano. Se in *Second life* si fossero potute percepire le sensazioni, la stretta di mano di Yakir sarebbe apparsa a King Meir debole e fiacca. «Non ci crederai,» continuò la figura barbata dalla maglietta gialla nelle nuvolette di testo che le volavano sopra alla testa «c'è casino, ci sono manifestazioni, vogliono cacciarci. Penso che gli operatori di *Second life* mi stiano cercando».

Yakir si allarmò. Cercando? Tra poco sarebbero arrivati i Giorni del Pentimento e il Giorno del Giudizio, ma King Meir sprizzava felicità, a gli

altri amici erano eccitati, parlavano del sabotaggio, degli insulti, dei patetici tentativi di reazione degli arabi. Volevano continuare, spaventare, far scoppiare, far vedere chi siamo. Ma Yakir non riusciva a lasciarsi trasportare. Era preoccupato. Non voleva mettersi nei guai. Non voleva che lo venissero a cercare alla porta, o nella casella e-mail, e che lo incolpassero di danni materiali, di disturbo della quiete pubblica, di infrazione del codice delle regole di internet. Ma ancor di più, per quanto tentasse, non riusciva a sentirsi contento di aver fatto scoppiare la moschea. Non capiva perché lo avesse fatto, e per chi – chi erano queste persone, questi presunti amici, uno strano miscuglio di chissà chi e da dove – Texas? Germania? L'insediamento vicino? Perché aveva fatto scoppiare una moschea, un luogo di culto? Era credente, andava in un luogo di preghiera regolarmente. Evidentemente King Meir colse qualcosa perché chiese: «Che succede, Yakir? Tutto bene?». Se *Second life* avesse potuto mostrare le espressioni, gli amici di Yakir avrebbero visto a quel punto un volto pallido, tormentato. Sentì il padre salutare al telefono, e augurare buon anno e buon Kippur. Buon Kippur – come avrebbe guardato il suo Creatore negli occhi? Come sarebbe stato assolto? Aveva commesso un crimine, un peccato, e ora sarebbe stato punito. Se a *Second life* fosse stato possibile vedere gli occhi, i festosi ebrei messianici di *Rinascita* avrebbero visto degli occhi spaventati, guizzanti come quelli di un topo di laboratorio.

I passi di suo padre si avvicinarono, e Yakir uscì da *Second life*, scappò, chiuse il computer, si inginocchiò e staccò veloce il cavo di internet dall'elettricità, ed esattamente quando udì la domanda: «Yakir, cosa fai là sotto? È successo qualcosa al computer?» gli uscì dalla bocca un grosso getto, marrone-chiaro trapuntato di macchie di carne, cous-cous, patate e pezzi di frutta, e un altro, e un altro ancora, con dei pesanti sussulti del petto, con delle contrazioni terribili della gola. Le lacrime gli salirono agli occhi mentre le ondate si alzavano e prorompevano da dentro di lui, svuotavano il suo stomaco finché non rimase niente, e continuò a contrarsi e a sputare saliva acida con un sapore orribile, e Otniel appoggiò sul figlio sbigottito le sue grosse mani calde, una gli accarezzava piano il collo, l'altra gli porgeva un bicchiere d'acqua, e non disse niente a parte: «Sorsi piccoli, sorsi piccoli, sorsi piccoli».

Uscire

Alcuni giorni dopo che l'informatrice dello Shin Bet Jenia Freud uscì dal buio alla luce, Otniel invitò lei e il marito El'azar a una conversazione a tre. Da principio Otniel aveva chiesto ai pochi che erano al corrente – Nir Rivlin, Chilik Israeli e la moglie Rachel – di non creare scompiglio e di non divulgare la notizia. Si consultò con Chilik, forse conveniva far diventare Jenia una doppia agente, una talpa? Forse avrebbero potuto ottenere col suo aiuto delle informazioni riguardo ai progetti delle forze armate per quanto riguardava lo smantellamento, la costruzione del Muro eccetera?

Ma quando le voci iniziarono a trapelare e a correre per la collina, Otniel capì che la questione non si sarebbe mantenuta segreta. Decise di informare lui stesso gli abitanti per evitare inutili incomprensioni e tensioni, e di intimare loro di non abbassare la guardia. La conversazione con Jenia ed El'azar era un prologo all'annuncio a tutti gli abitanti dell'avamposto.

«El'azar, spiegami di nuovo che cos'è che fai, qualcosa con i computer, vero?» chiese Otniel.

«Dirigo una campagna pubblicitaria su Google per varie aziende, alcune di Gerusalemme e altre americane, la maggior parte nell'ambito dell'editoria...».

Otniel annuì con un sorriso, ma la sua attenzione fu distolta da Rachel che appoggiò una brocca di caffè e una torta fatta da Jenia. Non stava ascoltando. Jenia si strofinò le dita. Quando Rachel le versò del caffè, sorrise grata con gli occhi arrossati, spie di notti insonni. El'azar sembrava anche più teso di lei; il suo pomo d'Adamo particolarmente attivo. Calò il silenzio. Rachel uscì dal salotto del caravan e andò in cucina. Otniel sorseggiava.

«Perché l'hai fatto, Jenia?». La sua voce, con sorpresa della coppia Freud, era tranquilla, non colpevolizzante.

Scrollata di spalle. Schiocco di labbra. Occhi abbassati. Una mano titubante che passa in una criniera di capelli biondi. E poi le larghe spalle si abbassarono: «Non so. Io... in fermata di autostoppisti una mi parla. Russo parla. Non ricordo cosa parla, forse ricette, biscotti». Alzò gli occhi incerti, pensò che forse lui non voleva sentire i dettagli, forse era impaziente? Ma gli occhi di Otniel trasmettevano serenità, e le sue mani fecero segno di continuare. Se era impaziente, o se era arrabbiato, non lo diede a vedere.

«Ha dato numero di telefono. Non so come successo, molto tempo noi parlare. Era mia amica...».

«La conoscevo anch'io,» si intromise El'azar «Dalia, la sua amica dell'autostop».

«Anche te ci parlavi? La incontravi?».

El'azar scosse la testa. «Non parlo russo. E non è mai venuta a casa nostra».

«E a un certo punto ha iniziato a parlare di politica» concluse Otniel.

«Da... tu sa come funziona?» disse Jenia sorpresa alzando gli occhi verso il capofila dell'avamposto.

«So, so. Li conosco bene,» rispose Otniel «ti avrà detto che lei stessa è una colona. E avrà appoggiato l'insediamento. E si sarà lamentata del governo e dell'esercito e degli arabi. E poi avrà iniziato a parlare degli estremisti. Di *Tag Mechir*.¹ Quei pazzi, che ci fanno sfigurare tutti. Che vanno fermati perché danneggiano gli insediamenti. Perché se non li fermeremo, se li lasceremo impazzire e compiere i loro atti fanatici, i palestinesi se la rifaranno con noi e l'esercito si vendicherà e ci smantellerà... Ti ha impaurita».

Jenia e El'azar lo guardarono, sbalorditi. Non se l'aspettavano. Non si aspettavano che ciò che Jenia aveva passato fosse accettato con comprensione. Quella che Otniel stava dimostrando era molto più che comprensione. Stava descrivendo esattamente l'accaduto. Ma poi i suoi amabili lineamenti si indurirono, e Jenia e El'azar trasalirono quando concluse con tono secco: «Ma non è un buon motivo per spiare i tuoi amici».

«Certo,» Jenia si affrettò a concordare «io...».

«Non possiamo accettare un tradimento del genere».

«Loro dirmi di seguire solo Jehu. Che è erbaccia, *Gioventù delle colline*.² Io non tradire avamposto. Non cercare altre persone».

«Ti abbiamo sentito dire qualcosa anche su Roni Cooper».

«Loro chiedere su Roni ma io no conosco. E lui non di qui. Io non dare loro niente su di lui! E su coloni! Io solo Jehu!».

«Jehu è uno dei nostri» ribatté Otniel serenamente, ma l'affabilità scomparve subito dalla sua voce: «Anche di lui non devi dire niente a nessuno».

«Certo, io no dire più niente».

«Niente scherzi. Non importa cosa succede, come succede e a chi succede, tu devi solo venire subito da me».

Annuì: «Certo, certo».

«Parlerò io con tutti,» concluse Otniel «sono in questa storia già da abbastanza tempo. Quei bastardi sanno individuare e attirare e attaccarsi ai punti deboli, sanno confondere e tirare fuori dalle persone cose senza che quelle capiscano cosa stanno dicendo. Questa volta ti perdoneremo, Jenia. Questa volta». Rivolse uno sguardo severo a El'azar: «Portala a casa e spiegaglielo. La prossima volta nessuno sarà comprensivo. È tua responsabilità, uomo. Prendi in mano la situazione».

Jenia lanciò uno sguardo impaurito al marito: «*Shto eto perdoneremo?*» volle capire. El'azar tremava. Il suo pomo d'Adamo faceva le capriole. Abbassò gli occhi: «Sì, certo, Otni, me ne occupo io, non ti preoccupare». Afferrò il braccio della moglie e l'aiutò ad alzarsi: «Grazie, Otni». La sospinse verso l'uscita. Era chiaro che El'azar voleva uscire velocemente dal caravan di Otniel, prima che cambiasse idea.

La rivelazione scandalizzò gli abitanti dell'avamposto. Gavriel Nechoshtan si offese a nome di tutti, e Neta Hirschson si infuriò, e Yakir provò una pena sottile per la donna alta, malignamente manipolata, e Jehu scomparve di nuovo per un po'. Ed El'azar Freud, per lo spavento e lo shock, non riuscì a fare niente per giorni e non era capace di guardare la moglie negli occhi. Ma quando lei cercò versando lacrime ma con fermezza di farsi spiegare cosa sarebbe successo, le cascò tra le braccia e scoppiò a piangere, senza dire una parola.

Nachum Gottlieb sapeva che la *parashà Ki Tetzé*, letta da poco, narrava l'entrata in guerra e non il passaggio dalla schiavitù alla libertà o da un posto a un altro, ma in quei giorni caldi, pochissimo prima della fine dell'anno, non riuscì a non pensare a questa *parashà* come a un suggerimento, un segno

dall'alto per dirgli che era esattamente quello che dovevano fare. Una volta presa la decisione avvertirono Rachel Assis, intrapresero i processi formali per la chiusura del negozio di ottica a Maalé Chermesh A, annunciarono a chi gli aveva affittato la casa a Shilo che sarebbero tornati, iscrissero i bambini agli asili e tutto il resto. Nachum e la consorte Reaya provarono un sollievo immenso e iniziarono a riempire la Nissan con le loro cose per trasferirle poco alla volta indietro alla loro vita precedente.

Anche Yakir uscì da *Second life*, per non tornare, ma continuò a ripensare agli eventi turbolenti che vi aveva vissuto, al loro significato e alle loro conseguenze; e sua sorella Ghitit iniziò a uscire dalla sua ingenuità con l'aiuto generoso di Yoni, brancolando in un buio nuovo e intrigante, scoprendo sensazioni ed emozioni sconosciute e stupefacenti; e Sheulit Rivlin, affranta per l'atmosfera cupa in casa, sconfortata dalla mancanza di sensibilità e dall'egoismo crescente del marito Nir, pensò anche lei alla possibilità di imboccare una nuova strada; per non parlare dell'avamposto Maalé Chermesh C stesso, delle sue persone, i suoi campi e i suoi edifici; crescevano sempre di più le possibilità che anche l'avamposto venisse sradicato, o che venisse perlomeno smantellato dei suoi abitanti, in seguito alla pressione moderata ma costante della segretaria di Stato americana e dell'ambasciatore degli Stati Uniti, che rischiavano di spezzare infine la schiena robusta del ministro della Difesa.

E nel frattempo, dopo essere stato scacciato da casa del fratello, Roni si mise in cammino trascinandosi la grande valigia al fianco, fece dei calcoli a mente, e si chiese dove sarebbe andato, e si rispose. Forse poteva cercare un posto dove dormire sulla collina? Ad esempio la baita quasi-pronta-ma-ancora-disabitata di suo fratello? Poteva stendere una coperta nel parco di Mumelstein? Appoggiare la testa sulla lana sottile della cammella di Sasson? Forse doveva invece lasciare tutto e andare nella *Shfelà*, nella valle di Giuda, dove non era stato per anni, alle sue luci colorate e ai suoi fitti, affollati edifici?

No e no e no e no e no – erano queste le risposte. Continuò a camminare, e uscì dalla strada verso sud, e attraversò i campi di Otniel Assis, e scese alle terrazze, e salì tra gli ulivi di Moussa Ibrahim. Il suo amico. Il suo socio in affari. Stava per affidarsi a lui e chiedergli di dormire lì. E che andassero in malora Gabi e i suoi amici coloni incapaci di vivere in pace con i loro vicini. Era disposto a dormire nel frantoio, vicino alle olive e alle grandi macine,

avvolto dall'odore dell'olio. Perché no? Dato che sarebbe stata questa la sua nuova vita, la sua fonte di guadagno da ora in avanti, doveva vivere come un vero agricoltore, in contatto con la terra e con i suoi frutti.

Bussò alla porta di Moussa. Sua moglie aprì, lanciò uno sguardo stupito alla valigia, disse «Ciao Roni» e lo fece entrare e gli portò del caffè nero col cardamomo. «Moussa arriva subito» disse. Roni sedeva nel salotto spoglio, voleva sentirsi più a casa che da suo fratello. Ci arriveremo, si promise. Ad ogni modo, la sua casa nuova non sarebbe stata questa, ma il frantoio.

Moussa arrivò. Roni si alzò e sorrise. Si strinsero le mani. Moussa guardò la grande valigia di Roni, e gli rivolse gli occhi ridenti. «Tra poco verrà la prima pioggia,» affermò Roni «si vedono già le nuvole. Si vede che sono pronte. Vero?».

«Siedi, Roni, siediti,» rispose Moussa «hai avuto un caffè?».

«L'ho avuto».

«Sì. Tra poco la pioggia. Tra poco le olive. Tutto il villaggio aspetta».

«Anche noi aspettiamo, Moussa, anche noi. Voglio già essere dentro a questa faccenda. Raccogliere, lavorare, produrre l'olio».

Moussa lo guardò. Roni lo guardò di rimando.

Dopo alcuni secondi di silenzio, Roni chiese: «Cosa c'è?».

E Moussa rispose: «Non ti hanno parlato?».

«Di cosa non mi hanno parlato?».

¹ *Tag Mechir*: atti terroristici di organizzazioni clandestine della destra estrema, spesso religiosa, quale lancio di pietre, graffiti, distruzione di proprietà di palestinesi ecc.

² *Gioventù delle colline*: movimento cultural-sociale pro colonizzazione: si tratta di ragazzi religiosi, contrari all'istituzione dello Stato d'Israele, che si insediano in avamposti illegali, creando spesso delle comuni.

La decisione

Ministero della Difesa. La riunione della Commissione Esteri e Difesa era finita, e ora il ministro, il suo assistente per le Questioni degli Insediamenti Malka, il Generale del Comando Centrale Ghiora e il Capo Dipartimento per la Prevenzione della Sovversione Politica dello Shin Bet Avram proseguirono per una riunione ristretta e breve – così almeno speravano. Il Direttore Generale del Ministero annunciò che sarebbe tornato sette minuti più tardi.

«Sì, Malka» cominciò il ministro. I suoi occhi erano arrossati dalla mancanza di sonno, i suoi nervi a fior di pelle dopo la Commissione Esteri e Difesa in cui era stato attaccato come al solito su tutti i fronti – un palestinese ucciso per errore a Nablus, un tratto di reticolato sfondato sul confine con il Libano, rimozione di posti di blocco in via Hashuadah, l'acquisto di sistemi informatici per carri armati, la vendita di sistemi informatici per sottomarini cinesi, una causa a favore della costruzione di una strada nei territori, l'opposizione alla costruzione di una strada nei territori, l'interruzione dei lavori del Muro, rivelazioni di abusi nel corso ufficiali – non c'era decisione presa dal Ministero, o evento accaduto, che non suscitasse un attacco da parte della commissione, che non la irritasse, che non le facesse versare fiumi di fango e disprezzo, e che il ministro non si trovasse obbligato a spiegare, a giustificare per difendersi. «Di cosa parliamo?» iniziò, e prese due ciambelline da una ciotola sul tavolo di fronte; le mangiava sempre in coppia.

«L'autorizzazione di costruzione della strada 991» rispose Ghiora che si alzò e mostrò sulla cartina il tracciato. Avram batté nervosamente sul tavolo col pacchetto di sigarette. La discussione proseguì pigramente. Ghiora spiegò l'importanza strategica della strada. Malka fece un resoconto delle pressioni politiche a favore e contro la strada. Il ministro conosceva bene l'opinione di Malka, e sapeva già come prendere i suoi resoconti e le sue dichiarazioni

obiettive per modo di dire; aveva addirittura sviluppato un metodo di calcolo matematico per capire cosa ci fosse esattamente dietro alla posizione dell'assistente, facendo una media tra quello che Malka diceva, l'opinione del direttore generale e la decisione del responsabile del bilancio del Ministero del Tesoro. Ma per quanto riguarda la strada si trovarono unanimi.

Ogni tanto il suo segretario gli annunciava una telefonata o una visita. Il ministro era affamato e prima, tornando dalla riunione della commissione al Ministero, aveva avuto un piccolo incidente in bagno e si era bagnato i pantaloni perché il getto d'urina gli si era diviso in due a causa di un pelo strappato, e non se n'era accorto finché non aveva sentito il bagnato.

«Okay, portami i documenti da firmare» intimò con le palpebre pesanti.

Sapeva che si sarebbe beccato molte critiche per questa strada. Sapeva che avrebbe ricevuto delle telefonate dall'ambasciatore Milton White e dalla segretaria di Stato americana e dal capo dell'opposizione e dai rappresentanti della sinistra alla riunione della commissione della settimana dopo, per non parlare della radio, dell'Onu e delle organizzazioni di pace, ma pensò: e va bene, si arrabbino pure. Chiamino e sbraitino. Bisogna andare avanti nella vita. «C'è altro in questo contesto?» chiese all'assistente firmando le carte.

«Sì, una cosina, in verità. È arrivata ora».

Alzò gli occhi rivolto a Malka. «Cosa?» chiese il ministro.

«L'ambasciatore giapponese ha sporto un reclamo ufficiale per quella storia della setta segreta giapponese antimusulmana che fornisce armi a elementi ebrei estremisti nei territori».

Gli occhi del ministro della Difesa si spalancarono. «La setta che... cosa hai detto? Un reclamo di cosa?», guardò il comandante della brigata ebraica dello Shin Bet, che sembrava volersi rintanare nel suo pacchetto di sigarette. «Non capisco. Qualcuno mi spieghi cosa sta succedendo» pretese il ministro. Malka si avvicinò alla ciotola di ciambelline e ne pescò due, in un'imitazione perfetta del suo capo.

«Lascia perdere, è una storia stupida» Avram provò a svicolare, anche se sapeva che non ci sarebbe riuscito.

«Come stupida, ho qui sul tavolo un reclamo dal Giappone. Ti rendi conto di cosa sia il Giappone?» rispose il Ministro. A quel punto era anche curioso. «Chiamate il direttore generale» aggiunse.

«C'è una società giapponese che entra nei territori con un progetto di commercializzazione dell'olio d'oliva. Hanno concluso un accordo con degli

agricoltori palestinesi in tutta la *West Bank*. Aprono un grande frantoio accanto a Ramallah con la loro attrezzatura, il meglio del meglio...».

«Ah, *Matsumata*» ribatté il ministro della Difesa. E agli occhi stupiti che lo guardarono rispose: «L'ho letto su *The Marker*. Hanno il sostegno dell'Unione Europea e di *Jaiku*, agevolazioni fiscali e tutto». Certo, sapeva di più. La pressione giapponese era uno dei motivi dell'interruzione della costruzione del Muro, per il momento, in quel tratto; una faccenda di cui pochi, a parte il primo ministro, il ministro della Difesa e il responsabile della direzione lavori del Muro erano al corrente. Forse anche Malka. Il ministro lanciò al suo assistente uno sguardo titubante, falsamente ingenuo: «Allora, di cosa si lamentano?».

Avram scambiò uno sguardo con Ghiora e sospirò: «Qualcuno ha fatto uno scherzo. In una delle loro spedizioni, i giapponesi sono arrivati per sbaglio a uno degli avamposti. E qualcuno in quell'avamposto ha sparso la voce che...».

«Quale avamposto?».

Malka inghiottì. Avram abbassò gli occhi. Rispose: «Maalé Chermesh C».

Il ministro della Difesa si interruppe nel pieno dell'operazione di sbocconcellamento delle ciambelline. Malka si preoccupò che gli fossero andate di traverso e gli avvicinò un bicchiere d'acqua. Gli occhi del ministro erano spalancati e rossi. Finì di ingoiare, bevve l'acqua, e il suo sguardo si focalizzò per alcuni secondi su un punto a caso dall'altra parte della stanza, in una sorta di serenità. Le immagini gli tornarono alla mente, e con loro le sensazioni. Quel merdoso *Pussa via* che gli si era attaccato e non si era più staccato. Quegli ingrati. Era andato per sostenerli, e loro gli avevano sputato addosso. In ogni Stato civile avrebbero smantellato l'insediamento e li avrebbero sbattuti in galera. Mica gli importava che lui e i suoi predecessori avessero dato permessi o chiuso un occhio, come Malka non esitava a ricordargli ogni tanto. Niente scuse ora. Non più. Domandò: «Maalé Chermesh C? Ancora loro? Proprio ora che gli americani e *Peace now* mi stanno dando un po' di respiro riguardo a loro e passano a occuparsi della strada 991... Non c'era un appello che li riguardava?».

«È ancora in corso,» si giustificò Avram «la Procura ha dato una risposta all'appello, a nome tuo e del comandante delle forze militari nella *West Bank*, e del prefetto e del comandante della polizia in Cisgiordania. Avete

confermato che si tratta di un avamposto illegale ma, dato che le risorse sono impiegate su altri fronti, avete chiesto di rimandare lo smantellamento».

«Okay» ribatté il Ministro e allungò due dita alle ciambelline. «Allora, qualcuno ha fatto uno scherzo, avete detto?».

«E ha sparso la voce che i giapponesi di *Matsumata* sono una qualche setta segreta di terroristi che fornisce armi agli ebrei estremisti negli avamposti. Hanno fatto persino il nome di un *giovane delle colline* che i giapponesi sarebbero venuti a trovare nell'avamposto per concluderci un affare. Una cosa del genere».

«Va bene. Quindi un colono qualsiasi si è inventato una storiella. Com'è arrivato a questo?» chiese prendendo il fax giapponese che Malka aveva fatto in tempo ad appoggiargli davanti e lo sventolò, non era chiaro se per rinfrescarsi o come gesto teatrale.

«La nostra informatrice nell'insediamento ha sentito questa storia. L'ha passata a noi. E c'è stato un malinteso, e non hanno ricollegato la storia a *Matsumata*, non hanno connesso i puntini, e abbiamo diramato un avvertimento, e c'è stato un piccolo incidente tra i nostri ragazzi e i giapponesi». Il ministro della Difesa abbassò la testa. Con la mano destra si reggeva la fronte. «E la nostra informatrice è stata scoperta,» continuò Avram «era questo in effetti lo scopo della storiella, perché sospettavano di lei, e...» la voce di Avram calò e si spense, come un escursionista che sente di essersi perso in un bosco oscuro.

La posizione del ministro non cambiò. La stanza era silenziosa. Il suono attutito di un telefono crebbe al di là della porta. Gli ultimi giorni non erano stati facili. Nel fine settimana il suo amato cane, Tzahal, era venuto a mancare dopo una lunga malattia. Tzahal viveva con la sua ex moglie, la prima, ma il dolore era comunque grande. Quella mattina la seconda moglie lo aveva chiamato per informarlo che entrambi i gabinetti erano intasati. E i pantaloni bagnati erano sgradevoli, e gli sembrava che emanassero un lieve odore di urina. Ma non per questo disse ciò che disse quando tornò a parlare. Nemmeno per le pressioni e le domande e le pretese e le accuse che gli erano piombate addosso da ogni dove alla riunione della Commissione Esteri e Difesa e di fatto ogni giorno a ogni ora, in riunioni, incontri, al telefono e sui giornali. Nemmeno per colpa della strada 991, di cui aveva appena autorizzato la costruzione, come presunto omaggio ai coloni e ai partiti della destra, e che forse necessitava di un'azione bilanciante, che ammorbidisse i

critici, un contentino per gli americani e per la sinistra e per il consulente legale e per il governo – in fin dei conti quasi ogni azione era volta a bilanciare, ammorbidire, fare un omaggio a qualcuno che si era offeso...

No. Nessuna di queste motivazioni stava dietro alla frase che gli uscì di bocca, ma la legge. La semplice, onesta legge. La legge del Libro, le leggi dello Stato d'Israele, la legge internazionale, della cui difesa si considerava ministro fedele.

Alzò gli occhi, guardò ad uno ad uno i suoi tre amici attorno al tavolo, appoggiò il fax sul ripiano scuro di mogano, lo posizionò in modo che i suoi bordi fossero paralleli e raggiungessero il bordo del tavolo e affermò: «Ghiora, smantella questo avamposto. Questa volta sono serio. Senza scherzi. Toglimi questa spina dal culo. Mi fa perdere molto, troppo tempo. Molto-molto, troppo». Porse il fax a Malka, si alzò, e uscì dalla stanza.

NUTRITI DI CAROGNE

Il decollo

La presa di coscienza arrivò la sera della festa di Shavuot. Era seduto nella sala da pranzo in camicia bianca e si sentiva ridicolo. C'erano famiglie sedute insieme ma lui non voleva stare accanto a papà Yossi; non si era mai seduto con lui in sala da pranzo. I bambini cantavano le canzoni della festa e lui non conosceva né i bambini né le canzoni. E Roni era a Tel Aviv, a non far niente, a vivere nella casa del padre della sua ragazza e ad allevare pesci rossi. E a lavorare in un qualche pub. Gabi non aveva voglia di questo, e comunque suo fratello non l'aveva mai invitato a stare con lui quando veniva a trovarlo circa una volta al mese. Anche qui nessuno lo invitava. Vide gli amici d'infanzia Yotam e Ofir, seduti con le loro ragazze, unirsi al canto. Vide i soldati dalle palpebre pesanti, le volontarie dalla pelle liscia e gli occhi azzurri.

Non era più un intoccabile nel kibbutz. Dopo l'esercito aveva passato degli anni piuttosto tranquilli. Dopo aver vagato tra vari impieghi nel kibbutz, finalmente aveva trovato il suo – le banane. I campi erano sul litorale del lago di Tiberiade, a circa quaranta minuti in macchina dal kibbutz. Gli addetti alle banane passavano lunghe giornate all'aperto, sulla sponda del grande lago, sotto le larghe foglie, i pasti in quattro o in sei nel tranquillo angolo picnic, un giro sul liscio specchio d'acqua in kayak quando avevano voglia di fare una pausa. Il lavoro non era facile – la banana è un frutto capriccioso con un ciclo di vita breve che richiede lo scavo di nuovi solchi ogni inverno, la riforestazione del campo e la preparazione di un campo nuovo ogni primavera, un diserbare costante. Persino quella mattina prima della festività, quando le dita delle banane verdeggiavano come mani, e le mani si radunavano in caschi e il sole annunciava l'inizio dell'estate, sudava come una bestia scavando un canale di irrigazione con una zappa. Ma Gabi non si

tirava indietro davanti al duro lavoro. Dopotutto, non era il lavoro fisico ad averlo piegato negli impieghi precedenti – erano il forte odore del pomodoro nel raccolto nei campi, il prurito allergico dell'erba nella fabbrica, il comportamento altezzoso di Dalia, la responsabile degli ordini di cibo. Anche dall'esercito era uscito non per difficoltà fisiche, ma perché quei cuochi impertinenti si erano rifiutati di dargli da mangiare.

D'un tratto, in mezzo alla cena festiva, capì chi ricordava a se stesso: Ezra Dodi. Quand'erano bambini, Ezra Dodi, più grande di loro di dieci anni, sedeva sempre da solo nella sala da pranzo e mangiava lo stesso pasto – formaggio giallo, un pomodoro e una fetta di pane. E al campo di pallacanestro faceva sempre canestro da solo, per ore. E alla fabbrica, Gabi ricordava, azionava il carrello elevatore in silenzio e con precisione, trasportava i tappeti d'erba pronti alla sala di imballaggio e i pacchi imballati ai camion di consegna. Ogni giorno arrivava da solo nella sala da pranzo, in abito da lavoro e col viso un po' sporco, con una barba che si allungava sempre di più.

Gabi rifletté sul fatto che non aveva mai visto Ezra Dodi scambiare con qualcuno più di una parola o due. Viveva nel kibbutz con la madre, che era arrivata da sola dall'Europa dopo la guerra e non aveva raccontato molto del suo passato, ma da vari dettagli – il suo accento, la pelle chiara, alcuni altri segnali – la gente le aveva cucito addosso una serie di storie e aveva concluso che veniva dall'*Ostland*, i territori dell'est; forse aveva trascorso alcuni anni in un gulag in Siberia; forse ne era stata liberata in un accordo di scambio prigionieri. In un modo o nell'altro, era arrivata nel kibbutz da sola senza nessun avere; e dieci anni dopo era nato suo figlio Ezra Dodi. Anche questo era avvolto nel mistero: era incinta e poi aveva partorito un neonato scuro e dolce, di questo non c'era dubbio, ma nessuno sapeva chi fosse il padre.

Ezra Dodi aveva l'aria di chi sta sempre un po' da parte. I suoi capelli erano di una lunghezza sbagliata, la barba troppo selvaggia. Gli occhi erano neri e grandi, l'espressione tranquilla, anche se un tantino ottusa. Somigliava un po' a Herzl, ma *kibbutznik*, e riccio. I suoi vestiti in qualche modo non erano adatti al suo grosso corpo. E anche il suo nome che nessuno capiva – perché due nomi? Erano tutti e due nomi propri? E se uno dei due era il cognome, che razza di cognome era?

Nello sguardo che coglieva negli occhi dei bambini del kibbutz Gabi vide che ora era lui che stava diventando una specie di nuovo Ezra Dodi – nel suo

strano isolamento nella sala da pranzo, nel silenzio e nei vagabondaggi senza scopo, e forse persino nell'aspetto, dato che si tagliava i capelli e la barba raramente, e di solito rimaneva con indosso la tuta e le scarpe da lavoro. Fu assalito dalla tristezza. Durante le feste si sentiva come se stesse guardando un evento da un angolo, come se non fosse coinvolto, come se non appartenesse, e capì che questo era un problema. Non voleva essere preso per uno eccentrico. Ma non sapeva cosa fare. Gli era chiaro che non era veramente come Ezra Dodi, probabilmente un po' ritardato. Il suo cervello e la sua anima erano sani, più o meno, i cortocircuiti nel suo cervello lungo gli anni erano delle *défaillance* – gli psicologi che aveva visto nel corso del suo servizio militare lo avevano confermato, e avevano aggiunto che aveva una grande intelligenza e una buona capacità di giudizio. Ma non aveva soldi per uscire dal kibbutz, e Tel Aviv non lo attirava. Con Yossi non si sentiva a suo agio a parlare, e quando Roni veniva a trovarli aveva la sensazione che il fratello non si interessasse particolarmente a lui.

Come in precedenti crocevie importanti nella sua vita, zio Yaron lo aiutò a trovare una direzione. Nel fine settimana dopo la festività, Gabi andò a fargli visita nel kibbutz a Rama, si godette come al solito l'aria fresca e l'odore pesante dello sterco di mucche che ispirò a pieni polmoni sulla larga amaca a righe. «È come essere all'estero» disse sorridendo il nipote allo zio, e lo zio ribatté: «Come lo sai, non sei mai stato all'estero».

Il nipote rispose: «È vero, ma qui è la cosa più vicina all'estero possibile per me, fammi dire che qui è come all'estero».

Lo zio chiese: «Vuoi andare all'estero?» e il nipote fermò un attimo, non l'amaca perché lei si muoveva per inerzia, ma il pensiero, perché in effetti non aveva mai preso in considerazione l'idea.

E poi gli tornò in mente perché non avesse mai preso in considerazione l'idea. Domandò: «Come potrei andare all'estero? Non ho un soldo».

Zio Yaron, con la sua testa ovale sempre più calva e con l'occhio di vetro e il mezzo orecchio mozzato, sembrava più vecchio che mai. Fino a quel momento Gabi non ci aveva pensato, ma zio Yaron Cooper non si era mai sposato, non aveva messo su famiglia; era sposato con il kibbutz, o meglio, con le alture del Golan. Si era consacrato donandogli l'occhio e l'orecchio, e loro a lui con la terra e col basalto e con l'aria fresca. Guardò suo nipote e gli disse: «Ascolta». Gabi ascoltò.

Zio Yaron raccontò che dopo essersi occupato di tutte le faccende della

morte di suo fratello Asher e di sua cognata Riki – i funerali, la *shivà*, la ricerca di un kibbutz per i bambini, la vendita della casa a Rehovot, la presa di possesso dei risparmi e la chiusura del conto in banca – gli era rimasta in mano una notevole somma di denaro. In accordo con il padre e con la sorella di Riki aveva aperto un libretto di risparmio per Roni e per Gabi, a loro disposizione quando sarebbero arrivati a ventun'anni. Non ne rivelò l'esistenza al kibbutz che accolse i bambini. In ogni caso il kibbutz aveva ricevuto una bella somma come parte del pacchetto di accoglienza. Non devono avere tutto, decisero Yaron e il nonno e la zia. Il risparmio crebbe e accumulò interessi e lievitò con gli anni, e zio Yaron continuò a seguire e a far fruttare l'investimento alimentandolo di tasca propria, perché zio Yaron, oltre all'ovvio senso di responsabilità, si sentiva tremendamente in colpa. Era lui ad aver invitato Asher e Riki nel suo kibbutz quel fine settimana, lui ad averli convinti a tornare di notte e non di mattina come avevano programmato. Aveva spurgato il senso di colpa col suo sudore e i suoi soldi – per quanti ne potesse avere come membro di un kibbutz pionieristico sulle alture del Golan – messi nel libretto di risparmio. Quando il nonno, padre di Riki, era passato a miglior vita, fu aggiunta al libretto un'altra bella somma.

Gabi domandò: «Perché non hai detto niente finora?».

«Aspettavo che venissi da me quando ne avessi avuto bisogno. Sapevo che sarebbe successo. Con Roni è stato lo stesso».

«Roni?».

Gabi piegò la testa di sbieco dall'amaca.

«Roni ha avuto la sua parte quando ha raggiunto l'età giusta e ha avuto bisogno dei soldi. Come pensi che abbia pagato gli studi e sia diventato socio del pub? Solo con la forza del lavoro e con l'energia?».

«È diventato socio del pub?».

«Abbiamo prelevato una bella cifra e l'ha investita nell'affare. Altrimenti non sarebbe diventato socio com'è diventato».

«Ma cosa dirò al kibbutz, com'è che d'un tratto ho i soldi per andare all'estero?».

«Di' che è un regalo di tuo zio Yaron» rispose lo zio.

Gabi tacque e si dondolò sull'amaca. Estero. Lo voleva davvero? A che pro? I suoi genitori avrebbero voluto che facesse questo con i soldi che gli avevano lasciato? E gli studi all'università? Aveva pensato anche a questo nell'ultimo periodo, ma non aveva idea di cosa studiare. Zio Yaron, come se gli avesse letto nel pensiero, lo esortò: «Forza, vai. Smettila di tormentarti. È

esattamente quello che i tuoi genitori avrebbero voluto che tu facessi con i soldi, e anch'io».

«Sei sicuro?».

«Certo che sono sicuro. Sento Asher nella mia testa dirmi di darti un ceffone e metterti le banconote in mano e mandarti con un calcio in culo sull'aereo. Asher mi parla tutto il tempo nella testa».

«Salutamelo» rispose Gabi. Una settimana più tardi era in aereo.

L'atterraggio

Aveva freddo. Vide qualcuno accanto a lui chiedere una coperta alla hostess e lo imitò e si avvolse nella coperta sottile, ma aveva ancora freddo. Fu preso dai dubbi. A cosa gli serviva? Perché si era fatto ingoiare in questo strano cilindro metallico, cosa stava cercando? Cosa c'era di male nella vita tranquilla con le banane, nella sua stanza calduccia e familiare? Forse dopotutto la cosa migliore sarebbe stata andare all'università, come Roni? O chiedere a Roni in modo deciso, con più convinzione, di unirsi a lui e di provare a vivere a Tel Aviv? O almeno chiedere di dormire qualche notte nell'appartamento del kibbutz, per capire quali fossero le opzioni, vedere cos'aveva da proporre l'università? Ma Gabi sapeva cosa aveva da proporre, aveva letto l'annuario nella biblioteca del kibbutz, liste su liste di corsi che non gli dicevano niente e che non gli spiegavano che futuro gli avrebbero garantito e cosa fare di sé una volta finiti gli studi. Tremò sotto la coperta, sbirciò il buio fuori, si accarezzò le guance lisce rasate per il viaggio, dopo mesi di barba incolta, con dita incerte, estranee.

Era stata una bella separazione: zio Yaron, ovviamente, era venuto al kibbutz e lo aveva accompagnato all'aeroporto Ben Gurion; Roni si era seduto con loro in un caffè a Tel Aviv per un pasto veloce, un po' affrettato, perché non poteva andare con loro all'aeroporto; papà Yossi che sembrava sollevato; i suoi amici delle banane, che nel suo ultimo giorno di lavoro avevano organizzato in suo onore un pranzo; e Yotam, che era passato dalla sua stanza e si era seduto da lui per un'oretta e aveva fumato quattro sigarette mentre Gabi faceva la valigia per il viaggio e impacchettava il resto nella stanza, e non aveva smesso di chiacchierare di Erez, suo cugino di Menara che lavorava nei traslochi a New York, dal quale Gabi doveva andare una volta arrivato, e nel contempo aveva cercato anche di mettere le mani su metà

delle cose che Gabi stava lasciando.

Appena atterrato, guardò a occhi spalancati la confusione umana del grande aeroporto americano. Le mille direzioni in cui brulicavano migliaia di persone. Il mulinare colorato di valigie, vestiti, pelli di ogni colore. Fisionomie umane che aveva visto nei film e in televisione e che ora vedeva per la prima volta faccia a faccia: uomini d'affari asiatici con occhiali all'ultima moda, borse griffate e abiti stirati; una gigantesca *mama* africana in un lungo abito giallo sgargiante; poliziotti americani con la cintura carica di manganelli, pistole, manette e taccuini, con baffi appuntiti ed occhi ostili; piccoli indiani e grandi neri e donne profumate e ragazzi col cappello da baseball capovolto e uno zaino gigante e bambinetti sempre-carini.

Non si offese né si spaventò, perché quasi non percepì la durezza minacciosa con cui il personale della dogana gli controllò lo zaino. Guardò il foglio di istruzioni nella sua mano e trovò la strada per la metropolitana. Dondolò con lo sciabordio metallico sui ponti e sotto terra; le linee colorate di cui Johnny l'americano gli aveva raccontato nel kibbutz gli si intrecciavano davanti agli occhi come spaghetti. I suoi occhi si fermavano ogni momento su una nuova immagine: enormi cartelli pubblicitari, quartieri a perdita d'occhio, due neri con i vestiti slabbrati, graffiti colorati. Un uomo in giacca e cravatta che parlava con la sua vicina con quell'accento di Johnny e dei film. Una ragazza cicciottella e bruttina con un'espressione apatica e gli auricolari di un walkman. I sedili arancioni e gialli si svuotavano e si riempivano, si svuotavano e si riempivano. Le porte si aprivano e si chiudevano, si aprivano e si chiudevano. All'altoparlante una voce biascicava parole, un odore caldo e soffocante e diverso... Tutto era così diverso.

Quando fu risputato dal cuore della terra, restò allibito dalle dimensioni, la città si innalzò sopra di lui, lo fece sentire come una coccinella nera puzzolente sul sentiero del kibbutz nell'estate della sua infanzia. Nei primi momenti guardò con un sorriso meravigliato i fumi che uscivano dai coperchi delle fogne e la quantità di persone e l'altezza degli edifici. Si fermò davanti a un McDonald's. Ne aveva sentito parlare. Si rovistò in tasca e controllò le banconote verdi, e poi entrò. Quando si piazzò davanti alle immagini del menù, gli tornò in mente che era un posto di hamburger. Non toccava carne da quasi dieci anni, da quando era stato rapito nel kibbutz. Ma d'un tratto non provò repulsione. Era troppo affamato, troppo stanco, e non conosceva nient'altro. Decise di provare. Il morbido panino, il ketchup, le patatine

croccanti, anche la polpetta gli piacquero. Con la testa che gli girava raggiunse infine il piccolo appartamento di Erez, il cugino di Yotam.

Non scattò niente tra loro. Erez non era simpatico. Non si interessò a lui. Gabi ebbe la sensazione che Erez non volesse veramente ospitare qualcuno nel suo appartamento che era molto piccolo e in cui abitava un altro coinquilino israeliano, che non disse una parola. Gabi dormiva sul divano in salotto e la prima mattina Erez e il suo coinquilino parlarono come se lui non esistesse standogli accanto e poi andarono al lavoro. Gabi uscì e gironzolò un po' per le vie accanto a casa, mangiò da McDonald's perché non era poi male, entrò nei negozi e guardò, ma non gli mancava niente e quindi tornò nell'appartamento. Johnny gli aveva consigliato di andare a vedere Central Park, la Statua della Libertà e alcuni musei, ma non ne aveva tanta voglia.

Erez gli chiese se volesse lavorare il giorno dopo. Nella sua ditta di traslochi cercavano operai. L'indomani svegliò Gabi alle sei di mattina e lo portò in metropolitana all'ufficio. Per strada gli raccontò che era in partenza per un trasloco di tre giorni. Quando arrivarono, indicò a Gabi un ragazzo che si chiamava Erez pure lui, salì su un camion con la sua squadra e se ne andò.

Come la città, anche quel posto era grande e caotico e pieno. Autisti e operai in maglietta rossa correvano di qua e di là. Decine di camion rossi si mettevano in moto, uscivano, entravano, gente gridava in ebraico. Il secondo Erez era un po' più simpatico del primo, ma anche lui non era un gran chiacchierone. Fece firmare a Gabi un contratto, gli diede una maglietta rossa da indossare e lo condusse a un camion in cui un autista olivastro che tamburellava nervosamente sul volante con la mano destra e fumava con la sinistra stava già aspettando. L'autista si chiamava Viktor.

Scatole di cartone. E altre scatole di cartone. E altre ancora, e divani, tavoli, sedie, cassettoni. Da sopra sotto, da sotto sopra. Dall'appartamento all'ascensore e fuori dall'ascensore e fuori per strada dall'uscita di servizio e dal marciapiede nella pancia del camion. Le scatole pesavano meno di un casco di banane, ma era più difficile tenerle ed erano meno gradevoli al tatto, o meglio, Gabi sapeva come caricare, tenere e portare caschi di banane, trarre piacere dal tocco delle dita del frutto sulla sua schiena. Ovviamente, se avesse portato scatole e mobili di americani abbastanza a lungo, avrebbe imparato a sviluppare una simile intimità anche con loro. Ma quel primo giorno di lavoro si chiese solo se fosse andato all'estero per trasportare scatole quando in verità era venuto per viaggiare, e vedere, e non so che, ma non per lavorare

così, certo non quando aveva i soldi che gli aveva dato zio Yaron.

Tornò all'appartamento e dal coinquilino silenzioso che fissava la televisione; uscì e scese da McDonald's, sapeva già che si sarebbe ordinato un menù *Big Mac*. Sentì l'aria urbana tesa tra le scapole, sentì le alte, nere, giovani voci e risate dei clienti del ristorante, il sottile odore dell'olio e del suo stesso sudore e della fuliggine sul muro. Tornò a casa e si fece una doccia e aspettò in salotto che il coinquilino finisse di vedere la televisione – Erez non gli aveva detto che avrebbe potuto usare il suo letto mentre era via – e dopo che il suo coinquilino si fu ritirato in camera e Gabi ebbe aperto il divano in modo che diventasse un letto e sistemato le lenzuola, ci si sdraiò sopra e rimase sveglio a lungo, forse per ore, e si sentì un po' più solo di quanto si fosse mai sentito nel suo letto nel kibbutz.

Di mattina chiamò l'ufficio e gli dissero che non c'era lavoro. Passò la maggior parte della giornata in casa, uscì solo per mangiare. L'indomani gli dissero di venire. Questa volta lavorò con un caposquadra di nome Itzik che gli si rivolgeva come un comandante a un soldato e parlava a voce alta con l'autista Viktor di feste e di ragazze. Fecero un piccolo trasloco dal magazzino dell'azienda nel Queens a un ufficio nel New Jersey. Poi andarono a caricare la roba da traslocare da un appartamento a Manhattan.

Nell'appartamento – grande, piano alto, vista notevole – abitava un israeliano anziano di nome Meshulam, che indossava un abito con giacca e delle ciabatte infradito e non parlava molto. Gabi seguì gli ordini di Itzik e iniziò a trasferire le scatole giù nel camion. Viktor aspettava nel cassone e le sistemava dentro. Lavorarono così per mezz'ora, poi Meshulam si mise un paio di scarpe lucidate e annunciò che andava a un appuntamento. Gabi avvertì un immediato calo di tensione da parte di Itzik. Ogni volta che tornava nell'appartamento dopo un giro al camion, Itzik era in una posizione più rilassata, finché alla fine lo trovò spaparanzato sul divano, il telefono di Meshulam attaccato all'orecchio, che rideva a crepapelle. Quando sentì entrare Gabi, gli fece cenno con la mano di aspettare un attimo, concluse la telefonata tre minuti più tardi, e poi disse: «Ora ascolta. Vado a mangiare qualcosa con Viktor. Rimani qui a guardare l'appartamento. Non voglio che il padrone di casa torni e non trovi nessuno. Se torna prima di me, digli che stiamo facendo una breve pausa. Poi ti daremo il cambio e andrai a prendere qualcosa al volo».

Il padrone di casa tornò. Gabi gli riferì il messaggio di Itzik. Lui annuì, si

allentò la cravatta e si sedette sulla poltrona. Poi sospirò, e spostò lo sguardo dal panorama a Gabi: «Sei da molto a New York?» gli chiese.

Gabi scosse la testa: «Tre giorni».

L'uomo sorrise: «Si vede. Non te la stai cavando un granché, vero?».

Gabi si chiese a cosa si riferisse, cosa si vedeva. «Non me la sto cavando con cosa?» domandò.

«Con la città. Con questo lavoro».

Gabi guardò l'uomo, indeciso se essere leale alla società e negare, o se dire la verità. Sorrise: «Si vede?» confermò.

Meshulam rise. Chiese a Gabi della sua vita e Gabi gli offrì un riassunto adeguato. Diede a Gabi una lattina di Coca dal frigorifero e Gabi bevve di gusto e lanciò un'occhiata al ventaglio di nuvole e al sole che faticava a penetrarle, e agli alti edifici che cercavano di pungerle da sotto: «Questa città è talmente enorme» disse.

«Ti piacerà di più il posto in cui mi trasferisco» ribatté Meshulam. «Ti ricorderà il kibbutz».

«Dov'è?».

«Hollywood, Florida».

Gabi lo guardò confuso.

«Non è la Hollywood di cui hai sentito parlare. È un'altra Hollywood, più carina. Vedrai quando verrai a scaricare».

«Non sarò io,» sorrise Gabi «nel primo mese non si fanno traslochi a lunga distanza».

Il Fondo

Hollywood, Florida, era molto più carina. Gabi non avrebbe dovuto essere sul camion secondo le regole dell'azienda, ma le regole stabilivano anche che almeno uno degli operai presenti al carico fosse presente allo scarico, e dato che Itzik e Viktor vennero chiamati per un grosso lavoro di dodici camion nella zona di Wall Street, fu aggirata una regola per seguirne un'altra. Oppure banalmente non c'era personale.

Passarono di nuovo dall'appartamento di Meshulam per caricare alcune cose nuove che aveva comprato. Quando lo informarono che continuavano da lì direttamente per la Florida, Meshulam rispose al caposquadra che anche lui stava giusto per partire, e propose di prendere Gabi nella sua macchina. Anche questo non era secondo le regole dell'azienda, ma andava bene per tutti: per Meshulam, che aveva evidentemente bisogno di compagnia e di qualcuno che gli desse il cambio alla guida nel lungo viaggio verso sud; per Gabi, preoccupato all'idea di due o tre giorni in una cabina con i due imbecilli che aveva conosciuto dieci minuti prima e che lo trattavano come fosse aria; e cosa più importante, per il caposquadra, che aveva l'autorità di prendere decisioni e non credeva alla propria fortuna: si era risparmiato il mega lavoro nel Lower Manhattan e poteva andare in Florida con un amico e un posto libero in cabina.

Milleottocento chilometri sono molta strada, molto tempo, molta natura, molta aria. Gabi si sentì rilassato nel momento in cui uscì dalla Grande Città – i pochi giorni a New York erano stati il periodo urbano più lungo della sua vita. Nel giro di qualche ora si abituò al ritmo del viaggio, alla morbidezza dei sedili di pelle beige della Chevrolet, alla routine della strada americana, agli spazi aperti e alle stazioni di servizio e ai ristoranti sull'autostrada. Finalmente mangiò qualcosa di diverso dal *Big Mac*. E l'inglese imparato in

kibbutz gli tornò alla bocca con naturalezza – si liberò finalmente dalla ruggine.

Milleottocento chilometri danno abbastanza tempo per approfondire una conoscenza. Meshulam Avneri viveva negli Stati Uniti da undici anni. Aveva un figlio studente, una figlia soldatessa e una ex moglie in Israele, un'altra figlia in viaggio in Ecuador, e una seconda moglie che aveva vissuto con lui fino a due settimane prima ed era tornata in Israele perché suo padre si era ammalato, ma probabilmente era solo una scusa. Lui non sapeva se sarebbe tornata. Non le piaceva l'idea di trasferirsi in Florida, e comunque sosteneva che Meshulam le aveva promesso che sarebbero tornati in Israele, nonostante lui non si ricordasse una promessa del genere. Quindi ora lei era lì e lui qui e chissà cosa sarebbe successo, comunque viaggiava un sacco e non la vedeva per metà del tempo, quindi la differenza non era poi tanta. D'altra parte in Florida avrebbe dovuto viaggiare meno, faceva parte del miglioramento delle condizioni di lavoro, della promozione. Era vero che l'ufficio di New York era il più importante degli Stati Uniti, ed era un bene stare accanto al piatto, *coda di leoni e non testa di volpi*,¹ e tutti quei cliché. Però ricevere la zona della Florida settentrionale, la *Palm beach County*, il distretto con la concentrazione di ebrei più alta al mondo a parte Israele, e che ebrei poi, ebrei anziani, nella posizione socio-economica e nello stadio nella vita adatti esattamente al suo genere di lavoro, non era un'offerta che si poteva rifiutare, e Nira poteva dire o fare quello che le pareva. Quando Meshulam lo disse, il colore delle sue parole sembrava amarognolo, e le sue sopracciglia si aggrottarono nel volto ingrignato.

Meshulam lavorava nel Fondo Nazionale Ebraico. Gabi ricordava che era l'organizzazione responsabile dei boschi in Israele, ma Meshulam gli spiegò che quella era solo una parte dell'attività. In America si chiama JNF, *Jewish National Fund*, e si occupa di raccolta fondi, che vanno a tutto ciò che ha a che fare con l'adattamento del suolo e con la manutenzione delle terre dello Stato. Meshulam era arrivato in veste di rappresentante, ma dopo alcuni anni, una volta presa la *Green Card* e più tardi il passaporto americano, era diventato un dipendente locale. Il suo compito principale in Florida era quello di individuare persone che lasciassero in eredità i loro soldi e le loro proprietà allo Stato d'Israele, mettersi in contatto con loro e curare questi contatti come si deve.

«Come si trovano persone che vogliono dare in eredità i loro soldi a Israele?» chiese Gabi.

«Eh, è complicato. Un uomo del Fondo Nazionale Ebraico dev'essere radicato nella comunità ebraica. Portare delle brochure sulle attività del Fondo e proporre alla gente di finanziare progetti. Fa delle conferenze, lascia biglietti da visita. A volte si informa precedentemente sulle persone con cui mettersi in contatto. Altre volte gli si rivolgono i donatori stessi. Pubblichiamo anche degli annunci».

«E poi?».

«Fissi un appuntamento. Di solito sono ebrei anziani.

A volte hanno una famiglia o degli amici oppure finanziano altre organizzazioni, e noi riceviamo una percentuale dell'eredità. Ma i pesci veramente grossi sono le persone con soldi o proprietà che non hanno una famiglia, non hanno a chi lasciare l'eredità, e lì noi entriamo in scena. Ed è questo il vero lavoro».

«Qual è il lavoro?».

«Li chiamo, li incontro a pranzo. Gli mostro il lavoro del Fondo, e ci faccio amicizia. Ci sono anche delle trafilie burocratiche. A volte sono complesse, con avvocati e commercialisti. Altre volte è più semplice. I dettagli si fissano col tempo: la portata del lascito, la validità del testamento, le formulazioni precise, dove esattamente andranno i soldi, cosa verrà fatto delle proprietà».

Stavano bevendo un caffè in un parcheggio di camion. Meshulam, che era rimasto tutta la strada vestito di tutto punto in giacca e cravatta, d'un tratto sospirò, e Gabi si chiese cosa provasse veramente. «Quindi il tuo lavoro di fatto consiste nel mantenere i rapporti con delle persone vecchie, adularle, preoccuparsi che non facciano una telefonata all'avvocato per dire che hanno scoperto un qualche parente lontano a cui hanno deciso di lasciare tutto, e aspettare che muoiano» chiese.

Meshulam sorrise. «Questo non è tutto il lavoro, solo una parte».

«Non male».

«Stai molto tempo fuori di casa, mangi con loro, li ascolti, sei gentile. Non è semplice».

«Non mi sembra male».

«A volte è dura con queste persone. Non sono particolarmente interessanti. Oppure sono arrabbiati con qualcuno, o gli fa male qualcosa.

Devi sempre esserci per loro».

«Meglio che trasportare scatole e divani sulla schiena».

«Suppongo. E poi, non lo dimenticare, alla fine è sionismo. Costruiamo il paese. Abbiamo bisogno di questi soldi».

Continuarono a viaggiare. Gabi guidava. Meshulam guidava. Gabi guidava e Meshulam dormiva. Si fermarono a dormire in una città di nome Charleston e a cena Meshulam raccontò a Gabi di un cliente che aveva avuto in quella città, assolutamente non ebreo, ma che lo aveva contattato e aveva deciso di dare in eredità la sua casa, una casa bellissima con un grande giardino. Meshulam lo aveva incontrato per cena, in un fantastico ristorante lussuoso, di frutti di mare. Era stata una serata emozionante, l'uomo aveva avuto una vita interessante, era stato per molti anni un agente della CIA in Italia. Avevano fissato tutti i dettagli, l'indomani mattina l'uomo avrebbe dovuto chiamare il suo avvocato per modificare il testamento, ma prima gli era venuto un infarto per avvelenamento da cibo, e lo stesso Meshulam aveva passato tutto il giorno in bagno con vomito e diarrea.

Quando si svegliò pian piano dopo la notte in motel, Gabi pensò al lavoro di Meshulam. Non gli piaceva l'elemento parassitario, il modo in cui Israele mandava dei rappresentanti a volteggiare come avvoltoi sulle carogne della gente, o peggio su persone vive, in attesa che diventino carogne per tuffarsi e divorare quello che avrebbero lasciato dopo la morte. C'era qualcosa di inquietante nel freddo processo calcolato con cui individuavano i candidati alla morte, si assicuravano la loro eredità, ne aspettavano il decesso. D'altra parte, pensò, procuravano l'attenzione e il calore che mancano a quelle persone senza figli alla fine del loro viaggio. Anche se il motivo era egoistico, si trattava comunque di calore e attenzione che nessun altro dava loro, e chi ti dice che il calore e l'attenzione dati in modi più comunemente accettati, da parenti o amici, siano il risultato di motivi meno egoistici.

Continuarono di mattina sotto una pioggia torrenziale. Gabi amava la pioggia ma quella quantità era eccessiva anche per lui, e a giugno per di più. Meshulam sorrise e rispose che in quella parte d'America era normale, ogni tanto c'erano anche degli uragani, molto più violenti. Guidavano piano, pensierosi e chiusi in loro stessi, i tergicristalli si muovevano facendo rumore, la pioggia colpiva con forza la carrozzeria.

Dopo un'altra notte in motel arrivarono alla casa nuova di Meshulam. Il caposquadra chiamò per dire che a causa del brutto tempo il camion sarebbe

arrivato in ritardo, non prima di sera, così Gabi e Meshulam ebbero un giorno intero da aspettare in una casa vuota. Hollywood, Florida, ricordava davvero a Gabi il kibbutz. La differenza rispetto a New York lo sorprese. Davanti a ogni casa c'era un quadrato di erba curata, le case erano spaziose. La tempesta passò, forse non era nemmeno arrivata in quella parte della Florida, ed era il giorno più soleggiato da quando Gabi era atterrato in America. Si sedette su una sdraio che qualcuno aveva lasciato in giardino, bevve del caffè da un bicchiere di carta che Meshulam aveva portato da un bar dietro l'angolo. Meshulam lo portò a fare un giro per il quartiere. Salì con lui sulla Chevrolet e tre minuti dopo vide il colore del mare più bello che avesse mai visto, turchese intenso, inebriante, e lunghe spiagge bianche, e le ragazze... Si tolse i pantaloni ed entrò in mare in mutande, e non credette a quanto l'acqua fosse piacevole e accogliente quando vi si immerse. Come il kibbutz? Gli sarebbe piaciuto, al kibbutz! Era cento volte meglio; era come il kibbutz, ma senza sguardi strani in sala da pranzo e con la spiaggia più bella che avesse mai visto, con tutto il rispetto per il lago di Tiberiade.

Si sdraiò sulla sabbia e affermò: «È il paradiso, Meshulam. Sognavo questo quando sognavo l'estero. Non il milione di persone e gli alti edifici dentro cui salgo e scendo con i mobili». Meshulam sorrise. Lo portò a mangiare in un ristorante sulla spiaggia e quando tornarono a casa gli mostrò il piccolo appartamento adiacente. Aveva un ingresso separato, una piccola stanza con un cucinotto e un bagno.

«Pensavo di affittare questo appartamento, cosa ne pensi?» chiese Meshulam. Intendeva, cosa ne pensava Gabi dell'idea di affittarlo, e dell'appartamento in generale.

Ma Gabi rispose: «Lo prendo».

Meshulam lo guardò sorpreso: «Cosa prendi?».

«Voglio viverci» insistette Gabi.

Meshulam rise. «Dici sul serio?».

«Assolutamente».

«E cosa farai?».

«Non hai bisogno di un assistente?».

¹ Modo di dire israeliano: *coda di leoni* significa l'ultimo dei migliori, *testa di volpi* significa il migliore dei peggiori.

Il bar

Mentre il fratello si trovava negli Stati Uniti, e molti dei suoi amici nel lontano Oriente o in Sud America, Roni restò a Tel Aviv. Per lui era abbastanza lontana. Ci era arrivato quasi per caso: aveva cominciato a uscire con una ragazza di Raanana, una studentessa di economia e filosofia all'Università di Tel Aviv, il cui padre aveva un ufficio in via Shlomo Hamelech con una stanza libera, e la ragazza aveva proposto a Roni che ci andassero a stare. Nelle ore di lavoro condividevano l'appartamento con l'ufficio, e dato che Roni si sentiva a disagio, preferiva uscire di casa e semplicemente andare con la ragazza all'università. Cominciò così ad andare alle lezioni, e scoprì che i corsi lo interessavano.

Di sera e nei fine settimana l'appartamento era solo loro. Comprarono un acquario tondo e due pesci a pochi shekel nel negozio di animali dietro l'angolo. Il prezzo dell'affitto consisteva nel pulire l'appartamento e lavare i piatti dei soci dell'ufficio, di solito tre tazze con resti di nescafé o acqua. Decise di iscriversi all'università – se già investiva tempo nelle lezioni, perché non coronarle di una laurea? Ma pochi mesi dopo la ragazza rimase incinta, la qual cosa portò a un aborto e a una delusione e a una separazione lacrimosa.

La ragazza uscì dall'appartamento e paradossalmente Roni rimase, e continuò a dividerlo con l'ufficio del padre di lei. Ma ora doveva pagare un affitto, e anche le rate dell'università. Roni pensò per alcuni giorni a come fare, fino al giorno in cui i pesci morirono – per sovralimentazione, gli spiegarono al negozio di animali. Andò in un pub in uno degli angoli di piazza Malkei Israel – era alcuni anni prima che smettessero di chiamare i pub *pub*, e quella piazza Malkei Israel¹ – e bevve talmente tanto che alla fine della serata riuscì a malapena a distinguere il piccolo annuncio «Cercasi

addetti alla cucina» vicino al bagno.

Lavò i piatti, e poi aiutò il cuoco, e poi divenne barista, e poi responsabile di turno. Negli studi scoprì che i corsi base di statistica e matematica gli riuscivano facili. Dopo un anno Roni già dirigeva di fatto il pub quando il proprietario, Oren Azulai, gli fece una proposta. Stava per aprire un posto nuovo, e voleva che Roni lo gestisse per lui: costruzione, progettazione, strutturazione, team, approvvigionamento, menù, stipendi. Oren non voleva starci nemmeno un attimo. Roni avrebbe avuto uno stipendio due volte più alto di quello attuale. «Ed ecco la tua vera tentazione» gli buttò lì Oren alla fine della conversazione. «Per motivarti ancora di più, ti darò un bonus del 2% netto del profitto di gestione alla fine di ogni mese».

Roni rimase sotto shock per alcuni secondi in seguito alla proposta, ma mantenne un'espressione indifferente e rispose con nonchalance: «Fammi diventare socio, ti conviene di più».

«Socio?» chiese Oren, e provò a trattenere il sorriso compiacente: «Hai dei soldi da investire?».

Roni non ne aveva, ma disse che avrebbe controllato. Controllò. Le banche in cui entrò lo liquidarono in pochi minuti. Ma zio Yaron, cui telefonò senza un briciolo di speranza, lo sorprese col piano di risparmio che aveva aperto sull'eredità dei genitori e del nonno. Roni entrò come socio al 20%.

Costruì il posto nuovo da zero: partendo dalla sfiancante burocrazia col Comune di Tel Aviv fino all'ultima piastrella in bagno. Tutto ciò che sapeva, lo sapeva dalla direzione di un pub in una piazza di Tel Aviv, da anni di bevute nel pub del kibbutz, e da alcuni corsi all'università; ma sapeva anche, per intuizione, per buon senso, che voleva qualcosa di diverso. Più attraente, più divertente. Cominciò dal nome: non era il primo ad aver tolto negli anni novanta il nome *pub* e ad averlo sostituito con la parola *bar*, ma fu decisamente tra i precursori del fenomeno quando scelse *BarBaraBush*, giocando sul nome della moglie dell'ex presidente degli Stati Uniti. Continuò con la progettazione dell'insegna e della facciata, con un invitante e comodo design interno, con attenzione all'igiene, con la scelta del personale e con la sua formazione. L'innovazione più notevole che gli venne attribuita fu l'approccio e l'attenzione al cibo. A differenza della maggior parte dei pub, che servivano insieme alla birra soprattutto patatine e ali di pollo, al *BarBaraBush* c'era del buon cibo: veloce da preparare ma anche vario, semplice ma anche fresco, non caro, e disponibile a tutte le ore. Roni assunse

un cuoco perché progettasse un menù, che si fece via via più elaborato e adatto al posto e all'atmosfera. Col tempo sempre più gente venne a conoscenza dell'innovazione: un bar in cui si poteva non solo bere bene, ma anche mangiare bene.

L'affare cominciò a fruttare. E nonostante la faccia insoddisfatta di Oren Azulai, Roni insistette per prelevare dagli incassi uno stipendio modesto per loro due e reinvestire tutto il resto nell'affare. Oren accettò perché vedeva i risultati, e capiva che la visione di Roni, sostenuta dal duro lavoro e da una costanza ammirevole, seppure poco chiara persino allo stesso Roni, li avrebbe spinti avanti. Azulai era abbastanza intelligente per non intromettersi, e così fece un ottimo affare.

Era un periodo di crescita e di slancio, Tel Aviv pullulava di giovani e turisti e investitori stranieri e nuovi immigrati russi e soldati sfiancati, ognuno dei quali aveva bisogno di un bicchierino lungo il cammino, un bicchierino che Roni era lieto di fornire. Si trasferì in un appartamento in via Basel con vista mare e una terrazza di sessanta metri col parquet di legno, si procurò da dei conoscenti riservisti in Libano l'erba migliore, ed espirò dolci fumi nel mite cielo mediorientale, di solito in compagnia di una bella ragazza. In quel periodo si fece crescere una barbetta alla moda e si fece allungare i capelli ricci.

Lavorava molto duramente – non aveva mai lavorato tanto duramente – perché il successo gli venisse facile. Fare il boss è una lezione istruttiva per un *kibbutznik*: gestire soldi, stipendi, tasse, previdenza sociale, essere duro, non gentile. Perseverare con l'agenda del giorno: di mattina, dopo un caffè e una sigaretta in terrazza, arrivava al bar, si sedeva in ufficio con i conti, le ordinazioni, le telefonate, e riceveva i vari fornitori. Di pomeriggio arrivavano i primi impiegati, e i primi clienti entravano piano piano. Dedicava il tardo pomeriggio all'università. Il secondo anno era andato molto peggio perché dedicava molto tempo al bar, ma Roni non voleva interrompere gli studi completamente e concentrava gli sforzi in quelle ore. Tornava al bar la sera presto, controllava che fosse tutto pronto, e a un certo punto perdeva il senso del tempo. Il tempo si spalma e si tendeva e si mescolava come una piccola tromba d'aria che entrava dalla porta del *BarBaraBush* poco dopo le nove e usciva dopo mezzanotte: frammenti di ricordi, un evento degno di nota o due – di solito grida in cucina o un cliente famoso – e un brusio generale, i piedi doloranti, l'odore della schiuma di

birra sul bancone. Verso l'una arrivava il suo momento preferito. La pressione calava, ma il posto pullulava ancora di clienti, che continuavano a venire da cinema, ristoranti o una lunga giornata di lavoro. Erano questi i clienti che gli piacevano. Avevano più tempo. A quell'ora Roni stava al bar, versava da bere, chiacchierava, flirtava, conosceva. Offriva e beveva con i clienti, e a un certo punto iniziava a versare acqua nel suo bicchiere. Se era una serata particolarmente tranquilla, si sedeva su uno sgabello e cullava tra le dita un bicchierino di scotch con ghiaccio.

¹ Dopo l'assassinio del primo ministro Yitzhak Rabin il 4 novembre 1995 in piazza Malkei Israel, la piazza fu rinominata piazza Rabin.

I bevitori

Non aveva amici. Ma nelle ore piccole, silenziose, persone venivano a sedersi da lui. Clienti che aveva conosciuto lì e che erano diventati fissi, clienti occasionali che passavano e che non avrebbe più visto. Colleghi del mondo della ristorazione e dell'intrattenimento che parlavano di affari. E anche volti del passato: dell'unità scelta, del suo kibbutz, dei kibbutz della zona. Come sapevano arrivare lì, Roni non ne aveva idea. Ma bevevano. E dopo aver bevuto, blateravano.

Una notte entrò Yifat. La sua dolce Yifat delle superiori, che gli aveva spezzato il cuore. Era con un altro uomo e ignorò Roni, a parte alcuni sguardi. L'indomani entrò di pomeriggio e si scusò. Non voleva dover iniziare a spiegare al suo ragazzo. È un ragazzo serio, disse, e non voleva mettere la relazione a repentaglio. Sperava davvero che questa volta funzionasse. Quel pomeriggio mangiò e bevve un po' di vino e raccontò a Roni che era felice. Si era ritrovata a Tel Aviv, aveva studiato design della moda a Shenkar, il kibbutz non le mancava. «E Yoav,» aggiunse «credo sia la cosa migliore che mi sia mai successa. Ha un gruppo. Wow, è pazzesco che siamo seduti qui a parlarne. Non ti dispiace, vero? Avrai sicuramente un sacco di ragazze» ridacchiò.

Lui sbirciò l'orologio, abbastanza annoiato, e le disse che doveva uscire a fare un giro, poteva venire anche lei se voleva. «Un giro?» chiese lei.

Le mostrò il suo appartamento col parquet di legno e le versò un altro bicchiere di vino, e a un certo punto lei disse che voleva solleticare quella sua buffa barbetta, e le due ore seguenti le passarono a letto – lei aveva imparato alcune cose da quando erano adolescenti, si era sciolta – finché guardò la sveglia ed esclamò, i capelli arruffati: «Oddio, devo tornare a casa» e non la rivide più. Non gliene fregava niente.

Alcune settimane dopo, all'ora notturna del calo di pressione, entrò nel bar Baruch Shani. Il primo pensiero che passò a Roni per la testa fu: per la miseria, cosa gli è successo! Baruch del bestiame, dell'unità scelta, il tutor di Roni, che aveva trasformato alcune ragazze del kibbutz in donne. Ora – calvo, trascurato, uno strano tic all'angolo della bocca – beveva con intenzioni malsane. Non un bicchierino di fine giornata per rinfrescarsi le idee, ma il bere per il bere. Sembrava che avesse passato qualcosa di brutto, ma Baruch non voleva parlare di quello ma del tempo che fu, e Roni non insistette, aveva imparato a non insistere, chi veniva era il benvenuto, e chi voleva parlava, chi voleva taceva.

Dopo alcune birre Baruch raccontò a Roni che era stato a letto con Orit della sua classe, quando lei aveva quattordici anni e lui ventitré. Non era una novità, Roni ricordava di aver visto Orit sgattaiolare nel sacco a pelo di Baruch durante il campo estivo, ma ora si incuriosì a sentire per la prima volta tutti i dettagli. Baruch lo informò che Orit era felicemente sposata, aveva due figli e stava a Kiryat Ono, e che i tentativi che lui aveva fatto per tornare in contatto con lei, anche ultimamente, avevano incontrato un duro rifiuto. «È ancora bellissima» concluse, come a spiegare il motivo del suo rifiuto.

Baruch veniva al bar di tanto in tanto, sempre uguale, mangiandosi le parole e bevendo e blaterando del passato. Roni non capiva di cosa si occupasse, mormorò qualcosa di un lavoro nelle assicurazioni, ma Roni stentava a immaginarlo nel suo stato a vendere a qualcuno una polizza di assicurazione.

A volte arrivavano vecchi compagni del kibbutz venuti in vacanza nell'appartamento comune nella grande città, finché fu venduto a causa delle difficoltà economiche. Confrontavano sempre Tel Aviv con il kibbutz: mondi diversi. A volte arrivavano belle ragazze e raccontavano di essere le sorelle minori di suoi ex compagni di classe. Una volta venne Ezra Dodi, con la barba folta e lo sguardo malinconico. A Roni piacevano quegli incontri, così inaspettati e casuali. Ma la maggior parte delle notti erano solo piacevoli notti di Tel Aviv, e la maggior parte dei clienti erano anonimi fino al momento in cui iniziavano a parlare e tornavano a esserlo nel momento in cui uscivano.

Una sera dopo mezzanotte, un bel ragazzo, muscoloso, sui vent'anni, entrò e si sedette al banco e ordinò un gin tonic. Sullo sfondo risuonava la

canzone *Jungle life* col motivetto *o-ho o-ho o-ho o-ho, o-ho*. Roni appoggiò il bicchiere sul bancone. Il cliente domandò: «Non mi riconosci, eh?». Roni lo riguardò. Focalizzò lo sguardo. Il taglio dei capelli rasato, gli occhi brillanti, il sorriso sbieco. Un momento... il sorriso sbieco. No, non il sorriso sbieco, la mascella sbieca. Un attimo, no, sì, doveva per forza essere lui... erano i suoi occhi, certo, come non riconoscerlo subito.

«Eyal?».

Aveva già il sorriso sulle labbra, la testa annuiva. Il padre di Eyal, Yona, era partito in rappresentanza della fabbrica di tappeti d'erba per Buenos Aires con tutta la famiglia quando Eyal aveva quindici anni, e da allora non si erano più fatti vedere. Ora Eyal raccontava di due anni a Buenos Aires, e poi due anni a Parigi, alla fine dei quali i suoi genitori, Yona e Yona, avevano divorziato, e lui era rimasto con la madre e aveva iniziato a studiare architettura in una città francese, e poi in fabbrica avevano deciso di ridurre l'attività all'estero, e suo padre si era trasferito in un villaggio nel nord della Spagna con la segretaria che aveva prima della chiusura dell'ufficio. In seguito il padre era tornato in Israele, da solo, e aveva provato a riconquistare il ruolo di membro del kibbutz e il lavoro in fabbrica, ed Eyal era venuto ad aiutarlo.

In sottofondo Haddaway chiedeva cosa fosse l'amore e pregava la sua ragazza di non ferirlo più, ed Eyal chiese se non era la storia più pazzesca che Roni avesse sentito lì come barista. «No,» rispose Roni «ma non è male». L'indomani alla stessa ora entrò il padre di Eyal. Questa volta Roni lo riconobbe subito, nonostante anche Yona sembrasse diverso da com'era. Più grasso, più grigio. «Cosa bevi, Yona?» domandò Roni porgendo una mano da stringere.

Fu una serata opposta alla precedente, almeno per un aspetto. Nella precedente – Roni aveva imparato a non lasciarsi sfuggire queste cose – Eyal aveva conquistato l'attenzione di quasi tutte le ragazze del *BarBaraBush* – quelle sole, quelle con amiche o ragazzi, cameriere o clienti. Quando Roni lo aveva fatto notare a Eyal, lui gli aveva sorriso sventolando la mano, come se non ci facesse più caso. Quella sera, era suo padre a spargere sguardi supplicanti a tutte – a quelle da sole, a quelle con amiche o ragazzi, cameriere o clienti. E ovviamente loro si comportarono come se non esistesse, e lui ci era abituato, ma non era capace di smettere.

«Ti ha raccontato che è gay?» Yona chiese a Roni, e questo chiarì a Roni

alcune cose, ma non spiegò se la frustrazione sul volto del padre fosse legata al fatto che le donne lo ignorassero o alla tendenza del figlio a ignorare le donne. Yona chiese: «Sei gay anche tu? Cos'è questa barbetta?».

Yona bevve più di Eyal. Roni si stancò un po' del suo blaterare sull'Argentina e sul kibbutz e sugli stronzi che non ricordavano tutto quello che aveva fatto per loro. Quando Yona cominciò a chiacchierare in spagnolo con una turista, Roni ne approfittò e si rifugiò in magazzino. Quando tornò, Yona gli fece segno col dito: «Yona,» replicò Roni «non hai bevuto abbastanza per una serata? Ti chiamo un taxi?».

«Solo un attimo» rispose Yona con voce bassa e rotta dalla stanchezza e dall'alcol.

«È solo che tra poco iniziamo a chiudere. Vuoi che cerchi Eyal, che ti venga a prendere?».

«Ti ha raccontato che è gay?».

«Tu me l'hai raccontato» rispose Roni, e studiò i clienti rimasti nel bar. Non era un evento fuori dal comune, ovviamente, un ubriaco che aveva bisogno d'aiuto alla fine della notte, ma Roni sentì un pizzico di pena per il membro del kibbutz. Yona mormorò qualcosa in spagnolo. «Cosa?» chiese Roni. «Gay mi è venuto» concluse Yona e si alzò barcollante.

Roni avrebbe potuto salutarlo e continuare per la sua strada, ma fece il giro intorno al bancone e disse: «Vieni, Yona, ti chiamo un taxi. Dove devi andare?». Yona non reagì. «Oppure chiamo Eyal?» insistette.

«Il gay?» domandò il padre; appoggiò una mano sulla spalla di Roni e si incamminò lentamente al suo fianco farfugliando.

All'aria pesante del bar si sostituì quella aspra della notte. Stettero così, l'anziano alticcio e il giovane imbarazzato, una mano sulla spalla, l'altra costretta ad abbracciare il fianco, aspettando, in silenzio, e poi Yona tossicchiò, e dopo impreccò in spagnolo, e chiese: «Come sta il tuo fratello *loco*? Sta bene? Si è ripreso?».

Roni sospirò un attimo, poi rispose: «Sta bene. Ora è a New York».

«New York? Bene, bene».

Roni fece segno a un taxi che passava. Non si fermò.

«Non dimenticherò mai come l'abbiamo rapito, io e Yona, la mamma di Eyal, come gli abbiamo riempito la bocca di quelle coccinelle puzzolenti».

«Voi?» Roni si liberò dall'abbracciò e si piazzò davanti a Yona, che cadesse pure.

Ma il suo equilibrio era più stabile di quanto sembrasse. Un'altra cosa che Roni aveva imparato – lascia da sole le persone che sembrano dipendenti da altri, e ti stupirai scoprendo quanto se la cavino bene.

«Io e Yona, la mamma di Eyal. Quel bambino, tuo fratello, il *loco*, era un bambino cattivo. Un attimo, che ne è di lui, in effetti? Si è ripreso?».

I pensieri turbinarono nella mente di Roni: «Ma come... e le braccia pelose?» – l'unico indizio che Gabi aveva di quella notte. Questo, e il fatto che c'erano almeno due persone, e molte zampe nella sua bocca.

«Ah...» Yona fece un sorriso lento e raggianti da ubriaco marcio: «Fu un'idea di Yona, la mamma di Eyal. Voleva che pensassero che fosse stato Shimshon Cohen. Perché, guarda, io ho le braccia lisce, guarda» e mostrò le braccia.

«Ma Shimshon Cohen non era vostro amico? Perché voleva incriminarlo?».

«Ahi. È una storia lunga. Per questo dovrò venire un'altra volta».

Il solo pensiero di dover passare un altro minuto con Yona gli ripugnava. «Taxi!» gridò Roni, e quando uno si fermò Yona ridacchiò e biascicò: «Dio è con te, ragazzo».

Si lasciò andare pesantemente sul sedile posteriore e chiuse la portiera, e quando il taxi cominciò a muoversi abbassò il finestrino e gridò: «Un saluto a tuo fratello, il *loco*. Speriamo che si riprenda!».

Solo quando il taxi scomparve, Roni si rese conto che Yona non gli aveva raccontato come Yona e Yona avessero fatto a far diventare le braccia pelose come quelle di Shimshon Cohen.

L'assistente

Quando Roni raccontò a Yona che Gabi era a New York, non sapeva che aveva già lasciato New York per Hollywood, Florida. Roni voleva chiamare Gabi e raccontargli della sua scoperta. Trovò il numero di telefono del membro del kibbutz che lavorava nella ditta di traslochi a New York, ma quello gli disse che Gabi aveva lavorato da lui solo per alcuni giorni ed era poi scomparso. Roni non riuscì a fare niente di questa traccia, e ripensandoci decise che non voleva informare Gabi di quello che aveva scoperto. A che pro. A che pro riaprire vecchie ferite.

Gabi Cooper tornò a New York una sola volta, per incontrare la figlia di Ciril Zimmerman, un milionario di Boca Raton, Florida, un cliente importante di Meshulam Avneri e della succursale del JNF. Zimmerman aveva concesso di lasciare in eredità al Fondo Nazionale Ebraico una parte sostanziosa dei suoi beni e stava per modificare il suo testamento per ufficializzare la faccenda. Meshulam lo aveva incontrato varie volte, alcune con Gabi, e si era segnato nel taccuino che Zimmerman era un cliente con cui bisognava mantenere vivi i rapporti, di quelli che avrebbero potuto fare una grossa donazione, ma che c'era il rischio di alcuni ostacoli sulla strada per ottenerla.

Un ostacolo possibile era Jennifer, la figlia cinquantannenue di Zimmerman, che viveva nell'*Upper West Side* a Manhattan. Un giorno il vecchietto gliene aveva parlato. Disse che la figlia faceva domande riguardo al Fondo Nazionale Ebraico e al testamento. Che lui non pensava che fosse un problema, ma che non voleva creare tensioni malsane, che non voleva «lasciare questo mondo con un accordo dissonante», e quindi voleva darle delle risposte soddisfacenti.

«Cosa chiede?» aveva domandato Meshulam dolcemente.

Aveva già raccontato a Gabi di questi casi: i figli di un potenziale donatore fanno domande, specialmente quando si tratta di eredità. Meshulam aveva sottolineato che bisognava accettare e comprendere che emergessero dei sospetti, e proporre una serie di passi per creare fiducia – una presentazione con *PowerPoint*, una conferenza, un incontro, persino un invito in Israele, affinché i figli potessero vedere il lavoro del Fondo in prima persona. C'erano già stati casi in cui i figli avevano fatto annullare testamenti retroattivamente sostenendo che i genitori soli soletti erano stati raggirati, ed erano casi in cui non valeva la pena di insistere per non danneggiare l'immagine dell'organizzazione. Quindi era importante risolvere tutti i problemi prima.

«Cosa chiede? Chiede com'è che mi è venuto in mente di lasciare metà dei miei soldi a persone che non conosco» aveva spiegato Zimmerman sorseggiando il suo vino bianco. Aveva la pelle rosata, gli occhiali, e un cesto di fitti capelli bianchi. Aveva fatto i soldi come avvocato. «Le ho risposto: Jenny, è il Fondo Nazionale Ebraico, è Israele, è ciò che è scritto nel testamento,» aveva continuato «la formulazione è controllata da un mucchio di avvocati, compreso i miei, è tutto regolare, tutto è stato definito e controllato, i conti in banca e i soldi andranno a istituzioni conosciute. Ma lei mi ha risposto: “con tutto il rispetto per Israele...”».

«Il fatto è» aveva precisato Zimmerman «che Jenny non ha nemmeno bisogno di quei soldi. Si è sposata, e ha poi divorziato, con un ebreo più ricco di me, Schulman, dell'acciaio, avete presente?». Non avevano presente. «Ha molto più di quanto possa mai sperperare nella sua vita pure sforzandosi, e inoltre deve ancora ricevere metà della mia eredità, in quanto figlia unica. Le sue intenzioni sono buone, vuole solo proteggermi, accertarsi che non mi raggirino». Quindi tutto ciò che andava fatto, secondo lui, era mandarle quel giovane – aveva indicato Gabi che era rimasto seduto per la maggior parte della cena in silenzio, ma educatamente e pacatamente, sorridendo nei momenti giusti – perché veda che i suoi soldi vanno davvero a dei *good guys* e non a qualche truffatore israeliano. Quando Zimmerman lo propose, Gabi si drizzò, in bocca un pezzo di pane di segale che provò a ingoiare tutto d'un pezzo. Guardò Meshulam sorpreso, e vide negli occhi del suo capo un barlume di soddisfazione. Fu fissato un volo per New York per la settimana seguente.

Erano passati alcuni mesi da quando Gabi si era trasferito nell'appartamento a casa di Meshulam a Hollywood. Ci stava bene. Non assomigliava veramente al kibbutz, Gabi lo capì presto, ma c'era un giardino, le case a un piano, la spiaggia vicina, con i granelli di sabbia bianchi sullo sfondo della tiepida acqua turchese in cui sguazzavano belle ragazze. Frequentava molto il cinema multisala, con i film che venivano proiettati a ripetizione.

Aveva avuto fortuna – si erano appena liberati nell'ufficio locale due posti da principianti. Erano destinati a dipendenti del posto, americani, ma c'era la possibilità di ricevere un permesso di lavoro temporaneo per un israeliano che lavorasse al Fondo Nazionale Ebraico, finché le faccende burocratiche non fossero state sistemate. All'inizio imparò a conoscere i dipendenti dell'ufficio e il loro lavoro: i legami con le istituzioni ebraiche della zona, l'organizzazione di incontri privati, l'individuazione di donatori e la prosecuzione dei legami con loro, l'organizzazione di viaggi in Israele, la divisione e la raccolta dei bossoli azzurri.¹ Ogni tanto accompagnava Meshulam alle riunioni e il resto del tempo rimaneva in ufficio. Il primo progetto che aveva portato a termine completamente da solo fu l'organizzazione delle conferenze dell'ex ministro della Giustizia Dan Meridor in due case di riposo locali.

Il lavoro era interessante, non era difficile. Fece dei calcoli e arrivò alla conclusione che con la ditta di traslochi si poteva guadagnare di più, ma lo stipendio era comunque buono, e le sue spese minime. Il continuo contatto con persone ricche, che avevano inseguito per tutta la vita i soldi e li avevano ottenuti ma erano rimaste sole, senza poi sapere cosa farne, gli insegnò una cosa: alla fine quasi tutti avvizziscono e sfioriscono e scompaiono con intorno pochi parenti, nel migliore dei casi, e i soldi per cui si erano tanto sforzati sono sparsi intorno a loro come foglie d'autunno che qualcuno ha dimenticato di spazzare.

Mesi dopo ancora non capiva Meshulam fino in fondo. Né la sua situazione familiare, né la sua motivazione per dare lavoro e alloggio a un ragazzo che conosceva a malapena. Né cosa facesse esattamente nel suo tempo libero. A volte sentiva delle voci confuse, passi di più di una persona sul pavimento di legno, il giro di una chiave nella toppa nelle ore piccole della notte; Gabi aveva il sonno leggero e alzava la testa, guardando

l'orologio – le tre, le quattro – e tornava a dormire; ma si incontravano sempre alle otto e mezzo per andare in ufficio, e Meshulam sembrava sempre lindo e fresco. Gabi provò a stuzzicarlo un paio di volte – a chiedere dello stato di salute del padre della moglie e che probabilità ci fossero che tornasse negli Stati Uniti, o se avesse fatto qualcosa di interessante quella notte. Ma Meshulam non si apriva, e Gabi si arrese. Sentiva che Meshulam era solo. Che in lui c'era molta amarezza nascosta.

Jennifer Schulman Zimmerman aveva un grande appartamento con una terrazza enorme. Ovunque c'erano oggetti viola – cuscini, cornici di fotografie, tende, anche la maglietta che indossava. Si sedettero in terrazza e bevvero limonata fredda. I suoi occhi erano grandi e azzurri e i suoi capelli color paglia – una donna grossa, dall'aspetto ordinario, ma piacevole e pure divertente. Parlava a malapena di soldi, faceva domande solo su Israele, sul kibbutz, sull'esercito. Gabi fu perfetto: rispose a dovere, parlò del più e del meno, chiese dell'appartamento, della sua predilezione per il viola, della sua infanzia e del padre, dei figli e del nipote. Gabi segnò una X su un'altra donna sola, come suo padre, con troppi soldi e comodità e senza la capacità di goderne, che chiedeva soprattutto di passare alcune ore in compagnia di qualcuno che la adulasse, come molti dei donatori.

Ma poi arrivò il suo compagno. Lo presentò come il suo «giovane boyfriend», un uomo energico di nome Irvin, di tre anni più giovane di lei, era lo psichiatra della squadra di pallacanestro *New Jersey Nets*, basso, con i capelli e la barba ricci e le labbra carnose. I tre andarono a cena in un fantastico ristorante italiano, e Gabi si divertì talmente tanto che non si accorse di come passava il tempo. Cancellò la X che aveva segnato prima, e capì di aver giudicato Jennifer troppo presto. E anche New York era diversa dalla città che aveva conosciuto nei suoi primi giorni negli Stati Uniti. Era leggera, emozionante, divertente, e più vino veniva versato, più aumentava l'apprezzamento di Gabi per entrambe.

Gabi parlò con Irvin dei problemi di droga dei giocatori dell'NBA e Irvin promise di procurare a Gabi dei biglietti quando i *Nets* fossero andati a Miami. Raccontarono a Gabi di un viaggio che avevano fatto una volta in Galilea, del delizioso olio d'oliva prodotto con le antiche macine, delle tombe sante a Safed, di un buon ristorante a Rosh Pinnà – Gabi, abitante della Galilea da una vita, non conosceva niente di tutto ciò, ma propose a Irvin di

andare a vedere la squadra di pallacanestro del kibbutz la prossima volta. Gli chiesero del Fondo Nazionale e lui rispose quello che sapeva, quello che aveva imparato da Meshulam, ma il vino lo sciolse e a un certo punto ammise che era nuovo nel campo, che non sapeva molto, che aveva sempre saputo che piantavano alberi, non che cercavano ricchi donatori in America. Jennifer disse che voleva donare un bosco a suo nome, indipendentemente dalla donazione del padre, in una nuova cittadina in cui vivevano dei suoi amici di Brooklyn che erano andati a stare in Israele. Chiamò qualcuno con il cellulare di Irvin – era la prima volta che Gabi vedeva un apparecchio del genere da vicino, e nonostante Jenny avesse dovuto ripetere le frasi due volte e alzare la voce, la sua stessa esistenza lo meravigliava. Jennifer scrisse il nome della cittadina su un tovagliolino di carta e dopo aver concluso la conversazione provò a leggerlo – Maalé Chermesh?

«Come?». Gabi si piegò in avanti, strizzò gli occhi, provò ad affinare l'udito nella confusione newyorkese. Aveva in mano un cucchiaino con dei resti di *crème brûlée*. Jennifer lesse di nuovo il nome. «Maalé Chermesh?» ripeté Gabi. «Credo di averlo sentito nominare. Controllerò. Non c'è problema. Dov'è?».

Jenny ritelefonò. Conclusa la chiamata, rispose: «Cisgiordania». Gabi annuì con un sorriso leggermente sorpreso, d'un tratto gli tornò in mente l'insediamento a cui era arrivato anni prima, durante la sua fuga dal kibbutz. L'unica volta che era stato nei territori occupati.

Irvin ribatté: «Oddio, non mi dire, sono quei coloni fuori di testa di Brooklyn?». A Gabi piaceva Irvin, gli ricordava l'attore Elliott Gould, le folte sopracciglia e il sorriso affascinante, ma con la barba. Osservò cauto Jenny, ma il commento del boyfriend non le aveva fatto nessun effetto.

«Allora vuoi comprare un bosco e dedicarlo a tuo nome?» chiese Gabi, offrendole un'ultima occasione di fuga. Lei annuì e sorrise. Lo sguardo dei suoi occhi azzurri fluttuava a causa del vino bevuto e Gabi si domandò se civettasse con lui – non capiva mai quelle cose; quindi guardò imbarazzato Irvin, che alzò gli occhi al cielo e scrollò le spalle. «Certo, me ne occupo io» rispose Gabi, e bevve d'un sorso il vino rimasto nel bicchiere.

Lo invitarono a dormire nella stanza degli ospiti, ma a quel punto era già confuso dagli occhi azzurri di Jennifer e dalle folte sopracciglia del boyfriend, e poi Meshulam gli aveva detto di non oltrepassare la linea di correttezza nei rapporti con i donatori e temeva di averlo già fatto. Quando

proposero di portarlo in un albergo rispose: «Assolutamente no. Abitate qua vicino, andate a casa. Io me la caverò». Gli fecero promettere di prendere un taxi e lui promise, ma non prima di aver fatto una passeggiata per le strade, di digerire la cena, di vedere la grande città. Si separarono abbracciandosi, e Gabi camminò isolato dopo isolato, circondato da persone e macchine e taxi gialli e ristoranti. Voleva calmare il ronzio in testa, ma il ronzio aumentò, il vino gli pulsava nelle tempie, e i suoi occhi e il suo cervello si spalancarono per la quantità di stimoli a cui non erano abituati. Alla fine vide una stazione della metropolitana e scese per le scale e comprò un biglietto ed entrò e aspettò sulla banchina. Non aveva niente contro i taxi, semplicemente si stava godendo l'esperienza newyorkese e voleva concluderla con una tratta in metropolitana. Era in piedi sulla banchina, e un boato si avvicinò dalla bocca della galleria, e le luci si infransero sul binario con trambusto e fracasso e brusio, e una voce incomprensibile risuonò da invisibili altoparlanti, e il treno argentato rallentò e le porte si spalancarono, e dal vagone davanti a lui scese con passo cauto Ana.

¹ I bossoli di latta tipici del KKL per la raccolta fondi.

La sorpresa

Viene quando non te lo aspetti, quando non te ne accorgi. Dietro alla schiena, alle spalle, di fronte con passo cauto. Ti coglie impreparato, ti spaventa con la sua velocità, con la sua casualità. Ti mette ordine nelle cose, spiega dinamiche della vita che sembravano incoerenti, casuali, non calcolate. Trova un motivo, a posteriori e a priori. Soprattutto ti colpisce – bum! – tra gli occhi e ti abbaglia per qualche secondo. In quel momento non pensi. I pensieri arriveranno più tardi, anni dopo, su una piccola collina tra i monti, di fronte a un arido deserto con venti gelidi. Solo allora potrai chiedere: se avessi saputo cosa sarebbe successo, avrei rinunciato all'amore?

Vide Ana, e contrariamente a quello che era accaduto allora, nel Sinai, questa volta le rivolse la parola. Sulla banchina di un'anonima stazione della metropolitana cominciarono a parlare, e non smisero. Stettero seduti per due ore su una panchina, i boati che venivano e andavano, le ore che si facevano sempre più piccole.

Le raccontò di quel giorno nel Sinai. Il giorno che cominciò con un terremoto mentre era sdraiato sulla sabbia, e continuò quando la vide arrivare con un gruppo di amici, come si irrigidì, lasciò la spiaggia precipitosamente e intraprese la strada di ritorno verso casa. Fuggì dalla fuga. Aveva temuto che lei lo riconoscesse e rivelasse il suo segreto. In seguito si era sempre chiesto se lo avesse visto. Non lo aveva visto. Né aveva sentito il terremoto. Se anche lo avesse visto, non lo avrebbe certo messo in pericolo. Ricordava vagamente che era scomparso, che lo avevano cercato. Ma in quel periodo, soprattutto nel Sinai, era troppo concentrata su se stessa per accorgersi di cosa le succedesse intorno. Era innamorata di un volontario tedesco di nome Luther, aveva lasciato la scuola per alcuni mesi per lui, aveva girato con lui, fumato con lui, aveva fatto con lui tutto quello che fa una ragazzina di sedici anni che

scopre il grande mondo fuori dal kibbutz. Erano stati nel Sinai due mesi, le sembrava e, per quanto si ricordasse, tutto quello che aveva fatto in quei due mesi era amare Luther. Gabi rise. Quanto si era spaventato allora quand'era comparsa, e a lei non interessava minimamente. A volte sei talmente concentrato su te stesso, le disse, che ti dimentichi che per gli altri non sei il centro del mondo. Le raccontò della fuga. Della divisa militare dell'unità Golani. Degli autostop incredibili. Dell'insediamento – non ci pensava da anni, e quella sera era la seconda volta che la sua immagine gli tornava in mente: le piccole case, la famiglia che lo aveva ospitato nell'affollata stanza dei bambini, gli altipiani e i monti. A volte è così, rispose Ana con sguardo sognante, a volte qualcosa arriva d'un tratto dal niente, un ricordo, un pensiero, e c'è un motivo. Distolse lo sguardo dalla banchina di fronte, dalle grosse colonne di acciaio, dai ratti che passeggiavano tra le rotaie, guardò Gabi. E poi sorrise e mantenne lo sguardo dritto nei suoi occhi. Lui avrebbe voluto carezzare con un dito la dolce fossetta sulla sua guancia.

Le raccontò dei cortocircuiti nel suo cervello, degli attacchi d'ira, della serenità nel Sinai. Ana si scusò per aver rovinato quella serenità ed esattamente in quel momento un treno rombò sul binario e lui disse: «Ti va di girare un po', cambiare atmosfera?».

Salirono sul treno e si sedettero sui sedili arancioni. Lui chiese: «E Luther, è ancora in scena?» e lei corrugò per un attimo la fronte, e poi scoppiò a ridere. «Scemo» ribatté, e a lui piacque il modo in cui lo disse.

Allora le raccontò dell'autostop nella Peugeot con i tre arabi, dell'ostilità che avvertì nel momento in cui salì. Di come gli avessero strappato la camicia e frugato nel corpo e toccato tra le gambe e di come gli avessero respirato il loro alito fetido addosso, e poi avessero capito che era solo un bambino travestito da soldato e che non aveva un'arma, e lo avessero spinto a calci fino al canale di scolo al lato della strada. Pochi minuti, ma il terrore agghiacciante, la sensazione che era la fine, che era questo ciò che prova chi sta per essere assassinato. Ricordava ogni secondo, ricordava anche che aveva pensato ad Ana, e all'uomo dagli occhi azzurri nell'insediamento. E di come era rimasto sdraiato sconvolto nel canale con la sua vita che gli era stata data, e nel cervello una frase che ricordava ancora, «Occhio vede, orecchio sente», e «Quand'anche camminassi nella valle dell'ombra della morte non temerei alcun male» – e in quel momento tutto si era invertito e lui aveva cominciato a pensare a quello strano giorno appena trascorso non come a un

errore ma come a una benedizione, un buon segno per il futuro.

E poi le notizie sul povero soldato salito dopo di lui sulla Peugeot. Gabi pianse quando glielo raccontò, e lei pianse con lui, un ragazzo e una ragazza quasi sconosciuti nelle ore piccole su un treno vuoto, e lei gli appoggiò una mano sopra la sua e disse: «Non è colpa tua, lo avrebbero trovato anche senza di te, cercavano un soldato da ammazzare», e Gabi tenne la sua mano e in mezzo al pianto mormorava: «Mi dispiace» e «non so cosa mi stia succedendo», e lei gli accarezzò la mano e lo calmò.

Risalirono da sottoterra e camminarono in silenzio. Cominciò a piovere. Si fermarono, guardarono in alto, e si guardarono l'un l'altra, e continuarono a camminare. La pioggia si intensificò. Lei ridacchiò e lui sorrise di rimando e lei si strinse a lui e lui l'abbracciò, la protesse, e lei disse: «Credo che tra un attimo dovremo correre a trovare riparo» e lui rispose «Non ti preoccupare, passerà tra un momento» e alla fine della frase venne il tuono più forte e più vicino che avessero sentito in vita loro e il diluvio li lavò, e loro stettero così, fermi dov'erano, abbracciati, indifesi, annusando l'odore del maglione bagnato, una traccia di profumo, un sentore di alcol, foglie sciacquate via, finché Ana non affermò: «Bisogna fare qualcosa» e Gabi rispose: «Perché? È bello...» e lei, nascosta tra le sue braccia, si mordicchiò le labbra e sorrise e ammise che era vero, che era davvero bello, ma lui non sentì e allora chiese: «No?» e lei semplicemente annuì strofinandosi alla sua ascella e questo gli bastò per essere felice come non era stato da anni.

Alla fine la pioggia si calmò. Si guardarono intorno. Erano gli unici all'aperto, a parte due senz'altro sotto a un portico all'ingresso di un alto edificio e un uomo che fumava in una macchina i cui tergicristalli stridevano ritmicamente. Tornarono alla stazione della metropolitana e scesero dopo due fermate all'albergo di Gabi. E si fecero la doccia e si asciugarono ed entrarono in un solo letto – Ana con le uniche mutande e maglietta pulite rimaste a Gabi in valigia; Gabi con quelle sporche, ma almeno asciutte, del giorno prima – e si addormentarono prima che facessero in tempo a pensare a cosa sarebbe successo a quel punto, perché erano così stanchi, così storditi. Era successo troppo a entrambi in una notte e non avevano più energia.

Ma al mattino, com'è naturale, l'energia si rinnovò.

Ana aveva lasciato Luther, il volontario tedesco, dopo alcuni mesi nel Sinai e alcuni altri giorni nel kibbutz. Forse temeva di ritrovarsi a calcare le

orme di sua madre, sposata con un volontario poi tornato nel suo paese d'origine due giorni dopo il quarto compleanno di Ana. Aveva continuato a vedere il padre ogni due anni durante le vacanze, e a diciott'anni aveva deciso di rinunciare al servizio militare e di andare da lui per un anno intero a Hartlepool, una cittadina nel lontano Nord-ovest dell'Inghilterra. Fu un anno gelido da incubo, in cui comprese l'immensa distanza tra genetica e ambiente. Imparò soprattutto che l'amore non vince tutto, e non può certo unire due mondi così diversi – una figlia del kibbutz nata da due ebrei russi impauriti, scaraventati durante la loro adolescenza in un paese sconosciuto e caldo, che avevano cominciato a coltivare pomodori, e un tamarro del nord-ovest dell'Inghilterra con dei genitori che non si erano allontanati da quella regione per tutta la vita e che all'età di settant'anni passavano ancora le serate al pub a bere birra e a parlare di cavalli.

«Il sesso può unire tutto,» affermò Ana «e io ne sono la prova. Ma l'amore? Assolutamente no». Gabi ci pensò quella prima magica notte e continuò a pensarci molto nei giorni seguenti e negli anni seguenti. Come viene stabilita una compatibilità, come si può sapere? L'amore vince? Quella notte entrambi pensavano di sì. Ana gli raccontò dei suoi genitori estranei l'uno all'altra proprio perché lei e Gabi erano l'opposto di loro. Erano cresciuti nello stesso ambiente, costruiti con gli stessi materiali, avevano guardato il mondo attraverso lo stesso prisma. Ana raccontò dei suoi genitori infelici per dire a Gabi in modo indiretto: noi non siamo come loro.

L'analista finanziario

Roni sentiva di sapere già tutto quello che bisogna sapere sulle ragazze, sui bevitori, sui vecchi membri del kibbutz, sulla grande città. E sul business, o almeno sulla direzione di un business di quel genere. L'odore acido della birra, che una volta inalava con emozione, due anni dopo gli dava la nausea. A volte guardava da un angolo e si chiedeva perché la gente va al bar? Cosa ci trovano nel miscuglio di rumore, alcol e sconosciuti in un'unica stanza? Anche le serate sulla sua terrazza con il dolce fumo che fluttuava davanti a un tramonto sul mare – sempre piacevoli, sempre «la bella vita», come chiunque fosse stato invitato gli diceva – non avevano più niente di nuovo. Invitava meno persone. Aveva meno urgenza di impressionare. Le notti erano sempre notti; le persone, persone; le storie, storie; i soldi, soldi. Una sottile insofferenza si insinuava nelle ore piccole, e la noia, e la sensazione che tutto questo gli stesse stretto. Proseguiva con gli studi per la laurea e stava per concludere il secondo anno, provava a stimolare l'anima e il cervello, ma il lavoro lo assorbiva molto, richiedeva un impegno continuo e duro per mantenere e accrescere il successo: sette giorni alla settimana, la maggior parte delle ore della giornata, sfruttare le occasioni, grandi prestiti a condizioni agevolate, reinvestimento del profitto per sviluppare il business. Così crebbe e prosperò – aprì con Oren un secondo *BarBaraBush*, questa volta al 50% e 50%. Poi vendette a un imprenditore i diritti per aprire un terzo *BarBaraBush*, sotto la sua supervisione. Roni aveva una rete di bar di successo, ma non era soddisfatto. Voleva uscire dalla società con Oren Azulai che si rivelò pigro e saccente; voleva aprire dei posti nuovi, solo suoi. Ma tutto il mondo notturno di Tel Aviv gli sembrava opprimente e puzzolente di macchie di birra secche. Dalla sua postazione dietro al bancone guardava con occhi ben aperti e sentiva con orecchie vigili di mondi più lontani, di

possibilità molto più ampie. Col tempo, la sensazione di insofferenza fu indirizzata verso nuove sfide, fu metabolizzata e trasformata in un altro genere di ambizione.

Ariel era uno dei clienti fissi del suo bar, una delle persone-dopo-mezzanotte con cui amava parlare. Ariel non ci provava con le ragazze, era un commercialista, e parlava di iniziative imprenditoriali di cui la maggior parte sembrava a Roni irrilevante: importazione di macchinari automatici per minestre dal Giappone, una fabbrica per condizionatori portatili, un bar chiamato *L'asilo chiuso* aperto di notte in un vero asilo per bambini, quand'era chiuso. Roni ascoltava, in parte divertito, in parte nella speranza che a un certo punto venisse fuori una buona idea.

Una sera invernale Ariel arrivò con un amico. Era una serata tranquilla al bar e Roni migrò al loro angolo. L'amico era arrivato in Israele da Boston per le vacanze di Natale. Lavorava in un'azienda di consulenza strategica. Roni non capì esattamente cosa l'amico facesse al lavoro, ma quando se ne andò Ariel gli sussurrò sottovoce quanto l'amico avesse guadagnato quell'anno, e quanto avrebbe guadagnato l'anno successivo, e Roni si voltò a guardare il bar e si sentì meschino.

Avrebbe dimenticato quell'episodio se l'amico di Boston di Ariel non si fosse ripresentato l'indomani in compagnia di un altro ragazzo, che Roni riconobbe subito. Era Idan Levinoff, della leva precedente a lui nell'unità scelta, e si strinsero la mano con un sorriso. Aveva studiato business con l'altro ragazzo e ora viveva a New York, e lavorava come gestore di portafogli alla Goldman Sachs. «E te?» chiese a Roni guardandosi intorno. «Un bel posto. È tuo?». Roni annuì, e si sentì miserevole come la sera precedente. Venne di nuovo attirato al loro angolo del bar, di nuovo non capì metà delle cose dette, e questa volta, quando Idan andò in bagno, sentì l'amico ubriaco bisbigliare il bonus annuale che Idan aveva appena ricevuto.

Non solo le cifre lo eccitavano, ma la sensazione che quelle persone facessero la vita vera, non delle sciocche finzioni; erano al centro di tutto, sul cucuzzolo del mondo; si occupavano di cose vere, di business serio, erano responsabili di portafogli che valevano miliardi, facevano da consulenti per aziende di punta. Subito dopo che i due se ne furono andati, Oren Azulai prese il loro posto sul bancone, e parlò con un ragazzo di Haifa di aprire un superlocale in un capannone nel porto di Tel Aviv. Azulai gli sembrò così pieno di sé e così inadeguato!

Idan, il combattente dell'unità scelta diventato un analista a Wall Street, continuò a frequentare il *BarBaraBush* ogni sera per una settimana. Sua madre abitava dietro l'angolo e dopo aver cenato con lei aveva bisogno di cambiare aria. A volte veniva con degli amici, a volte arrivava tardi, ma durante quella settimana lui e Roni strinsero amicizia. Roni beveva le sue parole mentre lui gli raccontava del percorso che aveva fatto: gli studi di legge e il rapido avanzamento in un grande ufficio a Tel Aviv, il prestito di decine di migliaia di dollari, la scuola di *business management* del MIT a Boston, lo stage alla Goldman Sachs già durante gli studi, la proposta di lavoro da quella stessa banca subito dopo, l'ascesa graduale nella scala economica e gerarchica e il trasferimento a New York. Anche il lavoro in sé sembrava interessante: un mondo competitivo, istintivo, pieno di rischi e di opportunità. Un sacco di ore di lavoro, un mare di soldi. Idan usava parole che a Roni sembravano cinesi – *private equity, hedge fund, margin call* – ma era ipnotizzato. E Idan gli promise che se voleva l'avrebbe aiutato. «La tua esperienza commerciale è impressionante,» affermò Idan «una rete di bar, un concetto nuovo... lo infileremo in una *application* come piace a loro – un imprenditore nel campo del cibo e dell'intrattenimento. E ci metteremo dentro anche il kibbutz, le radici umili, il socialismo, ne andranno pazzi». Roni sorrise: «Gli piacerà anche il fatto che sono orfano, no? Una vera storia da Cenerentola». «Sei orfano?» esclamò Idan «Mi prendi in giro? È perfetto, sei dentro in un batter d'occhio, gli metteremo su una storia di vita straziante». Roni sorrise, finché Idan concluse: «Ma devi prendere dei buoni voti all'università, cosa studi? Economia?». Roni annuì, ma si sentì sgonfiare come un palloncino. La fine del suo corso di laurea era ancora lontana, e non tutti i suoi voti erano buoni. «Senti,» insistette Idan vedendo l'espressione di Roni «non ci sono scorciatoie. Devi impegnarti, lavorare duramente. Ma vale l'investimento, alla grande. È un altro mondo. Adorerai New York, non è Tel Aviv, è roba seria. E metà dei ragazzi dell'unità scelta sono già lì».

Roni quella sera fu occupato dietro al bancone, ma le parole di Idan gli risuonavano in testa mentre si dava da fare dalla cucina ai tavoli ai clienti. L'indomani sera Idan arrivò come suo solito, e chiese a Roni se avesse già scaricato i moduli di iscrizione, voleva che li guardassero insieme. Roni gli disse che non aveva fatto in tempo. Non sapeva se lo volesse veramente. Ci avrebbe messo ancora almeno un anno a laurearsi, e per avere buoni voti avrebbe dovuto trovare il tempo per impegnarsi fino in fondo. E poi studiare

altri due anni a New York, e tutto in inglese, senza parlare del fatto che non aveva soldi, e un prestito di quella portata lo spaventava. «Cosa mi manca?» aveva detto. «Perché la gente deve volere sempre di più? Ho un business di successo, dei guadagni, vivo bene».

«Sì, la gente ha paura della storia del prestito,» rispose Idan «sono molti soldi, ma se lavori sodo lo chiudi entro cinque anni al massimo, e poi rimani con un lavoro a Wall Street, sul tetto del mondo». Idan aveva sorriso con denti smaglianti e aggiunto: «E poi, dopo che hai lavorato col bestiame e hai concluso il percorso all'unità scelta, e hai messo su questo business, lavorare sodo per te non è niente. Te lo dico io, ce la puoi fare».

«E tutto questo tempo? E l'inglese?».

«Il tuo inglese va benissimo,» rispose Idan «ti ho sentito prima con i turisti. E del tempo non parlo, perché il tempo comunque passerà. Ma se stai bene così, allora va bene, lascia perdere».

Roni non rispose, si limitò ad asciugare un bicchiere di birra e a fissare Idan, e tra sé e sé fece dei calcoli e si disse: accidenti, da quanto tempo non parlo con lo zio Yaron. Proprio allora una bella cliente gli fece segno, e lui si affrettò a servirla con un sorriso. Persino Idan, che lo conosceva a malapena, riconobbe nel suo sorriso un'ombra di turbamento.

La cena

Meshulam era soddisfatto del successo di Gabi a New York. Ricevette delle telefonate entusiaste da Jennifer Zimmerman-Schulman e da suo padre, e fu felice della donazione del bosco in aggiunta a quella del padre. È un inizio promettente, disse a Gabi una sera cuocendo delle bistecche sulla piccola griglia in giardino e bevendo birra dalla bottiglia. Se solo avesse voluto, Gabi avrebbe potuto avanzare nell'organizzazione. «La cosa più importante» concluse il boss mentre girava la bistecca sanguinante con la pinza, le gocce di sangue e di grasso che sfrigolavano sui carboni ardenti sotto alla griglia «è che fai una cosa per il tuo paese. È sionismo».

Gabi avrebbe forse ammesso, anche anni dopo, che i discorsi di Meshulam sulla carriera, e sicuramente sul sionismo, toccavano una corda nel suo cuore. Ma in quei momenti il suo cuore era da tutt'altra parte, ostaggio di Ana. Il calore delle ventiquattr'ore trascorse insieme lo avvolgeva. Erano saliti all'apice, ed avevano difficoltà a scendere sulla terra della realtà – e il tempo si era fermato lì, per loro, e i pensieri alimentavano il fuoco esattamente come il grasso che gocciolava sui carboni arancioni nella griglia di Meshulam. Gabi chiese a Meshulam se poteva ospitare un'amica e osservò attentamente l'espressione del boss – sorpresa? delusa? preoccupata? – quando rispose «Certo». Tre settimane dopo si abbracciarono emozionati quando lei atterrò all'aeroporto con un grosso zaino pieno di tutto ciò che possedeva, tutto ciò di cui aveva bisogno.

E tutto ciò di cui aveva bisogno Gabi era lei. I mesi seguenti furono una luna di miele perfetta. Il tempo mite della Florida, la casa a un piano col giardino, il piacevole mare turchese lungo il quale camminavano mano nella mano ogni sera, i film al cinema multisala. Di solito preparavano insieme la cena a casa, e poi si accovacciavano sul divano davanti a un video. A volte

prendeavano in prestito la macchina di Meshulam e viaggiavano per la Florida e i dintorni: mare, coccodrilli, assonnate cittadine del Sud che sembravano uscite da vecchi film.

Ana lavorava come barista in uno dei ristoranti sulla spiaggia, e a volte si univa a Gabi nei suoi incontri con i donatori. Era uno dei compiti che Meshulam era felice di passare a Gabi dopo il successo a New York, e anche Gabi era contento di spezzare la routine in ufficio, che comprendeva moltissime telefonate a istituzioni ebraiche e a donatori potenziali o esistenti, e l'organizzazione di incontri per conto di Meshulam o eventi del genere. Nelle cene con i donatori c'era un che di rinfrescante, e Gabi scoprì che molti dei vecchietti gli piacevano, e che si divertiva ad ascoltare i loro racconti. Meshulam approvava l'idea che Ana si unisse a loro, perché sapeva che gli anziani adoravano la presenza di una donna giovane e bella, una tipica *sabra* di kibbutz (il padre volontario non veniva nominato), e Ana e Gabi erano soddisfatti perché stavano insieme durante i pasti, certe volte raffinati e arricchiti dal vino, per i quali non solo non pagavano nulla, ma ricevevano anche uno stipendio. I vecchi erano per lo più dei gentiluomini amabili e innocui, felici dell'occasione di trascorrere una serata in compagnia di giovani. Solo uno provò a invitarla a un appuntamento galante, e le propose persino di trasferire parte della sua eredità a suo nome. Meshulam riuscì a uscire con dignità dall'imbarazzante situazione.

Una sera mangiarono da Samuel Lacks, un ebreo di una famiglia facoltosa. Il padre aveva avuto successo negli affari immobiliari a Chicago dopo la seconda guerra mondiale, e il figlio aveva continuato a svilupparli ed era entrato in altri campi in cui aveva avuto non meno successo, come la produzione di articoli di carta e soprattutto bicchieri usa e getta da *takeaway* – per un lungo periodo era stato il produttore numero uno di quei bicchieri negli Stati Uniti, finché tutti scoprirono la Cina.

Il principale argomento di conversazione in quegli incontri era, naturalmente, Israele: il suo futuro, la politica interna, i rapporti diplomatici con gli altri paesi. I donatori erano sionisti convinti, e il lavoro di Gabi era alimentare questo sentimento. Ma Gabi amava provare a riconoscere i tipi di persone che si celavano dietro al patriottismo ebraico-israeliano: i concentrati-su-se-stessi e sulla loro biografia imprenditoriale di successo, che parlavano moltissimo di soldi; gli amareggiati che si concentravano sui parenti che li avevano irritati o abbandonati; e quelli aperti, interessati, che

sapevano moltissimo, erano pieni di storie avvincenti di viaggi per il mondo e di incontri sorprendenti, e dimostravano tantissima curiosità. Lacks apparteneva all'ultimo genere. Chiese del loro kibbutz, delle famiglie, della loro infanzia, e gli raccontò delle sue visite ai kibbutz negli anni sessanta – aveva provato persino a fondare una fabbrica per la produzione di bicchieri in Galilea, ma allora nessuno in Israele poteva immaginare di bere caffè in tazze di plastica.

Dopo essersi informato riguardo alle biografie dei due giovani, Lacks gli chiese dei loro progetti. Si guardarono. Avevano avuto alcune conversazioni riguardo al futuro. Gabi era felice di rimanere lì intanto. Risparmiare un altro poco, forse a un certo punto più avanti tornare nel kibbutz, o forse a Tel Aviv, raggiungere suo fratello, chissà. Ana aveva detto che pensava di studiare all'università, ma non sapeva dove né cosa. All'università di Tel Aviv, ribatté Lacks, c'era una scuola di *Business Management* a nome di suo padre e la sua famiglia faceva grandi donazioni per sostenerla; la prossima volta che ci fossero andati avrebbero dovuto andare a vedere il cartello sull'edificio. Dopo averlo detto, Lacks guardò Ana con i suoi occhi buoni e propose: «Perché non vai a studiare lì? Penso che sarebbe adatto per te. So riconoscere le persone con buoni istinti, intelligenza e coraggio. E queste sono le tre cose più importanti negli affari, nonostante ci sia anche chi ha successo pur non avendole. Penso che manchino delle imprenditrici in Israele. Amo vedere delle donne nella nostra scuola».

La forchetta di Ana aveva appena messo un pezzo di patata mantecata in bocca; si bloccò e spalancò su Samuel degli occhi da vitello. Poi estrasse la forchetta dalla bocca, la posò con cura e attenzione sul tavolo, sbatté le palpebre e abbassò lo sguardo sul piatto. Per tutto quel tempo Lacks e Gabi la guardarono in silenzio. «Io... non ho pensato a... voglio dire, grazie... io...» balbettò sorridendo. Quando il suo sguardo intercettò gli occhi di Gabi, ci trovò dei punti interrogativi e una leggera tristezza.

Di notte, quando tornarono a casa, con alcuni bicchieri di vino che pulsavano in testa, fecero l'amore, e dopo rimasero sdraiati assonnati e abbracciati. «È interessante quello che ha detto» disse Ana.

«Riguardo a cosa? Ha detto tante cose interessanti» rispose Gabi.

«Riguardo agli studi. Business. Non ho mai pensato di prendere quella direzione, ma c'è gente che sa vedere queste cose. Non trovi?».

«Forse ti ha semplicemente adocchiata? Un altro vecchio furfante che

cerca di impressionarti con i suoi soldi e ti adula. Sembra anche giovane rispetto agli altri anziani. No? Ha i capelli neri».

Ana ridacchiò. «Scemo. Non ti sei accorto che è gay?».

«Gay? Come faccio a saperlo?».

«Era evidente, da come mi guardava. E ti guardava. E il fatto che non ha nominato una famiglia. E ha i capelli tinti, sì, è più curato della maggior parte degli anziani che vediamo».

«Sei sicura?» chiese Gabi.

«Abbastanza sicura,» rispose «ma non mi hai risposto. Cosa ne pensi se andassi a studiare *Business Management*?».

Gabi accarezzò la sua pancia piatta e ci pensò per qualche secondo. Non gli era piaciuto sentire Lacks dirle quelle parole. Ora, considerando la possibilità che il corteggiamento non fosse la motivazione del milionario, come si sentiva? Ancora non era entusiasta.

«Proprio perché» continuò lei ancora prima che rispondesse «non aveva nessun interesse a dirlo, è più lusinghiero. No?».

«Sì, non è male» rispose Gabi. «Se pensi che per te sia adatto». E dopo alcuni minuti in cui fissò il soffitto chiese: «Allora torniamo a Tel Aviv?».

«Vuoi?» domandò.

Voleva ogni progetto in cui lei fosse presente, e lo disse. Lei nel buio gli tenne il volto tra le sue piccole mani: «Ti amo così tanto, Gabi. Che fortuna che mi sei capitato» sussurrò. La sua voce tremò un pochino. Lo baciò sulle labbra, un bacio breve. «Io ti sono capitato? Sei tu che mi sei capitata» rispose. «Che fortuna!» ripeté lei, e questa volta la voce pigolò, e il pianto non si nascose, e lui sentì che un'onda enorme rischiava di travolgerlo, e tirò su col naso anche lui, e la abbracciò forte, e non disse niente. A volte si chiedeva cosa ci trovasse in lui, cosa amasse. Avrebbe potuto, e ci era riuscita, ottenere l'attenzione di molti uomini. La risposta che si dava era che avevano un buon legame. Erano felici insieme, e basta, e non c'era bisogno di cercare altri motivi con il lanternino. Con lei al suo fianco, si sentiva intero.

Il ritorno

Vivere a Tel Aviv significa vivere tra cavi dell'elettricità e scaldabagni e intonaco cadente e tra giovani, tra alberi e negozi aperti abbastanza ore al giorno per sentire che non sei in una stazione di passaggio verso la cosa vera. Ana andava ogni mattina all'università e tornava la sera. Gabi si alzava tardi, sistemava la casa, faceva la spesa, preparava cene elaborate, e pensava a cosa fare di se stesso. Un ragazzo che era stato in classe con Roni al kibbutz aveva aperto una società di distribuzione di dépliant, quindi tre giorni a settimana Gabi ficcava dépliant negli spiragli delle caselle postali, o lasciava biglietti da visita di escort sui parabrezza delle macchine con una tecnica che, a suo dire, aveva inventato lui: camminava sul marciapiede al fianco delle macchine parcheggiate e lanciava il biglietto in aria, ad arco, finché atterrava in mezzo al parabrezza e scivolava giù sotto al tergicristallo. Presto diventò il responsabile della zona – non ficcava dépliant o lanciava biglietti da visita in prima persona, ma era il responsabile di cinque ragazzi che lo facevano. Con questo portava a casa qualche soldo, e con il contributo di Sam Lacks agli studi di Ana, e quello che rimaneva del programma di risparmio di zio Yaron, vivevano comodamente.

Ana portò l'annuario dell'università e per alcune notti guardarono la lista di materie, di cui molte sembravano interessanti: storia, criminologia, economia, cinema. Ma ogni volta Gabi si faceva le stesse domande: fa per me? Cosa farò con una laurea del genere? Abbiamo abbastanza soldi per essere due studenti a tempo pieno? E soprattutto: è davvero quello che voglio fare nella vita? La risposta era sempre no.

Ana sosteneva che mancava di leggerezza: «Non devi prendere una decisione per tutta la vita,» disse «inizi un'avventura, e se anche tu studiassi qualcosa per alcuni anni e poi non ne facessi niente, cosa ci sarebbe di male?

Poche persone della nostra età sanno cosa faranno nella vita, e nonostante questo la maggior parte frequenta l'università perché una laurea è una laurea, perché gli studi sono un'esperienza che arricchisce e amplia, perché...».

«Perché è quello che fanno tutti e nessuno ha idea di cos'altro potrebbe fare e i genitori fanno pressione» concluse Gabi.

«Su di me nessuno ha fatto pressione» ribatté Ana.

«Tu hai avuto fortuna. Hai capito cosa vuoi. Io non so cosa voglio».

Scelse comunque criminologia, perché gli sembrava esotico, e interessante, e con una gamma di possibili impieghi. Ma non c'era un corso di laurea in criminologia all'Università di Tel Aviv, così si iscrisse a un'università privata. Continuò con i volantini mentre completava gli esami di maturità e lo psicometrico,¹ e cominciò il primo anno di studi quando Ana iniziò il secondo in business management. Dato che studiavano in istituzioni diverse si vedevano meno dell'anno precedente, troppo di fretta di mattina, troppo stanchi di notte. Ogni tanto Gabi riusciva a fare un salto all'università e a incontrare Ana alla caffetteria.

La vita di Gabi, prima tranquilla e rilassata – anche se colma di interrogativi e di dubbi riguardo al futuro –, divenne ora stressante e piena, e ancora colma di interrogativi e di dubbi riguardo al futuro. La qualità della vita scese. I pasti divennero meno elaborati. La casa fu leggermente trascurata. Quando lavorava ai volantini si sentiva in colpa perché non stava studiando, e quando studiava si angosciava perché non stava guadagnando e non riusciva a concentrarsi sulla lettura o a trovarla abbastanza interessante. Leggendo il capitolo dell'annuario che descriveva i corsi di criminologia – *Situazioni Sociali legate alla Criminalità, Profilo Psicologico di Criminali, Statistica della Criminalità, Investigazione, Leggi Morali, Teorie del Conflitto, Analisi di Casi Attuali di Criminalità, Visite guidate in Carceri e Tribunali* – non c'erano dubbi che fosse un campo avvincente. Ma scendendo nei dettagli, trascorrendo lunghe ore in biblioteca in cui leggeva lunghi saggi sociologici e antropologici e biologici, scritti in un linguaggio accademico neoclassico prolisso e noioso, cominciò a chiedersi cosa diavolo stesse facendo e dove andasse a finire il suo tempo.

E poi Ana rimase incinta. Era come se qualcuno avesse pigiato un interruttore e avesse quadruplicato tutta la pressione che già c'era.

Entrambi concordarono nel portare avanti la gravidanza. Ana pensò a sua

madre e a suo padre il volontario che si era dileguato, ma non era la stessa cosa. Gabi era il suo uomo. E lei la sua donna. Ne avevano passate insieme abbastanza da saperlo, per quanto si possa mai sapere una cosa del genere. È vero, erano studenti che vivevano modestamente, ma Ana aveva sempre pensato che non avrebbe aspettato tanto per partorire. Non credettero al test casalingo, erano sicuri di essere l'unico 1% a fronte del 99% di sicurezza di cui il test si vantava sulla scatola. Quando uscirono dalla prima ecografia, che mostrava un minuscolo cuore pulsante, erano già spaventati ed emozionati, e in mezzo alla strada Gabi si fermò e afferrò le spalle di Ana, e lei guardò dentro ai suoi occhi, ed entrambi fecero un sorriso stupefatto.

Gabi concluse il primo anno e annunciò che non avrebbe iniziato il secondo. Non ora ad ogni modo. Forse in futuro. Uno dei due doveva portare a casa dei soldi. Ana non discusse. Era chiaro a entrambi che la laurea di lei era più importante. A differenza di lui, le sue ambizioni erano più chiare – finire l'università, e poi integrarsi nel mercato del lavoro. Lo doveva non solo a se stessa e alla facoltà ma anche a Samuel Lacks. E in qualche modo, lo sentivano entrambi, anche al neonato, per il sostentamento della famiglia.

¹ L'esame psicometrico è un unico esame di ammissione a tutte le università in Israele. Si può essere ammessi alle diverse facoltà a seconda del voto.

Il portafoglio

Due giorni dopo essere atterrato a New York, Roni trovò un portafoglio nella neve. Era un portafoglio grasso, gonfio, da donna. C'erano dentro quasi duemila dollari in contanti. Per Roni fu una prosecuzione naturale della sua vita: il mondo gli sorrideva. Ricordava una frase che Baruch Shani gli aveva detto a pallacanestro molti anni prima: la fortuna sorride ai buoni. Alcuni minuti prima aveva visto un appartamento che gli aveva sorriso nell'*Upper West*, ma era un po' caro e se ne era andato senza aver preso una decisione. Quando trovò il portafoglio tornò sui suoi passi, e firmò il contratto. Era degno di quell'appartamento, e l'appartamento di lui.

E così come il successo gli era venuto facile nel campo da pallacanestro, nell'allevamento del bestiame, nell'unità scelta, negli affari del bar, e alla fine anche con la laurea – non c'era motivo che smettesse di venirgli facile anche a New York, e a riprova di questo c'era un portafoglio rigonfio nella neve due giorni dopo l'atterraggio. Rovistandoci trovò una patente di guida da cui lo guardò un viso piacevole di una donna nera. La sua data di nascita era vicina a quella di suo fratello. I pensieri su suo fratello gli si infiltrarono nella mente, ma preferì concentrarsi sul portafoglio. Si chiese se restituirlo senza i soldi, affinché l'amabile negretta riavesse almeno la patente, le carte di credito, le varie tessere sconto e le altre sciocchezze che lo riempivano. Trovò l'indirizzo e decise: le avrebbe mandato per posta le tessere. Si sentì soddisfatto del suo buon cuore. Sì, la fortuna sorrideva ai buoni.

Il Master in Business management era difficile e competitivo. Si abituò abbastanza presto a sentire conferenze in inglese, ma nei primi mesi si perse a leggere le montagne di materiale. D'altra parte, non doveva anche lavorare come aveva fatto a Tel Aviv. Aveva soldi, grazie al prestito automatico a cui aveva diritto essendo uno studente MBA: si stupì di quanto fosse stato

semplice presentarsi con la lettera dell'università alla sede della Citibank, e aprire subito un conto con centoventimila dollari. Il suo ultimo anno a Tel Aviv era iniziato da incubo: l'università al mattino, *BarBaraBush* di notte, una marea di materiale da imparare e da memorizzare per il suo seminario di ricerca, Oren Azulai che non prendeva in considerazione i nuovi impegni del suo socio – semplicemente non riusciva a capire cosa Roni facesse all'università. Finché a metà anno, quando New York sembrava abbastanza vicina e ammiccante, quando l'odore della birra secca gli usciva già da tutti i pori, semplicemente vendette la sua parte del *BarBaraBush* e si dedicò pienamente alla conclusione della laurea e alla richiesta di ammissione al Master a New York.

Già a Tel Aviv aveva incontrato altri israeliani che stavano per cominciare la Business School a New York in vista di una carriera a Wall Street, e con la maggior parte di loro non si era trovato bene. Viziati figli di ricchi la cui strada era imbottita dei soldi dei genitori, che non sapevano cosa fosse il duro lavoro, che si beavano in un'arroganza basata su un'acuta intelligenza, una mamma che li viziava e una vita facile. Due di loro, Meir Foriner di Savyon e Tal Pritzky di Kfar Shmaryahu, erano stati ammessi alla sua stessa università a New York. Ma nella sua classe fece amicizia con altri stranieri – un giapponese, un italiano, e soprattutto il bosniaco Sasha – e seguì da lontano i tentativi di Meir e Tal di entrare nelle grazie degli americani *wasp*. Roni li capiva, neanche lui era venuto per isolarsi con gli stranieri e aveva capito che per integrarsi doveva tessere dei legami e fare del *networking* aggressivo – la parola che tutti mormoravano decine di volte al giorno: tessere una ragnatela di conoscenze, soprattutto con americani. Ma quando vide Meir e Tal che bevevano e partecipavano a giochi di bevute tipo *Birra pong* esattamente come gli americani, parlavano di musica e football come americani, li imitavano nel vestiario e nei gesti e nell'accento, si sentì a disagio e tornò nel caldo grembo della sua combriccola di stranieri.

Idan Levinoff lo seguiva ancora da Israele, era il suo *tutor*. Con lui aveva elaborato il documento di richiesta perfetto, con la descrizione della sua innovativa imprenditorialità commerciale, che aveva cambiato la vita notturna di Tel Aviv e piazzato sulla mappa la prima rete di bar gastronomici del paese; il successo iniziato nella tragedia – il percorso di un bambino che aveva perso i genitori in un terribile incidente stradale; dalla vita semplice del kibbutz al successo economico, contando solo su se stesso, col duro lavoro,

con perseveranza... Idan continuò ad aiutare Roni a New York: scelse con lui i corsi in base agli argomenti e ai professori, lo condusse nei meandri della politica del Master e lo presentò ad alcuni ex studenti e ricercatori e, cosa più importante, lo guidò quando iniziò la stagione dei cocktail, già nel primo autunno all'università.

I cocktail offerti da società finanziarie a caccia di talenti nelle principali scuole di business. Già nelle prime settimane dell'anno le aziende organizzano i cocktail nelle scuole, e a volte in vari bar della città – fino a tre diversi cocktail a sera – e invitano gli studenti a guardare una presentazione sulla società, a bere alcolici, e provano a convincerli di essere i candidati più adatti. Dopo il cocktail gli studenti mandano ai rappresentanti mail adulatrici, in seguito alle quali si svolgono degli incontri personali, dopo i quali i candidati vengono invitati a dei colloqui. Alla fine di questo processo arriva un invito a uno stage estivo durante le vacanze tra il primo e il secondo anno, e lo stage solitamente porta a una proposta formale di lavoro alla fine degli studi.

A Roni non piaceva, ma Idan lo obbligò a stare al gioco e lo addestrò in vista degli incontri con le aziende e dei colloqui. Nei primi cocktail era in imbarazzo. Al momento delle chiacchiere sullo sport, non capì niente della terminologia o dei nomi dei giocatori di baseball. Provò a spostare la conversazione verso la pallacanestro, il suo campo, ma anche lì non andò granché. Nominò Nadav «*the dove*» Henefeld e Doron Sheffer l'«*iceman*», che Roni era sicuro fossero noti in America. Nessuno capì di cosa parlasse.

Roni provò a migliorare le sue capacità di conversazione, e contemporaneamente fece pressione su Idan Levinoff affinché gli organizzasse un colloquio alla Goldman Sachs. Idan promise che ci avrebbe lavorato, ma lo sviluppo venne da una direzione inaspettata. Un giorno ricevette una mail da Dalit Nahari. Dalit era stata in classe con Gabi a scuola, aveva quattro anni meno di Roni. Era amica di Ana, la compagna di Gabi, e Ana le aveva raccontato che Roni era a New York. Dalit viveva nei pressi di New York da molti anni, dal viaggio dopo l'esercito con Ana. Invitò Roni a cena. Ana gli scrisse in una mail che Dalit era sposata e aveva tre figli, quindi Roni svicolò. Non vedeva motivo di andare fino a Plainsboro, New Jersey, e dedicare una preziosa serata a Dalit e alla sua famiglia a scapito degli studi. Ma lei insistette, finché lui si arrese. Ricordava una bella, minuta yemenita, e in un momento di solitudine immaginò che fosse annoiata, che il marito fosse

in viaggio d'affari o qualcosa del genere, e che cercasse un'avventura senza impegno.

La porta fu aperta dal marito, un indiano dalla faccia tonda, la pancia prominente e le labbra carnose, con capelli color carbone, la divisa da una parte. La fantasia implose, e continuò a implodere quando dietro alla sua larga schiena comparve Dalit – bella e minuta ormai non era più. Quando entrò nella casa enorme, cominciò a formulare scuse per scappare. Non poteva immaginare che sarebbe uscito da quella casa dopo le due di mattina, con in suo possesso il più utile frammento di *networking* che si fosse potuto procurare.

Jujhar Ravandeeep, il marito di Dalit, era del Punjab. Era anche musulmano. E anche un pezzo grosso in un Fondo speculativo appartenente a una piccola banca d'investimento, la Goldstein-Lieberman-Weiss Investments. Juj, come lo chiamava con affetto la moglie, ammirava i *kibbutznik*, soprattutto i *kibbutznik* della Galilea, ed entro breve divenne l'ammiratore del *kibbutznik* che Dalit ricordava come giocatore talentuoso di pallacanestro e combattente coraggioso, e che abbondava di racconti divertenti sull'infanzia nel kibbutz e sulla vita notturna a Tel Aviv. Alla fine della serata Jujhar promise di controllare i reclutamenti nella banca d'investimento, e l'indomani Roni ricevette un invito al cocktail della Goldstein-Lieberman-Weiss Investments.

Uno dei cacciatori di talenti della banca al cocktail era Alon Pilpeli, un israeliano dal naso aquilino e gli occhi verdi. Masticando panini con gamberi e bevendo *kava* in un bar trendy a Downtown, lui e Roni Cooper si trovarono bene, come dicono gli americani, *come una casa che va a fuoco*: Roni capì che Pilpeli era meno ingessato, più selvaggio ed energetico di gente come Idan Levinoff, e Pilpeli fu entusiasta dell'incontro con Roni, perché a suo dire si piazzava al *BarBaraBush* a ogni visita in Terra Santa. Una settimana dopo si svolse la procedura formale della richiesta per internet e poi vennero i colloqui personali a cui Roni si era ben preparato e in cui ebbe un gran successo. Infine Roni ricevette la convocazione allo stage estivo della banca d'investimento.

Le età

Miki arrivò un giorno fresco e luminoso, emise un urletto scioccato, e si ammutolì. Mentre l'infermiera aiutava la madre a lavarsi nella doccia vicina, Gabi lo tenne sulle ginocchia, avvolto in un lenzuolo, guardò il suo minuscolo, umido mento e disse: «Hai dodici minuti» e poi: «Hai diciannove minuti» e poi: «Ventitré minuti». Erano queste le prime cose che raccontò a suo figlio, perché non sapeva cos'altro dire.

Gabi era la babysitter di Miki. Molto presto prese la situazione in pugno. Continuò a raccontare al figlio la sua età. Era diventata un'abitudine. Diceva: «Miki, oggi hai tre mesi e due giorni, e noi andiamo a passeggiare al parco». Ana prese un breve congedo di maternità, e, quando tornò all'università, all'inizio accorciò le ore dedicate agli studi, soprattutto quando ancora allattava, ma pian piano ricominciò a passare lunghe ore al campus, come prima del parto. Gabi e Miki continuarono a contare i giorni e a imparare a muovere le braccia e a sorridere e a girarsi e a gattonare e a farsi crescere i denti e a dondolare sulle altalene e a passeggiare nel parco e a sentire commenti sul bambino norvegese o svedese o finlandese, che all'inizio diedero leggermente sui nervi a Gabi, ma pian piano cominciarono a essere fonte di orgoglio – come se i complimenti per la bellezza e la peculiarità del bambino riflettessero un complimento alla sua bellezza e alla sua peculiarità; come se l'attenzione fosse rivolta a lui, e gli scherzi («Importazione personale?», «Dove si comprano?», «Genitori diplomatici?») fossero volti a impressionare e divertire lui. Tornando per il pisolino pomeridiano facevano la spesa all'alimentari e dall'ortolano, e mentre Miki dormiva le sue due ore Gabi preparava la cena come ai bei tempi prima degli studi.

Non aveva tempo libero, ma aveva dei pensieri. Gli mancavano i corsi di criminologia? Un poco, ma certamente non da morire. Voleva leggere del

materiale del primo anno che non aveva fatto in tempo a guardare, ma la pila di fogli non si mosse dalla libreria accanto al letto nel primo anno di vita di suo figlio. Quello che invece lesse, un giorno mentre aspettava il pediatra e sfogliava un giornalino, era un articolo sull'amministratore delegato della *Apple* Steve Jobs, che raccontava di essere andato all'università perché era quello che la gente si aspettava, e di aver deciso di mollare un anno dopo perché non sapeva cosa voleva fare nella vita, e non capiva come gli studi lo avrebbero aiutato a trovare la risposta. Col senno di poi, raccontava Steve Jobs nell'articolo, era stata la scelta più intelligente che avesse fatto in vita sua. A Gabi piacque l'articolo – anche Jobs era cresciuto con dei genitori adottivi.

Ana tornava tardi – a volte dopo la cena e il bagno di Miki e a volte dopo che si era addormentato. A Gabi sembrava un po' strano, ma quando provò a parlarne, Ana sostenne che era un pensiero maschilista, perché quando i padri lavorano duramente e tornano tardi e non vedono i propri figli, nessuno dice niente, ma quando lo fa una donna, allora hai qualcosa che non va.

«Non ho detto che hai qualcosa che non va,» si difese Gabi «anche un padre che non vede i propri figli è strano secondo me». Ma lei si arrabbiò. Lui capì che aveva difficoltà con i doveri e le responsabilità della maternità. Lei chiese un po' più di libertà, e lui accettò, e gliela concesse.

Disse a Miki: «Hai cinque mesi, due settimane e tre giorni» e lo portò a fare una lunga passeggiata vicino al mare. Provò a vestirlo con magliette a maniche lunghe d'autunno e d'inverno, ma Miki manifestava fastidio e sembrava preferire i vestiti leggeri tutti i giorni dell'anno e, dato che non aveva mai preso l'influenza, Gabi si arrese.

Disse: «Hai sei mesi e sei giorni» e portò Miki in visita, una rara visita, dallo zio Roni, che era sempre occupato e sotto pressione.

«Oggi hai otto mesi. Tanti auguri,» disse andando a un incontro per neonati in cui non si faceva niente a parte far passare il tempo alle madri (a parte lui erano tutte madri).

«Oggi hai dieci mesi una settimana e un giorno» disse il giorno in cui scoprì che Ana gli mentiva. Stava passeggiando con Miki al porto di Tel Aviv quando una giovane bella ragazza sorrise a Miki e gli fece le facce. Non era un evento fuori dal comune, ovviamente; Miki riceveva molte attenzioni dagli estranei, e gli piaceva; più di una volta Gabi aveva fermato il passeggino e dato la possibilità al figlio di chiacchierare con un'anonima

ammiratrice.

Ma quella ragazza chiese, dopo il *putzi-putzi-ga-ga* d'obbligo: «Un attimo, è Miki?» – era una compagna di studi di Ana. Aveva riconosciuto Miki da una fotografia che Ana le aveva mostrato. Continuò a solleticare e ad accarezzare e a fare versetti, e infine alzò gli occhi e chiese: «Dov'è Ana?».

«Ana?» chiese Gabi, come se avesse sentito il nome per la prima volta in vita sua.

«Cioè, cosa fa nel giorno di vacanza». Ana non aveva raccontato della vacanza. Gabi scrollò le spalle imbarazzato. «Ah, un attimo,» continuò la ragazza «non è andata con Sami ad Afula?». Sami? Afula? Gabi stava per aprire la bocca e ribattere, ma Miki strillò per riconquistare l'attenzione della ragazza, e la ottenne. E poi il suo cellulare squillò e padre e figlio continuarono a passeggiare, e lei li salutò con la mano parlando al telefono con qualche «tesoro». Gabi non sapeva come si chiamasse.

Quando Ana tornò tardi quella sera, Gabi non chiese, e lei non disse niente. Anni dopo penserà: se avesse chiesto, forse avrebbe spiegato. Ma quella sera la guardò quando si addormentò e provò una sensazione che non conosceva: tirava un nuovo vento. Cosa raccontiamo a noi stessi e al mondo? pensò. Crediamo che l'amore vada bene e la vita vada bene e tutto, eppure... Non si confrontò con Ana. Non investigò e non curiosò e non chiese. Non cercò nel suo cellulare mentre dormiva. Non guardò nei suoi quaderni gli appunti scarabocchiati, numeri di telefono o promemoria. Non voleva sentire i turbamenti e le scuse, non voleva collaborare con l'autocommiserazione e darle la possibilità di incolparlo: trasformarlo nel responsabile del suo comportamento, perché non le aveva dato il calore e la passione che era andata a cercare da un'altra parte. Forse temeva che se le avesse dato la possibilità di spiegare, avrebbe capito. E lui non voleva capire. Allora si raccontò di nuovo che Ana cercava ancora tempo per se stessa, ancora libertà.

Portò Miki col passeggino alle altalene e alla giostra nel parco e gli disse che aveva dieci mesi e due settimane e mezzo. Lo portò alla lezione di nuoto per infanti a undici mesi e nove giorni, e dopo la piscina Miki fu vestito con i suoi vestiti leggeri nonostante fosse il giorno più piovoso dell'anno. Come suo solito, il bambino non si raffreddò, ma in quel periodo soffriva di dolori procurati dai denti in crescita; quando piangeva, Gabi era solito farlo sdraiare sul petto e accarezzare delicatamente i suoi soffici capelli biondi, finché si

addormentava e dormiva come un angelo.

Al suo primo compleanno, Miki sventolò d'un tratto le braccia come una farfalla: movimenti veloci, per lunghi momenti. Ana guardò Gabi con un sorriso meravigliato e scosse la testa stupita. I suoi occhi brillavano di orgoglio. Il bambino emise una sillaba, e cominciò a camminare. Il primo passo si trasformò in una caduta, che divenne un urlo e un breve pianto, e un gattonare sorridente finché suo padre non lo sollevò e se lo mise in grembo, e tutti iniziarono a cantare a gran voce *Buon compleanno Miki, i bambini sono felici e Buon compleanno, buon compleanno, buon compleanno a Mi-i-ki, e Tanti auguri a te* con la melodia americana. Poi il bimbo ebbe la possibilità di assaggiare per la prima volta in vita sua la torta al cioccolato, che indubbiamente gli piacque molto.

Andarono al kibbutz di Ana, dalla nonna (il nonno anglosassone mandò una lettera d'auguri, non aveva ancora visto il nipote). Il nonno adottivo Yossi, che ora aveva una compagna, arrivò dal kibbutz, e anche lo zio Yaron, il fratello di Asher, il nonno deceduto-da-tempo di Miki, fu molto emozionato dalle prodezze del biondo pargoletto. Zio Roni non venne.

Da dove Miki avesse preso i capelli biondi non sapevano dirlo. La nonna pensava che venissero dal volontario anglosassone, era sicura che le avesse raccontato una volta di avere radici nordiche, tanto più che lui aveva la carnagione rosata e i capelli marroni solo per caso – tutta la zona del nord-est dell'Inghilterra fu un tempo sede di norvegesi e svedesi che si erano messi in viaggio sulle loro navi vichinghe fino al continente. Per questo l'accento del nord-est, il più incomprensibile in inglese, a parte forse alcune varianti del vicino scozzese, assomigliava alle lingue nordiche nei suoni e negli accenti. Ci sono degli studi al riguardo, controllate, aveva insistito la nonna, e Gabi si ripromise di controllare su internet. Il biondo, comunque, rimase, e solo gli occhi di Miki erano, senza dubbio, gli occhi marroni a mandorla di suo padre.

Dopo che lo zucchero fino ad allora sconosciuto aveva conferito al festeggiato l'energia di un coniglietto Duracell, crollò in un sonno profondo sull'amaca in giardino, con intorno alla bocca briciole marroni e bava fresca. I genitori conclusero il pasto con un caffè e con una conversazione da adulti. Vicini e amici d'infanzia vennero a fare gli auguri ad Ana e ad ammirare suo figlio e i suoi racconti sugli studi di Business management. Gabi stette soprattutto con Yossi e la sua nuova compagna e zio Yaron. Pensò alla possibilità di fare un salto al suo kibbutz, ma non trovò un valido motivo per

farlo. Ma fu felice quando zio Yaron li invitò per una notte e un giorno da lui nel Golan.

Miki era felice nel kibbutz di zio Yaron, e quando un bambino di un anno è felice, farfuglia sillabe, gattona di qua e di là, prova a unire un passo a un altro con un tremolio emozionato, i genitori non possono che sorridere. Ana concordò che il posto era di una bellezza sconvolgente, che il fresco vento e il panorama basaltico davano una piacevole sensazione di estero. Avevano programmato di tornare a casa di pomeriggio per evitare il traffico della fine di Shabbat, ma Miki si divertiva talmente tanto, e loro si sentivano talmente rilassati, che dopo pranzo si addormentarono tutti e tre sul grande letto nella stanza degli ospiti, e quando si svegliarono decisero di sfruttare le ore di luce e di partire col buio: il festeggiato dormì per la strada verso sud, sazio, lavato e sfinite dopo due giorni colmi di attività ed emozione.

Quando zio Yaron se ne separò sulla strada fuori di casa, le lacrime appannarono le spesse lenti dei suoi occhiali. «Quasi trent'anni,» piagnucolò «ma me lo ricordo come se fosse stato ieri l'altro. Eri esattamente lì». Indicò il sedile da neonato in cui riposava il biondo piccoletto. «Allora non c'erano seggiolini da neonati ma anche tu dormivi, sfiancato da tutte le corse per il kibbutz. Avevi esattamente un anno. E accanto a te quel birbante di tuo fratello, che pur essendo stanco combatteva il sonno per dimostrare di essere grande. E davanti papà e mamma...». Gabi appoggiò una mano sulla spalla di zio Yaron, e dopo di lui lo abbracciò Ana e gli sussurrò quanto fosse stata bene, quanto fossero stati bene tutti, e lui la abbracciò e continuò a piangere.

«Guidate con prudenza, piano piano» si raccomandò zio Yaron quando si sedettero in macchina, e Gabi rispose: «Certo, staremo attenti alle mucche vaganti. Al massimo, saprai già cosa fare con Miki, sei addestrato».

«Non ti azzardare» ribatté lo zio e diede una pacca al tetto della macchina come se fosse una spalla, per farla partire. Un singolo fuoco d'artificio dell'esercito fece loro trasalire il cuore e procurò loro un brivido sulla pelle dopo circa quaranta minuti di viaggio, ma arrivarono sani e salvi alla casa affittata a Tel Aviv.

Andava e veniva come l'alta e la bassa marea, si accorse, come la primavera e l'autunno. C'erano periodi in cui sentiva che Ana lo vedeva di nuovo. Tornava prima. Allora emanava un vento caldo, e anche lui si sentiva più vicino: quando la ascoltava ridere nella stanza della televisione, la vedeva

fare un puzzle con Miki con una pazienza che lui stesso non aveva, lanciava uno sguardo di soppiatto mentre la camicia da notte era sopra la testa, sul punto di scivolare sulla sua candida pelle.

Continuò a raccontare a Miki la sua età, che continuò ad aumentare: un anno e un mese, e tre mesi e due giorni, e sette mesi e diciannove giorni. Cresceva, e camminava, e parlava, e pretendeva, e Gabi era accanto a lui tutto il tempo, e Ana era all'università, vicina alla fine del corso di laurea, verificava possibilità, seminari, amici negli affari, un anno e nove mesi e trenta giorni, venti autunnali, e di nuovo Ana scompariva, e di nuovo incolpava gli studi, e di nuovo gli voltava le spalle, e di nuovo sentiva nel dormiveglia la porta aprirsi e chiudersi di soppiatto, e il getto della doccia aprirsi e chiudersi piano, e sbirciava l'orologio e continuava a dormire, e si svegliava con il fruscio del piumone, abbastanza in sé da accorgersi di non aver ricevuto un bacio o una carezza o un abbraccio, e al mattino non le chiedeva nulla, ma lei riassumeva la serata con due frasi e dichiarava di essere tornata a un'ora diversa da quella che lui aveva visto sull'orologio.

Si chiesero se portare Miki a un asilo. Le lunghe ore con lui erano diventate meno semplici per Gabi, il dolce neonato sempre-sorridente era diventato più esigente, più frustrato, a volte nervoso. Gabi ogni tanto si innervosiva a sua volta, e col tempo Miki imparò su quali punti esattamente premere per far arrabbiare il padre. Gabi si chiedeva anche cosa avrebbe fatto, e a cosa stava rinunciando nel dedicare la maggior parte del suo tempo al bambino. Sapeva che a un certo punto avrebbe dovuto decidere cosa fare da grande. D'altra parte, Miki gli dava un'ottima scusa per rimandare questa decisione. Non riusciva veramente a pensare a un modo migliore per trascorrere il tempo. E amava suo figlio, godeva della maggior parte dei momenti in sua compagnia.

Il problema era che non potevano permettersi di vivere senza stipendi. Ana non sarebbe entrata subito nel mercato del lavoro, le ci sarebbe voluto del tempo per integrarsi. Nella fase di integrazione avrebbe potuto passare più tempo con Miki? chiese Gabi. Sembrava che l'idea le repellesse. Gabi si arrabbiò, si sentì usato. Fu deciso: asilo.

Gabi portava Miki ogni mattina, e aveva nostalgia dal momento in cui chiudeva il cancello e andava al lavoro. L'amico della società di volantini lo accolse di buon animo, e gli diede un lavoro amministrativo di commercio e vendita, di poche ore e un salario modesto. Miki si adattò. Ana andava a

lezioni e conferenze e corsi supplementari e colloqui di lavoro. Una volta, quando gli raccontò di una proposta di una fabbrica ad Afula, gli si rizzarono le orecchie.

«Una fabbrica per arrostitire semi?» chiese.

«No, scemo» rispose. Era una fabbrica di riciclaggio di rifiuti urbani, tra le più avanzate al mondo. Avevano un posto libero, e avevano apprezzato il suo curriculum e l'avevano invitata per un colloquio e per farsi un'idea. Probabilmente sarebbe dovuta rimanere lì una notte in albergo a loro spese.

«Ci sono degli alberghi ad Afula?» chiese. Lei rise di nuovo. «E se verrai presa, andrai ogni giorno ad Afula?» insistette.

Si fece seria. «Vedremo» rispose. «Potremmo trasferirci in uno dei kibbutz in zona. Ci sono dei kibbutz fantastici nella valle. Abbiamo sempre detto che avremmo voluto dare a Miki un'infanzia come la nostra, al posto della fuliggine e degli autobus e degli appartamenti fitti e dei parchi pieni di merda di cane». L'avevamo detto? Gabi provò a ricordarsi, ma non riuscì a ricordare la conversazione. Non «voleva dare» e non augurava a nessuno un'infanzia come la sua, certo non al suo amato figlio. E quello che lei aveva detto su Tel Aviv, forse c'era qualcosa di vero, ma rimase abbastanza sorpreso dal disprezzo che Ana provava per la città in cui avevano vissuto tre anni, si offese un poco a suo nome. E quando provò a ripensarci, si ricordò che un tempo ne parlava diversamente. Un tempo, quando amavano andare al mare, tornare con delle lunghe passeggiate serali sul boulevard, a volte fermarsi in un caffè. Finché Miki non era nato.

Alta marea e bassa marea, primavera e autunno. Tornò eccitata da Afula. Quel fine settimana lui si accorse che gli teneva la mano passeggiando sul boulevard, gli sorrideva e lo baciava ogni tanto sulla guancia senza motivo. Si sentiva bene, era emozionata per il nuovo lavoro. Non era a lungo termine, promise; un giorno avrebbe voluto fondare una piccola società tutta sua, ma era un ottimo punto di partenza, una fabbrica moderna e innovativa, un prodotto che rispetta l'ambiente e la natura, gente simpatica con cui era scattato qualcosa dal primo momento. Gabi cominciò a immaginare la vita nella valle, anche se l'idea del kibbutz non gli piaceva. Ma forse avrebbe potuto continuare gli studi a distanza. Forse avrebbe potuto integrarsi in un campo interessante nel kibbutz. Miki ne sarebbe andato pazzo. E poi Ana propose che se voleva restare a Tel Aviv, lei avrebbe potuto forse trovare una stanza in uno dei kibbutz e restare nel nord alcuni giorni a settimana, e

tornare a Tel Aviv per dei lunghi fine settimana. La proposta lo sconvolse talmente che per un attimo rimase abbagliato, non vide niente intorno. Perché gli suonava come una proposta – seppur tenue, velata – di separarsi. Non solo da lui, ma, come suo padre trent’anni prima, dal suo unico figlio. Alta marea e bassa marea si influenzano a vicenda. La guardò con occhi umidi e lei sorrise e lo tranquillizzò: «Non ti spaventare, è solo una proposta. In caso vogliate restare a Tel Aviv».

«Hai due anni e otto mesi e tre giorni» disse a Miki andando all’asilo, e Miki chiese: «Sì, papà?» e Gabi rispose: «Sì, Miki».

Ana lavorava ad Afula. Aveva ricevuto dalla fabbrica una macchina e andava e tornava da lì tre giorni la settimana, e il quarto giorno dormiva in una stanza in affitto in uno dei kibbutz della zona. Era soddisfatta, e Gabi scoprì che non era terribile. Portava Miki all’asilo al mattino, e lo riprendeva nel pomeriggio, e nel frattempo sedeva in ufficio e aveva nostalgia e provava a interessare potenziali clienti a essere pubblicizzati su volantini sparsi nelle caselle postali e sotto ai tergicristalli delle macchine.

«Hai due anni e undici mesi e mezzo». E due settimane dopo tutti e tre si presero un giorno di vacanza e andarono sulla spiaggia e in un caffè. Mangiarono *schnitzel* e patatine fritte, e gelato al cioccolato come piaceva a Miki. E giocarono nel parco giochi. Le esperienze di quel giorno rimasero impresse nella memoria di Gabi: le espressioni sudate, felici, di Miki. La sabbia che gli si attaccò alla fronte. La bocca ornata di una crosta secca marrone. E il bambino impertinente che provò a rubare a Miki il pupazzo che aveva portato a quella gita, un bambino più grande di Miki, riccioluto, annoiato e sfacciato.

Cosa ci fai qui, bimbo impertinente? Dov’è il tuo papà, dov’è la tua mamma dove sono i tuoi amici? Perché ti ostini a correre a ogni scivolo e a ogni altalena su cui Miki vuole giocare, a spingere e a passare avanti, e a scalciare in modo insensibile? Come ti permetti di posare le tue sudice mani su Peter, il lupo del mio bambino? Perché insisti a farmi ribollire il sangue? Il mio sangue ribolle, l’aria mi esce dalle narici, il mio bambino vuole salire su questa scala allora mi ci piazza accanto e blocco l’impertinente col corpo, una volta, due volte, e la terza volta, quando il bambino prova a spintonare a forza col suo piccolo corpo e tocca Peter, gli do un colpetto con la punta

della scarpa dietro al ginocchio mentre gli pizzico l'orecchio e lo giro con forza, e sento l'urlo stupito, dolorante, e stringo i denti in risposta allo sguardo furente che mi viene rivolto con una velocità prevedibile, con spavento, insieme a piagnucolii che salgono e scendono, e gli sussurro «Stai attento a te», e mi guardo intorno con discrezione per verificare che nessuno abbia visto.

Quando Gabi e Miki tornarono dal giro sullo scivolo alla panchina su cui Ana sedeva e chiacchierava al telefono, lei alzò gli occhi e chiese: «Cos'è successo laggiù?». Gabi mormorò solo «Niente», ma si stupì del cortocircuito nel suo cervello.

Col tempo, Gabi smise quasi del tutto di dire a Miki la sua età. I rapporti tra padre e figlio si fecero tiepidi. Ana aggiunse una notte ad Afula e ora ci dormiva due notti a settimana, diceva di avere molta pressione al lavoro, ma non gli raccontava quasi niente. Sentiva che nei fine settimana non faceva che aspettare che il tempo passasse e che arrivasse la domenica, per poter tornare alla sua Afula, dal suo Sami o chiunque fosse. C'era qualcuno, di questo era convinto. Insisteva ancora a non indagare, non sbirciare, non chiedere. Semplicemente sapeva. E Miki forse scoprì la debolezza in suo padre, e ci ficcò i denti – non voglio vestirmi, non voglio andare all'asilo, non voglio mangiare, non voglio lavarmi le mani dopo la pipì. La pazienza di Gabi andava sfumando, la sua frustrazione cresceva: non poteva più vantarsi della qualità del tempo che passava col figlio, perché quel tempo non era più di qualità. Non aveva più una scusa per il totale sacrificio del suo progresso, in qualunque campo esso fosse – carriera, studi, autorealizzazione. Era ammanettato alla piccola merda, viveva per lui, mentre lei riusciva a vivere per se stessa. Quando Miki iniziò a opporsi ai tentativi di persuasione di Gabi con i suoi silenzi, con la sua intelligenza sempre più sofisticata, anche con la sua crescente forza fisica, Gabi reagì allo stesso modo: una spinta riceveva una spinta di rimando. A un calcio veniva risposto con un altro calcio. Il messaggio era; così Miki imparerà che la violenza non è un buon mezzo per raggiungere obiettivi, e anche che suo padre non gli avrebbe permesso di rigirarselo su un ditino. Gabi fu trascinato in una voragine pericolosa.

La scala

A volte Roni vedeva i camion di *Moishe's* passare per Manhattan, le commesse israeliane nei negozi di scarpe, i suoi amici della pallacanestro la domenica, e gongolava tra sé con autocompiacimento. Guardava tutti quegli israeliani che entravano in America dalla porta posteriore strisciare lentamente verso l'alto dal livello più basso della scala, e si sentiva fiero. Era entrato dalla porta principale. Era andato direttamente al top. E non aveva nemmeno dovuto tirare fuori i soldi di tasca sua – l'aveva finanziato la banca, e la banca avrebbe avuto i soldi indietro entro... Idan Levinoff aveva detto cinque anni? Allora Roni decise: quattro anni al massimo.

Nel secondo anno si concesse di abbassare il ritmo di marcia: il tirocinio estivo alla banca Goldstein-Lieberman-Weiss aveva avuto successo, per quanto si potessero definire un «successo» i mesi in cui aveva scritto relazioni di riunioni, preparato tabelle *Excel* e presentazioni *PowerPoint* ad analisti e dirigenti, recuperato abiti dal lavaggio a secco, e impressionato per il suo eccezionale talento a riparare stampanti rotte. Ad ogni modo, le due persone nell'azienda, Alon Pilpeli e Jujhar Ravandeeep, che aveva curato con attenzione, gli avevano promesso che gli sarebbe stata messa al più presto sulla scrivania una proposta di lavoro ufficiale per agosto.

La proposta fu veramente fatta, e fu firmato un contratto, e furono messi sul suo conto in banca i primi 45.000 dollari, il *bonus* della firma, circa 3.000 dei quali furono subito spesi in shopping da Hugo Boss e Brooks Brothers e Barneys, nel corso del quale a Roni non usciva dalla testa la melodia di *Chi sapesse chi intendesse*:¹ dieci sono i calzini, otto sono le magliette, cinque sono le cravatte, quattro sono i pantaloni, tre sono le scarpe, due sono gli abiti, una sola è la cintura *Baruch hu baruch shemò*... anche se alla fine aveva comprato due cinture.

Insomma già all'inizio del secondo anno aveva un lavoro garantito, come la maggior parte dei suoi amici – il 2005 era stato un buon anno per chi cercava lavoro nel pendolo di crisi e crescita del mondo della finanza dagli anni novanta in poi – ma Roni continuò a frequentare le lezioni, soprattutto quelle di matematica che scendevano, per esempio, nei minimi dettagli sulle derivate delle obbligazioni, dove sedeva a fianco di silenziosi *geek* asiatici, per continuare ad avere l'opportunità di studiare con i migliori professori e ricevere dritte importanti per una matricola della finanza che fa i primi passi in un mondo molto competitivo e talvolta crudele. Ogni tanto veniva invitato a delle cene col *team* della Goldstein-Lieberman-Weiss, e riceveva dall'azienda persino dei bei regali per il compleanno e per Natale.

Un lunedì estivo, vestito di un leggero abito chiaro Hugo Boss, Roni fu sputato dal treno n. 3 sulla banchina della fermata di Chambers Street nel sud di Manhattan. Si fermò un attimo nella baraonda, raddrizzò la schiena, alzò la testa. Inspirò l'aria salata che veniva dal fiume Hudson, e cominciò a camminare, prima verso ovest su via Chambers, e poi a sud su via West, lungo i campi sportivi del Battery Park, finché arrivò a un alto edificio di uffici. Si fermò di nuovo per un attimo a valutare l'ingresso e poi alzò lo sguardo – lì da qualche parte, al trentunesimo piano, erano situati gli uffici della Goldstein-Lieberman-Weiss Investments. Si era fermato perché sapeva che da quel momento in avanti non avrebbe fatto caso a quei dettagli, sarebbe semplicemente entrato per un'altra giornata di lavoro. Dov'è Roni Cooper, pensò, e dove Oren Azulai e gli altri nani. Sputò sul marciapiede, e poi entrò nell'edificio.

Roni si pigiava giorno dopo giorno nella metropolitana n. 3 in compagnia di centinaia e migliaia di uomini della finanza in giacca e cravatta come lui, che pilotavano affari di miliardi intorno al globo da pochi isolati nel sud di Manhattan. Dato che continuava a preparare *Excel* e *PowerPoint* e a riassumere riunioni piuttosto noiose, non si sentiva veramente parte di quel centro nervoso, ma Alon e Juj e altri gli dissero che in un'istituzione piccola ed eterogenea come la loro l'occasione si sarebbe presentata presto. Quindi aspettò, continuò a tessere ragnatele nella rete di relazioni in espansione, tenne gli occhi aperti, svolse con efficienza i suoi compiti, e adulò.

All'inizio del 2006 arrivò l'occasione. Due *traders* – operatori di borsa – se ne andarono da un *desk* del Fondo Speculativo, e quando Roni entrò un

giorno nell'ufficio di uno dei soci principali, Elliot Lieberman, per consegnargli un *PitchBook* che aveva richiesto – una presentazione su un cliente potenziale – chiese a Lieberman alla fine della riunione: «Mettimi al *desk*. Non te ne pentirai».

Lieberman lo scrutò con gli acquosi occhi azzurri e tacque per un attimo. E poi chiese: «Hai esperienza in vendite e commercio?».

«No,» rispose Roni «ma ho buon senso e capacità di concentrazione. Sono israeliano, ho un carattere forte e so prendere decisioni rapide e acute». Sorrise, e aggiunse: «Ho letto molti libri sul *trading*». Non specificò che aveva imparato molto anche dalle figure di Gordon Gekko nel film *Wall Street* e da Jack Bauer nella serie *24*.

Lieberman chiese alla sua segretaria di chiamare Jujhar Ravandeeep, e nel frattempo chiese a Roni: «Conosci le ripercussioni? Non dormirai molto, ti sveglierai all'alba con la borsa asiatica, passerai la mattina con quella europea, e poi inizierai a lavorare. Non andrai in bagno nelle ore di commercio tra le nove e mezzo e le quattro, e poi siederai con i *teams* ad analizzare il giorno passato e a progettare quello seguente. La sera uscirai con gli amici del *desk* e incontrerai colleghi e berrai molto e andrai a dormire tardi e ubriaco e ti sveglierai alle cinque per un nuovo giorno con l'Asia. Relazioni, famiglia, amici, vita – non avrai niente di tutto ciò, solo colleghi che non sono amici, sono tigri, e amerai e odierai ogni istante con loro e la tua pancia sarà perennemente in subbuglio per colpa di una nutrizione di merda».

Roni aveva sentito parlare dei discorsi ellittici di Elliot Lieberman. Lo guardò dritto negli occhi lungo tutto il suo discorso e non abbassò lo sguardo quando rispose: «Conosco le ripercussioni, signore, e non mi spaventano. Al contrario». Nel frattempo Jujhar era entrato e Roni stava parlando della sua passione per il mercato delle azioni, del conto che si autogestiva e che aveva prodotto dei buoni rendimenti. Raccontò anche delle azioni di un'azienda israeliana, non molto conosciuta, e ne analizzò l'andamento. Jujhar sorrise soddisfatto. E poi Roni ripeté quello che aveva detto all'inizio: «Datemi una possibilità, non vi pentirete». Jujhar e Lieberman si guardarono l'un l'altro, e Jujhar propose: «Dale Savage ha bisogno di un *trader*».

Quindi Roni Cooper lavorava in una banca d'investimento a Wall Street – uno scalino. E aveva raggiunto rapidamente la posizione di *trader* – un altro

scalino. Sapeva già che ogni scalino lo avrebbe soddisfatto solo per un tempo limitato, finché avrebbe alzato lo sguardo in su, al prossimo, e avrebbe guardato quello attuale come se fosse scontato. Era la natura umana, pensava.

Il primo decennio del secolo si aprì con una crisi, poi venne la ripresa. L'America entrò in guerra, il Dow Jones reagì positivamente, l'atmosfera era buona – il mondo era un campo da gioco pieno di opportunità. Roni imparava in fretta. I suoi sette schermi di computer – due per le quotazioni, due per le transazioni, uno per il canale di Bloomberg, uno per le mail di agenti di cambio e del *team*, uno per la *chat* – si impressero a fuoco nelle sue retine, le colonne di opinioni gli scorrevano sotto gli occhi, sedeva in riunioni con soci e analisti e *traders* e clienti, parlava con gli agenti di cambio, analizzava prodotti e scriveva tabelle e presentazioni, approfondiva la propria comprensione dei vari argomenti del mercato, e soprattutto perfezionava la propria competenza nell'ambito delle azioni tecnologiche.

Il club israeliano, o come lo chiamava Eran, il *forum del humus del giovedì*, era il campo di *networking* più importante per Roni. Lì non solo incontrava decine di altri israeliani sparsi in posizioni chiave nel mondo newyorkese delle finanze e delle corporazioni, che allargavano le sue ragnatele in progressione geometrica, ma partecipava anche, quando aveva tempo, a seminari che il forum organizzava per i soci: metodi per creare contatti («Come essere un *ninja* del *networking*»), miglioramento del vestiario (nel settore vestiti da uomo di Barneys) e una lezione di «accento e galateo», per levigare le asprezze israeliane nella parlata e nello stile. Era una piallatrice, attraverso cui gli israeliani di Wall Street passavano e ne uscivano un po' meno israeliani e un po' più americani, almeno dal di fuori.

Nonostante la sua repellenza verso parte degli israeliani a New York, a Roni non dispiacevano le notti del giovedì al forum, e capì anche che erano una fonte inesauribile di contatti e di lavoro. Lì si toglieva la giacca, si scioglieva il nodo della cravatta, apriva due bottoni della camicia, mangiava humus e beveva *Goldstar* che qualcuno si preoccupava di procurare, e parlava nella sua lingua madre. Riceveva una porzione limitata di casa, migliore di fatto della casa vera – lo aveva capito durante una visita a Natale in Israele, quando passeggiando per le strade di Tel Aviv non seppe che farsene di quella porzione di israelianità che lo aveva investito, così diretta e concentrata. Ci era rimasto una settimana, in cui non aveva fatto niente a parte godersi i raggi del sole d'inverno di giorno, e andare al *BarBaraBush* la

sera, come cliente a tutti gli effetti.

Una sera ci incontrò il suo amico Ariel. Sembrava uguale, forse un po' più calvo. Faceva ancora il commercialista, ma intanto si era sposato.

«E le macchine automatiche per le minestre dal Giappone?» chiese Roni.

«Ah,» ribatté Ariel, e agitò la mano «ora lavoro su una cosa nuova. Una trappola per topi che non avvelena e non uccide. Una soluzione umana, pulita, efficiente. Guarda,» estrasse dei documenti dalla borsa «è una specie di cilindro, che si apre qui...» spiegò, e Roni lo guardò, senza esternare il divertimento che provava. Le persone non cambiano, pensò, continuano a fare le stesse cose a ripetizione. Ci aveva pensato giusto qualche ora prima, durante una visita al fratello Gabi. Tutto ciò che era successo a Gabi negli ultimi anni era piuttosto sorprendente, se ci si pensava, e Roni ci pensò. Tutto quell'imborghesimento – università, matrimonio, figlio, appartamento nel nord della vecchia Tel Aviv – chi l'avrebbe immaginato per il suo fratellino. E poi, appena si era abituato al nuovo Gabi, di nuovo mutamenti e drammatici cambi di direzione. Eppure, pur con tutti questi cambiamenti, suo fratello era veramente cambiato? si chiese Roni bevendosi un'altra birra da solo al bancone dopo che Ariel se ne andò per la sua strada con la sua rivoluzionaria trappola per topi. Era un Gabi diverso dal suo fratellino, un po' estraniato, che si lasciava trascinare alla ricerca di qualcosa. Quelli che lo estraniavano e lo trascinavano e gli obiettivi della sua ricerca cambiavano, la scenografia mutava intorno, come in quel programma per imparare l'inglese alla televisione quand'erano bambini, con lo sceriffo Goodman che beveva un bicchiere di latte mentre i macchinisti di scena cambiavano la scenografia da dietro – ma dentro, Gabi era una persona diversa?

Era tardi al *BarBaraBush*. Roni si guardò intorno, e sentì che là dentro erano tutti – in quel bar, in quella città, in quel paese – patetici, sguazzavano nelle acque basse del provincialismo, senza capire che il mondo era fuori. Concentrò la sua attenzione su una ragazza rimasta sola al bancone. «Che dici, Ravit,» chiese – aveva colto il suo nome prima, quando aveva salutato il ragazzo – «le persone possono cambiare, o rimangono sempre le stesse?». E quando lei lo guardò senza rispondere, continuò e domandò: «Secondo te?».

¹ Canzone tradizionale ebraica cantata al *Séder* di Pesach.

L'autobus

Alla fine rimangono alcuni ricordi testardi, che riescono a spiccare e a sopravvivere nell'infinita miscellanea della vita, tra centinaia di eventi quotidiani la maggior parte dei quali, se non tutti, affondano e rimangono per sempre negli abissi.

Un ricordo: Gabi, Ana e Miki, che certamente ha alcuni mesi soltanto perché è sdraiato nella carrozzina, ed è inverno, passeggiano. Gabi e Ana discutono. Lei ha avvolto il bambino in strati e tute e coperte, e Gabi pensa che probabilmente ha troppo caldo – era prima che Miki si facesse valere e rifiutasse categoricamente di indossare vestiti caldi in qualsivoglia stagione dell'anno – perché non fa così freddo, ha smesso di piovere e il vento è leggero e che motivo c'è. E Ana, non solo insisteva con tutti gli strati, ma ora si chinava anche e tirava fuori dal cesto sotto alla carrozzina il telo cerato contro la pioggia e iniziava a montarlo.

I ricordi di solito vengono con delle note di contesto, tempo, umore, e la nota che accompagna quel ricordo spiega che era un periodo di tensione tra la coppia. Litigavano spesso, quasi ogni giorno, e più di una volta erano arrivati agli urli, soprattutto da parte di Gabi.

«Perché glielo metti?».

«Perché fa freddo».

«Ma ha già un mucchio di strati. È contro la pioggia. Non sta piovendo. Guarda il cielo».

Non guardò il cielo. Si poteva sentire il sole che spuntava tra le nuvole anche senza alzare la testa.

«È contro il vento. C'è un forte vento».

«Un forte vento?» si stupì. «Dove un forte vento?».

Lei non rispose, tese solo il telo cerato sopra alla carrozzina, e

impacchettò il ben-infagottato poppante in uno spesso pacchetto di plastica.

«Lo soffocherai! Non entrerà aria! Dai, su, Ana!».

I ricordi di solito vengono accompagnati da una battuta finale, una frase, un pensiero o un apice che gli conferiscono significato; quel momento si impresse nella memoria di Gabi per il pensiero che gli si insediò in mente mormorandogli: magari soffocasse, magari morisse. Così lei non avrà più cosa dire. Si scuserà tutta la vita per le sue selvagge esagerazioni. Smetterà di discutere su ogni sciocchezza. Sarà divorata da dentro. Gabi sarebbe tornato a quel pensiero molte volte, alla morte che augurò al figlio solo per avere la meglio su sua moglie in una discussione.

Altri ricordi: i silenzi di Miki. D'un tratto, senza un motivo visibile a occhio nudo. Qualcosa non gli piaceva, una cosa detta, o un qualche cambiamento nell'ordine dei giocattoli nella sua stanza o in salotto. Il silenzio faceva impazzire Gabi e Miki imparò presto il metodo e lo usò come arma, senza moderazione né responsabilità, come fanno i bambini. Gabi provò diverse tattiche, ripetere la domanda, alzare la voce, spiegare in modo logico, urlare, minacciare di punire, sedurre con un premio, anche stare in silenzio di rimando o uscire dalla stanza – e con ogni tentativo la sua impotenza aumentava, e con l'impotenza aumentava la chiusura di Miki nel suo silenzio che gli faceva serrare i denti, sigillare le mascelle; e la furia, che accoglieva sempre Gabi in seno a braccia aperte, consolanti. La furia, che aveva sviluppato un suo piccolo dipartimento esecutivo: togliere i vestiti con la forza, storcendo le braccia e le gambe; tirare le orecchie, fare pressione sulla testa, premere contro il muro ringhiando, ficcare un cucchiaino pieno in una bocca spalancata dal pianto. *Non parli? Prendi questo, bambino eroico, prendi questo nei tuoi silenzi, impertinente.* E l'adrenalina che pulsava, e le urla del bambino piangente, e l'enorme rimorso cinque minuti dopo, e le scuse e il voto che faceva a se stesso di non arrivare mai più a tanto, non contro il suo figlioletto.

Accanto ai ricordi, la nota attenuante, che dice, abbiamo passato troppo tempo insieme mentre la mamma studiava e andava ad Afula, ci siamo venuti sui nervi, stavamo imparando a vivere insieme, stavamo solo imparando a vivere insieme, eravamo nel pieno di un processo, e ci saremmo riusciti, avrebbe funzionato, se solo avessimo avuto la possibilità. Ma la nota aggravante diceva: non sei degno di essere un padre, e non lo sei mai stato. Questo ruolo era al di sopra delle tue possibilità, e quindi questo ruolo ti è

stato preso. Eri sotto esame, e hai fallito.

Quando in seguito Gabi conoscerà il potere del silenzio («Taci. Devi tacere. Così puoi pensare, e il pensiero è più elevato della parola. L'uomo pio non proferisce parola») stimerà il figlio anche di più, vedrà nei suoi silenzi la risorsa del forte, del pio, che si è lasciato alle spalle il debole perché imparasse, perché migliorasse.

Un semaforo rosso – spesso è solo una raccomandazione. Quando sei giovane, e pieno di sicurezza, e guardi a destra e a sinistra come ti hanno educato, e non vedi macchine all'orizzonte, attraversi anche col rosso. Una volta nella tua infanzia, alla stazione centrale degli autobus a Tiberiade, ti fermò un poliziotto e ti diede una multa simbolica, ma ti preoccupasti solo per poco, la polizia non si occupava certo di queste quisquillie. Comincia sulle strisce di una strada vuota, e continua con l'attraversamento di una strada non sulle strisce pedonali, e arriva alla decisione di passare non solo quando non ci sono macchine, ma anche quando le vedi ma supponi che farai in tempo. Una volta o due ci sei vicino, ti becchi un clacson o un urlo, raramente il tuo cuore batterà o i tuoi peli si rizzeranno e il tuo cervello penserà che bisogna fare attenzione, perché rischia di finire male. Pensi a quella parola, *quasi*. A volte immagini persino cosa sarebbe successo se quella macchina ti avesse colpito, se non te ne fossi accorto all'ultimo momento, o lei di te. Sedia a rotelle? Un cambiamento radicale di vita? Ma finché rimane un *quasi*, questi pensieri si volatilizzano col corso della vita. Perché la vita non è cambiata, perché non è successo niente. Quindi che senso ha aspettare il verde?

E poi ti nasce un figlio e ci passeggi per le strade della città con un passeggino e diventi responsabile. Ti fermi col rosso. Con la vita di un bambino non si scherza e non si rischia, anche se ti sei guardato a destra e a sinistra e non c'è un vero pericolo, e la strada è sgombra. Perché è un bambino, ed è un passeggino, e si muove lentamente, e se d'un tratto spuntasse dal niente una macchina che va troppo veloce, non riusciresti a sfuggirle come sei solito. Scopri accanto a te le persone che si fermano col rosso. Le hai sempre viste, anche quando eri più giovane e passavi, ci pensavi, ubbidienti alle regole, senza imbrogliare, senza metterle in questione. Le persone che si fermerebbero davanti al rosso anche se ci si imbattessero in mezzo al deserto senza anima viva nel raggio di chilometri. Ora, quando ti fermi e aspetti accanto a loro, le maniglie del passeggino nei

pugni, le disprezzi meno.

Ma alla fine non sei uno di loro. Col tempo le difese si abbassano e la fiducia in te stesso si alza. Giri col passeggino giorno dopo giorno, ci prendi confidenza, e anche se ora che hai tra le mani la vita di un infante e non solo la tua sei diventato più responsabile – al diavolo, la strada è vuota, che senso ha aspettare? È una questione di principio. Anche quando eri da solo non volevi rischiare la vita, attraversavi quando ti sentivi sicuro che non ti sarebbe successo niente di male, quindi in fondo cosa cambia? Allora cominci ad attraversare anche con una carrozzina e un bambino dentro. E anche quando uno o due volte stai per trovarti in una situazione pericolosa e ti penti di essere passato, e i tuoi pensieri vagano verso *cosa sarebbe successo se*, si vaporizzano come loro solito. Perché è solo *quasi*.

L'ultima età che Gabi disse a Miki fu tre anni e due mesi e dodici giorni. Lo riprese dall'asilo, e chiese: «Com'è andata all'asilo oggi?» e Miki rispose: «bello» e chiese: «Dov'è la mamma?» e Gabi rispose: «La mamma è ad Afula. Torna stasera». Miki canticchiò una canzone. Gabi ascoltò, inclinò la testa e strinse gli occhi e avvicinò l'orecchio, e alla fine riconobbe una canzone di compleanno.

«Oggi c'è stata una festa di compleanno all'asilo?».

«Sì».

«Di chi?».

«Di Ido».

«E hai mangiato la torta?».

«Sì!» e ricominciò a cantare, e Gabi si unì. Passeggiarono così, rilassati; il tempo era bello, non c'era motivo di tornare a casa.

Miki dichiarò: «Quando io compleanno io metto corona».

Gabi chiese: «Cosa?». E il bambino ripeté la frase e la terza volta il padre capì e chiese: «Una corona? Che corona?» e Miki rispose: «Con fiori rossi» e Gabi si ricordò che avevano in casa da qualche parte una corona del genere, e disse: «Certo, certo, al compleanno di Miki, Miki metterà la corona con i fiori rossi» e aggiunse: «Ma è solo tra nove mesi e due settimane e tre giorni, quindi c'è tempo».

Miki indicò un uccellino saltellante ed esclamò: «Uccello!». Gabi chiese se volesse mettersi un maglione, ma sapeva che la risposta sarebbe stata «No». Soffiava un fresco vento autunnale nel chiaro cielo trapuntato di qualche nuvola, e stava per venire il buio.

Gabi portò il passeggino verso il parco e chiese a Miki se voleva vedere le anatre nel lago.

«Anatre nel lago!» ripeté Miki emozionato e fece saltellare il suo piccolo corpo nel passeggino.

Gabi sorrise tra sé. Arrivarono alle strisce pedonali. Il semaforo era rosso.

«Anatre nel lago!» insistette Miki, e continuò a saltellare, legato con la cintura di sicurezza al passeggino.

Gabi guardò a destra e a sinistra. La strada era sgombra, quasi. Un autobus blu guidava a una distanza sicura, e aveva la freccia per fermare alla fermata.

Ma non si fermò alla fermata. E Miki non era più legato. In qualche modo si era liberato dalla cinghia, era sceso rapidamente dal passeggino, ed era corso verso la strada, verso le anatre.

Quando Gabi rivolse lo sguardo in avanti e vide Miki in mezzo alla strada, urlò: «Cosa fai, idiota!» e corse dietro a Miki, l'autobus si avvicinò e Gabi già sentiva le valvole di sfianto soffiargli sulla nuca, più tardi Gabi non riuscì a ricostruire cosa fece, e nemmeno l'autista dell'autobus e i suoi passeggeri, tutta la scena rimase strana e inspiegata, ma l'analisi dei risultati narra la storia seguente: l'autobus blu frenò, ma colpì il passeggino, che per qualche motivo Gabi aveva portato in mezzo alla strada, e lo fece volare su Miki, e la botta e la caduta causarono la rottura della mano destra del bambino e gli tagliarono la carne della coscia. Una ferita leggera, persino molto leggera. Menomale. Quasi. Un altro *quasi*, che scuoteva il cuore più di un *quasi* nello standard, ma che era comunque destinato ad affondare e a sfocarsi entro non molto tempo, tolti il gesso e i punti. Gabi, nel frattempo, non era chiaro come esattamente, si ritrovò chino su Miki, urlandogli addosso istericamente, imprecando pesantemente, cosa che spaventò e ferì il bambino più del colpo, della caduta e dei dolori.

Miki fu eroico quel pomeriggio, durante il viaggio verso l'ospedale, e quando gli misero il gesso e gli misero i punti e la flebo. E forse non era eroismo ma shock. Perché per piangere non pianse, e per parlare non parlò, ma capì quel che gli veniva detto e svolse gli ordini efficientemente. Gabi, da parte sua, sedeva chino accanto a lui in ambulanza e tremava, furente con Miki, furente con se stesso perché era furente con Miki, e con una nausea terribile. E quando Ana arrivò trafelata da Afula non fu disposto a raccontarle

l'accaduto, lasciò parlare Miki, perché anche con lei era furente, e dato che lasciò che Miki descrivesse lo svolgimento degli eventi, Ana vide in lui l'unico responsabile delle ferite di suo figlio, e forse aveva ragione.

Giorni dopo fecero la pace. Ana tornò ad Afula quando Gabi le assicurò che si era calmato e che andava tutto bene. Ricominciò a portare Miki all'asilo e a riprenderlo ogni giorno, ripresero a passeggiare e a ridere insieme sulla strada verso casa. Ci fu un momento che ricorda esattamente. Erano seduti in gelateria e leccavano allegramente un gelato e Gabi aveva pensato: per questo si fanno figli. In un momento del genere, a chi importa se Ana non è qui, o se mi laureerò, o cosa ne sarà di me. Questo è quel che ne è di me. Sono questi i momenti per cui si vive. Solo che fu un momento fuori dal comune. Le risate diminuirono. Miki perseverava con i suoi silenzi. Gabi stringeva i denti. Si diverte, pensava, si diverte a spremersi fuori la rabbia, la violenza. L'ha imparato e ora ci gioca e mi mette alla prova. Ora Miki umiliava il padre: quando veniva a prenderlo dall'asilo, non era disposto a seguirlo, urlava e si sdraiava sul pavimento, si rotolava nella sabbia. Ogni mattina rifiutava di vestirsi. Ogni sera rifiutava di mangiare. Era una dura lotta, delle più dure nella vita di Gabi, e Gabi era deciso a non lasciarsi trascinare, a lasciarlo stare, a soprassedere alle offese e alle umiliazioni. Quando Ana tornava nei fine settimana, Miki era un altro – disciplinato, premuroso, contento. Non c'era ricordo del Miki ribelle, che provocava, che oltrepassava i limiti, che faceva arrabbiare apposta, e quindi Ana, assurdamente, tendeva a non credere alle storie di Gabi.

Quando Miki si avvicinò al quarto anno, la sua capacità si raffinò – la facoltà di espressione, i trucchetti, la forza fisica. Era solito spingere via il padre quando provava a vestirlo a forza, gli urlava contro quando provava a ignorarlo. Per giorni interi Gabi rinunciò ai tentativi di preparare Miki per l'asilo e semplicemente rimase con lui a casa. Ma poi la maestra chiamò Ana e le raccontò che Miki non andava all'asilo. E Ana chiamò Gabi per chiedere cosa stesse succedendo. E la settimana dopo rimase a Tel Aviv e portò Miki all'asilo, e ovviamente andò tutto bene.

È inevitabile, questo essere biondo ha imparato in tre anni e qualcosa, meglio di chiunque, meglio di Eyal nella sala da pranzo e di Alex del giardinaggio, meglio dei cuochi nell'esercito, meglio di ogni merda impertinente che abbia mai osato avvicinarsi da un brutto angolo e le abbia

prese, ha imparato come premere il bottone. Come tirare fuori il mostro. Sa tirarlo fuori, e lo vuole vedere, perché quando si agita dopo l'asilo e non si lascia prendere, sa che non posso che schiacciarlo, tirargli un orecchio, mordergli una spalla finché non emette uno squittio e si arrende. Sa che non ho alternativa, vuole trascinarci. Allora ecco a te, se ci tieni tanto, beccati questa, non mi interessa chi sei, e non mi importa quali siano le norme. La norma per una bestia come te è rinchiuderla in gabbia.

Le maestre riferirono ad Ana. E dal piano di sopra un vicino ficcanaso filmò qualcosa. E un caso sfortunato lasciò dei segni in vari punti del corpicino, resti di pizzicotti e graffi, lividi e tumefazioni. Quando Ana lo affrontò, Gabi avrebbe voluto dirle che era tutta colpa tua: «Sei tu che ci hai lasciati da soli, sei tu che ci hai spinti a tanto, sei tu l'irresponsabile tra noi! Tu, e il tuo Sami, e la tua Afula, e le tue stronzate!».

L'ultima mattina da incubo fu fredda e piovosa – non nevicava a Tel Aviv dal 1954, ma se c'era stato un giorno tra tutti i giorni che Gabi aveva vissuto a Tel Aviv che sembrava dover nevicare era quello: forti venti scuotevano le fronde delle palme da dattero, la pioggia si scagliava quasi orizzontale, mista a grandine.

No-no-no-no, Miki. Ora non ti togliere il cappotto.

Miki, ho detto no. Sei pazzo? In un giorno del genere ti...?

Mi-ki. Miki! Mettiti subito il cappotto. Non toccare gli stivali. Hai visto che pozzanghera... Miki.

Non osare disturbarmi! Ahi! Picchi? Sì? Va bene. Ec-co. Così ci si met-te il cap-pot-to, capito? Così con le mani, così si chiude la zip. Co-sì.

Scusi? Signora, per favore non si impicci nelle mie... se ne vada! Se ne vada!

Vedi cosa fai? Zitto. Zitto! Bambino. Piagnucolone. Sai cosa? Piangi. Vediamo se ti serve. Sì. Weee-weee-weee, piagnucolone.

Non ti azzardare a togliere gli stivali! Miki ti giuro. Io. Ecco. Così. Così capisci, vero? Ahia! Im-per-ti-nen-te che non sei altro o-ra ve-di che non ti conviene picchiare!

Piangi, piangi, non c'è problema. Ecco, merdolina. Così. Vediamo cosa dirà tua madre. Ecco. Signore, la prego di non immischiarsi nel mio...

Non mi interessa che sei un poliziotto! Il fatto che sei un poliziotto non ti permette di infilarti... scusa, togliiti dalle palle prima che... chi se ne frega che sei un poliziotto?! Vuol dire che capisci qualcosa? Sono io che ci vivo da tre anni. Tu taci, Miki, piccola merda... lascia! Lasciami, ho detto, ti avverto, ho detto... prendi-questa-ecco-ti-giro-l'orecchio – sì – non-ti-piace, eh? Ecco. Ta-ci-pren-di-ques-to-e-ta-ci, ahia!!! Mordi? O-ra-ti-fac-cio-ve-de-re-i-o-fan-cu-lo-im-per-ti-nen-te – prendi! Beccati questa! Beccati un calcio in bocca impertinente-sfacciato-urlante – i calci non sono divertenti, vero? Vedi cosa possono fare i calci? Eccone un altro! E beccati pure questo!».

Prima della fine di quell'inverno, sua moglie non era più sua moglie, e suo figlio non più suo figlio: se lo portò con un ordine del tribunale in uno dei kibbutz vicino ad Afula, Gabi non sapeva quale e gli fu proibito saperlo, gli fu proibito mettercisi in contatto o anche solo chiamare. In tribunale negò in tutti i modi la definizione «picchiato a sangue», si pentì sentitamente e lacrimosamente, convinse che nell'incidente con l'autobus non si era trattato di negligenza criminale, e infine fu condannato, ma solo ai lavori sociali e alla libertà vigilata, e in carcere vennero dei barbuti col cappello e gli fecero mettere i filatteri, gli ficcarono tra le mani delle brochure con titoli come *Perché soffrire?*, e lui non aveva niente da fare se non aspettare, e pensare, e infuriarsi, e leggere quegli opuscoli – *Perché soffrire?* – e quando uscì dal carcere lo convinsero di nuovo a mettere i filatteri, e il contatto delle nere cinghie di cuoio sulla sua pelle lo confortò e continuò a confortarlo ogni volta che l'ira infuriava dentro di lui. I barbuti erano le uniche persone che non lo vedevano come un lebbroso, gli unici a offrirgli espiazione e consolazione, a curarsi di lui, a trovare risposte alle sue domande. Gli unici. Papà Yossi non lo venne a trovare. E Roni non chiamò da New York, e i pochi amici che Gabi aveva scomparvero come non fossero mai esistiti. Quindi andò a una lezione di Torà, e ad alcune altre, e mise i filatteri, e ascoltò, e si chiese *perché soffrire?* – e aprì gli occhi alla luce: «Quand'anche camminassi nella valle dell'ombra della morte non temerei alcun male perché Tu sei con me».

La luce

Anche suo fratello Roni vide la luce, a New York. Il 2006 fu un buon anno per lui. Si divertiva al lavoro. Elliot Lieberman aveva un po' esagerato con le intimidazioni ellittiche, ma la sua vita era veramente stressante: lunghe ore di lavoro davanti a sette schermi, quasi senza pause nelle ore della borsa di New York, e un occhio che li sbirciava anche durante le ore di compravendita nel resto del mondo, per non parlare delle decine di mail quotidiane da agenti di cambio e compagni del team, a cui rispondeva solo quando tornava a casa, a volte a mezzanotte o alle una, dopo essere uscito la sera con i colleghi. Queste uscite non erano un intrattenimento, erano un lavoro; uno sforzo costante di consolidare una posizione sociale, cogliere pettegolezzi e dritte, tenersi al corrente. Roni non dormiva molto.

La carta segreta di Roni erano i suoi contatti israeliani. Aveva contatti con tutto il paese, non solo nel mondo della finanza ma anche con l'industria, con le imprese del settore energetico, e ovviamente con l'*high tech*. Costruiva le sue relazioni con rapidità e costanza, si preoccupava di alimentarle e di procurarsi informazioni prima che venissero pubblicate, e di convertire queste informazioni in transazioni, speculazioni e altro nel mercato delle azioni. Allo scalino successivo iniziò anche a fare affari per loro – e quando si fu fatto un nome come *trader* coraggioso, veloce e soprattutto efficace, non pochi israeliani, del *forum del humus* e altri, gli affidarono i propri portafogli. Per le banche e gli uomini dell'*high tech* che non sapevano niente di azioni ma avevano soldi da investire, Roni era la persona giusta che parlava nel linguaggio giusto e portava i guadagni giusti.

In uno dei primi *workshop* che fece al *forum del humus*, gli dissero che la capacità di improvvisazione – di cui gli israeliani andavano sempre fieri – non viene apprezzata negli Stati Uniti. Da loro non ci sono scorciatoie,

affermarono, da loro si lavora come da manuale. Garantivano rispetto e pari opportunità a tutti, e si aspettavano che tutti giocassero secondo le regole. Era questo il motivo, gli assicurarono, per cui l'economia americana andava tanto bene, e attirava le menti migliori del mondo, comprese le loro. Gli intrallazzi e gli ammiccamenti israeliani forse aiutavano a volte, a breve termine, ma non c'era sostituto al *fair game* e al lavoro sistematico. Ma più acquisiva esperienza, più Roni vedeva che non era così. Imparò che molti americani forse non prendevano scorciatoie, ma gli indiani e i coreani e i croati – e anche qualche americano dopotutto – una scorciatoia o due la prendevano, e scoprì che proprio chi prendeva queste scorciatoie più di una volta si lasciava gli onesti americani molto indietro.

A uno degli incontri del *forum del humus*, Idan Levinoff chiese a Roni: «Ricordi Bronco?» abbracciando le spalle di un ragazzo basso, dal naso schiacciato. «Dovrei ricordarlo?» rispose Roni stringendo una mano decisa. Bronco faceva parte della squadra di Idan nell'unità scelta, era rimasto ferito per poi essere riassegnato all'unità 8200 dell'intelligence prima che Roni arrivasse. Comunque, dopo due-tre minuti di conversazione trovarono abbastanza conoscenti comuni su cui spargere veleno insieme da piacersi a vicenda. Nell'esercito il nome di Bronco era Yoni, ma ora si faceva chiamare Jonathan e lavorava nella Silicon Valley, in un'azienda di proprietà israeliana che forniva servizi di localizzazione. Viaggiava regolarmente sulla linea San Francisco-New York-Israele, e faceva un salto al *forum del humus* una volta ogni due-tre settimane. Una volta, dopo che Roni e Bronco ebbero trascorso la serata bevendo insieme birra, Bronco affermò: «Questo humus mi ha fatto venire voglia di sushi».

Roni lo portò da *Sushi Yasuda* a Midtown, e dopo aver dato alla birra che avevano nello stomaco una bella botta con del caldo saké, fecero un salto in taxi al bar *Ulisses* e rinfrescarono il saké con della *Guinness*. Erano a uno stadio avanzato di ubriachezza quando cominciarono a giocare a biliardo. A metà della partita, Bronco alzò una palla d'avorio rossa e chiese: «Sai che una volta era il dente di un elefante?». Roni sogghignò. «Un tempo,» continuò Bronco «facevano le palle di legno». Roni colpì con una palla bianca la rossa, che cadde dritta in una delle buche. «Sai dove ho visto delle palle di legno?» proseguì Bronco. Roni non reagì al blaterare dell'ubriaco, e Jonathan si rispose: «Al *Googleplex*. Hanno un tavolo vecchio stile fantastico». Roni, chino sul tavolo verde, alzò gli occhi: «Cosa ci facevi al *Googleplex*?»

chiese; la curiosità lo aveva tirato un attimo fuori dai fumi della *Guinness*. «Oops, non ho detto niente» ridacchiò Jonathan Bronco e fece un movimento come a chiudere una cerniera immaginaria sulla bocca. «Tocca a me?».

Quella stessa notte, nonostante la sbornia, incrociò i dati e arrivò a una conclusione inequivocabile: la Google stava per comprare l'azienda di servizi di localizzazione di Bronco. L'indomani commerciò in azioni e investì di conseguenza. Parlò col direttore del suo portafoglio, Dale Savage, e ottenne un'autorizzazione speciale per sfiorare dal suo budget di commercio. All'inizio della settimana seguente fu pubblicato l'annuncio della compravendita. Valse ai clienti della Goldstein-Lieberman-Weiss, e ai suoi amici israeliani, molti soldi.

Nel corso dell'anno Roni ricevette altre dritte da Bronco e da altri, parte per sbaglio e a causa dell'alcol all'*Ulisses*, parte più intenzionalmente. La scommessa sul bilancio negativo della Google nel secondo trimestre fu il risultato di un misto di sensi all'erta, fortuna, e due palle da toro. Bronco buttò lì qualcosa che aveva sentito, Roni lo incrociò con delle segnalazioni che aveva letto e con una conversazione che aveva avuto con una compagna di studi che lavorava in una banca d'investimento in California. Questa volta non chiese un'autorizzazione, e investì delle somme più alte di quelle a cui era autorizzato. La banca e i suoi clienti guadagnarono otto milioni e mezzo di dollari sullo *short*, la scommessa sul calo delle azioni di Google.

Una sera di gennaio Elliott Lieberman lo convocò. Quando entrò nel suo ufficio, c'era anche Dale Savage. Roni sentì il cuore battergli in gola. Era stato detto ai dipendenti che l'annuncio sul bonus sarebbe stato fatto solo a febbraio, quindi immaginò che si trattasse di qualcos'altro. La loro espressione gli sembrava seria. Era sicuro che l'avessero beccato, che avessero controllato il suo portafoglio e capito che non avrebbe avuto quei successi senza informazioni interne e senza sfiorare dal suo budget di commercio. Pensava che le autorità di controllo lo avessero intercettato.

«Siedi» disse Dale e si passò una mano nei capelli biondi. Roni si sedette, teso.

«Ti abbiamo notato, Roni» continuò Dale. Roni vide con la coda dell'occhio che Lieberman annuiva. «Hai avuto un bell'anno. Hai concluso alcuni affari notevoli che hanno fatto guadagnare alla banca non poco».

«E, ancor più importante,» aggiunse Lieberman «hai dimostrato di saper gestire i rischi, non entri nel panico quando il mercato impazzisce».

Eccolo che arriva, pensò Roni, e abbassò un poco la testa, quasi pronto ad alzare le mani per difendersi.

«Il tuo bonus per l'anno 2006 è di duecentosettantacinquemila dollari. Sappi che è uno dei bonus più consistenti che un *trader* qui abbia ricevuto al primo anno nell'azienda. Te lo meriti». Roni aspettò che venisse il *ma*, ma non venne. «Abbiamo deciso di aumentare il tuo budget di investimento,» proseguì Dale Savage «e di darti più libertà di correre rischi affinché tu ci porti un totale ancora più cospicuo di quello di quest'anno. Quindi vai là fuori e divora il tuo *desk*, uomo, tira i fili che hai tirato quest'anno, usa la tua bella rete di contatti, esci e prendili per le palle!». Dale aveva urlato l'ultima frase, e quando finì, si alzò in piedi e iniziò a battere le mani. Lieberman si unì all'applauso, pur non alzandosi. Roni non sapeva cosa fare, quindi sorrise.

Il 2007 continuò a sorridere a Roni. Jonathan Bronco arrivava sempre meno ai *forum del humus*, e quando Roni provò a contattarlo incontrò una certa freddezza, ma vennero a crearsi altre possibilità. Una delle quali si realizzò, con sorpresa di Roni, attraverso Meir Foriner. Foriner, il ragazzo di Savyon con cui aveva condiviso il banco di scuola, da cui si era allontanato per la sua arroganza nordista dagli occhi azzurri, e per la sua ossequiosità con gli americani. Foriner, come Tal Pritzky, il suo amico di Kfar Shmaryahu, arrivava regolarmente al *forum del humus*. Col tempo Roni avvertì da parte loro dei tentativi di avvicinamento, che non lo sorpresero – i suoi successi alla Goldstein-Lieberman-Weiss e nella gestione dei portafogli di alcuni membri del forum non erano un segreto. Una sera Foriner chiese: «Un altro drink all'*Ulisses* prima di separarci?». Roni rispose: «Perché no?». Andarono al pub irlandese, Roni bevette una *Guinness*, e Foriner un *Ballantine's* con ghiaccio.

Meir Foriner lavorava per una società di *rating* sulla costa occidentale. Roni conosceva l'importanza di quelle aziende che stabiliscono i livelli di rischio o di convenienza di un'acquisizione o di un investimento in compagnie o Stati. La cosa più importante, Roni sapeva, è che gli uomini del *rating* sono in scena mentre si tessono le manovre di acquisto e fusione, e sanno in che direzione tira il vento, molto prima del vasto pubblico.

Quello che cominciò quella sera come una dritta velata causata dall'alcol divenne un flusso misurato e costante di informazioni di valore. Foriner spargeva pesanti indizi prima di grandi acquisti, attento sempre a farlo a voce,

in ebraico e in codice, senza la mediazione di mezzi di comunicazione, perché tutte le telefonate, le mail e le *chat* di *traders* a clienti e agenti di cambio venivano registrate. Roni sapeva che dopo alcuni regali del genere da parte di Foriner sarebbe venuta l'ora del pagamento: Foriner chiese a Roni di aprire per lui un conto anonimo in una società di agenti di cambio con cui lavorava, e in quel conto Roni gestiva investimenti in milioni di dollari che arrivavano con un giro complicato da una banca svizzera. Foriner lavorava con discrezione, teneva un profilo basso per lunghi periodi finché spuntava d'un tratto per un rapido affare. Una volta comparve al *forum del humus* e con un bisbiglio nell'orecchio di Roni fissò un appuntamento per il sabato in un ristorante portoghese di carne a Williamsburg. Il piccolo frammento di informazione che diede a Roni sul bancone del *Grasso porco* – l'acquisto di una rete internazionale di alberghi da parte di una *holding company* messicana, che sarebbe stato pubblicizzato nel giro di qualche giorno – aveva un significato finanziario immenso. Roni doveva agire con cautela. Non attirare attenzione o lasciare tracce. Soltanto che per realizzare il potenziale sforò di nuovo dal tetto del suo budget di investimento falsificando la firma di Dale Savage. La corda su cui camminava adesso era più sottile che mai.

Anche questa volta ci riuscì. Un altro scalino. E dopo questo successo guardò in alto e cercò il prossimo scalino. Continuò ad aumentare le cifre, aumentare i rischi (una volta investì 300 milioni in una *position* invece di 30; pensava di sostenere che lo zero in più fosse stato digitato per sbaglio se glielo avessero chiesto; non glielo chiesero). Dale Savage e Jujhar Ravandeeep lo lasciarono continuare, lo incoraggiarono persino e lo pomparono, e da un certo punto in poi addirittura pretesero successi e gli affidarono dei budget di investimento che raggiunsero le centinaia di milioni – non doveva più aggiungere zeri di sua iniziativa. Sapeva che anche loro giocavano allo stesso gioco. Agenti di cambio con cui lavorava lo coccolavano con nottate di bevute a spese delle loro aziende, e anche colleghi che aiutava e con cui collaborava, e ovviamente, i suoi clienti israeliani, che si moltiplicavano, e in parallelo aumentavano le cifre investite. Di questo andava particolarmente fiero, della fiducia che gli davano, della sua posizione nel *forum del humus*, nel circolo di coloro che avevano potere e influenza. Concluse l'anno con un bonus di quasi 600.000 dollari. Restituì il prestito per l'iscrizione all'università entro molto meno dei quattro anni che si era prestabilito, e si trasferì nell'attico del suo stesso condominio – ancora alcuni scalini. Si

sentiva invincibile.

Il crollo

I cattivi presagi, che apparivano nel mercato già da un lungo periodo, iniziarono a concretizzarsi: due fondi speculativi crollarono. Gente perdeva il posto di lavoro. Correano voci su una crisi immobiliare in arrivo e su problemi di liquidità di banche e agenzie di investimento. Questo non fece che aumentare la smania di successo, e la pretesa di ottenere altri profitti. I cali e le perdite portano anche un notevole potenziale di guadagno se ti giochi bene le tue carte.

In uno degli incontri del *forum del humus* Idan Levinoff lo avvicinò. I due si erano allontanati nell'ultimo periodo – erano entrambi troppo occupati per dedicarsi alla vita sociale, e arrivavano raramente al *forum del humus*. E quella sera, quando Idan gli chiese come stava, Roni si sentì un po' a disagio. Gli era debitore – Idan lo aveva introdotto in quel mondo, lo aveva indotto a prenderne parte, lo aveva aiutato con i documenti di iscrizione e i colloqui di ammissione. E in più rappresentava per Roni l'esempio del successo corretto. Era affabile e retto come un righello. Roni era sicuro che ogni dollaro dei milioni che Idan aveva certamente già guadagnato fosse pulito. Idan era strutturalmente diverso da Roni. Era entrato a Wall Street e si sentiva a casa. Aveva fatto suo l'accento americano, si era assimilato alla cultura americana: era andato con le persone del posto alle partite di baseball, aveva imparato i loro metodi. Roni si era rifiutato. Già quando da studente aveva parlato con i responsabili del reclutamento delle agenzie di Doron Sheffer e Nadav Henefeld, aveva sentito che la strada per entrare in quel mondo sarebbe stata solo la sua, non la loro.

Erano entrambi abbastanza intelligenti da comprendere la differenza che c'era tra loro. Roni a suo tempo si era accorto che Idan non cercava di aiutarlo a entrare alla Goldman Sachs. Idan non aveva reclutato Roni per la

sua azienda, ma aveva provato a proteggerlo, ad ammonirlo perché non deviasse dal percorso. Ovviamente, Levinoff aveva sentito dei successi di Roni. E, conoscendo Pilpeli e la Goldstein-Lieberman-Weiss, sicuramente immaginava che la storia non era pulita al cento per cento. E così, dopo aver chiesto come stava, Idan propose: «Andiamo a bere qualcosa». Roni non poté evitarlo.

«Senti, Roni,» cominciò Idan, come se avesse un discorsino già preparato «ti ho preso sul serio già nel tuo bar a Tel Aviv. Ho visto cosa hai fatto e ho riconosciuto il tuo potenziale, sapevo che avresti avuto successo anche qui».

«Cos'è, un discorso di incoraggiamento?» Roni provò a sogghignare, ma sapeva dove stava andando a parare, e sapeva che non aveva alternative, doveva rimanere seduto e ascoltare. Grattò nervosamente l'adesivo della birra messicana.

«Mi sento responsabile per te in qualche modo...» continuò Idan.

«Non lo sei. Sono un uomo adulto. Sono responsabile delle mie azioni».

Idan ignorò il commento di Roni: «So che la tentazione è enorme. Che ci sono contatti e informazioni. Che vedi questa quantità pazzesca di soldi e sai che basta allungare la mano e raccoglierli».

Roni lo guardò. «Cosa vuoi, Idan?».

«So che non sei un delinquente,» proseguì Idan e guardò Roni negli occhi, «conosco questa gente. Non sono persone che sono state educate in modo sbagliato, che non hanno altra alternativa che essere delinquenti. È solo cupidigia. Ci sono due sistemi di comportamento che fanno sì che le persone agiscano nell'ambito della legge: un sano senso di ciò che è giusto o sbagliato, o la paura di essere beccati, di andare in prigione, di perdere tanti soldi. Te lo ricordo, perché nel nostro mestiere a volte è facile dimenticarlo, e perché mi importa di te. Ho visto gente cadere. Non è piacevole. Non so cosa hai fatto o non hai fatto. Ma non sono stupido. E ti consiglio: quello che hai fatto, hai fatto bene, ma fermati qui. E stai attento. So che commerci per molti israeliani, parte dei quali non sono propriamente delle persone carine. Se cadranno per colpa tua, sarai nei guai».

Roni commerciò in quel periodo quasi solo in opzioni. Comprava o vendeva in opzione il diritto di comprare un'azione a prezzo stabilito entro un termine prefissato. L'opzione è conveniente – le transazioni costano solo centinaia o migliaia di dollari – ma la possibilità e il rischio sono

esponenzialmente più alti del commercio con l'azione stessa. Una minima oscillazione del suo valore può avere una grande influenza sul valore dell'opzione. Su una transazione di diecimila dollari se ne possono guadagnare centinaia di migliaia, ma anche andare incontro a una perdita esorbitante. Di fatto l'opzione è una scommessa all'ennesima potenza: una volta Juj aveva detto a Roni che se il commercio di azioni è una roulette, il commercio in opzioni è una roulette russa.

Contro rischi del genere la banca di investimento aveva alcune protezioni. Una delle quali era l'obbligo di tenere un conto speciale, *margin*, con dentro abbastanza soldi da coprire i rischi. Un debito rischiava di lievitare a una portata paurosa e andava pagato immediatamente, e quindi la banca non permetteva di entrare in rosso. Una seconda protezione era il dipartimento gestione rischi all'interno dell'azienda, il cui scopo era regolare e controllare le transazioni per evitare incidenti – non permettere all'agente di comprare molte opzioni dello stesso tipo senza distribuire i rischi. Roni cercava di avere buoni rapporti con i membri del dipartimento gestione rischi alla Goldstein-Lieberman-Weiss.

Continuò a fare manovre e a produrre guadagni. A quel punto la sua rete di contatti era abbastanza estesa da catturare ogni briciola di informazione interessante che veniva tradotta in contanti quasi ogni settimana. Era un affare sicuro, perché anche i suoi informatori avevano investito nel Fondo. Gli interessi di tutti erano condivisi. Ma c'erano momenti di paura. C'erano oscillazioni che per un attimo lo portavano sull'orlo di un baratro di debiti. In quei momenti, le parole di ammonimento di Idan Levinoff gli tornavano in mente. Il mercato divenne sempre più pazzo, un sacco di gente veniva licenziata, e la pressione che gli veniva fatta di continuare a guadagnare diveniva a tratti sgradevole.

La storia delle opzioni della RIM, l'azienda che produce i BlackBerry, cominciò a una partita di pallacanestro della domenica coi ragazzi israeliani nell'Upper West Side. Ci andava ancora quando ne aveva la possibilità, per mantenersi in forma e sudare un po', e anche perché la maggior parte dei ragazzi che giocavano gli piacevano. Un commento casuale di uno di loro alla fine della partita portò Roni sulla traiettoria balistica che si sarebbe conclusa nel disastro: «Fanculo questo cazzo di iPhone, che cellulare di merda».

«È quello nuovo? Come, non sei contento?» chiese Roni distrattamente

mentre scorreva le mail nel suo BlackBerry.

«Sì, l'ho avuto una settimana fa. Il collegamento internet è una barzelletta, va e viene, soprattutto va. E guarda qua» porse a Roni il telefono e lo capovolse. Sul suo liscio retro bianco comparvero delle macchie rosa. Roni prese il cellulare e aggrottò la fronte. «Che fa, arrossisce?» sorrise.

«Senti com'è caldo? Ho visto su internet altre lamentele. Al negozio della Apple hanno detto che me l'avrebbero cambiato». Guardò il BlackBerry nero in mano a Roni e sbottò: «Fanculo, non capisco perché ho rinunciato al mio BlackBerry. Questo iPhone è tutta scena».

Roni non ci pensò, ma l'indomani ricevette una telefonata da Sasha, il suo amico bosniaco dell'università. Sasha ora lavorava in una grande società di consulenza a San Francisco. Aveva qualche ora a New York prima del volo per la Bosnia – suo nonno era morto – e chiese a Roni se aveva tempo per un rapido pranzo in memoria dei bei tempi.

«Sei ingrassato!» disse Sasha quando vide Roni. Mangiarono da *Mister Me*, un ristorante asiatico che amavano ai tempi dei loro studi. «Non fai sport?».

«Ieri ho giocato a pallacanestro» rispose Roni e controllò la pancia tondeggiante. Passare ore davanti ai monitor per anni non è una buona ricetta per un corpo sano e magro. Molti dei suoi colleghi andavano in palestra alcune volte a settimana dopo le ore di commercio, ma a lui faceva fatica. «Cosa succede a San Francisco?» cambiò argomento.

Sasha lavorava troppo duramente. «Mio nonno è sempre stato carino con me,» scherzò «e ora è morto giusto in tempo per farmi scappare da questa faccenda». Il team di Sasha lavorava con una grande azienda di San Jose, che produceva chip per macchine fotografiche digitali. Lavoravano con alcuni dei maggiori produttori di macchine fotografiche in Corea e in Giappone. Avevano assunto la società di consulenza in cui lavorava Sasha per ottimizzare i metodi di collaborazione tra le fabbriche di produzione in Cina, il centro di sviluppo a San Jose e i clienti in Giappone, Corea e Stati Uniti. «Non puoi immaginarti quanto questo lavoro sia noioso, e duro. Nessuno vuole aiutarci ad aiutarli a cambiare il loro metodo di lavoro».

«Stati Uniti?» si stupì Roni. «Ci sono produttori di macchine digitali negli Stati Uniti?».

«C'è la Kodak,» rispose Sasha «e ora la *Apple* ha lanciato il suo iPhone con la macchina fotografica. Pare che il chip riscaldi l'apparecchio più del

previsto, e ci sono un sacco di lamentele, per questo i ragazzi sono in giro in tutti gli Stati e non hanno tempo di lavorare con noi all'ottimizzazione».

Roni si bloccò in mezzo a un boccone di *pollo del generale Tsu* e spalancò gli occhi su Sasha. Gli tornò in mente il telefono arrossato del suo compagno di pallacanestro la sera precedente.

«Cos'è successo, ti è andato qualcosa di traverso?» chiese Sasha.

«No, no,» Roni sventolò la mano «continua. Allora, la combinazione tra cellulari sottili e macchine fotografiche non funziona?».

«Non lo so. Tutti questi apparecchi che cercano di fare tutto... forse non funzionerà. Uno strumento di comunicazione che ha telefono, mail, sms,» alzò il suo BlackBerry e fece un cenno verso quello di Roni «io non credo che verrà veramente sostituito fintanto che è efficiente come questi qui. Non ti dimenticare che Jobs non ha sempre fatto centro».

Quando Roni arrivò in ufficio aprì in uno degli schermi un monitoraggio sulle azioni della Apple e della RIM. La Apple arrancava, ma le oscillazioni della RIM erano interessanti. Da fine giugno a metà luglio aveva perso circa il venti per cento del suo valore, ma lo aveva riacquistato in un lasso di tempo simile. Poi, da fine agosto a settembre, era crollata di nuovo a precipizio. Lesse un articolo di interpretazione su *Businessweek*, che affermava che «l'iPhone non rappresenterà mai una minaccia per il BlackBerry», e articoli su difetti importanti dell'iPhone – sul *MarketWatch* definivano l'apparecchio «un'idea ridicola». Roni contattò Meir Foriner sullo schermo della *chat*, in ebraico: «La partita del Maccabi?». *La partita del Maccabi* era il codice per una telefonata tra i loro telefoni di casa alle nove di sera.

Foriner rispose: «Se Dio vuole».

Di sera Roni lo chiamò e gli parlò delle sue idee. L'indomani Foriner tornò con delle informazioni che era riuscito a racimolare nella sua società di *rating*: i dati di vendita del nuovo iPhone effettivamente erano stati un po' deludenti nelle prime tre settimane. Il BlackBerry rimaneva forte, in risposta all'iPhone erano stati lanciati alcuni apparecchi nuovi che avevano goduto di relazioni incoraggianti e buone critiche. E anche la Google, aggiunse Foriner, era un elemento da non sottovalutare. Nel vicino autunno avrebbe lanciato il suo sistema operativo per telefoni cellulari e anche questo avrebbe danneggiato l'iPhone. Forse conveniva andare con la Google contro la Apple.

Metà settembre. Roni seguì stupito insieme ai suoi colleghi la notizia del

crollo della banca di investimento Lehman Brothers che aveva trascinato il mercato intero verso il basso. Roni vi riconobbe un'occasione. La gente rifugge le azioni delle banche e delle assicurazioni, analizzò, ma non c'è motivo che questo meccanismo colpisca un produttore di cellulari, al contrario. Le persone cercheranno prodotti reali, funzionanti, di successo. Roni prese una posizione mista. Il valore delle azioni della RIM stava sui 105 dollari. Stimò che entro un mese il fumo si sarebbe disperso e le azioni sarebbero salite a 125-130 e forse a 140 dollari, il loro valore di tre mesi prima. Realizzò questa scommessa di crescita in due modi: acquistando delle opzioni *call*, che gli permettessero di comprare l'azione un mese più tardi al prezzo di 115 dollari, più basso del valore che immaginava avrebbe avuto. E vendendo opzioni *put*, che lo obbligavano a comprare la stessa azione a 80 dollari, un valore ancora molto più basso. Il termine massimo delle opzioni era un mese più tardi: venerdì, il 17 ottobre. Dal punto di vista di Roni era una buona scommessa. Al di là della sua teoria del passaggio dalle azioni delle banche alle azioni dei cellulari, credeva che i guasti e le lamentele dell'iPhone e la notizia delle vendite deludenti raggiungessero per allora i notiziari di economia e forse persino i notiziari generali, e che la BlackBerry ci marciasse sopra e si affrettasse a pompare notizie sui nuovi apparecchi e sul successo delle vendite. Era una posizione piuttosto arrogante, perché Roni aveva scommesso solo in una direzione e non si era protetto in caso stesse sbagliando, ma era sicuro di sé al mille per cento, e investì i soldi della banca, dei clienti della banca, di Foriner e degli altri clienti israeliani, e suoi. Il potenziale della posizione, secondo i complicati modelli matematici che aveva calcolato, avrebbe potuto fare alcuni buoni milioni nel giro di un mese.

Nella prima settimana l'azione perse quasi un terzo del suo valore e scese a 70 dollari. Nella seconda settimana la caduta continuò, ma più moderatamente, e Roni credette che a quel punto la parabola si sarebbe arrotondata e poi diretta verso l'alto. Rimase fedele alla sua scommessa e volle aspettare fino alla scadenza delle opzioni. Ma la parabola non si arrotondò. Tutta Wall Street tremava, e si trovava a malapena un'azione che non crollasse rovinosamente.

Quando il termine dell'opzione fu scaduto, la posizione di Roni non era coperta. Tutt'altro: l'azione valeva 55 dollari, le somme che aveva investito furono cancellate, e, ancora peggio, dovette realizzare le opzioni *put* e comprare decine di migliaia di azioni a 80 dollari, 25 dollari più del loro

valore di mercato. Roni ricevette dalla banca la *margin call* – una telefonata che lo avvertiva che il conto *margin* era in rosso, e fu obbligato a pagare subito – due milioni di dollari. Per coprire il debito trasferì del contante dal conto dell'azienda e dai conti personali dei suoi clienti – falsificò di nuovo la firma di Dale Savage – e comprò altre opzioni in una posizione simile. La sua idea era: dopo il crollo a giugno c'era stata una ripresa. Quindi anche la ripida discesa di ora doveva concludersi con una risalita. Era anche quello che la maggior parte degli opinionisti scrivevano, e che Roni disse agli amici del dipartimento gestione rischi venuti a controllare la posizione. Quella settimana compì quarant'anni ma non li festeggiò. I suoi nervi erano troppo provati per festeggiare, e poi non aveva con chi. Ricevette la solita telefonata da suo fratello Gabi. Fu nelle ore di commercio e disse a Gabi che era troppo occupato e che lo avrebbe richiamato alcune ore dopo. Se ne dimenticò.

Un mese più tardi, le azioni continuavano a crollare, già sotto ai 40 dollari. In un grande ciclo di licenziamenti nella Goldstein-Lieberman-Weiss, Dale Savage fu uno dei licenziati. Roni sfuggì ai tagli. Ci lesse una riprova del fatto che sapeva quello che stava facendo, e che la direzione lo capiva. Roni prese altri contanti dai conti dei suoi clienti personali e della banca e comprò altre opzioni e evitò le telefonate dei dirigenti e del dipartimento gestione rischi e dei clienti, che erano a loro volta isterici indipendentemente da lui. La posizione che aveva preso questa volta valeva milioni: continuò a scommettere su una ripresa della RIM, e aggiunse alla posizione anche la Google, che aveva effettivamente lanciato il suo nuovo sistema operativo per cellulari, come Meir Foriner aveva previsto. Roni era convinto al cento per cento che questa volta non avrebbe sbagliato. Che sapeva cosa stesse facendo. La Borsa stava crollando da due mesi, tutte le analisi storiche mostravano che dopo un periodo del genere doveva per forza venire una stabilizzazione, seguita di solito da una risalita. Ricevette un'altra *margin call* e non avendo altra scelta trasferì col batticuore un milione e mezzo di dollari dal suo conto personale per coprire i rischi. Entro novembre l'azione della RIM aveva perso già 100 dollari – due terzi del suo valore. La Google era rovinata in un abisso come non si vedeva da tre anni e mezzo.

A metà novembre smise di arrivare al lavoro. Non rispose alle telefonate di Jujhar Ravandeeep, di Meir Foriner, di Alon Pilpeli, di Idan Levinoff e di altri. Era vero che ognuno aveva i suoi problemi, ma anche Roni Cooper era un loro problema. Ogni volta che il suo BlackBerry suonava, si sentiva come

se lo stesse sbeffeggiando. Non poteva pagare l'affitto, e temeva che i suoi responsabili e i suoi clienti israeliani venissero a cercarlo a casa, quindi prese la Mercedes Sport che aveva comprato in giorni migliori e partì da New York. Da un commerciante di automobili nell'Ohio la cambiò con una macchina più economica e visse della differenza di ventimila e qualcosa dollari nei mesi seguenti – tutti i suoi conti in banca e le sue carte di credito furono bloccate nel momento in cui scomparve, non che ci fosse rimasto un granché. Vagò di motel in motel, non contattò nessuno (aveva spento il suo BlackBerry e alla fine lo aveva buttato nella spazzatura in una stazione di servizio qualsiasi), e pensò a cosa fare di se stesso. A gennaio arrivò a San Francisco. Non ricordava a memoria il numero di telefono del suo amico bosniaco Sasha o il suo indirizzo, ma entrò nell'ufficio della società di consulenza in cui lavorava dove lo aiutarono a rintracciarlo. La prima cosa che Sasha gli disse quando lo vide fu: «Sei dimagrito!».

Roni visse da Sasha per cinque giorni, finché una sera il telefono del bosniaco squillò mentre guardavano un dvd e mangiavano del take-away cinese. Sasha rispose, e poi fermò il film e guardò Roni e fece segno col dito sul labbro: «Shhh...». Quando chiuse il telefono disse: «È un investigatore privato. Della gente ti cerca. Israeliani per cui gestivi dei portafogli. Ha chiesto se mi hai contattato ultimamente. Non mi avevi detto di aver perso milioni in portafogli privati. Vogliono farti causa».

«Io ho perso? Loro hanno perso. Tutti hanno perso. Per cosa mi vogliono fare causa?».

«Ha detto qualcosa di commercio senza autorizzazione, superamento dei limiti di credito, menzogne, falsificazioni. Hanno detto che ci sono anche prove di commercio in informazioni interne... senti, Roni, ti aiuterò quanto serve, ma non mi voglio mettere nei casini».

Roni guardò Sasha e rispose: «Vediamo il film fino alla fine, e dopo deciderò cosa fare».

All'alba si mise il suo abito Hugo Boss più bello, si incravattò, lucidò le scarpe. Andò all'aeroporto, comprò un biglietto per Tel Aviv, e sospirò sollevato quando il suo nome non saltò nel computer per un qualche ordine di arresto. Il primo volo era per Los Angeles, e da lì salì su un volo diretto per Tel Aviv. Dopo aver pagato il biglietto tremilaseicento dollari (in *business class*, perché dopotutto, se proprio doveva andare via dagli Stati Uniti, voleva farlo con stile) e cinquanta dollari per due stecche di sigarette, gli rimasero in

tasca duecento dollari in contanti. Quasi ventiquattr'ore dopo atterrò nel caravan di Gabi a Maalé Chermesh C.

RITORNARE ALLA BASE

Il *ninja*

Il nero asfalto che si tendeva e serpeggiava tra le colline ne aveva viste tante: pneumatici di automobili e catene di cingolati, zoccoli di muli e di capre; il sole impietoso l'aveva sciolto e la pioggia furiosa lo aveva battuto e la neve l'aveva indurito; proiettili di fucile e vecchie mine giordane e grandi pietre e denti di D9N e blocchi di calcestruzzo di posti di blocco e limo invernale l'avevano bucato e sbrecciato, l'avevano dipinto di mille sfumature di grigio, lo avevano aperto o chiuso al traffico. E quel mattino di giovedì: giallo apocalittico in cielo, venti talmente forti che sembrava che anche gli ulivi più antichi si arrendessero e si piegassero, e poi la pioggia torrenziale, che lavava tutto senza distinzione di sesso, colore e fede, tambureggiava sui vetri delle macchine e sulla carrozzeria di latta, finché i cicalecci alla radio si eclissarono, e le conversazioni in vivavoce si acquietarono, e persino i dialoghi all'interno delle macchine, per esempio la discussione che si stava svolgendo nella acciaccata Renault Express di Otniel Assis tra la figlia Ghitit e il figlio Yakir, e che aveva raggiunto toni alti, si stemperarono e si arresero e fecero spazio al silenzio, e alla riflessione, e all'ammirazione per la potenza senza compromessi della natura e del Signore, e a un briciolo di paura di quella stessa forza, e nel caso del capitano Omer Lewkowitz a un disagio frustrante: non solo era in una jeep David, che avrebbe dovuto essere moderna e sigillata ma che lasciava entrare l'aria fredda come fosse aria condizionata ad agosto, e non solo il temporale si prendeva gioco del ridicolo tetto e gocciolava sul suo corpo, ma per giunta, quando la jeep passò sotto a Majdel Tur, la sua ruota salì su un *ninja*, due chiodi da dieci storti e fusi insieme. Omer rimase seduto sul sedile bagnato, aspettò che la pioggia si calmasse, e si disse: ora non ti arrabbiare, fai dei respiri profondi, presto cambierai la ruota e continuerai per la tua strada.

Il veicolo militare con la targa nera rimase al suo posto, e quello con la targa gialla lo superò. Otniel rallentò, pensò se fermarsi, viaggiava su quella strada da abbastanza anni da capire che un altro *ninja* aveva riscosso il suo pedaggio. In realtà sospettava che chi metteva i *ninja* non fossero i palestinesi ostili agli ebrei e contrari alla colonizzazione ma i figli di Yonas, il proprietario dell'officina a Majdel Tur, dove alla fine arrivavano la maggior parte delle ruote forate per essere riparate. Ma quando Otniel riconobbe Omer continuò per la sua strada. Boicottava il comandante di compagnia da quando quell'«ufficiale» che aveva parlato male dei coloni era stato citato sul *Washington Post*. Omer aveva provato a sostenere che le sue parole erano state decontestualizzate, ma Otniel non aveva perdonato, anche molti mesi dopo.

La pioggia abbassò un poco il volume, e Otni scherzò con i figli: «Almeno la macchina sarà pulita!», rise e si accarezzò la barba. Loro non risero. Nonostante la tregua forzata alla loro discussione a causa della pioggia, erano ancora di umore combattivo. Quando passarono davanti all'ufficiale, Ghitit esprese a voce alta l'opinione del padre quando imprecò: «Accidenti a lui, quel nemico».

Yakir rispose: «Ma come parli? Vergognati».

«Io vergognarmi? Vergognati tu. E si vergogni questo esercito che ci manda questi ingrati che poi vengono intervistati e ci diffamano. *Puh*, accidenti a quell'infame». Otniel provò a ritrovare la stazione radio persa.

Yakir ribatté: «Sei un'ipocrita. Ci proteggono. Fanno la guardia alle strade, agli insediamenti. Papà, perché non ti sei fermato, penso che abbia beccato un *ninja*».

«Ci proteggono?» sbuffò la sorella maggiore. Da quando era stata mandata alla *ulpana*¹ nello Shomron, pensò Otniel tra sé, le sue opinioni erano diventate più estreme, e ogni volta che tornava a casa per una vacanza sembrava più decisa e aggressiva. «Yakir,» continuò Ghitit «spero molto che tu non ti arruoli, e se ti obbligano, Dio non voglia, allora solo alla Yeshivat Hesder, un anno e quattro mesi».

Yakir le disse che l'esercito veniva prima di tutto, che se ognuno scappasse per un motivo personale non rimarrebbe un esercito, e poi chi proteggerebbe il nostro Stato e noi. Otniel si accarezzò la barba e tacque. I tergicristalli davano il ritmo. Mancavano ancora più di tre anni prima che

Yakir si arruolasse. Chissà cosa sarebbe successo prima di allora. Chissà cosa sarebbe successo prima della prossima settimana. I figli si unirono al suo silenzio. La pioggia diminuì, ma non si placò. Chi ci proteggerà? La domanda di Yakir echeggiò. Forse passò loro per la mente l'immagine di Yoni, il soldato etiope che li proteggeva. La rabbia si accese negli occhi di Ghitit. «Sapete che Yoni si congeda la prossima settimana?» chiese Yakir. Ghitit gli rivolse un rapido sguardo.

Un motore ruggì e un grande veicolo 4x4 superò la scalcinata Renault. Gli Assis rivolsero lo sguardo al bagagliaio della grande macchina, su cui era stato attaccato un adesivo *Fratelli Weitzmann Ristrutturazione e Costruzione*. Herzl Weitzmann sventolò un braccio ingessato e fece un largo sorriso mentre li superò. Otniel sorrise di rimando e sbottò: «La strada è di tutti, tesoro, con rispetto».

Il capitano Omer Lewkowitz affrontò la pioggia. Andò dietro alla jeep e tirò fuori la ruota di scorta e gli strumenti da lavoro. Gridò all'autista e all'infermiere di uscire. L'autista era nuovo, non conosceva quella jeep. Omer gli urlò gli ordini sotto la pioggia.

Una macchina si fermò accanto a loro: «Hai bisogno di aiuto, capo?» chiese un gentiluomo occhialuto dai capelli grigi. Quando uscì con un grande ombrello nero, Omer notò il completo scuro che indossava.

«Perfetto. Tienici sopra 'sto ombrello» ordinò Omer e si mise a cambiare la ruota.

L'uomo stava sopra di lui e sopra l'autista. «Che pioggia, eh?» commentò. Il viso di Omer era rosso per lo sforzo. Continuò a dare istruzioni all'autista. «Senti,» chiese l'uomo «sai dov'è Maalé Chermesh C?».

Omer girò la testa in su verso di lui e l'ombrello. «Perché, sei un giornalista o qualcosa del genere?» chiese con un lampo di preoccupazione negli occhi grigio-verdi.

«Un giornalista?» ripeté l'uomo, e sogghignò: «Per carità, sono della Sovrintendenza dei Beni Archeologici, l'Unità di Prevenzione di Furti di Antichità... non importa, è un po' complicato, comunque...».

«Vai da Otniel?» chiese Omer.

«Come lo sai?» domandò l'uomo.

«Allora, gli hai finalmente portato le monete?».

L'uomo sembrava confuso. «Conosci il signor Assis? Come sai delle monete?».

«È appena passato, con la Renault Express, non l'hai visto?».

Scosse la testa. «Non lo conosco».

«Vieni,» disse il capitano Omer e si alzò, mentre l'autista stringeva le viti.
«Ti ci portiamo».

La jeep David riparata ringhiò per la salita, oltrepassò Maalé Chermesh A e salì per la strada sterrata che intanto aveva ottenuto una preparazione-per-essere-asfaltata finanziata da chissacchi, che l'aveva pressata e appiattita e ne aveva reso molto più comodo il percorso. L'autista si fermò al cancello di Maalé Chermesh C, e Omer porse a Yoni una mano da stringere. Sentiva un noto formicolio di pre-nostalgia, una sensazione che veniva sempre prima del congedo di un soldato con cui aveva trascorso un lungo periodo e che stava per andare e non tornare. «Chiama i tuoi soldati,» ordinò il comandante di compagnia «andiamo ad attaccare questi aggeggi».

«Questi aggeggi» erano dei nuovi ordini di smantellamento che aveva ricevuto dalla squadra di controllo della prefettura. Erano simili agli ordini affissi su quegli stessi muri un anno prima, ma questa volta avevano ricevuto l'autorizzazione definitiva del tribunale. La decisione del ministro della Difesa, da quella riunione di fine estate, di smantellare l'avamposto senza indugio, aveva sofferto di ritardi sotto forma di petizioni, appelli, discussioni governative e consigli ministeriali e altre perdite di tempo, che comprendevano interpretazioni e lunghe analisi sul significato dell'espressione *Pussa via*. Ma secondo i nuovi ordini, questa volta gli abitanti di Maalé Chermesh C avrebbero dovuto davvero e definitivamente sgomberare la collina entro dieci giorni. Omer e il suo team, insieme a Yoni e ai suoi soldati, avvolti in spessi giacconi, passarono di caravan in caravan, di casa in casa, e attaccarono in silenzio i pezzi di carta con una colla speciale, come operai che appendono locandine di concerti su una bacheca cittadina. Il vento ululava e nessuno li disturbò, erano tutti rintanati nelle case accanto alle stufe. Solo quando si avvicinarono alla baita di Gavriel, lui gli aprì la porta, ma non disse una parola. Stette semplicemente lì, la barba sottile scompigliata, la larga papalina che non si muoveva nonostante il vento, e guardò l'ufficiale negli occhi. Omer scrutò la baita e dopo alcuni secondi ordinò: «Questo lasciatelo perdere, è un'altra storia. Per questo verrà pubblicato un ordine di interruzione dei lavori». Si voltò e tornò alla jeep, sentendo lo sguardo di Gabi sulla schiena.

¹ Collegio per ragazze in cui si studia soprattutto la Bibbia. Di fatto è il parallelo della *yeshivà* maschile.

La spugnetta

Alla fine della settimana si piazzò sul consumato pavimento di linoleum, le mani nel lavello, e cominciò a lavare la pila di piatti accumulati. Una famiglia media lavava una simile quantità di piatti dopo ogni pasto, ma questo non lo consolò mentre controllava la temperatura dell'acqua, che d'inverno non era mai abbastanza calda e d'estate mai abbastanza fredda, e cominciò a lavorare. Guardò un attimo la spugnetta. Era pesante di acqua vecchia assorbita, tanto strofinata da aver perso i brillantini argentati, era rimasto solo il bianco sbiadito dove si sarebbe creato nel giro di pochi giorni un buco che avrebbe perso batuffoli di spugna e si sarebbe sbriciolato tra le semplici stoviglie che aveva raccolto qua e là, tre piatti e una collezione di posate spaiate e una tazza con su scritto *The best daddy in the world*. Si concentrò sui brillantini argentati strofinati fino alla nausea su anonime padelle e resti di uova, briciole di toast e salsa di fagioli in scatola, e si chiese: quale tra questi la rovinava di più? La spugnetta preferisce sciacquare determinati cibi? O al contrario ha dei rimasugli di mangiare che odia particolarmente, che pungono, che fanno male? Che presa preferisce o detesta? Si diverte quando viene tenuta leggermente tra due dita o quando viene afferrata, strozzata?

D'un tratto capì cosa stava facendo. Fu un momento limpido in cui si osservò dal di fuori e vide l'uomo solo, il celibe, in un caravan malconcio pregno di un odore acido, maschile, in piedi davanti a una pila di piatti a ponderare su una spugnetta. E capiva che stava arzigogolando su una spugnetta come suo fratello e i suoi amici arzigogolavano su Giacobbe e Giuseppe ed Esaù e il Signore Benedetto. Quanto blateravano, quanti significati e interpretazioni su qualche storia della Bibbia, e dopo un anno il ciclo finisce e si ricominciavano a interpretare le stesse storie da capo – negli

opuscoli e nelle sinagoghe e nelle case. Quanto la si può menare su cosa bere e come mangiare e come vestirsi e cosa dire quando e su che bottone pigiare con che dito; tutte le domande e le risposte. All'inizio l'aveva persino apprezzato, aveva pensato che forse aiutava a riordinare la vita, risparmiava i dubbi infiniti del mondo laico, le domande che ronzano incessantemente – che colore? A che ora? Adesso cosa conviene mangiare? Ma alla fine aveva capito che preferiva i dubbi laici, nonostante i tormenti. Non poteva vivere secondo un'interpretazione di alcuni vecchi libri.

Roni emise una risatina. Odiava l'odore della spugnetta e il suo materiale consunto. Odiava il fatto di aver imparato dal fratello e dai suoi rabbini ad arzigogolare su delle sciocchezze. Basta. Doveva togliersi di torno. Sarebbe andato a Tel Aviv la mattina seguente, era definitivo. Lo aveva evitato per un anno intero: all'inizio temeva gli israeliani di cui aveva perso i soldi a New York. Poi era stato trattenuto dalla possibilità di incontrare ex colleghi e compagni di studi. Dopo un periodo aveva iniziato a giocherellare con l'idea, ma trovava sempre dei motivi per non andare. A un certo punto si abituò talmente alla collina da smettere di pensarci.

Dopo che Gabi lo aveva cacciato di casa, e Moussa aveva declinato educatamente il suo autoinvito a dormire nel frantoio, per non parlare di trarre dei profitti con lui dalla vendita di olio d'oliva palestinese ai raffinati abitanti di Tel Aviv, si era ritrovato talmente paralizzato, talmente privo di sbocco e possibilità che era semplicemente rimasto. Non poteva nemmeno pensare di tornare a uno dei punti di svolta precedenti della sua esistenza, tanto meno di iniziare una nuova vita da un'altra parte. Il silenzio, le spese minime, la possibilità di continuare a distaccarsi ebbero la meglio sulla sensazione di non essere voluto. E poi, capì più tardi, non era non voluto. Moussa aveva fatto la cosa giusta dal suo punto di vista. Anche Gabi aveva ragione, la vita insieme era insopportabile. Gabi era cambiato da allora. Aveva iniziato a preoccuparsi per Roni. Lo veniva a trovare. Era già un motivo per restare. Dopo mesi in cui vedeva nel suo fratellino solo un rifugio ed era scettico riguardo al suo stile di vita, alle scelte, alle cose in cui credeva, Roni si rese conto di quanto era stato ipocrita. Ora voleva restare vicino e provare a capire; rendere qualcosa a suo fratello, che lo aveva accolto nonostante la sua arroganza e il suo disprezzo, che aveva rinunciato al viaggio a Uman per il progetto fallito. Voleva ricompensarlo.

Era entrato nel caravan abbandonato dei Gottlieb che erano tornati alla

più normale Shilo, più borghese, più adatta al loro margine di resistenza. All'inizio si era semplicemente insediato, senza chiedere, senza domandare, senza pagare. Si scoprì che funzionava – stabilire una realtà fattuale, poi, dopo, la burocrazia autorizzerà. Il comitato di ammissione, pentito per non aver scelto una famiglia adatta la volta precedente, ne autorizzò la permanenza temporanea finché non fosse stata scelta una famiglia dalla lista d'attesa – cosa che sarebbe avvenuta dopo che Herzl Weitzmann avesse ristrutturato e adattato il caravan a essere abitato da una famiglia, il che sarebbe successo solo dopo la ristrutturazione della sinagoga e la sistemazione dell'asilo.

In breve, Roni rimase in uno status temporaneo che si protrasse sempre di più, e nel frattempo pagava il modesto affitto con soldi che racimolava di qua e di là, partecipava ai turni di guardia e manteneva un basso profilo: non disturbava nessuno, e per l'avamposto ogni colono era una benedizione – ogni tanto, quando gli veniva chiesto, Roni acconsentiva persino a completare un *minyan*.

Ma sprofondò in se stesso. Soffriva la solitudine. Nel caravan di Gabi c'erano state discussioni, tensione, un senso di claustrofobia, ma almeno c'era interazione. Ora passava le giornate senza uscire, senza dire una parola, riempiva il piccolo spazio col soffocante fumo di sigarette, sentiva i venti fischiare e i muezzin salmodiare e Beilin e Condy nei loro duetti, e i programmi di attualità sul transistor avuto da Gabi. I soldi erano sempre meno, tanto che si ritrovò a vivere di pane e acqua, o a chiamare e poi subito riattaccare perché le persone richiamassero a proprie spese, motivo per cui le telefonate con Ariel e Moussa si ridussero quasi a zero, e l'attività che chiamava «lavoro», ossia i suoi tentativi senza speranza di salvare qualcosa del progetto o almeno di restituire parte dell'investimento ad Ariel e a Gabi, si interruppe completamente.

A Gabi, intanto, era successa una cosa fantastica, quasi un miracolo: dopo alcuni ritardi – le grandi piogge di inizio inverno, un problema di liquidità per cui l'arrivo delle tegole era stato posticipato – finalmente aveva finito di costruire la baita, ed era entrato con una stufa elettrica e un unico materasso nella sua nuova casa sull'orlo del precipizio sopra il canyon di Chermesh. La casa era minuscola, e il bagno, il lavello e il frigorifero erano fuori, e i venti invernali pomeridiani e serali scuotevano e fischiavano, e l'elettricità e

l'acqua faticavano e a volte non riuscivano ad arrivare, e dormiva avvolto nel piumone e in due strati di vestiti, eccetera eccetera – ma erano tutte quisquiglie. Era il suo angolo nel mondo, la modesta dimora che aveva costruito dal niente con le proprie mani. Era il suo grande orgoglio, il suo grande traguardo, e ne ringraziava il Signore ogni giorno.

Non provò a dissimulare la delusione e la rabbia per aver rinunciato al viaggio a Uman per Rosh Hashanà a causa del prestito di migliaia di shekel a Roni per l'acquisto di un motore elettrico per il frantoio di Moussa, che alla fine non venne usato. Ma una volta che Roni fu uscito dal suo caravan, Gabi si colmò di compassione. Si sentì vagamente in colpa perché stava meglio da solo. E da lontano gli fu più facile vedere quanto la situazione di suo fratello fosse difficile, capire che era quella la vita dei fratelli Cooper-Nechoshtan: erano destinati l'uno all'altro, si proteggevano l'un l'altro, erano la famiglia l'uno dell'altro – ogni tentativo esterno di aggregazione era completamente fallito. Quindi Gabi lo andava a trovare quasi ogni giorno, trascinava Roni a passeggiare, ci parlava, lo tirava fuori con forza da un declino totale.

Rimandare

La pioggia si scagliava con forza sulla collina esposta. Quando arrivarono, Otniel e i suoi due figli maggiori corsero in casa, provando senza successo a ripararsi dalla pioggia con le mani. Ghitit preparò a tutti e tre un tè dopo che Otniel ebbe annunciato che con un tempo del genere non sarebbe andato a lavorare nei campi, ed ebbe provato a beccare al telefono Moran il rivenditore. «Guardate!» esclamò d'un tratto Ghitit dalla cucina. «Vieni, Yakir, vieni a vedere come ci proteggono i tuoi amici dell'esercito».

Otniel e Yakir si avvicinarono e sbirciarono dalla finestra della cucina i soldati di Omer che attaccavano annunci sui caravan. «Accidenti a loro» esclamò Ghitit. «Che ne sai di cosa si tratti?» si risentì Yakir. Otniel ridacchiò nella barba. Non ricordava più quante volte avesse visto i soldati appendere ordini e annunci sui caravan nell'insediamento. Si girò e andò in bagno.

Ghitit e Yakir, spalla contro spalla, continuarono a osservare i soldati. Videro Neta Hirschson uscire col foulard colorato e la lunga gonna di jeans e urlargli contro. «Quanto è prevedibile» sorrise Yakir. «Cosa vuoi? Ha ragione. È una donna giusta» rispose la sorella. Non riuscirono a sentirla ma non ce n'era bisogno. I movimenti delle braccia e della testa e alcuni suoni che attraversarono il brutto tempo e la finestra raccontavano la furia della Hirschson. Poi l'attenzione di entrambi passò al ringhio del motore di Herzl Weitzmann, che si fermò con uno scricchiolio di ghiaia accanto alla sinagoga. «È come vedere un film,» commentò Yakir «evento segue evento, i personaggi entrano uno dopo l'altro nello schermo, finché arriva quello che cambierà la trama». «Herzl Weitzmann?» chiese Ghitit, e il tono della sua voce rese manifesto cosa pensasse della possibilità che l'affaccendato tuttfare avesse un ruolo tanto importante. Aveva ragione: un'altra macchina

arrivò lentamente, superò la jeep militare e il 4x4 di Weitzmann. Un'automobile pulita, scura, guidata con prudenza, come i veicoli degli ospiti d'onore che arrivavano di volta in volta. La macchina oltrepassò il parco giochi e avanzò nella loro direzione, monopolizzandone l'attenzione. Si fermò accanto al caravan, la portiera si aprì e comparve una mano, e la mano aprì un largo ombrello nero, e dopo la mano uscì dalla macchina un abito scuro. Era indossato da un uomo alto dai capelli argentati, che entrò dal cancello e marciò sul sentiero. Ghitit chiamò: «Papà!» e Otniel si unì ai figli che lo guardarono in silenzio, e poi aprì la porta ancor prima che l'uomo facesse in tempo a bussare, e un istante dopo che le parole «Va tutto bene, signor Assis?» gli uscirono dalla bocca Otniel capì chi era, e qual era lo scopo della visita, e in alcuni secondi fu invaso dal sollievo, e dall'eccitazione, e dal timore, un timore che crebbe sempre di più mentre osservava gli occhi dell'ospite, mentre tendeva la mano per incontrare quella dell'ospite, mentre l'ospite sorrideva e chiudeva l'ombrello, il timore che no, non andava tutto bene.

La questione delle monete veniva procrastinata dall'estate. Dovid, l'esperto di antichità, l'amico di Otniel, non veniva sulla collina da molto tempo. Otniel lo aveva tormentato al telefono. Alla fine, a un certo punto dell'autunno, Dovid aveva chiamato e raccontato che quasi tutte le monete erano tornate dall'estero. Le analisi avevano mostrato che molte erano state probabilmente coniate durante le guerre giudaiche. Erano semplici monete di bronzo, e a quanto pareva il loro valore non era particolarmente elevato. C'era ancora un interrogativo su due monete, e quelle non erano tornate. Poteva darsi che fossero shekel d'argento della terza guerra giudaica, ma meglio aspettare di avere tutti i dati.

Otniel continuò a insistere, e il suo amico esperto di monete continuò a evitarlo con varie scuse – altre analisi, attesa del pacco, un esperto che doveva esprimere la propria opinione. Otniel impazziva dalla frustrazione. Era passato quasi mezzo anno da quando Dvora aveva scoperto le monete. Perché era tanto difficile avere una risposta? Finché un giorno, quasi due settimane prima, era squillato il telefono, e sulla linea c'era Dovid.

«Vuoi prima le notizie buone o quelle cattive?».

«Le cattive, ovviamente» rispose Otniel preoccupato.

«Lascia fare, iniziamo con le buone. Abbiamo una risposta definitiva

riguardo alle ultime due monete. Si tratta effettivamente di shekel d'argento della terza guerra giudaica. Una del secondo anno, che vale fino a 10.000 dollari, e una – fai attenzione – del quarto anno. Quarantamila verdoni. Otni, ti rendi conto?».

«E le cattive?».

Ci fu un silenzio di alcuni secondi, dopodiché Dovid tossicchiò e disse: «Eh... senti... c'è stato un piccolo incidente. Un'incomprensione. Una delle telefonate che ho fatto era a un mio amico, un esperto di numismatica, che quando mi ha richiamato ha telefonato a un altro David, uno della Sovrintendenza dei Beni Archeologici, e gli ha lasciato un messaggio. E così la Sovrintendenza ha scoperto la tua collezione». Dovid si fermò lì.

«Cosa vuol dire che la Sovrintendenza ha scoperto la mia collezione? Perché mi deve interessare?».

«In verità, non ci deve preoccupare. Senti, teoricamente chiunque trovi delle monete li dovrebbe informare, nonostante sappiano che nessuno lo fa. Ma quando c'è una fuga di notizie o una voce devono venire a controllare. Sono interessati soprattutto alla documentazione – fotografare, catalogare, registrare, segnalare. Cose del genere. Non ti prenderanno le monete, credo».

«Credi?».

«Ho parlato con la mia gente ai Beni Archeologici. Andrà tutto bene».

A Otniel non sembrò che Dovid credesse a quello che diceva.

«Quindi ora cosa succede?».

«Ti verranno a trovare dalla Sovrintendenza. Faranno domande. Guarderanno nella grotta. Dagli quello che vogliono e io da qui mi preoccuperò che vada tutto liscio».

«Un tè?» propose Otniel all'uomo in giacca e cravatta, che aveva detto di essere della Sovrintendenza, dell'unità per la prevenzione di furti di antichità.

«Grazie». L'uomo si sedette sul divano e aprì la sua cartelletta. Ci rovistò dentro, estrasse alcune carte e le passò a Otniel.

«Cos'è?» chiese Otniel.

«Devo riempire con lei questi documenti riguardo alle monete che ha scoperto nella grotta di Chermesh. Poi andremo sul luogo a guardare. Chiameremo il team e gli investigatori dell'unità, verificheremo che non ci siano nel posto altri reperti, documenteremo il posto e, se ci sarà bisogno, preserveremo il sito. Poi svolgeremo delle accurate analisi sulle monete già

trovate».

«Hanno già fatto delle analisi, può avere i risultati da Dov...».

«Ci piace svolgere le analisi in prima persona, in un laboratorio forense»
lo interruppe l'uomo e sorrise a bocca chiusa.

«E poi mi renderete le monete?».

L'uomo pose i documenti sul tavolo e guardò di nuovo Otniel. «C'è una buona possibilità di sì,» rispose «dipende da alcune cose. Staremo decisamente in contatto riguardo a questo argomento. E ora» indicò le carte con una penna sottile «iniziamo a compilare i documenti».

Il riconoscimento

Herzl Weitzmann era diventato negli ultimi mesi il direttore dei lavori di Maalé Chermesh C, un tuttofare, un solo indirizzo che risparmiava chiamate separate per il saldatore, il responsabile della manutenzione dei caravan, il pavimentatore, l'idraulico e gli altri operai che storcevano sempre il naso e aumentavano i prezzi per il viaggio sulla collina isolata e, a loro dire, pericolosa.

Era un periodo di slancio per le costruzioni sulla collina, per quanto possibile dato i divieti imposti dal debole governo sotto pressione degli Stati esteri. A partire da metà *Kislev* Gabi aveva finito di costruire la baita, Herzl stava realizzando un allargamento della *caravilla* di Chilik Israeli; era stato portato un prefabbricato a pezzi da Maalé Chermesh A per fungere da asilo nido e lasciare la sinagoga solo per il sacro – e la sinagoga stessa godette di una ristrutturazione generale che incluse un nuovo tetto, pareti di pietra, piastrelle, vetrate colorate con decorazioni copiate dal Secondo Tempio e un condizionatore.

Quel giorno, gli operai di Herzl Weitzmann non poterono arrivare. Erano entrambi a casa malati in pigiama con quaranta di febbre. E quando ti impunti sul lavoro ebraico, è difficile trovare dei sostituti con poco preavviso, certo non in una giornata del genere. Herzl chiamò dalla macchina e spiegò il problema a Chilik, il responsabile delle ristrutturazioni dell'insediamento. Chilik non sapeva nemmeno che Herzl sarebbe dovuto arrivare quel giorno, ma Herzl gli spiegò che c'era un altro po' di lavoro in sinagoga prima di Shabbat, e anche all'asilo nido. Chilik chiamò Jehu, che non rispose – non rispondeva mai – e Josh, che era a Gerusalemme per commissioni; e poi Gabi, che rispose che avrebbe aiutato volentieri in sinagoga, non c'era problema, sarebbe stato lì entro cinque minuti, comunque con una pioggia del

genere non si poteva lavorare nei campi e... no, non c'era bisogno di pagare, era un lavoro sacro.

Chilik fu soddisfatto. Un bravo ragazzo, Nechoshtan. Non c'erano quasi persone del genere, pronte a dare senza aspettarsi un compenso. Ma se esistevano, allora erano solo tra i coloni, sulle colline. Andò in ciabatte a premere il pulsante del bollitore. Un nescafé, è di questo che aveva bisogno in quel momento. Sedere nella casa riscaldata guardando il temporale fuori e godersi un nescafé, e un biscotto, e un disco di Gershwin. Scorse i dischi, tirò fuori la *Rapsodia in blu* e infilò il disco nell'apparecchio. Aveva pensato di andare all'università, lavorare al dottorato, ma neanche un cane avrebbe messo fuori il naso in un giorno del genere. Quante occasioni aveva di godersi una giornata tranquilla? Grazie a Dio, che aveva scatenato una pioggia del genere.

Il telefono squillò. Lo schermo rivelò che si trattava di Otniel. Rispondere o bere il nescafé con calma? Chilik si tormentò, si sistemò la papalina, si accarezzò i baffi. «E va bene...» mormorò. La curiosità ebbe la meglio. Otniel non scoccia senza un motivo. Premette il pulsante per accettare la chiamata.

«Hai visto che hanno appeso dei nuovi ordini?» dal piccolo apparecchio arrivò una freccia avvelenata che colpì in pieno il progetto di nescafé, biscotto, Gershwin.

Gabi incontrò Herzl in sinagoga. «Dio ti benedica,» lo salutò il tuttodore «bravo. Vieni a aiutare?».

«Che domande» rispose Gabi, e si tolse il cappello. In testa la papalina bianca col pon pon in cima, e il sorriso largo. «È un lavoro sacro, e sei un uomo pio che hai fatto tutta la strada per il nostro Shabbat. Veramente pio» disse. Lavoravano entrambi nello stesso insediamento, ma non gli era mai capitato di collaborare. Herzl aveva sempre degli operai, Gabi era sempre occupato da Otniel o nella baita, e a parte un «salve-salve» e una o due volte in cui si erano prestati strumenti di lavoro o zucchero per il caffè non si erano mai scambiati una parola.

Non fu detto molto nemmeno quel mattino quando iniziarono a lavorare. Il lavoro era semplice: Herzl stava sulla scala, passava con un cacciavite e una chiave inglese su tutti i nuovi tubi, e montava gli ultimi. Gabi gli porgeva le viti e i bulloni e intanto sgombrava l'ampia sala della sinagoga da materiali

e strumenti di lavoro, che ammucchiò in un angolo e li mise fuori dopo che la pioggia cessò. Infine montarono insieme le travi di legno, che conferirono al soffitto, oltre al sostegno, una dimensione rustica e piacevole.

Alla prima pausa Herzl commentò: «Lavori bene. Magari avessi sempre degli operai come te».

Gabi gli sorrise e sorseggiò il tè: «C'è tanto lavoro, Dio sia lodato. Ma comunque grazie. Quando sono libero, volentieri».

Cadde il silenzio. Il tè emanava vapore. La pioggia continuava a battere sul tetto con moderazione. Herzl aggiunse: «Sai, la prima volta che ti ho visto qui, la tua faccia mi è sembrata conosciuta». Gabi alzò gli occhi. Si guardarono l'un l'altro per un lungo istante, occhi marroni che si incrociavano nell'aria fredda.

«Davvero?» chiese Gabi.

«Hai mai vissuto a Mevaseret, o qualcosa del genere?».

Gabi scosse la testa. Perché c'era tensione nell'aria? Forse gli occhi capirono prima del cervello, ed emisero segnali nell'aria. «Sono cresciuto nel nord della Galilea, in un kibbutz. Forse ci sei...?». Herzl scosse la testa. Un mezzo sorriso gli si disegnò agli angoli della bocca. Alzò la tazza e bevve col rumore che si crea nell'incontro tra lingua, labbra, liquido e aria che rinfresca la calda bevanda. Quando Gabi viveva negli Stati Uniti, una volta un donatore asiatico gli aveva raccontato dell'arte di bere la minestra nell'Asia orientale. Lo aveva portato a un ristorante cinese autentico intimandogli: «Ascolta». Gabi ascoltò. I suoni del risucchio lo circondarono, e quando si guardò intorno vide la tecnica, la contrazione delle labbra, la formazione del sottile tunnel, il concentrarsi dell'aria e il risucchio della minestra. In un ristorante occidentale sarebbe stato considerato maleducato, volgare. Ma quando Gabi tirò fuori un fazzoletto e si soffiò il naso rumorosamente, i cinesi gli rivolsero uno sguardo schifato. Ogni cultura definisce la sua volgarità.

«Dove sei stato nell'esercito?» chiese Herzl, e subito dopo le pupille di Gabi si allargarono, un velo gli coprì gli occhi, alcune gocce di caffè entrarono nel canale sbagliato, cominciò a tossire e abbassò la testa. Sì. Lo riconobbe. Certo. Dio santo. Dio. Santo. «Occhio vede e orecchio sente e tutte le tue azioni vengono segnate». Chiuse gli occhi e disse nel cuore, Dio, Onnipotente, mi metti alla prova, l'hai mandato a me, cosa dovrei fare, Onnipotente. L'attacco di tosse passò e aprì gli occhi, e Herzl Weitzmann lo

guardò con un sorriso, piegò la testa, tirò fuori un pacchetto di *L&M light*, estrasse una sigaretta e la accese, e attraverso il fumo e con gli occhi stretti chiese: «Tutto bene, fratello?».

Non riesco a dormire. Ho aperto l'armadietto di Mishaeli e ho preso due granate antisommossa, lisce e grandi, marroni-violette come melanzane. I cuochi erano delle bestie, non essere umani. Ho riconosciuto la stanza, e ho spinto una grande panchina pesante perché bloccasse la porta. Poi ho fatto il giro, ho trovato la finestra e sono riuscito ad aprirla. Ho tolto la levetta di sicurezza, ho infilato le mani dentro, ho gettato le granate, ho chiuso la finestra, e sono schizzato via nel mio lettino caldo, sentendo da lontano i botti fortissimi...

Gabi fece segno che andava tutto bene, solo un improvviso attacco di tosse, il canale sbagliato. Weitzmann aspirò la sigaretta e lo osservò e chiese: «Allora, dov'eri nell'esercito?» e Gabi si affrettò a rispondere «Golani», ma sentiva, sapeva, che Herzl si sarebbe presto ricordato. Aspettò, disse a Dio fra sé che era pronto, che gli desse quello che si meritava, rivolse gli occhi alla finestra, sentì lo sguardo di Herzl. Come non gli era venuto subito in mente: Herzl, uno dei cuochi che si erano rifiutati di preparare una cena tardi. Che avevano riso in faccia al suo comandante e lo avevano picchiato. Che avevano riposato placidamente nella loro stanza calduccia, e le granate antisommossa li avevano fatti schizzare al reparto traumi, l'orrore, l'ospedale. Attese remissivo il suo destino, ma Herzl disse solo: «Vieni, fratello, continuiamo a lavorare».

La pioggia si placò, e uscirono fuori a controllare il rivestimento in pietra della sinagoga. Fra la giallognola pietra di Gerusalemme e i muri di gesso, Herzl aveva aggiunto delle sottili assi di legno, per migliorare l'isolamento. Fece un passo indietro e guardando con orgoglio commentò: «Una volta sembravano due caravan, eh?». Aveva ragione. La sinagoga sembrava un edificio di pietra a tutti gli effetti, con mura solide e un grande tetto. «Sei un uomo pio» rispose Gabi, e ci credette con tutto il cuore – il lavoro di costruzione e abbellimento del luogo di preghiera è sacro – ma dentro di lui infuriava una tempesta e portava avanti un dibattito febbrile col suo Dio su cosa fare.

Prepararono del cemento nella betoniera e completarono l'ultimo muro.

Gabi passava le pietre e mescolava il cemento, Herzl montava e stuccava e puliva e batteva col martello di legno. Pian piano la conversazione si approfondì. Herzl raccontò a Gabi della sua vita. Si era divorziato due volte. La seconda volta sua moglie si era comportata molto male. «Non voglio entrare nei dettagli,» disse «sei un uomo di fede, non devi sentire queste cose, ma molto male». Quando aveva scoperto come si comportava, aveva preso una valigia, era salito in macchina, aveva guidato fino alla scuola elementare dove suo figlio frequentava la terza, aveva aspettato l'intervallo, era andato dal bambino, gli aveva detto di prendere lo zaino. «Si va a passeggiare» gli aveva detto ed era partito. «Fratello, non avevo speranza» concluse Herzl.

«Speranza di cosa?» si stupì Gabi. La pioggia tornò a battere e Herzl rispose: «Scappiamo dentro di nuovo».

Herzl mise a bollire dell'altra acqua sul fornello. «Che tempo, mamma mia» sorrise e porse a Gabi una tazza di tè. «E te? *Chozer beteshuvah?*». Gabi annuì e Herzl continuò: «Si vede» e Gabi volle sapere cosa si vedeva, ma qualcuno bussò alla porta e i due uomini voltarono la testa e videro una donna alta, bionda, dal seno prosperoso, entrare nel luogo di culto.

«Vedo voi lavorare tutto il giorno con pioggia forte. Voi cuore oro. Dovete qualcosa mangiare, sì?». Jenia Freud portava un vassoio con sopra due panini e due fette di torta di mele e in bocca un sorriso di scuse.

«Jenia, grazie! Che donna pia che sei, credi a me» esclamò Herzl e appoggiò il vassoio sul blocco che fungeva da tavolino da caffè. «Stavo giusto pensando di fare un salto all'alimentari a Maalé Chermesh A a prendere qualcosa».

«No, assolutamente no andare, con pioggia così... mangiate, mangiate».

Gabi sorrise e rispose: «Grazie, donna pia».

Jenia uscì, e Gabi benedisse il cibo, e mangiarono i panini col *pastrami*, e Gabi raccontò di come Jenia avesse riconquistato la fiducia degli abitanti della collina dopo che era stato scoperto che era lei la talpa dello Shin Bet. Herzl pensava che avesse fatto bene: faceva leva sui sentimenti per farsi perdonare con scuse, lacrime e appelli di casa in casa, incolpando lo Shin Bet che l'aveva raggirata e aveva approfittato della sua ingenuità, e riconquistandosi il favore della gente con gesti generosi come quello. «Chi mai potrebbe dirle qualcosa quando si comporta tanto gentilmente?».

«Ci sono abbastanza persone che ne parlano male, non ti preoccupare» rispose Gabi. «Hanno detto che se ne deve andare. Che non si sono mai fidati.

Che dev'essere una *shiksa*,¹ sai, per i capelli e l'altezza...».

«Allora com'è riuscita a rimanere?».

«Otniel. È una sua decisione. E penso anche che siccome El'azar Freud, suo marito, ha perdonato, la gente ha lasciato perdere. Non volevano faide. Ha sbagliato, capita».

«Di', com'è che si chiama l'errore di uno che si chiama Freud, eh?» un sorriso tonto gli si spalmò in volto quando sbirciò Gabi da sotto le ciglia albine. «Lapsus freudiano!» esclamò poi, soddisfatto di sé.

Gabi si sentiva ancora il cuore battere in gola. Finì il panino e propose a Herzl masticando l'ultimo boccone: «Continuiamo a lavorare?».

«Un attimo, piano, fratello. Fumiamoci una sigaretta. Facciamo pipì. Diciamo la preghiera di Minchà se vuoi».

Solo di sera, nella sua baita, prima di dormire, masticando un cetriolo sotto aceto, Gabi ci avrebbe ripensato e avrebbe capito che Herzl lo aveva guidato. Herzl il giusto, dal buon cuore, venuto sotto la pioggia scrosciante perché gli abitanti pregassero in una sinagoga ordinata e pulita e comoda per lo Shabbat, era venuto sotto la pioggia per rendere Gabi una persona migliore, aiutarlo a superare i peccati del passato – Dio Benedetto, grazie per avermelo mandato, con la Tua saggezza mi proteggi e mi salvi, «Quand'anche camminassi nella valle dell'ombra della morte non temerei alcun male perché Tu sei con me».

Herzl uscì per alcuni lunghi minuti e Gabi rimase solo nella sinagoga e recitò Minchà. Chiese al Signore Benedetto: cosa fare con un uomo che mi ha riconosciuto d'un tratto come quel criminale che una volta ha lanciato una granata antisommossa nella sua stanza mentre dormiva, danneggiandogli l'udito e causandogli ansia e perdita del controllo dello sfintere; e ora è un uomo pio e aiuta a costruire l'insediamento, un asilo ai neonati e un tetto alle famiglie e a ristrutturare la sinagoga? Il Signore gli diede la dura ma giusta risposta, e Gabi finì di pregare e lo ringraziò e baciò il libro di preghiere. Continuò a lavorare, debole nel corpo ma fervente nella fede, finché Herzl tornò ed esclamò allegro: «Fratello mio, facciamo un ultimo sforzo, metteremo su una sinagoga che è una chicca per lo Shabbat!». Gabi tacque. Herzl chiese sorpreso: «Cos'è successo che sei diventato verde, Gavriel?».

Come ogni pomeriggio invernale, il vento cominciò a soffiare con forza. Prefabbricati, container e caravan tremarono, cinghie e corde frustarono le

pareti. Persino la sinagoga ricoperta di pietra di Gerusalemme si agitò. Herzl e Gabi lavorarono in silenzio sulle ultime travi finché Herzl commentò: «Avrei portato una radio o qualcosa del genere, ma forse non è adatto nella casa di Dio». Raccontò dell'asilo nido che aveva costruito, che definì «un bel lavoro». Calò di nuovo il silenzio, e Gabi provò a rivolgersi al suo Creatore, debole, impaurito, sapendo cosa doveva fare e non essendone capace.

Alcuni minuti dopo Herzl concluse: «Basta». E poi: «Vieni all'asilo nido. I bambini sono andati a casa. Voglio sistemare alcune cose che mi ha chiesto Nechama».

Camminarono tra le grandi pozzanghere di fango. Videro gli ordini della prefettura sui caravan. Il freddo era acuto, fuori non c'era anima viva. Gabi si chiese se era il momento giusto, e decise che sì, era venuto il tempo, aprì la bocca, e poi la melodia del Nokia riecheggiò. Natan Eliav, il segretario di Maalé Chermesh A, voleva affidare a Herzl alcuni lavori. Herzl rispose: «Certo, fratello, parla col dottor Chilik se mi libera per te la prossima settimana». Si rivolse a Gabi: «Giuro che dovrei trasferirmi qui con tutto il lavoro che mi date».

All'asilo nido si occuparono delle porte e delle prese elettriche e riempirono un buco che si era formato sotto le scale di ferro. «Ti devo la fine della storia,» si ricordò d'un tratto Herzl «dov'eravamo?».

Gabi disse: «Tua moglie si comportava male. Hai preso tuo figlio da scuola. Ma non avevi speranza».

«Wow, mi stavi ascoltando, eh? Sì. Non avevo speranza. I fratelli di mia moglie mi hanno beccato quella sera. Non so come avessero fatto a scoprire dov'ero andato. Nemmeno io sapevo dove stavo andando, guidavo semplicemente verso nord, sono arrivato in Galilea, che ne so, ho visto un cartello per una stanza in affitto e sono entrato. Due ore dopo erano lì. Hanno portato via il bambino, e poi sono venuti con delle asce e mi hanno frantumato le braccia. Sai cosa vuol dire frantumato? Fatto a pezzettini. Hanno detto: è meglio che tu non torni a rapire bambini o a picchiare la nostra sorella – come se l'avessi picchiata, non l'ho mai toccata. È lei quella che si è comportata male. Comunque, hanno preso il bambino, piangeva “papà, papà” ma quelli non avevano cuore, mi hanno lasciato sul pavimento, mi hanno rovesciato addosso dell'acido che mi ha bucato i vestiti e fatto diventare le ciglia e il sopracciglio destro bianchi – ecco, qui, vedi?» come se ci fosse bisogno di evidenziarlo. «Menomale che ho chiuso fortissimo

l'occhio e non mi è entrato dentro, mi avrebbe accecato. Mi ricordo a malapena come sono arrivato all'ospedale, ricordo a malapena qualcosa, ma il gesso, probabilmente, è permanente». Si guardò gli avambracci, li mostrò con orgoglio, e i suoi occhi si spostarono al grande orologio da polso che gli circondava il braccio esattamente alla fine del gesso. «Wow, wow, sono già le quattro, devo assolutamente andarmene prima del buio, vieni, amico». Estrasse delle banconote dalla tasca e cominciò a contare pezzi da cento.

«No» disse Gabi con voce debole, e appoggiò la mano sulla mano con le banconote. «Per il lavoro in sinagoga non voglio soldi. È un lavoro sacro».

Fuori si misero uno davanti all'altro. Il pon pon della papalina bianca di Gabi stava in verticale a causa del vento. Herzl lo abbracciò, e Gabi lo abbracciò di rimando titubante. «Sei un bravo ragazzo» disse Herzl, e Gabi aveva perso le parole. Ora Herzl lo prese per le spalle e lo guardò negli occhi. Due uomini in cima a una collina piovosa. Gabi non riusciva... non ci riusciva... Ti sto deludendo, Onnipotente, sussurrò al suo Dio dal suo tenero cuore, ti sto deludendo, perdonami, guidami, e Herzl avvicinò il volto, Gabi sentì il vapore dalla bocca di Herzl accarezzargli la pelle del viso e i peli della barba quando disse con voce bassa e dura: «Avevo giurato di vendicarmi, uomo. Ma sei davvero un bravo ragazzo. Sei diventato religioso, lo sei diventato davvero, hai fede. Hai espiato le tue azioni. Anch'io ho compiuto delle azioni. Dio sia benedetto». Herzl prese il volto di Gabi tra le sue ruvide mani, sentì la barba sottile, la pelle liscia. Gli diede un bacio su ogni guancia e un altro abbraccio.

«Ho peccato,» rispose Gabi «non mi posso redimere».

«Ti puoi sempre redimere. Anch'io ho peccato, Gavriel fratello. Non vi ho preparato da mangiare».

«Perdonami».

«Ti ho perdonato, pio, ti ho perdonato».

E con questo Herzl concluse il suo abbraccio, entrò nella macchina 4x4, girò la chiave e fece ringhiare alcune volte il motore. Gabi rimase in piedi, le mani nelle tasche, aveva freddo ma nel suo cuore ardeva il fuoco. La macchina partì e Gabi si girò e andò piano verso la sua baita. Tra poco si sarebbe fatto buio. Avrebbe preparato del tè. Qualcosa da mangiare. Avrebbe detto le preghiere di Arvìt. Grazie, Onnipotente, mi hai aiutato, mi hai protetto. Grazie di avermi mandato il pio Herzl Weitzmann. Sono tuo figlio.

Vennero le lacrime, lo lavarono. Era felice.

¹ La parola ha origine dallo yiddish come termine dispregiativo per una donna non ebrea.

I marrani

Mentre Gabi fluttuava verso casa sull'onda della luce del perdono, Yoni compì un giro di routine sulla strada. Si sarebbe congedato la settimana successiva. Cosa avrebbe fatto, non lo sapeva. Pensava di imparare una professione in uno dei corsi proposti dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ai soldati congedati – aveva sentito una trasmissione a Galei Tzahal, e uno dei mestieri citati gli era piaciuto, ma rincantucciandosi nella tuta imbottita, il cappuccio con il bordo di pelliccia che avvolgeva la sua piccola testa, non riuscì a ricordare che mestiere fosse. I suoi occhiali Ray-Ban riposavano piegati nella tasca anteriore della tuta, con una stanghetta che spuntava.

Gli mancherà questo silenzio quando si troverà in una via trafficata a Netanya col suo buon amico Abeba Cohen. Sia il silenzio, sia il casino. Sia gli arabi, sia i coloni. Anche quelli che lo sgridavano – Otniel e Neta Hirschson. E Ghitit, ovviamente. Lei già gli mancava da quando era stata mandata alla *ulpana* nello Shomron. Rivolse gli occhi tristi al caravan dei suoi genitori. Sì, a Netanya gli sarebbe mancata Maalé ha-Chermesh, come la chiamava per sbaglio nei suoi primi sei mesi nel posto.

Gli tornò in mente lo strano avvenimento di quella mattina con Neta Hirschson. «Andatevene, infami!» aveva gridato l'estetista ai soldati. «Vergognatevi! Rifiuti umani!».

Il nuovo autista di Omer, il comandante di compagnia, le aveva rivolto uno sguardo spaventato.

«Ignorala» lo aveva tranquillizzato Omer, che era in mezzo a una telefonata col Quartier Generale mentre i soldati suoi e di Yoni appendevano gli ordini della prefettura.

Ma Neta aveva individuato il punto debole e gli puntò contro i suoi dardi

acuminati: «Tu! Ti hanno educato così? A scacciare le persone dalle loro case? Famiglie? Bambini? Mi sembra che tu sia cresciuto in una casa perbene. Non lasciare che ti trascinino in questi crimini! Rifiuta gli ordini!».

L'autista provò a non guardare la donna minuta che gli urlava contro. Il capitano Omer Lewkowitz ripeté: «Ignoralo, è sempre così». La pioggia cadeva e gli ordini si bagnarono e si strapparono e il vento ghiacciava e Neta si rincantucciò nel cappotto, gridò un ultimo «Sabotatori!» e d'un tratto si inginocchiò nel fango e vomitò. L'autista, sconvolto, richiamò l'attenzione del comandante. «Sempre così?» chiese. Omer si affrettò ad appoggiarle una mano sulla spalla e a chiedere se stesse bene, e quando lei non reagì in modo aggressivo, capì che no, non era davvero sempre così, e l'accompagnò al suo caravan.

Yoni prese in considerazione l'idea di andare nel caravan di Jean-Mark e Neta per vedere come si sentisse, ma decise che era una giornata troppo tesa per visite di cortesia del genere. Fuori non c'era un'anima, ed era sceso il tramonto. La cammella di Sasson era concentrata su alcune erbacce, e la cagna Condry si unì a Yoni per la ronda, scodinzolando e godendosi le sue carezze. «Anche tu mi mancherai» le sussurrò Yoni, poi colse con la coda dell'occhio un movimento, e alzò la testa, e chiamò: «Oh! Cosa fai? Dai, su».

«Lascia fare, dai. Ti congedi tra una settimana. Chiudi un occhio» disse Josh.

«Non abbiamo appeso questi ordini sotto la pioggia perché poi tu venga e li strappi, non importa quando mi congedo. Sono ordini firmati dello Stato d'Israele».

«Appunto» sorrise Josh. «Soltanto ordini dello Stato d'Israele. Ci sono ordini più importanti, che vengono da più in alto».

«Ti è proibito farlo» ribatté Yoni, non capendo a cosa l'americano si riferisse.

«Proibito?» sogghignò Josh con disprezzo. «Proibito è scacciare le persone dalle loro case. Non sarà il tuo esercito a dirci che non possiamo abitare in casa nostra. E certamente non tu. Io non sono venuto da Borough Park dopo l'11 settembre perché uno come te mi dicesse dove andare. Chiaro? Quindi ora pussa via...» concluse Josh aggiungendo un epiteto in inglese, pensando che il soldato etiope non avrebbe capito. Ma Yoni conosceva le parole usate dall'uomo dai capelli rossi. Sicuramente

l'espressione «pussa via», diventata di moda in tutto il paese dopo la visita del ministro della Difesa quell'estate sulla collina.

Yoni chiamò Omer e gli raccontò di Josh. Seppe interpretare il silenzio dall'altra parte della linea, conosceva la furia del comandante, la furia che fermentava lentamente. Di solito era una pentola a pressione che rimaneva chiusa dopo aver preso il bollore e poi si raffreddava, ma nelle condizioni giuste – se per esempio era andato a un appuntamento fallimentare, aveva riparato una gomma forata sotto la pioggia, aveva attaccato degli ordini col vento, aveva sentito che un bullo irrispettoso aveva infamato e offeso il soldato che lo proteggeva – il capitano Omer Lewkowitz rischiava di scoppiare.

Quando Yoni riattaccò, Josh lo provocò: «Cosa succede, *baby*? Hai chiamato paparino che ti aiuti? Papà è occupato e non viene?». Josh afferrò un altro ordine, dalla parete del caravan di Sheulit Rivlin e lo strappò. Yoni continuò per la sua strada, e ignorò le grida di vittoria di Josh che lo seguivano gonfie di autocompiacimento.

Omer arrivò in jeep con la sua pattuglia, e dietro di lui un furgone carico di altri soldati e strumenti di lavoro. Yoni aspettò con i suoi compagni al cancello e salì sul retro del furgoncino e partì così, in piedi, fuori, come un magro messia in tuta imbottita, con un fucile Galil obliquo sulla schiena. La carovana proseguiva con una lentezza drammatica, come ad annunciare: fate attenzione, siamo qui, guardate cosa stiamo per fare. I veicoli parcheggiarono e vomitarono i soldati e l'attrezzatura, i potenti faretteri anteriori furono rivolti alla baita sull'orlo della valle, gallerie di luce incise nel buio sempre più profondo. Omer Lewkowitz riunì i combattenti e diede loro delle brevi istruzioni. Poi alcuni agitarono dei piedi di porco appuntiti, altri dei martelli da cinque chili. Omer avanzò e bussò alla porta della baita, su cui era stata appesa una targhetta con la parola «Benvenuti». Non ci fu risposta – Gabi era andato a pregare.

Josh comparve dal niente, e dalla sua bocca scapparono le parole: «*What the hell...*» a cui risposero quasi immediatamente i colpi del piede di porco di Omer che fracassò la porta della baita.

«Oh, oh, oh!!!» urlò Josh. «Cosa fate? Oh!?!?!». I soldati non risposero. Entrarono uno dopo l'altro nella baita fino a starci stretti. Josh provò a entrare ma non c'era posto, digitò nel panico sui tasti del suo telefono. Dentro, il

compito era semplice e chiaro, e i martelli picchiarono sulle pareti e sul soffitto di legno, li frantumarono, li distrussero. Yoni agitò in tutte le direzioni il martello da cinque chili che aveva in mano, sudava per il lavoro e lo sforzo e il calore dei corpi troppo numerosi nella piccola stanza, anche se nel giro di pochi minuti il posto si raffreddò perché l'aria entrò da tutte le direzioni. Sparì il soffitto, sparirono le pareti, e rimase solo la struttura di pietra e di calcestruzzo, su cui Yoni si avventò preso dalla furia. Omer guardò con sorpresa mista a orgoglio quel soldato che stava per congedarsi, col velo di sudore sulla fronte liscia. Così bisogna fare, mostrare ai giovani cosa sia la determinazione. Yoni scaricò la frustrazione di mesi. Aveva protetto queste persone col corpo e con la forza della sua arma, e loro gli rispondevano con lamentele e volti ostili. Era vero che parte di loro, forse la maggior parte, l'aveva invitato alle cene di Shabbat, gli aveva portato fette di torta e si era preoccupata che stesse bene, ma parole come quelle dette da Josh ferivano, lasciavano un'ombra, e sapeva che altri le mormoravano nell'intimo delle loro stanze, soprattutto da quando si era scoperta la storia con Ghitit.

Josh strillò istericamente dentro al suo telefono. Dov'era il pavone tronfio di prima, pensò Yoni, e ricacciò l'istinto di ridergli in faccia. Josh provò a entrare in quella che era stata una baita e ad afferrare la mano di uno dei soldati, ma il gomito di quello schizzò indietro e gli colpì la mascella lasciandolo stupefatto. Josh indietreggiò, provò a gridare qualcosa ma gli uscì solo un mugolio.

Neta Hirschson arrivò urlando: «Chi è il responsabile qui? Fatemi parlare con il responsabile! Con che diritto distruggete una casa ebraica? Cosa direste se venissi a casa vostra e cominciassi a distruggerla coi martelli? Fascisti! Nemici! Malvagi! I nazisti sarebbero stati fieri di voi!». I soldati continuarono senza rispondere. Avevano quasi finito – la baita era così piccola, e nonostante Gabi ci avesse messo quasi un anno a costruirla, Omer e i suoi soldati la rasero al suolo in meno di quindici minuti.

Neta si nascose il volto tra le mani e lo dondolò da una parte all'altra. Accanto a lei Josh, gracile e dolorante nel suo giaccone, teneva in mano un oggetto non meglio identificato che aveva salvato nella baita. Arrivarono Otniel e i suoi figli, e Chilik, e altri affrontarono il freddo fuori dai caravan riscaldati. I soldati uscirono dai resti della baita, gli strumenti di lavoro in mano. Un silenzio strano calò sul posto. Non ci furono proteste, non ci furono grida, solo soldati dalla divisa scura da una parte, abitanti dall'altra, e le

rovine della costruzione sull'orlo della valle. Otniel disse: «Omer».

«Sì?» rispose l'ufficiale e gli si avvicinò.

«A cosa è servito? Con che diritto lo avete fatto?».

«Otniel, non fare l'ingenuo. Ecco, con questo diritto,» estrasse dalla tasca l'ordine «un ordine di interruzione dei lavori della prefettura, che i cari padroni di casa, che ora sono tanto stupiti, hanno ricevuto abbastanza volte, con gentilezza, con l'aggiunta di una chiara spiegazione che la pazienza non sarebbe durata ancora a lungo. Non solo hanno costruito senza permessi e senza chiedere e senza dimostrare il diritto di proprietà e le altre cose basilari che ogni cittadino che rispetti la legge deve procurarsi prima di iniziare a costruire una casa, caro Otniel, ma sta anche su una riserva naturale. In una riserva naturale è proibito costruire case. Metà di questo insediamento è nel territorio della riserva del canyon di Chermesh. Quella di ripulire le riserve in tutto il paese, tra l'altro, è un'iniziativa della Sovrintendenza delle riserve naturali. Non è un fatto politico, si tratta di proteggere la nostra natura...».

«Ma perché colpisci e fuggi?» chiese Chilik. «Non si può parlare? Forse avremmo potuto trovare una soluzione non violenta? Perché venite come ladri nella notte? Il padrone di casa non è nemmeno presente».

«Parlare? Con chi vuoi parlare?» esclamò Neta.

«Parlare?» concordò Omer. «Volete parlare? Andate a Beit El e parlate con la prefettura. Perché non volevate parlare quando abbiamo appeso gli ordini stamattina? Volevate parlare? Volevate strappare, volevate riderci in faccia, e quando...» Omer era diventato rosso, sudava, la vena sulla gola gli pulsava «quando un soldato che vi protegge ha chiesto a questo impertinente cosa stesse facendo, lui ha osato offendere e insultare».

«Chi è che ha insultato?» chiese Otniel.

«Chi è che ha insultato? Josh è stato!». Omer indicò l'americano, che si stava ancora strofinando il mento indolenzito. «E non è certo l'unico. Questa sfacciata non ci ha forse chiamato nazisti due minuti fa?» aggiunse facendo un cenno con la testa verso Neta Hirschson. «Avete tutti perso la testa!»; l'ultima frase fu quasi strillata dall'ufficiale, con gli occhi spalancati, la gola secca. Di solito provava a essere misurato e a mantenere buoni rapporti. Ma quel giorno qualcosa in lui si era spezzato, si era rotta una diga. «Chi ha insultato, mi chiede,» esclamò, quasi tra sé e sé «che falsa innocenza». I coloni lo guardarono meravigliati. Cosa gli era successo? E tutto perché Josh aveva chiamato un negro – negro? O era stato influenzato da una qualche

sciocchezza sinistroide? E forse era stato scaricato dalla ragazza, o la sua promozione era stata rimandata? D'un tratto rimbombò un tuono, e si alzò una voce sempre più forte che superò le grida burrascose che facevano a gara a chi avrebbe dato all'ufficiale di *Tzahal* una bella lezione – era Josh, con tanto di lacrime, agitando le braccia con le emozioni in tempesta.

Urlò: «Tu non verrai nella mia casa a dire cosa parlare. Tutto che faccio è proteggere nostre case e smettere sciocchezza vostri ordini. Io andato a *Fuoco della Torà* e venuto in Israele dopo 11 settembre perché devo fare qualcosa, venuto tempo di non stare più zitti, e ora il esercito ci dice andare e arabi rimangono? Vieni e rompi casa che noi costruiamo con nostre mani più di un anno? Mi dici dove essere? La terra è nostra come dice Bibbia senza *bullshit* che mi dicono cosa fare anche qui» – la sua voce salì e scoppiò in un mugolio da cane che ha incassato un calcio. «Avete tutti perso la testa! Mi dicono cosa fare? Mia famiglia marrani da Spagna, sai cosa è? Conosci storia? Parli con me di riserva naturale? Da Spagna ci hanno cacciati, come cani, e i miei *ancestors* arrivati a New Mexico, diventati cristiani, avevano paura di essere ebrei. Diventati *cowboys*, ma usanze rimaste – un giorno ti racconto se torna un po' di *senses* in tua testa – e noi tornati a essere ebrei, io ero in *yeshivà*, studiato Torà, venuto in Israele, non paura di nessuno, e tu dici sciocchezze su riserva naturale?».

Tre soldati ebbero la meglio su Josh e lo ammanettarono. Continuò a opporre resistenza, e alcuni dei suoi amici provarono a intromettersi, ma in risposta altri soldati iniziarono ad avanzare nella loro direzione. «Marrani! Marrani! Questo eravamo, e questo rimasti, *don't touch me you piece of shit...*».

«Impertinente!» urlò Omer al giovane americano che fu caricato su un furgone. «Non accetterò dichiarazioni del genere sui miei soldati e *Tzahal* e lo Stato! Ci sono delle leggi. Vi diremo di rispettarle e voi ci ascolterete. Ora passeremo e attaccheremo dei nuovi ordini al posto di quelli che avete strappato, e vi avverto: attenti a voi se qualcuno tocca un solo ordine. Perché poi vengo e inizio a distruggere le case, e non mi interessa se sugli ordini c'è scritto che succederà tra dieci giorni. Decido io, e tra un anno o due, quando su questa collina non ci sarà niente, sarà solo una bella e tranquilla riserva naturale – chi ricorderà se hanno distrutto le case dieci giorni prima o dopo». Omer sventolò un pugno furioso: «Non sopporterò insulti e urla. Vi arresteremo uno a uno per molestie a un soldato in servizio...».

D'un tratto si sentirono da lontano dei colpi familiari, che si stavano avvicinando. Lo scalpiccio degli zoccoli di Killer era noto a tutti sulla collina, ed ecco che si vide la losanga bianca sulla fronte marrone del cavallo, che rallentò in un trotto leggero fino a fermarsi al tiro delle redini. Sul suo dorso sedeva Jehu e dietro Gabi, gli occhi spalancati di fronte alle rovine della baita, ai soldati col furgone, ai suoi amici coloni, e un grande lamento salì e venne dalla caverna del petto e dalla gabbia toracica e dalla stanza del cuore, salì su su per il diaframma attraverso la gola fuori dall'ugola – un immenso urlo straziante a cui risposero l'eco del deserto e le grida degli sciacalli e gli uggiolii dei cani e il pianto dei bambini e delle donne e il nitrito e l'impennata di Killer.

Omer ansimava pesantemente, il sudore gli brillava sulla fronte e sulle guance rosa. Non aveva finito tutto quello che aveva da dire ma il lamento di Gabi lo bloccò. Accanto a lui stava Yoni, anche lui coperto di sudore, col cuore che batteva forte mentre gli altri soldati tornavano ai veicoli, caricavano l'attrezzatura, prendevano nuovi ordini, uno di loro lo affisse persino al muro di pietra che era stato un tempo la base della parete della baita. Un soffio gelido di vento fece volare delle carte dentro la baita, cadere di lato una stufetta elettrica, sventolare un pezzo di stoffa.

Yoni rimase impalato al fianco del suo comandante. Se non si fosse congedato una settimana più tardi, ovviamente avrebbe dovuto andarsene. Non avrebbe potuto continuare lì dopo questo episodio. Era confuso e turbato, riconoscente e commosso dal supporto di Omer, concorde che l'acqua era arrivata all'anima, e nonostante questo si sentiva il cuore pesante per gli abitanti sconvolti, forse tutto sommato c'era un altro modo? Cosa ne sarebbe stato di Gabi, che aveva messo in quella baita il suo cuore? Si sentiva già responsabile per gli abitanti, e quando i suoi occhi vagarono fino a loro, sentì una fitta di nostalgia per Ghitit, di cui riconobbe i lineamenti e il colore dei capelli nella sorella più giovane Emuna, e un groppo gli si bloccò in gola.

Lo spione

Ogni venerdì Nir Rivlin si faceva strada a piedi dalla sua nuova casa a Maalé Chermesh A per andare a trovare le sue figlie e suo figlio a Maalé Chermesh C. Da quando lui e Sheulit si erano separati non partecipava alla lezione del venerdì mattina al Centro di arte della cucina kashèr a Gerusalemme. Di fatto, aveva più o meno rinunciato al diploma finale – non avrebbe avuto abbastanza presenze, non avrebbe passato gli esami finali e non avrebbe fatto uno stage; punto e basta. Con la chitarra in spalla attraversò i campi, scese per il canale del canyon di Chermesh e salì per il sentiero in terra battuta verso l'insediamento, tra le pozzanghere.

Era un mattino chiaro. Le nuvole pesanti erano scomparse lasciando un'aria frizzante e fresca che Nir amava inspirare tra i denti. C'era un po' di traffico sulla strada. Rifiutò le proposte di un passaggio in macchina con un gesto della mano. Pensò alla *parashà* della settimana, su Mosè e il roveto ardente, alla lezione del rabbino che aveva sentito due giorni prima. Si passò una mano tra i capelli rossi ricci che ultimamente lasciava crescere, sistemò la nuova papalina, più colorata della precedente, si accarezzò la barba che aveva cominciato a sfoltire e a curare. Pensò alla canzone che avrebbe cantato ad Amalia e a Tchelet e al piccolo Zvuli, emozionato all'idea di vederli. Tirò la testa indietro, e sorrise al cielo – la vita è bella! Se solo Sheulit avesse acconsentito a farlo tornare a casa, sarebbe stata perfetta, perfetta, ed era sicuro che alla fine avrebbe acconsentito. Per i bambini. Aveva ragione ad averlo cacciato – beveva, era pigro, non aiutava, non era sensibile, perdeva il controllo. Ma avrebbe visto il cambiamento. L'attenzione ai bambini. Non beveva un goccio di alcol da più di un mese, con le canne aveva smesso quasi del tutto. Si sarebbe piegato, d'altronde non aveva chiesto il divorzio, e il rabbino era dalla sua parte, aveva promesso di

parlarle. Stava per iniziare un nuovo mese, un nuovo *Sefer Torah*, il sole splendeva in cielo – uno Shabbat perfetto per i nuovi, o rinnovati, inizi. Arrivò all'ultima ripida salita e con uno sprazzo di energia l'abbordò, zigzagando tra le pozzanghere fangose, i muscoli delle cosce che lo spingevano verso l'alto, verso casa.

Nir era stato cacciato di casa dopo una notte di furia in cui aveva bevuto una birra di troppo e tirato un pugno a pochi centimetri dall'orecchio della moglie Sheulit. Il pugno aveva colpito il muro della loro camera da letto e provocato un'ammaccatura ancora chiaramente visibile. Sheulit la guardava ogni volta che Nir la pregava di dargli un'altra possibilità. L'ammaccatura le dava la forza di resistere. Per cos'era il pugno? Nir non ricordava, forse già tirandolo non lo sapeva, per l'alcol che gli fluttuava in testa, ma Sheulit ricordava bene: Zvuli aveva pianto tutto il giorno, evidentemente gli stava spuntando un dentino e forse gli faceva anche male la pancia. Si attaccò al seno di Sheulit. E poi Tchelet e Amalia cominciarono a litigare nell'altra stanza per un elastico da capelli. Sheulit le sgridò, ma dato che stava allattando Zvuli non poté intervenire. Sentì gli accordi stonati dall'amaca in giardino e chiamò suo marito ancora e ancora, e poi gridò. Alla fine lui arrivò con gli occhi arrossati e si sbatté la porta alle spalle: «Cosa? Cosa? Cosa??! Non senti che sto cercando di lavorare su una canzone?».

Sheulit ignorò la sua domanda: «Vai dalle bambine e vedi qual è il problema». Le due bambine urlavano e si tiravano i capelli, e Zvuli, forse per solidarietà, si staccò dal seno della madre e si unì al pianto generale. Nir andò dalle bambine e le separò con la forza. Appena si girò, la lotta ricominciò.

Si girò di nuovo, urlò «Basta!!!» e separò violentemente Amalia da Tchelet. La spinse con forza da una parte della stanza e sua sorella dall'altra.

Il pianto delle bambine crebbe di intensità. Anche quello di Zvuli. «Cosa fai?» gridò Sheulit. «Sei impazzito?».

«Zitta. Rimani in camera, non sono affari tuoi».

«Cosa vuol dire non sono affari miei?» Sheulit provò a raggiungere Tchelet, che urlava.

Nir le bloccò la strada. «Ho detto rimani in camera!» ringhiò, e la spinse verso la stanza; lo sguardo nei suoi occhi arrossati era selvaggio, indimenticabile. Le bambine continuarono a piagnucolare, Zvuli urlava, Sheulit provò di nuovo ad avvicinarsi e Nir la spinse indietro e lei urlò e lui la

spinse contro il muro e tirò un pugno a un centimetro dal suo orecchio. E poi, grazie a Dio, si girò e uscì.

A ogni visita, Nir chiedeva perdono e ammetteva di aver sbagliato. Le spiegava che aveva passato un periodo difficile. Menzionava la scoperta della talpa Jenia Freud. «Ho fatto una buona azione per la collina svelando il segreto,» disse una volta «e come compenso ne vengo cacciato?». La sua ex moglie lanciò uno sguardo all'ammaccatura e non rispose.

La notte in cui fece quell'ammaccatura, dormì nel parco giochi. In mezzo alla notte aprì d'un tratto gli occhi e vide una stella cadente e un pensiero inquietante e terrificante lo paralizzò: è tutto così fluido, tutto può scomparire in un attimo. Non solo qui. In ogni posto del mondo. Ma qui in particolare. Puoi perdere tutto ciò che hai. Ma il nostro santo rabbino Nachman di Breslov ci insegna ad andare nella natura, sedere tra gli alberi, col cinguettio degli uccelli, il vento che soffia, a vedere le stelle, la luna, a parlare col Signore, raccontargli tutto, gridare, cantare, ballare, e tornare a casa sereno e contento e pieno d'amore. Si addormentò con un sorriso e al mattino andò a casa colmo di pentimento e di positività. Sheulit disse che si voleva separare. Lui le promise che non avrebbe bevuto mai più. Gli rispose che non importava cosa avrebbe fatto, non lo voleva in casa. Quando insistette, lei minacciò di rivolgersi al rabbino, ai vicini, di raccontare quello che aveva fatto. Le chiese una notte di pietà. Lei disse: prendi le tue cose ed esci. Le prese velocemente e uscì, portando una valigia verso la sua acciaccata Subaru azzurra metallizzata.

Guidò sulla strada, turbato e umiliato, e si fermò accanto a casa Assis. Ghitit era in giardino con uno dei suoi fratellini. Nir abbassò il finestrino e con un dito piegato le fece cenno di venire. Quando lei si avvicinò, le propose di entrare in macchina e di fare con lui un giro. Lei non capì, che macchina, che giro.

«Hai bisogno di papà?» chiese lei.

«No, di te» rispose Nir Rivlin guardandola ammiccante. E poi disse: «Lo so».

«Cosa?».

«Con l'etiope».

Gli occhi della ragazza si spalancarono. Provò a dissimulare lo spavento: «Cosa? Di cosa stai parlando?» chiese.

Pochi minuti dopo aver fallito con sua moglie, Nir provò di nuovo a

imporre la propria volontà: «Se non vuoi che lo racconti al tuo papà, vieni con me a fare un giro».

«Macché giro? Di cosa parli? Sei impazzito?».

Un'altra che gli chiedeva se era impazzito. Forse era veramente impazzito? Dio santo!

Partì. Dormì alcune notti dai genitori a Beit El. Chiamava Sheulit ogni giorno. Alla fine tornò e trovò un monolocale in affitto a Maalé Chermesh A. Promise al padrone di casa che si trattava di una permanenza temporanea: «Forse un mese». Ci viveva già da alcuni mesi. Un pomeriggio, dopo aver riprovato a convincere Sheulit, lei lo fissò con uno sguardo distante che non conosceva e gli disse con voce fredda, sicura: «Nir, non voglio vivere con te, perché non lo capisci?». Lui uscì di casa e andò alla casa vicina e vide Ghitit. Le propose di sposarlo in cambio del silenzio. Lei si informò della possibilità che si fosse bevuto il cervello. Quando assicurò di essere serio, ridacchiò. Quando lui insistette con un «Allora, cosa dici?», lei si girò e se ne andò. Lui entrò nella casa di suo padre.

Ghitit fu mandata alla *ulpana* «Donna di valore» nello Shomron.

Ghiora, il Generale del Comando Centrale, ricevette una telefonata urgente dal suo amico e promise di punire l'indocile soldato e di allontanarlo dall'insediamento. Ma il termine di congedo di Yoni era sempre più vicino, e il suo comandante Omer Lewkowitz convinse il comandante di battaglione a lasciare Yoni sulla collina fino al congedo, e promise di impedire ogni possibile contatto tra Ghitit e Yoni: quando fosse venuta in vacanza di Shabbat, Yoni sarebbe stato mandato a casa.

Ghitit non raccontò al padre delle proposte indecenti di Nir, ma una delle fredde notti di Shabbat in cui era tornata dalla *ulpana* Sheulit le chiese fuori dalla sinagoga come stesse. Il «tutto bene» seguito da una scrollata di spalle e da un sorriso triste lasciò molto spazio all'interpretazione. Sheulit appoggiò la mano dalle dita sottili sul braccio di Ghitit e chiese: «Vuoi venire dopo cena?». Ghitit sorrise e non rispose. Pensava alle domande del padre, ai sospetti. Preferiva non uscire di casa fino al ritorno a Gerusalemme il lunedì mattina. Ma più tardi, quando la casa si acquietò, quando i suoi fratelli e le sue sorelle si addormentarono, e anche i suoi genitori si furono ritirati e il silenzio dello Shabbat calò, quando l'orologio dello Shabbat¹ spense la luce in salotto e la lasciò nell'oscurità, Ghitit si ricordò dell'invito di Sheulit. Non

aveva voglia di dormire, troppi pensieri e sentimenti le turbinavano in mente. Uscì piano di casa sulla buia collina. Beilin la accompagnò lungo un pezzo di strada e poi abbaiò un saluto, l'aria limpida del mese di *Tevet* la colmava di pensieri e ricordi e nostalgia e desiderio. Quando passò accanto a casa di Sheulit sbirciò e la vide seduta sul dondolo in giardino. Sheulit la salutò: «Bene che sei venuta. Ho appena preparato del tè».

Non avevano parlato molto negli anni trascorsi da vicine di casa, ma qualcosa nella loro nuova situazione le univa. L'alleanza delle reiette. Le donne che avevano fatto ciò che non si doveva – l'una aveva cacciato il marito, l'altra aveva peccato in rapporti illeciti. Quella sera domenicale Ghitit raccontò della sua vita dopo il fatto: era dura al collegio «Donna di valore», ma sentiva che si stava avvicinando a Dio e si stava rafforzando nella fede e nelle opinioni, riscaldata grazie al sentimento comunitario delle ragazze quando cantavano *Vekulam mekablīm* e facevano una danza chassidica – ragazze fantastiche, anche le etiopi, anche se le ricordano... Sheulit annuì, notando le unghie mangiucchiate della ragazza.

La volta successiva che la giovane tornò dall'*ulpana* venne di nuovo, e di nuovo dondolarono fuori con i maglioni pesanti e le gonne lunghe, e questa volta raccontò di Yoni. Prima di andare le confidò: «Sei la prima a cui ho raccontato tutta la verità», e Sheulit sorrise e l'accarezzò. La volta dopo pioveva e quando Sheulit le sorrise in sinagoga, Ghitit stava già aspettando il momento in cui la sua famiglia sarebbe andata a dormire. Quella volta, stringendo in mano una tazza di tè nell'angusta cucina, e attente a non svegliare i bambini, raccontò a Sheulit dell'assurda proposta di matrimonio di Nir.

Sheulit tacque. Si alzò per versare dell'acqua dal thermos di Shabbat, e poi tagliò la torta. Ghitit la seguì con lo sguardo. «Oh, mi dispiace. Ho sbagliato,» si scusò «non avrei dovuto raccontartelo. Penso che scherzasse, non intendeva...». Sheulit si risedette al suo posto, bevve piano il tè, lo sguardo perso nel vuoto.

«Non penso che scherzasse,» rispose «forse non intendeva proprio sposarsi, ma voleva qualcosa. Tant'è che nel momento in cui gli hai detto di no, è entrato e ha raccontato tutto a tuo padre». Zvuli mormorò qualcosa e poi piagnucolò ed entrambe drizzarono le orecchie, ma si zittì. «Non dispiacerti per avermelo raccontato,» continuò Sheulit «è importante che io lo sappia. È venuto a chiedere perdono e pietà. A volte penso di dargli un'altra

possibilità». Alzò gli occhi e aggiunse: «Ora sono stanchissima».

Si abbracciarono sulla porta e Ghitit si allontanò. Sheulit si girò e andò a letto e abbracciò il cuscino e pianse. Nir era un bravo papà. Ogni volta le raccontava di essere cambiato, di aver capito l'errore commesso, di aver smesso di bere, che per i bambini... le faceva pressione incessantemente. Non voleva rivolgersi a un rabbino o a Otniel perché non voleva più ferirlo. Non voleva allontanarlo dalle bambine perché ne avevano bisogno e lui di loro. Anche lei aveva bisogno di lui. Aveva resistito fino ad allora, e piangendo nel cuscino sapeva che avrebbe continuato a resistere. Era difficile stare da sola ma non impossibile, sua madre l'aveva fatto con sei figli. E allora capì definitivamente: Nir non era l'uomo per lei. Non voleva che dormisse con lei nel letto, non voleva passare la vita con lui. Sarebbe stato sempre il padre dei suoi figli, e avrebbe dovuto accontentarsi di questo. Il giorno dopo sarebbe andata in sinagoga senza copricapo, decise, avrebbe annunciato pubblicamente e apertamente la sua nuova condizione, perché tutti sapessero, e anche lei, che era definitivo.

«Mamma» si udì d'un tratto la voce di Tchelet, la sua figlia di mezzo di tre anni e sei mesi. Era scesa dal letto e ora avvicinava la testa a quella della madre. «Perché piangi?».

Sheulit scoppiò in un'altra ondata di lacrime e tirò a sé la figlia. «Oh, amore mio!».

«Perché piangi, mamma?».

«Starò bene» rispose Sheulit e tirò su col naso, cercando di sorridere.

«Sei triste che papà è andato?» chiese con la lisca.

«No, Tchelet, amore. Sto bene. Ecco, smetto di piangere, va bene? Dammi un bacio e un abbraccio». Tchelet aprì le braccine calde e cinse il collo di sua madre, poi salì nel lettone e si addormentò.

¹ Dato che gli ebrei osservanti non possono usare l'elettricità di Shabbat, alcuni impostano un orologio che spegne la luci automaticamente a una certa ora.

Le reazioni

Nir arrivò quel mattino frizzante e freddo di venerdì, sulla spalla la cinghia della chitarra, in testa le canzoni che aveva scritto per le bambine e il neonato, e già per strada vide Sheulit spingere il passeggino e dentro il dolce Zvuli con i suoi primi due minuscoli dentini e i capelli chiari e ricci, e un pezzo di cetriolo in mano, che sorrideva alla vista del padre. Nir baciò il figlio emozionato, alzò gli occhi e notò i capelli sciolti, belli, della sua ex moglie, e gli si strinse il cuore in petto perché capì di non essere più l'unico uomo a poterne godere la vista. E mentre pensava a cosa dire e come reagire, vide i resti della baita sull'orlo della valle e spalancò la bocca e chiese: «Cos'è successo?».

Quella mattina la stessa domanda a occhi spalancati fu fatta da Moussa Ibrahim. Si era alzato poco prima dell'alba, aveva pregato, aveva bevuto tre cucchiaini di olio d'oliva e un bicchiere di tè, aveva mangiato qualcosa ed era uscito. Notò prima di tutto l'odore. Cosa si era bruciato? Arrivò al suo uliveto, e lì si fermò per lunghi istanti, senza capire cosa stava vedendo, senza capire di essere sbalordito, di non riuscire ad abituarsi al cambiamento compiuto in una parte del panorama della sua vita. Alla fine qualcosa nel suo cervello si collegò, estrasse il cellulare e digitò i numeri e ordinò al suo assonnato figlio: «Neemar, vieni all'uliveto». Non fece niente mentre aspettò. Non voleva avvicinarsi. Questi alberi, pensò, erano qui centinaia di anni prima di lui e avrebbero dovuto rimanere centinaia di anni dopo, alberi della terra, non della Palestina e non di Israele, alberi disinteressati a chi c'è e chi domina e a chi costruisce sul terreno. Sono piccolezze per loro, il vero mondo sta sottoterra, e lì sono radicati profondamente.

Neemar arrivò con una felpa grigia con su scritto *Battaglione 13 – Le*

Bestie Selvagge, e insieme scesero verso gli alberi colpiti. Dodici ulivi erano stati bruciati e abbattuti. Più tardi scoprirono che anche altri arabi erano stati danneggiati: alberi in diversi campi e uliveti, erano stati tagliati pneumatici, infrante finestre. Neemar e Moussa lavorarono in silenzio, pulirono, spostarono rami, rinfrescarono con l'acqua i tronchi ancora bollenti, portarono dei sacchi e ci avvolsero i monconi. Una cerimonia funebre.

Quando finirono Neemar disse al padre: «Vai a casa a riposare, papà. Io segherò i rami e finirò di pulire qui».

Moussa chiese al figlio: «Pensi che sia stato Roni?». Neemar ci pensò e rispose: «Chi altro può essere stato? Chi si vuole vendicare di noi?».

«Ma perché ora? È passato tanto tempo da quando siamo andati con i giapponesi. Il raccolto è già stato alcuni mesi fa, molte olive, molti soldi dai giapponesi. Forse era arrabbiato. Ma la stagione è passata da tempo».

«Che ne so, ne abbiamo parlato, no? Quanto ci ha scocciati allora, non smetteva di chiamare. Ed è venuto e ha gridato col contratto in mano e ha detto che hai firmato... e poi raccontavano che è andato in depressione... l'ebreo è una serpe, come si fa a fidarsi?».

Moussa non rispose, accarezzò solo mestamente uno dei sacchi. Poi si incamminò piano sui resti della breve strada in cui di recente l'asfalto era stato sbriciolato in ghiaia perché posato senza permesso. Moussa pensava che in fondo al cuore Roni era un ragazzo onesto. Non lo disse al figlio quando quello parlò di Roni e dei coloni e del bisogno di reagire, ma non era sicuro che fosse stato lui. Moussa era abbastanza anziano da sapere che in questa vita, in questo posto, niente è sicuro, e sono poche le cose che hanno una loro logica.

In mattinata furono tirati fuori dei sacchi anche alla riunione urgente convocata nel nuovo bovindo dalle ampie finestre nella *caravilla* di Chilik Israeli, che fruttò molti complimenti. Qualcuno propose una preghiera con sacchi e cenere per piangere la rovina, preghiera che avrebbe forse catturato l'attenzione del Signore Onnipotente sull'ingiustizia che accadeva sotto al suo naso, o almeno l'attenzione degli abitanti e dei cittadini. Fu domandato: «Dove abbiamo sbagliato?», e si udirono alcune risposte possibili: non c'era bisogno di strappare platealmente gli ordini; Josh non avrebbe dovuto offendere Yoni; conveniva rivolgersi agli amici nella *Knesset*, nel governo e nell'esercito e affrontare il problema con diplomazia.

Piano piano il vento soffiò in direzioni diverse. I dubbi e i pentimenti lasciarono spazio all'offesa, al rimprovero, all'accusa. Yoni era sempre stato ostile, e Omer era il diavolo, e il ministro della Difesa era un disastro, e anche quelli del Consiglio Insediamenti della Giudea portavano alla rovina. In generale – la sinistra, la prefettura, il governo, il comune, i media, gli americani, i palestinesi, la polizia, l'esercito – erano tutti contro di loro. Questa volta c'era un vero inasprimento: per la prima volta nella storia dell'avamposto era stata distrutta una casa, l'esercito aveva sorpassato una linea rossa e infranto lo *status quo*. E perché, inveivano, se la prendono solo con noi, e non con gli arabi che costruiscono liberamente senza permessi e se ne fregano di tutti? Jean-Mark pretese di dare loro una lezione – che venisse infranto lo *status quo* anche con gli arabi – «Volgerà la vendetta contro i suoi avversari, e purificherà la sua terra e il suo popolo». I presenti si scambiarono degli sguardi. Ma poi Otniel si toccò sotto all'occhio e commentò: «“Occhio vede”, gente» e non continuarono a discutere sull'argomento.

Otniel provò a chiamare il suo amico, il generale del comando, ma non lo trovò. Il parlamentare loro alleato Uriel Zur era diventato molto meno disponibile da quando era stato nominato viceministro del Turismo. La riunione si concluse con una serie di decisioni: organizzare una manifestazione di massa; stampare un opuscolo per spiegare come i vari governi avessero appoggiato per anni l'avamposto che quindi non poteva essere considerato illegale; raccogliere fondi e aiutare Gabi a ricostruire la baita per dimostrare che si andava avanti; e, soprattutto, mettersi urgentemente in contatto con tutti gli esponenti politici per annullare la sentenza di distruzione ed evacuazione, o almeno rimandarla di un periodo in seguito alla crisi che si era venuta a creare, per poi ricevere in futuro nuovi permessi di costruzione per la baita e altri edifici urgenti.

Dopo aver sistemato i rami segati in un mucchio e aver fatto pulizia tra i tronchi avvolti nei sacchi, Neemar Ibrahim si sedette in mezzo agli alberi. Bisognava protestare. Chiamare l'esercito. Roni si è vendicato dei nostri alberi perché non siamo andati avanti col suo progetto – rimuginava pieno di rabbia –, bisogna dire all'esercito di fermarlo. L'avranno sicuramente aiutato nel loro villaggio. Tra poco verrà l'esercito e gli diremo tutto. Bisogna dire al *mukhtar*¹ che parli con l'esercito. Forse bisogna telefonare a qualcuno. O andare al loro villaggio dove c'è il soldato nero magro e dirgli di dirlo

all'esercito. Si appoggiò a uno dei monconi avvolti nel sacco, si guardò intorno, aspettò che succedesse qualcosa dopo quel violento attacco. Ma non accadde niente. Si imbacuccò nella felpa grigia del *Battaglione 13 – Le Bestie Selvagge* contro il vento freddo che iniziò a soffiare. Le uniche cose che accaddero furono l'odore di bruciato, e le formiche che si godevano la terra sbriciolata, e il richiamo del muezzin alla seconda preghiera che lo rimise in piedi e lo portò alla moschea. Sulla strada passò da casa per verificare che suo padre si sentisse bene. Lo trovò a fumare una sigaretta col filtro. «Ho chiamato Roni» esordì Moussa prima che Neemar aprisse bocca. «È a Tel Aviv da ieri. Al telefono ho sentito il rumore intorno, i clacson delle macchine. È lì, Neemar. Non penso che sia stato lui a bruciarli».

Il giorno prima Roni aveva visto i soldati arrivare sui loro mezzi, e scaricare l'attrezzatura sotto la pioggia. Quando la distruzione della baita ebbe inizio era nel suo caravan. Si piegò verso la finestra e guardò il trambusto: riflettori e soldati e urli e suoni di pesanti strumenti di metallo che colpiscono il legno. Più andava avanti la distruzione della nuova, bella casa del fratello, e più si rafforzava in Roni la decisione di andarsene, decisione che aveva cominciato a prendere forma mentre lavava i piatti il giorno precedente. Aveva bisogno di cambiare aria, aveva bisogno di alcol, di mare. Voleva Tel Aviv.

Roni uscì e camminò a testa bassa. In mezzo al trambusto sull'orlo della valle, nessuno fece caso a lui. Ora o mai più. Indossava il cappotto, con dentro il portafoglio, e nel portafoglio un po' di contanti. Non aveva bisogno di uno zaino.

Il furgoncino di Moran, il rivenditore e distributore della fattoria di Otniel, gli si fermò accanto. «Ehi, tu, non ti vedo da una vita» lo salutò. «Gerusalemme?».

«Ancora meglio» rispose Roni e salì.

«Finalmente l'esercito fa qualcosa» commentò Moran all'inizio del viaggio, e lanciò a Roni uno sguardo cauto. Sapeva che era il fratello di Gabi, ma non conosceva le sue opinioni.

«Io non... non mi interessa tanto...» farfugliò Roni.

«Nemmeno a me. Vengo per lavorare. Arrivo, carico casse, esco. Ci scambio a malapena qualche parola. Senti...» ecco la domanda che Roni sapeva sarebbe arrivata «cos'è successo poi con l'olio d'oliva? Cioè, so che i

giapponesi hanno fondato questa fabbrica, ma voi parlavate di qualcosa di piccolo, un prodotto di nicchia, non è compatibile? Ci avete rinunciato? Ora stai andando da quel tuo amico?».

Roni non ne voleva parlare. «Lascia perdere, i giapponesi... i giapponesi hanno preso...» mormorò delle frasi smozzicate e girò la testa verso la strada. Pensò: peccato che non mi sono fatto una doccia prima di uscire. Quando è l'ultima volta che mi sono fatto una doccia? Merda.

«Peccato» commentò Moran. «Avrebbe potuto essere un progetto niente male. Avete avuto una bella idea... collaborazione. Olio tradizionale di alto livello. Una scelta di nicchia, ma...» Moran continuò a parlare, ma Roni non ascoltava. Passarono da Gerusalemme, anche da lì non era passato da mesi. Com'è semplice, pensò. Sali in macchina e vai. Non era riuscito a farlo per un anno. Incredibile. È così facile bloccarsi. Si sentì girare la testa per la quantità di macchine, per i campi verdi ai lati dell'autostrada, per i nuovi svincoli e le rotaie in costruzione. Cominciò a piovere, e i tergicristalli stridevano a ogni movimento. I brividi, i respiri profondi, la pressione allo stomaco gli segnalavano che era emozionato.

«Senti,» disse Moran dopo un colpo di clacson aggressivo e un urlo – «Figlio di una troia» – all'autista che gli aveva tagliato la strada all'incrocio di Latrun «mi ha sempre incuriosito. Quelle colone, ce ne sono... cioè, ce ne sono alcune niente male, eh? La figlia grande di Otni, e poi, sai...».

Roni non aiutò Moran. Era ancora un po' risentito perché non gli aveva permesso di fumare una sigaretta qualche minuto prima.

«Nel senso, sei laico, vero? Gabi è diventato religioso, ma tu no, vero? Gabi è un bravo ragazzo, tra l'altro. Lavora bene, in silenzio, mi è capitato spesso... comunque, c'è un po' di movimento? Se capisci cosa intendo».

Roni si sentì stanco. «Niente, credimi». Nell'ultimo periodo, sorprendentemente, aveva quasi smesso di pensare al sesso. Si chiese perché. Forse la depressione, o forse qualcosa sulla collina soffocava l'istinto. All'inizio si aggirava ancora arrapato, spargeva segnali e aspettava risposte. C'era stata la manifestante sexy di sinistra, c'era Sheulit Rivlin che aveva adocchiato e con cui aveva pensato per un attimo di avere qualche speranza quando aveva cacciato il marito di casa, e ovviamente la bella Ghitit Assis che aveva avuto una storia con l'etiope. In fin dei conti, era un'altra sterile fantasia laica – che sotto alla superficie di una comunità conservatrice e modesta ribollissero intense passioni, che bisognasse solo grattare la

superficie esterna per scoprirle. Alla fine Roni si era arreso all'atmosfera spenta, e solo una volta ogni tanto guizzava una nostalgia per una specifica parte del corpo femminile – una tonda candida coscia, la liscia valle di un'ascella.

«Che dici? Niente? Dai, sputa fuori qualcosa, fratello».

Era strano. Roni capiva esattamente cosa Moran volesse sapere. Ma per la prima volta in vita sua la vide dall'altro lato, quello che non capisce l'esaltazione infantile per i segreti, per il bisogno di scoprire una realtà diversa da quella in superficie, di sapere che le persone hanno degli istinti a cui si arrendono.

Una melodia ritmata risuonò nella macchina e fece sussultare Roni.

«Ciao, piccola!» esclamò Moran.

«Papà» echeggiò una vocina dolce. «Sono qui, sono a casa».

«Bene, May, amore. Cos'hai fatto oggi?».

Quanto tempo... Roni tornò ai suoi pensieri: era già il 2010, mamma mia. Era passato talmente tanto tempo che si ricordava a malapena la sensazione e non si autocommiserava neanche più. Roni Cooper monaco, chi l'avrebbe mai detto. La religione, continuò Roni a riflettere mentre Moran chiacchierava con la figlia di otto anni, era un interessante tentativo sociale di affrontare il fatto che tutti gli uomini sono dipendenti dal sesso e dalla violenza. Nell'ultimo anno aveva imparato che, almeno per quanto riguarda il sesso, la religione riusciva a soffocare l'istinto.

Si accorse che più si allontanava, più prendeva possesso della sua mente una nuova *forma mentis*, o forse vecchia. La frugalità della vita nell'avamposto, le chiare regole e l'ordine prestabilito, a tratti lo affascinarono. Ma sulla strada per Tel Aviv, mentre il suo corpo fremeva di aspettativa, mentre le riflessioni sul sesso lo sorprendevo dall'oscurità della cantina in cui erano state rinchiuso tutto quel tempo, capì: non faceva per lui.

May raccontò al padre qualcosa sulla sua maestra e poi suonò al pianoforte una canzone che Roni riconobbe vagamente. Poi la moglie di Moran prese il telefono e informò che la maestra di pianoforte di May le aveva fatto i complimenti. Moran le disse che sarebbe arrivato a breve e schioccò dei baci nello spazio della macchina. Poi riattaccò e chiese a Roni: «Allora, con la figlia di Otni non c'è niente da fare? Mi sembra una che scoppia sotto quelle lunghe gonne di jeans. Dev'essere bollente, bollente!».

¹ Capo di un villaggio.

La maestra

Gavriel Nechoshtan si vestì elegante in bianco, si avvolse nel *tallèt*, chiuse gli occhi, dondolò con passione accanto alla finestra che dava sul canyon di Chermesh. Le sere di Shabbat sono sempre belle, ma quella in particolare; la sinagoga era più splendente che mai, invitante – con le rustiche travi di legno e il soffitto impermeabile alla pioggia sottile che scendeva incessante. L’amore e il sostegno e le proposte di aiuto che aveva ricevuto da tutti lo emozionavano. Ovviamente, fu anche lodato da ogni parte per la ristrutturazione della sinagoga, e nonostante avesse provato a deviare i complimenti su Herzl Weitzmann, era lui il festeggiato e gli fu dato un posto d’onore alla *aliyah la-Torah*¹ il giorno seguente.

Ci sono degli Shabbat in cui il senso di sacralità si intensifica, e questo era uno di quelli: un nuovo *Sefer*,² la *parashà* di *Shemot*, il rovelto ardente. L’atmosfera nell’insediamento era tesa, il trauma della baita distrutta impregnava l’aria umida, le lacrime riempivano gli occhi della gente durante la preghiera. Erano arrivati degli ospiti dalla parte A e B e da più lontano per esprimere solidarietà e sostegno; la sinagoga era piena e calduccia. Sentimenti contrastanti di profondo dolore misto a elevazione inondarono il tenero cuore di Gabi, che dondolava con forza, batteva le mani, gli occhi chiusi, il volto luminoso: «Sia lodato e accresciuto il nome del Signore, Uno è e non c’è origine alla sua origine». E poi, d’un tratto, capì: uno Shabbat senza Roni. Senza la sua presenza arcigna, bisbetica. Gli ci volle del tempo per ammettere tra sé e sé che era un grande sollievo, per accorgersi che la sua preghiera era più libera e profonda.

In mezzo alla preghiera uscì e camminò per alcune decine di metri fino all’orlo del precipizio. E si sedette lì sulla sporgenza di pietra bagnata. Una pioggia sottile gli cadeva piacevole sulla nuca, gli inumidiva la barba, le

lacrime gli scorrevano sul viso. Sei tu quello vero, Onnipotente, sei pio, hai preso me, piccolo, e mi hai posto davanti a questo deserto enorme, e mi hai mostrato la strada, come sei dolce. E se hai preso la mia casa, come hai preso mio figlio, avevi un buon motivo. Si alzò per la preghiera dell'*Amidà*.³ «Tu sei grande per l'eternità, fai soffiare il vento e cadere la pioggia, Tu sei santo e il Tuo nome è santo». Gabi tornò in sinagoga per la preghiera di *Aleinu le-shabeach*.

Dopo la preghiera e altre pacche sulla spalla e baci sulla mano e «*Shabbat shalom*», uscì dalla sinagoga e scese per il sentiero. Il giorno prima, dopo essere rimasto senza casa, più o meno tutti l'avevano invitato a dormire da loro, e aveva trascorso la notte nel caravan di Josh e Jehu. Ora pensò al fatto che Roni non era nel suo caravan e prese in considerazione l'idea di andare a dormire lì, e misurando i passi e alzando la testa al cielo che aveva cominciato a gocciolare sentì qualcuno che tirava su col naso e si fermò dov'era e aguzzò l'orecchio. La nera e morbida aria notturna lo avvolgeva. Un altro sospiro. E un lievissimo risolino. E poi: «Pace a voi, angeli ministratori, angeli dell'Altissimo»... Inarcò le sopracciglia. Non era sorprendente, era il momento di sentire il canto, le famiglie sedevano a tavola e accoglievano lo Shabbat. Ma la voce risuonava limpida, vicina. Non arrivava da una casa ma dal giardino. Una donna sedeva in giardino e cantava con voce limpida e ipnotica. Gabi si fermò e ascoltò. Non avrebbe dovuto e non voleva farlo, origliare i suoi vicini di nascosto, ascoltare una voce femminile, distrarsi dall'unione col suo Dio e dalla sua strada verso la sua personale *Kabbalat Shabbat*. Ma qualcosa nella voce incollò i suoi piedi a terra e fece drizzare le sue orecchie. La donna non intendeva far sentire la sua voce in pubblico, non stava peccando, il suo era un canto sottile e dolce, come a un neonato. Si guardò intorno nel buio intenso, e si unì al canto nel cuore.

Era la casa dei Rivlin, ed era Sheulit che cantava, certamente a Zvuli. In sinagoga si era accorto che aveva un aspetto diverso ma non aveva capito che erano i capelli sciolti, la rinuncia al copricapo delle donne sposate. Si disse, basta, ora vai a casa, e in quel momento si sentì un urlo dalla casa e poi «Mamma! Mamma!» e un secondo urlo si unì al primo: «Mamma, aiuto! Dove sei!». Le figlie di Sheulit strillavano, piangevano, e la madre gridò: «Amalia? Tchelet? Cos'è successo? Cos'è successo? Venite qui, sono

fuori!»).

«Mamma, vieni qui, aiuto!» gridarono voci di pianto.

«Cos'è successo? Non posso, sto allattando Zvuli fuori, un attimo. Calmatevi e spiegatemi cos'è successo».

«Mamma» si ripeté il doppio mugolio da dentro, poi rinforzato da un altro urlo, acuto.

«Oh,» mormorò Sheulit, Zvuli iniziò a piangere, Sheulit lo calmò, «Shhh... shhh...». Gli urli continuarono. Gabi si guardò intorno nel tranquillo insediamento che accoglieva sonnacchioso lo Shabbat. Entrò dal cancello del giardino: «Shhh... Zvuli, un attimino» Sheulit acquistava il suo bambino. Sentì un fruscio e alzò la testa, sorpresa. Gabi mormorò: «Shabbat shalom» e si affrettò verso le bambine che urlavano.

La seconda volta che Gavriel sentì le parole della canzone *Shalom aleikhem* quella sera, la voce di Sheulit non era timida, ma forte ed emozionante e supportata dalle voci delle sue figlie sorridenti e dalla sua. Chiuse gli occhi per concentrare i sensi sulle belle voci che continuarono a cantare *Melekh malkhei hamelakhim ve-malakhav*, e quando li aprì si accorse di quanto Tchelet e Amalia fossero belle, avevano esattamente gli stessi occhi della madre, e quando passarono a *Eshet chayil mi yimtzà* non riuscì a trattenersi e lanciò uno sguardo a quegli occhi. Sheulit aveva insistito perché rimanesse. Aveva detto che c'era un posto libero a capotavola e che bisognava santificare il vino e benedire il pane, e che se non aveva altri piani, se nessuno lo stava aspettando, le bambine erano ancora scosse dal bruco e avrebbero gradito la sua presenza tranquillizzante.

Il bruco: una creatura pelosa con molte zampe, lunga un dito color giallo acceso. La collina era piena di strane creature, lo sapeva ogni bambino, ma questa era veramente fuori dal comune – Gavriel non si era mai imbattuto in niente del genere nei suoi anni sulla collina e persino a lui, pur dall'alto della sua virilità, aveva fatto impressione. Il bruco si era rintanato in un angolo della stanza, troppo vicino alla bambola Shoshana che era appoggiata al muro e sembrava tenuta in ostaggio. Le sue antenne si muovevano istericamente e ogni tanto azzardava un movimento di fuga cui seguiva uno scoppio di urla delle sorelle dal letto, i cuscini in mano e le lacrime negli occhi. Gavriel schiacciò la creatura con una scarpa – *pikuach nefesh*⁴ – e ora era emozionato dalla modesta e calorosa accoglienza familiare. In passato era stato invitato

da altre famiglie sulla collina, aveva mangiato da Chilik e Nechama Israeli e da Otniel e Rachel Assis e da altri, alcuni dei quali non erano più là, ma da quando era arrivato Roni non veniva più considerato un celibe solitario che andava invitato, e in verità preferiva così. Sheulit si scusò che il pesce era rimasto troppo in forno, e Gabi rispose che era delizioso e fece i complimenti ad Amalia per l'insalata che aveva preparato.

Tutto grazie a un insetto peloso e a una vocina angelica. Dopo la cena venne la torta, e dopo la torta il caffè, le bambine scomparvero a giocare nella loro stanza mentre la conversazione fluiva, e quando Zvuli chiese di poppare, Gavriel si voltò e si concentrò su *Il Maestro e Margherita*, su Etgar Keret e su *La cucina cinese kashèr* di Aharoni – gli scaffali di libri hanno sempre testi sacri simili e testi profani diversi. Sheulit mise Zvuli a dormire nella culla e chiese: «Vuoi sederti fuori?», e tornarono sul dondolo. Non lo aveva programmato. La sua vita nell'ultimo periodo procedeva di episodio in episodio, dall'estinzione di un incendio alla risoluzione di un problema, una sfiancante, infinita serie di avvenimenti. Ma più tardi, prima di addormentarsi, pensò che la decisione di sciogliere i capelli dalla loro prigione aveva sciolto in lei molto di più.

Gabi e Sheulit parlarono cautamente. Non si erano mai scambiati più di una o due frasi. Lei si complimentò per la sinagoga: «Finalmente non c'è più la perdita nel matroneo,» sorrise «e l'asilo nido. Complimenti. Sarai molto fiero».

«Non sono stato io» rispose. «Sono Herzl Weitzmann e i suoi operai ad aver fatto la maggior parte del lavoro. I complimenti vanno a lui, e a chi gli ha affidato i lavori e li ha finanziati, che è il Comune, il comitato, non so...».

«Cosa dici! Costruire questo posto con le tue mani dev'essere un orgoglio enorme». E dopo quelle parole entrambi pensarono subito alla sua baita, e Sheulit appoggiò due dita sulla sua mano e le allontanò e mormorò: «Oh, mi dispiace».⁵

«Non hai di cosa dispiacerti» le rispose, toccato dal gesto.

«Che Dio ci protegga...».

Un attimo di silenzio in memoria della baita. Presero in considerazione l'idea di cominciare un dibattito politico: deplorare l'esercito, il governo, la situazione, la discriminazione continua verso i coloni. Sembrò che il silenzio fosse sufficiente, e così ne fecero a meno.

«Sai,» sussurrò Sheulit «non devi passare la sera di Shabbat da solo. Puoi venire qui quando vuoi».

«Grazie, sei una donna pia, Sheulit» rispose e alzò gli occhi titubanti verso un ricciolo rosso che le ricadeva sulla fronte, che rimase due secondi al suo posto e fu tirato dietro all'orecchio da un dito sottile, con ancora l'anello, curato dopo una manicure fatta da Neta Hirschson. «Di solito non sono solo, c'è mio fratello,» un fardello pesava sulla sua voce «solo che oggi è partito. O ieri...».

Ieri.

Moran deviò dal percorso per il suo villaggio nello Sharon e lo portò in città. Roni scese in un angolo trafficato e si guardò intorno meravigliato, lasciando che le sensazioni lo inebriassero: l'emozione, la stranezza, la grandezza, il rumore; Dio santo, i seni liberi! Gli ballonzolavano davanti, supplicavano un po' d'attenzione, premevano sotto i tessuti di lana e di cotone. Andò verso il mare, pensando e non pensando.

Il suono di un campanello di bicicletta lo risvegliò, e poi venne il grido: «Cazzo, guarda dove vai, idiota!».

«Chiudi il becco!» reagì Roni aggressivamente, ma il ciclista era già molto più avanti, la luce rossa sul retro della bicicletta lampeggiava nevroticamente rimpicciolendo.

«*Oh my God*, questi ciclisti sono un pericolo pubblico, stai bene?» chiese una voce femminile, e Roni si girò e vide un angelo. Okay, un po' pienotta, ma i capelli così marroni e lisci e lucenti, le labbra così carnose. Va bene, il naso era un po' grande ma aveva degli occhi che ti scioglievano, color marrone chiaro, che secondo lui contenevano tristezza e speranza e un *flirt*. La immaginò a quattro zampe, col sedere in aria in attesa.

«Che stronzo» concordò con lei, e cercò di abbracciare con lo sguardo il resto del suo corpo. Durante il viaggio in macchina aveva pensato a quanto era spento sessualmente mentre stava sulla collina, ed ecco che Tel Aviv e le sue abitanti ci avevano messo meno di dieci minuti per risvegliare la bestia.

«L'importante è che vada tutto bene» aggiunse, e lui: «Senti, ti andrebbe di bere un caffè da qualche parte, per calmarci?». Il suo sguardo era già in cerca di un posto adatto... «Dove siamo, ah, boulevard *Ben Gurion*...» ma lei continuò per la sua strada, di fretta, non prima di averlo squadrato con gli occhi chiari pieni di disprezzo.

Vabbè, era troppo pienotta, si consolò Roni, e il naso poi... Che snob le ragazze di Tel Aviv! Rimettendosi in sesto e procedendo verso il mare pensò, accidenti, un tempo ero diverso. Riuscivo almeno a parlarci qualche minuto. Non mi ricordo più come si fa. Sono completamente arrugginito. Sulla spiaggia dello Sheraton si sedette su una sdraio che noleggiò per dieci shekel e guardò le onde. Le ragazze erano poche, e occupate, ma i loro seni scoperti erano una sorpresa, quasi uno shock. Da mesi non vedeva uno spettacolo che si avvicinava a quello, e ora non riusciva a staccare gli occhi. Il mare era agitato.

Forse era un bene che fosse arrugginito, pensò. La ruggine ti protegge, ti avvolge. Si addormentò e quando si svegliò per il freddo la gente che era prima sulla spiaggia era scomparsa lasciandosi dietro l'oscurità. Andò al *BarBaraBush*. Si sedette al bancone. Non conosceva nessuno. Osservò il posto, concentrandosi sui cambiamenti – nuove sedie, uno scaffale di bottiglie, una nuova spina di birra tedesca. Che pezzo della mia vita che ho trascorso qui, pensò, e dopo un po': mi manca un po' il silenzio. Forse ne ho avuto abbastanza di città. Forse mi manca il mio caravan, il caravan più scassato dei territori.

Al bar conobbe Rina, una maestra d'asilo. Fu lei che cominciò a parlare. E continuò a parlare. Per ore. Fuori pioveva e dentro nessuno aveva fretta di andare da nessuna parte. Non era il suo tipo, tanto per l'aspetto che per la professione e il carattere. Ma era piacevole parlarci. Gli raccontò di vari tipi di tè. Tipi di yoga. Canzoni per bambini. Analizzò il mercato degli appartamenti a Tel Aviv. Lui bevve birra e passò al caffè e poi si accontentò di acqua tiepida del rubinetto. Ogni volta che usciva a fumare lei lo aspettava dentro, finché la pioggia si intensificò e lui smise di fumare e rimase con i suoi racconti di padri di bambini all'asilo che ci provavano, del nuovo negozio biologico a *Gan Ha'ir*, di una gelateria divina che doveva assolutamente provare. Con lei ci provavano i padri? pensò tra sé e sé.

Le disse che non aveva dove dormire e lei non lo invitò a casa, ma gli propose di dormire nel suo asilo, se solo avesse promesso di togliersi dai piedi entro le sei. Così, in un asilo in via Shlomo ha-Melekh tra Ben Gurion e Arlozorov, Roni passò la sua prima notte a Tel Aviv dopo secoli, un dolce sonno su alcuni materassi per bambini messi uno accanto all'altro. Si svegliò quando lei gli telefonò alle sei di mattina, la sua vocina assonnata disse: «Buon giorno, per favore togliti dai piedi» e lui mantenne la sua promessa e

mise in ordine e se ne andò, e passò il venerdì camminando, sedendo sulle panchine nei boulevard, al mare, chiedendosi: dov'è l'organizzazione febbrile per lo Shabbat? Dove sono i profumi delle pietanze in cottura? Dove sono le macchine che alzano un polverone all'ultimo minuto? Dov'è il silenzio che piano piano pervade tutto? Il buio, i vestiti bianchi, i sorrisi in sinagoga?

Sapeva esattamente dove. Vi sarebbe tornato la domenica, dopo altre due notti a Tel Aviv. Il venerdì sera ci fu un altro incontro con Rina, non programmato nonostante lo scambio reciproco di numeri di telefono la notte prima. Quella sera partì da un altro punto, non più un uomo e una donna che si incontrano per caso al bancone di un bar e chiacchierano per alcune ore e forse continuano con chissà cosa. Questa volta parlarono più ampiamente, questa volta parlarono del passato, e del presente, ma al di là dei tentativi di impressionare come «Vivo in un caravan su una collina nei territori» o «Ho un asilo in Shlomo ha-Melekh». Questa volta confessarono: «Il mio caravan è il caravan più scassato dei territori, e non so cosa ci stia facendo» e «Il Comune mi strozza e non so se alla fine dell'anno avrò una situazione economica decente, o l'energia, per continuare». Il tempo passava veloce, la birra scorreva, comparvero persino alcuni vecchi clienti del *BarBaraBush* che riconobbero Roni, uno dei quali gli raccontò che Ariel stava lavorando a una nuova iniziativa, qualcosa che aveva a che fare con le granite con sapori misti dolci e aspri. Questo ricordò a Roni che non parlava con Ariel da molto tempo.

Alla fine della serata, la maestra lo mandò a dormire tranquillo nel suo asilo chiuso in Shlomo ha-Melekh fino al sabato mattina tardi. Alla fine dello Shabbat l'incontro era già programmato, e lì osarono anche parlare un poco del futuro.

¹ Invito a leggere dalla Torà durante la preghiera in sinagoga.

² Rotolo di pergamena su cui è scritto il Pentateuco.

³ Parte principale delle preghiere quotidiane.

⁴ Principio della *Halakhah* (la legge ebraica) per cui la salvaguardia della vita umana supera qualsiasi altra considerazione religiosa.

⁵ Secondo la religione ebraica un uomo non può toccare una donna che non sia una parente stretta.

La papalina

Dopo lo scoppio della moschea su *Second life* e la vomitata, Yakir non ci tornò. Sia per paura di essere scoperto dalla polizia interna del gioco, sia per rimorso e avversione nei confronti delle azioni e delle dichiarazioni di King Meir e dei suoi compagni del gruppo ebraico di opposizione, e anche per mancanza di tempo, perché gestiva il sito di ordinazioni della fattoria, faceva una ricerca archeologica, ed era in mezzo all'anno scolastico. Per non parlare delle preghiere, del lavoro saltuario nei campi e dell'aiuto nella cura dei suoi fratellini. Ma nonostante le sue molte occupazioni era sempre un ragazzo di quindici anni e mezzo con tutto il mondo davanti, un'enorme curiosità e dei grandi dubbi, tutto eccitato da nuove e varie scoperte, opportunità, opinioni e pensieri. Sapeva che ciò che era successo a *Second life* – l'aggressività, la violazione della privacy, l'umiliazione del prossimo, i sentimenti di superiorità che giustificano il bullismo – lo faceva sentire a disagio. Non faceva per lui. Cosa facesse per lui, questo non lo sapeva. Ma quando hai quindici anni e il tuo punto di inizio è questo, e le tue dita ti conducono nei meandri di internet per lunghe ore, ci sono molte cose che puoi scoprire, e che ti possono cambiare.

Cominciò con la musica. Da Evyatar Banai ai rapper neri ai video su YouTube, dai blog ai programmi di radio su internet con le cuffie perché la mamma si lamenta di «quel rumore», e continuò con un Kippur pieno di pensieri su un milione di cose che non avevano a che fare con la preghiera del *Kol Nidré*. Continuò con conversazioni con Moran su «Cosa ne pensate di noi voi laici?» e poi con il forum di verdura biologica e il forum di movimenti ambientalisti e il forum di yoga e siti di religiosi liberali. E poi altre conversazioni con Moran sui laici e sulla sinistra, e pensieri su cosa ci faccio su questa collina senza amici della mia età, e da lì la strada è breve per

comprare una papalina più piccola a Gerusalemme al posto della larga papalina di lana come quella di papà. Papà non se ne accorse, Ghitit sì, sghignazzò e gli chiese se si fosse bevuto il cervello, se fosse uno di quei religiosi *light* che non gli si vede la papalina, forse si vergognava? Macché vergognarsi. Ma continuò a leggere molte cose interessanti. Guardava Ghitit tornare dall'*ulpana* e a un tratto gli sembrava strana la leggerezza con cui sapeva cosa fosse giusto, la difficoltà nel mettere in questione le regole.

Ovviamente, molte delle cose che Moran gli raccontava gli sembravano troppo lontane, un mondo al di là del baratro, che non solo gli sembrava non adatto a lui ma che gli pareva per molti aspetti assurdo e strano. Tutto sommato amava la sua vita, la sua famiglia, la sinagoga e le preghiere. Ma amava anche fare domande. Una sera, Yakir entrò in un forum di *chozer besheelah*¹ e quando alzò la testa dallo schermo erano le due di mattina e il suo cervello fermentava. In seguito a questo episodio iniziò a giocare con se stesso a un gioco in cui profanava lo Shabbat con delle piccolezze, non cose significative: scrivere in un quaderno, accendere il forno per due minuti, sentire una canzone con le cuffie... Ghitit continuava a tornare dalla *ulpana* sempre più permeata di fede, di sicurezza. A volte, tormentato dal dubbio, la invidiava. Pensava che forse anche lui avrebbe dovuto andare a ricevere un'educazione che guarisse i suoi dubbi.

Yakir lesse nel sito della Sovrintendenza dei Beni Archeologici un annuncio ufficiale su due monete di grande valore risalenti al periodo della terza guerra giudaica, scoperte in una grotta del canyon di Chermesh. Informò suo padre, e Otniel si affrettò a chiamare Dovid. «Sì, è vero,» confermò l'esperto di antichità «sono le tue monete. Quelle ultime due».

«Beh,» rispose Otniel emozionato «allora le posso vendere?».

«Vendere cosa?».

«Le monete!».

«Dove sono, da te?».

«No, quello della Sovrintendenza ha detto che volevano fare delle analisi, ma da questo annuncio deduco che le abbiano fatte. Quindi ora mi rendono le monete?».

Otniel sentì una lenta risatina dall'altra parte della linea: «Sì, immagino che avrai le monete. Fammi provare a parlare con qualcuno lì».

Otniel chiuse forte gli occhi. A quel punto era furioso con tutti – con la

Sovrintendenza, con Dovid, con se stesso per essersi rivolto a Dovid. «Quindi quando me le renderanno?» domandò.

«Che ne so! Aspetta. Hai aspettato finora, no?».

Otniel aprì gli occhi e guardò Yakir. Parlò al telefono con voce piana, ma sotto chiaramente ribolliva: «Non capisco perché hai permesso a quegli idioti di scoprire le nostre monete. Prima le trattieni per mesi. Ora le prendono loro, e ci raccontano quello che già sapevamo».

«Non l'ho permesso, te l'ho raccontato, è stato un errore...».

Otniel riattaccò, tirò fuori dal cassetto il biglietto da visita del signore in giacca e cravatta e digitò. Non ci fu risposta. Riprovò, e arrivò a una segretaria. Lei lo passò a un'altra segretaria, che non sapeva di cosa stesse parlando, e lo passò a un'altra ancora, che sapeva di cosa stesse parlando ma che disse che il signore ora non era in ufficio e che nessun altro lo poteva aiutare. «Provi domani,» propose «o ancora meglio la prossima settimana».

Otniel chiuse e lanciò un lungo sguardo a suo figlio. Alla fine si alzò e disse: «Vieni, figliolo, andiamo a Gerusalemme».

A Gerusalemme, spettinata dal vento, cercarono gli uffici della Sovrintendenza dei Beni Archeologici in via Sokolow – Otniel ricordava l'edificio da quando era giovane. Passarono di edificio in edificio – nessuno sapeva dove fosse.

«Papà, perché non mi hai detto che non sapevi dove fosse, l'avrei trovato su internet in un secondo».

«Ma so dov'è. È qui. Da qualche parte».

Controllarono nella parallela Mendele Mokher Sforim e tornarono su Sokolow e chiesero ai passanti, finché non trovarono uno che disse che un tempo, molti anni prima, la Società Nazionale di Monete e Medaglie aveva sede lì.

«Vedi?» disse trionfante Otniel.

«Cosa esattamente dovrei vedere?» rispose il figlio.

L'uomo non sapeva quale fosse il nuovo indirizzo, né della Società di Medaglie né della Sovrintendenza. Dopo alcune telefonate, andarono al nuovo centro commerciale di Mamila. Aspettarono quasi venti minuti fuori dall'ufficio, finché Otniel non alzò il tono. Servì. Gli fu detto che dovevano rivolgersi all'Unità di Prevenzione di Furti di Antichità, che si occupava delle monete della grotta di Chermesh. Ma l'Unità non aveva un ufficio, c'era il

museo di antichità, in cui c'erano degli uffici, ma non era chiaro... Otniel alzò di nuovo il tono.

Se la figura del colono con la papalina larga e la barba e gli *tzitzit* e le scarpe da lavoro infangate ha un pregio, è questo: quando alza il tono, mette soggezione.

Alla fine rintracciarono il signore che era venuto nell'avamposto. Era di nuovo in giacca e cravatta, era rimasto occhialuto, e cortese, e grigio. «Ah, salve,» salutò «Maalé Chermesh C, vero?».

Otniel annuì. Non c'era affabilità nel suo volto, solo aspettativa. Poi affermò: «Ho bisogno delle mie monete».

«Le monete non sono qui» rispose l'uomo.

«Che significa, non sono qui?».

«Non sono da noi. Erano alla Sovrintendenza dei Beni Archeologici. Hanno fatto le ultime analisi, e avrebbero dovuto consegnarle a noi, e noi al signor...» sfogliò le scartoffie sul suo tavolo «a Dovid... a voi. Ma non le abbiamo ancora ricevute dalla Sovrintendenza».

«Che significa non le abbiamo ricevute dalla Sovrintendenza? E dov'è? Mi dica dov'è e le andrò a prendere. Perché tutto questo tempo? Sono le mie monete. Avete detto di aver finito le analisi, avete confermato l'autenticità e la data, avete pubblicato un annuncio sul sito. Ora rendetele al loro proprietario. Cos'è questa sciocchezza?».

Non servì.

Andando a casa, all'uscita di Gerusalemme, videro Roni Cooper sventolare un dito e lo presero con loro.

«Grazie, giusti» salutò, masticando una ciambella.

«Volentieri, volentieri, caro. Sia lodato il Signore».

Dopo l'incrocio iniziarono a scendere verso il deserto e le gialle colline, passarono accanto a un nuovo quartiere perennemente in ampliamento come un enorme polipo, poi ad altre colline ingiallite trapuntate di ulivi e alle case di un villaggio arabo non ostile o non più ostile, e dopo alcuni chilometri a un posto di blocco militare che annunciava: da qui hanno inizio i territori, dove l'aria si tinge di grigiastro e i taxi si tingono di giallo, e le targhe dei camion si tingono di bianco, e l'orizzonte cominciò ad allontanarsi, e Otniel chiese a Roni: «Allora, ciccio, racconta, com'era alla fine la storia con l'olio d'oliva?» e, come sempre, Roni fornì, quasi inconsciamente, la risposta adatta al

momento, al posto e soprattutto all'ascoltatore. L'informazione è plastilina: la materia è la stessa materia, ma il modo in cui è presentata si può cambiare, modellare, appiattare o gonfiare.

«Che storia vuoi che sia,» rispose Roni «la storia è che non ci si può fidare degli arabi, ecco».

Otniel sbirciò cautamente lo specchio. Stava scherzando?

Roni continuò: «La storia è che avevo un'ottima offerta per l'arabo, ho preso il suo frantoio che era in disuso da anni, e gli ho detto: ricominciamo a produrre, porta le tue olive, quelle dei tuoi vicini, facciamo dell'olio originale antico con la polvere e col fumo dei narghilè come una volta, la gente di Tel Aviv ne va pazzo, facciamo un po' di soldi insieme. All'inizio mi ha baciato i piedi, ha detto che suo nonno si stava rivoltando nella tomba dalla gioia, che ero un uomo pio. Era tutto sistemato, negozi a Tel Aviv, investimento, commercio, design delle etichette delle bottiglie col simbolo delle macine come in Italia, perché la gente sapesse che olio puro e buono comprava...».

«Bella idea,» commentò Otniel «ovviamente non mi va a genio che tu faccia affari con gli arabi, s'intende, ma l'idea è bella».

«E poi sono venuti questi giapponesi, avevamo degli accordi firmati e tutto...»

Otniel espirò tra i denti e fece aderire la lingua al palato: «Tschhh...».

«Lo stronzo mi ha pisciato addosso ed è andato con loro. Senza fare una piega. Perché, perché sono giapponesi? Perché hanno soldi? Ma cosa ne sanno di olio d'oliva, spiegami, i giapponesi? Cosa ne sanno di come vendere e fare marketing? Avevo in mano tutti gli snob di sinistra di Tel Aviv, venivano da me a bersi una birra quando avevano venti-trent'anni e sarebbero venuti da me a bere l'olio d'oliva ora che ne hanno quaranta-cinquanta. Ma no, sono arrivati i giapponesi con i grandi macchinari, e quello è rimasto abbagliato, e come non restare abbagliato, è arabo...».

I pensieri di Roni vagavano: alla terza notte nell'asilo chiuso di Rina, si era sentito quasi a casa, e la mattina aveva sistemato i materassi e le lenzuola ed era sgattaiolato via alle sei come gli aveva chiesto lungo via Shlomo Hamelekh, e persino il sole aveva aperto un occhio tra i rami e l'aveva condotto al caffè sul boulevard. Pensava a come si era stupito della velocità con cui si era riabituato a Tel Aviv, ma era andato alla stazione centrale degli autobus ed era salito su un autobus per Gerusalemme, con in testa Rina e le notti nel suo asilo e a com'era iniziata a germogliargli in testa un'idea.

«Pshh...» fece Otniel. E Yakir pensò: cosa avresti fatto tu se una compagnia giapponese internazionale avesse costruito un frantoio e avesse proposto di comprare le tue olive – saresti rimasto con uno sconosciuto che ti promette i fichetti di Tel Aviv? «Non potevi fargli causa?» chiese Otniel. «Trovare degli altri agricoltori? Senti, io voglio piantare degli ulivi prima o poi. Ci metteranno alcuni anni a fruttare se Dio vuole, ma...».

«Se Dio vuole» riecheggì Roni. «Non so, ho perso lo slancio».

«Tschh...» concluse Otniel, e pensò: com'è che i gentili e gli arabi si prendono tutto ciò che Dio ha promesso a noi, e il mondo tace. Disse: «Se Dio vuole le cose si metteranno a posto, non ti preoccupare. Come hai detto tu, cosa ne sanno i giapponesi di olio d'oliva?» e, nel silenzio che seguì, a Yakir venne in mente un articolo che aveva letto sul sito di economia su *Matsumata*, non ricordava i dettagli, ma ricordava che i giapponesi sapevano piuttosto bene cosa stessero facendo.

¹ *Chozer besheelah*, al contrario di *Chozer beteshuvah*, è il religioso che diventa laico.

La gravidanza

Il sole spuntò dopo lunghi giorni di brutto tempo, e gli abitanti di Maalé gli si rivolsero come girasoli e ne godettero la luce e il caldo, anche se i giorni erano ancora invernali e freddi, e Purim¹ era già alle porte. Quel mattino Yoni si stiracchiò all'entrata del suo caravan, e la sua camicia militare con due bottoni aperti rivelò un petto magro, scuro, liscio, e la sua bocca si allargò in uno sbadiglio mattutino. L'ultima settimana del suo servizio a Maalé Chermesh era iniziata, e la furia di alcuni degli abitanti non si era ancora svaporata dopo gli eventi della settimana precedente, e un formicolio di nostalgia gli fece desiderare un ultimo sguardo alla sua fanciulla prima che se ne andasse. Quel giorno avrebbe iniziato a mettere via i suoi pochi oggetti, pensò, e si ricordò che doveva riprendersi il giubbotto antiproiettile che aveva prestato ai coloni perché lo aveva promesso al suo buon amico, Abeba Cohen, sotto processo per aver perso dell'attrezzatura.

I bambini dell'asilo uscirono a fare un primo giro dopo la pioggia. Quelli grandi, Amalia e Boaz, aiutavano la maestra Nechama a spingere il box con le ruote con dentro i neonati Jemima-Meara e Zvuli, e gli altri gli gironzolavano intorno. Quanto sono cresciuti i bambini, pensò Yoni. I bambini grandi erano a scuola, i padri e le madri al lavoro, e Herzl Weitzmann stava finendo una cosetta nella terrazza di Chilik Israeli, che beveva la sua tazza di nescafé davanti al sole che luccicava dalla finestra e pensava: forse andrò all'università, devo proprio scrivere finalmente il capitolo sul rapporto privilegiato tra i kibbutz e i fondatori dello *Yishuv*,² e poi forse riuscirò anche ad arrivare alla dissoluzione delle risorse ideologiche e materiali del movimento. Al di là della grande finestra, la cammella di Sasson ruminava teneri germogli da un arbusto e poco più giù Gabi Nechoshtan si era procurato chissà dove delle nuove travi di legno e sacchi di

cemento e ghiaia.

Condy e Beilin scodinzolavano ogni volta che una macchina passava sulla strada, e El'azar Freud parlava al telefono nel suo modesto giardino, dove giungevano le note di Radio Breslov da dentro il caravan. La cisterna d'acqua arrivò quasi di nascosto e fu collegata al serbatoio bianco con la sciatta stella di David all'ingresso dell'avamposto, quasi di fronte alla porta di Yoni, che con una mano sulla fronte per proteggersi dal sole osservava l'autista della cisterna e pensava: senza il liquido trasparente che scorre in questo momento nel silos qui non ci sarebbe vita. I bambini arrivarono al parco giochi regalato da Sheldon Mumelstein e si ci si dispersero gai. Le colline del deserto erano gialle all'orizzonte, l'insediamento Yeshua spuntava al di là del fiume, e gli ulivi di Charmish tacevano nella striscia tra i villaggi. E poi si alzò e riecheggì un grido da uno dei caravan, carico di spavento e sorpresa e urgenza e pietà e amore e gratitudine al Creatore e fede onnicomprensiva: il grido di Neta Hirschson, che aveva fatto pipì sul bastoncino del test della farmacia, e che esclamò al suo volto lentigginoso riflesso nello specchio: sì!

E a Otniel dissero no. Dopo che aveva alzato la voce a Gerusalemme, furono fatti dei controlli e arrivò la risposta ufficiale: «Le monete trovate appartengono allo Stato d'Israele e rimarranno in suo possesso fino a nuovo ordine. Come specificato sui documenti firmati da Otniel, il terreno, i suoi minerali e le sue scoperte archeologiche – fisse o mobili – sono di proprietà dello Stato. Ogni dichiarazione orale riguardo alla presunta appartenenza del cumulo di monete a un privato è responsabilità del dichiarante e non rappresenta un vincolo ufficiale o valido da parte dello Stato. La Sovrintendenza dei Beni Archeologici ringrazia il cittadino per la sua scoperta e farà il possibile per passargli alcune monete come ricordo, e aiutarlo a procurarsi eventuali permessi di scavo in futuro».

Otniel aprì la porta di casa e si sedette su una sdraio davanti al bel sole di metà gennaio, e sbatté le palpebre, e le chiuse e si lisciò la barba, e stette immobile per alcuni minuti.

Gabi non ricordava il sogno che aveva fatto quella notte, non ricordava quasi mai i suoi sogni, e se sì – solo alcuni dettagli surreali decontestualizzati, ma gli sembrava che Sheulit gli fosse comparsa in sogno, e che il sonno fosse stato burrascoso, e si sentì in corpo dei residui primordiali di eccitazione

selvaggia e fresca, e quindi quando si alzò tardi e si affrettò verso la sinagoga per la lettura dello *Shemà* e dell'*Amidà* aggiunse un *Tikkun Haklali*, per sicurezza.

Quando uscì dalla sinagoga, vide Sheulit con i lunghi capelli rossi sciolti sulle spalle incamminarsi proprio davanti a lui. Non proprio una strana coincidenza: la casa di Sheulit era la più vicina alla sinagoga, e Gabi recitava Shachrit in sinagoga la maggior parte delle mattine. Incontri del genere erano avvenuti in passato senza lasciare alcun segno. Quella volta sul volto di entrambi apparve un'espressione di meraviglia e un sorriso di intesa, e nella frazione di secondo prima del «ciao», Gabi seppe che il ricordo dell'ultima sera di Shabbat era ben presente anche nella mente di Sheulit.

Le chiese della situazione dei bruchi in casa. Lei gli chiese del suo lavoro. Gli strascichi del sogno lo imbarazzavano leggermente, e anche lei si agitava un po' a disagio senza bambini a distogliere l'attenzione e a sciogliere la tensione. Lo invitò a bere una tazza di tè, e per sé preparò un caffè nero in un bicchiere di vetro, e soffiò sui granelli che galleggiavano in un turbinio di bolle e bevve con attenzione. Chiese se anche lui non avesse avuto acqua calda quella mattina. Non poteva svegliarsi così: senza acqua calda non poteva lavarsi i denti, e senza lavarsi i denti non iniziava la giornata. Per lei era la cosa più difficile qui, la mancanza di acqua calda. Lui rispose che la mattina aveva bisogno di acqua gelida. Se il suo viso non era inondato di acqua fredda, il sonno non se ne andava, anche d'inverno, e gli dava fastidio quando d'estate l'acqua non era abbastanza fredda. Entrò a controllare lo scaldabagno, non trovò nessun problema, l'acqua era calda. A volte dopo una notte fredda ci metteva un po' di tempo ad arrivare, spiegò.

Più tardi cercò di ricostruire come fossero arrivati a parlare di Miki. Si meravigliò di se stesso, di lei – così, in un giorno qualsiasi d'inverno con un tè su un dondolo nel giardino di Sheulit Rivlin. Lei gli chiese perché non era andato al matrimonio che era stato celebrato a Maalé Chermesh A. In cuor suo gioì che si fosse accorta della sua assenza, e le spiegò che si sentiva a disagio ai matrimoni. Le danze, le canzoni, la presunta gioia incontrollabile – a volte sentiva, guardando da un angolo, che era molto controllabile, quasi forzata, e si accorgeva che di solito non se ne sentiva partecipe. Dai matrimoni passarono in qualche modo a parlare di compleanni. Gli raccontò che il compleanno di suo padre, riposi in pace, sarebbe stato quella settimana. Gli disse che a ogni suo compleanno le sembrava che il dolore si

intensificasse. Proprio nel giorno del compleanno, non nel giorno in cui i terroristi, sia cancellato il loro nome, se lo erano portato via. Beh, rispose Gabi, nel giorno della morte si ricorda la fine, l'inizio della vita senza di lui, è un giorno di commemorazione che ricorda il proprio dolore. Ma nel compleanno si ricorda il tempo che avrebbe dovuto vivere; si ricorda la sua vita che non c'è. Il compleanno ricorda lui.

«Come lo sai?» gli domandò sorpresa.

«Lo so» rispose. Anche il suo compleanno era vicino, raccontò. Sorrise, e il sorriso rivelò i suoi denti bianchi, strinse i suoi dolci occhi, stiracchiò la sua barba da celibe bisognosa di cura.

«Ma come conosci la differenza tra il compleanno e il giorno della morte?» insistette lei. E lui le raccontò di Miki. Non morto, grazie a Dio, ma Gabi ricordava ogni anno il giorno della separazione, il giorno dopo il quale non aveva più visto suo figlio, il giorno come-di-morte. Non spiegò perché non poteva vederlo o parlarci, incolpò la sua ex moglie e disse che era scappata dall'altra parte del mondo, che era un po' strana, e che non gli permetteva nemmeno di mettercisi in contatto. E raccontò come ogni anno verso il compleanno di Miki, alla fine dell'autunno, quando il mondo si incupisce e i giorni si scuriscono, si sentiva malissimo. Quest'anno Miki avrebbe compiuto otto anni, raccontò a Sheulit, e lei ascoltò con gli occhi lucidi, la prima degli abitanti della collina ad averlo sentito parlare di Miki. Come per Ghitit, c'era qualcosa in Sheulit che apriva, che invitava a raccontare le storie più intime. Raccontò di Miki, e fu assalito da un dolore acuto, ma non si fermò: non ci si può liberare dal dolore di un bambino perduto. La nostalgia. Il rimorso. La mancanza era un buco nero, un incubo infinito. Cercava di non incolpare Ana. Lei non aveva fede nel Signore che dà la forza di affrontare le difficoltà.

«In una lezione,» intervenne Sheulit «il rabbino ha detto che la nostalgia è il motore del mondo. L'inizio e la fine. Ci si può spezzare per il dolore della nostalgia. Non importa cosa facciamo, siamo distrutti. Rabbi Nachman ha tirato fuori dalla nostalgia la musica. Il cuore batte e si rilassa».

Il telefono squillò in casa e Sheulit scomparve dentro. Gabi sentì un «Sì, Chedva» e «Che giornata pazzesca, eh?» e un silenzio lungo, e poi: «Benissimo, Chedva, certo, verrò». Gabi si alzò e si diresse verso il sentiero d'ingresso, vide Yoni, che portava qualcosa. Fu attraversato da un'ondata di rabbia perché gli avevano raccontato con quale furore Yoni avesse

contribuito alla distruzione della baita. Gabi si girò e vide Sheulit uscire di casa, un vassoio in mano, con sopra una brocca di tè e dei biscotti di halva. Gli disse che aveva una riunione a scuola nel pomeriggio – c’era forse della delusione nella sua voce? La delusione era per l’interruzione della loro conversazione? Il tè e i biscotti sicuramente significavano: abbiamo ancora un po’ di tempo insieme.

Gli si sedette accanto, e lei raccontò della nostalgia per suo padre, del dolore. Versò dell’altro tè. Offrì un altro biscotto e fece una faccia scocciata quando il telefono squillò di nuovo. Dopo ogni interruzione ricordava il punto in cui si era fermata, ascoltava ogni sua parola. E capiva.

«Penso sempre alle scelte che facciamo,» disse lui «alla fine niente è casuale, ci dev’essere qualcosa che ci guida, altrimenti com’è che le cose si sistemano. Tutte le scelte che hanno fatto sì che Ana e io arrivassimo allo stesso binario della metropolitana a New York nello stesso momento – e tutto quello che è successo da allora: stare insieme, tornare in Israele, fare un figlio...». Tornava sempre a quei pensieri, li rimuginava in testa, si chiedeva se un diverso corso degli eventi, che fosse scaturito da altre sue scelte, si sarebbe concluso allo stesso modo.

«Non puoi tormentarti per le scelte che hai fatto. Siamo piccoli. Non è in nostro potere influenzare niente. Anche Rabbi Nachman ha perso dei figli nel corso della sua vita. È questa la santità. E un giorno tornerà da te, vedrai».

Annui. «È vero. Ho capito che qualcuno guida gli eventi,» rispose «altrimenti non sarebbe possibile. Altrimenti non si potrebbe vivere. E nel momento in cui l’ho capito, d’un tratto ogni cosa si è sistemata. Ho guardato indietro alla mia vita e ho visto la provvidenza ovunque... “Quand’anche camminassi nella valle dell’ombra della morte non temerei alcun male perché Tu sei con me”. Il dolore non demorde, ma si capisce che fa parte di un disegno logico. E così si supera. Perché non sono qui per caso. Ho una missione nella vita. Non a caso D-o mi ha messo alla prova in questo modo...».

«È così vero» rispose Sheulit quando Neta Hirschson entrò nel sentiero e gli si avvicinò, e dalla sua espressione era chiaro che non si era accorta della situazione in cui si era intromessa, dell’intimità, del dolore, dell’incontro che, pur non essendo segreto o indecente, non era esattamente scontato, e avrebbe potuto far alzare un sopracciglio. Neta non alzò un sopracciglio, ma esclamò: «Amici, si festeggia!» e di fronte ai loro volti delusi per quel momento che

era stato rovinato continuò: «Sono stufa di piangere e di tormentarmi e di rammaricarmi. Tra poco è Purim, e organizzo una festa. La faremo qui da noi, anche per i cinque anni su questo terreno. Per unirci contro le deportazioni e le demolizioni e gli ordini. E mostrare a tutti che siamo felici insieme. E poi...» il suo volto si distese in un sorriso e chiuse gli occhi e rivolse la testa verso l'alto «sono incinta, sia lodato il buon Dio!».

«Che bello! *Mazal tov!* Dio sia lodato!» esclamò Sheulit. «Dicci solo quando, e ci saremo!», poi guardò l'orologio e si alzò per allattare Zvuli. Gabi si mise in piedi e disse a Neta: «*Mazal tov*, sia lodato il Signore» e andando verso casa provò un misto di sollievo, e meraviglia, ed emozione, e una specie di piccola nostalgia per Sheulit che aveva già fatto in tempo a germogliare, per i suoi capelli rossi e gli occhi comprensivi e per la sua capacità di ascolto, e si domandò se quando aveva detto «Ci saremo» avesse inteso solo la sua famiglia o avesse compreso anche lui.

¹ Festività che cade ad Adar, il sesto mese del calendario ebraico, e che si basa sul Libro di Ester, contenuto nella Bibbia, in cui Ester, orfana ebrea, sposa il re Assuero e salva il popolo ebraico dai complotti del malvagio Haman. In questa festività è uso mettersi in maschera.

² L'insediamento ebraico in Palestina prima della fondazione dello Stato d'Israele.

L'interruzione

L'oscurità si intrufolò dal basso. Tra spine e crepacci di pietre, dagli abissi d'oriente, dalle profondità del Mar Morto, dalle voragini di Chermesh, strisciò e venne e morse il povero, borbottante generatore. La rettangolare scatola verde, creatrice di luce e di caldo e di freddo, spirito di computer, telefoni, stufe e televisioni, nata in Cina e sopravvissuta ad anni di lesioni e negligenza e infezioni e tipi di benzina che non sono gasolio perché era finito, reduce da khamsin¹ e nevi e persino qualche pietra, questa volta, come si suol dire, era *kaputt*.

Maalé Chermesh C sprofondò nelle tenebre più profonde. La maggior parte dei suoi abitanti stava dormendo. Gabi Nechoshtan in mezzo alle preghiere di mezzanotte di fronte al Signore Onnipotente, gli occhi chiusi, sentì il silenzio, la fine del borbottio, e aprì gli occhi per vedere il niente, e sopra al niente qualche stella e una falce di luna e i barlumi delle luci di Yeshua al di là del canyon. Scese e premette la leva, e fece un controllo, e aspettò e riempì di gasolio e ripigiò il tasto. Nonostante la rabbia andò da Yoni e bussò alla sua porta, e il soldato si infilò nella sua tuta e si rannicchiò contro il vento battendo i denti senza lamentarsi e si unì a lui e andò e premette il tasto e fece un controllo e aspettò e riempì di gasolio e ripigiò. Poi disse: «Forse questa volta è definitivamente andato».

Il freddo si insinuò piano piano tra le coperte, i frigoriferi si arrestarono, le spirali di illuminazione nelle lampade notturne nelle camere dei bambini si spensero, e riecheggiarono di qua e di là pigolii di neonati ed esclamazioni spaventate e parole di conforto e il fischio del vento. Furono stese altre coperte e dati abbracci e le generazioni future si infilarono nei letti delle generazioni precedenti, e alcuni uomini tastarono nel buio, si misero calzini e scarpe e presero i cappotti dalle grucce, e affrontarono la grande oscurità e

arrancarono verso il generatore e grugirono sotto i baffi che non era possibile – e quanti anni si deve aspettare per essere collegati all'elettricità, com'è che non hanno ancora collegato dei cavi dalla zona A, e quegli stronzi dei responsabili dell'elettricità del Comune non l'hanno autorizzato, e quegli infami dell'esercito, e questo dannato vento... Premettero il tasto e fecero un controllo e aspettarono e riempirono di altro gasolio e ripigliarono. Poi dissero: «Forse questa volta è definitivamente andato». Tornarono, si spogliarono, si infilarono nei letti, abbracciarono, accarezzarono, e chiusero gli occhi.

Roni gelava. Ovviamente non sarebbe uscito da sotto il suo piumone. Faceva troppo freddo, e immaginava che ci fossero abbastanza volontari, e poi cosa ne sapeva lui di generatori. Cosa ci faccio qui? si chiese. Nell'ultimo anno questa domanda gli era passata per la testa migliaia di volte, e più che mai negli ultimi giorni, da quando era tornato da Tel Aviv. Tutto sommato ci aveva dormito sui materassi da bambini in un asilo chiuso, si era avvolto in coperte non abbastanza calde, aveva vagato a caso, aveva incontrato una tizia carina, quasi bella, una maestra d'asilo. Non i giorni migliori della sua vita, eppure si era sentito a casa. Si era ripreso. Tel Aviv aveva risvegliato in lui la capacità di vedere per un momento dal di fuori cosa ci stesse a fare sulla collina: ammazzava il tempo, senza la forza di lavorare. Aveva troppo freddo. Aveva troppo caldo. Impazziva. Frustrato, sentiva la radio. Cadeva in depressione. C'era stato un periodo in cui aveva cercato di convincersi che fosse meglio così. Perché lavorare duramente se non ce n'è bisogno, se si può stare seduti su una collina e guardare un bel panorama, chiudere gli occhi, e semplicemente essere. Ma ora il sonno gli sfuggì in una chiarezza nuova, sconosciuta, e lui spalancò gli occhi senza vedere niente e pensò: è troppo pesante questo mondo di Maalé Chermesh C, troppo spartano. Se avesse voluto rimanere, avrebbe dovuto entrarci e farne parte. E non poteva. Aveva sentito ermeneutica talmudica, interpretazioni, lezioni – continuava a non capire. Guardava suo fratello con gli occhi luccicanti. Lo guardava emozionarsi, vedere la luce, ma lui vedeva quello che vedeva ora: niente.

Gli tornò in mente come in uno degli incontri casuali a Tel Aviv qualcuno gli avesse dato delle cuffie di un iPod e gli avesse detto: «Ascolta». Era una canzone semplice. Il suono di una chitarra, una bella melodia. Lo aveva riempito di brividi. Dopotutto anche qui c'era il suono di una chitarra e delle

belle melodie, ma quando i suoni dalle cuffie bianche gli avevano pervaso il cervello, l'effetto era stato diverso. Era quella la consolazione: fare parte del gregge, pur standoci da solo, era il meglio a cui si potesse aspirare, ed era abbastanza, se si trattava del tuo gregge. Fece un bel sorriso, e sentì la pressione dell'aria negli intestini spingere un peto forte e sonoro, che sperava lo riscaldasse un poco. Si ricordò del modo di dire della sua giovinezza e chiese a voce alta, nel buio: «Chi ha liberato un piccione?», e si rispose con una risatina nel silenzio del caravan.

Intanto, una storia d'amore e di tenebra: dopo che i tentativi di occuparsi del vecchio generatore fallirono uno dopo l'altro, e dopo che il gelido vento si placò un poco, Gabi Nechoshtan si congedò e decise di fare la strada più lunga, per passare accanto al caravan di Sheulit. Non aveva programmato di entrare, solo di controllare da lontano, con uno sguardo, che fosse tutto tranquillo, che l'interruzione di corrente non avesse creato problemi a casa Rivlin. Quando i suoi piedi strusciarono sulla ghiaia nella discesa accanto al cancello, sentì la porta aprirsi e chiudersi e dei passi nell'oscurità.

«Ah, sei tu,» sussurrò Sheulit «cos'è successo?».

«Niente, un'interruzione di corrente. Si è rotto il generatore e non sono riusciti a ripararlo, rimarrà così per tutta la notte. Volevo solo... State bene? I bambini? Hai abbastanza coperte?».

Lei fece un sorriso che lui non vide e una risatina che sentì, e bisbigliò: «Grazie. Sì, credo. Se le troverò al buio...». Lui rise con lei. E cercò con lei le coperte nell'armadio. E annusò i suoi capelli ancora caldi dopo un sonno invernale interrotto. E sentì i teneri, regolari, tranquillizzanti respiri dei suoi bambini. E urtò la sua gamba e la sentì soffocare un incontrollabile attacco di riso che si trasformò in una serie di respiri veloci, strozzati.

Lei non trovò delle candele, ma dei fiammiferi. Preparò del tè sul gas. Lui si sedette sul divano e lei sulla poltrona alla luce della tenue fiamma azzurra sotto al bollitore. Parlarono al buio del buio: il buio pesto; il buio che cala sul mondo fuori, e la luce che si accende dentro; il perenne conflitto tra dentro e fuori; la piaga delle tenebre che fece calare la morte su tutta la terra. «Verranno tenebre». Il buio era palpabile. Gabi chiese, dopo una serie di sbadigli invisibili ma ben udibili: «Non vuoi andare a dormire?».

«Non vedo l'ora di dormire... qui fa troppo freddo... ma voglio anche continuare a parlare... vuoi venire?».

Le pause tra frasi e frasi. L'aria fredda che si riscalda con ogni parola,

ogni respiro. Le pulsazioni nel braccio di Gabi, nella vena. Certo che voleva. Lei entrò sotto al piumone e lui si sedette sull'angolo del letto, emozionato e imbarazzato. Parlarono sottovoce, attenti a non svegliare i bambini, con la musica dei loro respiri ritmati che non si interrompeva neppure per un attimo.

«Senti, così non va» concluse lei alla fine.

«Cosa non va? Ti senti a disagio, vuoi che vada. Certo, scusa...» si alzò dall'angolo del letto e lei rispose: «No, scemo, così non va perché non sei coperto. Entra sotto la coperta. Il letto è abbastanza grande. Ognuno dalla sua parte. Pensi che sia permesso? Forse mandiamo una domanda sul cellulare del rabbino Aviner? Manda un sms: “Un divorziato può condividere il letto con una divorziata, ai due lati opposti, senza toccarsi, senza vedersi?”». La sua risata interruppe le parole, e forse perché questa volta non riuscì a zittirsi Zvuli si svegliò con un mugolio. Sheulit lo nutrì e gli canticchiò finché non si fu riaddormentato.

«Se continui a canticchiare così poi mi addormento».

«Addormentati».

Ma non si addormentò perché lei disse qualcosa, e lui rispose, e continuarono così per chissà quanto – un'ora? Di più? E Gabi sentì la dolcezza in tutto il corpo sotto al piumone, e il calore dell'aria tra loro, e ci furono momenti di silenzio in cui forse si addormentarono, e si svegliarono, senza parlare, respirando soltanto. E poi delle dita toccarono la sua mano. Il suo corpo fu percorso da un brivido. Lei accarezzò con le dita il dorso della sua mano, così piacevole, e proibito, ma a volte si può anche quando non si può, quando le intenzioni sono pure, e la fede integra.

E una delle volte che i suoi occhi si aprirono, la luce iniziò a sorgere tenue, e a quel punto gli sembrò sbagliato, allora si alzò e si incamminò.

¹ Vento caldo e secco dal deserto del Sahara.

L'operazione

D'inverno ci sono delle giornate talmente belle da intiepidire persino le notti più fredde, che vengono quasi dimenticate. Un sole glorioso sorrideva sulla collina, quasi prendendosi gioco delle difficoltà notturne – le previsioni dicevano che si avvicinava una gelata, ma il sole se ne infischio. L'aria era tersa, la temperatura si alzava. Roni Cooper sedeva sulla porta, i piedi su un gradino di ferro sporco di fango raggrumato, tra le dita la prima sigaretta mattutina, una tazza di nescafé accanto, e gli occhi già stretti per la luce si strinsero ulteriormente quando sentì la melodia del Nokia che risuonò dall'angolo del letto.

«Pronto?».

«Sono Rina».

«Rina!».

Roni prese la strada verso Tel Aviv già nel primo pomeriggio.

Il capitano Omer Lewkowitz si autoinvitò e venne a fare un giro, in mano aveva un ordine indirizzato a Josh per un'udienza al tribunale ordinario di Gerusalemme per disturbo alla quiete pubblica e molestie a un soldato in servizio. Omer sapeva che Josh non si sarebbe presentato all'udienza, e che nessuno avrebbe insistito sulla sua presenza, per mancanza di tempo e forza lavoro, ma fece finta di cercarlo, scese alla baita distrutta, notò le nuove travi e l'inizio della ricostruzione, le ignorò – perché cosa avrebbe potuto fare? – e poi arrivò da Yoni e gli diede l'ordine e disse: «Se hai tempo, trovalo e daglielo. Accidenti, non ci posso credere che te ne vai, mi viene da piangere».

Yoni non aveva tempo di trovare Josh. Doveva presentarsi alla base per il congedo settantadue ore dopo, e quello che lo infastidiva di più in quel momento era che gli mancavano delle mutande, ed era troppo tardi per

lavarle. Quindi si mise la calzamaglia senza mutande, e arieggiò per i due giorni seguenti due paia di mutande in uno stato relativamente decente. La cosa seguente che lo turbava erano i pensieri su Ghitit, e la domanda se avrebbe fatto in tempo a salutarla. Sapeva che Purim si avvicinava, e si chiedeva se sarebbe venuta a casa per la festa. La terza questione che occupava Yoni era l'emotività del suo comandante Omer, che continuava a ripetere di non crederci che lui stava per andarsene, e cosa avrebbe fatto senza di lui, e perché non prolungava il servizio, anche solo di alcuni mesi, e che gli veniva da piangere. Il quarto problema, e l'ultimo almeno per ora, che occupava la mente del giovane soldato etiope, era l'operazione *Bightan e Teresh*, che il suo comandante Omer aveva iniziato ad esporgli.

Bightan e Teresh era il nome dell'operazione segreta di smantellamento dell'avamposto Maalé Chermesh C dagli abitanti e dalle case. La data prevista era per due giorni dopo, l'ultimo giorno di Yoni nell'esercito. Di fatto era stata programmata per l'indomani, ma il generale del comando aveva annunciato un rinvio di ventiquattr'ore, a causa di un'incomprensione con l'unità speciale della polizia. L'operazione *Bightan e Teresh*, specificò Omer, comprenderà un grosso contingente di divise verdi, blu e nere¹ su Hummer e APC, un team di ingegneri militari con D9N per la distruzione degli edifici, un team di psicologi, due ambulanze militari e un elicottero da cui il generale del comando e il ministro della Difesa avrebbero seguito gli eventi. In seguito al successo della distruzione della baita, era stato deciso di darci un taglio. La dura reazione si era rivelata efficace. Velocemente, velocemente si entra, si distrugge, si smantella, si esce. Senza negoziati, senza farla tanto lunga. L'avevano fatta lunga per abbastanza tempo, ed erano tutti stufi: il tribunale, il generale del comando, il ministro della Difesa, il presidente degli Stati Uniti. L'avamposto non usciva dalle prime pagine, continuava a stare incastrato come una spina in gola a tutti come prova dell'incompetenza del ministro della Difesa di fronte all'esercito e del governo di fronte ai coloni e del governo americano di fronte a quello israeliano e di chiunque ti venisse in mente di fronte a chiunque ti venisse in mente. Basta. Erano tutti stufi.

Omer arrossì infervorandosi. Spiegò a Yoni perché era stufo: il posto, le persone, il modo in cui lo prendevano per il naso. Un tempo, quando era appena arrivato nella zona, pensava che la salvaguardia degli interessi dei

coloni e quella connivenza lo avrebbe aiutato ad avanzare nell'esercito, ma non era più sicuro che fosse vero. Lui doveva fare il comandante, non il politico. Svolgere una missione: uno smantellamento rapido ed efficace. Yoni non capiva come gli fosse caduta tra capo e collo un'operazione complicata nell'ultimo giorno del suo servizio, perché non l'avessero potuta rimandare di un altro giorno e farlo andare a casa in pace. Ma rimase fedele al suo esercito e al suo comandante. Promise di compiere le preparazioni necessarie, che non erano troppe, perché le forze sarebbero arrivate di sorpresa. «È vero, forse non sarà una sorpresa, perché hanno degli ordini di smantellamento per quella data. D'altra parte hanno ricevuto molti ordini in passato, quindi sicuramente non credono che succederà davvero».

Mentre parlarono nel caravan di Yoni, appoggiati alla parete e seduti sul letto di ferro, sentirono da fuori il fischio della retromarcia di un grande camion. «Cos'è?» chiese l'ufficiale. Il sergente alzò le spalle.

«Cos'è, Herzl?» Omer chiese un minuto più tardi a Herzl Weitzmann, impegnato lì fuori a gesticolare con le braccia ingessate a un camion con sopra un'enorme gru. Sul lato del camion c'era scritto: *Compagnia Elettrica di Israele*. Omer non ottenne risposta e ripeté: «Cosa significa?».

Herzl si girò e disse sorridendo: «Ah, signor ufficiale. Come sta?».

Omer provò a chiedere per la terza volta, questa volta a gesti.

«La Compagnia Elettrica» Herzl rispose ciò che era ovvio.

«Lo vedo,» ribatté Omer «ma cosa stanno facendo?».

«Credo che finalmente colleghino l'avamposto all'elettricità. Era ora, no?».

«Ma...». Omer non voleva e non poteva rivelare il fatto che molto presto l'avamposto non avrebbe avuto bisogno di elettricità, e comunque Herzl Weitzmann non era la persona giusta a cui rivelare questa realtà. «Da dove è spuntato? Cioè, chi...» ribatté.

«Senti,» tagliò corto Herzl «io so solo quello che so».

«E cosa sai?» chiese Omer.

«Che Natan Eliav ha chiamato e mi ha chiesto di venire stamattina ad aiutare i ragazzi della Compagnia Elettrica e a costruire per loro le infrastrutture».

Omer si girò e si allontanò digitando sul cellulare. Un piccolo pubblico si era radunato intorno al camion, e si alzarono delle grida di gioia: «È perfetto per Purim!» esclamò Neta Hirschson, con dei cartoni arrotolati sotto le

ascelle. «“Per gli ebrei vi era luce e letizia”! Di’, perché la Compagnia Elettrica non fa passare delle linee telefoniche già che ci siamo? La Cellcom fa schifo, e i palestinesi con la loro linea telefonica Paltel si prendono sempre la ricezione, per non parlare del costo...».

Il comandante di battaglione, il comandante di brigata, il comandante di divisione e il generale del comando rimasero sconcertati. Il ministro della Difesa non lo sapeva. Il suo assistente Malka pensava di aver sentito qualcosa riguardo all’elettricità in un qualche avamposto, ma non era sicuro. Il capo dello Shin Bet ne era all’oscuro. Un rapido giro di telefonate riportò a Omer questa informazione: il viceministro del Turismo Uriel Zur aveva usato tutto il suo peso sul compagno di partito – e di sinagoga nello stesso quartiere di Gerusalemme, e della *yeshivà* anni prima –, il ministro dell’Energia, che proprio quella mattina avrebbe incontrato il ministro delle Infrastrutture per una questione simile ma diversa, e lo aveva convinto a firmare un permesso temporaneo per tendere un cavo elettrico dall’insediamento Maalé Chermesh A all’avamposto Maalé Chermesh C, il cui generatore era venuto a mancare.

«Tutte queste persone sanno che l’avamposto viene annientato tra due giorni?» chiese Omer al suo comandante di brigata.

«Certo,» rispose il comandante «ma è prevista una gelata nei prossimi giorni. Non volevano lasciarli senza elettricità. Non si può lasciare dei cittadini israeliani esposti così alle intemperie. Dopotutto siamo degli esseri umani, no? È più semplice tendere un cavo dalla zona A che portare un nuovo generatore. Nessuno ha i soldi, poi. E poi gli farà abbassare la guardia. Non si aspetteranno di essere smantellati due giorni dopo essere stati collegati all’elettricità. Non è così?».

«Ma i ministri e il generale del comando lo sanno?» provò comunque Omer.

«Sì, sì, tutti sanno. Cioè, chi deve sapere...».

Omer riattaccò e si girò verso l’assembramento. Yoni accanto a lui commentò: «Ora si ricordano di collegare l’elettricità? Ma vaffanculo». Neta Hirschson si avvicinò alla bacheca degli annunci nel parco giochi.

Omer la seguì con lo sguardo, stringendo gli occhi: «Vieni, Yoni, andiamo a vedere cosa combina laggiù».

Stava appendendo un grande annuncio accanto all’ordine di smantellamento che resisteva bene. Si accorse che Omer e Yoni le stavano dietro la spalla, e li ignorò, ma poi chiese a Yoni di appoggiare il dito in

modo che potesse mettere una puntina.

«Cosa vuol dire *adloyadà?*»² domandò il soldato. Neta ignorò la domanda, ma Yoni continuò a leggere l'annuncio. «Ah! È nel mio ultimo giorno qui! Cos'è, mi organizzzi una festa d'addio?».

Neta continuò a occuparsi delle puntine e non rispose, ma poi decise di interrompere il boicottaggio e si rivolse a Yoni: «Certo, vieni, perché no, potresti anche vestirti da essere umano»; poi si concentrò su Omer: «E tu forse ti travestirai da soldato di *Tzahal* che protegge i civili del suo paese dagli arabi invece di scacciarli? Vergognati. Questa settimana cade *Shabbat Zachor*³ – “Ricordati di ciò che ti ha fatto Amalek lungo il cammino”. Ricorda l'odio degli amaleciti».

Omer, che aveva letto l'annuncio, ridacchiò. «Lo fai qui nel parco? In pieno inverno? Sei impazzita? Non hai sentito che è prevista una gelata?» ribatté.

«Guarda un po' chi mi chiede se sono impazzita. Ho sentito. Non ho paura. Il calore nei nostri cuori ci riscaldierà. Vieni, divertiti, ci saranno delle sorprese, sarà divertente. Mischiati un po' col tuo popolo, che c'è di male?».

Neta era riuscita a ricevere un modesto budget da Natan Eliav e da Otniel. Mandò Jenia Freud a preparare orecchie di Haman e altri dolciumi, chiamò una società di Gerusalemme per prenotare un dj e un impianto di amplificazione, e si procurò una macchina libera e un autista che la portassero a Gerusalemme a comprare dei premi per la gara di costumi e delle raganelle da usare durante la lettura del Libro di Ester. Poi fu libera di occuparsi della parte di intrattenimento della serata: chiamò Coco, secondo posto all'Eurovision del 1975 in rappresentanza della Francia, che era diventata ebrea ortodossa, aveva fatto la *aliyà* e abitava a Maalé Chermesh A e faceva ogni tanto dei concerti come cantante country con un vicino americano che suonava a meraviglia il banjo. Solo che Coco si era ammalata di cancro, Dio ne abbia pietà, ed era in cura all'ospedale Hadassa; sarebbe tornata a fare concerti se Dio vuole tra qualche mese, quindi Neta si mise d'accordo con *I Coloni*, la band per i matrimoni della zona A che promise di portare buon umore e fece anche uno sconto «in onore del compleanno di C».

Omer guardò il grande annuncio con sconcerto misto a rispetto. «*Adloyadà!*» annunciava. «“Giorni di banchetto e di gioia”! Una grande festa di Purim! Cinque anni a Maalé Chermesh C! Ci uniremo contro il malvagio

Haman e il decreto di espulsione! Gli ebrei avranno luce e gioia in Terra d'Israele! Una gara di costumi! La band *I Coloni!*». Passò lo sguardo pochi centimetri a sinistra, dall'invito all'ordine di smantellamento: la data era la stessa, 28.2.2010, e anche quella ebraica, 14 *Adar* 5770, per evitare incomprensioni; il messaggio era leggermente diverso. Questa è schizofrenia, pensò e scosse la testa.

«Venite, venite,» Neta ammorbidì il tono «festeremo anche l'allacciamento all'elettricità, e il congedo di Yoni, se volete. E anche...» e a questo punto si accarezzò la pancia con orgoglio. Doveva passare del tempo prima che sporgesse, ma tutta la collina sapeva già della sua gravidanza, della risposta del Signore alle sue preghiere, della dieta a base di mele cotogne dell'agopunturista, del consiglio della rabbinessa di cambiare il nome di suo marito in Israel e di aggiungere al suo il nome Bracha, «Benedizione», per la benedizione ricevuta con le acque del Giordano. Neta mormorò «Sia lodato il Signore» e alzò gli occhi al cielo, e i due soldati seguirono istintivamente il suo sguardo. Poi si mise il cappuccio sulla testa e se ne andò.

¹ Verdi dei soldati, blu dei poliziotti, nere dell'unità speciale della polizia.

² *Adloyadà*: parata di carri e costumi per Purim. *Adloyadà* significa «Fino a non sapere», in riferimento al detto rabbinico secondo cui a Purim bisogna ubriacarsi «fino a non sapere» riconoscere Mardocheo dal malvagio Haman.

³ Lo Shabbat prima di Purim, in cui si legge la *parashà* di *Zachor* («Ricorda»).

La festa

Il freddo si appoggiò sulla collina per la notte e al mattino brillò in milioni di diffrazioni di gelo tra zolle, strumenti di lavoro, cactus, macchinine capovolte e parabrezza di automobili. Il giorno aprì gli occhi con un ampio sbadiglio e sarebbero passate ore prima che si fosse scrollato il freddo di dosso. Neta Hirschson, dopo il vomito mattutino, tagliò a spicchi una pera, succhiò a piccoli sorsi del succo di mela, e prima di uscire fece le ultime riparazioni al suo costume e fece persino in tempo a lanciare un commento nervoso sul sito internet, da lei ritenuto troppo di sinistra. Suo marito Jean-Mark ricordò il miracolo di Purim nelle sue benedizioni della mattina e poi divorò una colazione di uova e pane fritto, finì con un croissant con burro e marmellata e gli rimase un po' di spazio per dei cereali col latte.

«Pensavo di dover essere io quella che si abbuffa» commentò Neta.

«Sono ancora distrutto dal digiuno¹» si giustificò Jean-Mark.

La sinagoga era piena e pronta alla festa. Chilik guidò la preghiera e pronunciò tutte le benedizioni, e poi fu letto il Libro di Ester, le raganelle schiamazzarono in testa a chi pregava e colpirono Haman e i suoi dieci figli, le labbra mormorarono all'unisono, i corpi pressati e concentrati intiepidirono l'aria gelida che si insinuava da fuori. E poi conclusero con i canti tradizionali.

Otniel confabulava con Chilik all'uscita dalla sinagoga. Negli ultimi giorni si era sentito un silenzio assoluto da parte dell'esercito. Otniel per sua natura ne era preoccupato, e Chilik per sua natura incoraggiato. «Non oseranno fare niente a Purim, e per di più senza avvertire» affermò Chilik.

«Guarda la data che c'è scritta» rispose Otniel indicando l'ordine di smantellamento appeso al muro della sinagoga. Il 14 di *Adar* era segnato come termine definitivo e decisamente ultimo di smantellamento

dell'avamposto. «È oggi. Questo silenzio da parte loro... non so. Ho provato a chiamare Ghiora ieri, per augurargli buona festa, vedere che aria tira. Non mi ha ancora richiamato. Non è da lui».

«Non oseranno,» concluse Chilik «non si sono accorti che è Purim perché sono stupidi, non sarebbe la prima volta. E se oseranno, Purim è un giorno di miracoli, di annullamento di decreti».

«Non mi pare» Otniel si toccò la barba con la sinistra, e appoggiò la destra con affetto sulla nuca di un ragazzo che indossava una maglietta di *Peace Now*, una parrucca da calvo di gomma, degli occhiali dalla cornice tonda, un orecchino di sua madre attaccato all'orecchio, e un calumet all'angolo della bocca: suo figlio Yakir, vestito da militante di sinistra. Teneva un menù che Moran gli aveva portato da un caffè di Tel Aviv. Tra le portate c'erano gamberi, frutti di mare e altri piatti non *kashèr*. Bambini e adulti chiesero di vedere, e sfogliarono il menù con una smania divertita e stupita. «Hanno osato distruggere la baita di Gabi,» ricordò Otniel «anche allora dicevi che non avrebbero osato, ricordi?». A suo avviso, non si poteva contare sullo *status quo* o sul buon senso, perché quelli erano già stati violati.

«Era un'altra storia. Una riserva naturale. La Sovrintendenza delle riserve naturali. E poi, come? Ci collegano all'elettricità prima dello smantellamento?» rispose Chilik. Otniel non si convinse: «Te lo dico io, qualcosa bolle in pentola». Conosceva le autorità da troppi anni, sapeva che non ci si doveva fidare, permettere loro di farti abbassare la guardia.

Gli venne un'idea. Si ricordò di un avvenimento degno di nota che si era svolto nello Shomron qualche anno prima. Vide Roni con la coda dell'occhio, con una parrucca e degli occhiali di plastica tondi, e gli si avvicinò. Gli sussurrò senza preamboli l'idea all'orecchio. Roni ridacchiò come se avesse sentito una storia divertente per Purim e bevve da una bottiglia di birra. Otniel gli confermò che era serio. Roni bevve un altro sorso e rifletté. L'idea sembrava assurda, ma poteva essere un'occasione. Era il suo ultimo giorno, e voleva separarsi da tutti in buona armonia, quindi perché non separarsi bene anche da Moussa Ibrahim? Dopotutto avevano trascorso insieme alcuni mesi di lavoro comune, speranze comuni, una sorta di amicizia, si può dire. È vero, era deluso dalla brutta fine della sua iniziativa, e si sentiva tradito, ma vabbè, era Purim. «Ma non vado da solo» rispose a Otniel.

«Forse tuo fratello?» propose.

«Neanche morto» rispose Roni.

Otniel rifletté, e poi si vide la risposta davanti agli occhi: «Ecco, prendi questo militante di *Peace Now*. È l'ideale!» e appoggiò la mano su suo figlio Yakir.

«Tuo figlio?» Roni alzò un sopracciglio «Ma dai, non hai paura?».

«Ci sono in zona un sacco di soldati. E poi, per sicurezza, prendete questa con voi». Otniel alzò i bordi della camicia e tirò fuori la Desert Eagle VII ficcata nella cintura.

La differenza di approccio tra Otniel Assis e Chilik Israeli rappresentava più o meno l'animo diviso di quasi ognuno degli abitanti della collina: da una parte l'apprensione per la forza, la cecità, l'ossequiosità o forse l'astuzia del ministro della Difesa e del suo esercito, dall'altra la fede nella giustizia dello scorrere degli eventi e nel Signore che «ci salverà dalle loro mani in un giorno di festa, a maggior ragione dopo il digiuno, le preghiere, le benedizioni e la beneficenza ai poveri del giorno precedente». Quindi, ogni volta che si alzava il rombo di un motore al di là del cancello, gli occhi venivano alzati con preoccupazione, con la paura di riconoscere i mezzi per lo smantellamento.

Per primo si avvicinò e venne nella sua grande macchina Herzl Weitzmann e iniziò subito a sistemare il parco giochi con due operai e a disporlo per la festa: un palco, le postazioni per l'illuminazione e per i microfoni, l'elettricità, i giochi del parco smontati temporaneamente, un lenzuolo teso in mezzo al parco a separare gli uomini dalle donne.

Poi seguirono quattro capre irruente e produttive, un nuovo accrescimento della fattoria di Otniel. Si era quasi dimenticato del loro arrivo per la preoccupazione, ed eccole in tutta la loro gloria, con la loro lana ricciuta e le mammelle piene di ogni bene. E non solo: dalla cabina di guida uscì una bellissima olandese, con tanto di zoccoli di legno, in testa una brillante parrucca bionda, pesantemente truccata, ciglia finte, il vestito da bambola europea. Gli occhi ebbero bisogno di un attimo per visualizzare e mettere a fuoco – Ghitit!

A Yoni venne quasi un infarto alla vista della bellissima olandese dalla pelle liscia, e nel contempo si sentì turbato. Le forze avrebbero dovuto arrivare di prima mattina, e Omer non rispondeva al telefono, ed erano tutti lì con i loro costumi e i loro festeggiamenti, e il freddo gli mangiava le ossa nonostante la tuta da neve e il cappello con le orecchie da cane e un doppio

strato di canottiere e calzamaglie. Un altro rombo di motore risuonò, e Yoni alzò gli occhi e vide dall'alto del suo metro e sessantasette centimetri la macchina dei tecnici del suono di Gerusalemme, che si affrettarono a scaricare casse e installare microfoni e illuminazione e collegarsi all'elettricità e agli altoparlanti. Dopo di loro arrivarono *I Coloni*, quattro occhialuti con le papaline uguali ma di colori diversi, dozzinali giacche nere e sottili cravatte; fecero un rapido controllo del suono e andarono a bere qualcosa.

La musica riecheggiava dalle casse sistemate agli angoli del parco e diffondeva la melodia di *Quando arriva Adar*, da una qualche raccolta di canzoni di Purim. Nuvole argentate si raccolsero in cielo. Omer rispose finalmente a Yoni e lo aggiornò. Stavano aspettando l'autorizzazione definitiva. C'era stata una riunione urgente dal Capo di Stato Maggiore – smantellare durante la festa, non smantellare durante la festa, far decollare un elicottero, non farlo decollare, come se non avessero progettato questa operazione da giorni. Come se non avessero saputo che era festa, come se gli ordini pubblicati dalla Corte Suprema dello Stato d'Israele fossero scaduti. Omer disse a Yoni di non preoccuparsi. «Io non sono preoccupato, fratello,» rispose Yoni con i denti che battevano «domani mi congedo, con o senza operazione».

«Che operazione?» gli chiese un grande pinguino. Era Sheulit Rivlin, entrata nel caravan militare insieme a una Pippi Calzelunghe dai capelli rossi e le lentiggini, la sua figlia maggiore Amalia, per offrirgli un colorato *mishloach manot*.²

«Niente, mio zio si opera, niente di serio» rispose con un sorriso titubante.

«Perché non sei ancora in costume?» lo rimproverò Amalia, e lui rispose, «Ehm... me lo metto tra poco...».

«Che costume è?» insistette Amalia.

«Amalia, è un segreto!» rispose la pinguina e fece l'occhiolino dalla sua testa di pelliccia. Lasciarono il *mishloach manot* e si allontanarono mano nella mano verso il parco, da cui ora riecheggiava la canzone *Dolce pagliaccio*.

Il parco andava riempiendosi. Sul tavolo c'erano bottiglie di vino e di birra accanto a piatti pieni di snack e di cialde, perché, come dice il rabbino Abba Arika nel Talmud, «a Purim bisogna ubriacarsi fino a non saper

distinguere il santo Mardocheo dal perfido Haman, tanto da perdere il senno».

I Coloni salirono sul palco e aprirono con i canti tradizionali. Chananya Assis di undici anni e mezzo era travestito da astronave grazie a molto cartone e carta d'argento. Con sua grande delusione arriverà solo al terzo posto nella gara di costumi. *Bigfoot* l'uomo delle nevi – Boaz Israeli di cinque anni, avvolto in un lenzuolo con dei buchi per gli occhi e dei batuffoli di lana cuciti – era invece soddisfatto del quarto posto. Gabi Nechoshtan era Kareem Abdul-Jabbar in calze sportive e alte scarpe da pallacanestro, pantaloni di una tuta verdognola, fasce antisudore attorno alla testa e ai polsi, e sotto al braccio una palla da pallacanestro bucata, un tempo appartenuta a Shimi Gottlieb. Suo fratello Roni rispondeva «Harry Potter» ai bambini che gli chiedevano da cosa si fosse vestito, e El'azar Freud era Herzl in abito nero e barba nera – fino a poco prima di uscire di casa pensava di essere re David, ma non aveva trovato uno scettro, o una barba rossa. Jean-Mark era un ufficiale dell'esercito – aveva tirato fuori dall'armadio la divisa da riservista e si era messo sul petto una serie di spille con i simboli delle unità scelte.

Un'altra macchina rombò e arrivò e tutti voltarono la testa. Era solo la Subaru di Nir Rivlin – «Che Santo che è Dio» mormorava Neta ogni volta che vedeva che non si trattava di soldati ostili –, solo che dietro al volante non sedeva Nir Rivlin ma Rambo, con tanto di cicatrici sanguinanti e muscoli gonfi e vestiti strappati e una mitragliatrice di plastica e catene e proiettili. Due bambini di tre anni rappresentavano le forze armate: il poliziotto Nefesh Freud e il cowboy Shov'el Assis munito di petardi che mangiava *Bamba* sotto a dei baffi dipinti. In questa lista si poteva includere anche Josh, come terrorista arabo, con la maggior parte dei capelli rossi coperti da una kefia e dei grandi baffi di plastica fissati sopra le labbra. *I Coloni* passarono a una gioiosa melodia chassidica, e poi a una versione rock della canzoncina *È Purim*.

Gabi-Kareem-Abdul-Jabbar seguiva teso l'incontro tra Nir-Rambo e la pinguina Sheulit. Si sentiva come un bambino in un angolo della festa che segue ogni movimento della sua amata, aspettando teso e angosciato il ballo lento. Cosa mi sta succedendo, si chiese. Quando la pinguina gli passava accanto o gli lanciava un mezzo sorriso, si sentiva cedere le ginocchia.

Rachel Assis era Biancaneve e suo marito Otniel – grazie a un ricciolo ribelle e un cilindro nero che avrebbe potuto appartenere a un rabbino e un

abito rosso luccicante e gli occhi truccati – Michael Jackson. E oltre alla loro figlia olandese, e ai loro figli – il militante di sinistra, l’astronave e il cowboy – avevano in famiglia un’archeologa di quattordici anni vestita in color kaki con una lente d’ingrandimento – Dvora – e una peperoncina rossa, coperta da uno speciale materiale elastico e morbido cucito della giusta forma e misura e color rosso fuoco, che valse a Emuna Assis di sei anni il secondo posto nella gara.

Yoni trovò un golf a righe marroni e bianche e tirò fuori dalla cassetta di emergenza un paio di vere manette e si ammanettò una mano – un prigioniero. Jehu era una truccata regina Ester e il cavallo Killer portava un cappello da Babbo Natale. Jenia Freud era vestita da cassiera del supermercato con una tunica bianca e degli spessi occhiali e i capelli in piega e ripeteva come un mantra «Hai la carta fedeltà?». Chilik, Nechama e Shneur Israeli si travestirono in gruppo da spose. I neonati Zvuli Rivlin e Jemima-Meara Israeli ricevettero dei minuscoli occhiali da sole e delle chitarre giocattolo e furono definiti un gruppo rock. E Neta Hirschson portò da casa un set di cosmetici professionali e aiutò a truccare i bambini, e poi fece da presentatrice alla festa: salutò gli arrivati e calunniò i dirigenti e invitò a mangiare e a bere e ringraziò chi l’aveva aiutata – lei stessa era vestita da tigre arancione, con la pelliccia e gli artigli appuntiti.

Al primo posto: Tchelet Rivlin di tre anni, vestita da granturco, ricoperta da file e file di pannocchie cucite dalla mano paziente di Sheulit per settimane. L’idea era di Tchelet e il lavoro suo e della madre in comune, compreso un copricapo di caldo pile cucito nella forma e grandezza giusta con dei buchi precisi per gli occhi, le narici, le orecchie e la bocca. Perfetto, come ammise Neta Hirschson consegnando il premio: una Bibbia e un elegante *mishloach manot* e un paio di biglietti per l’*adloyadà* all’International Convention Center a Gerusalemme quella sera, compresi i concerti di Avraham Fried e Mordechai Ben David.

Per l’appunto non sentirono proprio la jeep di Omer. In quel momento la festa era al suo apice, la band aveva ripreso a suonare dopo la gara di maschere e i discorsi. C’erano bottiglie di vino vuote accumulate in un angolo, le nuvole scurivano il cielo, il freddo penetrante era stato quasi dimenticato grazie al calore dei corpi dei due gruppetti ravvicinati, uno di donne e uno di uomini. Roni-Harry-Potter raccontò a suo fratello Gabi-

Kareem-Abdul-Jabbar che aveva deciso di lasciare l'avamposto, ma Kareem era concentrato a fare i complimenti a Sheulit-la-pinguina per la vittoria di sua figlia nella gara di costumi, e la pinguina lo ringraziò e gli sussurrò che Nir-Rambo avrebbe portato Tchelet-granturco al concerto all'International Convention Center quella sera, quindi forse Gabi avrebbe voluto fare un salto a trovarla? Accanto al lenzuolo di separazione, Jehu-regina-Ester complottava con Josh-terrorista-arabo, Yoni-prigioniero lanciava degli sguardi a Ghitit-olandeseprosperosa sotto la sorveglianza severa di Otniel-Michael-Jackson, e El'azar-Freud-Herzl confabulava con Jean-Mark-ufficiale-dell'esercito, si complimentava per la fecondazione di Neta-la tigre e prendeva in braccio il poliziotto Nefesh che piangeva disperato. Le lacrime strozzavano la gola anche a Chananya-Assis-astronave-argentato che era sicuro che avrebbe ricevuto il primo premio, e invece ricevette le consolazioni di Rachel-Biancaneve. Lo spirito di Purim al suo meglio. E poi arrivarono i soldati.

¹ Il cosiddetto Digiuno di Ester che precede la festa di Purim.

² È tradizione e *mitzvà* scambiarsi a Purim dei *mishloach manot*, pacchi di dolciumi.

Il fuoco

Un elicottero stazionò in cielo proprio sopra di loro. Gli occhi vennero rivolti a lui e alla jeep del capitano Omer Lewkowitz e si incrociarono sguardi preoccupati. Otniel localizzò Roni e gli intimò: «È il momento. Andate». Harry Potter lanciò uno sguardo interrogativo a Michael Jackson che gli stava parlando, in mano l'ennesima bottiglia di birra. Poi si ricordò. «Ah! Giusto! Eri serio, vero?».

«Sì» rispose Otniel.

«No, perché è Purim, eccetera, e uno che ne sa se...».

«Serio» ripeté Otniel.

Roni trovò Yakir di *Peace Now*, e gli disse: «Andiamo».

Yakir, che aveva bevuto a sua volta qualche bicchierino, rispose: «*Yallah*¹».

Otniel consigliò: «A proposito di *yallah*, prendetevi anche l'arabo». Indicò il loro compagno con la faccia coperta e la kefia.

«Intendi Josh?» domandò Yakir.

Il terzetto si incamminò.

Dopo la jeep di Omer arrivarono gli Hummer. E gli APC. E i D9N. Una carovana rumorosa e pesante. I tecnici del suono di Gerusalemme passarono dalle canzoni dei *Coloni* a *Vegam charvuna*, che si tramutò a sorpresa in una canzone rock dei *Mashina*.

Michael Jackson chiese come fosse possibile. E una sposa ammantata dei suoi veli esclamò che era inconcepibile. E una tigre si infervorò. E Biancaneve gridò: «Così? Durante la festa? Non vi vergognate?». Michael Jackson estrasse il telefono e chiamò l'amico generale del comando. Non venne nessuna risposta. *I Coloni* cantarono *Arrivò in Palestina sul cammello*

una mattina. Rambo commentò: «Che casino», e non era chiaro se fosse contento per il vino o preoccupato dagli sviluppi, Kareem Abdul-Jabbar cercò la sua pinguina, e il prigioniero fu richiamato agli ordini dal suo comandante ma anche lui aveva bevuto un po', e vaffanculo, era il suo ultimo giorno nell'esercito, gli era permesso festeggiare. I cani abbaiarono, e la carovana si fermò, e soldati e poliziotti dell'unità scelta uscirono dai mezzi con lo sguardo inespressivo.

Harry Potter, un arabo dai capelli rossi e un militante di sinistra si avvicinarono a un villaggio palestinese con in mano un elaborato *mishloach manot*: un sacchetto frusciante di cellophane che conteneva caramelle gommose, quattro cioccolatini, dei biscotti al cocco e cioccolato di Jenia Freud e altri dolci per i suoi abitanti. Yakir e Josh parlavano sottovoce di tecnologia e Roni camminava davanti a loro in silenzio, fumava, pensava a Rina la maestra e al suo asilo chiuso in cui aveva trascorso le notti a Tel Aviv. Il suo sguardo fu catturato da un passero del deserto che svolazzò sorprendentemente sopra le aride colline – volava forse verso terre più calde? – e gli tornò in mente la sua ultima conversazione con Moussa. Moussa lo aveva chiamato raccontando che gli avevano bruciato degli alberi nell'uliveto, Roni aveva capito che lo sospettava, che chiamava per scoprire dove fosse, ma era a Tel Aviv. Aveva promesso a Moussa di controllare. Ci aveva veramente provato a indagare, ma era andato incontro a un muro di silenzio che gli ricordò il kibbutz – sembrava che tutti sapessero chi avesse fatto cosa, ma nessuno ne parlava all'esterno, per carità. E Roni era esterno. Ricevette quest'impressione persino da Gabi: «Lascia perdere, non ficcare il naso, ci occupiamo noi delle nostre questioni». Roni si chiedeva quanto suo fratello stesso facesse parte del circolo interno della collina, cosa sapesse. Buttò la cicca sul morbido terriccio e fece un sorrisetto amaro. Non era stupido. Abitava lì da un anno, conosceva i ruoli delle persone. Non era difficile capire chi era l'uomo della collina incaricato di missioni speciali del genere, sia come iniziative indipendenti che in rappresentanza della comunità: Jehu, il ragazzo silenzioso sul cavallo di nome Killer. Ma Roni aveva indovinato solo parte della verità – Jehu non era solo.

Era un giorno invernale e sonnolento al villaggio di Charmish, disturbato dalla musica rimbombante degli ebrei. Una ragazza guardò dalla finestra della cucina e vide il terzetto avvicinarsi e chiamò suo fratello, e il fratello

sbirciò dalla finestra e telefonò a un amico, ed entro pochi minuti, nonostante il freddo, si riunì un gruppo di curiosi che guardava con sconcerto, divertimento e nervosismo i tre ebrei, o due ebrei e un arabo, che si stavano avvicinando.

Al parco giochi donato da Sheldon Mumelstein a Maalé Chermesh C, qualcuno esclamò: «Wow, guardate un po' qui» riferendosi al materiale antisommossa – caschi e manganelli e grandi scudi di plastica trasparenti. I soldati e i poliziotti si attennero agli ordini e si misero di fronte al gruppo di figure in maschera. Il poliziotto di tre anni Nefesh Freud tirò la manica di suo padre e domandò: «Chi sono questi che si sono travestiti da poliziotti anche loro?». Il capitano Omer salì sul palco e chiese il microfono. Solo allora la band smise di suonare.

Quando Omer si schiarì la voce e prese la parola calò il silenzio: «Prova, prova... Buona sera a tutti. Mi dispiace disturbarvi nella festa di Purim, ma il governo israeliano ha deciso di evacuare questo avamposto illegale. Dieci giorni fa sono stati appesi qui degli ordini di smantellamento che vi hanno dato la possibilità di sgomberare pacificamente e senza scontri. Questa mattina abbiamo avuto la disposizione di venire a dare una mano a chi ancora non se ne è andato. Vi chiedo di collaborare e di aiutarci a eseguire una evacuazione tranquilla e dignitosa. Nel caso decidiate di non collaborare, agiremo di conseguenza. E ve lo dico subito, perché non diciate che non l'ho detto. Siamo più forti, siamo preparati, e ci riusciremo. Grazie».

Il silenzio durò ancora qualche secondo. E poi cominciarono le urla. E gli sputi. E la gente si mise a correre in tutte le direzioni. Il lenzuolo che divideva le donne dagli uomini fu strappato e calpestato. Telefonate urgenti. E lacrime. E cosa mi rappresenta. E perché proprio ora. E che insensibilità. E che brutta provocazione. E come se la prendono proprio con noi quando gli arabi continuano a costruire all'impazzata.

L'elicottero era parcheggiato in cielo. Sorvegliava. Un D9N si fece lentamente strada sulla collina, al di là del parco giochi, avvicinandosi al primo caravan alla sua destra. «Un attimo, un attimo, perché non possiamo parlare un attimo?» disse Chilik Israeli, col fard sulle guance e il rimmel sulle ciglia, realizzando cosa stava succedendo. Incespicò nei tacchi e nel vestito nuziale, il mazzo di fiori ancora in mano, e provò a rincorrere il grande bulldozer. Ma il bulldozer non gli diede retta. Neta-tigre e Rachel-Biancaneve

portarono la mano alla bocca spalancata, incredule, quando la pala del D9N colpì il soffitto del caravan e con uno stridore immane, straziante, frantumò il tetto.

«Cosa fate?!» ruggì la tigre, scioccata in ogni fibra del suo corpo. «Rifiutate gli ordini! Criminali!». Jehu-regina-Ester si mise al galoppo sul suo cavallo-Babbo-Natale-Killer, provò ad affiancare il bulldozer e bloccarlo, ma quello continuò per le sue. Il capitano Omer stava in piedi a braccia incrociate e guardava il corso degli eventi.

«Non hai cuore? Haman, sei!» gli urlò contro una donna. No, si rispose, non ho cuore. Non ho pietà. Sono stufo. L'autista del D9N incrociò il suo sguardo per un attimo, e lui gli ordinò con un gesto della mano: continua, continua. E lui continuò, devastando il caravan e il suo contenuto. Sembravano possenti gemiti di dolore di un elefante.

Il prigioniero afferrò la mano dell'olandese e la tirò con forza, e lei, le ginocchia che cedevano, la testa confusa, lo seguì. Suo padre era occupato cercando di beccare il generale del comando che dirigeva l'operazione dall'elicottero in cielo, e sua madre era concentrata a tenere d'occhio i suoi fratellini e le sue sorelline. Seguì il prigioniero. Lui raggiunse la torre di controllo e salì per le scale, e lei dietro, la mano ancora in quella di lui. Su, nella torre, si girò e l'afferrò e le baciò le labbra e mormorò: «Impazzivo, impazzivo, impazzivo senza di te». E lei non rispose, si lasciò baciare, e tracciò una linea sulla sua nuca con un dito sottile. Lui allungò la mano al prosperoso seno olandese. Lei si bloccò, non lo fermò, non poté. Era in un sogno. Di sotto urla, confusione, motori sotto sforzo, vetroresina schiantata, gas lacrimogeno, ma lei era una prosperosa ragazza olandese rapita da un prigioniero in un'alta torre. E la piccola testa di lui dai riccioli fitti tra i suoi seni, e la sua mano che spostò il reggiseno sussurrando affannato: «Impazzivo, impazzivo», e lei non lo fermò.

Yakir Assis fu il primo ad accorgersi del raggruppamento pronto ad accogliere il terzetto che si avvicinava a Charmish, e si affrettò a farlo notare ai suoi compagni di camminata. Roni provò a far capire che venivano in pace alzando un braccio e sventolandolo, sorridendo, e poi alzando un secondo braccio. Ma quando gli abitanti del villaggio riconobbero Roni sotto la parrucca riccioluta e dietro agli occhiali finti, e accanto a lui un altro ebreo travestito da arabo, e un altro che aveva un aspetto strano, cominciò il

fermento. «È Roni,» esclamò qualcuno «cosa pensa di fare, questo merdoso, perché è venuto? E porta qualcuno vestito da *Hajj*?² È impazzito?».

Dall'attacco degli uliveti, Roni Cooper non era popolare nel villaggio di Charmish. Era stato l'immediato sospettato a causa del suo legame con le olive, della sua iniziativa fallita. L'indagine della brigata ebraica dello Shin Bet si era ridotta a un unico giro di ricognizione negli uliveti colpiti e a qualche domanda a Moussa Ibrahim, e la gente di Charmish non trovò motivo di sospettare qualcuno che non fosse Roni. Moussa lo aveva chiamato, era vero, e lui aveva sostenuto di essere a Tel Aviv. Ma forse era un alibi? Forse era partito per sviare i sospetti? Forse aveva mandato dei mercenari al suo posto? Dopotutto era risaputo che fosse frustrato e depresso a causa del flop dell'affare.

«Non abbiamo bisogno di ebrei qui» avvertì Neemar. Come molti nel villaggio, non si era bevuto l'alibi di Roni. Voleva reagire all'aggressività dei coloni. Suo padre Moussa, in piedi accanto a lui, pensava che si potesse aspettare e sentire cosa avesse da dire Roni. Dopotutto Roni gli aveva promesso che avrebbe scoperto chi aveva colpito gli alberi, forse ora stava venendo con una risposta?

«Non abbiamo bisogno di ebrei travestiti da *hajj*» esclamò un altro ragazzo e lanciò una pietra con un lungo tiro balistico, che si concluse un metro dietro a Josh e fece sussultare la spedizione israeliana.

«Calmatevi!» ordinò Roni, il capo della spedizione. «Va tutto bene. Tra un attimo capiranno che siamo venuti in pace. Nel momento in cui mi riconosceranno, si metterà tutto apposto. Mostraglielo, mostragli il *mishloach manot*». Sventolò le braccia. «Moussa! Moussa!» urlò. «Sono io, Roni! non lanciate sass...» – un'altra pietra atterrò circa due metri alla loro sinistra. «No! *Salam!*³».

«Tiro fuori la pistola?» domandò Yakir. Il suo cuore palpitava talmente tanto da sentirselo in gola.

«No! Macché!» urlò Roni, ma Josh sollevò un sasso e lo rilanciò.

«Accidenti a voi figli di puttane» gridò. «Andate a farvi fottere, arabi! Poi non stupirvi che noi farvi attacchi».

«Josh, calmati. È un errore, non lanciare...» una pioggia di sassi gli atterrò intorno in seguito a quello di Josh, e si sentirono degli urli in cui Roni riconobbe le parole *ruch*, andatevene, e *yahud*, ebreo. Josh sollevò un'altra

pietra e la tirò con violenza, un improvviso soffio di vento portò da dietro il rumore di un'esplosione, e un pezzo della canzone *Haruach noshevet krirà*, il vento soffia fresco, e anche – cos'erano? – fiocchi di neve vaganti.

Jehu mi passa una sega. Rovescia della benzina. «Così sarà per ogni uomo». Onnipotente, ci metti alla prova. Vuoi vedere di cosa siamo fatti. Mandi i soldati a distruggermi la casa, fatta con le mie mani. Ecco, prendete questo, infami. Imparate chi siamo. Sento l'odore del legno dalla baita che ho costruito per un anno intero e loro sono venuti e hanno osato... chiudo gli occhi e sego. Beccatevi questo. Jehu si piega con lo Zippo. Josh è andato a frantumare parabrezza e tagliare pneumatici. Nir controllava che non arrivasse nessuno. Jehu ci ha organizzati di nascosto, sulle rovine della baita. Otniel ci ha visti complottare e sicuramente sapeva di cosa stavamo parlando. Così sia fatto. Beccatevi questo, arabi traditori, si viene da voi con buone intenzioni e voi pugnalate alle spalle. Roni vi ha dato dei soldi – i miei soldi – e voi l'avete fregato. Avete buttato i soldi nella spazzatura, Roni nella spazzatura, il mio viaggio a Uman nella spazzatura. Sfacciati. E poi mi distruggono anche la casa? Sego e sego ancora con gli occhi chiusi, con forza. Il roveo arde. «Benedetto sei Tu, Signore». Tocco il mio collo sudato, la mia maglietta bagnata, i trucioli di segatura. A noi, non ci fate del male. A noi, non ci fregate «perché hai scelto noi e noi hai elevato». Mi tocco il viso e sento l'odore degli alberi che bruciano.

La pietra lanciata da Josh colpì un bambino ai margini del capannello, e il ringhio che si alzò dalla folla araba non promise niente di buono. Altri giovani uscirono dalle case, armati di bastoni. Le pietre volavano in tutte le direzioni. Roni si guardò sconcertato indietro verso la collina, da cui provenivano voci indistinte, rumori di metallo che scricchiolava e di esplosioni. «Cazzo» esclamò, e si chinò. Il *mishloach manot* non sarebbe più arrivato a destinazione. «Torniamo prima che inizino a dare di matto. Josh, smetti di lanciare pietre!» urlò.

Il rumore sulla collina era talmente forte che nessuno era conscio del dramma in corso vicino a Charmish. Persino Otniel, che fino a pochi minuti prima seguiva le tre figure che sparivano per la discesa, ora era tutto concentrato a inveire contro Omer e il D9N. Questa volta non c'era chi saltasse sul D9N – Neta era incinta, piegata in un angolo con una nausea

terribile, e Roni era in missione in territorio nemico, e Moussa a casa. Beilin e Condy abbaiano infuriati contro i soldati.

Pippi Calzelunghe correva di qua, e l'astronave di là, e Bigfoot di giù, e l'ufficiale di *Tzahal* voleva ma si sentiva strano a combattere contro dei veri ufficiali dell'esercito, e Herzl scuoteva la testa, incredulo di fronte alla distruzione del sogno, e la rock band dei neonati scoppiò in una sinfonia coordinata di piagnistei, e l'ubriaco Rambo non riusciva a decidere se aiutare la sua famiglia o opporsi con la forza ai soldati, quindi, trovando un compromesso, si mise accanto al tavolo col vino e continuò a bere da un bicchiere di carta muovendo la testa al ritmo della musica rap che il dj aveva deciso d'un tratto di mettere. Il vento soffiava fresco e la tigre si alzò dalla sua nausea per gridare con voce rotta: «No! No! No! Ma non vi vergognate?! Banda di rifiuti umani!»; Kareem chiese alla pinguina se stesse bene, e il prigioniero impazzito succhiava i seni dell'olandese sulla torre, e d'un tratto Rambo si sedette in mezzo a tutto e iniziò a strimpellare malinconici accordi con la chitarra. Fu sparato altro gas lacrimogeno, che spaventò i piccoli e soffocò i grandi, e il D9N concluse la demolizione del primo caravan, appiattì, sgomberò e si preparò a passare all'obiettivo seguente, avanzando pian piano sui cingoli, con dietro la folla. Tchelet Rivlin la pannocchia piangeva risentita accanto al parco giochi, perché aveva perso i suoi genitori e fatto cadere la Bibbia che aveva ricevuto in premio, e il bel *mishloach manot* che le era stato dato si era sparso per ogni dove e nessuno badava alla campionessa dei costumi.

Qualcosa scosse la torre di guardia. Forse il grande bulldozer che faceva tremare il suolo, o una pietra vagante, ma bastò per risvegliare l'olandese dal suo sogno. No, non si può. Non con un soldato dell'esercito che smantella l'insediamento, certamente non mentre quest'esercito distrugge case di ebrei. Respinse la piccola testa ricciuta del prigioniero, chiuse il reggiseno e i bottoni della maglietta, scese dalla torre di controllo sentendosi ancora sui capezzoli la piccola, agile lingua, l'umidità della saliva, la sua stessa eccitazione, ma chiuse tutto questo sotto una chiave da non usare per molto tempo e concluse la storia senza nemmeno lanciare un ultimo sguardo da finale di scena.

Il granturco Tchelet Rivlin trovò sua madre e suo padre. Le sue manine si riscaldarono nelle loro e sorrise al cielo. Piccoli, morbidi fiocchi caddero sul suo bel volto.

Gli abitanti di Charmish si infiammarono e presero sicurezza e inseguirono gli ospiti non desiderati. Le esplosioni e il fumo dalla collina raccontavano che stava succedendo qualcosa, e quando succede qualcosa vuol dire che gli arabi le stanno per buscare, anche se i coloni le buscano prima. Si avvicinarono al terzetto. Qualcuno accanto a Neemar lanciò in cielo due fuochi d'artificio di intimidazione. E Neemar stesso tirò fuori una pistola e sparò due colpi in aria. Perché uno di loro era un *hajj*? E perché l'altro aveva una parrucca da calvo di gomma e Roni una parrucca di riccioli e degli occhiali senza lenti? Li prendevano in giro? Erano ubriachi?

Erano ubriachi. Inciampavano e cercavano di scappare. Erano terrorizzati. Yakir lacrimava per la paura e per la rabbia contro il padre. Roni non provava più a convincere delle sue intenzioni pacifiche. Josh continuava a tirare pietre e a imprecare. Corsero verso l'avamposto. Quando Yakir sentì gli spari e le esplosioni buttò il *mishloach manot*, estrasse la Desert Eagle, tolse la sicura e sparò in aria. Il botto fece trasalire Roni, che urlò: «Cosa fai? Asino!». Gli inseguitori si sparsero per ogni dove – come i biscotti di Jenia Freud dal sacchetto strappato – ma poi ripresero l'inseguimento con rinnovato vigore. Roni sudava, ma per qualche motivo non pensò a togliersi la parrucca e gli occhiali. Anche Josh si tenne la kefia e Yakir gli accessori da militante di sinistra – non pensi a queste cose quando corri per salvarti la pelle. Yakir sparò di nuovo in aria, e lo sparo scoraggiò di nuovo per un attimo gli inseguitori palestinesi, ma poi si sentirono anche dalla loro parte altri spari e scoppi.

«Basta, basta sparare,» mormorò Roni con la gola secca e senza fiato «siamo quasi arrivati», e Josh si girò e lanciò una manciata di sassi. Gli arabi si compattarono con ancora più energia e nuovi flussi di adrenalina. Spuntarono da chissà dove dei pneumatici a cui fu dato fuoco, salì del fumo nero e impregnò l'aria fredda. Josh urlò: «Sparagli in testa» e Roni ribattè: «Sei impazzito?» e Yakir mirò e sparò un ultimo proiettile verso il cielo, e pensò col cuore che palpitava: non ne vale la pena, non voglio morire per queste sciocchezze.

E poi la neve smise di tentennare e cominciò a cadere sul serio: a fiocchi grandi, lenti, morbidi, regali.

Soldati, poliziotti e coloni voltarono la testa verso gli spari che riecheggiavano da sud, e videro una folla furente di palestinesi correre

venendo da Charmish e del fumo nero che si alzava. «Ma che cazzo...?» mormorò Omer Lewkowitz esattamente nel momento in cui il D9N colpì il palo della luce, la musica si interruppe e l'illuminazione si spense, si alzò una serie di scoppiettii e dai cavi della luce guizzarono scintille, risuonarono grida di spavento e oh-mamma-mia, e tutti corsero in tutte le direzioni, e strillarono, e piansero, e solo la neve serena continuò nella sua discesa silenziosa.

¹ «Su, andiamo» (arabo).

² Pellegrino che si reca alla Mecca (arabo).

³ Pace (arabo).

La fine

La neve si posò su Maalé Chermesh C per tre giorni interi, coprì, placò. Il silenzio congelò, e la quiete rallentò, e le colline intorno ammiccarono nel loro biancore, e il panorama lontano del deserto, più basso, si mischiò all'atmosfera con un beige più chiaro del solito, riflettendosi nel cielo, che si schiarì e abbagliò il sole, che spuntò infine debole, col capo umilmente chino.

E in questo silenzio si sentiva solo un piccolo martello battere: pac-pac-tac. Era Gabi che faceva risuscitare la baita. E le voci di giubilo dei bambini che giocavano a palle di neve nel parco di Mumelstein e scivolavano seduti su sacchi di plastica giù per la collina.

Roni Cooper passò la prima notte dopo la festa di Purim nel caravan da celibi di Josh e Jehu, che era anche la dimora temporanea di Gabi. Era preso da pensieri e dall'emozione per gli eventi degli ultimi giorni, per le telefonate con Rina e la visita lampo a Tel Aviv, per il caravan distrutto che era stato la sua casa negli ultimi mesi, per la spedizione di pace che aveva condotto a Charmish, che si era complicata e imbrogliata, ma alla fine, capì, aveva avuto esattamente il risultato a cui Otniel aveva aspirato fin dall'inizio.

Nonostante l'adrenalina e i pensieri turbinanti si addormentò nel momento in cui appoggiò la testa sul materasso, e si alzò al mattino su una collina bianca, meravigliato dalla sua candida bellezza. Rina chiamò, e trascorsero insieme i giorni di neve in un'unica lunga chiacchierata a cuore aperto, e nel momento in cui le macchine furono in grado di scendere dalla collina andò a Tel Aviv. Quando si incontrarono condivisero un abbraccio impacciato, e un bacio titubante sulla guancia. A pranzo continuarono a sviluppare l'idea: un bar chiamato *L'asilo chiuso*, aperto di notte nell'asilo di Rina in via Shlomo Hamelekh. Rina continuava a ripetere – come se stesse

provando a convincere se stessa – che il loro rapporto era puramente professionale. Aveva disperatamente bisogno di soldi, perché il Comune la strozzava e alcuni bambini avevano lasciato l’asilo e le spese non diminuivano ed era entrata in una voragine di debiti ma non voleva chiudere, amava il lavoro, era quello che sapeva fare, e lo faceva bene. Roni era sicuro che *L’asilo chiuso* sarebbe stato un successone. I clienti sarebbero andati matti per la scenografia dell’asilo perché non era una scenografia ma un ambiente nel suo stato naturale. La gente ama l’autenticità. Avrebbe messo su un piccolo bar in uno degli angoli. Si sarebbe preoccupato che alla fine di ogni notte il posto fosse pulito da cicche e macchie di birra, profumato e ordinato. Pensava persino che con un po’ di contatti del passato sarebbe riuscito a ricevere un permesso semiufficiale dal Comune. Era eccitato, perché lo voleva. Perché era una cosa adatta a lui. Sì, promise a Rina, sono solo affari, certo. Ma si separarono con un lungo sguardo e un abbraccio prolungato, e quando dopo Roni girellò per le vie della città sapeva di essere emozionato non solo per l’affare e per il ritorno a casa ma anche, e forse soprattutto, per il calore del corpo di lei e i suoi occhi marroni.

Nella sua ultima visita a Maalé Chermesh C – dopo la neve, dopo che i venti si furono calmati, dopo la decisione definitiva di tornare a Tel Aviv – arriverà con un piccolo cucciolo di cane, nero, partorito dalla cagna della migliore amica di Rina. Un cucciolo bellissimo, tranquillo, minuscolo e peloso, che Roni deciderà essere un compagno e un fantastico amico per suo fratello. Un regalo d’addio. Gabi reagirà con un sorriso. Solleticherà il cane sotto al mento e si affretterà a mettere una ciotola con dell’acqua e un’altra con del cibo, che il cane leccerà con una lingua piccola e ruvida. Amalia e Tchelet ne andranno matte, penserà Gabi. Sapeva che suo fratello riteneva che lui avesse bisogno di un amico per alleviare la solitudine. E va bene, che lo pensi, faccia pure, si dirà rassegnato. Se non ha capito che non sono mai solo col Signore dell’universo, ormai non lo capirà più. Il cane è carino, davvero. Avrà una buona vita qui. Bisogna trovargli un nome, ci penseremo con le bambine. Gabi dirà a Roni che *L’asilo chiuso* sembra fatto apposta per lui. Gli augurerà ogni bene. E suo fratello gli risponderà: «Sai cosa? Anche questa papalina da chassid di Breslov, col pon pon in cima, sembra fatta apposta per te. Questa volta riuscirai a tenere duro, e anche la nuova baita presto sarà ricostruita. Davvero, fratello». Si abbracceranno a lungo, e Gabi si sentirà leggero, leggero, leggero come un palloncino.

Roni si accontenterà di una visita al suo fratellino. Uscendo si fermerà e il suo sguardo si poserà sugli uliveti di Moussa Ibrahim. Quel che è morto è morto. Il suo sguardo vagherà a quello che è rimasto del caravan che fu suo, lo stesso caravan della famiglia Gottlieb che aveva fatto capolino e si era scottata, il caravan arrivato un giorno per sbaglio, e rimasto, e diventato parte della comunità, e saccheggiato, e abitato, e abbandonato, e di nuovo abitato, e di nuovo abbandonato, e infine demolito dai denti dell'attrezzatura-meccanica-di-ingegneria dell'esercito di difesa di Israele. Aveva un karma negativo, quel caravan. Forse è un bene che sia stato quello il suo destino.

Il ragazzo della Compagnia dell'Elettricità spiegherà che era stato un cortocircuito. Cominciato a quanto pare nel caravan distrutto, pieno di lavoretti arrangiati. L'elettricista non capirà che genere di collegamento gli avevano fatto, era completamente amatoriale, e pericoloso, e menomale che se la sono cavata con poco. Installerà un nuovo pannello di controllo, e un quadro elettrico nuovo fiammante, un mondo nuovo a tre fasi sulla collina: senza interruzioni di corrente e cali di tensione e senza dover pensare due volte a caldaie e scaldabagni e condizionatori e stufe, e senza perdere dati dal computer. «Dite solo al ragazzo del caravan distrutto» chiederà l'uomo a Otniel Assis e Chilik Israeli che lo accompagneranno «che si dia una calmata con i cavi scoperti e i collegamenti improvvisati, e che non lasci la stufa accesa tutto il tempo».

«Diremo, diremo» Otniel darà al tecnico una pacca sulla spalla. Ovviamente non diranno niente a Roni Cooper, perché Roni non userà più l'elettricità sulla collina. Se proprio dovessero dire qualcosa a Roni, pensò Otniel, sarebbe un ringraziamento enorme doppio o anche triplo dal profondo del cuore: una volta per i cavi scoperti, i collegamenti improvvisati e la stufa accesa che avevano portato all'installazione dell'ottimo sistema elettrico; e una seconda volta per l'ingenua spedizione del *mishloach manot* a Charmish, che con quel parapiglia allucinante degli arabi, con tanto di sassi e pneumatici infuocati e spari in aria, aveva dirottato le risorse militari dall'avamposto a Charmish, causando il rinvio dello smantellamento a data da determinarsi, che sarebbe stata determinata, fu promesso, «la prossima settimana».

Ma quella «prossima settimana» il governo cadrà in una votazione in cui non riceverà la fiducia dei partiti del centro e della sinistra in seguito a uno scandalo per corruzione. Il ministro della Difesa concentrerà le proprie energie dedicandosi interamente alla candidatura a leader del partito e ad altre

lotte intestine (in cui lo slogan popolare rivoltogli contro sarà *Pussa via!*). Quando Malka, il suo fedele assistente per questioni di insediamento, gli porrà come per caso un foglio da firmare che autorizza la pavimentazione di una strada di calcestruzzo tra Maalé Chermesh B e C per facilitare il passaggio delle forze dell'ordine firmerà senza scomodarsi a chiedere di cosa si tratti.

Il Generale del Comando Centrale Ghiora cambierà ruolo in un giro di generali e prenderà un posto ai vertici dei servizi segreti, e porterà con sé Omer Lewkowitz che lo aveva ben impressionato nel corso degli eventi, e gli assegnerà il grado di maggiore, e trascorreranno le giornate in un ufficio tranquillo di un quartiere elegante lassù nel cuore della Israele borghese, il cuore del consenso, con macchine con aria condizionata e comodi orari di lavoro. Anche negli Stati Uniti si avvicinerà la data di qualche elezione locale, e le statistiche prevedranno la caduta del partito del presidente, e quando le elezioni saranno passate – in effetti una caduta – la terra in California tremerà violentemente, e finché tutti saranno usciti dalle macerie e si saranno scrollati la polvere dai vestiti, nessuno ricorderà più Maalé Chermesh C e l'articolo sul *Washington Post*, e persino il direttore del giornale, che aveva pensato di mandare Jeff McKinley per un articolo «Un anno dopo», lascerà perdere l'idea a causa di tagli nel settore esteri e della direttiva dai piani alti di focalizzarsi sulle notizie interne, e comunque McKinley stesso, concluso il suo incarico in Terra Santa, partirà per un lungo viaggio in Birmania, si innamorerà di una giovane locale sposata, si metterà nei pasticci e verrà licenziato dal suo lavoro.

Nessuno avrà tempo di occuparsi di un piccolo, insignificante avamposto.

Le trentasei monete di bronzo del periodo delle Guerre Giudaiche trovate nella grotta nel canyon di Chermesh marciranno nei magazzini del Settore Antichità, e delle due più preziose monete d'argento, una verrà consegnata all'Israel Museum e la seconda verrà venduta all'asta a New York per 42.000 dollari. Otniel si dispiacerà per aver perso quei soldi, ma grazie a Dio aveva in suo possesso altre cinque monete. Beh, certo, è ovvio. È una volpe troppo vecchia, vecchia abbastanza da sapere che non ci si deve mai separare da tutto il proprio tesoro. Quando era andato nella grotta con Dvora, ancora prima della prima visita di Dovid, aveva pulito un po' di monete e ne aveva tenute alcune su cui aveva riconosciuto dei simboli ebraici e la scritta

«Gerusalemme santa». Quando Dovid aveva iniziato a dimostrarsi deludente, Otniel aveva deciso di non raccontargli delle altre monete. Menomale. Userà altri contatti, questa volta con molta attenzione, e arriverà alla persona giusta, un antiquario che sa quello che fa. Tre delle cinque monete erano shekel d'argento della terza guerra giudaica: due del secondo anno, e una del quarto. La fortuna che guadagnerà gli arriverà giusto in tempo.

La grande nevicata di Purim danneggerà l'azienda agricola. Il gelo distruggerà asparagi, funghi, rucola e pomodorini. Inoltre Moran (sul campo) e Yakir (sul sito) segnaleranno un aumento vertiginoso della richiesta di latticini organici di capra. E come a completare il processo, Gabi deciderà che è stufo di fungere da tuttofare. Chiederà a Otniel dei chiarimenti sul suo ruolo, il suo stipendio e la sua posizione professionale.

Alla fine di una riunione a quattro in casa di Otniel con taccuini e tè, alcune settimane dopo Purim, verrà deciso di concentrarsi sullo sviluppo dell'allevamento di capre e del caseificio, e sarà persino ideato un progetto a più fasi possibile grazie ai guadagni derivati dalle monete, con lo scopo di ampliare l'ovile fino a duecento capi e più. Otniel si occuperà del ridimensionamento dei campi coltivati e più avanti della loro vendita o eliminazione (anche se continuerà a coltivare ad uso personale rucola e pomodorini per l'insalata rinfrescante di Rachel). Gabi verrà mandato a un corso di perfezionamento in un allevamento di capre e pecore, che oltretutto fornirà a Otniel dei nuovi capretti. Yakir ridurrà la portata della sua attività su internet e Moran inizierà a rifornire direttamente negozi, soprattutto nella zona centrale di Israele. Gabi sarà responsabile della perla del progetto – la ristrutturazione del caseificio, l'acquisto di nuova attrezzatura, e la creazione di una nuova linea di formaggi prelibati: freschi, stagionati-morbidi, stagionati-semiduri, yogurt, *labaneh*, con erbe aromatiche, con batteri e varie muffe. Sovrintenderà su tutti gli stadi della produzione – dalla pastorizzazione e la preparazione all'imballaggio. Il suo stipendio aumenterà considerevolmente, compresi bonus, condizioni migliori e corsi di approfondimento.

La *Formaggeria Ghitit* prospererà grazie all'«isteria della Listeria» che colpirà Israele più avanti quell'anno. In seguito a un episodio non chiaro di aborto forse legato al batterio della Listeria e forse no, gli ispettori del Ministero della Salute imperverseranno sui caseifici in tutto il paese, grandi e piccoli, in molti dei quali scopriranno delle concentrazioni spaventose del

batterio *Listeria*. Tonnellate di formaggi verranno tolte dagli scaffali, cosa che dapprima porterà a un acquisto di massa di formaggi biologici di piccola produzione ma, in seguito a un'indagine di uno dei grandi giornali, si raccomanderà poi di non comprare formaggi biologici non pastorizzati e non stagionati a dovere, e i consumatori rimarranno confusi, e affamati. Nel vuoto si inseriranno i formaggi della *Formaggeria Ghitit* – una produzione di nicchia piccola e biologica, che per l'appunto usa latte pastorizzato, per una decisione presa da Otniel all'inizio, prima che vari sedicenti esperti affermassero che la pastorizzazione uccide gli enzimi sani e rovina il sapore. Dopotutto Otniel rifuggiva questi esperti come la peste già dal tempo della sua disputa per un pezzo di terra con quel presuntuoso di un enologo di Maalé Chermesh A – la disputa che di fatto ha creato Maalé Chermesh C. In un modo o nell'altro, la richiesta aumenterà esponenzialmente, e i formaggi *Ghitit* diventeranno famosi in tutto il paese, anche dopo che gli echi dell'isteria della *Listeria* si saranno placati.

Quando si sentirà troppo rinchiuso nell'ovile e nel caseificio, e sentirà nostalgia per gli spazi aperti, Gabi farà da pastore al gregge. Una volta, tanto tempo prima, si annoiava con le capre, ma ora apprezzerà ogni momento in loro compagnia. Amerà uscire dalla fattoria fuori, nel vento, sentirsi leggero e non essere assoggettato a un luogo. Forse sentirà che è tempo di allargare gli orizzonti. Come nostro padre Abramo, come il nostro re David, come il nostro maestro Mosè. Nel pascolo, in compagnia delle vecchie capre e dei giovani capretti e del cane da pastore senza nome – Amalia aveva proposto Kushi e Sheulit Cosby, ma Gabi sentiva che non gli erano adatti – troverà la pace, sentirà la Provvidenza, si isolerà e parlerà col suo Dio, pregherà e canterà e gioirà: «Con gioia pregherai il Re dei re». Sempre con gioia? Forse non sempre, perché la nostalgia è infinita, ma «l'agonia è buona, poiché l'intenzione del Santo Benedetto è sicuramente per il meglio». Ogni giorno passerà tra le colline e i campi e la vegetazione, riposerà all'ombra e sgranocchierà dolci tuberi di *Erodium*, amerà le sue bestie e loro ameranno lui, e la sera tardi, se Dio vorrà, abbraccerà Sheulit, e il cane senza nome soffierà dal suo nasino e si accoccherà ai loro piedi a occhi chiusi, e lei gli canterà con la sua voce meravigliosa, e i suoi capelli rossi gli solleticheranno la punta del naso, e il cuore gli si gonfierà in petto.

Il vento cambierà, e i giorni passeranno, e la vita continuerà: i bambini cresceranno, i fedeli pregheranno, gli ulivi romani, o almeno la maggior parte, resisteranno come hanno fatto per migliaia di anni, molto prima e molto dopo chiunque passerà da qui per un dato tempo. I vecchi arabi che hanno visto tutto cominceranno la loro giornata come sempre con due cucchiaini di miele naturale e tre cucchiaini di olio d'oliva (troppo delicato e limpido, adattato al gusto dei giapponesi), e i soldati continueranno a venire e ad andare, a salire e a scendere, e al mattino gli occhi si apriranno e il sole salirà sul deserto, e di sera scenderà dietro alla montagna e gli occhi si chiuderanno, e tra i due momenti: lavoro, e preghiera, e riposo, e amore.

Un'immagine finale in minore, allora, dei giorni dopo la neve: è inverno sulla collina, fuori freddo e silenzio, alcuni bambini in bicicletta, Beilin abbaia annoiato, e un suono monotono sale e si ripete e riecheggia: pac-pac-tac, il battito del martello di Gabi, che infila chiodi tranquillo nelle travi di legno, che verranno montate una sull'altra, e diventeranno muri, e faranno risuscitare la sua baita, che un tempo fu, e più non è, e sarà. Batte e batte, con pazienza infinita, e sullo sfondo dei battiti salgono ed emergono i pensieri, salgono ed emergono i ricordi, di persone che erano e non sono più, che sono andate per la loro strada, hanno concluso la loro funzione; di un grande e immenso e santo Dio che vede e sa tutto; di una piccola collina in mezzo al nulla, in mezzo al tutto, e sulla collina qualche roccia, e qualche spina, e qualche anima.

Seguici anche su:



IN QUESTA COLLANA

Nathan Shaham, *Il Quartetto Rosendorf*
Dan Benaya Seri, *I biscotti salati di nonna Sultana*
Haim Be'er, *Lacci d'amore*
Benny Barbash, *Il mio primo Sony*
Yehoshua Kenaz, *La grande donna dei sogni*
Ron Barkai, *Come in un film egiziano*
Sami Michael, *Una tromba nello uadi*
Ruvik Rosenthal, *Blumenstraße 22*
Yehoshua Kenaz, *Voci di muto amore*
Shulamith Hareven, *Una città dai molti giorni*
Sami Michael, *Victoria*
Avirama Golan, *I corvi*
Lizzie Doron, *Perché non sei venuta prima della guerra?*
Sara Shilo, *La pazienza della pietra*
Sami Michael, *Rifugio*
Lizzie Doron, *C'era una volta una famiglia*
Yehoshua Bar-Yosef, *Il mio amato*
Sami Michael, *Tempesta tra le palme*
Yehoshua Kenaz, *Ripristinando antichi amori*
Lizzie Doron, *Giornate tranquille*
Yaniv Iczkovits, *Batticuore*
Yehoshua Kenaz, *Momento musicale*
Benny Barbash, *Il piccolo Big Bang*
Yehoshua Kenaz, *Appartamento con ingresso nel cortile*
Lizzie Doron, *Salta, corri, canta!*
Yoram Kaniuk, *1948*
Gail Hareven, *Le confessioni di Noa Weber*
Yoram Kaniuk, *Un arabo buono*
Assaf Gavron, *Idromania*
Shlomit Abramson, *Il libro di Tamàr*
Yehoshua Kenaz, *Non temere e non sperare*

Yoram Kaniuk, *Sazio di giorni*

Lizzie Doron, *L'inizio di qualcosa di bello*

Anat Einhar, *Peccati d'estate*

Miki Bencnaan, *Il grande circo delle idee*

Ayelet Gundar-Goshen, *Una notte soltanto, Markovitch*

Indice

[Copertina](#)

[Frontespizio](#)

[Colophon](#)

[Mappa dell'insediamento](#)

[I CAMPI. Prologo](#)

[ARRIVARONO IN TRE A MEZZODÌ. Quattro anni dopo](#)

[La carovana](#)

[La cerimonia](#)

[La visita](#)

[I fratelli](#)

[La notte](#)

[Il mattino](#)

[La manifestazione](#)

[Lo Shabbat](#)

[CORTO CIRCUITO NEL CERVELLO](#)

[Le coccinelle](#)

[Il trampolino](#)

[Il falco](#)

[La mascella](#)

[Le farfalle](#)

[La mucca](#)

[L'escursione](#)

[L'addestramento](#)

[Il futuro](#)

[GIORNI CALDI](#)

[L'ordine](#)

[La baita](#)

[L'olio](#)

Il caravan

I bulldozer

Il parto

La spiegazione

Il sospettato

I dubbi

Il tumulto

Il meorav

La risonanza

L'articolo

L'isola

La campagna pubblicitaria

Il campo estivo

La riunione

Il caldo

Il trovatello

La parola

Il tuttofare

La capanna

L'attacco

I giapponesi

Il tranello

L'anima

Il vomito

Uscire

La decisione

NUTRITI DI CAROGNE

Il decollo

L'atterraggio

Il Fondo

Il bar

I bevitori

[L'assistente](#)

[La sorpresa](#)

[L'analista finanziario](#)

[La cena](#)

[Il ritorno](#)

[Il portafoglio](#)

[Le età](#)

[La scala](#)

[L'autobus](#)

[La luce](#)

[Il crollo](#)

[RITORNARE ALLA BASE](#)

[Il ninja](#)

[La spugnetta](#)

[Rimandare](#)

[Il riconoscimento](#)

[I marrani](#)

[Lo spione](#)

[Le reazioni](#)

[La maestra](#)

[La papalina](#)

[La gravidanza](#)

[L'interruzione](#)

[L'operazione](#)

[La festa](#)

[Il fuoco](#)

[La fine](#)